REALE SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME XXXIV.

34
1911

Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1911

LIBRARY
SEP 8 1966
UNIVERSITY OF TORONTO

1121198

DG
402
S6
v. 34

Una missione di Latino Giovenale

Un disegno di matrimonio fra Vittoria Farnese e Francesco duca d' Aumale

1540

Di Latino Giovenale, dopo il Marini che, primo, se ne occupò largamente in una nota dei suoi *Archiatri* (1) tutt' ora preziosa, son tornati di recente a far parola molti storici: il Pieper (2) e il Pastor (3) e, dei nostri, l' Orano (4) e il Lanciani (5). La varietà degli autori nominati e dell' indole e degli scopi delle opere loro è già da sé un indice della varietà delle attitudini del nostro Latino: difatti il Pieper, nella sua storia delle Nunziature, lo ha considerato unicamente come nunzio, il Lanciani, in quella degli Scavi di Roma, come maestro delle strade E l' Orano ed il Pastor, tutt' e due si son trovati a farne parola, l'uno trattando più particolarmente la storia di Roma, l'altro quella dei Papi nel primo cinquantennio del se-

(1) *Degli Archiatri pontifici*, vol. I, pp. 384-5.

(2) *Zur Entstehungsgeschichte der ständingen Nuntiaturen*, Freiburg, 1894.

(3) *Geschichte der Päpste*, Freiburg, 1907-9; IV e V voll., passim.

(4) *Il Diario di Marcello Alberini* in questo *Archivio*, XIX, p. 44 nota 4 e p. 53.

(5) *Storia degli scavi di Roma*, Roma, 1903, vol. III, p. 4 e passim.

colo XVI. Gli è che ognuno che s' accosti alla storia di quel tumultuoso cinquantennio, guardandolo specialmente da Roma, come città e come sede del potere pontificio, trova quasi certamente un lembo almeno dell' attività di quell' uomo « fattivo ». Del quale una biografia completa che raccogliesse in un tutto il molto che già se ne conosce e il moltissimo che è ancora da conoscere, riuscirebbe utilissima anche perché con l' esempio tipico e direi rappresentativo della vita di questo gentiluomo romano ci darebbe meglio a intendere la trasformazione che la borghesia e la piccola nobiltà romana aveva sostenuto fra il quattro e il cinquecento, formando in fine tutto un popolo, per ragioni di relazioni d' interesse, d' amicizia e di parentela, con la folla dei curiali piovuti a Roma da mezzo il secolo XV in poi.

Come saggio di quel che potrebbe essere una tal biografia, darò qui appresso la storia di un anno: l' anno 1540. Scelto fra gli altri non a caso, ma perché, oltre a contenere un fatto poco noto e d' importanza — per l' attenzione che vi rivolgevano gli stessi contemporanei — europea, può, senza difficoltà e senza sforzi, estrarsi, per così dire, dalla catena degli altri coi quali non ha attinenze notevoli. Il fatto d' importanza europea cui ho alluso, e che formerà quasi il tutto delle pagine che seguono, è un disegno di matrimonio tra Vittoria Farnese e un figlio del duca di Guisa.

*
* *

La politica di Paolo III ondeggiò sempre, come è noto, tra Francia e Spagna, cercando di bilanciare e di ripararsi dalla forza dell' una con quella dell' altra, e di cavare da tutt' e due quant' era possibile per l'incremento della Casa. Politica pericolosa, ma l' unica

che fosse possibile in quella debolezza dei superstiti stati italiani, e che, pure senza volerlo e senza proporselo, provvedeva al mantenimento delle poche libertà che ancora rimanevano in Italia. Per l' incremento d' una Casa i matrimonii erano allora considerati fra i mezzi migliori. Clemente VII, dopo abbandonata la Lega e le delusioni e il risveglio terribile del Sacco di Roma, aveva procurato d' assicurare l' equilibrio e d' innalzare la sua Casa dei Medici con due matrimonii: quello di Caterina col Delfino di Francia, e d' Alessandro con Margherita, bastarda di Carlo V.

Paolo III, più fortunato o più cauto, procedeva a ogni modo nel medesimo gioco. Nel 1537, subito dopo l' uccisione di Alessandro dei Medici, si facevano le prime parole del matrimonio fra la vedova rimasta, Margherita e Ottavio, il figlio di Pier Luigi. Matrimonio che però non ebbe luogo se non un anno appresso, dopo il famoso convegno di Nizza, l' autunno del 1538 (1). Ma fin dall' inizio di quelle pratiche proprio il nunzio che era stato incaricato di condurle a termine — il Guidiccioni — mostrava la convenienza d' avviarne di simili con la Casa di Francia, per non turbar l' equilibrio. Un cenno concreto tuttavia non se ne ebbe che al convegno di Nizza, quando il papa medesimo ne tenne parola al re Francesco il quale designò allora egli stesso, per un tal parentado, l' erede della Casa Vendôme. Ma, non si sa bene per qual motivo, nel corso dell'autunno che seguì poi, alle istanze reiterate del pontefice per la conclusione definitiva del matrimonio, la Corte di Francia rispondeva freddamente e terminava, alla fine, col sostituire, nella designazione, al primogenito ed erede della Casa di Vendôme, il ca-

(1) Cf. per tutto questo CARLO CAPASSO, *La politica di papa Paolo III e l' Italia*, Camerino, 1901, pp. 245, 250-2 e 435-6.

detto « Monsieur d' Anguien » (1). Questa volta fu il papa a non accettare e a rifiutare un cambio che gli dové sembrare offensivo. E rimase fermo, nonostante che — è la prima volta che l' incontriamo in questa vertenza — lo stesso Latin Giovenale, come riferisce l' ambasciatore francese (2), usasse tutta la sua diligenza per guadagnare quel punto. Tuttavia l' idea d' un parentado in Francia non fu abbandonata intieramente, ed in tutto quell' anno 1539 nei suoi colloqui con l'ambasciatore di Francia e anche con altri, il papa vi tornava sopra non nascondendo il suo vivo risentimento contro il re cristianissimo « che non aveva voluto as- « sentire alle nozze della nepote con il Vendôme » (3).

Del resto non erano questi i soli partiti matrimoniali di Vittoria Farnese in quel tempo. S' era pensato al nuovo duca di Firenze, Cosimo, ma, secondo la parola d'un testimone, « se ne parlava freddamente » (4); e poi al figlio d' Ascanio Colonna per cui sembra insistesse la stessa Vittoria Colonna; e ancora l' infante di Portogallo e il primogenito del duca di Savoia, l' allora giovinetto Emanuele Filiberto (5).

(1) Guillaume Ribier, *Lettres et Mémoires d' Estat des roys, princes, ambassadeurs et autres ministres sous les regnes de François premier, Henry II et François II* etc. Paris, MDCLXVI, pp. 251 e 259.

(2) Ribier, l. cit. p. 290: « Messire Latin Juvenal y a « bien fait son devoir, a ce que j'en ay entendu; il en a fait « toutes ses diligences envers sa dite Saintété, mais il n'a pu « gagner ce point ».

(3) Giuseppe Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia*, Venezia, 1867, vol. III, p. 309 nota 3: da un dispaccio, 15 giugno 1539, dell'ambasciatore veneto a Roma.

(4) Carlo Capasso, op. cit. p. 245 nota 1.

(5) *State-Papers, Spain*, VI, 1, num. 23; si veda anche in Pieper, op. cit. l' appendice num. 4: « Instruttione per Spagna nell' andata di Mons.r Illmo et Revmo Farnese a visitare

Ma erano parole in aria, che per varii motivi non ebbero seguito. Così si tornò al pensiero d' un parentado in Francia non più con la casa di Vendôme, ma con quella di Lorena, già celebre e che più famosa sarebbe divenuta fra poco nelle guerre civili che stavano per iscoppiare. Con questo matrimonio la Casa di Lorena accennava a legarsi più strettamente alla Chiesa e ad assumere quel compito di paladina della parte cattolica che poi terrà in un modo così notevole nelle guerre di religione. E il mezzo e il pegno di quell' alleanza — il duca d' Omala come dicono i contemporanei — sarebbe stato intanto quello che della famiglia era destinato a divenire il più celebre, quello che è meglio noto più tardi col nome di Francesco duca di Guisa, l' iniziatore ed il capo della Lega Cattolica e padre poi dell' ancor più celebre Enrico di Lorena, le Balafré. Ma intanto quegli eventi erano ancora lontani e fuori d' ogni previsione degli uomini e Paolo III non imaginava certo di quali angustie e lotte terribili mandava la nepote ad esser testimone, né che il marito che le destinava, dopo una vita breve quanto famosa, sarebbe dovuto morire ancora giovane in una guerra civile. Correndo l' anno 1540 Francesco duca d' Aumale, era un giovinetto di speranze brillanti che usciva d' una delle famiglie più illustri e più fedeli di Francia: bastava questo per desiderarlo marito alla nepote Vittoria. Si assicurava così l' equilibrio che già s' era cercato col duca di Vendôme. E di più, in quell' anno 1540, c' era un nuovo motivo di proporre quell' unione.

Il matrimonio fra il figlio diciasettenne di Pier Luigi e la vedova d' Alessandro non aveva avuto l'e-

l' Imperatore per la morte dell' Imperatrice, a di 19 di Maggio 1539 »; dove il punto che qui si tratta è indicato brevemente così: « La Signora Vittoria, Savoia, Portogallo ».

sito felice che se ne era sperato; anzi le differenze fra i due giovani sposi erano divenute la favola di tutta Roma e quindi del mondo (1). Sembra che la esperta vedova del figlio « della serva di Colle Vec- « chio » non avesse mostrato di gradire il diciasettenne marito; e il presente spettacolo della vita ignominiosa condotta dal padre di lui, Pier Luigi, e le sevizie usate contro la moglie dovevano sgomentarla dall'entrare in una tale famiglia. Di più non è improbabile vi fossero persone interessate che, secondando accortamente una sua tendenza e lusingando un suo segreto pensiero, la sconsigliassero dal permettere in qualunque modo l'atto che sarebbe stato irreparabile e avrebbe reso effettivo il matrimonio e impossibile a recederne. Comunque sia il certo è che dopo un anno e mezzo quest' ombra di matrimonio era una causa di perpetue angustie per la Casa Farnese che nella singolare attitudine assunta da Margherita vedeva o temeva un effetto dei consigli del padre. Ma il timore vedeva forse questa volta più oltre del vero. Non è improbabile a ogni modo che Carlo V, da quell' accorto politico che era, per quanto non avesse contribuito a crearla, non si nascondesse tuttavia il partito che poteva cavarsi da quella singolare condizione che manteneva il papa Paolo III e la sua famiglia in uno stato di soggezione e di bisogno; perché lasciava continuamente sospesa sul capo loro la possibilità e la minaccia della dissoluzione di quel disgraziato matrimonio. Era necessario quindi alla famiglia Farnese uscire da quella situazione ambigua e il disegno di matrimonio di Vittoria col duca d' Aumale dové sembrare poter servire anche a questo: cioè

(1) Cf. su questo punto LEVA, op. cit. vol. III, pp. 306-10; RIBIER, op. cit. pp. 508, 518, 152; *State-Papers, Spain,* VI, 1, passim; *Nuntiaturberichte aus Deutschland* (1539-41), Berlin, 1909, vol. V e VI, passim.

a tentare, come si direbbe ora, una specie di *ricatto* con Carlo V costringendolo, pel timore del peggio, ad imporre alla figlia il compimento del matrimonio. Certo non erano nuovi questi mezzi alla politica della famiglia Farnese: e specie a quella di chi n'era il mal genio, Pier Luigi. E questo a ogni modo era il giudizio che ne facevano i contemporanei. Alla prima notizia del nuovo disegno di matrimonio, era l'ambasciatore inglese a raccogliere la voce che il papa intendesse con quello di mettere in gelosia l'imperatore e condurlo ai suoi scopi (1); e alla fine, quando il disegno era bell'e abbandonato, era una regina, la regina di Navarra, ad esprimere con libertà donnesca quel che doveva essere il pensiero comune con le parole che ci permettiamo qui appresso di riferire per intero: « Ve-
« dendo il papa ch' el matrimonio del S.or Ottavio con
« la figliola di Cesare a poco a poco si dissolveva,
« cercò di far quest' altro ..... perciò che Sua Ces. Mae-
« stà intendendo che questo si stringeva alla conclu-
« sione, ha fatto che sua figliola ha dormito con suo
« marito, col quale prima non voleva dormire et per
« quanto si dice ha consumato il matrimonio » (2).

*
* *

A l'aprirsi dell'estate del 1540 le discordie fra il « S.or Ottavio » e la « figliola di Cesare » avevano raggiunto il loro punto critico, nonostante la venuta in Roma dell' Andelot mandato espressamente dall' imperatore con incarico di comporle (3). Le lettere di

(1) *Letters and papers foreign and domestic of the reign of Henry VIII*, XVI, num. 24: « It is thought the Bp. of Rome « does this to put jealousy in the Emperor and bring him to his « pourpose »: 7 settembre 1540.

(2) Leva, op. cit. vol. III, p. 309 nota 4.

(3) Cf. anche Ribier, op. cit. p. 518.

quei tempi del card. Farnese al Cervini, legato pontificio presso Carlo V in Fiandra, sono piene di querele e testimoniano d' uno stato d' animo inquieto e pieno d' irritazione. « V. S. Rev.ma non ha da tacere cosa « alcuna — scrive — et sciolgere il sacco, come si « dice, a bona ciera et... mostrar.... che furor fit laesa « saepius patientia » (1).

E in un' altra lettera, il giorno seguente, torna a lagnarsi che l' imperatore voglia sempre « con queste « cose di Madama et altre nostre private tener S. S.ta et « tutti noi quodammodo attaccati per un filo et farci « tuttavia pendere da quello, forse poi con qualche al- « tra intentione, come saria d' aspettar la morte di « S. S.ta et colorire alhora et con li denari non spesi « e con la confusione di questo matrimonio etc. qualche « altro lor disegno..... basta che le cose non vanno « in alcun modo bene et trovo che S. S.ta non dorme « forse, come si pensa, et non si può dar pace ch' io « (non senza pericolo della vita), sia stato due volte a « S. M.ta..... et che ne sia stato sempre rimandato « con le mani vote et trattato da putto, onde è reso- « luto di volerne venire a capo » (2).

Si noti che è proprio in questa lettera, la più violenta di tutte e quella in cui più chiaramente si esprime il sospetto che l' imperatore si valesse di quelle private discordie per tener legati i Farnese e « quodammodo « attaccati per un filo » (3), è proprio in questa lettera che troviamo la prima partecipazione della ripresa

(1) *Nuntiaturberichte* (1539-41), num. 149: Roma, giugno 26.

(2) *Nuntiaturberichte* (1539-41), num. 150: Roma, giugno 27.

(3) Era la politica solita di Carlo V, quale, per altra occasione, l' aveva definita il re di Francia: « L' imperatore vol « stare sempre al disopra et far paura a N. S. con Lutherani « et a Lutherani con N. S. ». *Nuntianturberichte* (1539-41), num. 121.

delle pratiche d'un parentado in Francia: quello appunto con la Casa di Lorena. E il card. di Lenoncourt comunicando, pochi giorni appresso, la notizia che il papa avrebbe mandato un messo speciale a l'imperatore per partecipargli l'intenzione di maritare la nepote in Francia e averne il consenso, aggiunge: « Non point qu' à l'appetit du dit Empereur il se « voulut garder de faire la dite alliance; mais seu- « lement il le fait pour garder l'honnesteté avec « luy » (1).

« Un grande studio, una grand'arte, di gran pa- « role mettevano quei signori nel maneggio d'un af- « fare; ma — si può dire anche qui e con più ve- « rità — producevano poi anche effetti corrispon- « denti ».

Le pratiche del matrimonio intanto procedevano speditamente, tanto che ai primi d'agosto il nunzio pontificio in Francia, mons. d'Ivrea, proponeva che a concluderlo definitivamente fosse spedita ormai « una « persona instrutta » (2). La « persona instrutta » fu appunto Latino Giovenale.

Latino Giovenale, segretario di Paolo III e antico servitore della « gens Farnesia », era naturalmente designato a una tale missione; in Francia egli era considerato un amico e contava numerose amicizie. Come nunzio, e con incarichi di minor conto, v'era stato infatti infinite volte, fin col Bibbiena quando era papa Leone X; e poi sotto Clemente VII, adoperato dal Giberti, con l'altro romano il Sanga, nei perigliosi negoziati della Lega. Solo da quando Paolo III era salito al pontificato aveva ripassato le Alpi almeno

(1) Ribier, op. cit. p. 532: « Le Cardinal de Lenoncourt au Connestable »; Roma, 1540, luglio 6.

(2) Cf. in appendice num. 1: « Lettera del Nuntio di Fran- « cia di IX d'agosto 1540 »; Arch. di Stato di Parma.

quattro volte (1). Egli apparteneva al partito che in Corte di Roma riponeva le sue speranze, e talvolta i suoi interessi, nella Francia; e abbiamo già visto come, due anni innanzi, si fosse adoperato per concludere il matrimonio d' Anguien. Così Latino Giovenale era non solo la persona di fiducia della Casa Farnese, ma anche la più gradita a quella di Francia; e quindi la più indicata a concludere un « negozio » così importante e così delicato.

Ai 28 di agosto gli erano dunque versati 300 scudi d' oro in oro per le spese di viaggio (2), ai 29 consegnati tre brevi di presentazione, di cui l' uno principale per il re cristianissimo e gli altri due per la regina di Francia e per quella di Navarra (3), il giorno seguente si metteva in viaggio e soli dodici giorni dopo — ai 10 di settembre — egli era giunto a Parigi: « che a quegli excessivi caldi che erano

(1) Le missioni certe di L. Giovenale in Francia sono le seguenti: aprile 1535, agosto-ottobre 1536, maggio 1538, decembre 1538 - maggio 1539; cf. per tutto questo Pieper, op. cit. Sembra inoltre ch' egli accompagnasse Paolo III al convegno di Nizza del 1538, e, alla fine dell' anno seguente, il cardinal Farnese nella sua legazione per la pace fra il re cristianissimo e la Cesarea Maestà.

(2) Bibl. Vat. vat. lat. 10601, c. 75 r: « die 28 (agosto 1540) « scudi trecento d' oro in oro a messer Latino Jovenale per an- « dare in Francia per ordine de N. S. ».

(3) Riferiamo qui appresso il breve indirizzato al re: « Mit- « timus ad Maiestatem Tuam dedita opera dilectum filium Lati- « num Juvenalem secretarium nostrum praesentem exhibitorem « nonnulla ex parte nostra super negocio matrimonii neptis no- « strae eidem Tuae Maiestati expositurum. Hortamur illam ut « eiusdem Latini verbis haud aliam fidem habere velit quam si « Nos cum Tua Maiestate loqueremur. Datum in castro nostro « Montis Rosuli etc. 29 augusti 1540 ». Arch. Vat. Minute Brevi Paolo III, arm. XLI, vol. 18, num. 771.

« stati in Italia et in Francia et a l'età sua » (cinquantacinque anni) « non era poca diligentia » (1).

A Roma intanto, appena sparsasi la notizia della partenza di Latino Giovenale, l'ambasciatore di Spagna, il marchese d'Aguilar, e l'Andelot, grande scudiero di Carlo V, intrigavano per interrompere quelle pratiche matrimoniali e ne proponevano dell'altre, p. es. con Filippo duca di Baviera (2). Ma il card. Farnese si schivava: non era stato proprio l'imperatore a dichiarargli, mentre era a Toledo, di disporre liberamente della mano della sorella e di maritarla a chi volesse? E del resto lo stesso Carlo V ora, alla prima notizia comunicatagli dal Cervini, non aveva dato o voluto dare segno di malcontento (3); anche perché dopo quasi due anni che quest'eterno disegno d'un parentado in Francia s'andava trascinando, aveva forse finito col non prestargli troppa fede (4). Ma il malcontento c'era. Alla Corte di Spagna lo velavano con una maraviglia tra sospettosa e dispettosa (5). E intanto ad alimentarlo venivano le voci raccolte dagli ambasciatori. Da Parigi si correva perfino a insinuare che l'ambiziosa Casa di Lorena mirasse con quel matrimonio a ottenere il favore del papa per le sue eventuali pretenzioni sul regno di Sicilia (6); e da Roma, oltre a quello, che alla morte di Paolo III il card. di

(1) Cf. in appendice num. IV, lettera 15 settembre 1540 dello stesso Latino Giovenale. Arch. di Stato di Napoli, carte Farnesiane.

(2) *State Papers*, *Spain*, VI, 1, num. 124.

(3) *Nuntiaturberichte* (1539-41), num. 172, II, p. 361.

(4) *State Papers*, *Spain*, VI, 1, num. 124, p. 265.

(5) *Nuntiaturberichte* (1539-41), num. 188, II, p. 393 nota 1 e numm. 189 e 190. Il Cervini riferiva che alla Corte si maravigliavano « come S. S.tà abbia lasciato tanti partiti più ricchi, « per attaccarsi al più povero » (num. 189 cit.).

(6) *State Papers*, *Spain*, VI, 1, num. 120.

Lorena mirasse a succedergli (1). Certo è che i Guisa non mostravano di trascurare il lato mondano e del proprio interesse materiale in questo disegno di matrimonio e, fra le condizioni, oltre una grossa dote in moneta, ponevano, sembra, la legazia di Francia al detto card. di Lorena e una o due nomine cardinalizie per i fratelli del duca d' Aumale (2).

Una testimonianza di queste speranze ambiziose e dell' eco varia che suscitava in cuori di donne ci resta in una corrispondenza di famiglia: nelle lettere che la madre e una delle sorelle del duca d' Aumale scrivevano a un' altra sorella di lui, andata sposa al re Giacomo di Scozia e che tra poco avrebbe dato alla luce una creatura famosa negli annali della storia e della bellezza, Maria Stuarda.

La madre non riesce a ricordare il nome della promessa sposa, ma sa che è « belle et honneste », d' una Casa grande ed antica con 3000.000 franchi di dote e speranza di più ancora se l' unico fratello le premorisse. La sorella è più precisa, ricorda molto bene il nome della sposa « la sygnore Vyquetorya »; ma non ha né meno una parola d' interessi materiali. Dice solo che « quant au personnage de la demoyselle on « nous la fect bele et honneste » e che ha « ungue « chose che Madame ayme bien, cet quelete (*c' est*

(1) *State Papers*, *Spain*, VI, 1, num. 125. L' Aguilar qualificava però queste voci per « conversazioni di Campo di Fiori ». Cf. anche *Nuntiaturberichte* (1539-41), num. 191.

(2) *Letters and papers foreign and domestic* etc. XVI, num. 24: « Wallop to the privy Council. It is thought that the « marriage of the lady Victoria, niece of the bp. of Rome, « and the lord Homale (Aumale) is concluded on the condition « that the said bp. shall make the brothers of lord Homale « and Mons. de Vandosme Cardinals, and the Card. of Lorraine « Legate of France and shall give the lady 2000.000 cr. ».

« *qu' elle est*) fort bien norye » (1). E aggiunge che crede che il fratello dovrà presto andare a vedere « his darling ».

Dopo il deserto velenoso ed infido delle corrispondenze diplomatiche, queste lettere offrono allo spirito come un' oasi. E c' è qualcosa di tragico, che voleva esser notato, nel contrasto fra la inconsapevolezza e la pura semplicità di queste conversazioni e considerazioni femminili, e la complessità e la doppiezza degli intrighi che s' ordivano attorno.

Intanto Latino Giovenale, com' è stato già detto, ai 10 era arrivato a Parigi; ai 12 era a Roano (Rouen) e il giorno dopo era ricevuto dal re attendato a Ponte dell' Arca (Pont de l' Arche) a quattro leghe da Roano. Le accoglienze erano cordiali: il re « anchora che ... non li fosse altro che fatica, non di « meno per amor di Sua Santità » accettava l' incarico commessogli di risolvere lui la questione « de la « dote et de l' altre cose »; « ma... per non esser » presenti né il « reverendissimo di Loreno, né monsi« gnor di Ghisa non si poteva risolvere per allhora ». Avrebbe mandato « per monsignor di Ghisa..... e pre« sto ancho aspettava il ritorno del reverendissimo di « Loreno et che voleva parlar con loro » ..... « Et « così si finì il ragionamento con molta bona cera et « favore sì che tutti i circostanti se ne accorsero « manifestamente che si trattavano cose che erano « grate et che piacevano » (2).

Oltre che il re, Latino Giovenale visitava la regina di Navarra, il Delfino, monsignor Dorliens, il

(1) *Letters and papers foreign and domestic* etc. vol. XV, num. 1020, Antoinette de Bourbon to the queen of Scotland, num. 1024, Louyse of Lorraine to the queen of Scotland.

(2) Lettera di Latino Giovenale, 14 settembre 1540. Cf. in appendice num. III.

reverendissimo di Ferrara, il Triultio, Gaddi e madama di Tampes, la favorita del re. Anche faceva riverenza proprio al duca d' Aumale col quale « a cavallo a « cavallo » s' incontrava e s' accompagnava sulla porta di Ponte dell' Arca.

Nell' ultima decina di settembre era di passaggio per Francia il card. Cervini che — come già si disse — legato pontificio presso Carlo V in Fiandra, finita la sua missione, nel tornare verso Roma era stato pregato di scegliere quella strada (1) « per visitare la « Maestà del Re e fare quell' aiuto a messer Latino » ch' era per lui possibile.

Delle pratiche del parentado e del punto a cui erano, oltre che da Roma, egli era stato informato anche di Francia per lettere del nunzio lì residente; e lo stesso Latino Giovenale, appena giunto a Roano, gli aveva scritto per dargli conto della sua presenza (2). Il giorno 24 il nunzio, messer Latino e il Cervini si trovavano insieme a Manta (Mantes) aspettando il re per il giorno dopo; ma, dandone avviso a Roma, avvertivano insieme che non si poteva risolvere « cosa alcuna « prima che venga il reverendissimo card. di Loreno « et mons. de Ghisa quali aspettano fra 8 giorni » (3). E ad aspettarli rimaneva solo Latino Giovenale perché il Cervini, subito dopo l' udienza del re, proseguiva per Roma, dopo aver perduto più tempo che non avrebbe pensato.

Finalmente ai 2 del mese seguente il reverendissimo di Loreno s' annunziava per la sera del giorno

(1) *Nuntiaturberichte* (1539-41), num. 191.

(2) Cf. lettera già cit. di Latino Giovenale, 15 settembre 1540, in appendice num. IV.

(3) Arch. Vat. Lettere de principi, 14ª, c. 240: lettera del reverendissimo di Nicastro (Cervini) « da Manta 24 settembre 1540 ». Cfr. anche *Nuntiaturberichte* (1539-41), num. 195 e nota relativa.

dopo (1); e fu solo allora che si dové venire, sotto il patrocinio del re, a una più stretta pratica. La quale si protrasse a ogni modo ancora non pochi giorni, perché solo agli 11 dello stesso mese a Latin Giovenale riusciva di spicciarsi.

E come al venire erano stati i caldi eccessivi a mettere a prova la sua diligenza, così ora, al tornare, le piogge. Che era voluto partire « con un tempo « tanto scuro et rovinoso di pioggia che mi dubito « — scriveva un testimone — non rimanghi per il « camino in qualche fossa ». Ma non c' era stato verso di persuaderlo ad aspettare finché rischiarasse « per il « gran desiderio che ha de referire a V. S. reverendis- « sima quello che di qua ha operato » (2). Partiva senza, veramente, esser giunto a una conclusione soddisfacente di tutti gli articoli del contratto di matrimonio, ma con la promessa di un beneficio per il figlio maggiore da parte del re di Francia se riuscisse a farli approvare dal papa così com' erano (3). E non è im-

(1) Lettera di Latino Giovenale « in Parigi alli doi d' otto- « bre MDXL »: Arch. di Stato di Parma, Carte Farnesiane. Cf. in appendice num. VI.

(2) Da una lettera di Baccio Nasi « di Parigi alli XI d' ot- « tobre 1540 » al card. Farnese: Arch. di Stato di Parma, carte Farnesiane. Dal contesto s' intende che la lettera dové essere affidata allo stesso Latino, di partenza quel giorno istesso.

(3) *Letters and papers foreign and domestic* etc. vol. XVI, num. 144; 11 ottobre 1540: « Wallop to Henry VIII. This day « signor Latin Jewenal returned to Rome with articles not yet « agreed to between the Bp. of Rome ad french King for the « marriage of Mons. de Guyse's son to the Bp.'s niece. Francis « has promised Signor Latyn a good abbey for one of his sons « if he can get the Bishop to agree to the articles ».

Per quanto sia fuori dei termini e degli scopi di questo articolo, sarà interessante notare che, nonostante il successivo fallimento delle pratiche di cui era stato incaricato, Latino Giovenale ebbe sempre a ogni modo il premio che gli era stato

probabile fosse pur questo uno stimolo alla sua diligenza. Certo avanti il 28 d'ottobre egli doveva essere giunto in Roma perché di quel giorno è un breve (1) di Paolo III al re che lo indica ritornato.

Ma ormai a Roma non si era tanto più caldi del matrimonio; le pretese dei Guisa erano, anzitutto, maggiori che il papa non fosse disposto a sodisfare (2). Ed inoltre il più, quel che veramente importava, quello per cui verosimilmente era stata montata, e non invano, quella macchina, era stato già di fatto ottenuto; perché le differenze fra Ottavio e Margherita, ecco, a metà ottobre, erano scomparse d'incanto. E ottenuto quello non metteva conto insistere troppo in quel giuoco pericoloso, a rischio di provocare lo scoppio d'un'ira che si poteva fingere di non credere, ma che non si

promesso. Quattro anni dopo, l'aprile del 1544, egli partiva infatti da Roma per prender possesso, a nome del figlio Cesare, del monastero « de Nigro Lacu ». E il papa l'accompagnava al re con una calda lettera: « ... Nos etsi non dubitamus Maie-« statem Tuam suam regiam liberalitatem pari voluntate qua « fecit ad effectum esse perducturam, tamen pro nostra intima « ac peculiari qua ipsum Latinum de nobis et sede apostolica « optime meritum benivolentia prosequimur eum sine nostris « litteris ad Maiestatem Tuam venire noluimus; in quibus com-« munem hanc servitorem Tuae Maiestati super hoc commen-« dantes, nihil aliud dicemus quam Nos sicut gratiae et beni-« gnitatis tuae initium per gratum tunc habuimus, ita nunc finem « et effectum quem speramus esse gratissimum habituros. Da-« tum Romae, 25 aprilis, 1544, anno decimo ». Arch. Vat. Minute Brevi Paolo III, arm. XLI, vol. 29, num. 303. Cf. anche, medesimi arm. e voll. num. 316.

(1) Arch. Vat. Minute Brevi Paolo III, arm. XLI, vol. 19, num. 934, riferito più innanzi.

(2) *State Papers, Spain*, VI, 1, num. 139. Secondo l'Aguilar i Guisa pretendevano 150000 ducati, e il papa non voleva darne che 50000. Vedremo più oltre confermata e precisata questa divergenza in materia di dote.

doveva ignorare. Il suo malcontento Carlo V, come abbiamo già accennato, aveva cercato di manifestarlo in un modo coperto per mezzo dei suoi rappresentanti: a Roma l'Aguilar e in Fiandra il Granvella, senza mai volersi esprimere direttamente. Avrebbe voluto essere inteso e obbedito senza scoprirsi, ma aveva dato così bon gioco al Farnese che aveva fatto mostra abilmente di non prestar fede alle parole degli emissarii e di sentirsi quindi licenziato a continuare per la sua strada. Fu allora, e precisamente quando alla Corte di Spagna dovevano essere giunte le nuove del viaggio di ritorno di Latino Giovenale e tanto più probabile doveva quindi sembrare che il matrimonio « si « stringesse alla conclusione »; fu allora che Carlo V sentì il bisogno di entrare in iscena, e lo fece in quel modo violento e autoritario ch'era il fondo del suo carattere, con una conversazione tenuta col Poggio, il nunzio pontificio presente allora alla sua Corte. Di quel colloquio (1) memorabile ci rimangono due relazioni in due lettere, l'una del nunzio al card. Farnese, l'altra di Carlo V medesimo al suo ambasciatore in Roma: identiche nella sostanza, per quanto in quella del nunzio ci sia uno studio evidente di smussare gli angoli e qualche accenno più amaro sia omesso del tutto. Il discorso di Carlo V riassume in un modo mirabile tutta la controversia e vuol essere evidentemente una risposta minuta e una confutazione completa delle varie voci e dei varii argomenti sparsi e addotti attorno a quel disegno di matrimonio e a giustificazione di esso. E ci si sente la rabbia a lungo compressa dell'uomo potente che s'avvede d'essere stato superato in astuzia dal più debole e, nell'atto

(1) Il colloquio ebbe luogo a Gand il 1° novembre. *Nuntiaturberichte* (1539-41), num. 307; *State Papers*, *Spain*, VI, 1, num. 137.

stesso ch'è costretto a riconoscerlo, vuol rifarsi almeno con la minaccia, quasi trovando un sollievo alla delusione e alla superbia nello spavento momentaneo che incute in chi l'ascolta.

Val la pena di riferirne qui appresso i punti essenziali quali risultano dalla lettera più fedele di Carlo V e con parole di lui:

« Avendo sentito dal Nunzio che il matrimonio della nepote di S. S. e del Guisa non era ancora concluso. Noi (1) non ci potemmo tenere dal dirgli che S. Santità aveva cominciato a negoziare il predetto matrimonio in un tempo che la Duchessa nostra figlia mostrava qualche scontento e si poteva sospettare che, ricusando ad Ottavio il compimento del matrimonio, potesse agire secondo nostri ordini. Era stato allora che il papa, per recarci molestia ed esercitare pressione su di Noi, aveva cominciato a negoziare quell'altro matrimonio in Francia. Ma s'intenda bene (dicemmo al nunzio) che se si trattasse di tutelare l'onore e la coscienza della Duchessa e fosse possibile disfare il già fatto, non esiteremmo né pure un istante, se non altro per far capire a Sua Santità che non è questo il modo di trattare con noi e che se Sua Santità è disposta ad agire con noi come un buon Padre noi sapremo essere suoi figli devoti; altrimenti, anche rimanendo buoni cristiani, baderemo solo a quel che è meglio pei nostri interessi: ..... Sua Santità ..... sta ora tentando tutto il tempo di farci credere che, nonostante le più brillanti offerte da altre parti, egli intende ancora di lasciarci arbitro, per così dire, del matrimonio di sua nepote, allegando che se egli ha dato ascolto agli inviti francesi di questa volta lo si deve alla negligenza dei nostri ministri che avendo prima proposto di maritarla al principe di Piemonte e poi a Cosimo dei Medici duca di Firenze, non si son poi saputi decidere per l'uno o per l'altro di tali matrimonii. Ma la verità è che il duca di Savoia (Carlo) interrogato in proposito dal nostro ambasciatore, rispose che il predetto matrimonio gli era stato proposto da S. S., ma che egli non ci si sentiva punto inclinato; e questo fu precisamente il motivo per cui non ne fu più parlato a quel tempo. Quanto al duca di Firenze, egli era già im-

(1) *State Papers, Spain*, VI, 1 cit. num. 139.

pegnato con la figlia del marchese di Villafranca, quando furono aperte le prime trattative col nostro ambasciatore a Roma ..... Avendo poi toccato della morte di vostro fratello e degli altri cardinali che a Dio è piaciuto richiamare a sé, Noi dicemmo al Nunzio in tono di scherzo: Ora non dubito che il re di Francia, atteso il numero dei cardinali ch'egli ha devoti, non troverà difficoltà a far papa il Lorena, come se ne vocifera; ma se mai l'elezione dovesse cadere su lui, io imagino che sarebbe più facile compito cacciar lui e tutti i suoi parenti da Roma che mandare via Noi da casa nostra ».

Parole, che sulla bocca di chi, tredici anni prima, aveva consumato il delitto del sacco di Roma, acquistavano un suono e un significato d'avvertimento particolarmente terribile.

Ma che che sia di quest'ultimo punto, il fatto è che tra per queste minacce dell'imperatore o per le eccessive pretese dei Guisa e più di tutto forse per la seguìta pacificazione d'Ottavio e Margherita, le pratiche di matrimonio fra la Farnese ed il Guisa, che per un momento erano sembrate così vicine alla conclusione, non ebbero seguito. Al ritorno di Latin Giovenale, il card. di Lenoncourt fu veramente incaricato di portare alla Corte di Francia l'ultima parola del papa sulla questione della dote (1); ma il re, uditolo, rispondeva: « quant'à la somme.... qui sont cent mille « livres, ie la trouve bien petite et ne voudrois con« traindre mon cousin le Duc de Guyse ny le comte

(1) Arch. Vat. Minute Brevi Paolo III, arm. XLI, vol. 19, num. 934 ... Regi Christianissimo: « Reversus ad nos dilectus « filius Latinus Juvenalls rettulit nobis ea quae M.tas Tua illi « imposuit nobis referenda super quibus et cum dilecto filio « nostro Cardinale de Lenoncourt et cum venerabili fratre epi« scopo Ruthenen oratore apud Nos tuo ea sumus locuti quae « M.tas Tua ex eodem Cardinale ad te revertente plenius intel« liget. Datum Romae, XXVIII octobris, anno 6° ». Cf. ancbe num. 935: « Cardinali Lotharingie ».

« d'Aumale son fils.... à faire chose qui ne fut rai-
« sonnable » (1). Così una divergenza in fatto di dote fu la causa, l'occasione o il pretesto della rottura definitiva; onde Latin Giovenale non ebbe più ragione né modo di esercitare utilmente la sua diligenza. E il duca d'Aumale veniva qualche anno dopo in Italia per togliere in moglie Anna d'Este (2), e Vittoria Farnese attendeva ancora qualche anno a godere i carnevali di Roma finché, nel 1547, non andava sposa a Guidobaldo d'Urbino.

EMILIO RE.

I.

Vatteville, 1540 agosto 9.

Il vescovo d'Ivrea, nunzio di Francia, al card. Alessandro Farnese: riferisce conversazioni avute, circa il disegno di matrimonio, col re, i reverendissimi Trivulzio e Ferrara, la regina di Navarra, madama di Tampes e il conestabile.

Copia esistente nell'Archivio di Stato in Parma, carteggio Farnesiano, Francia 1540. A tergo: « Al reverendissimo et illustrissimo cardinal Farnese ». Poi, d'altra mano, « 1540, copia della lettera del nuntio di Francia di IX d'agosto da S. Margherita vicino a Vattevilla IV leghe. Ricevuta alli XX la sera ».

Devo alla cortesia dei cavv. Casanova e Cappelli, direttori rispettivamente degli Archivii di Napoli e di Parma, l'indicazione dei documenti che qui si pubblicano in appendice, come pure la collazione di ciascuno di essi. Colgo l'occasione per esprimere loro la mia viva gratitudine.

. . . . . .

Di mons. d'Aumala [Sua Maestà christianissima] parla tanto honoratamente quanto dir si possa et mostra di haverne maggior speranza che di principe di Francia et che abbia animo di bene

(1) RIBIER, op. cit. p. 547: « Le Roy a l'evesque de Rodez « son ambassadeur a Rome », 24 novembre 1540. Cf. anche pp. 548-50.

(2) DOMENICO FONTANA, *Renata di Francia*, Roma, 1893, pp. 585 e sgg.

et honoratamente trattarlo, ma non è venuto alli particolari, et per le nove ch'io hebbi hieri da Sua Excellentia trovai ch'era migliorato.

. . . . . .

Non mancai dui di passati esser con [monsignore reverendissimo Trivultio] et li lessi il capitolo suo de la littera di 24 del passato, et confirmò che Sua Santità faria bene mandare una persona instrutta, exortando la Santità Sua a volersi resolvere in la persona di Mons. d'Umala del parentado, perchè oltre che la illustrissima signora Vittoria saria trattata come una regina, et ben vista in questa corte, si faceva anche maggior frutto per il pubblico tenendo questa Maestà in maggior confidentia. Il che non si poteva fare non stringendosi così un'affinità di qua come là era congiunta con la Maestà Cesarea; in modo che quando gli parlai hieri de la resolutione mostrò de intendere cosa le piacesse, come fece anche il reverendissimo di Ferrara, qual non aspettò ch'io mi accostassi a S. S. reverendissima per dircelo et congratularmi seco, ché havendone di già inteso per quanto ne haveva scritto l'ambasciatore, si accostò a me laudando la Santità Sua di tal resolutione come persona che di qua ne ha fatto offitii grandi et gravi, dicendomi che oltre che questo parentado saria il stabilimento di casa sua illustrissima sarà anco di grande importantia ne le cose publiche; et poi che si mostra sì caldo et fugge quanto può il nome d'ingrato, so che V. S. reverendissima non ommetterà di ringratiarnelo mostrando di haver il medesimo animo verso S. S. reverendissima. Come si deve anco ringratiare la serenissima regina di Navarra che fa un giubilo di questa cosa come se li fusse nata un'altra figlia et di già mi ha discorso della compagnia gli pare che meni seco et molte belle considerationi le quali conviene intendere più da le donne in questo caso che dalli huomini, et che si (sic) guiderà secondo il suo consiglio non potrà fallire, perchè dice avanti si risolva vol prima parlare con monsignor reverendissimo di Loreno qual si aspetta domani et vorrà saperne anche la opinione di madama di Guisa, poi mi dirà come li pare che venghi accompagnata, mostrando che di gentilhuomini et di qualche prelato, quali poi se ne habbino a ritornare, si deve bene accompagnare la venuta della illustrissima signora mia patrona, parendogli che non fusse forsi fuora di proposito di dargli quel prelato che accompagnò a Marseglia madama la Delphina et che saria di parere che la governante sua fosse vedova o vero avesse un marito sufficiente per fare il maestro di casa et che menasse

manco donne di là che fosse possibile, dandomi l'exempio della regina di Francia che non condusse che sette gentildonne in tutto et che lei quando andò a marito non ne hebbe che cinque in tutto et che hora non ne ha che sei, dicendo che quando sarà di qua vorranno dargliene de le Francese appresso et però quanto manco ne condurrà avrà manco fastidio, perché del tutto faria fare una lista, volendo anche comunicare questa cosa con madama de Tampes per più rispetti et che me la farrà poi dare. Io non mancai di leggerli la lettera di V. S. reverendissima di 28 et la feci talmente capace de la prontezza haveva usato N. S. in questo parentado, che conobbe tutto quello era necessario et la gran fede si aveva in lei qual mi ha commesso scrivere a N. S. che vule esser lei quella che vol governare questa cosa con tutte quelle considerationi che faria per sua figliuola propria. Io fui appresso con madama de Tampes et li feci le raccomandationi di V. S. reverendissima et li esposi il parentado essersi sì presto resolto per il gran desiderio che Sua Santità haveva di congiungersi in maggior vinculo con Sua Maestà christianissima et per l'amor portava a Sua Eccellentia voleva fusse conscia del tutto sapendo che ne havria piacere, et rispose che Sua Santità haveva fatto bene di resolversi così perchè troveria ogni dì meglio Sua Maestà disposta verso lei alla grandezza della casa, et che Sua Excellentia non mancheria come la minima di farli bonissima cera et fare opera appresso la regina et medames sarà la molto ben venuta; et certo parlava con molta gentilezza et dimostratione di amore domandandomi quanta era la dote: a chi risposi non saperne altro che quello mi haveua detto il conestabile, che monsignor di Rodes haveva scritto cioè che havendo Sua Santità fatto questo parentado alla richiesta di Sua Maestà christianissima voleva che Sua Maestà fusse quella che li consigliasse anco quello li pareva se li dovesse dare di dote, et restò satisfatta laudandosi in questo modo di procedere Sua Santità come ne la resolutione con ramentare che la sapeva quanto era obligata a V. S. reverendissima vedendo che la non si è mai lassata trovar stracca di fargli ogni possibile piacere et che ne haveva buona memoria pregandomi voler far le sue strette raccomandationi, di che piacerà a V. S. reverendissima farmi segno ne la risposta. Monsignor il conestabile mi disse che mi mandava per il suo secretario messer Christoforo littere di V. S. reverendissima di 28 la sera inanti, et che incontrando il mio che ressiede alla corte le dette a lui et che quella mattina voleva anco spedirmi un corriero per darmi aviso ch'io andassi

alla corte, ma che il mio gli disse che faria lui l'officio per farmi conoscere che sapeva quel portava il debito suo. Io gli lessi tutta la lettera, poi mi congratulai seco dicendoli che hora non mi diria più che Sua Santità facesse un dito che appresso si lassasse la cura a lui che faria fare un braccio a Sua Maestà, et che havendo N. S. lassato indietro tutti gli altri honorati partiti, et più ricchi di questo etiam in patria sua per il desiderio che haveva di congiungersi con Sua Maestà a utilità publica et benefitio de l'una e l'altra parte, che Sua Eccellentia dovea operare che monsignor d'Umala fusse accresciuto di honore, grado et facultà: la risposta fu che Sua Maestà restava satisfatissima di N. S. entrando a dire quel bene di monsignor di Umala si potesse dire d'un principe magnanimo, valente et serio, dicendo che l'haveva conosciuto per tale ne le fattioni, che l'amava da figliuolo et che Sua Maestà non li poteva mancare, non venendo però al particulare, et mi condusse dal re a chi parlò prima longamente et di poi ch'io fui stato con Sua Maestà mi ritirai anche seco et fussimo in varii propositi del bono offitio fatto da monsignor di Rodes et circa il modo si dovea tenere per la condutta della signora, che se li sarà mostro la medesima confidentia che fece la felice memoria di Clemente, non pigliarrà manco volentieri la fatica di condurre tutto a buon porto che si facesse di madama la Delphina, non avendo possuto mancare a quella santa memoria da chi fu richiesto con molta instanzia per aviso. Gli risposi che la confidentia di N. S. non era punto minore che fussi la passata et ch'io le daria aviso del tutto domandando quando pensavano di spedire, et per esser il reverendissimo di Loreno assente mi exhortò ad aspettare il suo ritorno a scrivere, il che è causa che non ho anche voluto dare il plico alligato al Conterlore per non metterli in sospetto ch'io voglia dare i primi avisi, et hoggi si aspettava, tamen hor hora ho inteso che arrivò hier sera ben tardi alla corte et così vado a montare a cavallo per andarlo a trovare, et parlato che li haverò darò subito aviso per un altra mia del seguito et raccomandandomi humilmente in sua bona gratia prego Dio la conservi felicissimamente. Da S. Margherita vicino a Vattevilla 4 leghe, alli 9 d'agosto 1540.

II.

Orvieto, 1540 settembre 13.

Il card. Alessandro Farnese a Latino Giovenale: loda la diligenza, sollecita lettere, dà notizie della Corte.

Minuta di lettera con correzioni e aggiunte marginali; non sembra autografa. Arch. di Stato in Parma, carteggio Farnesiano, Francia 1540. A tergo: « 1540, a messer Latino Juvenale, a 13 di settembre, da Orvieto ».

A messer Latino Juvenale. Per più avvisi di bocca si è havute nuove del viaggio vostro in sino a Lione, dove è referito che fuste alli 5; del che Sua Santità ha sentito piacere vedendo la diligenza che sperava di voi, et si promette che a quest'ora siate stato almeno quattro giorni alla corte et habbiate dato principio alli negotii de' quali si aspettano vostre lettere con molto desiderio et ancor che innanzi che venghino queste non mi possa accadere molto che scrivervi, non però ho voluto permettere che venga questo spaccio senza mie lettere per dirvi come Sua Santità è di bonissima voglia et noi altri il medesimo et andiamo consumando questo mese di settembre in quella maniera che ci lasciaste mutando spesso aria et alloggiamento. In Viterbo si arrivò alli 4 et alli dodici fu la partita per Monte Fiaschoni et Bagnarea et questo giorno siamo in Orvieto, dove si starà domani et di poi si volterà il viso a Roma per esservi alli 23. Se non si muta disegno voi in questo mezo harete atteso alla spedizione, alla quale, come ho detto, si desiderano assai lettere vostre et mi vi offro.

III.

Rouen, 1540 settembre 14.

Latino Giovenale al card. Alessandro Farnese: relazione del viaggio, dell'udienza del re di Francia e d'altre conversazioni avute.

Originale autografo: Arch. di Stato in Parma, carteggio Farnesiano, Francia 1540. Nel tergo si legge: « All' illustrissimo et reverendissimo signor mio et padrone colendissimo monsignor il cardinale di Farnese, vice cancellero » E più oltre, d'altra mano, « ricevuta alli 27 la sera ».

Illustrissimo et reverendissimo signor mio et padrone colendissimo. Da Lione scrissi a V. S. reverendissima del mio esservi

arrivato, di qui le fo intendere come venerdì, che fu il dì decimo di questo et il dodicesimo che parto da lei, giunsi a Parigi a salvamento e 'l sabbato da poi non potei arrivar più oltre che a l'ultima posta presso a Roano per non haver trovati cavalli che tutti, sì tristi come sono che non si può dire, haveano levate le genti che vanno et vengono a questa corte, pur la mattina che fu domenica giunsi qui et trovai che questa Maestà partiva per andar al Ponte dell'Arca vicino a quattro leghe et subito monsignor il nuntio mandò da monsignor conestabile a far intendere la venuta mia et intendere quando piaceva a Sua Maestà udirmi. Sua Excellentia parlò con Sua Maestà et rispose che la mattina seguente andassimo a desinare con Sua Excellentia et che poi che Sua Maestà havesse desinato mi daria udientia, et così andammo et fummo da Sua Excellentia raccolte con gratissime accoglienze et desinato con quella andammo poi da Sua Maestà da la quale fui visto et acarezzato et udito volentieri più assai ch'io non saprei scrivere, et ringratiatola del piacer preso da Sua Maestà de la resolutione de N. S. circa il parentato et expostoli a lungo quanto Sua Santità mi aveva commesso et perchè mi havea mandato et come rimetteva ogni cosa nelle mani di Sua Maestà, facendoli però intendere tutti i rispetti che a Sua Santità pareva che si dovesse havere et considerare più, da Sua Maestà molto bene inteso et mi rispose che ringratiava molto Sua Santità di questa fede che haveva in lei et anchora che questo non li fosse altro che fatica, non di meno per amor di Sua Santità l'accettava, ma che per non esser qui nè 'l reverendissimo di Loreno, che era andato alle nozze della nipote data al principe d'Orangia, nè monsignor di Ghisa, non si poteva risolvere ne rispondermi per allhora, ma che mandaria per monsignor di Ghisa che saria qui fra quattro o sei giorni et che presto ancho aspettava il ritorno del reverendissimo di Loreno et che voleva parlar con loro et con me a parte et particularmente et si risolveria et mi expederia, et così si finì il ragionamento con molta bona cera et favore sì che tutti i circostanti se ne accorsero manifestamente che si trattavano cose che erano grate et che piacevano, et aggiunse che al suo tempo mandaria per me. Hora mi bisogna aspettar, come V. S. reverendissima intende, fin che costoro vengono: in questo mezzo monsignor nuntio costeggiarà la corte la quale va verso Parigi et pur hoggi si è mossa Sua Maestà del Ponte dell'Arca. Ho visitato poi la reina di Navarra, il Delphino, monsignor d'Orliens, il reverendissimo di Ferrara, di Triultio, Gaddi et madama

di Tampes et fatti li officii etc. Ne la reina di Navarra trovo conformità grandissima con la mente et parere di N. S. et porto ferma speranza che di Sua Maestà Sua Santità in questo ultimo affare si trovarà molto servita et contenta, perchè la trovo più capace delle ragioni che li ho detto che altra persona, et si offerisce di fare quanto sarà ricercata. Feci riverentia a monsignor d'Umala da parte di V. S. reverendissima a cavallo a cavallo, che incontrai sulla porta del Ponte dell'Arca et fecimi molte carezze. Sua Excellentia hebbe l'ordine da Sua Maestà il dì di Nostra Donna et è andato a Gaglione, loco bellissimo che fece il cardinale di Roano, a mutar aere, che certo è stato assai male, et per rihaversi.

Io trovai per via l'arcivescovo Transilvano malcontento della morte del re suo; vassene a Venetia dove pensa a fermarsi finchè veda l'exito delle cose d'Ungheria et mi pregò lo raccomandassi a santissimi piedi di N. S., il che supplico a V. S. reverendissima si degni di fare. Io discorsi con S. S. destramente che forse non saria stato che bene che fussi stato presente in Ungheria per aiutare con l'authorità et prudentia sua la quiete di quel regno; mi disse alcune ragioni che lo moveano a supersedere, pur all'ultimo mi disse ch'el tempo lo consiglieria et volendo io intender il parer di S. S. di quelle cose, mi disse che tenea per fermo che se 'l re de' Romani tentaria di molestarlo, come intendeva che si preparava, non faria cosa che volessi, ma li costrigneria a darsi al Turco et che di questo temea grandemente: tutto per adviso di quella alla cui bona gratia humilmente mi raccomando et a santissimi piedi di Sua Santità.

In Roano a' .XIIII. di settembre 1540.

L'humillissimo et deditissimo servo di V. S. reverendissima Latino Juvenale.

IV.

Rouen, 1540 settembre 15.

Latino Giovenale al card. Cervini legato apostolico presso Carlo V: dà avviso della sua venuta in Francia.

Originale autografo presso l'Arch. di Stato in Napoli: carte Farnesiane, filza 719, incarto G. Nel tergo si legge: « Al reverendissimo signor mio et padrone colendissimo monsignor ii cardinale di Nicastro legato apostolico a la Maestà Cesarea ».

Reverendissimo signor mio et padrone colendissimo. Essendo io venuto a questa Maestà per commissione di N. S. ho voluto

darne avviso a V. S. reverendissima et così quella saprà come il venerdì passato giunsi a Parigi in .XII. di, che a questi excessivi caldi che sono stati in Italia et in Francia et a l'età mia non mi è parso poca diligentia; et ho perso tempo per via et in Italia et da Parigi in qua presso a duo giorni: qui sono stato benissimo visto da Sua Maestà et da tutti questi signori et credo non me ne expedirò prima che verso la fine di questo. Se a V. S. reverendissima occorre scrivere a Roma et mi mandarà suo plico lo portarò presto perché tornarò in poste come son venuto. Io detti un plico per V. S. reverendissima del reverendissimo Farnese ad un corriero fiorentino chiamato il Pitti che veniva da Napoli et s'accompagnò meco a Genova et lo taxai per tal segno uno scudo: penso l'habbia ricevuto, et hora le mando l'alligata datami a Lione. Mons. reverendissimo di Farnese è molto maravigliato et mal contento che le robbe di S. S. reverendissima date in Anversa a messer Francesco Michele non siano capitate se non le prime casse ne le quali dice erano alcune pitture che non vi si sono trovate dentro: de l'altre non ve ne è mentione alcuna et né messo né imbasciata et mi ha commesso vivamente che io preghi V. S. reverendissima per sua parte che voglia scrivere al prefato messer Francesco et sapere come questa cosa sta, et per che via ha mandate et a chi drizzate le seconde casse dove erano le cose di messer Joanne Montepulciano et mie comprate quando noi duo fummo in Anversa, et le ultime che S. S. reverendissima mandò in Anversa nel suo partire da Guanto, et voglia decto messer Francesco dar ordine che dette robbe sieno consignate a Roma et advisi a chi sono drizzate a fin che si possano recuperare, che S. S. reverendissima lo desidera sommamente et tutta la compagnia che vi ha de le robbe.

De novo non ho che dir se non che lassai N. S. et li reverendissimi Farnese, Santa Fiore et signor duca et signor Ottavio et tutti quelli signori sani, et vanno facendo bona cera fuor di Roma fin che sia tempo di tornar a Roma per la creatione. Il vescovo di Reggio è morto a Modena, 25 del passato, ha resignato il vescovato al reverendissimo di Ferrara poco avanti che morissi, ma Sua Santità non l'ha admessa la resignatione, io mi dubito lo voglia dare al Crotto et farlo vescovo de la sua patria. La Maestà Christianissima ha lettere da Roma di doi di questo che 'l duca di Braganza ha concluso il parentato con la figlia del signor Ascanio Colonna, et il signor Nartio Colonna con la figlia del quondam signor Marcantonio Colonna, tutto per adviso di V. S. reverendissima la quale se degnarà farne

parte a mons. il vescovo dell'Aquila che è più colonnese di me et a la cui signoria mi raccomando.

La Maestà del re se ne va pian piano verso San Germano et Parigi et poi a Fontanableo, di lì, credo, sarò expedito io, in questo mezzo baso la mano di V. S. reverendissima et in sua bona gratia humilmente mi raccomando. In Roano alli .xv. di settembre .MDXL.

L'humillissimo et deditissimo servitore di V. S. reverendissima, Latino Juvenale.

V.

Parigi, 1540 settembre 28.

Latino Giovenale al card. Alessandro Farnese: comunica l'atteso arrivo del « reverendissimo di Loreno et « monsignor di Ghisa » « fra cinque o sei dì », rilasciando al card. Cervini, in viaggio per Roma, il compito di riferire lo « stato delle cose ».

Originale autografo presso l' Arch. di Stato in Parma, carteggio Farnesiano, Francia 1540. A tergo: « All' illustrissimo et reverendissimo signor mio et padrone colendissimo monsignore il cardinale di Farnese vice cancellero ».

Illustrissimo et reverendissimo signor mio et padrone colensimo. Per un'altra mia V. S. reverendissima harà inteso l'arrivata mia, el parlamento havuto con questa Cristianissima Maestà et la resolutione presa da lei d'aspettare il reverendissimo di Loreno et monsignor di Ghisa; per questa saprà come anchora non son venuti, ma s'aspettano fra cinque o sei dì. Venuti che saranno io sollicitarò la expeditione di quel perchè son venuto et spero ogni bene ne la bontà et prudentia et amorevolezza di questa Maestà et quanto più tosto potrò sarò di ritorno: in questo mezzo il reverendissimo legato che hor se ne torna d'Holanda referirà a pieno il stato delle cose di qua circa la mia commissione perchè instructissima del tutto et ha parlato con Sua Maestà et con la reina di Navarra et con tutti et è stato molto ben visto. Altro non mi occorre, salvo raccomandarmi humilmente et senza fine in bona gratia di V. S. reverendissima et a' santissimi piedi di N. S. che Dio lungamente conservi. In Parigi alli .XXVIII. di settembre .MDXL. Monsignor d'Umala è ben guarito et si va rihavendo molto bene, ma è stato molto male.

Humilissimo et devotissimo servo di V. S. reverendissima Latino Juvenale.

VI.

Parigi, 1540 ottobre 2.

Latino Giovenale al card. Alessandro Farnese: annunzia l'arrivo del card. di Lorena per il giorno dopo.

Originale autografo: Arch. di Stato in Parma, carteggio Farnesiano, Francia, 1540. A tergo: « All'illustrissimo et reverendissimo signor mio et padrone colendissimo monsignor il cardinale di Farnese vice-cancellero ». E poi d'altra mano: « ricevuta la sera alli 16 ».

Illustrissimo et reverendissimo signor mio et padrone colendissimo. L'ultima mia harà havuto V. S. reverendissima a la giunta del reverendissimo di Nicastro che a questi dì partì di qui et da S. S. reverendissima che è instruttissima di tutto harà più a pieno inteso in che stato è il negotio per ch'io venni et come ho qui trovate le cose et quanto fin qui si è posuto fare; però non mi stenderò per hora più oltra se non in farle intendere come monsignor di Longavalle, che aspetta qui per commisione di Sua Maestà il reverendissimo di Loreno, ha oggi mandato a dire a monsignor il nuntio ch'el predetto signore sarà qui domane a sera, il che se sarà subito monsignor nuntio et io andaremo a la corte cbe è qui vicina et si farà ogni officio possibile per ridur le cose a bon fine et al desiderio di N. S. et di V. S. reverendissima et come più tosto si potrà cercarò d'expedirmi et venirmene: in tanto mi raccomando humilmente a santissimi piedi di Sua Santità et in bona gratia di V. S. reverendissima, et le fo intender come hoggi ho avuta la sua di XIII da Orvieto, che ne ho havuto singolarissimo contento per intender il ben stare di quelli che Dio lungamente conservi in stato felicissimo. In Parigi, alli doi d'ottobre .MDXL.

Monsignor di Monluc stette in corte quattro o cinque dì et poi andò a la sua badia e non è anchor tornato; di lui nè di sue cose nè Sua Maestà nè alcuna persona mi ha fatto motto alcuno. È stato molto ben visto da Sua Maestà et da monsignor Constabile et per quanto ho visto non vedo habbia facto che bono offitio.

L'humillissimo et deditissimo servo di V. S. reverendissima Latino Juvenale.

LETTERE INEDITE DI BENEDETTO XIV

AL CARDINALE F. TAMBURINI

TRA le miscellanee del cardinale Tamburini, conservate nell' archivio di S. Paolo di Roma, si notano alcune lettere a lui dirette dal papa Benedetto XIV: trentadue delle quali sono raccolte in un solo volume, legato in pelle e segnato col numero dell' archivio 386, e quattro collocate nei volumi 348, 350 e 362.

Per darne un' idea esatta e completa non è possibile separarle dai diciotto biglietti scritti dal segretario dei memoriali monsignor Giuseppe Livizzani (1) allo stesso Tamburini (2), ed inseriti nei volumi 349 e 364

(1) Giuseppe Livizzani della nobile famiglia dei marchesi di Livizzano era nato in Modena l' anno 1688. Fin dalla sua gioventù era stato sempre in Roma, ove fattosi prete, occupò in seguito varii uffici ecclesiastici, tra i quali primeggiò quello di segretario dei Memoriali, dal quale poi, in ricompensa dei suoi servigi prestati alla Chiesa, fu da Benedetto XIV creato cardinale diacono dei Ss. Vito e Modesto nel novembre del 1753; ma, appena scorsi quattro mesi dalla sua elezione, nel marzo dell' anno seguente, morì e fu sepolto nella chiesa di S. Marcello in Roma (G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XXXIX, 78-9).

(2) Tre di questi biglietti sono diretti al Tamburini, quando questi era abbate di Modena (1738-41).

delle stesse miscellanee, e da cinque lettere di Benedetto XIV a Francesco D'Este, duca di Modena e Reggio, conservate nei volumi 348 e 350; nonché da un'altra dello stesso Papa, spedita al vescovo di Albenga, del volume 349: le quali tutte sono una sessantina (1) e di data che s'aggira tra gli anni 1740 e 1756.

Nella maggior parte, esse non possono costituire vere e proprie corrispondenze famigliari, come potrebbero essere quelle dello stesso papa al cardinale Delle Lanze in Torino (2), al canonico Pier Francesco Peggi in Bologna (3), all'arcidiacono Innocenzo Storani in Ancona (4), al cardinale Angelo M. Querini (5), sono invece comunicazioni che il Papa fa al *buono* e *savio* cardinale su materia riguardante gravi faccende ecclesiastiche, o richieste di parere e di consiglio su ciò che si riferiva agli uffici che questi occupava presso la Curia romana e presso alcune Congregazioni. Giacché le lettere, che noi qui appresso pubblichiamo per la prima volta, con l'aggiunta di qualche nota illustra-

(1) Comprese tre lettere del Tamburini; delle quali due dirette al papa e la terza al cardinale G. Besozzi, conservate nel volume 386.

(2) Edite dal cav. Luigi Cibrario in *Lettere inedite di santi, papi, principi illustri, guerrieri e letterati*, Torino, Botta, 1861, pp. 251-283.

(3) Ed. da Franz Xaver Kraus, *Briefe Benedicts XIV an den canonicus Francesco Peggi in Bologna* (1727-1758): *nebst Benedicts Diarium des Conclaves von* 1740, Freiburg I. B. und Tübingen, 1884.

(4) Ed. da Michele Marone, *Lettere di Benedetto XIV all'arcidiacono Innocenzo Storani di Ancona* (1741-1752) in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. II, fasc. VII e VIII, Foligno, 1885, pp. 715-796.

(5) Ed. da L. Fresco, *Lettere inedite di Benedetto XIV al cardinale A. M. Quirini* (1740-50) *da un codice della biblioteca arcivescovile di Udine* in *Nuovo Archivio Veneto*, a. X, (1910), to. XIX, P. I, pp. 5-93.

tiva, si riferiscono appunto al tempo in cui il Tamburini era cardinale e teneva il posto tra i consultori delle Congregazioni romane del Sant' Uffizio, dell' Indice, dei Riti, di cui fu anche prefetto (1747-1761), dell' esame dei vescovi e della disciplina regolare, di Propaganda, di cui tenne anche la prefettura della Stamperia e del Collegio Urbano, oltre quella della Congregazione della correzione dei libri della Chiesa orientale, nonché quello di esaminatore del nuovo Calendario per la riforma del breviario romano (1). Nella quale corrispondenza si trovano le questioni più importanti di quell' epoca; si parla della dottrina dei Capitolari d' Utrech (vedi lettera n. 6), delle opere dei due padri Agostiniani Fulgenzio Bellelli e Giovan Lorenzo Berti, accusati di giansenismo e baianismo (nn. 8, 9), della riforma delle costituzioni dei Benedettini neri del Portogallo (n. 10) e dei Carmelitani scalzi della Spagna (n. 13-15), della diminuzione dei giorni delle feste di precetto (nn. 18-19), dell' ufficio divino di alcuni santi (nn. 20-25), della prepositura di Pomposa (nn. 28-30, 41), della questione tra il vescovo di Albenga e la repubblica di Genova (nn. 51-52), di alcuni affari tra Benedetto XIV ed il duca di Modena (nn. 23, 24 32, 36, 37, 40, 60-62), nonché di altre minori questioni, alle quali non si manca di far accenno, e della benevola e cortese corrispondenza del papa col Muratori, di cui il Tamburini era fedele intermediario (2).

(1) Vedi i biglietti della Segreteria di Stato conservati nelle dette Miscellanee (n. 360, cc. 2, 4, 16, 91, 100-2, 129, 170) per mezzo dei quali Benedetto XIV si degnava di nominare il card. Tamburini ai sopradetti uffici.

(2) Vedi anche l' *Epistolario di Ludovico Antonio Muratori*, edito e curato da M. Campori, voll. IX, X, XI; ove son pubblicate moltissime lettere del Muratori al Tamburini, alle quali si riferiscono gran parte delle nostre.

Dai quali documenti, se la figura del « grande « pontefice e grande letterato », come soleva dire il Muratori, parlando di Benedetto XIV (1), acquista ben poco di nuovo, a meno che non se ne voglia rilevare l' abitudine di far tutto con l' altrui consiglio, allo scopo di assicurare un migliore risultato ai suoi affari, la persona del nostro Tamburini, finora poco nota, molto guadagna, e sono largamente confermati il profondo e vasto suo sapere, l' esemplare sua rettitudine nel disbrigo delle cose ecclesiastiche e della stima ed amicizia, di cui lo circondavano Benedetto XIV ed i suoi contemporanei, tra i quali si annoveravano il Muratori, ed il duca di Modena Francesco D' Este.

Del Tamburini, ad eccezione di qualche lettera (2) e di uno studio sul Mabillon (3) non si conosce altro. Alcuni tratteggiarono la vita di lui (4); ma non si

(1) *Epistolario* cit. to. X, n. 5003, p. 4677, del 27 ottobre 1744.

(2) Scritta al p. Daniele Concina e pubblicata nel *De Danielis Concinae vita et scriptis commentarius* per DIONISIO SANDELLI PATAVINO (Brixiae, Io. M. Rizzardi, MDCCLXVII, pp. 36, 119, dell'*Epistolae*, p. 42, n. XXVIII, del 5 dicembre 1749; p. 44, n. XXX, del 5 settembre 1750), al Muratori (v. *Vita del proposto L. A. Muratori descritta dal nipote* G. F. SOLI, Venezia, G. Pasquali, MDCCLVI, p. 121, del 17 aprile 1743, p. 223 del 22 gennaio 1743).

(3) « Votum » *du cardinal Tamburini au sujet du Traité des études monastiques de D. Jean Mabillon* edito da me B. TRIFONE nella *Revue Mabillon*, n. 21, maj 1910, ed estratto dal volume delle miscellanee n. 362; ed un *Martyrologium Pharphense codicis saeculi XI* edito da D. I SCHUSTER in *Revue Bénédictine*, XXVI-VII, a. 1909-10, postillato dal Tamburini e conservato nel citato volume, n. 362.

(4) Elogio del Tamburini inserito nelle *Novelle letterarie di Firenze*, a. 1761, to. XXII, pp. 660 e 677. MORONI, *Dizionario* cit. vol. LXXII, p. 235; il Tiraboschi (*Biblioteca Modenese*, to. V, p. 178), il Lami (*Ephemerides letterarie*, a. 1751), il Soli (*Vita* cit. *passim*), il Sandelli (*De Danielis* cit. p. 36 e 119), il Muratori (*Epistolario* ecc. to. IX-XI) e la *Series monachorum Casinensium*, Lucemburghi, 1747, p. 59-60.

occuparono delle sue opere e della vasta sua corrispondenza, tuttora inedita. Egli, nato a Modena l'anno 1683 ed educato dai pp. Benedettini, vestì l'abito monastico, e qualche anno dopo ne professò la Regola. A Modena studiò le scienze sacre, da arrivare ad insegnarle nel collegio di Sant' Anselmo in Roma, ed a Modena, alla scuola del celebre abbate Benedetto Bacchini, insieme con L. Antonio Muratori ed al summentovato Livizzani, apprese ad amare la storia. Fu priore di S. Spirito di Pavia, di S. Paolo di Roma (1726), e poi abbate di S. Placido di Messina (1732), di S. Maria di Fontevivo (1737), di S. Pietro di Modena (1738) e finalmente di S. Paolo di Roma (1741), da cui nel settembre del 1743 fu assunto alla dignità cardinalizia, col titolo prima di S. Matteo in Merulana e poi di S. Callisto in Trastevere, ove nell' agosto del 1761 morì e vi fu sepolto (1).

La corrispondenza che noi pubblichiamo per la prima volta si riferisce proprio a quest' ultimo periodo, a quello cioè del suo cardinalato.

S. Paolo fuori le mura.

D. Basilio Trifone
monaco benedettino.

I.

8 ottobre 1740.

Monsignor Giuseppe Livizzani all' abbate Fortunato Tamburini in Modena (2).

Reverendissimo Padre, Padrone Colendissimo. Provo infinita consolazione nel sentire nuove sempre migliori della salute

(1) Un' iscrizione sepolcrale sta a ricordarci il luogo della sua tomba.

(2) Ms. segnato n. 364, c. 1. Autografo.

del mio amabilissimo Tamburini. Spero che presto potrà accingersi al viaggio di Roma, e che potremo di nuovo dolcemente confabulare con tutta la nostra pace. Abbiamo un papa di buon naso, e che immediatamente può conoscere il pregio della gente. Mi tenga ella vivo nella grazia del nostro degnissimo Muratori. Non mi ricordo se glielo abbia accennato, ma dovendo render giustizia, sappia che il Procuratore Generale (1) prima che avesse il minimo sentore delle intenzioni del Papa mi fece conoscere il vero desiderio che aveva del suo ritorno. Molte volte non si capisce il vantaggio d'aver un galantuomo vicino, se non quando manca. Mi voglia bene e mi creda.

II.

[1740-1]

Monsignor G. Livizzani all'abbate F. Tamburini (Modena) (2).

Rev.mo Padre, Padrone Col.mo. Non diamo in minchionerie amabilissimo Tamburini con queste febri, e si ricordi, che in Roma non ha sofferto incomodi di tal natura. Ho troppo concetto di sua virtù per dubitare che l'amor della patria, dei comodi e del comando in cotesto bel monastero (3) eccessivamente lo alletti. Non mi spiego di più, rimettendomi al nostro carissimo Leprotti. Chi le avrebbe detto di veder finito un tanto dibattuto Conclave nella persona del dignissimo arcivescovo di Bologna? Ella mi avrà sentito più volte dire, che è una pazzia il far lunari sopra i futuri Papi, « et confirmatur tertio », giacchè questa è stata la terza volta che ho veduto con gli occhi miei che il signore Iddio fa egli i Papi. Le confesso il vero che son restato sorpreso ancora nel vedermi Segretario de' Memoriali senza essermi ne pur passato prima per la mente. Non mi sono quasi pentito di lasciarmi condurre dalla Provvidenza.

La prego di portare i miei rispetti al nostro dignissimo Signor Muratori del quale veggo con mio sommo contento, che

(1) D. Michele Francesco Vailetti di Bergamo, al quale nell'aprile del 1741 successe D. Pietro Luigi della Torre, fino al 1751. I Procuratori Generali della Congregazione Cassinese, ordinariamente dimoravano in S. Callisto in Trastevere in Roma, ove era la sede della Procura.

(2) Ms. 364, c. 63. Autografo.

(3) S. Pietro di Modena.

N. Signore ha tutta quella stima, che egli merita. Ringraziamo di tutto il Signore Iddio, ed ella pensi a ben ristabilirsi, e ad unger gli stivali, ed a volermi bene.

III.

Castello, 3 ottobre 1741.

Monsignor G. Livizzani all'abbate F. Tamburini (Modena) (1).

Rev.mo Padre, Padrone Col.mo. Ricevo le grazie del mio gentilissimo P. Abbate, e mi dispiace di sentire l'agitazione del nostro degnissimo Procuratore Generale. Qui si è distintamente informati dei calcoli causa della morte di Mgr. Tedeschi, e lo saranno anche in Roma. Non è del suo spirito il badar alle ciarle, che da se medesime svaniscono, ed il meglio si è di non parlarne, mentre due giorni dopo niuno pensa più al morto, che il Signore Iddio abbia in gloria. Mgr. Leprotti (2) riverisce distintamente l'uno e l'altro ed io mi unisco restando con tutto il core. Di V. S. Ill.ma Devotissimo obbl.mo servitore Giuseppe Livizzani.

Castello, 3 ottobre 1741.

IV.

3 ottobre 1743.

Benedetto XIV al cardinale F. Tamburini (Roma) (3).

Essendoci capitato le annesse carte mandateci da Monsignor Vescovo di Verona (4), mandiamo al nostro Signor Cardinal Tamburini il tutto, acciò abbia la bontà d'osservarle col P. Procuratore Generale (5) col rimandarle poscia a noi unitamente col

(1) Ms. n. 364, c. 3.

(2) Celebre archiatra pontificio.

(3) Ms. 386, c. 10, di mano del segretario dei Memoriali, monsignor G. Livizzani.

(4) Giovanni Bragandin, veneziano (v. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae cattolicae*, p. 806).

(5) Pier Luigi della Torre.

sentimento, e l'indagine sembra per ora ristretta a vedere, se, avendo il Vescovo fatta stampare, o per meglio dire ristampare la dottrina del Belarmino vi abbia fatte alcune aggiunte disdicevoli, ed insussistenti, come pretende il suo capitolo (1). Compatisca l'incomodo, restando con dargli l'apostolica benedizione. Signor Cardinal Tamburini.

V.

20 dicembre 1743.

Benedetto XIV al cardinale F. Tamburini (Roma) (2).

Mandiamo al Signor Cardinal Tamburini l'annessa lettera scrittaci dal Cardinale di Sinzendorf (3) che contiene due affari. Sopra il secondo che incomincia « un altro caso », e che è nel foglio secondo della lettera, nulla ricerchiamo; e si manda unicamente per tenere unita tutta la lettera. Richiediamo bensì consiglio sopra il primo caso, espresso nel primo foglio, che avrà la bontà di comunicare ancora al P. Procurator Generale, bramando il loro savio sentimento circa il modo con cui ci possiamo contenere nella risposta che vorressimo mandare da domani ad otto. Con che intanto gli diamo l'Apostolica Benedizione. Signor Cardinale Tamburini.

VI.

20 ottobre 1744.

Benedetto XIV al cardinale F. Tamburini in Roma (4).

Ricevemmo ieri sera il parere del nostro Signor Cardinale Tamburini sopra i consaputi quesiti, e lo ringraziamo distinta-

(1) Benedetto XIV, il 7 febbraio 1742, pubblicava la bolla « Etsi minime » (v. *Bullarium* ed. S. C. de Propaganda Fide, to. I, Romae, 1746, p. 110-115, n. XLII) sulla dottrina cristiana, raccomandando ai Vescovi il manuale compilato dal Bellarmino a tale scopo. Si vede che il Vescovo di Verona, volendo ottemperare alla volontà pontificia, fece ristampare con alcune aggiunte la Dottrina del Bellarmino, e lo fece in modo da suscitare le querele dei suoi canonici.

(2) Ms. 386, c. 12.

(3) Filippo Sintzendorf arcivescovo di Breslavia († 1747). (v. GAMS, *Series* etc. p. 264).

(4) Ms. 386, c. 14.

mente. Nel plico v'era pure una lettera del Signor Muratori (1) alla quale rispondiamo, mandando al Signor Cardinale la risposta, acciò abbia la bontà di farla recapitare (2). Ogni tanto tempo i Capitolari del preteso capitolo d'Utrech mostrano genio di volersi rimettere, forse perchè hanno guai fra di loro. Non lasciamo di scrivere per aver notizie del motivo del presente nuovo ricorso. Sono essi non solo refrattari per voler mantenere il loro abuso di fare ed eleggere il Vescovo, sopra il qual punto faremo estrarre da Propaganda le opportune notizie, ma sono in oltre accusati in materia di dottrina. Per spungarsi da questo secondo delitto mandano l'annesso corpo della loro dottrina (3). Con tutto il comodo favorirà il Signor Cardinale di darci un'occhiata, e di farla anche dare dal P. Procuratore generale, per poter poi « collatis consiliis » concretare se il negozio debba seppellirsi, o pure debba avere il suo cammino. Compatisca i continuati incomodi, restando col dargli l'Apostolica Benedizione. Signor Cardinale Tamburini.

VII.

5 marzo 1745.

Monsignor G. Livizzani al cardinale F. Tamburini in Roma (4).

Coll'ordinario di Francia ha ricevuto N. Signore l'annesso libro, che mi ha ordinato di mandare a V. P. con soggiungerle, che si compiaccia di contenersi rispetto al medesimo nella stessa

(1) Vedi la lettera del Muratori scritta a Benedetto XIV del 10 ottobre 1744, edita dal Campori nel citato *Epistolario*, to. X, p. 4671, n. 4997, con cui lo ringrazia del dono offertogli, cioè: dell'opera sua *De Beatificatione et Sanctificatione servorum Dei*.

(2) La lettera di Benedetto XIV, a cui qui si accenna, diretta al Muratori, è pubblicata dal Soli nella citata *Vita del Muratori* (v. Appendice, p. 329, n. XXXI), della quale parla il Muratori scrivendo al Tamburini (v. *Epistolario* citato, to. X, p. 4677, n. 5003 del 27 ottobre 1744).

(3) L'arcivescovo d'Utrech, Pietro Meindarts fu condannato da Benedetto XIV con la bolla « Auget pastoralem » del 24 gennaio 1741 (v. *Benedicti XIV Bullarium*, to. I, Roma, 1746, p. 29); ma il corpo della dottrina dei Capitolari d'Utrech, a cui qui si allude, si trova menzionato nella bolla del 26 giugno 1745 « Altissimo divinae Providentiae consilio » (v. ibidem, p. 531), colla quale fu anch'esso condannato.

(4) Ms. 364, c. 5.

precisa maniera, con cui restarono ieri mattina circa l'altro consegnatole da S. Santità, e col solito profondissimo ossequio mi inchino. All'Emin.mo Signor Cardinale Tamburini. Livizzani.

VIII.

Castel Gandolfo, 29 maggio 1745.

Benedetto XIV al cardinale F. Tamburini in Roma (1).

Acciò il nostro Signor Cardinale Tamburini abbia nelle mani quanto appartiene alle due consapute opere dei pp. Bellelli e Berti (2) gli mandiamo le annesse carte che ci sono venute di Francia coll'ultimo ordinario, e con pienezza di cuore gli diamo l'Apostolica Benedizione. Signor Cardinale Tamburini. Roma.

IX.

18 settembre 1745.

Benedetto XIV al cardinale F. Tamburini in Roma (3).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini l'annessa risposta per l'abbate Muratori, acciò favorisca trasmettergliela questa

(1) Ms. 386, c. 22.

(2) Fulgenzio Bellelli fu un dotto teologo dell'ordine degli Agostiniani, nativo di Conza (Campania) che morì in Roma l'anno 1742. Berti Giovan Lorenzo anche lui esimio teologo agostiniano nato nel 1696 a Sarravezza in Toscana morì nel maggio 1766. Entrambi furono scrittori di opere teologiche, l'uno seguendo le vestigia dell'altro. Nel 1713 il Bellelli pubblicava un libro intitolato *Mens Augustini de Statu creaturae rationalis ante peccatum* e più tardi un altro col titolo: *Mens Augustini de modo reparationis creaturae post lapsum adversus baianam et jansenianam haeresim;* ed il Berti nel 1739 cominciava a pubblicare la sua opera « *De Teologicis disciplinis* » che protrasse fino al 1745. Contro di loro insorse Saleon, vescovo di Rodex, pubblicando nel 1745 due opere intitolate *Baianismus redivivus* e *Iansenismus in scriptis PP. Bellelli et Berti* che sottopose all'esame di Benedetto XIV a fine di indurlo a condannare la dottrina di quei due religiosi. Il Papa si rivolse anche al Tamburini per l'esame di questa faccenda, ebbe ad occuparsene anche negli anni successivi, come risulta dai suoi atti (v. *Benedicti XIV acta sive nondum sive sparsim edita nunc primum collecta cura* R. De Martinis, Neapoli, 1894, Vol. I, p. 533, II, 74, 397, 412), ma le opere andarono esenti da censura.

(3) Ms. 386, c. 26.

sera (1): con che gli diamo l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

X.

Dalle stanze di Palazzo, 6 settembre 1746.

Monsignor G. Livizzani al cardinale F. Tamburini in Roma (2).

A Livizzani che ricorda il profondissimo ossequio all'E.mo Signor Cardinale Tamburini, ha N. Signore ordinato di trasmettere all'Eminenza Sua l'annesso memoriale della Congregazione Benedettina del Regno di Portogallo, con le nuove costituzioni, delle quali si chiede la conferma (3). Avanti di prender risoluzione desidera N. Signore, che l'Eminenza Sua con ogni comodo esamini il tutto, e ne stenda il suo sensatissimo voto; e di nuovo chi scrive profondamente s'inchina.

XI.

21 dicembre 1746.

Benedetto XIV al cardinale Gioacchino Besozzi in Roma (4).

Mandiamo al nostro Cardinal Besozzi (5) le annesse due minute delle consapute lettere. Avrà la bontà di leggerle, e di notare in carta a parte ciò che crederà di dover notare, mandandole poscia al Cardinale Tamburini, a cui inculcherà di rimandarle poi a Noi colle note a parte, se crederà d'esservene di bisogno; restando col dargli l'Apostolica Benedizione. Cardinale Besozzi.

(1) La lettera di Benedetto XIV, a cui qui si accenna, spedita al Muratori, è pubblicata dal Soli nella citata *Vita del Muratori* (v. Appendice, n. XXXIII, p. 331), della quale parla il Muratori, scrivendo al Cardinale Tamburini (v. *Epistolario* citato, ed. dal Campori, to. XI, p. 4866, n. 5178, del 24 settembre 1745).

(2) Ms. 349, c. 179.

(3) Il Cardinale, a tal proposito, stende un voto che, insieme ad altri documenti, riguardanti la presente questione, si conserva nel detto volume Manoscritto (p. 153-200).

(4) Ms. 386, c. 28.

(5) Gioacchino Besozzi milanese nato nel 1679 entrò nell'ordine cisterciense e da abbate e consultore di varie Congregazioni romane fu eletto cardinale nel concistoro del 9 settembre 1743 insieme al Tamburini; morì nel 1755 e fu sepolto in S. Croce in Gerusalemme in Roma. (V. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. V, pp. 187-8.

XII.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (1).

Il nostro buon Cardinale Tamburini avrà la bontà di ringraziare in nome nostro l'Abbate Muratori del suo nuovo libro, che ci ha mandato, e che lo stesso Cardinale giovedì passato ci ha presentato in suo nome. Rimandiamo pure le carte della nuova Opera dello stesso abbate, che abbiamo lette, benchè in furia e in fretta per non ritardare la trasmissione; ci sono molto piaciute. Renda grazie in nostro nome all'autore, il che noi faremo in forma più ampla dopo che sarà seguita la stampa. Per dimostrare di averle lette diremo, che alla pag. 35 nel fine Noi casseressimo le parole che sono fra le due parentesi « et si etiam velis probabilitas » essendo il nome di probabilità troppo screditato, e non confacente alla certezza delle canonizzazioni (2). Restando col dargli l'Apostolica Benedizione.

XIII.

Castel Gandolfo, 25 giugno 1747.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (3).

Benchè siamo in procinto di ritornare a Roma non lasciamo però d'anticipare li incommodi al nostro Cardinale Tamburini, acciò veda e consideri le carte che li mandiamo annesse. Si tratta in essè d'un affare grave di Spagna (4), in cui devesi procedere « con serietà ». Appena che l'avrà vedute le manderà unitamente con questo nostro biglietto al Cardinale Besozzi desiderando di sentire il consiglio d'ambedue, dando ad ambedue l'apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini - S. Calisto.

(1) Ms. 348, c. 276.

(2) La risposta del Muratori a papa Benedetto del 2 aprile 1747 (v. *Epistolario* ecc. to. XI, p. 5046, n. 5404) mostra tutta la gratitudine verso il pontefice per la revisione e correzione che la Santità Sua si degnerà di fare alle sue opere *Collectio Antiquae Liturgiae Romanae* e *Apologia Epistolae Benedicti XIV ad Episcopum Augustae*, prima di mandarle alla stampa. All'una o all'altra delle quali opere si alluderà colla presente lettera pontificia.

(3) Ms. 362, c. 573.

(4) Vedi la lettera e la nota seguente.

XIV.

4 luglio 1747.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (1).

Mandiamo al Cardinale Tamburini le annesse Costituzioni da esso desiderate (2): Con che gli diamo l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

XV.

Il cardinale Tamburini a Benedetto XIV (3).

Nell'atto che (*interlineare* il Cardinale prostrato ai santissimi piedi) (il Cardinal Tamburini) con (ogni) (*interl.* profondo) ossequio (glieli) bacia i santissimi piedi di V. Santità le notifica avere ricevute le Costituzioni de' Carmelitani (Scalzi di Spagna trasmessele da V. Santità) delle quali farà buon uso e prostrato le chiede l'Apostolica Benedizione.

XVI.

9 maggio 1748.

Monsignor G. Livizzani al cardinale Tamburini in Roma (4).

Siccome stimo di poter con sicurezza confermare a V. Eminenza che unicamente in seguito degl'inconvenienti, che poteva

(1) Ms. 386, c. 38,

(2) Le Costituzioni, delle quali qui si parla, sono quelle dei Carmelitani Scalzi della Spagna. Una grave questione era insorta tra il Generale dei Carmelitani Scalzi ed alcuni PP. Definitori circa il modo di governare. Da questi si voleva il ripristinamento delle costituzioni pontificie e da quelli la modificazione di esse. Il Tamburini, di cui conserviamo il Voto composto in quest'occasione insieme ai progetti e querele presentati dai Padri Carmelitani (v. Ms. 362. cc. 563-709), fu favorevole ai primi, ritenendo che la potestà monarchica del solo Generale oltre ad esser pericolosa era anche difficile nell'attuazione, per i gravi disordini che avrebbe suscitato ed introdotto, da distruggere quanto c'era di buono nella loro Religione.

(3) Ms. 386, c. 38. Bozza autografa. Le parole messe fra parentesi sono state cancellate.

(4) Ms. 364, cc. 7-9.

incontrare l'abbate di Campedona, invitando piú uno che un altro vescovo alla consecrazione della sua Chiesa, come egli più volte per mezzo del suo agente aveva rapresentato, fu conceduto il noto Breve, così riverentemente la supplico, volendone mai dar un cenno all'Em.mo Quirini (1), di non venire al dettaglio nè degl'inconvenienti, nè dell'enumerazione de' Vescovi. Pubblica tal volta Sua Eminenza quello che gli viene scritto, e potrebbe dispiacere all'Abate che si risapesse o dal Vescovo di Costanza o dal Nunzio o dai suffraganei vicini le difficoltà da lui fatte confidare per non prevalersene. Supplico V. Eminenza d'un benignissimo compatimento con isperanza, che approverà questo mio sentimento, e col solito profondissimo ossequio m'inchino. Livizzani.

XVII.

1 luglio 1748.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (2).

Il nostro Cardinale Tamburini avrà la bontà di leggere e considerare l'annessa lettera, per parlarcene oggi dopo pranzo, caso che venga all'Accademia. Con che gli diamo l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

XVIII.

2 novembre 1748.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (3).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini due carte. Una è un voto d'un Teologo Regolare oltramontano sopra la controversia delle Feste, che in sostanza è conforme a quello che

(1) Angelo Maria Querini d'illustre famiglia veneta era nato nel 1687. A sedici anni entrò nell'ordine benedettino e nel 1698 ne professò la regola. Studiò le scienze con grande amore da essere tenuto in grande estimazione. Papa Innocenzo XIII lo creò arcivescovo di Corfù nel 1723; Benedetto lo trasferì alla chiesa di Brescia, e nel dicembre del 1728 lo creò cardinale prete di S. Agostino. Egli promosse molto gli studi e ci lasciò parecchie sue opere. Morì in Brescia di anni 75 nel 1755. (V. Moroni, *Dizionario* ecc. Vol. LXI, p. 142-4).

(2) Ms. 386, c. 40.

(3) Ms. 386, c. 42.

abbiamo presso di Noi del nostro Cardinale Tamburini. L'altra è la minuta del consaputo decreto impositivo del silenzio (1). Consideri con suo comodo, e con tutta libertà, e con tutta attenzione questa seconda carta che riporterà a Noi unitamente colla prima martedì mattina alle ore 6 in punto prima della Cappella. Con che gli diamo l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

XIX.

19 novembre 1748.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (2).

Facciamo sapere al nostro Cardinale Tamburini essere già venute le istanze dei Vescovi del Regno per la diminuzione delle Feste (3), e che daremo gli ordini opportuni per la spedizione, il che potrebbe far sapere all'Abbate Muratori colle lettere di domani (4). Con che gli diamo l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

(1) Sotto il pontificato di Benedetto XIV si agitò la questione della riduzione delle feste di precetto. Il Papa a tale scopo aveva nominato una commissione di quaranta membri tra cardinali e dotti ecclesiastici.

Il Tamburini fu uno dei trentatre che proposero la diminuzione e dei diciotto che volevano l'accomodamento a seconda delle necessità locali. Benedetto XIV era dello stesso parere del Tamburini; e difatti, pubblicato il detto decreto del silenzio, col quale s'imponeva ai Vescovi di tacere e di non far più stampare qualsiasi scritto che toccasse la questione (v. *Benedicti XIV Bullarium*, to. II, p. 511-5: « Non multi menses » del 14 novembre 1748); nel dicembre 1748 cominciava a concedere al regno di Napoli la riduzione dei giorni di feste di precetto (V. ibidem, p. 518-20, « Cum, sicut quaedam » che gliene aveva domandata la dispensa.

Il voto del Cardinale Tamburini di cui conserviamo la bozza nel Ms. è diretto specialmente a confutare le proposizioni del Cardinale Querini. (Ms. 362, cc. 387-397).

(2) Ms. 386, c. 44.

(3) Vedi la nota precedente.

(4) La lettera del 30 novembre 1748 scritta dal Muratori al Tamburini (v. *Epistolario* ecc., XI, p. 5229, n. 5646) dice: « Allorchè V. E. sarà a palazzo, abbia la bontà di mettere a' piedi di N. Signore me stesso, e i miei più umili ringraziamenti per la somma sua benignità in farmi avvisato della petizione del regno di Napoli »: ed altrove (v. ibidem, p. 5233, n. 5652 del 17 dicembre 1748): « trovo degno di gran lode il decreto del Santo Padre intimante il silenzio . . » circa la questione della diminuzione delle feste, di cui s'intrattiene a parlare col Tamburini, promettendo di fargli leggere, se non l'avesse letta ancora, una lettera stampata dal fu Signor Cardinale Sizendorf, vescovo di Breslavia, in risposta ad esso eminentissimo, per la diminuzione delle feste, dal Muratori ritenuta assai curiosa.

XX.

15 aprile 1749.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (1).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini le annesse carte, che contengono la domanda, che siano approvate per tutta la Spagna le annesse lezioni per l'officio di S. Braulio Vescovo di Saragozza, contemporaneo di S. Isidoro. Avrà la bontà di considerar tutto, per parlarcene poi con suo comodo: ne lo spaventi la lunghezza delle lezioni, perchè in Ispagna le vogliono così, oltre di che levati fuora i punti sicuri, e posti in una carta a parte, si sarà sempre in grado di far qui lezioni adequate. Ritornando poi nel discorso di ieri dopo pranzo sopra i decreti dei Riti, come gli dicemmo, ci ricordiamo, che il defunto Monsignor Inghirami ne aveva fatto un Indice esatto alfabetico, per esempio la parola « Stratum », la parola « Pulvinar », la parola « Genuflexio ». Ci ricordiamo, ch' essendo passato nelle nostre mani per cortesia de' suoi eredi, Noi lo regalammo al fu Monsignor Tedeschi, quando fu fatto segretario de' Riti, acciò se ne servisse, il che esso forse non fece mai: del che essendocene Noi lamentati con un certo Leopoldo già defunto, che era il primo giovane della Segreteria, acciò esso almeno se ne servisse, avemmo la risposta, o vera poi, o falsa che fosse, che non si sapeva ove Monsignor l'avesse posto. Potrebbesi dunque far diligenza appresso il P. Abbate Tansi al sacro Speco (2), per vedere se mai per accidente si ritrovasse nella libreria, o nelle scritture, che Monsignor Tedeschi (3) lasciò e che sono là sopra. Con che gli diamo l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

(1) Ms. 386, c. 46.

(2) D. Serafino Tansi di Matera, monaco benedettino (15 marzo 1682) fu priore ed abbate di vari monasteri della Congregazione Cassinese, a cui egli apparteneva. Nel 1747 era abbate del S. Speco di Subiaco. Morì nel 1750.

(3) Nicola M. Tedeschi di Catania a morte sua lasciò tutti i suoi manoscritti all'Archivio del S. Speco (v. V. Federici, *I monasteri di Subiaco II, La Biblioteca e l'Archivio*, Roma, 1904, p. 17, nn. 9-17); però non c'è memoria di quest' Indice. Probabilmente esso dovette tornare nelle mani del S. Padre.

XXI.

7 agosto 1749.

Benedetto XIV al cardinal Tamburini in Roma (1).

Quando il nostro Cardinale Tamburini avesse presso di sè le *Disquisizioni* dell' Haefteno, o pure esse fossero nella libreria di S. Calisto, ci farebbe favore a mandarcele, volendole Noi vedere. Ed in attenzione di sua risposta gli diamo l' Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

XXII.

16 febbraio 1750.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (2).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini l' annesso plico, acciocchè nella prima occasione favorisca parlarcene: dandogli Noi intanto l' Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

XXIII.

21 maggio 1750.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (3).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini l' annessa nostra lettera di risposta a quella che egli ci ha consegnata questa mattina, acciocchè abbia la bontà d' inviarla a chi è diretta (4): dandogli Noi intanto l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

XXIV.

Roma, S. Maria Maggiore 23 maggio 1750.

Benedetto XIV al duca di Modena, Franc. d'Este (5).

Benedictus PP. XIV. Dilecte fili nobilis vir. Salutem et Apostolicam Benedictionem. Per le mani del Card. Tamburini

(1) Ms. 386, c. 58.

(2) Ms. 386, c. 60.

(3) Ms. 386, c. 62.

(4) La lettera di risposta che il Papa manda al Tamburini, per farla inviare a destinazione, probabilmente è quella che noi riportiamo qui appresso, rilevandola da un autografo del Cardinale, conservato tra le sue Miscellane (Ms. 350, c. 75). Su cui il Tamburini ha aggiunto la seguente osservazione: « Si osservi, che non dà in questa lettera il titolo di V. Altezza, allora niuno vi fece riflessione ».

(5) Ms. 350, c. 75. Vedi la nota precedente.

riceviamo una di Lei lettera dei 20 di gennaio, che solamente giovedì prossimo passato, dopo il Sant' Ufficio, ci fu dal predetto presentata unitamente con altri fogli annessi; non lasciamo di considerare il tutto, ed Ella pure si assicuri, che faremo quanto potremo per Lei e per i Suoi Stati; molti sono i Capi delle ispezioni promosse ne'fogli; ciascheduno richiede la sua ispezione per stabilire cose durevoli e canoniche; sarà Nostra cura il trattare i negozii in maniera, che i bisogni, a quali procuraremo di provedere, non passino alle notizie di altri, e diventino, come purtroppo suol succedere, publici, e come anche ci ha insinuato il predetto Cardinale Tamburini. E Noi intanto restiamo col dare a Lei e a tutta la sua Ducale famiglia l' Apostolica Benedizione. Datum Romae apud S. Mariam Maiorem die 23 maij 1750, pontificatus Nostri Anno decimo.

XXV.

Castel Gandolfo, 23 giugno 1750.

Benedetto XIV al cardinale F. Tamburini in Roma (1).

Si domanda dai Vescovi di Spagna un certo officio proprio con molta premura. L' abbiamo fatto vedere all' abbate Cenni pratichissimo delle Storie di Spagna. Esso vi ha fatte alcune osservazioni, che trasmettiamo unite al memoriale e coll' Ufficio (2). Il nostro Cardinal Tamburini avrà la bontà con suo comodo di leggere e considerare il tutto per parlarcene dopo che saremo ritornati, il che, a Dio piacendo, sarà l' antivigilia di S. Pietro; restando intanto col dargli l' Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini. Roma.

(1) Ms. 386, c 70.

(2) L' ufficio proprio, di cui qui si parla, è quello dell' *Apparizione di S. Giacomo* apostolo che si desiderava dai Vescovi della Spagna. Il Tamburini che si occupò di esaminarlo ci lasciò scritte alcune sue osservazioni e correzioni fatte in proposito che, messe in forma di lettera, mandò al Papa (v. Ms. 362 tra le sue miscellanee, cc. 315-9.

XXVI.

2 settembre 1750.

Monsignor G. Livizzani al cardinale Tamburini in Roma (1).

Il Signor Cardinal Valenti (2) desidera che V. E.za si prenda l'incomodo di venir domattina un poco prima a Palazzo, e di passar da lui, a fine di conferire coll'E.za V. circa la maniera di parlar d'un affare con Sua Santità. Col solito profondissimo ossequio m'inchino. Livizzani.

XXVII.

15 settembre 1750.

Mons. G. Livizzani al card. Tamburini in Roma (3).

Benchè sia superfluo, ardisco di riverentemente suggerire all'Em.za V. di non dar il minimo cenno al Papa, che in Modena non siano a pieno contenti dell'Indulto per gli Ecclesiastici. Voglio lusingarmi, che s'illumineranno, e guarda Dio, che il Papa s'accorgesse di nulla. Essendo la corte in campagna non farà egli i conti così esatti per sapere se possono esser giunte le risposte. Condoni l'ordine. Ho ricevuto la magnifica Crusca e l'ho passata in mano del Martire Giampedi. Col solito profondissimo ossequio m'inchino. Livizzani.

XXVIII.

S. Callisto, 18 febbraio 1751.

Il cardinale Tamburini a Benedetto XIV (4).

Beatissimo Padre. Ho l'onore di presentare a V. S. col maggiore ossequio la risposta che ho ricevuta da Mons. Vescovo di Modena circa la pendenza della Prepositura Pom-

(1) Ms. 364, c. 13.

(2) Silvio Valenti Conzaga († 1756), tra le altre dignità ecclesiastiche fu anche Segretario di stato, Camerlengo e finalmente vescovo di Sabina (v. Moroni, *Dizionario* ecc. to, LXXXVII, p. 244-9).

(3) Ms. 364, c. 15.

(4) Ms. 386, c. 72.

posiana. Benchè il Prelato esprima in essa la subordinazione del Signor Duca (1) a tutto ciò, che dalla S. V. sarà stabilito, pure m'ha fatto esitare se dovevo esibire a V. S. detta risposta, ciò che nella medesima si legge in appresso, e si desidererebbe che fosse posto nel Breve; quale desiderio credo piuttosto derivare dall'imperizia, che si ha in quel Paese di tali materie, che dal Signor Duca. Per questo ho stimato poter partecipare l'accennata risposta a V. S. mentre Ella non solamente colla grande sua comprensione conoscerà subito, se le suppliche meritino d'essere reprovate o in tutto o in parte, ma colla somma clemenza saprà ancora pel suddetto capo compatire chi le fa. Lasciandosi poi da Monsignor Vescovo a me la libertà di fare di dette suppliche l'uso, che stimerò più opportuno, nella prima udienza che avrò la sorte di ottenere da V. S. sentirò ciò che le piacerà di comandarmi, per potermi regolare col suddetto Monsignor Vescovo, e se V. Santità approverà ch'io gli scriva di avere giudicato di non doverle sopra di ciò far parola, col dare invece al medesimo quei insegnamenti ed istruzioni, che la Santità V. si degnasse suggerirmî, oppure che mi regoli in altra forma, sarà da me puntualmente ubbidita. E prostrato al bacio de' santissimi piedi, Le chiedo umilissimamente l'Apostolica Benedizione. Di Vostra Santità Umilissimo, Devotissimo, Obbligatissimo Servitore e Creatura D. Fortunato Cardinale Tamburini. S. Callisto, 18 febbraio 1751.

XXIX.

19 febbraio 1751.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (2).

Ringraziamo il nostro Cardinale Tamburini della lettera communicataci e della lettera che ci ha scritto (3). Rimandiamo l'una e l'altra, acciò conservi ambedue, ed in risposta potrà scrivere aver ricevuta la lettera, e non averla per anche communicata, ma che lo farà in tempo opportuno, ed intanto restiamo col dargli l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

(1) Di Modena e Reggio, Francesco d' Este.
(2) Ms. 386, c. 74.
(3) Alluderà forse alla lettera precedente del Tamburini.

XXX.

20 febbraio 1751.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (1).

Il nostro Cardinale Tamburini per suo divertimento avrà la bontà di leggere l'annessa scrittura del Vescovo di Comacchio (2) sopra la Badia della Pomposa che poi con suo comodo favorirà riportarci, dalla quale comprenderà, essere Monsig. Vescovo di Modena (3) un bravo predicatore, ma un'ignorante giurista, ed esser pratico dell'entrate della Badia, e delle pensioni imposte sopra esse che paga puntualmente, ma non dello stato e jus della medesima. Restiamo col dare al nostro Cardinale l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

XXXI.

15 marzo 1751.

Monsignor G. Livizzani al cardinale Tamburini (4).

Disintimi pure senz'altro V. Em.za la Congregazione, essendo N. Signore di sentimento, che ciò debba farsi in occasione di consimili esequie. Il dubbio nascerebbe se fosse Congregazione intimata avanti il Papa (5). Col solito profondissimo ossequio m'inchino. Livizzani.

XXXII.

[Dal palazzo apostolico, 1 luglio 1751].

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (6).

Un certo Calzolari persona di bassa estrazione suddito Nostro, perchè Bolognese, fu tempo fa per ordine Nostro esiliato

(1) Ms. 386, c. 76.

(2) Cristoforo Lugaresi († 1758) (v. GAMS, *Series Episc.* p. 688).

(3) Giuliano Sabbatini († 1757) v. GAMS, p. 759).

(4) Ms. 364, c. 17.

(5) « Si trattava della Congregazione ordinaria dei Riti, che s'era intimata per il tal giorno, nel quale ancora non sapendosi l'intimazione dei Riti, s'erano invitati i Cardinali per le esequie di Clemente XI ». Nota del Cardinale Tamburini scritta sul margine sinistro del foglio stesso del Livizzani.

(6) Ms. 350, cc. 177-180. A tergo di mano del Tamburini: Al Signor Cardinale Tamburini. Mandato da N. Signore.

da Bologna, come insolente e malvivente. Passò questi a Modena, e dopo avere ottenuta una patente di Tenente col rango di Capitano di solo titolo senza paga, ebbe l'insolenza di ritornare a Bologna, ove ignorandosi la patente, perchè spedita due o tre giorni prima dell'arresto, fu arrestato, e prodotta la patente senza fargli toccare le carceri, fu avanti giorno trasportato al Forte Urbano, acciò non fosse veduto da veruno; nè mancò il Cardinale Doria legato di Bologna di dar parte al Duca di quanto era seguito, e dimetterlo pochi giorni dopo dal Forte Urbano. Il Paluzzi (1) non mancò di poi d'essere a far querele col Card. Segretario di Stato, che gli fece conoscere, essersi nell'accidente seguito mantenuto tutto il rispetto, che si poteva alla patente del Duca, non essendo poi del dovere, che un suddito insolente impunemente insulti il proprio Principe in vigore di una patente di un altro, o che il Principe naturale rimetta un suo suddito venuto ad insolentire nel suo stato ad un altissimo Principe, di cui tre giorni prima si è fatto suddito volontario in vigore di una patente comprata, come esso disse, per pochi scudi. Con tutto fondamento potevasi credere, che le addotti ragioni avessero fatta la dovuta breccia, ma pur troppo si è veduto il contrario, imperocchè il Falsacappa nostro suddito, perchè nativo di Corneto, Vice Castellano da venti anni in qua del Forte Urbano (2) è stato di giorno ben chiaro arrestato da Birri di Modena con strapazzo personale, di giorno è stato trasportato alle carceri comuni, ed anche di giorno, e con strepito è stato trasportato alla cittadella, e tutto in vendetta dell'arresto del Calzolari, imperocchè i due miserabili sotterfugii di delazioni di pelli di contrabando, e di monete false, sono cose ridicole, e non vere. Ne è strana sottigliezza il dire, che il tutto è stato fatto in vendetta dell'arresto del Calzolari, giacchè il Paluzzi colla sua magniloquenza non ha avuta difficoltà di dire, che il Duca si sarebbe prese le soddisfazioni per il detto arresto, come portava il suo decoro. Termina il racconto del fatto coll'aggiungnere che di esso è stata data relazione dall'Auditore Criminale Barbieri con una lettera all'Auditore del Torrone di Bologna, che ha saviamente risposto non essere l'affare di sua ispezione. Faressimo torto alla perspicacia del nostro Car-

(1) Ministro del Duca di Modena presso la S. Sede.

(2) Di mano del Card. Tamburini si legge al margine: Essendo capitato a Modena, come ha fatto centinaia di volte, nel ritorno che faceva al Forte Urbano.

dinale Tamburini, se volessimo porre sotto gli occhi le differenze che corrono fra il principio, mezzo e fine dell'uno e dell'altro arresto; essendo però esso con nostra approvazione entrato molte volte con Noi negli affari del Duca di Modena non ci possiamo dispenzare dal confidargli che non abbiamo stommaco da digerire un si grave affronto, e di vedere, se si può sapere cosa è quello, che il Duca pretende da Noi, e se penza al dovuto riparo circa l'occorso. Il tutto sempre con ogni buona maniera, così convenendo a Lei, e così ancora essendo di Nostro genio, che non siamo inimici del Duca, ma amici gravemente disgustati. Esaminando quanto è occorso in questi undici anni del Nostro Pontificato, siamo sicuri di non aver tralasciato cosa, ne grande ne piccola, che siasi potuta fare per il Duca, e per la sua famiglia, che da Noi non sia stata fatta ben volentieri, ed anche nella villeggiatura di giugno non abbiamo tralasciato di consumare più giorni per dar sesto ai sconcerti, ch'esso ha esposto succedere ne' suoi Dominii per i capi a Lei noti. I sudditi poi del Duca sono stati, e sono trattati da Noi in un modo, di cui sarà difficile trovare esempio ne passati Pontificati. Quando fummo fatto Papa non mancarono Cardinali che ci esortarono a levare dal Palazzo i sudditi del Duca, per correggere, com'essi dicevano l'errore commesso dal Nostro predecessore, ed aggiungendo, che ritenendoli ce ne saressimo pentiti. Non avevamo certamente verun motivo particolare per ritenerli, nulladimeno gli ritenemmo; morto uno se n'è surrogato un'altro, e sempre gli abbiamo ben veduti, e ben trattati. Nella nostra prima promozione de' Cardinali non ci siamo scordati de' Modenesi; per lo che non deve veruno restare meravigliato se in vista di quanto abbiamo esposto ci pesa poi il vederci maltrattati dal Duca, ed il vedere di più strapazzati i nostri sudditi. Poco può stare a divulgarsi il fatto per tutta Roma, e Noi a piede fermo aspettiamo le reconvenzioni di chi ci aveva esortato a non far bene ai sudditi del Duca di Modena, ma, a Dio piacendo, ce ne liberaremo presto rispondendo, che al fatto non vi è rimedio, ma che facile è il rimedio per il futuro. Compatirà il nostro Cardinale Tamburini la lunghezza del biglietto, avendolo sostituito ad una più lunga, e più ampla parlata che li averessimo fatta a faccia a faccia, se questa mattina fosse stata la Congregazione del s. ufficio, ed esso avesse avuta occasione di venire a Palazzo ed intanto restiamo con dargli l'Apostolica Benedizione.

XXXIII.

31 luglio 1751.

Monsignor G. Livizzani al cardinale Tamburini (1).

Fatta miglior riflessione, mi prendo la riverente libertà d'accennare a V. Em.za come concepirei un confidenzial biglietto a Monsignor Maestro di Camera (2). Lo scriverei di pugno, e lo manderei questa sera, perchè Monsignore avesse più agio di prender il tempo opportuno di parlarne, e forse mostrarlo a N. Signore. Ho dubitato che non sia proprio di restringersi ad un sol giorno. Condoni il forse eccessivo ardire e col profondissimo ossequio m'inchino. Quando sia possibile crederei assai opportuno che V. Em.za nell'udienza potesse dire d'aver già mandati i tre decreti al Cardinal Rezzonico. Nulla ha che fare una cosa con l'altra, ma la sollecitudine incontra il genio Pontificio. Di nuovo umilissimamente.

XXXIV.

31 luglio 1751.

Monsignor G. Livizzani al cardinale Tamburini (3).

Mi comandò ieri sera N. Signore d'inviare all'Eminenza V. gli annessi quattro memoriali. Sopra i tre ne' quali troverà pro grazia di mano Pontificia, si compiacerà V. Em.za di fare stendere i decreti, e di mandarli poi tutti e tre all'Eminentissimo Rezzonico. Rispetto al quarto si degnerà di farne considerar l'istanza in Congregazione. Col solito profondissimo ossequio m'inchino. Livizzani.

(1) Ms. 364, cc. 19 e 25.

(2) « Avendo il Cardinal Tamburini particolar premura d'esser all'udienza di N. Signore prega la nota gentilezza di M.gr Maestro di Camera di volergliela procurare per lunedì mattina, o per altro giorno che fosse più comodo alla S. Santità e f ». (V. ibidem, c. 21).

(3) Ms. 364, c. 33.

XXXV.

4 agosto 1751.

Monsignor G. Livizzani al cardinale Tamburini (1).

Mi comandò ieri sera N. Signore d'inviare all'Eminenza V. l'annesso Memoriale del Signor Cardinal delle Lanze (2), acciò si compiaccia di farvi stendere il decreto di grazia, e d'inviarlo poi alla medesima Santità Sua. Col solito profondissimo ossequio m'inchino. Livizzani.

XXXVI.

10 dicembre 1751.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (3).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini a sigillo volante l'annessa nostra lettera (4), che è la risposta che facciamo a quella che ci ha presentata questa mattina il Cavaliere Selvatico, acciocchè allo stesso Cavaliere favorisca di farla avere il detto Cardinale: a cui Noi intanto diamo l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

XXXVII.

Roma, 11 dicembre 1751.

Benedetto XIV al duca di Modena, Francesco d'Este (5).

Benedictus pp. XIV. Dilecte Fili, nobilis vir, sal. et ap. Ben. Ieri mattina fu alla nostra udienza il Cardinale Tambu-

(1) Ms. 364, c. 35.

(2) Carlo Vittorio Amedeo Delle Lanze, piemontese, nato il 1712, nel 1747 fu creato cardinale da Benedetto XIV e nel 1784 morì nella sua abbazia di S. Benigno di Fruttuaria, ove fu sepolto (v. Moroni, *Dizionario* ecc., vol. XXXVII, p. 120-1).

(3) Ms. 386, c. 85.

(4) Vedi la lettera seguente.

(5) Ms. 350, c. 224. Di mano del Cardinale Tamburini il quale vi aggiunse questa nota: « Non vi essendo il titolo di V. Altezza se ne dolsero i Ministri qui esistenti di Modena, onde il Segretario di Stato prese l'espediente, che si rispondesse per Breve latino. Se si avessero allora avute le notizie dei Brevi stampati da Clemente XI la questione era finita ».

rini, che ci presentò il Cavaliere Selvatico, suo gentiluomo di Camera, e Cavalliere trattenuto, da essa speditoci. Non ha egli mancato di spiegarci le di lei vere intenzioni nel fatto del Falsacappa Vice Castellano del Forte Urbano, arrestato mesi sono in tempo ch'essa era assente, e però senza sua saputa (1). Abbiamo colle parole fatto palese al Cavaliere il gradimento che abbiamo ricevuto dalla sua esposizione e dalla lettera che ci ha presentata. Non lasciamo di ratificarle in questa lettera quanto abbiamo detto in voce al Cavaliere, e essendo pienamente appagati delle di lei intenzioni, con pienezza di affetto diamo a lei ed alle principesse sue sorelle ed alla sua ducale famiglia l'Apostolica Benedizione. Datum Romae apud S. Mariam Maiorem die 11 decembris 1751, pontificatus nostri anno duodecimo.

[*A tergo*] Dilecto filio nobili viro Francisco Estensi Duci Mutinae.

XXXVIII.

17 dicembre 1751.

Monsignor G. Livizzani al cardinale Tamburini (2).

Avendo fatta riflessione maggiore intorno al Memoriale confidatomi dall'Eminenza V., ardisco di suggerirle, che sarà molto opportuno per facilitare la grazia che V. Eminenza abbia seco la copia degli Indulti accennati. Questi forse potranno ritrovarsi anche in Roma e probabilmente nella segreteria dei Brevi massime quello di Clemente XI. Motivo questo per la probabilità che N. Signore le richieda il vederli per sapere come furono concepiti ed i motivi. Condoni l'ardire originato dal desiderio che sortir possa l'affare un esito felice. Pieno sempre d'antiche e nuove obbligazioni con profondissimo ossequio m'inchino. Livizzani.

XXXIX.

8 febbraio 1752.

Monsignor G. Livizzani al cardinale Tamburini (3).

Un antico famigliar di Palazzo è ricorso da me, affinchè interponga le mie suppliche appresso l'Eminenza V. in favore

(1) Vedi la lettera di Benedetto XIV, n. 32.
(2) Ms. 364, c. 37.
(3) Ms. 364, c. 39.

di questo suo figliuolo, supponendo che vi possa esser vacanza nella sua corte. Non ho potuto negar questo riverente officio nei termini doverosi a quali unisco la protesta del mio profondissimo ossequio. Livizzani.

XL.

6 marzo 1752.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (1).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini le annesse nostre carte, nelle quali si contiene il breve, che si porrà poi in carta pergamena, sopra uno degli affari del Duca di Modena. I brevi d'Innocenzo VIII e d'Alessandro VI si accennano; ma poi nella pergamena s'inscriveranno *per extensum*. Favorirà di leggerli, e poi fare vedere al Bondiglio le carte, riportandole giovedì mattina; dando ad ambidue l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

XLI.

Roma, 15 marzo 1752.

Benedetto XIV al duca di Modena, Francesco d'Este (2).

Dilecte fili nobilis vir. Salutem et Apostolicam Benedictionem. Dal Cavalier Selvatico ricevemmo una lettera di V. Altezza del 1° di febraio, alla quale subito non rispondemmo per volere prima operare e poi rispondere. Ora siamo nel caso; essendosi già composto l'affare de' Comacchiesi in ordine a quelli che debbono servire per cuocere il pesce, come ella avrà inteso facilmente dal Bondigli. Di più abbiamo già fatto e consegnato il Breve confermatorio degli altri due antichi d'Innocenzo VIII e di Alessandro VI, ancorchè da Noi sia stato preveduto, come poi pur troppo è successo, che il Principe infante, che è in Parma, fosse per comparire come infatti è comparso domandando lo stesso per gli stati di Parma e di Piacenza. Quanto alla Abadia della Pomposa abbiamo pur fatto il Breve di Vicario Apostolico a Monsignor Vescovo di Comacchio, che potrà più da vicino ba-

(1) Ms. 386, c. 87.
(2) Ms. 350, c. 250.

dare alla cura di quelle povere anime: ed il tutto si è fatto senza toccare il Padronato della sua famiglia Ducale, le pretensioni del Proposto della Pomposa; essendosi ingiunto al Vescovo di Comacchio il non fare atto veruno sotto pena di nullità senza esprimere la qualità di Vicario Apostolico, ed essendosi preservate le ragioni dell'una, e dell'altra parte tanto in petitorio quanto in possessorio, si manda una copia di quello Breve a Monsignor Preposto, ed un'altra a Monsignor Vescovo di Comacchio. Si vedrà finalmente di fare quanto si può nell'affare spinoso del Bonello. In somma si fa e si farà quanto si può per incontrare le giuste soddisfazioni di V. Altezza, colla quale ci rallegriamo che abbia al suo servizio le due persone di garbo che ha mandato a Roma. Una è quella del Cavalier Selvatico, che per la sua probità e per la sua buona maniera, merita ogni bene; l'altra è quella dell'Uditore Bondigli singolare per l'intelligenza, cordialità ed attacco verso il suo sovrano. Terminiamo col dare a Lei ed a tutta la sua Ducale famiglia l'Apostolica Benedizione. Datum Romae apud S. Mariam Maiorem die 15 martii 1752, pontificatus nostri, anno duodecimo.

[*A tergo*] Dilecto Filio Nobili viro Francisco Estensi Mutinae et Regii Duci (1).

XLII.

16 marzo 1752.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (2).

Dopo esser partito da Noi questa mattina il nostro Cardinale Tamburini, abbiamo dato di mano al Tomo terzo del Rigante sopra le Regole di Cancelleria alla pag. 46 num. 117 ed abbiamo ritrovate le seguenti parole « Imperatores, Reges, et Principes Supremi, inter quos numerantur Dux Mantuae, Parmae, Mutinae eorumque filii non solum legitimi, sed etiam naturales, qui tamen geniti sint ex corpore Principis regnantis, gaudent privilegio expediendi gratis ». Ciò supposto non comunicherà al Bondigli la risposta data questa mattina; o, avendola comunicata, avrà la bontà di ritrattarla, acciò intanto si veda colle ulteriori diligenze, se quanto il Rigante dice de' figli na-

(1) Il Cardinale Tamburini aggiunse questa nota sul foglio: Il Papa restò persuaso di dare il titolo di V. Altezza.

(2) Ms. 386, c. 89.

turali, s'estenda agli adulterini; ed estendendosi, qual ripiego possa prendersi nel concedere il gratis, e nel non propalare il misterio. Compatisca l'incomodo: restando col dargli l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

XLIII.

4 maggio 1752.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (1).

Mandiamo confidentemente al nostro Cardinale Tamburini il dispaccio che abbiamo dettato pel Cardinale Legato di Bologna, che favorirà poi di rimandarlo dentro domani giorno di venerdì, acciò possiamo poi farlo sigillare ed inviare a Bologna, con che gli diamo l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

XLIV.

5 luglio 1752.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (2).

Si ricorderà il nostro Cardinal Tamburini, che tempo fà demmo a Lui ed al Cardinal Besozzi l'incommodo per concertare una risposta da darsi ad una lettera scrittaci dall'Università di Nantes. Fu fatta la risposta « ad tramites » del consiglio, e fù trasmessa. Ora è venuta la replica. Favoriranno ambedue di considerarla per dirci poi il loro savio consiglio. Terminiamo col dare ad ambedue l'Apostolica Benedizione. Al Signor Cardinal Tamburini.

XLV.

S. Callisto, 9 luglio 1752.

Il cardinale Tamburini al cardinale Besozzi in Roma (3).

Il Cardinal Tamburini con tutto il maggior ossequio s'inchina all'E.mo e R.mo Signor Cardinale Besozzi, e nel mandar-

(1) Ms. 386, c. 91.
(2) Ms. 386, c. 105. Di mano del Livizzani.
(3) Ms. 386, c. 107.

gli le annesse carte la supplica dare un' occhiata alle di lui ciarle, che non pensa presentare a S. Santità, quando S. E. non lo giudichi conveniente, avendole stese per persuadersi sempre più dell' insufficienza della facoltà di Nantes per far censure. Circa la risposta da suggerirsi a N. Signore non ha lo scrivente ritrovato di meglio. Non sarà questo difficile alla perspicacia di S. E. a cui il medesimo con inalterabile venerazione bacia umilissimamente le mani.

XLVI.

11 ottobre 1753.

Monsignor G. Livizzani al cardinale Tamburini (1).

Il Signor Giacobazzi ha consegnata a mio fratello l' annessa lettera acciò la ponga nella sua a me diretta per sicuro recapito all' Eminenza V., mi umiglio l' antico mio profondissimo ossequio. Livizzani.

XLVII.

9 novembre 1753.

Monsignor G. Livizzani al cardinale Tamburini (2).

Troverà V. Eminenza qui annesso il consaputo Memoriale. Non so peranche, se il nostro Signore Cardinal Valenti si ricordasse ieri dopo pranzo di far il complimento a N. Signore. A buon conto ieri sera per modo di discorso raccontai al Papa, che V. Eminenza nulla sapeva, e che le era dispiaciuto di non aver avuto queste notizie, e gli soggiunsi in oltre quanto approvava la scielta del P. Galli (3) di cui mi aveva parlato tanti mesi sono. Senza mostrarsi intesa di tutto questo discorso, credo molto opportuno nella prima udienza, che V. Eminenza non solo mostri la solita sua benignità verso di me, ma si rallegri colla

(1) Ms. 364, c. 41.

(2) Ms. 364, c. 53-55.

(3) P. Antonio Andrea Galli, nativo di Bologna, canonico regolare del SS. Salvatore, fu creato Cardinale da Benedetto XIV e fu prefetto dell' Indice morì a Roma il 24 marzo 1767 e fu sepolto in S. Pietro in Vincoli (v. MORONI, *Dizionario* ecc. to. XXVIII, p. 122-3).

Santità Sua intorno alla scielta del degno religioso perchè il buon Papa ne proverà piacere. Condoni V. Eminenza l'ardire, e col solito profondissimo ossequio m'inchino. Livizzani.

XLVIII.

24 novembre 1753.

Monsignor G. Livizzani al cardinale Tamburini (1).

M'ordinò ieri sera N. Signore d'inviare a V. Eminenza l'annessa lettera del Signor Cardinal Quirini per tenerne seco discorso la prima volta, che sarà alla sua udienza, trattandosi d'una materia, che la Santità Sua stima esiggere molta considerazione. Secondo le sue idee, capii, che la cosa meriterebbe l'applicazione di piú persone dotte e capaci. Rinovo in tal congiuntura all'Eminenza V. il mio tanto obbligato profondissimo ossequio. Livizzani.

XLIX.

Monsignor G. Livizzani al cardinale Tamburini (2).

Il lator del presente è ricorso da me, acciò interceda dall'Eminenza V. perdono del trascorso di questa mattina, e la supplichi di ritenerlo al suo servizio. Mal volentieri fo consimili uffici, e sempre nei termini dovuti, premendomi sopra tutto il buon servizio dei padroni. Questa è la prima volta che vedo il supplicante. Condoni l'ardire e faccia quello, che è di suo miglior servizio. Con profondissimo ossequio m'inchino. Livizzani.

L.

Monsignor G. Livizzani al cardinale Tamburini (3).

Venga domattina di buon ora. Bisogna che le parli prima d'andare da N. Signore che onninamente ha voluto darmi ducento scudi per Lei. « Reliqua » a voce.

(1) Ms. 364, c. 57.
(2) Ms. 364, c. 59.
(3) Ms. 364, c. 61.

LI.

21 maggio 1754.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (1).

Avendoci il Cardinale Segretario di Stato comunicata la lettera scritta da Monsignor Vescovo d'Albenga (2) al nostro Cardinale Tamburini, lo preghiamo, rispondendo a Monsignore d'assicurarlo, che non abbiamo mai ricevuta veruna di lui lettera, e che in confuso solamente per la piazza si è inteso, che aveva guai colla Repubblica di Genova; che ora solamente dalla copia della di lui lettera dei 25 di gennaio, che ci aveva scritta, e che non abbiamo ricevuta, la qual copia esso ha trasmesso allo stesso Cardinale (3), abbiamo compreso lo stato della controversia, e molto più dalla copia dell'Editto da esso publicato, che esso pure ha trasmesso al nostro Cardinale Tamburini (4). Si aggiunga che riconosciamo, aver esso fatto con somma prudenza quanto poteva e doveva fare, e che ora che siamo informati, non lascieremo di scrivere a Genova, e fare quanto potremo colla Republica, per vedere d'incamminare il negozio, ed ultimarlo, senza pregiudizio dei diritti dell'immunità e vescovado. Terminiamo col dargli l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

[*A tergo*] Al Signor Cardinale Tamburini. Mandato da N. Signore.

LII.

Roma, S. Maria Maggiore, 20 luglio 1754.

Benedetto XIV al vescovo di Albenga, Costantino Serra (5).

Benedictus pp. XIV. Venerabilis Frater. Salutem et Apostolicam Benedictionem. Già da altra nostra lettera averà ella

(1) Ms. 349, c. 60.

(2) Costantino Serra († 1763) (v. Gams, *Series episc.*, p. 811).

(3) Vedi il Ms. citato, c. 51-52, del 23 . . ., 1754. In essa il vescovo d'Albenga espone tutte le sue amarezze occasionate da un tumulto accaduto in Sanremo per cui gli abitanti furono dichiarati sediziosi e ribelli dalla Repubblica di Genova, alcuni tra i quali anche dei preti furono incarcerati, fu demolita in parte la torre campanaria della Chiesa collegiata e fu rimossa dal presbiterio la sedia vescovile col sostituirvi quella dei Signori Commissarii.

(4) Vedi ibidem, c. 53.

(5) Ms. 349, cc. 62-3.

inteso, che a Noi non erano giunte le altre precedenti lettere, che nella sua, alla quale rispondemmo, ci accennava di averci scritto, e che avendo Noi ricevuta l'ultima sua, entravamo in trattamento per vedere di accomodare la cosa, e metter la pace, senza la quale non si può fare il servizio di Dio. Ed incominciando dalla Cattedra Vescovile, ch'era eretta nella Chiesa collegiata di Sanremo, essa sarà rimessa nel suo luogo « a Cornu Evangelii » ne sarà più rimossa e nella stessa linea in cui sarà la Cattedra Vescovile, dovrà collocarsi la Sedia del commissario, non però immediatamente al pari della Cattedra, ma con qualche piccola distanza ed abbassamento: ed acciò questo si faccia col comune decoro è d'uopo, ch'ella prenda la congiuntura di ritornare a Sanremo, dovendosi collocare la Sedia, quando ella sarà nel detto luogo, e non dovendosi rimuovere, quando ella sarà partita. Circa l'accesso del Commissario Generale alla Chiesa collegiata dovrà esso esser ricevuto alla porta dai Canonici in abito canonicale in un numero conveniente, come anche si fa qui in Roma dai Canonici delle basiliche patriarcali, quando ad esse vanno i Conservatori del Popolo Romano, o il Senatore di Roma, ed uno dei Canonici dee dare al Commissario l'acqua santa, tenendo in mano l'aspersorio, e dandolo a toccare al Commissario. Passando all'assistenza alla messa, dovrà il celebrante prima d'incominciarla, salutare il Commissario non essendovi ella presente, ed essendovi ella presente dovrà prima salutare Lei e poi il Commissario, e lo stesso dovrà farsi anche nel fine della messa. Nella messa s'incontrano il bacio del Vangelo, l'incensatura, e la pace. In qualche scrittura si è ritrovata fatta menzione del bacio del Vangelo ed in altre poi si è riceduto e con ragione, essendo vietato da reiterati decreti della Congregazione dei Riti il bacio del Vangelo ai laici, benchè d'alto rango, e Commissari e Governatori.

Non è così della pace e dell'incenso, dovendosi dare la pace al Commissario, ma *cum instrumento* da quel ministro, che l'ha data « per amplexum et osculum » agli ecclesiastici, cioè alle Dignità e Canonici.

E circa l'incensatura può e dovrà darsi al Commissario, ma dopo il celebrante, ed il Diacono e Suddiacono da quel ministro che incenserà i canonici che assistono al Clero (1) : nè al Commissario compete l'incensatura, che con due tratti.

E finita la messa dovrà il Commissario essere accompagnato

(1) Il Tamburini corregge: Choro.

alla porta della Chiesa dai Canonici in abito con quel numero, in cui è stato incontrato quando è venuto alla porta della Chiesa. Ecco Monsignor nostro la regola, che intendiamo prefiggere, e che ci lusinghiamo che sarà ricevuta dalla Repubblica, non avendola Noi fatta di nostro capriccio, ma dopo aver veduti i libri e decreti della Congregazione dei Riti, e sentiti Mastri di Ceremonie, e dopo aver veduto quello che si prattica qui in Roma nelle Patriarcali dai Canonici col Senatore di Roma e Conservatori del Popolo Romano, come già si è detto. Resta solo, che si pensi al modo, con cui debba regolarsi il negozio. Dopo aver pensato e ripensato, crediamo che ella potrebbe scriverne una lettera propria alla Repubblica; dicendole aver ella ricevuto un piano da Noi, per regolare il contrastato Cerimoniale col Commissario, desiderar ella di notificarlo alla stessa Repubblica, per qual'effetto non avrà difficoltà di portarsi a Genova pregando perciò del commodo d'una Galea. Giunta poi che sarà in Genova, Noi abbiamo tanto in mano di assicurarla che sarà ricevuta colla dovuta proprietà e senza impedimento di ritornare al suo Vescovado, quando vorrà. Aspettiamo la risposta, tenendo per certo, che non avrà che ridire sul progetto, in cui si salva il suo decoro ed il suo carattere, e con cui si ottiene una volta il fine a tante inquietudini. Terminiamo col dare a Lei ed al gregge, alla sua cura commesso l'Apostolica Benedizione. Datum Romae apud S. Mariam Maiorem die 20 iulii 1754 pont. nostri anno 14.

LIII.

30 luglio 1754.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (1).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini la minuta del Breve di cui gli parlammo ieri. Favorisca di vederlo e considerarlo, e seco riportarlo giovedì mattina col suo savio sentimento: dandogli l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

LIV.

23 agosto 1754.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (2).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini a sigillo volante l'annessa lettera, acciò favorisca di trasmetterla: con che gli

(1) Ms. 386, c. 109.
(2) Ms. 386, c. 111.

diamo l'Apostolica Benedizione. La mandiamo a sigillo volante, acciò la possa leggere, e poi sigillare. Cardinale Tamburini.

LV.

31 agosto 1754.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (1).

Avendoci il nostro Cardinale Tamburini consegnato il foglio annesso, che gli rimandiamo, ed avendolo noi fatto comunicare all'Ambasciatore di Venezia, esso in un foglietto a parte, che pure mandiamo, ci ha comunicato l'idea del biglietto che se gli dovrebbe scrivere per Segreteria di Stato. Ciò stante è pregata il nostro Cardinale Tamburini, che possiede la materia, a fare con suo comodo la minuta del detto biglietto, rimettendola a Noi insieme colle carte che ora gli mandiamo. Compatisca il nuovo incomodo: restando col dargli l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

LVI.

1 novembre 1755.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (2).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini il nostro Trattato *de Synodo Dioecesana*, ristampato con molte nostre aggiunte e fatiche. E dopo averlo pregato d'un benigno compatimento all'Autore ed all'Opera, gli diamo l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

LVII.

4 febbraio 1756.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (3).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini l'annessa lettera del Vescovo di Auxerre (4), acciò abbia la bontà con suo co-

(1) Ms. 386, c. 113.
(2) Ms. 386, c. 125.
(3) Ms. 386, c. 127.
(4) Giacomo Maria de Caritat de Condorcet († 1783) (v. GAMS. *Series episc.* p. 503 e 567).

modo di leggerla e considerarla, riportandocela coll'aggiunta del suo savio consiglio. Con che gli diamo l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

LVIII.

4 maggio 1756.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (1).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini gli annessi due quinternetti, che un certo Curato di S. Lorenzo di Parigi ha confidato a Monsignor Nunzio, acciò li faccia vedere a Noi. Favorirà dunque il nostro Cardinale Tamburini con suo comodo di darci un'occhiata, e poi farli passare al Cardinale Galli, che riportandoli a Noi, favorirà di venire collo stesso Cardinale Tamburini. Terminiamo col dargli l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

LIX.

Castel Gandolfo, 14 giugno 1756.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (2).

Riceviamo il plico del nostro Cardinale Tamburini, del quale non lascieremo di fare l'uso opportuno: e dopo averlo distintamente ringraziato, gli diamo l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini. Roma.

LX.

2 luglio 1756.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (3).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini l'annessa lettera pel Duca di Modena (4), che risguarda l'interesse dell'avvocato Balanti, acciò, dopo averla letta e sigillata, favorisca di mandarla al suo destino. Terminiamo col dargli l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

(1) Ms. 386, c. 129.
(2) Ms. 386, c. 131.
(3) Ms. 386, c. 133.
(4) Vedi la lettera seguente.

LXI.

Roma, S. Maria Maggiore, 3 luglio 1756.

Benedetto XIV al duca di Modena, Francesco d'Este (1).

Benedictus pp. XIV. Dilecte fili, nobilis vir, salutem et apostolicam Benedictionem. L'avvocato Balanti è un suddito di V. Altezza, dopo essere stato alcuni anni nello studio di Bologna, è passato a questa Curia, ove ha fatta, e fa la comparsa d'un'uomo onesto e virtuoso. Da che siamo Papa teniamo ogni lunedì avanti di Noi un'Accademia di materie ecclesiastiche. L'Avvocato è annoverato in essa, e nelle occasioni ha recitati ragionamenti, che hanno avuto tutto il suo applauso. Se la morte del Paluzzi, Ministro di V. Altezza appresso di Noi, apprisse l'adito a qualche avvanzamento o profitto dell'avvocato predetto, Noi vivamente la preghiamo a non trascurare la congiuntura di giovare ad un suo suddito, che le farebbe onore. Di ciò Noi entriamo mallevadori, e con ogni efficacia preghiamo V. Altezza a fare quanto può per lui, con sicurezza della nostra riconoscenza, e che aggiungeremo questa alle altre obbligazioni che le professiamo: terminando col dare a V. Altezza ed a tutta la Ducale famiglia l'Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem die 3 iulii 1756, pontificatus nostri anno decimo sexto.

Dilecto filio nobili viro, Francisco Estensi Mutinae Duci II. Mutinam.

LXII.

(Roma) 14 agosto (1756).

Benedetto XIV al duca di Modena, Francesco d'Este (2).

Benedictus PP. XIV. Dilecte Fili nobilis vir. Salutem et Apostolicam Benedictionem. Quem nobilitas tua per humanissimas ad nos datas litteras tuis apud apostolicam hanc sanctam

(1) Ms. 348, c. 45. Di mano del Tamburini.
(2) Ms. 348, c. 54.

Sedem negotiis prefecit dilectum filium V. I. doctorem Carolum Bellandi Rhegiensem Romae commorantem ita excepimus ut dignitas tui Nominis et Nostra in Te, Fili dilecte nobilis vir, singularis benevolentia postulabat. Dilectus Filius noster Fortunatus Tituli S. Callisti presbiter S. R. Ecclesiae Cardinalis Tamburinus paternae caritati nostrae acceptissimus iam nobis explicaverat rationum momenta, quibus nobilitas tua adducta huiusmodi consilium susceperat. Nos autem qui Nobilitatem tuam plurimi facere, magnoque in proetio habere pergimus, laudavimus Sapientiae tuae indicium quod Ministrum prudentia, gravitate, rerumque gerendarum peritia ac dexteritate insignem elegeris. Eumdem igitur tuo Nomine adeuntem prono libentique animo audiemus, et nostrae erga Nobilitatem tuam studiosissimae voluntatis testem fore non dubitamus. Interea quam praeclare de tua in hanc Sanctam Sedem fide, observantiaque sentiamus, et quam paterno studio tuas tuaeque inclitae Domus rationes prosequamur; et si laudato Cardinali meritissimo saepissime contestati sumus, tamen minime ambigimus, quin idem Bellandi nobilitati tuae per se se offerentes opportunitates fusius sit declaraturus. Gratum autem devinctumque pro eximiis obsequi tui significationibus Pontificium animum nostrum profitentes Nobilitati tuae intimo praecipuae caritatis sensu Apostolicam Benedictionem impertimur.

Datum [Romae] 14 augusti etc. (1756).

Dilecto filio nobili viro Francisco Estensi Duci Mutinae.

LXIII.

22 settembre 1756.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (1).

Mandiamo al nostro Cardinale Tamburini l'annessa lettera di Monsignor Arcivescovo Auscitano (2), acciò con suo comodo abbia la bontà di leggerla e di considerarla e farci la risposta, come ha favorito ne' giorni passati all'altra di Monsignor Vescovo di Troyes (3). Compatisca tanti incomodi: restando col dargli l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

(1) Ms. 386, c. 145.

(2) Gian Francesco Chatillard de Montillet († 1776) (v. GAMS, *Series Episc.* p. 499).

(3) Matteo Poncet de la Riviere († 1780) (v. ididem, p. 644).

LXIV.

4 ottobre 1756.

Benedetto XIV al cardinale Tamburini in Roma (1).

Supponendo, che il nostro Cardinale Tamburini non sia per anche partito da Roma, vivamente lo preghiamo a spedire il noto affare, mandando tutto al Cardinale Galli, che ha il carico di trasmetterlo a Noi, essendo indicibili le pressure dell'Ambasciadore di Francia. Compatisca l'incomodo; restando col dargli l'Apostolica Benedizione. Cardinale Tamburini.

(1) Ms. 386, c. 147.

Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X

(Continuaz. vedi vol. XXXIII, p. 177).

III.

Le lettere dell'arcivescovo Giovanni di Ravenna.

Il Muratori, parlando della storia d'Italia nei primi anni del secolo X, giustamente notava che, per questi tempi, essa è « involta in un gran buio, non restando « né storie né atti, per gli quali si venga in cognizione « di quel che operarono i papi, l'imperadore e gli altri « principi d'Italia » (1). Preziose perciò sono le scarse testimonianze di quell'età pervenute a noi; preziosissime fra esse furono giudicate le otto lettere del secolo decimo che il conte Giulio Porro ritrovò nel 1882 nell'archivio familiare del principe Antonio Pio di Savoia, e ch'egli, insieme col Ceriani, pubblicò l'anno seguente in edizione di soli sessanta esemplari (2). L'importanza

(1) L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, tomo V, parte II, p. 59.

(2) A. Ceriani, G. Porro, *Il rotolo opistografo del principe Antonio Pio di Savoia*. Ediz. di 60 copie fuori di commercio. Milano, 1883. Questa edizione fu, l'anno seguente, riprodotta nell'*Archivio Storico Lombardo*, serie II, anno XI (Milano, 1884), p. 1 sgg.

di quelle lettere e la rarità dell'edizione che ne permetteva lo studio soltanto a pochi fortunati, indussero il prof. Carlo Cipolla a rendere più largamente noti i nuovi documenti dei quali egli pubblicò un ampio riassunto con un commento, acuto, per vero, ed erudito, non ostante che talvolta la identificazione non esatta di alcuni nomi abbia tratto l'autore fuori di strada (1). Il suo lavoro, del resto, agevolò grandemente la via aspra ed intricata al benemerito editore dei *Regesta Pontificum Romanorum*, S. Löwenfeld che, mosso dalle medesime ragioni del Cipolla, ripubblicò nel *Neues Archiv* i documenti scoperti dal Porro, aggiungendo alle osservazioni dell'editore che egli fedelmente tradusse, osservazioni e giudizî proprî (2).

Ma alla fortuna che, per buona ventura della scienza, arrise a quei documenti, non appena furono divulgati, seguì un lungo periodo di silenzio, essendo ormai trascorsi quasi trenta anni, senza che essi abbiano richiamato, in modo particolare, l'attenzione degli studiosi. Eppure quei documenti che ci serbano come un'eco, sebbene assai tenue e fioca, di uomini e cose dei primi anni del secolo decimo, hanno per la biografia di uno dei pontefici più notevoli di quel tempo, Giovanni X, al quale ora mi propongo di rivendicarli definitivamente, una singolare importanza.

Le lettere delle quali dobbiamo brevemente parlare, sono contenute nel verso di un rotulo (m. 3,60 per

(1) C. Cipolla, *Storia Veneta in antichi documenti ravennati di recente pubblicazione* in *Archivio Veneto*, Anno XIII, Nuova Serie, 1883, pp. 57 sgg., 307 sgg.

(2) S. Loewenfeld, *Acht Briefe aus der Zeit König Berengars, gedruckt und erläutert in: Ceriani e Porro, Il rotulo opistografo del principe Antonio Pio di Savoia. Aus dem Italienischen mit eigenen Bemerkungen* in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, IX, 513 sgg.

0,19) che « consta di sette pezzi di finissima membrana « e di diversa misura insieme ricuciti » (1). Sul recto in magnifica scrittura onciale che, per la sua purezza ed eleganza, non può essere certamente posteriore al secolo quinto, leggesi una raccolta di preghiere che il compianto Ceriani pubblicò ed illustrò con sicura dottrina, giudicandole di somma importanza per la storia dell'antica liturgia. « A quale chiesa servisse questo « rotolo, egli scrive, non c'è indizio positivo; solo si « può opinare con qualche probabilità che fosse per « uso della chiesa di Ravenna, perché verso la fine « del secolo IX, quando lo si adoperò pei documenti (2), « doveva essere nell'archivio di essa e già fuori d'uso, « non potendo questi documenti essere stati scritti che « a Ravenna, riferendosi alla sua chiesa « (3).

I quali documenti sono così disposti nella pergamena che « i primi quattro sono dall'alto al basso di « essa, e sembrano di tre diverse scritture, ché il se- « condo ed il terzo paiono della stessa mano: gli ul- « timi quattro cominciano dal basso all'alto . . . : questi « ultimi sono, a quanto pare, di una sola mano, e que- « sta diversa da quelle dei primi quattro. Tutte però « le scritture sono dell'età dei documenti » (4).

Non essendomi riuscito di esaminare l'originale del rotulo (5), non mi è possibile dire fino a qual punto siano esatte le osservazioni degli egregi editori. Ma ho, per mia fortuna, sott'occhio uno dei sessanta esem-

(1) Ceriani, Porro, op. cit. p. 5.

(2) Vedremo per altro che i documenti furono in realtà scritti nei primi anni del secolo decimo.

(3) Ceriani, Porro, op. cit. p. 6.

(4) Ibid., p. 8.

(5) Vani finora sono stati i miei tentativi per esaminare l'archivio Pio di Savoia: esso, secondo notizie cortesemente datemi da Mons. Ratti, non si trova più presentemente in Milano.

plari della preziosa edizione del Ceriani e del Porro: l'adornano tre fotolitografie, una delle quali riproduce parte del terzo e tutto il quarto documento che, a giudizio degli editori, dovrebbero essere di mano diversa. Ma il confronto delle due scritture non mi lascia alcun dubbio che esse appartengano ad una medesima mano la quale scrisse i due documenti in una minuscola nativa e spontanea (1), in tempi di poco diversi. Quindi almeno i documenti secondo, terzo e quarto provengono dalla medesima persona.

Frequenti sono in quasi tutti i documenti le correzioni ed aggiunte, fatte, secondo il Ceriani, dalla prima mano (2). Ora « dalla condizione di parte di queste « mutazioni e correzioni sorge spontanea la dimanda: « questi documenti sono una copia posteriore, benché « della scrittura contemporanea ai medesimi, oppure « sono la minuta? Varie delle mutazioni non potendosi spiegare come correzioni di scrittura sbagliata, « ma introducendo mutazione di redazione, mi sembrano indicare, che in parte almeno dei documenti « spediti da Ravenna abbiamo la minuta. Solo la scoperta della buona copia spedita potrebbe col darci « la redazione definitiva condurre ad una soluzione definitiva » (3). Così il Ceriani, e parmi che abbia perfettamente ragione: tuttavia non oserei affermare col Cipolla che qui si abbia un registro, un protocollo nel

(1) Non « in carattere corsivo del secolo incirca IX-X », come fu inesattamente definita quella scrittura dai primi illustratori.

(2) Trattandosi di mani diverse che avrebbero scritte le otto lettere, non so che cosa debba intendersi per prima mano. Il Cipolla (op. cit. p. 70) che però non vide l'originale, suppose che la mano detta prima dal Ceriani, fosse probabilmente quella che trascrisse il primo documento.

(3) Ceriani, Porro, op. cit. p. 10.

senso vero della parola (1). Il fatto stesso che alcune di quelle lettere sono scritte dall'alto in basso, mentre, nella medesima pergamena, le ultime quattro sono disposte secondo l'ordine inverso sembra escludere l'ipotesi che qui si tratti di un vero e proprio registro. Qui abbiamo, a parer mio, soltanto la minuta delle lettere; e, se fra gli otto documenti fu inserita, come vedremo, una lettera di papa Sergio III a Giovanni, vescovo di Pola, ciò avvenne sia perché si volle serbare di essa un particolare ricordo, sia perché il contenuto della lettera pontificale si collega strettamente con il contenuto di un'altra lettera, scritta allo stesso Giovanni di Pola dall'arcivescovo Giovanni di Ravenna.

La prima delle otto lettere contenute nel rotulo di Ravenna ha, come già di sopra abbiam detto (2), importanza grandissima per la storia di Roma. Lo scrittore del quale non è fatto qui il nome, ma che è evidentemente lo stesso Giovanni ricordato nelle lettere seguenti (3), si rivolge allo « inclitae dignitatis gloria « decorato Theofilacto gloriosissimo duci et magistro « militum sacrique palatii vesterario et mi.... (4) et

(1) Cipolla, op. cit. pp. 70, 326. « Nei documenti presenti « abbiamo un piccolo registro o, se vuolsi, un frammento di re- « gistro ».

(2) Cf. il capitolo I di queste *Ricerche*, p. 205.

(3) Secondo il Porro (op. cit. p. 20) autore della lettera sarebbe stato l'arcivescovo Domenico di Ravenna (889-898); ma già il Cipolla e dopo il Löwenfeld (op. cit. p. 521) ben videro che lo scrittore della prima lettera non poteva essere che lo « stesso Iohannes episcopus » della lettera seguente.

(4) Così è nel testo del Porro: ma il Löwenfeld (op. cit. p. 517, nota 1) annotò: « Wohl « ministro » zu ergänzen »; e tutti han seguito il Löwenfeld. Ma la sostituzione da lui proposta è impossibile, perché, com'è ben noto, la parola « mini- « ster », in questo tempo, non significava menomamente persona investita delle supreme funzioni amministrative. Proporrei invece

« dominae Theodorae serenissimae vesteratrici ». Chi siano Teofilatto e Teodora, decorati di così nobili titoli nella *salutatio* di questa lettera, non è più alcun segreto per i miei dieci lettori (1). Ad essi si rivolge l'arcivescovo di Ravenna, pregandoli di adoprarsi presso il pontefice, affinché il vescovo eletto di Fiesole, ottenga

di leggere, e sarebbe consentito dalla paleografia, « iu[dici] ». Che il « Vestararius » abbia esercitato anche le funzioni giudiziarie, non v'è dubbio. Cf. W. Sickel, *Alberich II. und der Kirchenstaat*, cit. p. 54, nota 1. Come di sopra abbiam veduto (cf. Cap. I, p. 204), nel febbraio del 901 Teofilatto era fra i giudici di Roma. Correggo a tal proposito una svista nella quale, involontariamente, per puro errore materiale, sono ivi incorso, affermando che il placito di Ludovico III per la chiesa di Lucca è del 902. Esso è invece, com'era noto, ed il Sickel bene aveva posto, del 901. La dimostrazione dello Schiaparelli, colà da me ricordata, riguarda non l'anno, ma il mese, poiché lo Schiaparelli, con ottime ragioni, assegna il placito alla seconda metà di febbraio del 901. Vedi ora dello Schiaparelli anche il volume *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II* nelle *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'*Istituto Storico Italiano*, Roma, 1910, p. 18.

(1) A. p. 209, dopo avere del tutto escluso che la famiglia di Teofilatto potesse discendere dai signori *de Via Lata* ai quali appartenne Adriano I, come avevano creduto il Reumont ed il compianto prof. Tomassetti, propongo, senza però insistervi, l'ipotesi che la famiglia di Teofilatto dei tempi di Sergio III non sia estranea alla famiglia di Teofilatto nomenculatore dei tempi di Giovanni VIII: e l'ipotesi è verisimile. Ma poi si prosegue scrivendo che « ai tempi di Sergio III troviamo Teofilatto « alla testa del partito Formosiano in Roma ». Ora, come io ho dimostrato in tutto il resto del mio lavoro, è precisamente il contrario. Quel passo, reso oscuro da un errore di composizione tipografica, per il quale furono saltate, senza che me ne avvedessi, parecchie parole, va corretto così: « ai tempi di Ser- « gio III troviamo Teofilatto alla testa del partito dominante, seb- « bene ora, mutati gli eventi, non più Formosiano, in Roma ». Cf. anche P. Fedele, *Sull'origine dei Frangipane* in questo *Archivio*, XXXIII, 496 nota 1.

dal papa la consacrazione episcopale, poiché, egli dice, se ne togli Pietro di Arezzo, nessuno più del vescovo di Fiesole, è saldo nella fedeltà al pontefice e nella devozione verso Teofilatto, né alcuno, meglio di lui, può rendere ad essi utili servigi.

Ignoriamo chi sia il vescovo di Fiesole per il quale intercedeva così calorosamente lo scrittore della lettera (1). Nel febbraio del 901 reggeva quella sede episcopale Erlando che accompagnò Ludovico III in Roma, quand'egli vi si recò per la incoronazione imperiale, e colà assisté al giudizio dato dall'imperatore per la chiesa di Lucca (2). Intorno a quel tempo Ludovico III gli confermò il possesso del monastero di S. Salvatore di Alina, nella diocesi di Pistoia (3). Il Davidsohn argomentò che il vescovo di Fiesole del quale si parla nella nostra lettera, sia appunto Erlando (4); e poiché il 25 aprile dell'anno 899 era vescovo di Fiesole Zenobio (5), la lettera sarebbe stata composta fra l'aprile dell'anno 899 ed il febbraio del 901. Ma ciò, come vedremo, non sembra possibile.

Più numerose notizie abbiamo di Pietro, vescovo di Arezzo. Il Löwenfeld, fondandosi sulla lista dei vescovi Aretini data dal Gams (6), si domanda se il vescovo, ricordato nella nostra lettera sia Pietro II o

(1) Il Porro (op. cit. p. 20) suppose che si trattasse di un vescovo « [Bene]dictus de Fesule ». Giustamente il Löwenfeld (op. cit. p. 521) notò che l'espressione « dictus » si riferisce ordinariamente ad un vescovo eletto, ma non ancor consacrato. Ciò vien confermato dal contesto della lettera.

(2) Schiaparelli, *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, cit. p. 19.

(3) Ibid., p. 90.

(4) R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, I, 96, nota 1.

(5) Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, p. 83.

(6) Gams, *Series episcoporum*, p. 741: « Petrus II (851-867), « Iohannes (872-898), Petrus III (901-906) ».

Pietro III; ma poi, pur movendo da una inesattezza (1), attribuisce la lettera ai tempi di Pietro III, anteriormente cioè al 906: la qual data, per altro, non so come possa conciliarsi con la conclusione alla quale egli perviene, che gli estremi limiti cronologici della lettera siano da porsi fra il 900 ed il 910 (2).

Pietro III salì sulla sede episcopale d'Arezzo fra l'autunno dell'anno 898 e l'autunno del 900. Difatti il 2 settembre dell'anno 898 troviamo ancora vescovo di Arezzo quel Giovanni (3) che in quell'anno stesso aveva compiuto una parte così notevole nel Concilio Romano che aveva annullato gli atti di Stefano VI contro papa Formoso (4). Egli era stato uno dei vescovi più influenti nella curia pontificia al tempo di Giovanni VIII; e sono ben note le legazioni affidategli dal pontefice presso Carlo il Calvo (5). Nel settembre od ai primi di ottobre del 900 troviamo vescovo di Arezzo Pietro che assisté in Pavia all'elezione di Ludovico III (6), il quale il 12 ottobre, per intervento del marchese Adalberto di Toscana e dei conti Sigefredo e Adelelmo, gli confermò le antiche donazioni di re, imperatori e pontefici alla chiesa di Arezzo che

(1) Il Löwenfeld suppone che Teofilatto sia vissuto fino all'anno 949; e perciò, egli ragiona, al tempo di Pietro II, Teofilatto non avrebbe potuto avere i titoli che gli sono dati nella lettera. Noi abbiam veduto (cf. cap. I, p. 212) che Teofilatto morì prima del marzo del 927.

(2) Löwenfeld. op. cit. p. 521: « Als Abfassungszeit des « Briefes würden sich hiernach die J. 900-910 ergeben ».

(3) Schiaparelli, *I diplomi di Guido e di Lamberto*, Roma, 1906, p. 95.

(4) Mansi, *Concil. collect.* XVIII, 221 sgg.

(5) Lapôtre, *L'Europe et le Saint-Siège* cit. pp. 247, 260.

(6) Schiaparelli, *I diplomi dei re d'Italia. Parte III. I diplomi di Ludovico III*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 29, p. 136.

dichiarò di prendere sotto la sua protezione (1). Di poi nel 901 egli si recò a Roma per assistere all'incoronazione imperiale di Lodovico; e nel marzo di quell'anno, per intervento di papa Benedetto IV, riceveva dall'imperatore nuova conferma dei privilegi, dei possessi e dei diritti varî della chiesa Aretina (2). Declinate le fortune di Lodovico III, egli riconobbe l'autorità di Berengario che il 2 gennaio del 916 gli donava la chiesa di S. Marino con Piunta e Graticiata, nel comitato Aretino (3), ed il 22 giugno dello stesso anno gli confermava, come a suo fedele diletto, i possessi e le dipendenze che spettavano alla chiesa Aretina nei comitati di Arezzo, Siena, Firenze, Chiusi e Città di Castello (4).

Pietro di Arezzo è, secondo la nostra lettera, sopra ogni altro vescovo della Toscana, legato da stretti vincoli di fedeltà al pontefice il quale non è altri che Sergio III, e di devozione a Teofilatto ed a Teodora. Ora ciò corrisponderebbe perfettamente alla particolare condizione della città di Arezzo la quale, insieme con Chiusi, sarebbe stata donata, come narra il *Libellus de imperatoria potestate*, da Carlo il Calvo a Giovanni VIII (5).

Ma la prima lettera, come osservò giustamente il Cipolla (6), per il suo contenuto sembra stare da parte, non avendo un manifesto collegamento con le

(1) Schiaparelli, *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo* III, p. 5.

(2) Ibid., p. 22.

(3) Id., *I diplomi di Berengario* I, p. 279.

(4) Ibid., p. 283.

(5) Cf. Duchesne, *Les premiers temps*, cit. p. 264 sg.; K. Knauer, *Karls des Kahlen Kaiserkrönung und seine Schenkung an die römische Kurie*, Leipzig, 1909, p. 52.

(6) Cipolla, op. cit. p. 320.

lettere che seguono (1). Tuttavia, provenendo dal medesimo autore, di che non può dubitarsi, ed essendo, in forma di minuta, scritta sulla medesima pergamena, si può ben dedurne che essa sia stata composta, se non nel medesimo tempo, certo a poca distanza dalle altre lettere: alle quali dobbiamo ora volgere la nostra attenzione.

È diretta la seconda da « Iohannes episcopus servus « servorum Dei » ad un vescovo eletto e non ancor consacrato, onde il Löwenfeld argomentò che si trattasse del vescovo di Fiesole del quale si parla nella lettera precedente (2). L'arcivescovo Giovanni si lamenta delle tristi condizioni della sua chiesa, povera nave sbattuta dai flutti fra scogli minacciosi: ed il nocchiero è pieno di angosciosi presentimenti, non vedendo alcun porto dove cercar ricovero. « Portus vero per « metafforam rex intellegi potest: ecclesia vero autem « navis in mari quae undique nigris tunditur fluctibus, « cum a cristianis quibus exaltari debuerat, flagella- « tur ». In vero, mentre il re aveva promesso di proteggere e difendere la chiesa di Ravenna, una volta fra tutte opulentissima, e l'arcivescovo riposava tran-

(1) Se pure non voglia ritenersi col Löwenfeld che il destinatario della lettera che segue a questa nel rotulo di Ravenna, sia lo stesso vescovo di Fiesole del quale qui si parla.

(2) Secondo il testo del Porro, abbiamo nella *salutatio*: « Reverentissimo et santissimo am .... ducae futuro vati ». Che qui si tratti di un vescovo, vide primo acutamente il Cipolla (op. cit. p. 75), argomentandolo dalle parole dell' indirizzo « re- « verentissimo et sanctissimo » e dalla frase « Karissime frater » che s'incontra nel corpo della lettera. E si può anche aggiungere che spesso dagli scrittori ecclesiastici il vescovo fu detto « vates ». Cfr. i lessici del Du Cange e del Forcellini-De Vit. Il Löwenfeld (op. cit. p. 524) propone, forse con libertà eccessiva, di mutare la parola « ducae » del testo del Porro in « su- « lae », completando: « [de Fe]sulae futuro vati ».

quillo in questa fiducia (1), eran venuti gli uomini di Didone, ed avevano invaso i campi della chiesa Ravennate, posti « in Salto », dicendo di farlo in nome e per autorità della regina. E l'arcivescovo n'era grandemente afflitto, e pregava l'amico d'informarsi quanto

(1) Nel testo del Porro è detto: « Pro h[ac] afflicta, et ultra « quam dici potest paupercula aecclesia, quae ... inter alias opu- « lentissima imminebat, ipsum regem eiusque so... magno cum la- « bore adiutores et protectores uius sanctae aecclesiae expettivi- « mus, qui propria fide polliciti sunt in omnibus nostris necessi- « tatibus promtissima alacritate persistere ». Il Cipolla ed il Löwenfeld propongono di completare l'espressione « ipsum re- « gem eiusque so... » in « ipsum regem eiusque so[cios] ». Ma chi potevan mai essere codesti *socii* del re? L'espressione è senza dubbio strana ed affatto inusitata. Io proporrei di leggere: « ipsum regem eiusque so[rorem] ». Che l'arcivescovo Giovanni si sia rivolto anche a donne della famiglia di Berengario per averne aiuto e protezione, è provato dalla lettera terza del rotulo di Ravenna, diretta ad una « Karissime in Christo sorori », la quale, come vedremo, era persona vicina a Berengario ed alla regina. Berengario ebbe quattro sorelle, Engeltrud, Judith, Heilwinch e Gisla. L'ultima che aveva il nome della madre, prese il velo monacale nel monastero di S. Giulia di Brescia. Nel *Codice necrologico liturgico del monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia*, pubblicato da A. Valentini (Brescia, 1887, p. 80) è detto: « Domnus Eberhardus dux tradidit filiam « suam Gisla »; ed il nome di Gisla ivi appare anche fra le monache del monastero (op. cit. p. 5). Il dott. Paul Hirsch nel suo eruditissimo lavoro *Die Erhebung Berengars I. von Friaul zum König in Italien*, Strassburg i. E., 1910, pp. 62, 67, ritiene che Gisla, sorella di Berengario, sia morta nel monastero di S. Giulia di Brescia probabilmente prima dell'anno 863-4; ma le ragioni che egli adduce, non sono affatto convincenti. Secondo il Hirsch, la Gisla nominata nel testamento di Eberardo, padre di Berengario, che è dell'anno 863-4, non sarebbe la figlia, ma la madre di egual nome: ed il silenzio sulla figlia Gisla non potrebbe spiegarsi se non col fatto che in quel tempo essa era già morta. Dal testamento di Eberardo parmi però si debba dedurre precisamente il contrario. (Cf. D'Achéry, *Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum qui in Gal-*

vi fosse di vero in quel che dicevano gli uomini di Didone, e « ut quid, pro quo qualitervae istud sit »: egli ne chieda notizie sia alla regina, sia allo stesso Didone che gli era stato fin allora amico, e per il quale tante inimicizie l'arcivescovo aveva incontrate.

liae bibliothecis delituerant. Nova editio. Parisiis, 1723, II, 876 sg. Non potei adoperare la più recente edizione di I. DE COUSSEMAKER, *Cartulaire de l' abbaye de Gysoing,* Lille, 1883). Il testamento è fatto da Eberardo e dalla sua moglie Gisla. « Ev-« rardus comes cum conjuge mea Gisla facere decrevi, qualiter « nostri infantes ... ». Dopo aver diviso il patrimonio tra i figliuoli, Eberardo e Gisla procedono alla divisione dei libri che possedevano: « de libris etiam eiusdem Capellae nostrae divi-« sionem inter eos facere voluimus ». E prima son nominati i figliuoli, poi le figliuole. « Primogenita etiam filia nostra En-« geldrud volumus ut habeat librum, qui appellatur Vitas Pa-« trum et librum de doctrina S. Basilidis et Apollonium et Sy-« nonyma Isidori. Judith, volumus ut habeat missale unum et « librum qui incipit a sermone sancti Augustini de ebrietate, et « legem Langobardorum et librum Alcuini ad Eridonem comi-« tem. Heilwinch, volumus ut habeat missale unum et Passio-« nalem, et librum orationum cum psalmis et libellum de ora-« tionibus. Gisla, volumus ut habeat librum de quatuor virtuti-« bus et Enchiridion sancti Augustini. Haec omnia, ut supra « diximus, post quandoque obitum nostrum ut inter eos ita di-« visa permaneant absque impedimento volumus ». Secondo il Hirsch (op. cit. p. 62, nota 1), « die hier genannte Gisla ist « offenbar die Mutter »; ma di tutto potrà dubitarsi tranne che qui si parli della figlia: e non ne dubitò A. HOFMEISTER, *Markgrafen und Markgrafschaften*, cit. p. 326, nota 4. Le note emortuali del codice di S. Giulia di Brescia non sono sempre databili con sicurezza; ed il criterio paleografico è spesso fallace. Cf. su quelle note anche E. MÜHLBACHER in *Mittheil. d. Inst. für Oesterr. Geschichtsfor.*, X, 469 sgg. Ritengo adunque, senza ombra di dubbio, che Gisla, sorella minore di Berengario, era vivente nell'anno 863-64; e nulla, proprio nulla vieta di credere che vivesse ancora al tempo nel quale furono scritte le lettere dell'arcivescovo Giovanni, cioè nei primi anni del secolo decimo.

La lettera che segue, diretta dall'arcivescovo Giovanni ad una « karissime in Christo sorori », si collega con la precedente, e fu scritta, senza alcun dubbio, nel medesimo tempo. Ripetendo con altre parole il pensiero già espresso in quella, l'arcivescovo si duole che, mentre egli credeva di esser sicuro, confidando nella incrollabile amicizia della sua potente amica, ora, nel momento del bisogno, si vede abbandonato. — Noi, egli dice, e n'è Dio testimone, vogliamo esser sempre vostri amici; ma « adiuvate nos sicut solet v[erus] (1) « amicus facere, et sicut vos ipsa per consuetudinem « vestros amicos adiuvatis ». Ora, gli uomini di Didone, amico nostro, hanno occupato i campi di Salto, donde la nostra chiesa trae il suo sostentamento: e dicono di farlo per ordine della regina: il che davvero fa meraviglia, avendomi ella fatto buone promesse per la mia chiesa! E sì che le siamo fedeli, e per questa fedeltà ci siamo attirati addosso grandi inimicizie. Or dunque ci si dimostri la benevolenza della regina e l'amicizia vostra! Che se veramente la regina dette tali ordini, noi non sappiam più a chi rivolgerci. Quando i principi i quali dovrebbero salvare la chiesa, la sconvolgono, ciò che non crediamo, non ci rimane che affidare noi e quanti servono la nostra chiesa, alla divina Provvidenza —. La lettera si chiude annunziando come « Adelbertus sit reversus ad Lucam, et Alberi- « cus sit in Parma super ipsam ostem, donec ipse re- « vertatur. Beneventum audimus ut sit capta ad gre- « cis, et filius Atenulfi est occisus ».

L'occasione di scriver le due lettere fu data all'arcivescovo Giovanni dalla violenta occupazione fatta,

(1) Il Porro completò « u[nus] »: il Löwenfeld completò: « u[ester] »; ma l'una e l'altra proposta sembrano escluse dal contesto che dà chiaramente: « u[erus] ».

come ne correva voce, per ordine della regina, dagli uomini di Didone dei beni spettanti alla chiesa Ravennate, posti in Salto. Questo luogo fu identificato dal Porro (1) con Salto, frazione del comune di Predoppio nella provincia di Forlì. « Anticamente vi esisteva « un castello, che nel 1382 per testamento fu lasciato « con altri da Francesco Calboli alla repubblica Fio- « rentina ». Ma, come ben notò il Gaudenzi (2), in quel luogo montuoso ed appartato del territorio di Forlì non si sa che gli arcivescovi di Ravenna abbian mai posseduto nulla, mentre invece vasti possedimenti essi avevano nel territorio di Saltopiano o « Salto spano » nell'antico ducato di Persiceta, territorio che fu chiamato semplicemente anche col nome di Salto. Ed è merito del Gaudenzi l'aver primo identificato il Didone delle nostre lettere con il conte Didone che compare in un documento Nonantolano, come avversario del monastero (3). Il conte Didone, del resto, è più volte ricordato nei diplomi di Berengario I (4).

Il re del quale si parla nei nostri documenti, è appunto Berengario, e Bertilla la regina, moglie di Berengario. Chi sia la « karissima in Christo soror », alla quale si rivolge l'arcivescovo di Ravenna, non possiam dire con certezza; ma dal tenore della lettera si può sicuramente argomentare ch'era persona potente e tale da poter esercitare nell'animo del re e della regina una forte influenza. Il titolo che le vien dato nella *salutatio* della lettera, si conviene, come notava il Löwenfeld, a persona che è nello stato religioso, cioè ad

(1) Ceriani, Porro, op. cit. p. 21.

(2) A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* n. 22, 1901, p. 134.

(3) Ibid., p. 135.

(4) Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, pp. 189, 303, 306.

una monaca. Ed il pensiero corre subito a Gisla, sorella di Berengario, od a Berta, sua figlia che nel 915 troviamo badessa del celebre monastero di S. Giulia in Brescia, nel quale tante principesse, in sullo scorcio del nono secolo, avevano preso il velo monacale (1).

Quanto ad Adalberto ed Alberico, ricordati nella lettera, si può, senza ombra di dubbio, riconoscere col Porro e col Cipolla che si tratta di Adalberto di Toscana e di Alberico di Spoleto. Essi sono in questo momento alleati: e, mentre Adalberto è tornato per breve tempo a Lucca, Alberico comanda un esercito che domina il passaggio dell'Appennino a Parma.

Un esame particolare merita la circostanza, riguardante Benevento, accennata sulla fine della lettera. Fondandosi su di essa, il Porro aveva creduto di poter fissare con sicurezza l'anno nel quale la lettera fu composta. La presa di Benevento per parte dei Greci non può essere per il Porro (2) che quella fatta dallo stratega Symbatikios nell'anno 890, com'egli crede, o più esattamente nel luglio dell'anno 891 (3).

Il Cipolla esclude la data proposta dal Porro (4). Egli, dopo aver accennato come Atenolfo di Capua, scacciato da Benevento Radelchi, divenisse principe di quella città, ricorda quanto racconta il *Chronicon Salernitanum* a proposito del tentativo di ribellione organizzato da alcuni Beneventani contro Atenolfo. A capo dei ribelli era Pietro, vescovo di Benevento. Atenolfo, senza indugio, si recò a Benevento, ne scacciò il vescovo il quale riparò a Salerno, dove il principe Guaimario « honorifice, illum excepit, victum dapesque

(1) Schiaparelli, op. cit. pp. 253, 254, 282, 297.

(2) Ceriani, Porro, op. cit. p. 22.

(3) Jules Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Paris, 1904, p. 147.

(4) Cipolla, op. cit. p. 317 sgg.

« et alia necessaria tribuit » (1). Ora, argomenta il Cipolla, « se Pietro cercò rifugio presso Guaimaro, è ve-
« rosimile il credere che nella sua tentata impresa
« avesse ad alleato e favoreggiatore quel principe ». Ma Guaimaro, era alleato dei Greci, e quindi « i Greci,
« direttamente o indirettamente, ebbero mano nella
« rivolta tentata dal vescovo Pietro; la quale può aver
« avuto luogo nell'anno 900, indubbiamente cadde fra
« il 900 ed il 901. A tal fatto alluse, a quanto sup-
« pongo, l'arcivescovo Giovanni nella sua epistola
« terza ».

L'interpretazione del Porro non si può evidentemente ammettere, perché al tempo della presa di Benevento da parte di Symbatikios, Atenolfo non era ancor principe di quella città. Né l'ipotesi del Cipolla ha maggior fondamento, perché nel tempo al quale egli inclinerebbe ad assegnare la nostra lettera, nessun Giovanni era arcivescovo di Ravenna.

Il Löwenfeld muove dal determinare la cronologia di Atenolfo di Benevento; ma, con errore veramente inesplicabile in uno storico pur così dotto e diligente, pone fra gli anni 899 e 910 due principi che avrebbero avuto il nome di Atenolfo, il primo dei quali avrebbe governato dall'anno 899 al 901; il secondo dal 901 al 910. In realtà, in quel periodo di tempo dominò su Benevento un sol principe di quel nome, il conte di Capua Atenolfo, il quale s'insignorì di quel principato fra l'agosto ed il 17 settembre dell'anno 899 (2). Ci è ignoto il tempo della sua morte; ma non

(1) *M. G. H. Script.* III, 549.

(2) Infatti nell'agosto dell'anno 899 era ancora principe di Benevento Radelchi II (Cfr. *Chronicon Vulturnense* in MURATORI, *R. I. SS.*, I, parte 2ª, p. 412): ed il primo documento nel quale appare il principato beneventano di Atenolfo è del 17 settembre dell'889. (Cfr. PELLEGRINI; *Historia principum*

dovette esser lontano dall'anno 912 (1). Gli successe il figliuolo Landolfo il quale ben presto si associò al governo il fratello Atenolfo II (2): ed insieme ressero per lunghi anni il principato Beneventano.

Longobardorum I, p. 231: R. POUPARDIN, *Les institutions politiques et administratives des principautés Lombardes de l'Italie méridionale*, Paris, 1907, p. 90). Così adunque è da correggere la data 899-900 posta da B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Neapoli, 1881-1892, I, 108.

(1) Secondo il DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, V, p. 143, Atenolfo I morì nell'aprile del 910; ma la data è tutt'altro che sicura. Purtroppo le note cronologiche delle carte che hanno il nome di Atenolfo, così come sono presentemente pubblicate, appaiono fra di loro contraddittorie. Secondo il *Catalogus Cavensis* (*Scriptores rerum langob. et italic.*, p. 495): « domnus Ate- « nolfus tenuit principatum Beneventi solus annum unum. Quo « completo, domnus Landolfus filius eius factus est princeps, « et iam dicto pater cum filio suo annos 10, menses 6 ». Dieci anni e sei mesi sono assegnati egualmente ad Atenolfo e Landolfo, suo figlio, dal *Catalogo dei duchi di Napoli* (ediz. FEDELE in *Archivio storico per le province Napoletane*, XXVIII, 573); ma qui evidentemente non si tien conto del tempo nel quale Atenolfo I tenne solo il principato. Anche nel *Catalogus comitum Capuae* (*Script. rer. lang. et ital.*, p. 499) si assegnano al principato di Atenolfo dieci anni e sei mesi. Nel cod. Vat. Lat. 4939 f. 11 A (non è corretta l'edizione dei *M. G. H. Script.* III, 174) abbiamo all'anno 900, indizione terza: « Radelchis « princeps iunior expulsus est de Benevento et constituitur Ate- « nolfus comes Capuanus, cognatus eius. Sedit solus an. II. et « cum L. filio ann. X ». Quivi è segnata la morte di Atenolfo al 912, indizione XV^{a}; e nello stesso tempo è posta dal cod. Vat. Lat. 4928 f. 3 A (*M. G. H. Script.* III, 175). Da queste testimonianze risulta che la data più probabile della morte di Atenolfo I è il 912.

(2) Secondo il *Catalogus Cavensis*, loc. cit., Atenolfo II fu associato al governo dal fratello Landolfo l'anno stesso della morte del padre. Secondo invece gli *Annales Beneventani* (Cod. Vat. Lat. 4928), ciò sarebbe avvenuto nell'anno 911, durante l'indizione decimaquarta.

Il Löwenfeld, ponendo come limiti estremi della lettera gli anni 900-910, ne deduce che in questo tempo Benevento debba essere stata presa dai Greci: e suppone che a questo avvenimento si alluda in un passo assai lacunoso del *Catalogus comitum Capuae* (1). Quivi è scritto: « Sexto anno eiusdem principatus (*scil.* Ate-
« nolfi) interfecti sunt a Neapolitis et Sar[acenis triginta]
« nobiles viri Capu[anites] ..... Capua .. ..
« Beneventani simul cum Capuanis ..... prope civitatem
« Bibinem, per indictionem 11, mense iunio; [et] eo-
« dem mense iunio anno ..... Ate-
« nolfi ... principis ..... et taliter ..... . fixa sunt
« ind. 3 ..... anno principatu[s domni] Landolfi et
« domni Atenolfi ..... commissum est prelium
« inter eos [et quen]dam Ursileum [tunc] ypatum pa-
« tricium; sed victoriam adepti sunt iam dicti princi-
« pes, et interfectus est supradictus Ursileo cum aliis
« plurimis, et capti sunt plurimi, totaque Apulia do-
« minio iam dictorum principum subiugata est ».

Ora, poiché nella lettera dell'arcivescovo Giovanni si parla della presa di Benevento da parte dei Greci, il Löwenfeld propone d'integrare il testo lacunoso del *Catalogus comitum Capuae* nel seguente modo: .....
« Beneventani simul cum Capuanis *castra metati sunt*
« prope civitatem Bibinem per ind. 11, mense iunio;
« et eodem mense iunio anno *octavo principatus Ate-*
« *nulfi pugnabant apud civitatem Beneventum et victi*
« *sunt; urbs capta est et filius* Atenolfi *Beneventi*
« principis *occisus est* ».

Vero è che qui non si parla punto dei Greci; ma in una notizia dell'anno 888 che immediatamente precede, si dice: « inter quos Neapolites Greci et Sara-
« ceni fuerunt pro adiutorio eorum ». Ora, argomenta

(1) *Script. rer. lang. et ital.*, p. 499 sg.

il Löwenfeld, se la restituzione del testo del *Catalogus Comitum Capuae* è esatta, noi abbiamo una data sicura, l'anno 908 al quale assegnare la seconda e terza lettera del rotulo ravennate.

Ma è un' illusione! Le notizie di sopra riferite del *Catalogus comitum Capuae* sono nell'ultima pagina del cod. Cassinese 353, dove un' orribile macchia, prodotta da reagenti chimici malamente adoperati, ha distrutto gran parte della scrittura: oggi vi si legge ancor meno di quanto vi lessero prima il Pertz (1), poi il Waitz. Per altro l'esame diretto del manoscritto mi convince che la restituzione proposta dal Löwenfeld è impossibile. Le righe della scrittura abbastanza larga sono brevissime, ed il codice è scritto su due colonne, per modo che in ogni linea non si possono contenere che poche parole: e lo spazio fra le parole « eodem mense « iunio anno », anche oggi chiaramente visibili, e la parola « Atenolfi » è così breve che non consente, per qualsiasi sforzo di fantasia, di frammettervi il lungo discorso che suppone il Löwenfeld.

Si noti inoltre che le brevi notizie segnate da una mano del decimo secolo sull'ultimo foglio del codice Cassinese 353, sono evidentemente derivate da un catalogo preesistente dei conti di Capua, dove esse eran disposte, come solevano queste notizie annalistiche, su colonna; e cioè nel seguente modo:

1. « Quarto anno principatus domni Atenolfi glo- « riosi principis, mense iunio, sexta indictione, facta « est maxima strages chistianorum a Sarracenis ad « fluvium Traiectum.

2. « Sexto anno eiusdem principatus interfecti sunt « a Neapolitis et Sar[acenis triginta] nobiles viri Ca- « pu[anites] ..... Capua ..... Beneventani simul

(1) *M. G. H. Script.*, III, 206.

« cum Capuanis ..... prope civitatem Bibinem, per in-
« dictionem 11, mense iunio.

3. « [Et] eodem mense iunio, anno [*illo* principatus
« domni Landolfi et domni] Atenolfi [gloriosi] princi-
« pis ..... et taliter ..... [inter]fecti sunt (1) ind. 3.

4. « [*Illo*] anno principatu[s domni] Landolfi et
« domni Atenolfi ..... commissum est prelium inter
« eos [et quen]dam Ursileum [tunc] ypatum patricium
« &c. ».

Da ciò appare chiaramente che la notizia data al numero terzo, che il Löwenfeld supponeva si riferisse all'uccisione del figliuolo di Atenolfo, spetta all'indizione terza, cioè all'anno 915. Ora, chi pensi che proprio in quell'anno si combatté la grande battaglia contro i Saraceni sul Garigliano, nella quale i principi Landolfo ed Atenolfo ebbero gran parte, non andrà lungi dal vero pensando che l'arida notizia annalistica dovesse qui appunto registrare un avvenimento che destò tanta eco nell'animo dei contemporanei (2). Del resto, anche se si voglia escludere questa ipotesi, in vero probabilissima (3), è certo che l'esame del manoscritto Cassinese non consente altra restituzione che molto si allontani da quella da me proposta.

Vani adunque sono i tentativi che il Porro, il Cipolla ed il Löwenfeld han fatto per determinare l'anno nel quale dovettero essere scritte le lettere seconda e terza del rotulo Ravennate. Noi, per ora, dobbiamo accontentarci di affermare che esse furono scritte durante il principato Beneventano di Atenolfo I, cioè fra

(1) Il Pertz ed il Waitz lessero: « fixa sunt »; ma nel manoscritto parmi di dover leggere « ... fecti sunt ».

(2) P. Fedele, *La battaglia del Garigliano*, cit. p. 193 sg.

(3) Anche il Pertz, seguito dal Waitz, pensò all'espulsione dei Saraceni dal Garigliano; ma segnò la data del 915 accanto alla notizia da noi posta sotto il numero 4.

l'agosto-settembre 899 e l'anno *circa* 912. Questo è il primo risultato cronologico sicuro al quale, per ora, ci è lecito pervenire.

E la presa di Benevento da parte dei Greci? Le fonti certo non ne parlano in questo periodo di tempo; ma in quegli anni così agitati è ben possibile che i bizantini abbiano tentato un colpo di mano su Benevento. È ben noto che il patrizio Giorgio il quale nell'agosto dell'anno 892 sostituì nel comando di Benevento lo stratega Symbatikios, richiamato a Costantinopoli, cercò di sottoporre al dominio bizantino Capua e Salerno (1); e sotto il pretesto di voler combattere i Saraceni sul Garigliano, fece leva di genti nella Calabria e nell'Apulia, per muoverle effettivamente contro i principati longobardi della Campania. Ma di lì a poco, essendo stratega Barsaci, contro le prepotenze e le vessazioni dei Greci scoppiò l'ira della popolazione Beneventana. È il momento nel quale l'animosa Ageltrude colorì i suoi disegni politici, ritogliendo Benevento ai Greci. Ma con l'improvvisa morte di Lamberto nei boschi di Marengo il 15 ottobre dell'anno 898, il superbo sogno di Ageltrude svanì; e non era ancora trascorso un anno che Atenolfo, conte di Capua, occupava il principato di Benevento, scacciandone Radelchi, fratello di Ageltrude.

La signoria di Atenolfo su Benevento non si affermò senza forti contrasti: è di questo tempo, come fu già ricordato dal Cipolla, la ribellione di Pietro, vescovo di Benevento (2). Questi riparò alla corte di Guaimario di Salerno che troviamo in questo tempo insignito del titolo di « imperialis patricius », dal quale si può argomentare la sua unione con l'impero Bizan-

(1) Cfr. per questi avvenimenti Gay, op. cit. p. 147 sgg.
(2) Cfr. *Chronicon Salernitanum* in *M. G. H. Script.* III, 531.

tino (1). Ed i Greci senza dubbio dovettero ostacolare la crescente potenza del conte di Capua. Certo, qualche tempo dopo, noi troviamo Landolfo, figliuolo di Atenolfo I, in aspra lotta con i bizantini.

Ora in questo stato continuo di guerra fra Beneventani e Greci può ben essere accaduto qualche fatto che, ingrandito di mano in mano che dall' Italia meridionale giungeva a Ravenna, poté essere riferito all' arcivescovo Giovanni come la presa di Benevento da parte dei Greci. Chi sia poi il figliuolo di Atenolfo I, che in tal fatto d' arme avrebbe trovato la morte, non sappiamo. Landolfo ed Atenolfo II sopravvissero al padre lungamente.

La quarta lettera è diretta dall' arcivescovo di Ravenna alla « inclitae et gloriosissimae Bertae regalibus « orte prosapiis », cioè alla grande Berta di Toscana, figliuola di Lotario II e moglie di Adalberto. Berta è fortemente adirata contro Giovanni Ravennate: così gli ha riferito il vescovo Leone. Si tratta forse di una di quelle grandi inimicizie, accennate nella lettera precedente, che l' arcivescovo si era tirato addosso per seguire le parti di Berengario? Del resto, l' arcivescovo aveva addotto delle giustificazioni, e sperava che l'animo della regina ne sarebbe soddisfatto. Intanto le dà notizia dell' arrivo a Ravenna di Amelfredo ed Orso, uo-

(1) Cfr. specialmente *Codex Diplomaticus Cavensis* I (Neapoli 1873), p. 139, documento dell' anno 899: « declaro ego « Wuaimarius princeps et imperialis patricius, quia concessum « est mihi a santissimis et piissimis imperatoribus Leone et « Alexandro per berbum et firmissimum preceptum bulla aurea « sigillatum integram sortem benebentane probincie, sicut divi- « sum est inter Sichenolfum et Radelchisum principem, ut lice- « ret me exinde facere omnia quod voluero ». Intorno a Guaimario cfr. M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno* in *Archivio storico per le province Napoletane*, XII, 224 sgg.

mini del marchese Alberico, i quali chiedevano « par-« tem de terra ista » cioè a dire, Ravennate; ma soggiunge che « Bonosus vero episcopus contendit illam « etiam per vestram audatiam », cioè, come io interpreto, la rivendica in nome di Berta. — Di poi, prosegue la lettera, gli uomini di Alberico si son recati ad Argenta per abboccarsi con Didone e Guineguildo: al loro ritorno, l'arcivescovo le avrebbe riferito, quel che gli fosse riuscito di sapere. Quanto al re, aveva udito che era in Verona e che si disponeva a recarsi a Roma.

Delle persone ricordate in questa lettera, oltre il conte Didone ed il marchese Alberico, ci sono noti i vescovi Leone e Bonoso, che furono presenti al giudizio dato da Ludovico III in Roma in favore della chiesa di Lucca (1). Essi sono posti tra i vescovi « hu-« ius Romanie finibus ». Bonoso era vescovo di Narni, e prese parte al concilio romano dell'anno 898 (2): e Leone è probabilmente da identificare con « Leo Ga-« binensis episcopus » che troviamo ricordato già al tempo di Giovanni VIII (3). Al placito romano di Ludovico III assistevano inoltre due persone che avevan nome di « Vuinigildus ».

Ben più importante è la notizia la quale non fu, che io sappia, adoperata finora dagli storici nostri (4), dei preparativi che Berengario faceva a Verona per recarsi a Roma, evidentemente ad assumervi la corona dell'impero. Di questa prossima andata di Berengario a Roma si parla, come vedremo, anche nelle due ul-

(1) SCHIAPARELLI, *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, p. 19.

(2) MANSI, *Concil. collect.* XVIII, 221.

(3) *M. G. H. Capitularia regum francorum*, II, 350 sgg.

(4) Il Dümmler stesso vi accenna fuggevolmente. Cfr. *Geschichte des ostfränkischen Reiches*, III, 603, nota 2.

time lettere del rotulo di Ravenna: ed il pontefice che si disponeva ad incoronare Berengario, era Sergio III.

Si può intanto stabilire che la lettera fu scritta dopo gl' inizî del pontificato di Sergio III, ossia dopo il gennaio dell' anno 904 (1); ma questo *terminus a quo* deve essere anche maggiormente spostato. Non è invero possibile che Berengario abbia pensato a recarsi in Roma ad assumervi la corona imperiale, proprio nel tempo che Ludovico III si adoprava alla riconquista d' Italia: e vi scendeva di fatti novamente nella primavera del 905, col favore e l' incitamento di Adalberto di Toscana e di Berta, costringendo il rivale Berengario, abbandonato da tutti, a lasciargli libera la via su Verona, senza opporgli alcuna resistenza. Soltanto dopo la tragedia del 25 luglio del 905 (2), quando Be-

(1) Cfr. Duchesne, *Liber Pontificalis*, II, LXVIII.

(2) La data della sorpresa di Verona oscilla negli storici più recenti fra l' 11 luglio ed il 1° agosto del 905. Ma il Poupardin, op. cit. pp. 182-184 dimostrò con buone ragioni che è da preferire la data del 21 luglio. Un valente studioso, A. Segre in un suo studio *Note Berengariane*, I (in *Archivio storico Italiano*, serie V, XXXVIII, 1906, pp. 442-447) ha tentato di dimostrare che questa data del 21 luglio non risponde né alle fonti né ai diplomi di Berengario, « e che la ripresa di Verona va « assegnata senza esitazione al mese di agosto, e più probabil- « mente alla notte dall' 1 al 2 ». Gli argomenti del Segre furono recisamente combattuti dallo Schiaparelli (*I diplomi di Lodovico III* in *Bullettino dell' Istituto stor. ital.* n. 29, 1908, p. 150 sgg.), il quale sostenne la data del 21 luglio. Ma il professore G. Romano nel suo bel volume su *Le dominazioni barbariche in Italia*, pp. 625, 789, nota 28, torna a sostenere, come data più probabile, quella della notte dal 1° al 2 di agosto, fondandosi su l' opinione del Segre che Berengario non abbia partecipato personalmente alla sorpresa di Verona, la quale sarebbe dovuta esclusivamente ai suoi partigiani. Secondo il Segre, l' autore dei *Gesta Berengarii* narra « gli avvenimenti e la sorpresa « di Verona come dovuta soltanto ai fedeli di Berengario, il « quale non compare in persona né alla sorpresa né all' accie-

rengario, piombato improvvisamente su Verona e, fatto prigioniero il rivale, lo rimandò cieco in Provenza, miserando esempio di fortuna, Berengario poté ritenersi veramente re d'Italia, e, sgomberato ormai il campo da tutti i suoi competitori, poté pensare effettivamente a coronare l'opera sua politica con la corona dell'impero (1).

La nostra lettera adunque non poté essere scritta se non dopo la fine del luglio 905 (2). Ora noi troviamo Berengario a Verona il 24 agosto del 906 (3);

« camento di Lodovico ». Ora è ben vero che il Panegirista cerca di scagionare Berengario dall'acciecamento di Ludovico, attribuendolo allo zelo eccessivo dei suoi fedeli, ed è questo, come bene osservò il Dümmler, un tratto di adulazione del Panegirista. Ma dai *Gesta Berengarii Imperatoris*, come dalle altre fonti, si deduce chiaramente che Berengario fu l'anima dell'impresa, e la guidò personalmente. Si leggano dei *Gesta Berengarii* i versi 43-55 del lib. IV (*M. G. H.*, *Poëtarum latinorum medii aevi tomi IV pars prior*, p. 396), nei quali è detto che all'invito di Berengario « undique lecti Conveniunt proceres « lęti vexillaque castris Proripiunt celeresque Athesis ad męnia « tendunt », e che a capo dell'esercíto che moveva contro Verona, era il re in persona, al quale, marciando, si rivolgono i soldati per chiedergli il permesso di mutilare i nemici che saran fatti prigionieri in Verona: « Hęc obiter (*la glossa an-* « *nota* in eundo) comi reserantes famina regi: te petimus, pieta- « tis honor nec parva precatu Credimus haec: urbem propriis « si cęperis armis, Menbra viros sine curtari &c. ». Come adunque dubitare della presenza di Berengario a Verona? La data adunque più probabile della ripresa di Verona da parte di Berengario è sempre il 21 luglio del 905.

(1) Anche l'autore dei *Gesta* parla del proposito di Berengario di assumere la corona imperiale soltanto dopo la tragedia di Verona. Cfr. Lib. IV, versi 83-88.

(2) Dal fatto che nelle lettere Ravennati non vi è neppur la più piccola eco della tragedia di Verona, si può pensare che, quando furono scritte, fosse già passato qualche tempo dal luglio del 905.

(3) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, p. 176.

e, poiché nella lettera è detto che il re era in Verona, possiamo con molta probabilità ritenere che essa sia stata scritta appunto in quel torno di tempo.

Nella epistola quinta lo scrittore si volge al re, e, dopo avergli con ampio discorso, ricordati i doveri del principe rispetto alla chiesa, lo scongiura affinché la diocesi ravennate non sia più afflitta da tante sventure, né sia spogliata di quelle possessioni « quibus orfanis « et viduis et omnibus indigentibus consolationes daban- « tur. Non paciamini eam vastari ab illis qui vestrum « offuscant nomen, dicentes se vestra iussione, que no- « stra sunt, detinere ». Poiché, — e qui torna un pensiero già altre volte manifestato, — a chi si dovrà ricorrere, se quegli al quale spetta l'obbligo di difendere la giustizia, commette egli stesso violenza?

Doveva essere un ben vigile custode degl'interessi della sua chiesa l'arcivescovo Giovanni, se, non contento di avere scritto alte ed amare parole al re, scriveva nuove lettere per Adalberto ed Ardingo, vescovo di Bergamo il primo, vescovo di Brescia il secondo, ed, in questo tempo, capo della cancelleria di Berengario (1). Lo scrittore ricorda la solenne promessa datagli, alla loro presenza, dal re che porse ad essi la mano in segno di fede. Poteva dubitare della parola del re? Ed egli si affidò interamente alla regia lealtà, sperando che il re avrebbe riconosciuto quei diritti che la chiesa Ravennate aveva dai piissimi imperatori. Ma le speranze furon vane, e la fortuna si volse in contraria parte: « mortalibus namque nec prosperitas diu- « turna est nec erumna pertinax... Audistis condam « sanctam Ravennatem ecclesiam pollere, condam pa- « storali gloria vigere, aliquando pauperum solatio va- « lere, viduarum consolatione et sancte religionis im-

(1) Schiaparelli, in *Bul. Ist. Stor. Ital.*, 23, 1902, p. 10.

« mobili fundamento consistere. Audistis illam quantis « bonorum fructibus affluere. Audite illam multimodis « adflictionibus perturbari. Predia eius ablata sunt, pos- « sessiones eius, imminentibus Christianorum malis dis- « sipate, nec cessant cotidie ingentes persecutiones ».

Le « possessiones » ed i « praedia » ingiustamente tolti alla chiesa di Ravenna sono, non può esservi dubbio, le stesse « laborationes de Salto » delle quali si parla nelle lettere precedenti.

La chiesa Ravennate era veramente, secondo la similitudine più volte adoprata da Giovanni, una povera nave sbattuta dalla tempesta: e mentre l'arcivescovo si adoprava a porre sollecitamente riparo ad una falla, un'altra si apriva non meno pericolosa. In quel periodo di anarchia feudale, venuta meno nella lotta fra i varî pretendenti alla corona dell'impero, ogni forza moderatrice dello stato, parve che tutti i vincoli sociali si allentassero: e conti e marchesi ne profittarono per ingrandire i proprî territorî, spesso a danno dei beni ecclesiastici. Le lettere dell'arcivescovo Giovanni possono considerarsi, per questo rispetto, come il migliore commento agli atti del concilio Ravennate dell'anno 898.

Mentre, invero, l'arcivescovo si adoprava a difendere i beni della sua chiesa nel Ravennate, Alboino, conte d'Istria (1), commetteva « multa mala » a danno dei patrimonî che la chiesa di Roma e la chiesa di Ravenna possedevano nel territorio Istriano, e ne disponeva come di cosa sua: onde l'arcivescovo Giovanni aveva mosso querela presso il pontefice. Sergio III scrisse allora al vescovo di Pola, affinché si recasse immediatamente presso Alboino, e gli ordinasse di riparare il mal fatto, ché altrimenti Alboino sarebbe

(1) Cfr. su Alboino Hofmeister, op. cit. p. 382.

stato scomunicato, « et insuper Berengarius rex non « accipiet a nobis coronam, donec promittat ut tollat « Albuino ipsam marcam et det eam alteri meliori « quam ipse est ».

Alla lettera pontificia l'arcivescovo di Ravenna aggiunse una sua propria, l'ultima del rotulo Ravennate, diretta egualmente a Giovanni, vescovo di Pola. Gli dava l'annunzio dell'imminente andata di Berengario a Roma: « et sapiatis certissime quia Berengarius rex « Romam vadit et nos cum illo ». Il papa, egli aggiungeva, non avrebbe abbandonato la sua causa fino al definitivo trionfo; anzi « si domnus papa potest, grande « impedimentum preparabit Albuino comiti ».

Abbiamo così esaminato, più brevemente che si poteva, il contenuto delle otto lettere. Or chi era l'arcivescovo Giovanni che le scrisse?

Il Cipolla, dopo aver ricercato la serie degli arcivescovi di Ravenna tra la fine del IX ed i primi anni del X secolo, concludeva che le lettere del rotulo Ravennate dovessero spettare all'arcivescovo Giovanni, a colui « che fu poscia papa Giovanni X » (1). Ma a ben diverse conseguenze giunse il Löwenfeld il quale, dopo avere anch'egli esaminato la serie degli arcivescovi di Ravenna in quel tempo, ritrovò due arcivescovi di egual nome, Giovanni XI il quale avrebbe governato la diocesi di Ravenna dall'anno 899 al 904, e Giovanni XII dall'anno 905 all'anno *circa* 910 (2). Quindi il Löwenfeld, senza decidersi per Giovanni XI o Giovanni XII, pone il tempo della composizione delle let-

(1) Cipolla, op. cit. p. 326.

(2) Loewenfeld, op. cit. p. 521. La lista degli arcivescovi di Ravenna data dal Löwenfeld è la seguente: Domenico 889-898, Kailone c. 899, Giovanni XI 899-904, Pietro 904, Giovanni XII 905-c. 910, Teobaldo 910. Ma questa lista, come vedremo, è interamente sbagliata.

tere fra il 900 ed il 910. Da ciò resta escluso, né egli menomamente vi accenna, che le lettere possano appartenere a quel Giovanni Ravennate che dalla sede di Ravenna passò di poi a quella pontificia, prendendo il nome di Giovanni X. Le conclusioni del Löwenfeld, dimenticate ormai le congetture del Cipolla, sono ora quasi universalmente accettate dalla scienza (1).

Converrà anche a noi percorrere la medesima via seguìta dal Cipolla e dal Löwenfeld, ricercando quali fossero gli arcivescovi di Ravenna tra la fine del IX ed i primi anni del X secolo.

Pongo qui a riscontro le varie liste che ne furono pubblicate:

Amadesi (2)	Ughelli (3)	Gams (4)
Romanus 878-888,89	Romanus 879-889	Romanus 878-888,89
Dominicus 888,89-898	Dominicus 889-898	Dominicus 889-898

(1) Cfr. ad es. Davidsohn, op. cit. I, 96; Hofmeister, op. cit. pp. 392, nota 5, 417, nota 2. Ma di un solo arcivescovo Giovanni parlano il Duchesne, *Liber Pontificalis*, II, 241; ed il Gaudenzi, *Lo svolgimento parallelo del diritto Longobardo e del diritto Romano a Ravenna* in *Memorie della R. Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna*, Classe di scienze morali, Serie I, Tomo I, 1908, p. 53, nota 2. La cronologia del Löwenfeld è seguita invece da W. Sickel, *Die Kaiserkrönungen von Karl bis Berengar* in *Historische Zeitschrift*, LXXXII, 1899, p. 36 in nota: Id., *Alberich II.* cit. p. 78, nota 2; e, per ciò che riguarda le lettere di Sergio III su i patrimonî dell' Istria, anche nel recentissimo volume del Kehr, *Italia Pontificia*, vol. V. *Aemilia sive Provincia Ravennas*, Berolini 1911, p. 49.

(2) Ios. Alovsii Amadesii *In antistitum Ravennatum chronotaxim ab antiquissimae eius ecclesiae exordiis ad haec usque tempora perductam disquisitiones perpetuae*, Faventiae, 1783, II, 74 sgg.

(3) Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis 1717, II, 346 sg.

(4) Gams, *Series episcoporum*, p. 717. Il Cappelletti, *Le chiese d' Italia*, II (Venezia 1844), p. 184 sg. riproduce la serie del Gams. Dagli indici del Fantuzzi, *Monumenti Ravennati de'*

Iohannes XI qui et Kailo	Iohannes IX 898-904	Iohannes XI 898-904
Petrus usque ad an. 905	Petrus 904	Petrus V 904
Iohannes XII 905-914	Iohannes X (1) 905-913	Iohannes XII 905-910

Intanto dalla serie degli arcivescovi di Ravenna in questo periodo si deve espungere il nome di Pietro il quale non fu arcivescovo di Ravenna, ma vescovo di Bologna (2). Gli eruditi, non però il Duchesne che, primo fra i moderni scrittori, vide chiaramente nella oscura questione (3), avevan posto il nome di Pietro fra gli arcivescovi di Ravenna, tratti in errore da Liudprando. Egualmente da quella serie bisogna togliere il nome del predecessore di Pietro, Giovanni, che l'Ughelli, seguendo il Rubeo (4), chiamò nono, e gli altri undecimo. Esso non è attestato da alcun documento. Al suo posto invece bisogna sostituire l'arcivescovo Kailone del quale abbiam ricordo nei documenti del

secoli di mezzo, Venezia, 1801-1804, II, 380 si desume la lista seguente: Domenico 897, Giovanni 906, Giovanni 914, Pietro 916, Costantino 922.

(1) Qui l'Ughelli annota, confondendo Giovanni X papa con Giovanni XI; « Hic Marotiae filius fuit ac Sergii pontificis ». L'errore è anche della *Chronica de civitate Ravennae* in MURATORI, *R. I. Script.* I, parte 2, p. 578.

(2) Di ciò discorreremo più ampiamente nel seguito di queste *Ricerche*.

(3) DUCHESNE op. e loc. cit. Vedi però il LIVERANI, *Opere* II, 193. Anche il Cipolla (op. cit. p. 323 sgg.) esclude giustamente il nome di Pietro dalla serie degli arcivescovi di Ravenna in questo periodo; ma aggiunge: « certo non cade da sé « l'esistenza dell'arcivescovo Pietro di cui resterà a cercarsi l'e- « poca ».

(4) HIERON. RUBEI *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venetiis 1590, p. 252. Al Rubeo risale la confusione nella serie degli arcivescovi Ravennati in questo periodo. Il DÜRET, *Geschichtsblätter* cit. p. 220 pone, come il Fantuzzi, predecessore di Giovanni X un Giovanni IX. Cf. anche MITTARELLI, *Annales Camaldulenses* I, 24, 37.

Codex Bavarus (1) e nell' *Invectiva in Romam* (2) come immediato predecessore di Giovanni Ravennate che fu poi papa col nome di Giovanni X.

La serie adunque degli arcivescovi Ravennati va fissata definitivamente così:

Romano, eletto arcivescovo di Ravenna nell' anno 878 (3), e morto prima del 25 marzo dell' anno 890 (4).

Domenico fino all' anno 898.

Kailone, consacrato arcivescovo di Ravenna da Giovanni IX, prima del maggio dell' anno 898 (5).

Giovanni, già arcivescovo il 15 luglio del 905 (6),

(1) Cf. ad es. FANTUZZI, op. cit. I, 83; IO. BAPT. BERNHART, *Codex traditionum ecclesiae Ravennatensis in papyro scriptus et in regia bibliotheca Bavarica asservatus*, Monachi, 1810, pp. 75 sg., 78, 85. Ma è singolare come né il Fantuzzi né il Bernhart pongano nei loro indici il nome di Kailo fra quei degli arcivescovi di Ravenna.

(2) *Invectiva in Romam*, ed. DÜMMLER, p. 153.

(3) *Regesta Pontif. Roman.*, JAFFÉ-EWALD n. 3213; KEHR, *Italia Pontificia*, V, n. 123.

(4) JAFFÉ-LOEWENFELD n. 3455; KEHR, *Italia Pontificia*, V, n. 149.

(5) Secondo l' *Invectiva in Romam*, ed. Dümmler, p. 153, Kailone fu consacrato arcivescovo da Giovanni IX prima del concilio di Ravenna, il quale secondo lo SCHIRMEYER, *Kaiser Lambert*, cit. p. 71 si adunò probabilmente nel maggio dell' 898. La consacrazione di Kailone è dunque ristretta tra la fine dell' anno 897 (se si accetta per l' inizio del pontificato di Giovanni IX la cronologia del DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, II, LXVIII) ed il maggio dell' 898. Il LANGEN, *Geschichte der römischen Kirche*, cit. p. 307 pone l' inizio del pontificato di Giovanni IX nell' aprile dell' 898: in ogni caso non può porsi nel giugno dell' 898 com' è detto in *M. G. H.*, *Capitularia regum Francorum*, II, 123. Intorno a Kailone vedi anche KEHR op. cit. p. 49, dove però si dice inesattamente che egli fu consacrato arcivescovo di Ravenna da papa Formoso.

(6) Lo rilevo dalle note cronologiche di un documento dell' archivio arcivescovile di Ravenna (G. 2989) indicatomi corte-

eletto pontefice col nome di Giovanni X tra il 5 febbraio ed il marzo del 914 (1).

È tempo ormai di raccogliere le nostre conclusioni su la cronologia delle lettere Ravennati. Che esse provengano tutte da una stessa persona, e cioè dall' arcivescovo Giovanni, unico di questo nome, nei primi anni del secolo decimo, non si può, io credo, più dubitare. Il nesso morale che insieme le collega, i multiformi vincoli storici, come osserva il Cipolla (2), che variamente le allacciano, il fatto stesso che le minute delle lettere furono scritte sulla medesima pergamena, ne assicurano anche che esse furono composte in uno spazio assai breve di tempo. Quando? Certamente dopo la tragedia di Verona, cioè dopo il luglio del 905 (3) e prima della morte di Sergio III, che

semente dal sig. Giulio Buzzi che prepara per l' Istituto Storico italiano il regesto delle carte dell' archivio arcivescovile di Ravenna. Il FANTUZZI, op. cit. I, 375, le aveva date incompletamente. Esse suonano così: « Anno deo propicio pontificatus « domni Sergii summi pontificis et universalis papae in apostolica « sacratissima beati Petri sede se [cundo ..... Lud]oico magno « [imperatore an]no quarto [di]e quinto decimo mensis iulii, in« dicione octava. Ravenne ».

(1) Archiv. Arcivescov. di Ravenna, L. 4775. « Anno deo « propicio pontificatus domni Landoni summi pontificis et uni« versalis papae in apostolica sacratissima beati Petri sede « primo die quinto mensis februarii, indictione [secunda]. Ra« venne ». Cfr. FANTUZZI, op. cit. II, 380; V, 160. È questo l' ultimo documento che abbia il nome di Giovanni, arcivescovo di Ravenna. Che egli fosse già pontefice nel marzo del 914 è dimostrato da una carta Farfense pubblicata dal GALLETTI, *Del Vestararo della santa Romana Chiesa*, Roma, 1758, p. 47.

(2) CIPOLLA, op. cit. p. 325.

(3) Bene il Gaudenzi che acutamente intravide il vero, pose la lettera quinta del rotulo Ravennate « poco dopo il 905 ». Cfr. *Lo svolgimento parallelo* cit. p. 54.

seguì nella primavera del 911. Con questi limiti di tempo concordano pienamente tutte le notizie in esse contenute. Una determinazione più precisa, finché nuovi documenti non ci diano nuova luce, non mi sembra, per ora, possibile. Si può però, con qualche probabilità, ritenere che le lettere Ravennati siano state scritte intorno al 906, poiché in una di esse, come abbiam veduto, si parla della dimora in Verona di Berengario che vi fu effettivamente nell'agosto di quell'anno. A corroborare quest'ipotesi giovi ricordare che al principio del 907 la chiesa Ravennate dovette esser turbata da gravi discordie. Un documento citato dall'Amadesi (1) con la data del 19 gennaio del 907 ci dice che era stato eletto, non però consacrato arcivescovo di Ravenna un tal Teobaldo. Or, come spiegarci questa elezione, quando sappiamo sicuramente che già fin dal luglio del 905 Giovanni occupava la sede arcivescovile, se non ammettendo in Ravenna l'esistenza di una fazione avversa a Giovanni? Era il tempo che la questione Formosiana più aspramente lacerava gli animi; e contro l'arcivescovo di Ravenna, come contro Sergio III, amico e protettore, si volgeva furibondo l'odio dei Formosiani i quali accusavano Giovanni di avere illegittimamente invaso la sede Ravennate, come più tardi, — abusivamente, essi diranno, — occuperà la sede pontificia (2). La fazione avversa all'arcivescovo

(1) Amadesi, op. cit. p. 76. « Anno deo propitio pontifica-« tus domni Sergii summi pontificis et universalis papae in sa-« cratissima beati Petri sede tertio, die decima nona ianuarii, « indictione decima. Ravenne. Domno sancto et meritis beatis-« simo atque apostolico patri patrum domno Theobaldo electo « archiepiscopo sancte Ravennatis ecclesie ». Aggiunge l'Amadesi che « alias huius Theobaldi paginas servabat olim Archi-« vium nostrum, testante indiculo quodam adhuc ibi existente ».

(2) *Invectiva in Romam*, p. 153.

Giovanni dovette allora contrapporgli Teobaldo: il che non poté seguire senza lotte violente che lasciarono negli animi sentimenti d'odio e di vendetta. Ora di questi avvenimenti che, a dire il vero, intravediamo soltanto a traverso le aride note cronologiche del documento dell'Amadesi, non si sente l'eco nelle lettere dell'arcivescovo Giovanni. Potrà ritenersi questo un indizio che siano anteriori?

Poste le lettere Ravennati nei loro giusti confini cronologici, gettano un piccolo raggio di luce entro le oscure vicende della politica italiana nei primi anni del decimo secolo; e da esse possiam trarre, pur senza avventurarci nelle aeree regioni delle ipotesi, alcuni elementi di fatto. Ci era noto a traverso la tradizione che Liudprando raccolse, intorbidandola, com'è suo costume, che l'arcivescovo Giovanni di Ravenna era legato al partito antiformosiano dominante in Roma, quello stesso che aveva inalzato alla sede pontificia Sergio III. Ciò viene ora ampiamente confermato dalla prima lettera del rotulo di Ravenna, nella quale Giovanni, parlando a Teofilatto e Teodora, non avrebbe potuto adoprare parole più affettuosamente devote. « De vestrae dignitatis gloria cottidie anx[ii] nos mo-
« dis omnibus die noctuque solliciti reddim[ur], do-
« minum semper deprecantes, ut honorem et statum
« vestrae s[erenita]tis in evum conservare ubique di-
« gnetur ».

Le lettere Ravennati sono inoltre l'unica fonte che ci sveli le aspirazioni di Berengario alla corona imperiale, non appena egli ebbe conseguito la vittoria su Ludovico III di Provenza. Delle trattative che allora correvano fra Berengario e Sergio III abbiam qui la prova; ed a quelle trattative prese probabilmente parte l'arcivescovo di Ravenna, una delle maggiori autorità politiche della penisola. Egli, infatti, si recò personal-

mente presso Berengario, ed alla presenza del vescovo di Bergamo e del vescovo ed archicancelliere Ardingo di Brescia promise fedeltà al re, ottenendone speranza di aiuto e di protezione per la chiesa di Ravenna. E già tutto pareva disposto per il viaggio di Berengario a Roma, e l'arcivescovo di Ravenna si preparava ad accompagnarlo. Or quali circostanze impedirono che l'incoronazione si compisse allora per mano di Sergio III?

L'autore del Panegirico accusa manifestamente i marchesi di Toscana di avere, per lungo tempo, ostacolato le aspirazioni imperiali di Berengario (1). E del resto è ben noto come la politica di Adalberto e di Berta di Toscana sia stata sempre, più o meno apertamente, ostile a Berengario, contro il quale essi avevano incitato Ludovico III di Provenza a discendere in Italia (2). Ora, chi vorrà credere sia un puro caso che proprio nel momento nel quale Berengario a Verona disponeva ogni cosa per recarsi a Roma, un esercito comandato da Adalberto ed, in sua assenza, da Alberico, campeggiasse a Parma a vigilare il passo dell'Appennino? E noi anche intendiamo come Berta, l'animatrice della politica antiberengariana, potesse esser fortemente adirata contro l'arcivescovo di Ra-

(1) Cf. *Gesta Berengarii Imperatoris*, IV, versi 92-93. « Quatinus huic *(cioè al pontefice)* prohibebat opes vicina Charibdis, « Purpura quas dederat maiorum sponte beato, Limina qui re« serat castis rutilantia, Petro ». Alla parola « Charibdis » la glossa annota: « Hanc vocat modo Charibdim, quam supra « beluam vocavit ». Difatti, proprio all'inizio del libro IV, è ricordata la « iterum solito sublata veneno Belua, Tirrenis fun« dens fera sibila ab oris ». E la glossa aggiunge: « Beluam « vocat dominatricem Tuscię, quę semper hostibus favit ».

(2) Sulla politica dei marchesi di Toscana rispetto a Berengario vedi lo SCHIAPARELLI che ne trattò meglio di ogni altro in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 29, 1908, p. 136 sgg.

venna (1) che seguiva le parti del re; sebbene dal rotulo Ravennate le relazioni fra l'arcivescovo e Berengario non appaiano, in quel momento, troppo cordiali, mentre Berengario ed i suoi seguaci trattavan le terre della chiesa di Ravenna come paese di conquista.

La protesta che in quell'occasione l'arcivescovo di Ravenna inviò al re, mi pare un bel documento dell'animo suo. La prosa di Giovanni fu giudicata rozza ed ampollosa; ma io non so in qual altro documento ecclesiastico del decimo secolo possa trovarsi una così vigorosa ed eloquente difesa del proprio diritto, una così piena e sicura coscienza della propria dignità, come nella epistola quinta del rotulo di Ravenna.

Niccolò I aveva, nei suoi scritti, posto con dottrina ed eloquenza i fondamenti teorici della grandezza morale e politica del papato, e tutta la vita aveva speso nell'effettuare l'alto ideale che vagheggiava (2). Ma dopo la sua morte parve che quanto egli aveva raggiunto, si sperdesse subitamente; e dall'altezza alla quale egli lo aveva inalzato, il papato cadde, dopo i tempestosi giorni di Giovanni VIII, nelle piccole e miserande lotte delle fazioni e delle ambizioni familiari. Da questo tempo fino alla metà dell'undecimo secolo, quando, per la riforma Gregoriana, si risollevò l'autorità morale del pontificato, tacque, com'era naturale,

(1) Nella lettera quarta si parla addirittura del furore di Berta contro l'arcivescovo di Ravenna.

(2) Ben lo definisce A. HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, II (Leipzig, 1900), p. 514: « Er war einer der weni- « gen Männer, von denen man sagen kann, dass sie sich mit « einer Idee identifizieren. Vom ersten Tage seiner Herrschaft « an war er klar darüber, was er wollte ». Sulle idee politiche di Niccolò I cf. A. HAUCK, *Der Gedanke der päpstlichen Weltherrschaft bis auf Bonifaz VIII.*, Leipzig, 1904; A. GREINACHER, *Die Anschauungen des Papstes Nikolaus I. über das Verhältnis von Staat und Kirche*, Berlin, 1909.

quasi interamente, ogni manifestazione di pensiero intorno all'autorità della chiesa rispetto allo stato (1). Or una delle poche voci che rompono il lungo silenzio, è la lettera dell'arcivescovo di Ravenna la quale fu, forse a torto, trascurata da quanti indagarono lo svolgersi del pensiero medievale intorno alle relazioni fra la chiesa e l'autorità civile.

Una delle questioni che furono più lungamente disputate nel medio evo, è quella dell'origine della potestà terrena e della potestà ecclesiastica. Gli scrittori di parte imperiale al tempo della lotta delle investiture, e poi Dante affermarono la diretta derivazione dello stato da Dio; ma è ben noto come questa dottrina fosse aspramente combattuta da coloro i quali volevano che l'autorità civile derivasse dalla autorità della chiesa; e si era perfino affermato che l'autorità civile era di molto inferiore all'autorità della chiesa, perché questa aveva origine divina, ed era fondata sul bene, quella invece aveva origine terrena o diabolica, ed era fondata sul male (2). Un tal pensiero è stato recentemente attribuito anche a Niccolò I (3). Per l'ar-

(1) HAUCK, *Der Gedanke* cit. p. 23.

(2) Il concetto che lo stato fosse un prodotto del peccato ed avesse origini, se non diaboliche, meramente umane, è abbastanza antico. Cfr. H. REUTER, *Augustinische Studien*, Gotha 1887, p. 135 sgg. Sullo svolgimento di questo concetto durante la lotta delle investiture cfr. C. MIRBT, *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII.*, Leipzig, 1894, p. 545 sg.; A. SOLMI, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al concordato di Worms*, Modena, 1901, p. 103.

(3) Cf. GREINACHER, op. cit. p. 40. Ma in nessun luogo degli scritti di Niccolò I si riscontrano le affermazioni che il Greinacher gli attribuisce: « Die staatliche Gewalt hat ihren Ur-« sprung im Bösen ..... Ebenso hat die Gerichtsgewalt des « Staates ihren Grund im Bösen ». Dall'affermazione di Niccolò I che le guerre e le contese abbiano origine diabolica o

civescovo Giovanni di Ravenna l'autorità del re deriva direttamente da Cristo dal quale il re ebbe nei sudditi diritto di vita e di morte, sebbene la spada gli sia stata posta nelle mani più per minacciare che per punire, e debba essere, possibilmente, restituita a Cristo, senza macchia di sangue. Il re è partecipe dell'autorità di Cristo, ed in nome di Cristo regge le umane cose: « et ideo Christo conregnas, immo in Christi re« gno, que sunt humana, dispensas ». Ed altrove: « Memento quia hab eo factus es, ipse tibi dedit le« gem, ut scias dare legem. Ipse tibi dedit regimen, « quatinus recte regendo que recta sunt, domino re« presentes ». Da ciò segue che primo dovere del re è quello di difendere vigorosamente le leggi « iusta « precipientes et contraria prohibentes », e di opporsi con religiosa severità a tutto ciò che si oppone ai comandamenti divini (1). Spetta adunque alla potestà terrena di non toccare ciò che è giusto, di tagliare invece e risegare « quod curvum est et superfluum ». Come uno è il re, così uno è il sole il quale illumina

provengano dalla cupidigia di dominio o dall'invidia, non segue punto che anche lo stato abbia origine diabolica. « Bellorum « quippe ac praeliorum certamina, necnon omnium jurgiorum « initia diabolicae fraude sunt artis profecto reperta, et dilatandi « regni cupidus, vel irae, vel invidiae, vel alius cuiuspiam vitii « dilector tantum his intendere, seu delectari convincitur ». (Cf. Migne, Patr. Lat. CXIX, 898). Né dalla ovvia osservazione di Niccolò I « si nemo voluisset peccare, nemo debuisset ali« quem iudicare » (Ibid., col. 1009), segue che la giurisdizione criminale dello stato abbia origini malvage, sebbene essa, com'è evidente, non possa esercitarsi che sul male.

(1) Qualche cosa di simile è affermato nelle *Decretales Pseudoisidorianae* (ediz. Hinschius), p. 137, *Calixti ep.* I, 6: « Nulli « imperatorum vel cuiquam pietatem custodienti licet aliquid « contra mandata divina praesumere. Iniustum ergo iudicium et « definitio iniusta regio metu aut iussu ... ordinata vel acta non « valet ». Cf. anche pp. 222, 768.

gli occhi sani, accieca maggiormente gli ammalati: così Cristo ad altri fu posto in rovina, ad altri in risurrezione.

Affermata in tal modo solennemente, come rarissime volte accade nel Medio Evo, prima della lotta delle investiture, la derivazione diretta dell'autorità terrena da Cristo, l'arcivescovo Giovanni non ne trae la conseguenza che parrebbe logica, della indipendenza dell'autorità civile dall'autorità ecclesiastica. Egli segue in questo gl'insegnamenti delle decretali pseudoisidoriane (1), e quei di Niccolò I, formulandoli per altro in maniera sua propria.

Egli premette che Cristo stesso sottopose all'autorità della chiesa lo stato, poiché alla chiesa egli dette un principato assai più perfetto di quello terreno: e non poteva esser altrimenti, se è vero che lo spirito è inferiore alla carne, le cose terrene alle celesti, le umane alle divine. La sottomissione dell'autorità terrena alla ecclesiastica si argomenta anche dal fatto che i re sono unti e consacrati dalle mani dei sacerdoti. « Scio te « inter sacra altaria cum veneratione subici manibus « sacerdotis » (2). Per altro, seguendo la dottrina che prevalse fino all'età Gregoriana, l'arcivescovo Giovanni ammette la distinzione dei due poteri. Spetta al re presiedere alle cose umane, né egli può immischiarsi in tutto ciò che si riferisce al culto divino. I pastori

(1) Sull'attività della scuola di Ravenna nel campo del diritto ecclesiastico in questo tempo cf. GAUDENZI, op. cit. p. 48.

(2) Questo concetto che si ritrova anche in Niccolò I (ep. 79, ediz. MIGNE cit. p. 915) è molto antico. Già S. Giovanni Crisostomo: « Regi corpora commissa sunt, sacerdoti animae .... « Maior hic principatus: propterea rex caput submittit manui « sacerdotis et ubique in veteri scriptura sacerdotes inunge- « bant reges ... Deus ipsum regale caput sacerdotis manibus « subiecit, nos erudiens, quod hic princeps est illo maior, si- « quidem id, quod minus est, benedictionem accipit ab eo quod « praestantius est ». Cf. GREINACHER, op. cit. p. 54, nota 4.

della chiesa, secondo i principî pseudoisidoriani, sono interamente sottratti all'autorità civile, poiché, se in alcuna colpa essi incorrono, non da giudici esterni, ma soltanto da persone ecclesiastiche potranno essere giudicati (1). Ma le due supreme autorità, fra di loro distinte, debbono vivere in piena armonia: lo stato deve alla chiesa aiuto e protezione; la chiesa con le sue preghiere salverà l'impero dal furore dei nemici (2). Così l'uno e l'altra, giovandosi degli umani e divini sussidî, si sosterranno a vicenda. « Nam imperium a sa-
« cerdotio parum distat, et aliquando imperii princi-
« pem sacerdotem vocari, non est dubium, quia ex
« uno cornu olei sacerdotes et reges sanctificari mani-
« festum est » (3).

In questa lettera adunque noi abbiamo una compiuta esposizione dei supremi principî che, secondo l'ar-

(1) Cf. HINSCHIUS, *Das Kirchenrecht der Katholiken und Protestanten in Deutschland*, Berlin 1870-1893, IV, 794 sgg.; J. B. SÄGMÜLLER, *Lehrbuch des Katholischen Kirchenrechts*, Freib. i. B., 1904, p. 188 sgg.

(2) Tutto il concetto è già in Niccolò I, Epistola LXXXVI (Ediz. MIGNE, col. 960): « Vos autem, quaesumus, nolite prae-
« iudicium Dei ecclesiae irrogare: illa quippe nullum imperio
« vestro praeiudicium infert, cum magis pro stabilitate ipsius
« aeternam divinitatem exoret, et pro incolumitate vestra et per-
« petua salute jugi devotione precetur. Nolite quae sua sunt
« usurpare; nolite quae ipsi soli commissa sunt velle surripere:
« scientes, quia tanto nimirum a sacris debet omnis mundana-
« rum rerum administrator esse remotus, quanto quemlibet ex
« catalogo clericorum, et militantium Deo nullis convenit nego-
« tiis saecularibus implicari. Denique hi, quibus tantum huma-
« nis rebus et non divinis praeesse permissum est, quomodo
« de his, per quos divina ministrantur, iudicare praesumant, pe-
« nitus ignoramus ».

(3) Anche nella lettera sesta del rotulo Ravennate è detto: « Legitur in quibusdam, regem sacerdotem appellari et parum
« distare imperium a sacerdotio ».

civescovo di Ravenna, dovevan regolare le relazioni fra lo stato e la chiesa (1). Per ciò essa mi parve documento importante per la storia del pensiero medievale e per la biografia di Giovanni. Il quale ci si rivela in queste sue lettere vigile custode dei diritti e degl'interessi della sua chiesa, ed insieme nobilmente consapevole dell'altezza e dignità del suo ufficio sacerdotale. Tale è quegli che di lì a pochi anni, a sentire quanti giurano nelle parole di Liudprando, Teodora, nuova Messalina, non potendone sofferire la lontananza a Ravenna, chiamerà a Roma e porrà sulla sedia di S. Pietro, soltanto per saziare l'acre suo desiderio!

PIETRO FEDELE.

(Continua).

(1) È notevole come l'arcivescovo, pure scrivendo a Berengario re, parli sempre di « imperium » o « sacrum imperium ». Sopra il riavvicinamento e quasi l'identificazione dei due concetti di « regnum » ed « imperium » in questo tempo cf. HIRSCH, *Die Erhebung Berengars I.* cit. p. 28 sg.

Eretici in Boemia e fraticelli in Roma nel 1466

(Lettere da Roma nell' Archivio di Stato di Milano)

AGOSTINO de Rossi, ambasciatore sforzesco alla corte di Paolo II, scriveva da Roma il 3 novembre 1466 a Cicco Simonetta, primo segretario di Bianca e di Galeazzo Maria Sforza, ragguagliandolo del movimento ereticale che in quel tempo erasi ridestato. Accenna alle agitazioni della Boemia per opera degli utraquisti e poi viene a dire della diffusione grandissima in Roma dei fraticelli cosidetti « della opinione ». Dice: « Se ne trovano tanti in queste parti et in Roma « proprio et per lo paese tutto, che quasi ogni loco « n'è pieno ».

Il fatto non è del tutto ignorato. Se ne ha un cenno nel Diario dell'Infessura, ma all'anno 1467, dove parla della giustizia fatta in Roma di otto uomini e di sei femmine menati là da Poli come eretici della opinione (1). La lettera del de Rossi è il miglior commento a quella notizia, poiché ci fa sapere che, propagatasi in modo straordinario questa setta nel centro del cattolicesimo, il papa voleva disperderla, ma visto il gran numero dei seguaci di essa, aveva dovuto

(1) INFESSURA, *Diario*, edit. Tommasini, Roma, 1890, p. 69.

prendere miglior consiglio, a meno di non « mettere « a foco et fiama ogni cosa ». Tuttavia, ne fece prendere molti, talmente che « le presone tutte de questa « terra ne sono oramay piene ».

Era gente così convinta nella propria fede, che alcuni, presi e riusciti a fuggire di prigione, di poi, tenuto consiglio insieme, tornarono spontanei in carcere per cercare la morte. Si vedevano andare al supplizio del rogo come chi dopo il martirio intravvede gli splendori della gloria. « Sostengono ogni marti- « rio et tormento...: pareno desyderare lo foco et ul- « timo supplicio, et ne sono de quelli, - maschii et « femine, che tutto 'l dì pregano de essere brusati, « extimando loro de essere martiri de Christo, como « li altri martirizzati ».

L'oratore, prima di parlare dei fraticelli, discorre degli eretici di Boemia e del processo intentato contro re Giorgio. Questi regnava col favore degli ussiti, o meglio di quella fazione più moderata fra essi, detta dei calistini, opposti ai più fanatici, chiamati taboristi, dal Tabor, il colle dove avevano preso stanza e dove si erano fortificati, ma dove poi rimasero vinti dalle armi del re. Costui aveva sì giurato fedeltà e obbedienza al papa, ma il giuramento era rimasto, come egli aveva voluto, assolutamente segreto. Nelle trattative della crociata contro i turchi si era comportato in modo ambiguo, tanto con Calisto III, quanto con Pio II. Tutte le volte che venne richiamato all'osservanza della fede e del rito cattolico, e all'abbandono dell'utraquismo, era andato sempre tergiversandosi. Messo alle strette da Paolo II, che non voleva continuato l'equivoco, e richiesto formalmente di mantenere le promesse, egli accampò strane pretese per il ritorno all'obbedienza della Chiesa e per la compartecipazione alla guerra maomettana: voleva essere dichiarato im-

peratore di Costantinopoli e richiedeva il conferimento dell'arcivescovado di Praga per un suo figliuolo appena ventenne. Quello che indusse Paolo II a romperla affatto con lui, fu l'atteggiamento che prese, nell'aprile del 1466, quando chiamò a consigliere del regno quel Giorgio Heimburg, capo del partito d'opposizione alla Chiesa romana che si trovava già colpito da scomunica. Fin dall'8 dicembre 1465, il papa aveva dichiarati prosciolti i sudditi boemi dal giuramento che li legava al re. Quel che seguì l'anno successivo, cioè del processo per pubblicarlo eretico, è detto nella lettera che qui si riporta.

È curiosa la coincidenza della condanna delle eresie in Boemia con la persecuzione dei fraticelli in Roma. Meritevole di osservazione è la notizia scritta da Roma intorno a questo tempo, che in Germania si era scoperta una setta de « heretici quasi simile a questi « fraticelli de la opinione » (1). Che nesso poteva correre fra eretici di Boemia ed eretici d'Italia? I seguaci di Giovanni Hus facevano tema del loro dogmatismo, più che altro, la teoria della predestinazione: su questa intendevano fissare una nuova costituzione della Chiesa più conforme al Vangelo, con a capo il solo Cristo. E poiché l'Hus aveva incoraggiato Jacobello da Mies, parroco di San Michele e professore di filosofia, a ripristinare l'uso abbandonato dalla Chiesa della comunione ai fedeli sotto le due specie, del pane e del vino, con la partecipazione del calice anche ai laici e senza l'osservanza del digiuno per riceverla, fu tale usanza praticata e seguita dagli utraquisti come un simbolo di unione con gli ussiti. Fra questi i calistini si attenevano all'uso del calice, ma sopprime-

(1) PASTOR, *Storia dei papi*, II, p. 416, doc. 82, 1 settembre 1466.

vano le pompe religiose ritenute tutte vane. Si deve per altro notare che Giovanni Hus non era che un adepto di Wicleffo, la cui dottrina, in fondo, è il risultato della credenza dei fraticelli già tanto tempo prima di lui fattisi propugnatori del principio evangelico della povertà nella Chiesa. Wicleffo insegnava che la Chiesa non può avere beni temporali: l'imperatore Costantino e papa Silvestro avevano errato, provvedendola di cotali beni: i principi avevano tutto il diritto di ritoglierli: nessun superiore ecclesiastico o secolare ha più autorità ove si trovi in peccato mortale: la Chiesa romana è la sinagoga di Satana: il papa non è immediato vicario di Cristo e degli apostoli, ma è invece lo stesso anticristo, « l'abbominio della desolazione »: l'elezione del papa fatta dai cardinali illegittima: per chi serbi la pace interiore, ogni confessione esterna è superflua ed inutile (1).

Sono le stesse dottrine bandite dai fraticelli in Francia e in Italia a tempo di Giovanni XXII. Wicleffiti, ussiti e fraticelli si accordavano specialmente nel principio della povertà assoluta di Cristo e degli apostoli applicata al possesso dei beni e del dominio temporale. Dalla condanna di Giovanni XXII i fraticelli trassero la conseguenza che la Chiesa era « l'abbomi-« nio della desolazione » e proprio così affermò anche Wicleffo. Da ciò i « poverelli di Cristo », come scrivevano ai tempi di Innocenzo VI al podestà di Narni, facevano dipendere « la vita bestiale, brutale, « voluttuosa, vana, lasciva, pomposa, immonda, delit-« tuosa, fetente e carnale; le guerre infinite fra cri-

(1) Hergenröther G. *Storia universale della Chiesa rifusa dal Kirsch*, traduzione del p. E. Rosa, Firenze, 1906, vol. V, 190.

« stiani, terremoti, mortalità, disgrazie, fame e peste « e gli altri mali che si temevano avvenire » (1).

Importante nella lettera del nostro de Rossi è, fra le dottrine dei boemi ussiti, la negazione della confessione, perché appare chiaramente la derivazione dall'insegnamento di Wicleffo. Come rimane fermo questo principio anche nei boemi settatori di Hus, così nei « fraticelli della opinione » rimane fermo il principio dei vecchi fraticelli continuato dai wicleffiti, « che « non credono, cioè, nel papa, né in li cardinali, né « in questi altri prelati che siano veri ». Wicleffiti e ussiti non riconoscono nella Chiesa il diritto di possedere: « i fraticelli dell'opinione » dicono che « Cristo « non hebbe veruna cosa de proprio »; non potevano riconoscere papa e cardinali, perché mentre Cristo volle esser povero, « a loro non basta se non hanno « li dece et ventimillia ducati de intrata ogni anno » ecc. (2). Frate Francesco di Vanne, chiamato a deporre sul processo di Rieti, concludeva che i fraticelli, suoi antichi compagni, avrebbero volentieri arso le ossa di Costantino e di san Silvestro, autori delle ricchezze della Chiesa, la quale di quelle ricchezze usava per far la guerra ai cristiani (3). I fraticelli di Roma, tutti gli altri dell'Umbria, delle Marche, della Toscana e

(1) *Una epistola dei « Poverelli di Cristo »* in *Bollett. della R. Deputazione di Stor. patria per l'Umbria*, vol. VII, p. 361.

(2) Un particolare della mondanità ecclesiastica in Roma si ha in una lettera di Agostino de Rossi del 13 dicembre 1466 al Simonetta. Questi cercava un bel cavallo in Roma e ne aveva dato commissione all'oratore, il quale, nel riferirne, osservava che poteva non esser facile, perché « questi preti sono tanto in« gordi, che ogni bona cosa vogliono per loro et non guardano « a spendere et straspendere » (*Pot. Est.* Roma, 1466, dicembre 13).

(3) *Eretici e ribelli nell'Umbria* in *Bollett.* cit. vol. III, p. 257.

della Sicilia, suddivisi in più nomi, come da un documento bolognese accennato dal Garampi (1) e da studi recenti, avevano molti punti di contatto coi beghini; sebbene giudicati eretici, erano tuttavia, dice il de Rossi, « buoni et veri chrystiani ». Da Martino V e dal cardinale di Sant'Eustacchio fin dal 1417 i « fra-« ticelli dell'opinione » in Roma e altrove erano stati eccettuati dalla comunione coi « pauperibus heremitis » o « fraticellis vulgariter nuncupatis ». Erano stati già non solo condannati da Giovanni XXII, ma dagli altri papi, specie da Gregorio XI (1371) che ordinò si bruciassero le ossa di fraticelli e seguaci « della povera vita », venerate in alcuni luoghi come reliquie di santi (2). Ma che il risveglio dei fraticelli nel 1466 avesse qualche rapporto con le tendenze dei boemi ad un' aspirazione alla semplicità della vita evangelica e al disprezzo della proprietà e dei beni temporali, mal si potrebbe congetturare senza il suffragio di documenti, essendo le dottrine degli uni e degli altri ora allargate, ora ristrette, secondo l'influenza degli avvenimenti locali e le trasformazioni del pensiero individuale. Dal processo del 1466 accennato dal p. Ehrle contro i fraticelli delle Marche, appare che i « fraticelli dell'opinione » continuavano le idee dei fraticelli del tempo di Giovanni XXII. Consideravano papa e preti simoniaci perché conferivano benefizi e celebravano dietro denaro; consideravano nulli i sacramenti conferiti da ecclesiastici in peccato (3).

Se poi il nostro oratore riporta la voce delle oscenità note sotto il nome di « barilotto », questa

(1) Garampi, *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della b. Chiara di Rimini*, Roma, 1755, p. 161.

(2) Garampi, op. cit. p. 176.

(3) *Archiv*, IV (anno 1888), pp. 111, 117.

potrebbe essere tanto una calunnia per denigrare una setta creduta tutta di impostori, quanto potrebbe essere anche un fenomeno di psicopatia sessuale. Il fenomeno rientrerebbe nel ciclo delle aberrazioni del senso morale, come quella, fra gli ussiti, degli *adamiti* di Kerckot abbandonatisi alle più sconce dissolutezze, e come quella dei *fossari* di Guriche, riuniti in grotte e caverne, dove si davano in preda alle più disordinate passioni.

L'oratore sforzesco non è che un fedele narratore, che riferisce quanto sente. Egli sente di questi fraticelli e delle loro idealità, e riporta un discorso fattogli da Bernardo Giustiniani, l'oratore veneto. Questi, tuttoché concittadino di Paolo II, non si mostrava tanto meravigliato di simile eresia, così diffusa in Roma, ma piuttosto si meravigliava che non vi fosse anche di peggio, « attenti li modi et la pompa intollerabile di « tutta questa corte, et maxime che 'l papa tutto 'l dì « sta in numerare et asortire dinari et infilare perle, « loco di paternostri ». Sintomatica dovette apparire al de Rossi la defezione di Leonardo da Trebisonda, segretario della curia, del quale pure egli fa qui parola. Dottissimo in greco e in latino, era stato maestro di lettere al papa, il quale avendolo in gran conto, lo mandò l'anno 1465 in Grecia e all'imperatore di Turchia per assumere piena contezza dei suoi andamenti. Accusato di essersi lasciato corrompere dall'imperatore e di favorirne le imprese contro la Chiesa, trovategli lettere che tradivano questo suo atteggiamento e svelavano l'intenzione di prepararglì il dominio universale (chiamavalo già « imperatorem Romanorum et orbis »), gli fu intentato il processo per ordine dei cardinali, tuttoché a malincuore del papa: chiuso in Castel Sant'Angelo, ivi, già vecchio di settant'anni, attendeva la morte.

Certamente dovrà leggersi invece di Leonardo il nome di Giorgio di Trebisonda che, nato verso il 1395

e morto il 12 agosto 1484, sembra poter identificarlo col soggetto nominato nel dispaccio. Coincide infatti con le notizie generali del dispaccio quanto si legge nella vita di Paolo II (1). Sebbene la lettera del castellano di Sant' Angelo al suo prigioniero, presso Creighton, riportata dallo Zippel nella ristampa Muratoriana, non alluda a quella causa della prigionia che è indicata dal de Rossi, è però notevole il fatto che l' anno da questi indicato della cattura torna perfettamente col secondo anno di pontificato di Paolo II additato dal castellano Rodrigo Sanchez de Arevalo (2). La notizia del de Rossi è un nuovo particolare interessantissimo sulle peripezie del turbolento ellenista.

Cicco Simonetta molto si interessava di tutte queste cose, come lo dimostra la premura che aveva fatto all' oratore di procurargli « l' epistole de Hieronymo « (che) fu brusato a Constantia vel a Basilea » ecc. Questo Girolamo era indubbiamente il famoso Girolamo da Praga, l' amico di Hus, condannato come lui al rogo dal sinodo di Costanza (13 maggio 1416) (3). Il Simonetta non era nelle grazie di Paolo II, il quale alcuni anni dipoi s' ebbe a dolere di lui per diverse tacce appostegli. Egli se ne scolpò in una lunga lettera de' 19 febbraio 1471 all' ambasciatore milanese Antonio Bracelli in Roma (4).

L. Fumi.

(1) *Gasparis Veronensis, de gestis tempore pont. max. Pauli II* in Muratori, *R. I. S.* to. III, par. xvi, fasc. 22 della ristampa, p. 43, n. 1; p. 44, n. 1 e 2.

(2) Creighton, *History of the Papacy*, III, 49.

(3) Du Plessis, *Coll. iudiciorum de novis erroribus*, t. I, Parisiis, 1728.

(4) È pubblicata dal ch. prof. Motta nello scritto: *Documenti milanesi intorno a Paolo II e al card. Riario* in questo *Archivio*, vol. XI, fasc. II, p. 253.

DOCUMENTI

I.

Roma, 1466, novembre 3.

Agostino de Rossi oratore ducale informa il segretario Cicco Simonetta delle cose di Boemia e de' fraticelli in Roma.

Magnifice ac preclarissime maior plurimum honorande. Per satisfare ad una vostra zà più dì passati a mi scripta circa 'l facto de le heresie vano intorno in Boemia et altrove, primo ve aviso como il processo è zà facto contra 'l re di Boemia per privarlo del regno et publicarlo heretico, et ègli stata mandata la peremptoria citatione che 'l debia comparere a vederse condannare etc. Et fin da mò è comandato per parte del papa che 'l non se appelli più re di Boemia, ma solum Zorzo, che è suo proprio nome. Similiter, de quilli altri de Ratispona se intende qua che pur vanno multiplicando in le loro heresie, et conspirano con epsi Boemi, perché sono convicini etc. Né intendo altra particularità de tale heresia, se non che dicono non se dovere confessare a' preti, sed tantummodo Deo patri omnipotenti, filio et spiritui sancto. Et pare pur ancora che habiano certe differentie nel sacrificio, quale non se possono bene intendere etc. Verum, ne longe exempla petamus, hozidì se ne trovano tanti in queste parte, et in Roma proprio et per lo paese tutto, che quasi ogni loco n' è pieno. Et la Santità del Nostro Signore, havendo deliberato de perseguitarli, ne trova tanti che quodammodo gli è forza retrahere pedem da tale persecutione, se 'l non volesse mettere a foco et fiama ogni cosa etc. Nientedimeno ne sono imperò stati pigliati de molti, taliter che le presone tutte de questa terra ne sono oramay piene, videlicet de quisti che vanno dreto a la opinione chiamata de li fraticelli, che non è altro se non che non credono nel papa, né in li cardinali, né in questi altri prelati che siano veri. Imperò che dicono non

essere imitatori de Christo come doveriano, et che Christo non hebbe veruna cosa de proprio, et a loro non basta se non hanno li dece et ventimillia ducati de intrata ogni anno, maxime li cardinali. Et item dicono che Christo non ordinò tante pompe, imo le fugite et devedò, quante fanno li papa moderni, che sono soy vicarii et doveriano dare bono exempio ad altri. Et il simile dicono de tutta la corte de Roma. Et demum tengono questa conclusione che da papa Giovanne XXII in qua non sia may stato veruno vero papa, dal quale pare derivasse il principio de questo avere de proprio, et successive de tante pompe etc. Et il simile tengono de li cardinali et tutti li altri prelati. Nam tempore dicti Iohannis XXII fu facta una grande ed universale disputatione circa questo articulo: numquid gli fosse lecito havere del proprio et pompezare in quella forma etc. Demum argumentata la cosa variis argumentis, fu lassata indiscussa et non fu data sententia alcuna, sì che il papa seguitò pur la opinione de havere et de tenere (1). Et così s'è continuato dappoi; et quilli altri che restorono ne la contraria opinione, sono quisti che de presenti sono domandati heretici, quantuncha nel resto siano boni et veri chrystiani, et credeno li articuli et sacrificano et fanno ogni altra cosa como noy etc. Ma ben vi prometto che di loro ancora se ne trova molti constanti ne la opinione sua, taliter che 'l gli n'é de quilli che sustengono ogni martirio et tormento anzi che la vogliano negare. Quin ymo pareno desyderare lo foco et ultimo supplicio per quella fede. Et ne sono de quilli, maschii et femine, che tutto 'l dì pregano de essere brusate, extimando loro de essere martiri de Christo como li altri martirizzati etc. Et a quisto dì de tali destenuti et presi se ne fugirono alcuni, quali da poi alcuni dì habito consilio inter se et essendo in loco sicuro, deliberarono de tornare, et sponte se ne reveneno alla presone, et desyderano, como ho dicto de sopra, la morte; cosa stupenda de tale opinione etc. L'è vero che 'l gli è imputato alcune altre cose, maxime che fanno ancora uno bariloto de homeni et femine tra loro, messedandossi insieme l'uno l'altro senza discretione; videlicet sunt qui dicunt che 'l non è vero e che questo se gli oppone per aggravare più il facto loro etc. Dominus vero Bernardus Iustinianus, oratore venetiano, inanti che 'l se partisse de qua, diceva che

(1) Anzi Giovanni XXII considerò una nuova eresia l'opinione *De Christi et apostolorum paupertate*, divulgata da fra Michele da Cesena, come principio assoluto da applicarsi alla Chiesa proprietaria di beni temporali.

non se maravigliava zà de questa rixìa, ma si bene che 'l non ne fosse ancora più, attenti li modi et la pompa intollerabile de tutta questa corte, et maxime che 'l papa tutto 'l dì sta in numerare et asortire dinari et infilare perle, loco di pater nostri.

Ulterius, a ciò che la Magnificentia vostra sapia il tutto, l'adviso etiamdio como uno d. Leonardo Trabesunda, homo vechiissimo de 70 anni et doctissimo in greco et in latino, quale l'anno passato fu mandato dal papa in quelle parte de Grecia et de Turchia et di là, per explorare et intendere le condicione de le gente et del paese del Turcho, a quisti dì è stato scoperto havere facto tutto l'opposito, essendo tornato qua, per certe sue lettere et opere che li sono state trovate. Ne le quale avisava il Turcho de tutti li progressi di qua et de li mali contentamenti de li populi, confortandolo ad accelerare la venuta sua in Italia. Et iam appellabat eum imperatorem romanorum et orbis; et molte altre pratiche che 'l teneva col Turcho et per di là se sono intese; perché pare, quando fu in quel paese, fusse molto acarezato et factogli de grandissimi doni. Et così, essendone avisato il papa, lo fece dextramente destenire et secretamente in palazo, non intendando imperò de publicare la cosa altramente, perché pare fusse maestro de sua Santità, a puero et a teneris annis, longo tempo, ad insignarli lettere, et ancha li haveva compassione per la etate. Tandem, deducta la cosa in consistorio tra li cardinali, fu unanimiter determinato et strecto il papa a procedere contra di luy pro re de così malo exempio como è questa. Et così fu publicamente menato in presone in castello sancto Angelo, sed per ancora non gli è facto altro processo nì novità. Se altro seguirà, ne avisarò vostra Magnificentia. Et iste habebat officium in curia apostolici secretariatus. È vero che l'è stato examinato, et luy ha confessato il tutto, benché 'l non poteva negare per le lettere de sua mano, digando se 'l non ghe va altro che la vita, non se ne cura, cum sit che poco gli sarà tolto, perché sa bene, che poco gli restava da vivere. Et pur continua in commendare grandemente il Turcho, et sta in proposito che 'l debia essere signore universale del mondo.

A la parte de quelle epistole de Hieronymo fu brusato a Constantia vel a Basilea, et de la sententia data per papa Eugenio per la differentia con li greci de Trinitate etc., ho commisso a prete Pietro Casola nostro debia curare de trovarle. Et se farà ogni diligentia per haverle et mandarle a la vostra Ma-

gnificentia, a la quale me ricomando. Rome die iii novembris 1466.

Eiusdem Magnificentie vestre servitor

Augustinus de Rubeis.

[*A tergo*] Magnifico ac preclarissimo maiori plurimum honorando domino Cicho Symonete ducali primo secretario etc.

Mediolani.

II.

Roma, 1466, dicembre 13.

Avviso di Agostino de Rossi al Simonetta delle cose di Boemia.

Magnifice ac preclarissime maior plur. honor. Rispondendo ad alcune parte più necessarie de una vostra de xxv del passato, qual contene molti capituli, et primo circa il facto de quelle heresie de Boemia, che volentera intenderesti più ultra etc., dico che poy non è seguito altro aviso, né de quisti heretici qua da la opione è facto altro, salvo che stanno in presone etc., nam de quelli de Boemia et de le parte de là se ne intende poco per altra via cha da qualche frati che per ventura accadeno venire tal fiata etc. Sia certa la M. V. che di ciò ne sentisse o sentirò, darò aviso là.....

Rome die xiii decembris 1466.

Servitor Augustinus de Rubeis.

[*A tergo*] Ill. ac preclarissimo maiori honorando d. Cicho Simonecte ducali primo secretario.

Mediolani.

III.

Roma, 1466, dicembre 18.

Agostino de Rossi ai duchi di Milano.

Illustrissimi Madona et Signore mey. Perché le S. V. intendano de le cose de Boemia quanto accade de presente qua etc., sono venuti novamente alcuni oratori de quelle parte sub-

diti del Re, ma rebellati per le heresie sue, ad instare et solicitare se dia la sententia contra di luy, et così sono stati in Consistorio con il papa et cardinali, né altro se expecta che la risposta del peremptorio, qual gli fu mandato ne li dì passati; poy immediate se procederà a la sententia et a le altre censure ecclesiastiche.....

Rome, die XVIII decembris 1466.

Augustinus de Rubeis.

[*A tergo*] Ill. et excell. d. etc. Blance et Galeaz Marie Sfortie ducibus Mediolani.

Mediolani.

IV.

Roma, 1466, dicembre 23.

Lorenzo da Pesaro e Agostino de Rossi ai duchi di Milano.

Ill.mi Madonna et Signore nostri. Per le altre lettere etc... Hozi è stata data la sententia in publico consistorio contra 'l Re de Boemia privato del Regno et publicato heretico. Resta mò la executione. Dice il papa se trovarà in quelle parte chi lo farà, quando voglia pur concedere quel stato ad altri. Et è stato privato luy, figliuoli, heredi et successori usque in infinitum.....

Rome, die XXIII decembris 1466.

Laurentius de Pisauro et Augustinus de Rubeis.

[*A tergo*] Excellentissimis dominis etc. Blance et Galeaz Marie Sfortie ducibus Mediolani.

Mediolani.

V.

Roma, 1467, aprile 8.

Agostino de Rossi ai duchi di Milano.

Ill.mi Madonna et Signore mey. Ultra a le altre etc..... Qua sono giunti alcuni oratori Boemi, non per parte del Re

privato, ma pur de li catholici de quel paese; et fanno instantia che il papa gli voglia assignare uno Re. Et secondo se dice, quello de Pollonia gli aspira. El papa gli ha veduti voluntera. E stanno per spazarse. De quanto seguirà ve ne avisarò....

Rome, die VIII aprilis 1466.

Augustinus de Rubeis.

[*A tergo*] Ill.mis principibus ac excell. d. etc. Blanche Marie et Galeaz Marie Sfortie de Vicecomitibus ducisse et duci Mediolani.

Mediolani.

(R. Arch. di Stato in Milano, *Pot. Est.* Roma, ad an.).

GIOVAN MATTEO GIBERTI

E L'ULTIMA DIFESA DELLA LIBERTÀ D'ITALIA

NEGLI ANNI 1521-1525

IOVAN Matteo, figlio naturale di Francesco Giberti (1), ricco commerciante di Genova e ammiraglio della sua Repubblica, nacque a Palermo il 20 settembre 1495 (2).

Suo padre, che discendeva da nobile e potente famiglia genovese, ed era famoso per i suoi viaggi in Oriente e per la conoscenza della navigazione, verso la fine del 1494, o sui primi del 1495, trovandosi a Palermo, conobbe e amò una giovane donna, dalla quale ebbe il nostro Giovan Matteo, che lasciò alle cure di lei fino all'età di undici o dodici anni (3). Di essa non sappiamo nulla; forse in qualcuna delle lettere private del Giberti ancora ignote in gran parte, se ne potrebbe anche trovare qualche notizia.

Assunto al pontificato Giulio II, pure genovese, Francesco Giberti fu da lui chiamato a Roma, « inter

(1) E non Franco, come scrissero gli storici posteriori, senza badare che Franco non è altro che l'abbreviatura di Francesco.

(2) Cf. PIETRO BALLERINI, *Vita Joh. Matthaei Giberti, episcopi Veronensis*, premessa alle *Opera* di lui, pubblicate a Verona nel 1733; cf. anche *Le Journal autobiographique du cardinal Jérôme Aléandre*, publié par H. OMONT, Paris, 1895, p. 39.

(3) Cf. BALLERINI, *Vita Ioh. M. Giberti* cit.

« ministros romani Fisci » (dice il Ballerini) cioè tra gli ufficiali della Camera Apostolica, e fatto comandante generale delle navi pontificie (1). Ebbe più volte occasione di trattare per il papa gravi affari di Stato colla Repubblica di Venezia, e nel 1510 dovendosi mandare uno in nome del papa sull'armata veneta che andò a Genova, egli fu preferito a tutti gli altri (2). Figlio di una città libera e di una fiorente

(1) Cf. Ballerini, *Vita* cit.

(2) Cf. la *Giustificazione di G. M. Giberti al serenissimo Dominio Veneto (ottobre 1542)*, pubblicata da G. B. Pighi in Appendice alla sua monografia sul Giberti, tra i documenti, Verona, 1900. È strano come il Pighi abbia potuto dire che la *Giustificazione* sia stata già pubblicata anche da E. Barbarani nel suo *Fracastoro*, mentre non è vero. Dice anche che la pubblicò per la prima volta l'abate Federici negli *Elogi di illustri Veronesi*, che non ho potuto vedere. Perché il lettore, se non l'ha ancor letta, abbia fin d'ora un'idea di questa *Giustificazione*, che per essere una relazione autobiografica fatta davanti al severo Consiglio dei Tre e poi anche nel Senato di Venezia, è documento di prim'ordine per capire l'azione del Giberti nella politica di Roma e nella Chiesa, accennerò senz'altro la causa che gliene diede occasione. Il Giberti, come noto partigiano della Francia, allora (1542) alleata coi Turchi, per sospetto di tradimento, fu implicato in una vasta congiura ordita contro la Repubblica veneta. Tre nobili veneziani erano già stati trovati colpevoli e giustiziati. Per questo nell'ottobre del 1542 il Giberti fu citato in giudizio a Venezia. I suoi amici temendo la severità del governo, lo sconsigliavano di presentarsi, esortandolo a fuggire e mettersi in salvo; ma egli, che sapeva di essere innocente, non esitò punto a revarvisi. Ivi lesse la sua memoranda Giustificazione. I senatori, vinti dall'eloquenza e dall'innocenza di lui, si levarono in piedi e lo assolsero ad unanimità.

Gl'Italiani hanno il torto di aver quasi dimenticato nel Giberti uno dei più importanti personaggi del suo tempo e anche uno dei buoni oratori del Cinquecento. Dei suoi discorsi non c'è rimasto, disgraziatamente, che la *Giustificazione*. Ma il carattere comprensivo e sintetico di questo grande discorso e l'intonazione solenne e decisa del suo stile rivelano un eletto

Repubblica, Francesco Giberti fu geloso custode di quella bella tradizione della libertà cittadina dei Comuni italiani, che era ancor viva a Genova, a Venezia e a Firenze. E in tutta la sua vita, con fede e prudenza, seguendo la politica allora prevalente dell'equilibrio degli Stati italiani, tanto abilmente iniziata da Lorenzo il Magnifico, con quel giusto senso di opportunità e d'intelligenza pratica che aveva, riuscì a calmare l'animo impetuoso e tenace di Giulio II, che aveva lanciato l'interdetto e mossa tutta l'Europa contro Venezia, perché non voleva restituire al Papato le terre di Romagna. L'azione politica, che Francesco Giberti spiegò in questa gravissima crisi della Repubblica di Venezia, rimasta finora quasi inosservata, è degna della più alta considerazione. Venezia dovette anche a lui, e in non piccola parte, l'esserne uscita libera e salva. Il merito e l'importanza ch'egli si acquistò presso la Signoria si comprenderà soltanto, se si considera che negli anni successivi, per le missioni diplomatiche e per gli affari più importanti che correvano fra Roma e Venezia, egli fu sempre preferito a tutti gli altri (1).

Anche dopo la morte di Giulio II, Francesco Giberti rimase a Roma, al servizio di Leon X.

Giovan Matteo « per natura ardente nelle cose « sue » come lo disse il Guicciardini (2), fu educato al

temperamento classico e un forte oratore, che, rifuggendo dalle vane lusinghe della parola, va spedito e franco nei suoi ragionamenti. Del resto, anche la corrispondenza politica di lui è una buona raccolta di eloquenza italiana e una fonte storica molto importante. Appena l'avrò tutta raccolta e ordinata, la pubblicherò.

(1) Cf. la *Giustificazione*, pp. V e VI.

(2) *Istoria d'Italia*, libro XVI, ediz. Sonzogno, 1879, III, p. 390.

culto della tradizione italiana e all'amore della sua Repubblica e di quella veneta, nella quale particolarmente vedeva una « viva immagine dell'antica gran- « dezza e della vera libertà d'Italia ». D'indole buona e di vivo ingegno, presto si segnalò nella pietà e negli studi. Non si sa con certezza dove abbia studiato. Però non c'è dubbio che, avendo egli passati i primi anni presso la madre a Palermo, dovette ivi essergli data anche l'istruzione elementare. Dalla sua *Giustificazione*, in cui ricorda anche alcune circostanze della sua fanciullezza e prima gioventù, rimasta finora quasi sconosciuta, si può dedurre che quando fu levato alla madre, egli dovette seguire suo padre.

Senonché Francesco Guicciardini, che certamente lo conosceva bene per essere stato anche lui in quegli anni al servizio della Sede Apostolica, e che non è solito di parlare a caso, dice che Giovan Matteo « nel- « l'età puerile dedicatosi alla religione, ma di poi par- « titosene per l'autorità paterna, benché non fosse di « legittimi natali, aveva abdicato in tutto, e con l'abito « e col nome, quella professione » (1). Ora questa notizia, data dal Guicciardini come indubitata, è senza dubbio molto attendibile. Infatti è verisimile che Francesco Giberti, per ragioni politiche e commerciali dovendo spesso viaggiare, abbia per qualche tempo collocato il figlio in un convento di Venezia o di Roma, dove il giovinetto potrebbe anche aver manifestato il desiderio di dedicarsi alla vita religiosa, tanto più che sembra vi fosse inclinato. Questo potrebbe essere avvenuto tra il 1506 e il 1512, cioè prima che nel 1513 fosse dal padre costretto ad andare come segretario col cardinal Giulio de' Medici. E se entrò in convento, dovette rimanervi poco, perché suo padre sperava

(1) *Istoria d'Italia*, libro XVI, ediz. cit., vol. II, p. 390.

grandi cose dal suo ingegno. Nella *Giustificazione* non ricorda affatto questo particolare della sua vita, ma non era necessario che lo dicesse al Senato veneto, mentre parlava della sua azione politica e della riforma di Verona. Egli allora voleva far sentire ai giudici la sua sincera devozione alla Repubblica veneta e disporne gli animi alla persuasione.

Alcuni degli storici posteriori hanno seguito il Guicciardini, altri hanno fatto congetture più o meno fantastiche; nessuno finora ha pensato di trarre dalla *Giustificazione* gli elementi che dànno luce a questo periodo sempre oscuro della prima giovinezza di Giovan Matteo. Il Tiraboschi (1) è forse lo storico che più si avvicina al vero; egli dice che il fanciullo a dodici anni fu condotto dal padre a Roma, e qui fu compiuta la sua educazione. Infatti questa opinione combina col racconto del Giberti. Evidentemente, essendo suo padre al servizio di Giulio II, doveva avere il suo centro in Roma, di dove spesso si allontanava per ragioni d'ufficio; quindi era cosa naturale che qualche volta conducesse seco il figlio; e se, come questi narra nella *Giustificazione*, egli era vissuto, in compagnia di quei nobili vecchi Senatori suoi coetanei « molti anni » in Damasco e in terra di San Marco, e se Giovan Matteo dopo trentacinque anni ricordava ancora con una certa compiacenza « le ac« coglienze et carezze grandissime » che a lui « gar« zonetto » avevan fatte, bisogna ammettere che Francesco Giberti educò il figlio da sé in famiglia. Però è meglio confessare che della prima educazione e dei primi studi di Giovan Matteo ben poco sappiamo. Ad ogni modo, se suo padre sperava grandi cose dall'ingegno e dalla virtù di lui, è evidente che deve averlo

(1) Cf. *Letteratura italiana*, Milano, 1822-'26, vol. VII.

avviato agli studi di Umanità, di Filosofia, di Diritto civile e canonico, come più o meno solevano fare tutte le nobili e ricche famiglie. Se poi si considera che di soli vent'anni fu mandato a governare Tivoli e poi Bologna, e che di venticinque anni, nell'assenza del suo principe, trattava tutti gli affari più gravi della Corte pontificia, bisogna indirettamente concludere che egli alla serietà del carattere dovette aggiungere anche seri studi. Né andrebbe lontano dal vero chi pensasse che egli avesse frequentato l'Università romana, e stando nel Veneto, lo Studio di Padova; cosa che indirettamente si può dedurre anche dalla testimonianza concorde degli storici, i quali lo dissero dottissimo « in utroque iure ». Però, mentre per es. di Iacopo Sadoleto sappiamo di positivo che studiò nella nostra Università, del Giberti mancano finora documenti per dimostrarlo; quindi devo contentarmi di questa congettura, che, del resto, mi sembra molto conforme al vero, e, ad ogni modo, più probabile di quelle di alcuni storici, che si sono ingegnati a ricostruire più o meno fantasticamente tutto il corso degli studi di Giovan Matteo col relativo programma (1). Ora queste ricostruzioni cervellotiche, se possono sembrare ben congegnate, poiché non hanno alcun fondamento, scientificamente non hanno alcun valore.

Considerando l'azione politica, l'azione riformatrice e l'eloquenza del Giberti, sembra naturale ch'egli siasi formato soprattutto coll'esperienza dei pubblici affari, e colle dotte conversazioni politiche, letterarie e religiose, che si agitavano con tanto calore tra i suoi amici, i

(1) Cf. ANTONIO MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, Palermo, 1708, p. 352 e seg.; e MISS TUCKER, *Gianmatteo Giberti, papal politician and catholic reformer* in *The English historical Review*, 1903, vol. 18, pp. 24-25.

quali trovarono ben presto nella casa di lui un preferito luogo di convegno (1).

Il diciottenne Giberti, singolare per cultura non comune all' età sua, per rettitudine e modestia, energico e franco nella parola e nell' azione, piacque al cardinal Giulio de' Medici, che volle subito prenderlo con sé e lo fece suo segretario. Si può dire che di qui cominci la carriera politica del Giberti. Messo presto a parte degli affari più importanti della Corte pontificia, e delle relazioni di essa colle Corti straniere, amato e protetto dal suo cardinale e poi anche da Leon X, egli si vide quasi immediatamente trasportato dalla tranquillità dei suoi prediletti studi nell' irrequieta e affannosa vita politica. Per questo cambiamento di condizione egli sentì nel cuore un contrasto, che persiste più o meno in tutta la sua vita e si accentua nei momenti di sconforto. Da varie sue lettere e anche dalla *Giustificazione* appare ch' egli non si sentiva portato alla vita politica; però essendo di natura ardente, di grande animo, di vivo ingegno e di temperamento passionato ed eccessivo in tutto, sentiva nello stesso tempo di essere portato a grandi cose e aveva bisogno di agire: « ... Dio ha fatto l' huomo « perché regga e governi queste cose qua giù e non « si infingardisca nel non far nulla » (2). Senonché fin dai primi anni ch' egli passò al servizio del cardinal Medici dolevasi col Bembo di non aver più tempo per attendere agli studi; e il dotto umanista lo incoraggiava scrivendogli: « ... io vi sento di sì alto e vivo « ingegno che potrete con le lettere e con gli studij

(1) Cf. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, vol. IV². *Clemens VII*, Freiburg, 1907, p. 610.

(2) Lett. a Ludovico di Canossa del 15 agosto 1526, pubblicata dal PIGHI nella sua cit. monografia, Documenti, pp. XXVIII-XXX.

« far frutto eziandio nel mezzo del negozio, quanto « altri soglia fare nelle solitudini » (1). E difatti per il fervore del suo ingegno e per la straordinaria fermezza di volontà, egli anche in mezzo alle continue affaticanti occupazioni diplomatiche trovò tempo per completare la sua educazione intellettuale, e si valse del favore che godeva presso Leon X e Giulio de' Medici anche per incoraggiare gli studiosi. Così che, mentre alternava le occupazioni politiche con quelle letterarie e scientifiche, apriva agli amici un' accademia, di cui fa menzione Federico Borromeo in un frammento che il Muratori tolse da un manoscritto dell' Ambrosiana e inserì nella vita del Sigonio: « Ma« theus etiam Gibertus academiam aliam fundaverat, « cuius residuam inscriptionem adspicere memini Ro« mae in hortis una cum cardinali Aldobrandino qui « postea Clemens VIII fuit » (2). Contemporaneamente manteneva a sue spese non pochi giovani poveri che attendevano agli studi. A Roma ben presto si acquistò la simpatia di tutta la Corte e di tutti i migliori uomini di quel tempo. Furono suoi amici Iacopo Sadoleto, Gaspare Contarini, Gaetano da Thiene, Gian Pietro Caraffa, Pietro Bembo, Vittoria Colonna, Girolamo Aleandri, Reginaldo Polo; furono da lui protetti e provveduti di mezzi per fare studi Galeazzo Florimonte, Marcantonio Flaminio, Girolamo Vida, Girolamo Fracastoro, per citare soltanto i più noti. Senza dire che per essere un gran signore, specialmente nei quattro anni che fu datario, ebbe sempre un branco di segretari, dei quali sono rimasti celebri Giovan Battista Sanga e Francesco Berni. Egli fu ge-

(1) Cf. *Lettere del* Bembo, lib. III, 1.

(2) T. I, *Operum Sigonii*, p. XI nella cit. *Vita del Giberti* di P. Ballerini, p. IV.

neroso e affabile cogli uomini onesti, severo e inflessibile coi malvagi. Sprezzò e fece due volte cacciar di Roma Pietro Aretino, l'uomo più venale, più corrotto e più superbo di quella corte.

Nella sua fortunata condizione sociale e politica il Giberti non curava le ricchezze e gli onori, e tra la gioia spensierata e lo splendore della corte di Leon X, menò sempre vita semplice e severa. I poeti e i dotti del tempo, presi di ammirazione per la rettitudine e la munificenza di questo grande prelato, facevano a gara nel lodarne le virtù (1). Il Fracastoro tra gli altri, scrisse: « ... toto iuvenem tot plausibus orbe, ex« ceptum tua te pietas, tua maxima virtus in caelum « vehit, et terrae dat spernere honores, dat contem« nere opes » (2).

Il Giberti fu anche uno dei soci del sodalizio del Divino amore di Roma, il cui intento era di ravvivare il sentimento religioso, promuovere la riforma dei costumi e attendere a opere di utilità sociale (3). Non si sa l'anno preciso in cui egli vi entrò; ma poco importa che vi sia entrato un anno o l'altro, certo è che vi appartenne, e se non fu « l'anima di tutto quel « che vi era di buono a Roma » come afferma il

(1) Cf. Ballerini, *Vita* cit. capp. I e II.

(2) Carm. 7 ad M. Flamin. et Galeatium Florimont. in Ballerini, *Vita*, ibidem.

(3) Il moto di riforma che si ordinò nei sodalizi del Divino amore fu di tutta Italia, e specialmente di Genova e di Venezia; e da Genova per opera di Ettore Vernazza fu portato a Roma, dove fiorì. E questo nell'alta Italia avvenne fin dagli ultimi anni del secolo XV, in Roma fin dai primi anni di Leon X. Qui ebbe poi uno dei suoi focolari più insigni, ma non il primo in ordine di tempo. Il Vernazza fu anche l'iniziatore dell'ospedale degl'incurabili di S. Giacomo. Cf. R. de Maulde La Clavière, *San Gaetano da Thiene e la Riforma cattolica italiana (1480-1527)*, Roma, Desclée, 1911.

Pastor nel suo Clemente VII (1), certo a molte delle buone istituzioni allora nate non fu estraneo.

Dopo la morte del cardinal Bibbiena (2), primo ministro di Leon X, di cui il Giberti ereditò i segretari, e primo tra essi Giovan Battista Sanga, egli senz'altro fu chiamato a prenderne il posto, per essere già ben avviato al maneggio degli affari nella lunga esperienza che aveva fatta al servizio di Giulio de' Medici. Anzi fin dal 1518, quando il Bibbiena fu inviato nunzio in Francia, Giovan Matteo da segretario particolare del vicecancelliere era diventato anche segretario intimo di Leon X. E però fin d'allora egli assorge alla dignità di segretario del papa, e poi coll'elezione di Clemente VII finisce per diventare suo potente ministro.

Gli storici della diplomazia pontificia sembra che ancora non abbian messo gli occhi sulla *Giustificazione* del Giberti, che porta nuova luce sul problema ancora oscuro della origine della segreteria di Stato (3).

Il Giberti allora cominciò subito a spiegare una maggiore attività diplomatica nell'aspra lotta iniziata contro Lutero, nella questione della successione impe-

(1) *Geschichte der Päpste*, IV², p. 611.

(2) Il Bibbiena morì nel 1520: cf. PASTOR, *Storia dei papi*, IV².

(3) Di quest'argomento tanto discusso, e finora sempre discutibile, parlerò altrove. L'ambasciatore veneto Luigi Gradenigo, l'anno 1523 nella sua relazione al Senato intorno a Leon X e alla Corte pontificia, tra l'altre cose scriveva: « ... Il primo « che entrasse in camera del papa (s'intende la mattina!) era « Giovan Matteo, segretario del card. de' Medici; al quale spe- « diva le cose di Stato d'importanza ... ». Il TÖRNE nel suo *Ptolémée Gallio* (Paris, 1906), p. 31 e seg., movendo da questa notizia, dice di essere tentato di dire che il Giberti fosse il segretario domestico di Leon X. Ma il Törne non è esatto in quello che dice, perché il Giberti era qualche cosa di differente, e qualche cosa di più di un segretario domestico.

riale e poi nella lega di Leon X con Carlo V dell' 8 maggio 1521 e nella conseguente guerra contro Francesco I (1).

Nella gioia della prima vittoria, morto Leon X, al Giberti fu dato l'incarico di continuare ad occuparsi della direzione della corte pontificia. Questo si sa da una circolare dell'Armellini, cardinal camerlengo, ai governatori dello Stato pontificio (2). Onore non piccolo per un prelato di soli 26 anni, che dimostra in quanta stima egli era tenuto dal Collegio dei cardinali. Quindi ebbe la sua parte attiva anche nell'elezione di Adriano VI, e come segretario del cardinale de' Medici, che favorì il nuovo papa, entrò nel conclave, e fu poi da lui inviato ad Adriano VI ed ebbe importanti missioni diplomatiche per le corti di Francia, di Spagna e d'Inghilterra (3).

Per seguire i rapidi progressi del Giberti nella vita pubblica, riporto qui, senz'altro, una pagina della sua *Giustificazione*, che mentre ci dà un'idea quasi completa del suo grado curiale al tempo di Leon X, ci fa vedere com'egli, ancora giovanissimo, fu chia-

(1) Cf. *Giustificazione* cit. e Lettere del Giberti all'Aleandri, nunzio in Germania, pubblicate dal KALKOFF, *Nachtrag zur Korrespondenz Aleanders während seiner ersten Nuntiatur in Deutschland*, 1520-1522, Breslau; e anche le *Nunziature* di Germania, 50, dell'arch. Vat.

(2) Cf. PIGHI, monografia cit.

(3) Cf. BALLERINI, *Vita* cit.; PIGHI; MISS TUCKER; KALKOFF, che ha pubblicato anche un'importante lettera di Giulio de' Medici all'Aleandri del 20 febbraio 1522, relativa a queste missioni del Giberti; e una lettera di Cristoforo Longolio a Ottaviano Grimaldi, del 6 aprile di quell'anno medesimo, in cui parla della nave sulla quale viaggiò il Giberti « ... qua nave « etiam vehebatur felix ille Julij Medicis arcanorum consiliorum « omnium scriptor ... »: *Longolii Epistolarum*, lib. III, p. 183, ediz. di Venezia, 1539.

mato a così alto ministero, in tempi tanto difficili per la Chiesa e l'Italia. Che se la sua politica fu per molte e gravi ragioni infelice, posso dimostrare che la colpa non è stata tutta sua, e che egli fu uno di quei pochi grandi italiani, che prescindendo da interessi regionali e privati, sentirono il bisogno di una patria comune, e tentarono cogli scritti e coll'azione l'ultima difesa della libertà d'Italia, minacciata e oppressa da Francesco I e da Carlo V. Che anzi, dopo la battaglia di Pavia egli finì per diventare il protagonista dell'ultimo atto di quella grande tragedia politica che dalla calata di Carlo VIII travagliò l'Italia per trentacinque anni ed ebbe la sua funesta catastrofe nel sacco di Roma, nella caduta di Firenze e nella servitù d'Italia.

« ... Essendo assunto al Pontificato Leone et fatto Cardinale Giulio, che fu poi Papa Clemente, volle come amico di mio Padre, che io andassi a servirlo; et con quanto mio dispiacere, Dio innanzi al quale scrivo la presente, il sa; perché di natura inchinai sempre a quietamente vivere, et quanto più si potesse libero dalle cose del mondo. Pure per obedire a mio Padre, che a ciò mi astrinse con modi severi, sottomisi il collo a tal servitù. Et ancorché assai presto, non già per altra parte che fusse in me, se non per una somma fede et amore, ch'io mostrai in esercitar quel grado, ch'io aveva, fussi introdotto ai principali negozii d'importanza, non posso dir d'aver fatta altra dimostrazione, che di un buon volere verso questo Dominio (1), avendo il tempo portato ch'egli pigliasse un camino et il Papa un altro... (2). Pretendendo il Sig. Ascanio Colonna azione nel Ducato di Urbino (3), impetrata ultimamente per fa-

(1) S'intende di Venezia, dove lesse la *Giustificazione*.

(2) Qui si allude alla lega di Leone X con Carlo V dell'8 maggio 1521, cui Venezia non volle prender parte.

(3) In virtù di sua madre, Agnese da Montefeltro, sorella di Guidobaldo, morto senza prole, il cui Ducato passò al figlio adottivo Francesco Maria della Rovere. C'è una memoria della signorina Tordi su Agnese da Montefeltro, Firenze, 1908.

vor degli Imperiali l'Investitura et speditene secretamente le Bolle, pènsando esso a pur volere farne l'impresa, il che mi pareva essendo morto il Duca al servizio Vostro un principio di sturbare l'intelligenzia, che Sua Beatitudine aveva con Vostre Sig.rie; operai di maniera che N. S.re si contentò che io scoprissi questa cosa al Vostro Oratore, ch'era in Roma, acciocché con questo scudo del rispetto degli Stati S. Santità avesse a reprimere un tal movimento; et questo con altri segni dell'animo mio verso le Sig.rie Vostre fu di tanta efficacia, che i negozii più importanti, che si trattavano in Roma con N. S.re si stabilivano tutti per le mie mani, le quali (sallo Iddio) quanto si adoprarono in Vostro servizio, il che mi era unica consolazione in quell'amara vita, ch'io faceva con animo di levarmene, come io feci, quando piacque al Signor Dio.

Non accade infastidir Vostre Sig.rie in raccontare molte altre mie particolari azioni, et quanto in ciascuna et privata et publica io fussi pronto ad ogni minimo cenno a servirle, et me ne rimetto a Vostri Registri, et alle Lettere di quei tempi, dove so, che non è linea, che non sia piena dell'amore, della fede et della prontezza del Datario (1) et della confidenza ch'Esse mostravano in me. Essendo il Papa Imperiale per la lega, che fece Leone l'anno innanzi di necessità, per rimettere il Duca Francesco Sforza di bo. mem. nello stato di Milano, perseverò nel medesimo proposito fino al tempo ch'io ho narrato, et se io dicessi, che nell'essere imperiale non solamente d'effetti per conformarmi col Padrone, ma anco di volontà non sia mai stato né [sia] per esser il più diligente et più importante ministro, non aggiungerei niente al vero; il che non dico per jattanzia, ma perché è necessario a quello che ho da inferire poi. La confirmazione dell'elezione dell'Imperio, ch'era necessaria ottenersi dalla Sede Apostolica per il giuramento, che ha ognuno che è Re di Napoli, di non accettarlo contra la volontà di lei, è chiaro a ognuno, che fu impetrata per opera mia; perciocché stando il Card. Giulio de' Medici in Fiorenza, et volendo il Papa dargli tutta la riputazione, io, che in nome di esso Cardinale stava

(1) Bisogna tener presente che il Giberti pronunziò la *Giustificazione* nel 1542; quindi trattandosi che riassumeva le sue benemerenze verso la Repubblica durante i due papi de' Medici, ricorda qui il suo titolo ufficiale, che ebbe però soltanto da Clemente VII. Quindi è falsa la notizia ripetuta da alcuni storici poco autorevoli, che lo dissero datario fin dal tempo di Leon X.

appresso Sua Beatitudine, trattai ogni cosa. Io fui instrumento et Ministro della lega di rimettere in Stato il Duca Francesco Sforza, e di sollevar l'imperatore in quei gravissimi travagli, nei quali allora si trovava per la sollevazione della Spagna, et per la perdita di Novara, et per il progresso, che faceano ogni dì maggiore gli eserciti Francesi innanzi che fusse rotto Monsignor di ... (1) perché così il mio padrone mi aveva comandato, et è ufficio di chi serve trasformarsi nell'animo del Padrone, né io aveva in ciò altro disegno. Tutto lo Stato di Milano farà buona testimonianza, se il Duca amava, o stimava alcun altro più di me; et se la Maestà Cesarea fece molte dimostrazioni grandissime dell'animo et desiderio, che aveva di beneficarmi: et nondimeno io non volsi accettar mai cosa alcuna del mondo (2). Non mi era già discaro l'essere appo di detti Principi in tal considerazione; ma dall'altra banda non mi piaceva quella sorte di vita ch'io faceva et avrei avuto a fare, quando avessi incominciato a darmi in preda agli interessi: et voleva insomma far conoscere al mondo, ch'io non aveva in essa disegno alcuno di quelli, che suol fare chi non ha de' suoi antecessori tante facoltà, quante mi son trovate io ... ».

Di fronte a questa sua eloquente dichiarazione autobiografica, non mi rimane molto da aggiungere. Piuttosto, perché il lettore possa farsi una giusta idea di quel moto di agitazione della coscienza italiana di fronte alla conquista straniera, che segna uno dei momenti più drammatici della nostra storia, e dell'ambiente in cui il Giberti spiegò la sua attività politica, mi sembra utile di richiamarne l'attenzione sulle tempestose vicende di quegli anni e sulla parte migliore della politica dei due papi de' Medici, rimasta finora quasi completamente nel-

(1) Lautrec, sconfitto alla Bicocca il 29 aprile 1522.

(2) Veramente qui non è esatto; perché nel 1524 egli ricevette da Carlo V una pensione di due mila ducati; cfr. una sua lettera all'imperatore, del 7 giugno 1524 in De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Venezia, 1864, vol. II, pp. 225-226.

l'ombra, tanto più che ho trovato nuovi e importanti documenti per dimostrarla. E comincio con un' opinione di Alessandro Ferrajoli, il quale comunicandomi gentilmente alcune conclusioni dei suoi lunghi studi su Leon X, che non ha ancora pubblicato, mi scriveva che egli ritiene che Leon X e Clemente VII, oltre l' indipendenza papale, avessero un consciente scopo nazionale, associato ad un' ambizione dinastica, cioè al desiderio di porre l' indipendenza italiana sotto la preponderanza della Casa de' Medici. E mi aggiungeva che questo secondo scopo ha avuto campo di osservarlo in Leone anche più chiaramente che in Clemente VII. Quanto al Giberti, egli ritiene che siasi più o meno ispirato, o meglio, abbia ubbidito agli stessi concetti, specialmente nel pontificato di Clemente, dal quale ebbe più vasto potere.

Questa opinione del Ferrajoli è, secondo me, degna di alta considerazione, tanto più che egli ha raccolto tutto un vasto materiale storico anche da archivi poco esplorati, come mi disse il Pastor. Però mi sembra, che egli dia poco al Giberti, che fu l' anima della difesa della libertà d' Italia ed ebbe un' idea propria: dimostrerò che la lega di Cognac fu in gran parte opera sua; e l' anno prima del sacco di Roma, egli ebbe così forti dissensi con Clemente, che più volte minacciò di partire da Roma.

Il moto di agitazione della coscienza italiana contro le minacce e la conquista degli stranieri, ebbe già la sua alta espressione nel grido di « Fuori i bar- « bari » lanciato per la prima volta dal genovese Giulio II (1), e nella potente esortazione del Machiavelli

(1) Io francamente non sono molto persuaso del patriottismo di Giulio II che, pei suoi interessi, mosse tutta l' Europa contro Venezia, che era la miglior parte d' Italia, ma non escludo che

al giovane Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, a liberare l'Italia dai barbari.

Che l'esempio di Giulio II e gl'incitamenti del Machiavelli avessero influito sulla politica dei Medici e del Giberti, non c'è dubbio; tanto che essi, in fondo, ripresero l'indirizzo e il disegno politico dell'audace ligure, trasformato e colorito nel *Principe*.

Il Machiavelli aveva già detto che l'Italia allora poteva sperare sopratutto la sua difesa dalla Casa de' Medici. Pur di liberare l'Italia, egli si sarebbe alleato anche col diavolo, ma aveva capito che Leon X e suo cugino Giulio de' Medici, i quali dovevano conservare l'ufficio universale della Sede apostolica, anche per salvar le apparenze, non avrebbero potuto attuare interamente il suo disegno politico, e miravano piuttosto a difendere la libertà d'Italia e della Chiesa mediante una politica di equilibrio, e dove questa non bastasse, anche colle armi. È noto ch' egli non credeva che il papa potesse liberare l'Italia dagli stranieri, e quindi voleva che il liberatore fosse un principe secolare. E però non fa meraviglia che nel dispotico duca di Urbino potesse vedere il suo principe liberatore, che già aveva vagheggiato nel duca Valentino, se pensiamo alla formazione storica delle grandi monarchie d'Europa, che cominciarono colla tirannide a formare l'unità nazionale (1).

egli fosse animato da un sentimento nazionale, come alcuni hanno creduto. Quello che si può dire con certezza è che egli ebbe il merito di sapersi guadagnare il favor popolare, e comunque, colla sua lega santa diede per primo l'esempio agli Italiani, che si poteva ancora porre un argine al « diluvio di barbari » che invadeva l'Italia. E se per cacciare i Francesi, egli vi chiamò altri barbari, in quel momento storico della sua politica, non poteva fare diversamente.

(1) Cf. P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, 1897, vol. II, p. 417.

Anche la fortuna pareva favorevole al giovane duca: lo stato della Chiesa, Firenze e quasi tutta la Toscana, e il ducato di Urbino, nel centro d'Italia, erano ormai sotto il governo dei Medici. Questa condizione di cose era causa a bene sperare che egli potesse mettersi a capo della liberazione d'Italia.

Il Villari dubita che Lorenzo ne vedesse mai la dedica, e dice che ai Medici non sarebbe stato conveniente l'accettarla. Ma mi si permetta di osservare, con tutto il rispetto che si deve all'autorità del Villari, che egli non si è accorto, che i Medici, almeno in parte, l'accettarono realmente, e tentarono in qualche modo di tradurre in atto i consigli politici del Machiavelli per l'ultima difesa dell'indipendenza italiana dagli stranieri, e il Giberti soprattutto, come loro ministro, vi si adoperò. L'esortazione del Machiavelli, se fu la profezia del nostro Risorgimento, non dobbiamo dimenticare che diede già negli anni 1521-'27 la prima spinta all'impresa degl'Italiani contro gli stranieri. E sebbene pochi furono quelli che allora compresero l'idea dell'indipendenza italiana, molti sentirono « vagamente almeno e fiaccamente le aspira- « zioni e le speranze del Machiavelli » e plaudivano all'appello di lui (1). Il Machiavelli ebbe certo l'idea dell'Italia, e se pure dubitava che in quelle disastrose condizioni politiche potesse tutta riunirsi, sperò almeno nella formazione di uno Stato forte nell'Italia centrale; quindi egli fu unitario, ma non nel senso moderno.

Il Giberti, i papi de' Medici, Ludovico di Canossa, i Veneti, i Liguri, il duca di Savoia e pochi altri italiani volevano l'indipendenza d'Italia dagli stranieri, o, come essi dicevano, « la libertà d'Italia »,

(1) Cf. Villari, op. cit. III, p. 301.

ma non ebbero forse l'idea dell' unità d' Italia. L' idea che allora prevaleva era quella di una confederazione italiana. E già Lorenzo il Magnifico, che aveva preteso di esserne il propugnatore, tentò realmente di formare una confederazione di Firenze, Milano, Napoli, e, per quanto era possibile, Venezia, che altra volta era stata alleata dei Fiorentini. Questa idea politica fu ereditata poi da suo figlio, Leon X, e dal nipote Giulio de' Medici, che a loro volta tentarono di tradurla in atto. E se si guarda bene, essa non è mai caduta dalla mente dei migliori italiani dei secoli posteriori, fino al XIX, e fu, come tutti sanno, propugnata da Vincenzo Gioberti nel *Primato*. E tra i preliminari di Villafranca c'era la clausola che l' imperatore dei Francesi e l' imperatore d' Austria favorivano la creazione di una confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Santo Padre.

Leon X e suo cugino continuarono dunque anche la politica del Magnifico, e poiché la fortuna li portò al governo di Roma, allargarono il loro programma politico, che è tutto dominato dalla questione della libertà d'Italia. E se Roma, fatta sua la voce del Machiavelli, assunse la difesa dell' indipendenza italiana, fu soltanto per opera loro e del Giberti. Ma ai loro disegni politici mancò soprattutto l' Italia. Solo Venezia, Milano, Genova, Firenze e il duca di Savoia capirono l' importanza di quest' ultimo sforzo, e quand' esso non fosse riuscito, l' imminente rovina di Roma e dell' Italia. Il sentimento nazionale c' era forse nei governi di Savoia, del Piemonte, della Liguria, del Veneto, della Lombardia, in parte anche nei Toscani e nei Napoletani, ma in quasi tutto il resto d' Italia mancava. Nella città di Roma l'amor d' Italia non ci fu mai; non l' ebbe neppure Vittoria Colonna, tanto devota al Giberti e a Michelangelo; nella sua corri-

spondenza non c'è un sospiro per la morte della libertà d'Italia.

Senonché Francesco Guicciardini giudicò severamente la politica dei papi de' Medici, mettendo forse in dubbio anche quell'idealità italiana, che essi ebbero. Ma in ciò egli fu poco generoso, quando, vecchio e sfiduciato, scrisse la sua storia, dimenticando, o per lo meno non tenendo alcun conto delle buone intenzioni colle quali i Medici avevano assunta la difesa della libertà d'Italia, per la quale forse anche a lui, da giovane, batté il cuore. Gli storici moderni sono andati più in là, accentuando il giudizio del Guicciardini, e portando a cielo la politica del Machiavelli. Essi, senz'avvedersene, hanno finito per cadere in una contraddizione: perché il Machiavelli molto verisimilmente ricevé anche dai Medici la tradizione politica. Ora, se rispetto all'Italia la politica dei Medici, quanto all'indipendenza, fu quella stessa del Machiavelli, perché condannarli con tanta severità? Date le esigenze del momento storico, e data la loro alta condizione, qualche cosa dovevano pur fare. Gli animi dei migliori italiani, di fronte al pericolo straniero, erano tutti rivolti a Roma e a Venezia, e chiedevano ad esse principalmente la difesa dell'italianità. I Medici dal canto loro, e soprattutto il Giberti, i Veneti e Ludovico di Canossa fecero quel che poterono, ma non ci riuscirono per molte e gravi ragioni, e in special modo per aver troppo sperato nell'aiuto degli stranieri, i quali nelle condizioni dell'Italia d'allora si facevano la parte del leone. Comunque bisogna riconoscere che, date quelle disastrose condizioni politiche, il primo disegno dei Medici e del Giberti di mantenere l'equilibrio tra gli Stati italiani, di mettere un principe italiano nel ducato di Milano e di limitare nel reame di Napoli il potere dell'imperatore,

nel senso d'impedirne il dominio diretto, era già una buona garanzia per la libertà d'Italia.

Esagera il Villari (1) quando dice che essendo ormai l'interesse dello stato della Chiesa immedesimato coll'indipendenza nazionale, Leone e Clemente non osarono mai di sollevarsi all'altezza di così grande impresa. Ché anzi l'osarono, ma per essere l'impresa troppo ardua, e il loro programma troppo diverso dalla realtà delle condizioni politiche e morali d'Italia, furono travolti da quei grandi rivolgimenti politici. Del resto anche il programma del Machiavelli era ben lontano dalla realtà. Fra il programma del *Principe* e la realtà c'era un gran salto e uno spaventoso precipizio, come si vede nel tentativo dei Medici, che vollero, almeno in parte, attuarlo. Mi sia lecito osservare che anche il Machiavelli è non poco dominato dalla rettorica, come la maggior parte dei suoi contemporanei.

A proposito dell'alleanza imperiale di Leon X, dell'8 maggio 1521, il De Leva accogliendo la testimonianza di Jacopo Pitti (2), rilevò già l'intento italiano di questo papa. Egli notò come Leon X non si lasciasse illudere dalle apparenze (facendo l'imperatore le viste di non voler nulla di più per sé in Italia, mentre invece mirava a ristabilire il nesso feudale tra la Lombardia e l'Impero), ma che anzi sperava « ampliato che fosse lo stato pontificio e rimesso « lo Sforza a Milano, di ridestare il sentimento na- « zionale, per modo da scuotere anche nelle due Si- « cilie l'odiata e malferma dominazione degli stra- « nieri ... ». (3). Anche il Guicciardini, del resto, narra

(1) Op. cit. vol. III, p. 299.
(2) *Istoria Fiorentina* in *Arch. Stor. It.* I, p. 120.
(3) De Leva, *Storia* cit. vol. II, p. 46.

di aver poi sentito dire dal card. Giulio de' Medici che Leon X intraprese questa guerra « sperando, cac-« ciati i franzesi di Genova e del ducato di Milano, « poter poi facilmente cacciar Cesare del reame Na-« poletano, vendicandosi quella gloria della libertà « d' Italia, alla quale prima aveva manifestamente aspi-« rato l' antecessore ... » (1). Però dalla maniera caratteristica colla quale il Guicciardini si è espresso, non è ben chiaro se egli pensava che in Leon X predominasse il sentimento nazionale o l' ambizione. Comunque non bisogna dimenticare che la « gloria della « libertà d' Italia », se anche fu oggetto d' ambizione in Leon X come in Clemente VII, era però un' ambizione differente da quella di famiglia.

Ultimamente Francesco Nitti, dopo di avere a lungo scrutato attraverso « il grande laberinto delle « duplici e contraddittorie negoziazioni politiche » degli ultimi anni di questo papa, non escludeva che la prima vittoria dei collegati sui francesi di Lombardia potesse rappresentare per Leon X « il primo atto « d' un dramma, lo scioglimento finale del quale do-« veva essere l' Italia libera da ogni dominio stra-« niero, francese, tedesco e spagnuolo ... ». E a proposito ricorda un' affermazione dell' onnipotente ministro inglese Wolsey, che non potendo più ripetere l' accusa contro Leon X che facesse quella guerra per interessi di famiglia, disse che il disegno di lui era di liberare l' Italia da tutti gli stranieri, servendosi del braccio degli uni contro gli altri (2).

Ora queste testimonianze indirette sono confermate dal passo della *Giustificazione* del Giberti, che ho so-

(1) *Istoria d' Italia* cit. lib. XIV in vol. III, p. 205.

(2) F. Nitti, *Leon X e la sua politica secondo documenti e carteggi inediti*, Firenze, Barbèra, 1892, p. 456 e seg.

pra riportato, e dalla « *Giustificazione* » (inedita) « di « Clemente VII della lega fatta colla Francia l'anno « prima del sacco, o sia breve circolare sopra detto « affare (1526) » che ho trovata ultimamente all'archivio Vaticano, e pubblicherò colla corrispondenza inedita del Giberti.

Pare che gli storici non abbiano finora tenuto alcun conto dell'importante asserzione del Giberti a proposito di quell'alleanza imperiale. Eppure, considerando che egli la pronunziò davanti al Senato di Venezia, che doveva conoscer bene tutte le cause e tutta la pratica dell'alleanza, non si può credere che si permettesse di dire una cosa per un'altra; e se lo disse, bisogna concludere che ci sia un fondo di verità.

Clemente VII, nella sua *Giustificazione*, parlando della guerra contro la Francia, intrapresa con Carlo V nell'estate del 1521, dice: « ... bellum illud cum Cae- « sare, et rege Francorum susceptum fuisse ducatus « Mediolanensis causa, nemo est omnium mortalium « qui nesciat; ut scilicet pulsis Gallis, in eo Franci- « scus Maria Sfortia dux constitueretur, Caesarque a « suspitione et metu regni Neapolitani liberare- « tur ... » (1). E in un breve, pure inedito, al re d'Inghilterra, Enrico VIII, dopo il sacco dei Colonnesi, mentre deplora il loro tradimento, papa Clemente ricorda anche la causa per cui era stata poi intrapresa la guerra contro la Spagna (1525-1526): « ... arma « quidem nuper coepimus pro Italiae salute et liber- « tate, tua in primis Serenitate approbante et consi-

(1) Arch. Vat. Arm. III, 82, p. 116. Questo dovett'essere uno dei primi vantaggi che Carlo si riprometteva dall'alleanza papale, allo stesso modo che, d'altra parte, Clemente sperava di poter, coll'aiuto di lui, ristabilire lo Sforza a Milano.

« lium et pietatem nostram, quod pro iniuriis et ca-
« lamitatibus patriae commoneremur ... » (1).

Ora se la sua *Giustificazione* fu già da Clemente fatta divulgare in forma di circolare, il documento ha maggiore importanza, come altrettanto importante è anche il breve a Enrico VIII. A un re potente, come lui, non è presumibile che il papa facesse scrivere cose non vere, tanto più che allora aveva bisogno della sua protezione e sperava nel suo aiuto. Ma poteva bene sperare! Dall' Inghilterra l' Italia non ebbe mai nulla da sperare. E se Enrico VIII e il Wolsey presero allora l' attitudine di protettori della Chiesa e della libertà d' Italia, come facevan credere, fu soltanto perché desideravano di togliere al papa l' onore della pace universale e anche per abbassare l' orgoglio di Carlo V. Comunque, l' attendibilità e l' importanza di questi documenti papali è indiscutibile. Dalla corrispondenza inedita del Giberti potrei trarre molti elementi per continuare la dimostrazione dell' intento nazionale (2) che fece parte dell' intricato programma politico dei papi de' Medici, ma lo farò più opportunamente in un prossimo articolo sull' azione politica del Giberti nella lega di Cognac.

Non è esatto quello che dice miss Tucker (3) intorno alle inclinazioni politiche del Giberti durante il pontificato di Leon X, che lei crede non molto chia-

(1) Arch. Vat. Pio, 123, p. 351.

(2) Cf. anche *L' Instruttione da darsi al Card. Farnese, quando doveva andare dall' imperatore, che non andò altrimenti dopo il Sacco di Roma*, pubblicata in appendice alla traduzione inglese della *Storia dei Papi* del RANKE, Londra, 1843. Anche questo documento è attendibile, perché doveva servire per calmare l' ira dell' imperatore contro Clemente, mediante il ricordo delle benemerenze che questi da cardinale ebbe verso di lui.

(3) Art. cit.

ramente definite. Bastava che leggesse la *Giustificazione* e la corrispondenza del Giberti a stampa, per farsi una giusta idea dei rapporti di lui coll' imperatore. Ma poi senz'avvedersene, miss Tucker si contraddice. Ci sono dati di fatto, che provano l' intimità del Giberti con Carlo V e colla famiglia dell' ambasciatore imperiale a Roma, Giovanni Manuel. Lo ha detto da sé, molto chiaramente, nel passo che ho sopra riportato. N' è viva prova una lettera inedita (1) di Carlo V al Giberti, del 20 giugno 1521, nella quale lo dice « Honorabilis, devote, dilecte », e si compiace della sua fede. D' altra parte il Giberti in una lettera confidenziale dell' ultimo di gennaio 1521 (2), scritta dal Sanga a suo nome, a don Lorenzo Manuel, figlio di Giovanni, inviato a Napoli presso il viceré ad assoldare fanti spagnuoli per il servizio dello stato pontificio, lo sollecita a interessarsi di « questa santa im« presa », cioè dei preparativi per la guerra contro i francesi di Lombardia. Press' a poco negli stessi termini scriveva anche al Prior di Capua (3). Però in queste sue lettere è caratteristica, da una parte, l'insistenza per questi fanti, per una pratica e un' opera conforme all' intento del papa, dall' altra una certa sorpresa sul contegno del viceré, del marchese di Pescara e dei fanti medesimi, che di giorno in giorno, per essere ricercati dal papa, mettendo fuori tutta la loro natura avara e insolente, cominciarono ad agitarsi e ad essere restii alle offerte che venivan loro fatte. Fin dai primi mesi del 1521 erano state iniziate le pratiche della lega di Leon X con Carlo V e i preparativi di

(1) Arch. Vat. Arm. II, caps. I[a], n. 56; vedi in Appendice doc. I.

(2) *Lettere di Principi*, Venezia, Ziletti, 1581, vol. I, pp. 86-8.

(3) *Lettere di Principi*, vol. I, pp. 89-92.

guerra contro la Francia. In questo maneggio politico il Giberti poté già accorgersi del contegno ostile e ipocrita del viceré e del marchese di Pescara, se l' ultimo di gennaio e il 12 febbraio 1521 rispondeva fieramente a certi pretesti del viceré, che per fini egoistici intralciava le buone relazioni del papa coll' imperatore; e se il 5 marzo di quell' anno medesimo scriveva pure al Prior di Capua, pregandolo di far sapere al marchese, il quale si diceva dispiacente « che « sua Beatitudine non conosca il gran servizio che « sua Signoria con molto amore, fede et travaglio le « ha fatto », che viceversa il papa ne teneva molto conto e glien' era riconoscente e grato. E infine lo pregava che procurasse di far allontanare dai confini dello stato della Chiesa la fanteria spagnuola (1).

In queste lettere gibertiane dunque, mentre si sente il futuro propugnatore della lega di Cognac, giustamente sdegnato per la condotta degli imperiali, possiamo anche sorprendere la mala disposizione d' animo del viceré e del marchese di Pescara verso il papa; e quindi le prime cause che prepararono lentamente il cambiamento politico di Giulio de' Medici e del suo segretario. Peccato che quattro anni dopo, né essi, né i loro confidenti politici abbiano avuto l' acume di penetrare nell' animo bugiardo del marchese, che forse più di tutti gli altri rovinò la causa della libertà d' Italia!

Attribuendo la strana condotta e l' arroganza del viceré, del marchese e delle soldatesche spagnuole a insubordinazione e all' indole propria di quel popolo, sembra che essi non avessero ancora capito l' animo

(1) *Lettere di Principi*, vol. I: vedi lettere del Giberti al Prior di Capua dell' ultimo di gennaio, del 12 febbraio e del 5 marzo 1521.

cupo e avido di conquista, di potere e di gloria del giovane imperatore. Tuttavia quel volere che la fanteria spagnuola fosse tenuta più di cinquanta miglia lontano dallo stato della Chiesa è una prova molto eloquente della sfiducia che se ne aveva in Roma. Questo contrasto singolare fra la condizione di fatto e la politica del papato, questo dissidio fra la realtà e l'illusione causato dalla sleale politica del tempo, dalla discordia dei principi e dalla spaventosa debolezza dello Stato pontificio, e in genere degli Stati italiani, è un fenomeno costante in tutta questa ultima fase della tragedia della libertà d'Italia. Leon X e Giulio de' Medici, sebbene un po' impressionati dal contegno degl'imperiali, sperando un valido appoggio da Carlo V, fecero l'alleanza offensiva dell'8 maggio 1521, di cui il Giberti fu « stromento e ministro »; ma non tardò molto il pentimento.

Carlo V con quest'alleanza e coll'aiuto segreto, che poi gli venne dal re d'Inghilterra, aveva preso tanto coraggio e tanta audacia, che già sognava la supremazia militare e politica sull'Europa. Tutte le circostanze parevano favorevoli ai disegni politici di lui. Il popolo di Milano stanco della licenza e degli abusi dei francesi, era molto inclinato alla rivolta e la città mal provvista a difendersi (1). Il partito ghibellino aprì senz'altro le porte ai collegati e subito dopo anche le altre città del Ducato accolsero con entusiasmo le loro milizie. Tanto è vero che gli oppressi, pur di uscire da una grave situazione, erano facili alla rivolta, poco badando se invece di ottenere la libertà cadevano in una schiavitù peggiore. Così

(1) Cf. Lett. di Lorenzo Aleandri de' Galeazzi a Luigi Aleandri de' Galeazzi, del 3 luglio 1521 in *Lettere di Principi*, I, pp. 93-95.

Leon X e suo cugino, come già aveva fatto Giulio II, per cacciare d' Italia i Francesi, con terribile incoscienza si gettarono in braccio agli spagnuoli, e il popolo della Lombardia plaudiva, pure incosciente, ai nuovi oppressori.

Da questa improvvisa conquista di Milano dovevano dipendere i destini d' Italia nei secoli posteriori (1). Qualche cosa di simile si è ripetuto nel 1815, dopo la conquista d' Italia fatta da Napoleone I: per liberarsi dalla preponderanza francese, che si era resa nuovamente esosa, gli Italiani, guidati dal Confalonieri, si ribellarono appoggiandosi all' Austria; per cacciar la quale tanto sangue dovettero poi versare gli eroi del nostro Risorgimento.

È noto come colla conquista della Lombardia, fu subito ristabilito il governo di Francesco Sforza, richiamato il suo cancelliere Girolamo Morone, e restituite alla Chiesa Parma e Piacenza (2).

Senonché Carlo V, per l' improvvisa morte di Leon X si vide mancare il principale appoggio alla sua marcia di conquista in Italia. Il suo esercito si sciolse, perché vennero a mancargli improvvisamente i mezzi che fino allora gli erano giunti soltanto da Roma; i principi spodestati da Leon X si affrettarono a ricuperare i loro Stati. Ma quantunque preoccupato per gl' insuccessi delle sue armi nei Paesi Bassi (3), non ne depose già il pensiero; ché anzi dovette mettere in opera tutta la sua abilità diplomatica e tutti i mezzi di cui poteva disporre per influire nell' elezione del nuovo papa, che fu precisamente il suo antico precettore, Adriano VI.

(1) Cf. De Leva, vol. II, p. 107.
(2) Cf. De Leva, op. cit. ivi.
(3) Cf. De Leva, op. cit. II, 108.

La guerra intrapresa da Leon X contro la Francia, sia pure per rimettere lo Sforza nel ducato di Milano e difendere la libertà d' Italia, fu per gl' Italiani una funesta eredità. E il card. de' Medici dovette forse capirlo prima di tutti gli altri e pentirsi dell' opera sua. Nella gioia stessa della prima vittoria sui francesi, quando in qualità di legato pontificio entrò vincitore a Milano, che venne nel primo impeto in suo potere, dovette accorgersi dell' arroganza degli Spagnuoli, se appena due mesi dopo rivolgeva l'animo a un' alleanza colla Francia (1), e al principio della primavera, suo cugino, Giovanni dalle bande nere, corse in aiuto del Lautrech e con lui divise la disfatta della Bicocca (29 aprile 1522). Quella guerra fu principio di tutti i grandi rivolgimenti politici e di tutti gli errori che ebbero il loro triste epilogo nel sacco di Roma e nella caduta d' Italia.

È nota la condizione politica del card. Giulio de' Medici dopo la morte di Leon X: da una parte aveva il re di Francia e il partito francofilo d'Italia nemici, dall' altra Carlo V e gli imperiali baldanzosi e ingrati.

Dopo l' elezione d'Adriano VI, tornò subito in Firenze per sedare alcune sommosse. A fine di ristabilire l' ordine nella Toscana e difendere, per quanto poteva, la libertà d' Italia, procurava di conservarsi la protezione di Carlo V e d' Enrico VIII. Ma allora agl' interessi dello Stato s' unirono gl' interessi di casa Medici, che per l' ingratitudine di Carlo V turbarono l' animo del cardinal Giulio, il quale d' ora in poi, mentre si sforza di far le viste di rimanere imperiale, pensa di avvicinarsi alla Francia (2).

(1) Cf. Lett. di F. Vettori a Lud. di Canossa, vescovo di Bayeux, del 12 febbraio 1522 in *Lettere di Principi*, vol. I, pp. 95-6.

(2) Cf. l' *Instruttione* citata del Farnese in cui è riassunta molto bene, con molti particolari, tutta questa parte.

Evidentemente l'imperatore sapeva bene che al Cardinale era necessario il suo appoggio per il prossimo conclave, che data la vecchiezza di Adriano, non poteva tardar molto, quindi si lusingò di poterlo pagare con parole e belle speranze, venendo meno anche a promesse formali, che gli aveva scritte di sua mano (1). D'altra parte poi, egli aveva interesse di conservarsi in Italia un personaggio di grande autorità, com'era Giulio de' Medici, che nonostante la sua ingratitudine, pareva che gli fosse rimasto devoto amico.

Ma lo scaltro cardinale, che dovette capire il gioco dell'imperatore, procurò di servirsene per attuare i suoi disegni, e contemporaneamente colla massima segretezza in compagnia del Giberti, di Ludovico di Canossa, Francesco Vettori e Alberto Pio di Carpi cominciò a ordire la tela della lega colla Francia, che poi, come vedremo, fu stipulata segretamente nel primo anno del suo pontificato (nov. 1524).

Da una sua lettera, scritta da Firenze, il 20 febbraio 1522 all'Aleandri, pubblicata recentemente dal Kalkoff (2) si sa che il Giberti fu da lui allora spedito a Carlo V, che trovavasi a Bruxelles, per gl'interessi di Casa Medici e anche della Sede Apostolica: « Da « M. Ioanne Matteo expedito da noi a Cesare have- « rete inteso, in quanti travagli ci troviamo non solo « per gl'interessi privati et proprii, ma ancora per li « publici et quelli della Sede Ap. ... ». Gli fu anche ordinato di recarsi nella Spagna ad ossequiare il nuovo papa, di andare poi in Inghilterra presso Enrico VIII e il suo onnipotente ministro, card. Wolsey, e di ri-

(1) Cf. L'*Instruttione* cit. del Farnese.

(2) Cf. KALKOFF, *Nachtrag zur Korrespondenz Aleanders* cit.

passare, nel ritorno, in Spagna, per accompagnare Adriano nella sua venuta in Italia (1).

Senonché il card. de' Medici, nel medesimo tempo, si faceva raccomandare dal Giberti a Carlo V, Enrico VIII e Adriano VI, e da Francesco Vettori al Canossa, vescovo di Bayeux, che era uno dei più abili diplomatici di Francesco I. Poco più di due mesi dopo la morte di Leon X, Francesco Vettori, nella cit. lettera del 12 febbraio 1522, scriveva da Firenze a Ludovico di Canossa: « ... Il reverendissimo de' Medici è qui: « ed è tutto vostro; et se nessuno vi dicesse altri- « menti, non gli credete, et m'ha detto che lo rac- « comandi a voi ... ». Del resto sappiamo dal *Benacus* del Bembo che il Giberti passò anche in Francia, ma la causa n'è ignota. Ricollegando le parole del Vettori con questa notizia, vien da pensare che il Giberti fin d'allora facesse i primi passi per il riavvicinamento del card. de' Medici con Francesco I. È indiscutibile l'importanza della lunga missione del Giberti, che tornò in Italia dopo circa sei mesi, in compagnia del nuovo papa. È noto come anche durante questo breve pontificato il card. de' Medici e il suo segretario fossero tuttora solleciti degli affari religiosi e politici della Sede Apostolica; come il primo che a Livorno ricevette Adriano fu Giulio de' Medici, il quale per conseguire la meta che si era proposta, di salire presto al pontificato, aveva interesse d'ingraziarsi quant'era possibile il nuovo papa, e conservare il suo grande prestigio nel collegio dei car-

(1) Dalla cit. lettera del Longolio a Ottaviano Grimaldi si sa pure che egli viaggiò su di una nave con dodici principi spagnuoli che andavano a congratularsi con Adriano VI. Evidentemente questi principi si saranno trovati a Bruxelles, alla Corte di Margherita, zia di Carlo V, dove spesso andava anche lui e allora trovavasi certamente.

dinali. Evidentemente il Giberti dev' essere stato il suo più grande cooperatore a questo scopo. È vero che Adriano schivò da principio i consigli del cardinal de' Medici (1), ma quando si accorse della slealtà del card. Soderini, ch' era uno de' suoi confidenti, lo chiamò al posto di lui. Non è vero ciò che dicono gli storici che non ci sian giunte notizie del Giberti durante il pontificato di Adriano VI, e che egli e il suo protettore probabilmente non abbiano simpatizzato col papa fiammingo, come dice miss Tucker. Due lettere del Giberti (2) dimostrano ch' egli ammirava le buone intenzioni di Adriano e non era estraneo alla politica pontificia. È inutile parlare di simpatie personali, quando ci sono di mezzo gl' interessi privati e politici.

Sembra che Adriano desiderasse veramente di conciliare Carlo V e Francesco I, che ormai si contrastavano il predominio d' Italia, mosso forse da quel suo spirito profondamente cristiano, e soprattutto dalla forza della necessità di assicurare l' indipendenza della Sede Apostolica dalle due grandi potenze che la minacciavano, unire tutte le forze dei cristiani e organizzare una grande crociata contro i Turchi; riformare la Chiesa e difendere il Cattolicismo dall' invasione luterana (3).

Intanto Francesco I aveva voluto ritentare la sorte delle armi nel milanese, ma alla Bicocca (29 aprile

(1) Cf. De Leva, op. cit. vol. II, pp. 149 e 170.

(2) Cf. Lett. del Giberti, del 9 gen. 1522, nel *Clemens VII* del Pastor, IV², documenti, p. 722; e un' altra del 30 luglio 1522 ai nunzi apostolici in Inghilterra in *Lettere dei Principi*, I, pp. 105-6.

(3) Cf. *Lettere di Principi*, vol. I, p. 96: Lettera scritta da Lione il 1° aprile 1522 a mons. di Bari, al quale era stata affidata una missione a Francesco I per trattare la pace; essa è molto notevole perché ci dà la condizione militare e politica della Lombardia e del Papato.

1522) fu dato dagli imperiali un altro forte crollo alla sua potenza in Italia, che afflisse tanto gli Svizzeri, che, al dire del Guicciardini, « per più anni poi non « dimostrarono il solito vigore ». Si sa com'andarono le cose: la vittoria della Bicocca ebbe per conseguenza che a Milano, Genova e Firenze furono posti prefetti imperiali; e se Francesco Sforza rimase nel Ducato, rovinato e dissanguato dagli spagnuoli e dai tedeschi, dovette persuadersi che il suo governo era soltanto nominale. Del resto per un principe debole come Francesco Sforza non poteva essere molto grave la rassegnazione a servire l'imperatore.

A Genova, cacciato il doge Ottaviano Fregoso, vi fu posto in luogo di lui Antoniotto Adorno sotto l'alta sovranità imperiale; e anche la repubblica di Firenze dovette piegarsi agli ordini di Spagna.

Francesco I, sebbene rimanesse lì per lì molto sconcertato, non dimise il pensiero di tentar nuovamente l'impresa di Milano. Anzi fin d'allora, e forse anche prima d'allora, egli rivolse l'animo a conquistarsi gl'Italiani per effettuare i suoi disegni politici. Per fortuna sua, e disgrazia d'Italia, tutte le circostanze gli furono favorevoli, poiché i due uomini, che un anno e mezzo dopo salirono al governo di Roma, il card. de' Medici e il suo segretario Giberti, avevano già l'animo disposto ad un'alleanza colla Francia. Sotto Adriano VI e di fronte ai grandi successi degli imperiali, anche il partito imperialista aveva preso in Roma il sopravvento, ma d'altra parte, come suol sempre accadere in simili circostanze, vi si cominciò a formare un vero e proprio partito francofilo. E la formazione di esso fu anche favorita dalla lunga assenza di Adriano, che venne a Roma sette mesi dopo che era stato eletto.

Giulio de' Medici, e specialmente il Giberti, mossi da un grande desiderio di pace e dall' amore della libertà d' Italia, che si accese più vivo, quando la videro minacciata dalla preponderanza imperiale, rivolsero la mente a Francesco I, il quale a sua volta, mosso da un sentimento egoistico e dalla smodata ambizione di prendere la rivincita sul suo rivale, aveva già fatti i suoi disegni sugli Italiani per servirsene contro Carlo V.

Ludovico di Canossa, che poi diventò l' amico del cuore del Giberti, in una lettera del 9 maggio 1522, scritta da Parigi a Francesco Vettori, richiamando l' attenzione degli Italiani sul pericolo che li minacciava da parte della Spagna, ed esortandoli ad allearsi colla Francia, scriveva: « ... perché a me pare, che « quelle Repubbliche, et pochi Signori, che restano « in Italia, senza l' autorità et forza di questo Re, « siano a discretione d' altri, et poco rimedio habbiano « a' casi loro, parmi esser certo, che la pratica comin- « ciata sia fondata nella naturale affettione, o in su « la necessità de' tempi, che mi pare cosa di mag- « gior importanza, et non da pensarvi poco, massime « per quelli che vi hanno tanto interesse, quanto voi, « Signori, havete: et s' io non conoscessi la prudenza « et bontà vostra, circa questo direi forse più del bi- « sogno... » (1). Senonché intorno a Ludovico di Canossa fu già osservato (2) che non è ben chiaro se « fosse « più, o affettionato, o accorto, o diligente ministro: « ma libero fu egli, oltre ad ogni credere, in dire suoi « pareri a' Principi, a' quali serviva ... ». Mi pare che qui il Canossa si dimostri sollecito della libertà d' Italia, ma non meno degli interessi di Francesco I, che

(1) *Lettere di Principi*, vol. I, pp. 101-2.
(2) *Lettere di Principi*, vol. I, p. 67.

trovavasi in un momento molto critico, perché Carlo V fatto insolente dai trionfi dei suoi generali, appena due mesi dopo la Bicocca, minacciava di portargli guerra in Francia; quindi il Canossa procurava di assicurare al re l'appoggio degli Stati italiani.

Comunque, nella citata lettera del Vettori al Canossa, e in questa del Canossa al Vettori si ha la prima idea della lega degli Italiani colla Francia, che fu stretta per la prima volta segretamente dal Giberti nel nov. 1524, e poi da lui ripresa e propugnata con tanto entusiasmo, e finalmente conclusa a Cognac nel maggio del 1526. E poiché il Canossa parla di questa pratica già « cominciata », si può ritenere che la lettera del Vettori sia « un terminus post quem » e quella del Canossa un « terminus ante quem » e che l'origine di essa risale sicuramente ai primi quattro mesi del 1522; e non è improbabile, dicevo, che la pratica sia stata avviata nella massima segretezza dal Giberti medesimo, quando nell'andare in missione a Carlo V e ad Enrico VIII, passò anche in Francia, e nessuno seppe la causa di quella sua fermata. Anzi è degna di alta considerazione anche l'accusa mossa già dal card. Pompeo Colonna a Giulio de' Medici di simpatizzare per la parte francese, in un colloquio col Clerk, al tempo del conclave di Adriano VI (1). Fin d'allora cominciò la divergenza dei Colonna da Casa Medici che ebbe, come vedremo, per conseguenza il sacco dei Colonnesi del 20 settembre 1526.

D'altra parte, a Roma il partito imperialista era tuttora molto potente, e vedeva solo in Carlo V una forza reale che potesse ristabilire in Italia un po' di pace. Ma essi non capirono che molto tardi, e molti forse mai, l'animo cupo e avido di potere di Carlo V,

(1) Cf. Miss Tucker, art. cit.

che atteggiandosi a difensore della Sede apostolica e dell' Italia, procedeva con un determinato programma di violenta conquista. Girolamo Negri il 29 dicembre 1522, scriveva tra l' altre cose a Marcantonio Micheli che l' imperatore « stava in sulle giostre continue, et « torniamenti, non estimando punto le bravure del re « di Francia ... » (1). L' animoso e vasto disegno politico dell' imperatore poté essere attuato per gli aiuti che gli venivano dal re d' Inghilterra, il quale tra l' altre cose gli promise anche in matrimonio la figlia, ancora fanciullina di otto anni, che già era stata promessa al figlio del re di Francia. Il Negri in un'altra lettera dell' ultimo di febbraio 1523 descrive l' attitudine presa da Enrico VIII verso Francesco I: « Il « Re d' Anglia è molto animato contro Francia, et fa « già incredibili apparati, tal che si crede, che il Re « di Francia sarà costretto a pigliare accordo » (2). E continuando, il Negri in questa lettera si augurava che Venezia si accordasse con Carlo « per bene « d' Italia e della patria ». E con lui non pochi altri Italiani speravano dall' imperatore il benessere d' Italia.

Adriano VI, informato della imminente rovina d' Italia, il 5 agosto 1522, da Tarragona, dove allora trovavasi in viaggio per Roma, scrisse a Carlo V, scusandosi di non poterlo aspettare, per un abboccamento prima di partire dalla Spagna: « I dispacci che « ricevo da Roma, da Genova, da ogni parte d' Italia, « affermanti che le cose tutte vanno in rovina, e che « non è possibile rimediarvi senza la mia presenza, « mi spaventano talmente che non ho cuore d' indu- « giare più oltre » (3). Giunto a Roma, si sforzò in-

(1) *Lettere di Principi*, vol. I, pp. 110-111.
(2) Ivi, 111-112.
(3) Cf. De Leva, II, 148.

darno per ridare all'Italia qualche forma di pace, e considerando l'indipendenza dello Stato pontificio come condizione della libertà della Chiesa, voleva anche difendere l'Italia dall'oppressione straniera. Benché fiammingo, egli secondò questa disposizione d'animo dei migliori italiani alla difesa dell'italianità, che dovette trovar viva nel suo giovane compagno di viaggio, Giovan Matteo Giberti, che per la schiettezza del suo carattere, parlava volentieri dell'Italia e di tutte le questioni politiche e religiose più importanti; e anche in Giulio de' Medici, cui da principio, pur tra i dubbi e le paure, batteva il cuore per la causa della libertà d'Italia. Il Giberti in una sua lettera del 30 luglio, parlando degli sforzi di papa Adriano per fermare la marcia dei Turchi nell'Ungheria, scriveva che avrebbe fatto anche di più, « se « la non fosse oppressa da tanti lati, et sforzata dopo « il comune beneficio per la fede cristiana a difen- « dere ancora con tanto dispendio la libertà d'Italia, « et dignità sua ... » (1).

Senonché mentre il buon papa faceva pratiche per la pace, e si sforzava di difendere, come poteva, l'Ungheria dall'invasione dei Turchi, e la libertà della Sede apostolica e d'Italia, Carlo V che aveva capito la disgraziata condizione del Papato, comandò ai suoi generali d'impedirne le comunicazioni colla Francia; e mediante la fiducia da essi conquistata, profittando della debolezza d'Italia, si preparava a diventarne padrone (2).

Se si prescinde da Venezia, tra gli altri principi italiani non ce n'era uno capace di comprendere la

(1) *Lettere di Principi*, I, p. 105.

(2) Cf. Lett. di Girolamo Negri a Marcantonio Micheli, del 17 marzo 1523 in *Lettere di Principi*, vol. I, pp. 112-14.

realtà della condizione politica e di tracciare una via diretta per risolvere le questioni più vitali del paese. Agli Italiani mancava la saggezza pratica, e se si prescinde dai pochi veri patrioti, che per esser quasi sempre facili all' entusiasmo, spesso non sapevano neppur essi distinguere il possibile dal desiderabile, a quasi tutti gli altri mancava anche il sentimento dell' indipendenza. Quegli uomini politici (ad eccezione del Guicciardini) in gran parte retori e idealisti, data la loro cultura puramente accademica, dato il continuo avvicendarsi dei grandi avvenimenti storici, non avevano né potevano avere un programma determinato di azione. I principi deboli, ambiziosi, egoisti, perfidi e discordi; il popolo, specialmente nelle campagne, laborioso, ma ignorante, trascurato e diffidente. Il che è prova della maggior miseria di un paese. I principi d'Italia si trovavano di fronte agli stranieri in una condizione d' inferiorità materiale e morale, per la mancanza di concordia, di milizie nazionali e di criteri direttivi. Speravano tutto nell' amicizia, protezione e aiuto del re d' Inghilterra, nell' alleanza di Carlo V prima, e poi in quella di Francesco I. Per esempio, quando il re di Francia, nei primi mesi del 1523 preparava un altro esercito per inviarlo in Italia, i nostri principi credevano che i Francesi, dopo la completa sconfitta della Bicocca, per essere anche impegnati in un' altra guerra contro gl' Inglesi, non potessero tornare a Milano a prendere la rivincita sugl' imperiali (1).

La repubblica di Venezia, che non aveva voluto accedere alla lega di Leon X con Carlo V, ebbe a passare un periodo di quasi due anni in grande tre-

(1) Cf. Lett. del Negri al Micheli, del 7 aprile 1523 in *Lettere di Principi*, vol. I, pp. 114-15.

pidazione. Carlo V più volte se ne lamentò coll' oratore veneto, Gasparo Contarini: una volta, tra le altre cose, gli disse che non era possibile che la Signoria soddisfacesse nel medesimo tempo a lui e al re di Francia che erano « così grandissimi ini- « mici » (1).

Il De Leva ha spiegato molto bene come Venezia in questo periodo proseguisse « con senno e costanza « nella politica, da cui sola dipendeva allora la sal- « vezza d'Italia ». Dal giorno dell'alleanza imperiale dell'8 maggio 1521 essa fece tutti gli sforzi affinché Francesco I e Carlo V « avessero a contrabbilanciarsi « fra loro. Indi il consiglio di non separarsi dall'ami- « cizia della Francia, e insieme restar aperta per ogni « evento a quella che trattava con Cesare mediante « l'ambasciatore Gasparo Contarini » (2).

Di fronte ai progressi dei Turchi che avevano già occupato Rodi e Belgrado, date anche le intenzioni degli imperatori tedeschi che l'avevan presa di mira, di fronte anche alle esortazioni e alle minacce di Carlo V, Venezia tentennava tra Francia e Spagna. Dianzi si era fatta forte, respingendo anche le offerte imperiali che miravano a staccarla da Francesco I e a farsela alleata, sotto pretesto della difesa d'Italia; ma quando Enrico VIII, che aveva già di nascosto prestato danaro a Carlo V, lasciata ogni simulazione e presa apertamente la difesa della Spagna, mandò ambasciatori a Venezia per esortarli a confederarsi coll'imperatore e « un araldo a protestare la guerra « al Re di Francia, in caso non facesse tregua gene- « rale per tre anni con Cesare per tutte le parti del

(1) Cf. Dittrich, *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini*, Braunsberg, 1881, p. 12 e seg.

(2) Cf. De Leva, II, 177.

« mondo, nella quale fossero inclusi la Chiesa, il Duca « di Milano e i Fiorentini », la Signoria dovette decidersi. Si discusse lungamente nel Senato, se rimanere colla Francia o accordarsi coll' imperatore. Non sapevano decidersi ad abbandonare Francesco I, che dopo la vittoria della Bicocca pareva l' alleato meno pericoloso; ma costretti dalla necessità dovettero allearsi con Carlo V (29 luglio 1523). E licenziato Teodoro da Triulzi, governatore generale della loro milizia, elessero in sua vece Francesco Maria della Rovere, il nemico giurato di Casa Medici. Ciò che non fa alcuna maraviglia, poiché fino allora era stato capitano dei fiorentini, per espressa volontà del cardinale de' Medici (1).

Intanto a Roma, dove il partito francofilo, prestando fede alle grandi promesse del re, aveva aperto l' animo a nuove speranze, gl' imperiali fecero piegare il buon papa Adriano « alla fatalità del temporale « dominio » (2), e il 3 agosto (1523) egli fece la grande lega con tutti gli Stati italiani e coi principali sovrani d' Europa contro la Francia. I romani ne esultarono di gioia (3), ma i veneti non fecero alcuna festa di quest' opera loro imposta dalla necessità e rimasero impensieriti in attesa di migliori eventi. Anzi non vollero neanche essere nominati nella solenne promulgazione che ne fu fatta in Roma il 5 agosto (4).

Francesco I di fronte a tutti questi principi collegati contro di lui, diventato più audace e temerario del solito, e raccolto un grande esercito, pensava d' in-

(1) Cf. De Leva, II, 183.

(2) Cf. De Leva, II, 172.

(3) Cf. Lett. del Negri al Micheli, del 5 agosto 1523 in *Lettere di Principi*, vol. I, p. 116.

(4) Cf. De Leva, II, 184.

vadere personalmente l'Italia, se non fosse stato trattenuto dalla scoperta della congiura del Borbone, della quale, com'è noto, anche Carlo V ed Enrico VIII si fecero complici (1). Allora dovette limitarsi a mandare in Italia l'esercito sotto il comando del Bonnivet, mediocre capitano. Il momento sarebbe stato buono per i francesi, perché a Milano era ricominciato lo scontento dei cittadini, per la brutalità degli imperiali, che all'ombra del principe italiano, governavano realmente il Ducato. Ma la disgraziata spedizione del Bonnivet non fece altro che incoraggiare gl'imperiali a meglio riorganizzarsi e affermarsi in Italia.

Intanto era morto Adriano VI, e il 18 nov. 1523 veniva eletto papa Giulio de' Medici, col nome di Clemente VII. L'Italia aspettava grandi cose dal nuovo papa di Casa Medici. Lo stesso giorno della sua elezione Clemente nominò il Giberti datario. Gli storici (2) hanno già rilevata l'importanza che Adriano VI e specialmente Clemente VII diedero al datario, il quale fino allora era sempre stato, come fu poi, e com'è anche oggi, un alto prelato direttore della Dataria; mentre sotto questi due papi l'ufficio del datario si trasforma e diventa una specie di segretariato dell'Interno e degli Esteri, press'a poco come i nostri Ministeri.

Inoltre nell'estate dell'anno seguente, morto il card. Cornaro, vescovo di Verona, il papa volendo contentare il doge di Venezia, che gli aveva chiesto un pastore capace di ristabilire la disciplina nel corrotto clero veronese, elesse vescovo il Giberti. Questi ne diede notizia al doge Andrea Gritti con una grave lettera in cui si sente il palpito del cuore ita-

(1) De Leva, vol. II, p. 188.
(2) Cf. Törne, op. cit. p. 32 e seg.; e Miss Tucker, art. cit.

liano. Di essa riporto qui soltanto queste memorande parole: « Piacemi dover avere la sede della vecchiezza « mia nello Stato di quella Illustrissima Signoria, alla « quale ancor più che quel che devo al senso comune « di buon Italiano, sono stato sempre divotissimo, pa- « rendomi vedere in essa la viva imagine dell' antica « grandezza, e della vera libertà d' Italia » (1). Ecco l'anima del Giberti e la sua alta idealità nazionale. Sempre animato di forte e schietto amore per l' Italia, egli la difese coll' azione politica e colla riforma, e cercò nuovamente educarne il popolo alla libertà. Questo ammiratore dell' antica grandezza italiana e degl' integri costumi degli antenati, ebbe un' anima candida e ardente di patriottismo e di fede; sentì profondamente e sinceramente professò la virtù. Occupato in quegli anni nella politica pontificia, non poté recarsi nella sua diocesi fin dopo il sacco di Roma. Fece intanto iniziarvi la riforma dal suo vicario generale Callisto de Amadei da Matelica; così mentr' egli si affaticava in Roma per l'estrema difesa della libertà d' Italia, cominciò a far sentire anche al clero veronese il riflesso della sua animosa attività e il freno delle sue severe leggi.

Da questo momento il Giberti cominciò a spiegare una grande attività politica nella funesta lotta di Francesco I e Carlo V per il predominio sull' Italia, e venne sempre più esercitando un influsso maggiore sulla politica di Clemente.

Dato il carattere debole e incerto di questo papa, si capisce che i suoi ministri dovettero esercitare su di lui grande influenza; e poiché egli, come dice il Guicciardini, si affidava principalmente ai consigli del Giberti e di Niccolò Schomberg, che erano di partito

(1) Vedi *Opera* del Giberti, pp. 238-239.

opposto, evidentemente nelle loro opposte influenze bisogna ricercare una delle principali cause della rovina della Sede apostolica e dell'Italia. Il duca di Sessa, il 23 febbraio 1524 scriveva a Carlo V che il papa era molto riservato e irresoluto, che prendeva di sua propria iniziativa poche decisioni e sebbene amasse far credere alla sua indipendenza, i fatti dimostravano che era invece governato da altri (1). Nel resoconto del conclave di Clemente, inviato a Enrico VIII dal vescovo di Bath e Wells, fu notato che « una cosa « principalmente lo pregiudicò sin dal principio, e cioè « l'arroganza di Giovan Matteo Giberti, che esercita « un grande ascendente su di lui ». Già fin dal tempo dell'elezione di Clemente, il duca di Sessa dubitava del Giberti, scrivendo in Corte che bisognava vincerla su Giovan Matteo, il quale era assai scontento (2). Queste frasi si ripetono spesso nella corrispondenza diplomatica di quei mesi. Scontento di che? Evidentemente della troppa potenza dell'imperatore in Italia. Che se il progresso imperiale nell'Italia erasi effettuato coll'aiuto o, ad ogni modo, colla connivenza dei papi, come dice il Ranke, osserva giustamente il De Leva, che essi non ebbero mai in animo l'ingrandimento dell'Impero. Leon X e Clemente VII non avrebbero mai potuto comportare i danni che derivarono da quella lega imperiale dell'8 maggio 1521. Essi volevano cacciare i francesi da Milano, ma non stabilirvi quelli che erano già padroni di Napoli (3).

Clemente VII fin dall'inizio del suo pontificato, procurò di effettuare quella stessa lega franco-italica

(1) Cf. Lett. del duca di Sessa a Carlo V, del 23 febbraio 1524, nell'art. cit. di Miss Tucker.

(2) Cf. art. cit. di Miss Tucker.

(3) De Leva, II, pp. 217-218.

che da cardinale, fin dal 1522 aveva cominciato a ordire segretamente col Giberti e cogli ambasciatori francesi. L'ambasciatore veneto Marco Foscari, il 23 novembre 1523 (cinque giorni dopo l'elezione di Clemente!), faceva sapere al Consiglio dei Dieci che il papa desiderava di allearsi con Venezia e col duca di Milano; e soggiungeva: « l'elevatezza di mente « del papa è grande; egli sembra mirare al bene uni- « versale e alla pacificazione della christianità, per « poi procedere contro l'infedele » (1). L'ambasciatore imperiale a Roma fu costretto a confessare che non gli riuscì d'indurre Clemente a dichiararsi contro la Francia. Il duca di Sessa, il 24 febbraio 1524, scriveva all'imperatore: « Io temo che il Papa, da buon « Italiano, desideri attendere sino a che non abbia ve- « duto quale piega prendano le cose in Italia » (2). Noi conosciamo ormai, press'a poco, le vere intenzioni di Clemente VII e del Giberti, e non ci riesce più difficile a spiegare il loro contegno verso gl'imperiali. Essi da principio si erano proposti questo programma: stabilire un equilibrio di potere in Italia. Si lusingarono di poterlo attuare con due trattati: uno con Francesco I, a fine di obbligarlo a contentarsi del ducato di Milano; e un altro con Carlo V affinché si contentasse del regno di Napoli. Così speravano di poter formare nell'Italia centrale uno Stato forte, e mediante la politica dell'equilibrio degli Stati italiani, difendere in qualche modo la libertà d'Italia. I mezzi potevano essere due, o la pace universale, o l'alleanza colla Francia, la potenza meno pericolosa per l'Italia (3).

Ma e allora il programma nazionale di Clemente

(1) Cf. art. cit. di Miss Tucker.
(2) Ivi.
(3) Cf. Miss Tucker, art. cit.

e del Giberti si restringe assai, se proprio con un trattato volevano dare incondizionatamente Milano al re di Francia. Le sorti d'Italia dipendevano allora soprattutto da quel « bello e ricco » Stato (come lo disse Cesare Cantù) (1), intorno al quale si potrebbe ripetere, per questi anni, ciò che il Guicciardini ha scritto della repubblica di Firenze, che cioè Milano era la rocca e la « bilancia di tutta Italia » (2). Quindi il padrone di Milano poteva dirsi padrone d'Italia.

Senonché, data quella condizione politica di Milano e di Roma, Clemente e il Giberti in quel momento non potevano far altro, tanto più che avevan tutto l'interesse di conquistarsi l'animo di Francesco I, che non sembrava punto persuaso della loro nuova politica. Ad ogni modo, per non dar sospetto agli imperiali, l'11 marzo 1524, inviarono Niccolò Schomberg in missione diplomatica per le Corti di Francia, Spagna e Inghilterra, tentando d'indurle alla pace universale (3). Lo Schomberg andò mal volentieri, comprendendo la difficoltà del suo compito e sapendo che d'ora innanzi tutta l'importanza politica sarebbe rimasta al Giberti (4). L'ambasciatore imperiale, a proposito delle ripetute e lunghe missioni diplomatiche dello Schomberg, quando trovavasi a Piacenza malato di gotta, ebbe a dire che « il Giberti lo immobilizzò « colà, a fine di tener fermo il papa sulla via dell'al- « leanza colla Francia » (5). Gl'imperiali consideravano ormai il Giberti loro nemico. E si erano già de-

(1) *Storia degli Italiani*, Torino, 1854, tomo V, p. 32.

(2) Cf. Gioda, *Girolamo Morone e i suoi tempi*, Paravia, 1887, pp. 7-8.

(3) Cf. Arch. Vat. Br. di Clem. VII, T. 3, n.° 9835.

(4) Cf. Lett. del Castiglione a Maria Equicola, da Roma, del 12 marzo 1524 in Pastor, op. cit. vol. IV², p. 179.

(5) Miss Tucker, art. cit.

lineate due correnti nella Corte pontificia, la francofila, capitanata dal Giberti e da Alberto Pio, conte di Carpi, e l'imperiale capitanata dallo Schomberg e dal duca di Sessa. Erano talmente accaniti avversari, che giunsero perfino a commettere delitti. A questo tempo si riferisce il famoso ferimento dell'Aretino, che era imperialista, per mano di Achille della Volta, famigliare del Giberti.

Nel principio della primavera del '24 in Lombardia l'esercito francese e quello imperiale si erano avvicinati, e tutto faceva credere che presto sarebbero venuti alle mani (1). Difatti, è noto che mentre l'ammiraglio Bonnivet aspettava l'occasione per dar battaglia ai collegati e bloccare Milano, fu assalito dai generali imperiali, che aiutati dai principi d'Italia, nei mesi di aspettativa avevano rafforzato e ingrandito l'esercito. Il Bonnivet fuggendo colle sue milizie, e inseguito dai collegati, riportò una grave ferita, tanto che dovette cedere il comando al cavalier Baiardo, che a sua volta fu ucciso il 30 aprile (1524).

Così Carlo V poteva dire di aver conseguito lo scopo delle due leghe, che aveva fatte, coi Veneziani da una parte, col papa e cogli altri piccoli Stati italiani dall'altra. Ma l'Italia non poteva certo goderne.

Al Giberti, che tanto bramava la pace, parve per un momento che con questa quasi completa cacciata dei francesi la guerra fosse finita e tornasse la pace al mondo (2). Ma bisogna dire che queste erano le impressioni del momento, se pochi giorni dopo egli sentì il bisogno di scrivere di sua mano un'impor-

(1) Cf. Lett. del Giberti al card. di San Sisto, del 30 marzo 1524 in *Lettere di Principi*, vol. I, pp. 120-122.

(2) Cf. Lett. di lui al Baron del Borgo di Sicilia, nunzio apostolico in Ungheria, del 12 maggio 1524 in *Lettere di Principi*, vol. I, ed. del 1562: lettera omessa nell'ediz. del 1581.

tante aggiunta a una lettera del Sanga, scritta in suo nome a Marchionne Lango, nunzio in Inghilterra, per sollecitarlo a ottenere indirettamente l'intercessione della Corte inglese presso Carlo V, i cui generali diventati più che mai insolenti per gli ultimi successi militari, davano molto da pensare a lui e al papa (1). Quanto fosse vana quella sua speranza di pace lo dimostrano i fatti, cioè i vani sforzi di Clemente per accordare i principi cristiani e la venuta di Francesco I in Italia. Certo, se si considera soltanto quella lettera del 12 maggio, bisogna concludere che allora il Giberti finì per credere quello che desiderava; e ciò gli farebbe poco onore; ma c'è quest'altra lettera, scritta poco dopo della precedente, che dimostra com'egli non era punto persuaso di quanto aveva scritto il 12 al Baron del Borgo; e com'era preoccupato della condotta degl'imperiali, e anche dell'imperatore medesimo. Se le precedenti speranze di pace e le missioni diplomatiche, che in proposito partivano da Roma per le varie Corti d'Europa, sembra che rivelino, da una parte, un certo vano ottimismo della politica pontificia, ci dicono, dall'altra, lo scaltro destreggiarsi del papa e del Giberti fra le due grandi potenze che li minacciavano. Evidentemente questo stato di cose non poteva durare a lungo. Nell'estate del 1524 fra l'Inghilterra e la Spagna correvano pratiche di alleanza per una triplice invasione della Francia (2), e la guerra si riaccendeva più viva di prima. Il duca di Borbone e gl'imperiali invasero senz'altro la Provenza e posero l'assedio a Marsiglia; Francesco I, che fremente di smania di guerra aveva già organizzato un altro

(1) Cf. Lett. del Giberti a Marchionne Lango, del maggio (?) 1524 in *Lettere di Principi*, vol. I, pp. 123-126.

(2) Cf. Guicciardini, *Istoria d'Italia*, vol. III, p. 315.

grande esercito per condurlo da sé in Italia a riparare la disfatta della Bicocca e l'ultima disastrosa ritirata del Bonnivet e del Baiardo, a marce forzate scendendo pel Moncenisio, li costringeva a recedere e proseguiva la sua marcia verso Milano, che occupò senza colpo ferire.

Clemente VII e il Giberti, che non erano riusciti a fermare la marcia degl'imperiali in Provenza, e nell'eroica difesa di Marsiglia avevano veduto schiacciata la loro tracotanza, era naturale che profittassero dell'occasione per ricollegarsi definitivamente con Francesco I, che colla presa di Milano sembrava diventato signore della situazione. La necessità del momento politico li indusse, come anche i Veneziani, a patteggiare col vincitore. Il Giberti nella *Giustificazione* ricorda le occasioni che fecero decidere definitivamente il papa ad abbandonare Carlo V e ad allearsi con Francesco I: « .... Nel qual tempo occorsero « due cose, che alterarono l'animo del Papa. L'una « che i Sig.ri Imperiali mostravano apertamente mala « disposizione [verso] di S. Beatitudine come quelli, « che aspettavano, che Ella avesse a correr con loro « a briglia sciolta da Papa, come aveva fatto da Car- « dinale; et non si contentavano dirlo con parole si- « gnificative di poco buon animo. L'altra che non « contenti di avere scacciati i Francesi d'Italia, ave- « vano ancor animo di distrugger il Regno di Fran- « cia col mezzo et aiuto della Sede Apostolica. Com- « municò S. Santità questo suo dolore con V.re Sig.rie « et misele in quelle considerazioni, che Elle sanno, « seguendo tra loro, la Sede Apostolica et il Cri- « stianissimo quella secreta intelligenza che seguì « innanzi la rotta di Pavia .... » (1).

(1) *Giustificazione* cit.

Nunzio presso Francesco I, già fin dall' 8 agosto di quell' anno, Clemente aveva nominato Girolamo Aleandri, che per essere stato due anni rettore dell' Università di Parigi, sembrava la persona adatta a procurare il riavvicinamento di Roma colla Francia. Ma non poté l'Aleandri subito partire da Roma per causa di una sua malattia, e anche per regolare il suo nuovo vescovato di Brindisi. Solamente il 13 ottobre partì per la Lombardia, dove già trovavasi accampato Francesco I; ma essendosi verificati altri ritardi durante il viaggio, non vi poté giungere prima del 14 novembre. Contemporaneamente il papa inviò in Lombardia, al campo francese, il Giberti (30 ottobre 1524), e il cardinal Giovanni Salviati, suo nipote, in qualità di legato nella Lombardia cispadana. Inviò anche Bernardino della Barba in missione straordinaria al campo imperiale (1). Il Salviati, cui era stata data la direzione di tutto questo maneggio politico, per essere meglio informato giorno per giorno di tutti i particolari dei due campi ostili, diede ai nunzi Aleandri e della Barba un segretario per ciascuno: al primo il fiorentino Alessandro del Caccia, e all'altro il siciliano Gherardo Spatafora (2).

Come si può vedere anche dagli uomini scelti per le missioni a Francesco I, il papa temeva allora soprattutto che il re vittorioso non volesse convenire alla pace. L'Aleandri e il Giberti, per le loro idee rivolte all'unione coi francesi, erano gli uomini più adatti a condurre questa pratica.

(1) È noto che Clemente aveva per oratori in Spagna Raffaele Hieronimi e gli ambasciatori fiorentini. Nel mese di luglio (1524) aggiunse loro come nunzio Baldassare Castiglione. Sono note le ripetute missioni politiche dello Schomberg.

(2) Cf. PAQUIER, *Nonciature d' Aléandre auprès de François Premier*, Paris, 1897.

Rimandando il lettore al saggio del Paquier sulla nunziatura dell' Aleandri, mi occupo qui solamente della missione del Giberti, che, data la sua intimità col papa, diminuì l' importanza del nunzio.

Il 5 novembre il Giberti giunse a Soncino, dov' era il campo del viceré. Egli visitò prima il campo degli imperiali, per farsi una giusta idea delle cose e anche per salvare le apparenze, tanto più che ulteriori notizie avevano annunziato un' interruzione nei successi francesi. Egli propose un armistizio al Lannoy e al Pescara, a fine di poter poi presentare al re le condizioni di questi (1). Ma gli fu risposto negativamente. Dalle poche lettere che ci rimangono di questa sua missione non si cava altro se non che egli temeva di poter ottenere ciò che desiderava (2).

Appena poté parlare con Francesco I, il Giberti dovette persuadersi ch' era inutile tentare d' indurre alla pace i due avversari in un momento che più fremevano d' odio e presi da furore guerresco, correvano precipitosamente all' ultimo e più tremendo duello, che al re di Francia fruttò la prigionia e agli Italiani la servitù. Già Ludovico di Canossa, che conosceva bene l' animo e le intenzioni politiche di Francesco I, fin dal 7 agosto (1524) in una sua lettera responsiva al buon Castiglione, il quale gli aveva scritto della speranza, che c' era ancora in Roma, di una futura tregua, tra l' altre cose gli diceva di non poterci credere, perché era persuaso che il re non avrebbe lasciato Milano, finché gli rimaneva la Francia, e che la causa principale di questa funesta lotta era l' odio naturale dei due giovani

(1) Cf. Ehses, *Die Politik Clemens VII* in *Historisches Jahrbuch*, VI, pp. 557-603; e Pastor, op. cit. IV², p. 185.

(2) Cf. Lett. a Clemente VII, scrittagli il 9 novembre da Lodi in Balan, *Monumenta saeculi XVI.*

principi, aumentato dall'ambizione, dalla « vanagloria « per mostrarsi ciascuno più potente per offender l'al- « tro ... » (1). L'importanza e la verità di queste previ sioni politiche del Canossa non ha bisogno di spiegazione, trovando esse ampia conferma nello svolgimento dei fatti.

Il 12 novembre, scriveva il Giberti alquanto scoraggiato al Salviati, dicendogli che gl'imperiali e i francesi non erano punto disposti a trattar di pace: « Fui dal signor Viceré, la cui eccellenza trovai tanto « sull'alto che non portai qua alcuna speranza di ac- « cordo. Ho trovato similmente il Cristianissimo a non « volere condizione alcuna, se non recuperato lo stato « di Milano, e forse ancor con più ragioni; per tro- « varsi sua Maestà tanto superiore con un esercito di « circa trenta mila fanti, due mila dugento lance, mille « quattrocento cavalli leggieri e sufficiente artiglieria ... « Dal Cristianissimo sono stato gratamente accolto e « accarezzato assai ... » (2).

Quel dire che Francesco I voleva ricuperare lo Stato di Milano « forse anche con più ragioni », non ha, secondo me, soltanto un significato numerico, ma indirettamente rivela la benevola disposizione d'animo del Giberti verso il re, che, ridotte le cose in quei termini, svanito cioè il disegno di conservare lo Sforza nello Stato, l'avrebbe voluto signore di Milano, a fine d'impedire che la Chiesa e l'Italia centrale rimanessero soffocate fra gli artigli dell'aquila imperiale. E Francesco I, da parte sua, aveva ben ragione di fargli buone accoglienze e molti complimenti.

Sarebbe importante aver tutto il carteggio del Giberti e dell'Aleandri colla Curia durante questi mesi

(1) *Lettere di Principi*, vol. I, pp. 123-124 e 129-130.

(2) DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* ecc. Paris, 1861, II, p. 787.

in cui fu conclusa colla Francia la nuova alleanza politica, ma disgraziatamente finora non si hanno che le poche lettere pubblicate nelle *Négociations diplomatiques*, quelle rinvenute dal Paquier, e quattro al Sadoleto, che ho trovate io all' archivio Vaticano (1). Quindi non è possibile finora di conoscere completamente i negoziati e tutte le pratiche segrete che corsero fra Roma e il campo del re.

Quello che il Paquier osserva per la corrispondenza dell' Aleandri perduta in parte nel disastro di Pavia, e in parte distrutta nel sacco di Roma, fino a prova in contrario, si potrebbe ripetere per quella del Giberti. Nondimeno dallo studio del Paquier e dalle poche lettere gibertiane, relative a questa sua missione, possiamo farci una buona idea delle preoccupazioni di Roma, dei negoziati per la pace, di Francesco I, degl' imperiali, e delle circostanze, che rimovendo più che mai la possibilità d' una tregua, precipitarono l' uno contro l' altro i due avversari (2).

Il Giberti e l' Aleandri erano buoni amici, ma in questa circostanza sembra che al vecchio cardinale facesse ombra la presenza del giovane diplomatico, che, in certo modo, veniva a diminuire l' importanza della sua missione. Comunque, si misero d' accordo sull' attitudine e il linguaggio da tenere con Francesco I, e l'Aleandri verso la metà di novembre fece al papa una lunga relazione del primo colloquio avuto col re, che per più ragioni è molto importante (3). Riguardo alla pace, egli ebbe le medesime risposte che il Giberti; riguardo poi a diversi altri affari che gli erano stati commessi, relativi al pericolo protestante e al pe-

(1) Vedi Appendice, Documenti, n. II.
(2) Cf. PAQUIER, op. cit. p. 9 e seg.
(3) Cf. PAQUIER, op. cit. p. 10 e seg.

ricolo turco, ebbe buone parole. Avendo poi egli scusato Clemente VII d'avere nel 1521 prese le armi contro la Francia, il re rispose di comprendere benissimo le ragioni che ve l'avevano indotto, e ringraziava molto il papa della sua benevolenza presente, assicurandolo in fede di gentiluomo che per questo non aveva « al- « cuna rubiggine nell'animo suo » contro di lui. Ma queste sono parole, e niente più. Francesco, realmente, aveva nell'animo non solo la « rubiggine », come dice l'Aleandri, contro il papa, ma anzi vi covava la vendetta, che sfogò passivamente e perfidamente, sacrificando il Papato e l'Italia. Coi suoi modi cavallereschi il re si era guadagnati gli animi del Giberti e dell'Aleandri. Le poche lettere che ci rimangono di questa loro missione politica contengono passi molto importanti, che ci rivelano i movimenti e le agitazioni dei tre grandi « *milieux* » (1), nei quali si concentrano gl'interessi del momento: la Corte di Roma, il campo francese e quello degl'imperiali.

Clemente VII avrebbe voluto far credere a Carlo V e agl'imperiali ch'egli aveva per loro la stessa benevolenza che pei francesi; e a tal fine fin dal principio di questa campagna egli aveva dati al viceré quegli aiuti segreti di cui parla il Giberti nella *Giustificazione*, che allora furono 6000 ducati (2), come anche in seguito gli fece dare altri mezzi. Fa non poco maraviglia come il Giberti potesse allora scrivere al Salviati giustificando il papa col dire che voleva essere veramente il padre dei due rivali (3). Negli animi di questi uomini e principalmente dell'incerto e triste papa, c'era tale

(1) Cf. Paquier, op. cit.

(2) Cf. *Giustificazione* cit. e Paquier, op. cit. pp. 12 e 13.

(3) Arch. di Stato di Firenze, Carte Strozz. 152, f. 438 in Paquier, op. cit.

una confusione d'idee, di morale e d'interessi politici e privati, che spesso non capivano la gravità dei loro atti inconsulti. Si può dire che appena giunto il legato Salviati in Lombardia, i capi dell'esercito francese andarono con lui perfettamente d'accordo, e la parola d'ordine era di far pervenire agli imperiali minor quantità di viveri che si potesse, mentre ai francesi quanto più era possibile. Giovanni dalle bande nere fu indotto dal Giberti a passare dal servizio del duca Sforza a quello di Francesco I (1). Poteva ben scrivere il Sanga allo Schomberg che Giovanni non aveva neppur chiesto consiglio al papa (2), tanto per dare un po' di polvere negli occhi agl'imperiali. Il re, che da un pezzo lo desiderava, l'accolse a braccia aperte nel suo esercito; e poco dopo diede esecuzione al suo fatale disegno della spedizione nel reame di Napoli, sotto la condotta di Giovanni Stuard, duca d'Albany. Il re sperava che piombando così all'improvvista su Napoli, gl'imperiali fossero costretti a richiamarvi gran parte delle loro milizie di Lombardia. Ma non s'accorse che dividendo il suo esercito, avrebbe reso più facile la vittoria degli avversari. Dal suo ambasciatore a Roma, Alberto Pio di Carpi, Francesco I fece chiedere al papa il passo attraverso gli Stati della Chiesa; sembra che Clemente da principio esitasse a concederglielo, per non dar troppo sull'occhio agli Spagnuoli, e anche perché se voleva Francesco I a Milano, non l'avrebbe affatto voluto a Napoli. Ma poi finì per consentire al passaggio (3). È anche probabile l'opinione del De Leva, il quale crede che la spedizione di Napoli sia stata consigliata da Clemente VII, per ristabilire l'equi-

(1) Cf. De Leva, II, p. 228.

(2) *Lettere di Principi*, I, p. 145.

(3) Cf. Guicciardini, *Istoria d' Italia*, lib. XV, in vol. III dell' ediz. cit. pp. 325-326.

librio d'Italia tra gli Spagnuoli nel Napoletano e i Francesi nel Milanese. E intanto Clemente simulava con Carlo V di essere ancora neutrale. Ma questo, che aveva capito tutto, l'11 dicembre (1524), scriveva al duca di Sessa esortandolo a fingere coi ministri del papa « e accarezzarli e mostrar fiducia in essi, quan- « tunque non vi sia ragione di averla: verrà tempo « di strignere i conti con quelli che ci servono e con « quelli che ci diservono » (1).

Intanto il Giberti aveva stretta la pratica dell'accordo con Francesco I, che sembra sia stato concluso poi definitivamente il 12 dicembre. Gli storici non sono d'accordo su questo punto. Il De Leva e il Grethen credono che il trattato segreto colla Francia sia stato già concluso dal Giberti nel novembre, il Baumgarten e il Pastor non accettano quest'antica opinione, perché di fronte alle asserzioni contraddittorie dei contemporanei non credono possibile di poter stabilire precisamente il procedimento dei negoziati del Giberti coi francesi. Anch'io, in fondo, sono di questo parere. Le condizioni del trattato sono note: Il re obbligavasi, dopo la conquista di Milano, a non rivendicare né Parma, né Piacenza, ad aiutare il papa in tutti i suoi bisogni, conservare i Medici in Firenze ecc. (2). Anche i Veneziani seguirono i consigli e la politica del papa per difendere il loro Stato e la libertà d'Italia. Il 12 dicembre fecero segretamente pace e alleanza con Francesco I e proposero al papa di assoldare a spese comuni dieci mila Svizzeri (3). Il 5 gennaio il trattato fu dichiarato pubblicamente. Merita di esser ricordato che Girolamo Morone aveva intanto esortato il popolo

(1) Cf. De Leva, II, p. 229.
(2) Cf. De Leva, II, p. 228.
(3) Cf. De Leva, II, p. 229.

di Milano a darsi ai Francesi, poiché il duca Sforza non era più in grado di difendersi (1).

Carlo V, appena n'ebbe notizia, disse parole gravi, specialmente venendo da lui ch'era così chiuso nei suoi intendimenti:

« Io aspetto male nuove e da Milano e da Napoli: « ma non ne faccio un conto al mondo. Io anderò in « Italia, e più onesto modo averò d'acquistare il mio « e di vendicarmi di coloro i quali m'hanno offeso, « massime di quel villano del papa: forse che a qual- « che giorno Martin Lutero sarà uomo da bene » (2). Le cose che diceva sue erano Milano e Napoli; e per riprenderle in più onesto modo che quello dell'alleanza del papa, pensava di servirsi delle sole sue forze di Spagna e di Germania; e queste ultime formate in gran parte di lanzichenecchi luterani, armati della ferocia non ancora domata e dell'odio contro Roma.

Clemente VII e il Giberti accortisi all'ultim'ora di aver legato più di quel ch'era giusto la loro sorte a quella di Francia, consigliavano il re di evitare uno scontro cogli imperiali, che erano cresciuti di numero e d'audacia, esortandolo a una tregua. Il Giberti il 19 febbraio scrisse al nunzio Aleandri di fare al re di Francia osservazioni di questo genere, che cioè « come « nessun naviga mai con vento sì prospero, e per mar « sì tranquillo, che non habbia seco più d'un'ancora « da buttare, quando la fortuna venisse; così Sua San- « tità, ancor che speri bene, vorria havere più partiti, « per poter fermarsi in uno, quando le cose di sua « Maestà portino pericolo ... » (3). In altre parole veniva a dirgli che nonostante la fiducia che il papa aveva

(1) Cf. DITTRICH, *Regesten* ecc. p. 21.
(2) Cf. GUICCIARDINI, *Istoria d' Italia*, lib. XV in vol. III, 319.
(3) *Lettere di Principi*, I, pp. 147_2-149_2.

in Francesco I, non voleva rischiare tutto sperando che questi vincesse a Pavia. Il Pastor dice che il Giberti con queste parole ha dato il giudizio della propria politica, cioè la condanna della propria politica. Mi si permetta di osservare, come già feci a lui medesimo, che non mi pare esatto quello che egli ha detto: infatti il Giberti con queste parole ha giudicata la politica del papa più che la sua. Sebbene egli fin d'allora esercitasse un grande influsso su Clemente, non si può parlare di una vera e propria politica gibertiana fin dopo la sconfitta di Pavia. Marco Foscari, che fu ambasciatore veneto a Roma dal 1522 al 1526, nella sua relazione al Senato, descrive Clemente con parole che meritano di essere considerate: « hom prudente e « savio, ma longo a risolversi, et di qua vien le sue « operation varie. Discorre ben, vede tutto, ma è molto « timido; niun in materia di Stato pol con lui, alde « tutti, e poi fa quello li par: homo iusto et homo di « Dio » (1). E se tale era il carattere del papa, specialmente nei primi anni del suo pontificato, egli generalmente operava di propria iniziativa, e talvolta sotto gli opposti influssi del Giberti e dello Schomberg. Dunque il giudizio del Pastor sulla politica del Giberti finora è prematuro. Soltanto dopo di averne esaminata l'azione nella congiura del Morone e nella lega di Cognac, si potrà apprezzare e giudicare approssimativamente la sua politica.

Il 24 febbraio del 1525, venne, inaspettata, la vittoria di Pavia e la presa del re Francesco. Carlo, levatosi nella sua presunzione alla fatale idea dell'impero del mondo, mise forse da parte la vendetta disegnata dei Veneziani e del papa, e tornò un momento all'idea della

(1) Cf. Marin Sanuto, *I Diarii*, vol. XLI, fasc. CLXXV, p. 283 (Venezia, 1884).

« pace e conservazione di tutti i potentati d' Italia », sotto l' alta sovranità sua, pensando di richiamare indietro le sue milizie, la cui condotta in tempo di pace le testimonianze del tempo uguagliano a quella d' un nemico invasore (1).

Un relatore veneto (2) parlando dell' impressione della vittoria di Pavia a Venezia e a Roma, dice che i Veneziani erano molto mesti, che il papa, avuta la notizia il 26 dal card. Salviati, non la credette, e che avutala il 27 da Venezia, « rimase morto ».

Clemente si trovò allora di fronte alla Spagna nelle stesse condizioni, in cui si era trovato Leon X dopo la vittoria di Marignano, di fronte alla Francia. Dopo di essere stato per dieci anni avversario di Francesco I, e di aver cooperato all' ingrandimento della potenza di Carlo V in Italia, accortosi dell' errore, e costretto dallo stato delle cose, abbandonò Carlo per guadagnar l'animo e l' aiuto del re di Francia alla causa della Chiesa e dell' Italia, minacciata dalla marcia del Turco contro l' Ungheria, dall' invasione luterana, dalle guerre di Lombardia e dalla servitù imperiale. I due sovrani di fronte alla nuova attitudine del papa, rimasero sbalorditi. Baldassare Castiglione (3) in una lettera dell' 8 maggio 1524 ci ha lasciato lo stato d' animo di Francesco I verso il papa in quel momento. Egli narra che il nunzio Barba gli aveva detto che il re sentivasi molto obbligato a Clemente, che mentre da cardinale gli era stato sempre nemico e lo aveva sempre contrariato nella conquista della Lombardia, « ora che è fatto « papa, si è portato modestissimamente e senza mo-

(1) Cf. Manzoni, *I promessi sposi*, capitolo della carestia.

(2) Cf. *Lettere di Principi*, vol. I, 152-153.

(3) Cf. Lett. del Castiglione, dell' 8 maggio 1524, tra le sue lettere pubblicate dal Serassi, vol. I.

« strargli inimicizia alcuna, tanto più essendogli Sua « Maestà stata contrarissima, e fatto ciò che poteva, « acciocché non fosse papa ... ». Questa nuova mutazione di Clemente verso di lui non portò già nell'animo suo la fiducia, allo stesso modo che le sue parole non lasciano sperare che egli fra qualche mese possa diventare un sincero alleato del papa e dei Veneziani.

D'altra parte il Contarini nel citato dispaccio continua a narrare il grande rammarico di Carlo V per l'abbandono del papa, il suo fermo proposito di vendetta e la sua fiducia nella fortuna e nella conquista d'Italia.

Terribile contrasto fra la disposizione d'animo dei due sovrani verso il papa e il nuovo orientamento della politica pontificia! Spaventoso tessuto d'intrighi politici in cui rimase soffocata la libertà d'Italia! Di qui bisogna muovere per spiegare la perfida condotta di Francesco I verso gl'Italiani, che tanto profondamente addolorò l'anima del Giberti, e la feroce vendetta di Carlo V, che col sacco di Roma volle colpire e umiliare Clemente VII. Il re di Francia e l'imperatore furono successivamente tanto offesi e disgustati dal secondo papa de' Medici, che per vendicarsene non dubitarono di sacrificare il Papato e l'Italia. Certo, nella condotta politica di Clemente si trovano ogni tanto tali stranezze e incoerenze, che viene da dubitare come un tal uomo potesse avere le due grandi idee della riforma e della libertà d'Italia. Egli fu molto ambizioso, ed ebbe veramente grandi idee e grandi aspirazioni, ma e per non essere un uomo d'azione e soprattutto per la sua slealtà e pel grave momento storico, non fu capace di attuarle. Mosso pure da buone intenzioni, tutte le volte che provò di attuarle, fu costretto a servirsi di mezzi che parevano fatti apposta per la rovina d'Italia. Colla sua incertezza, colla sua imprudenza e

colle sue trame politiche egli preparò quasi incoscientemente la caduta d' Italia. Ma la causa principale della rovina dei papi de' Medici fu di aver legate le sorti della Chiesa e della patria a quelle della loro Casa, per cui si allearono prima colla Spagna e poi colla Francia, e invece di andare avanti a guerra aperta si servirono delle trame e della politica sleale del tempo.

Ora questi cambiamenti improvvisi non dànno mai alcun affidamento, e portano quasi sempre gravi disordini e rovina degli Stati. In politica, come anche in tutte le altre cose della vita, non si può andare a salti, ma bisogna fare soltanto quel passo che è consentito dalla condizione di fatto e dalle circostanze. Clemente VII volle fare un gran salto, che naturalmente fu mortale ed ebbe una lunga catena di gravissime conseguenze. E poiché è una fatalità storica che gli uomini portino tutte le conseguenze delle loro azioni, Clemente fu travolto dai grandi rivolgimenti politici che ebbero il loro tristo epilogo nel sacco di Roma e nella caduta della libertà d' Italia. E il Giberti non vi ha colpa? Ritengo che egli nei primi errori politici del suo principe non avesse molta colpa, perché era ancora giovanissimo, e per quanto serio e colto, gli mancava la conoscenza degli uomini e l' esperienza politica. Ma potrebbe anche essere che le sue lettere, mentre andava in missione, e poi il racconto delle impressioni da lui avute nelle varie Corti, le promesse, e il contegno dei sovrani francesi e dei loro ministri, tutto insieme abbia contribuito a far decidere il papa per la Francia. Si aggiunga anche l'animo impetuoso e ardente di libertà del giovane diplomatico, e non sarà difficile immaginare come anche in questi anni egli esercitasse molto influsso sull' incerto e debole principe. Però riguardo al primo anno del pontificato di Clemente, mancano finora i dati di fatto per dimostrarlo.

La politica sleale del tempo professata allo stesso modo dai Medici, dagli altri principi italiani, e dagli stranieri, ed elevata a sistema dal Machiavelli, a lungo andare si attaccò anche al Giberti, che per avere un' anima candida e un cuore nobilissimo, provò da principio molta riluttanza. Nondimeno da questo momento egli sarà l'anima della grande impresa colla quale gli amanti dell'antica grandezza e libertà d'Italia volevano uscire da quella disperata condizione, in cui si trovarono dopo la battaglia di Pavia. I pochi rimasti sobrii nell'ebbrezza generale di quell'età di rovine, di fronte ai rapidi progressi imperiali non potevano restare tranquilli e inoperosi, mentre l'Italia moriva.

Gl' Italiani, e specialmente i Veneziani, i Milanesi e il papa videro che erano a discrezione dei vincitori. Accortisi che tutto era ormai nelle mani di Carlo V e che dalla sua Corte dovevano aspettare le leggi di tutte le cose (1), videro in che stato eran condotti. I Veneziani e il papa principalmente temevano per sé e pei loro Stati. Difatti non appena si seppe la sventura di Francesco I, i Colonnesi, d'intesa cogli imperiali, in Roma tentarono un colpo sopra le genti degli Orsini, mosse e preparate a congiungersi con quelle del duca d'Albany per l'impresa di Napoli.

Probabilmente il Giberti lì per lì non si rese conto della gravità di questa sconfitta francese; rimase sì impressionato della spiacevole sorpresa, ma non quanto si aspetterebbe (2). E il 1° marzo scriveva ai nunzi in Inghilterra che questo successo « si ha da attribuire « non a consiglio e forza umana, ma a volontà di

(1) Cf. Guicciardini, *Istoria d'Italia*, XVI, in vol. III, p. 372.

(2) Cf. *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, II, 832.

« Dio, cuius iudicia abyssus multa ... » (1). Basta questo per dire che il Giberti non aveva sempre la giusta percezione delle cose. Egli era religiosissimo, e quindi trovava spesso nella rassegnazione evangelica la spiegazione di certi fatti, che altrimenti non avrebbe forse saputo comprendere.

Senonché da questo momentaneo sbigottimento (non difficile a capirsi per chi conosce la natura e il carattere del Giberti), per reazione, egli trasse nuova energia, e diventò l'agitatore di quel grande moto ostile dei principi italiani contro la Spagna. Egli fu contrarissimo al trattato del 1° aprile, col quale l'incauto papa, temendo per la libertà d'Italia, e più per il dominio temporale, si gettò nelle braccia dell'imperatore.

Sono note le impressioni della vittoria di Pavia nelle varie regioni d'Italia, i disordini suscitati in Roma dal partito spagnuolo, le minacce e l'invasione del viceré nelle terre della Chiesa, per far piegare il papa all'accordo.

Sono note le ripetute missioni politiche che in quei giorni venivano da Venezia a Roma per incitare Clemente ad armarsi per la difesa della libertà d'Italia contro gl'imperiali; le risposte e le promesse del papa di non voler fare alcuna alleanza cogli spagnuoli « se « non cum inclusion della Signoria »; la sua mancata parola, le sue incertezze e la sua paura. Appena seppe che gli Spagnuoli saccheggiavano lo Stato della Chiesa, egli, nonostante le proteste del Giberti, mandò subito al viceré 25,000 ducati, e il 29 marzo tornava a scrivere a Venezia che si accordava cogl'imperiali, sembrandogli unica soluzione per ottener la tranquillità d'Italia (2). E il 1° aprile fece l'accordo col viceré.

(1) *Lettere di Principi*, I, p. 154_2.

(2) Cf. PROFESSIONE, *Dalla battaglia di Pavia al sacco di Roma*, Padova, 1890, parte I, p. 11.

Ma tutti lo maledirono, e chiamarono la Signoria veneta, scriveva Domenico Pizzomano, perché si comprendeva che « il capitulare con questi vincitori non era altro « che stabilir la servitù, la quale è da dubitare che « nedum nos, sed nec nati natorum excutient » (1).

Gl'imperiali con grand'arte avevano saputo guadagnarsi l'alleanza del papa; ciò che giovò loro non poco, perché ebbero agio di conoscer meglio le intenzioni dei principi d'Italia e preparar la strada a Carlo V per diventarne padrone (2). Il Guicciardini a proposito dell'accordo del 1° aprile diceva che sarebbe stato pericoloso « lo addormentarvisi drento, etiam in caso che « seguiti la ratificazione di Cesare ». Il papa si era unito a Carlo per la necessità del momento, ma in fondo gli era contrario. Il Grethen a questo riguardo nota, che la contraddizione fra il volere e il dovere spingeva Clemente a gonfie vele nell'acqua navigabile di una doppia politica, nella quale era già sufficiente maestro (3).

Il viceré tentò di guadagnare anche i Veneziani, per mezzo dell'ambasciatore Alfonso Sanchez, che però non ebbe tatto, cominciando col rimproverarli di non aver aiutato Carlo V contro il re di Francia. I Veneziani si mostrarono « tanto alteri come se fossero essi « i vincitori e gli Spagnuoli i colpevoli », e richiesti di danaro, risposero che « non dovevano né lor con- « veniva pagare denari e restar negli stessi termini con « pericolo di guerra » (4). E il Lannoy avendo loro

(1) Cf. PROFESSIONE, op. cit. p. 11, e Fr. GUICCIARDINI, *Opere inedite*, Firenze, 1863, vol. VIII, p. 198; lettera del 25 marzo 1525.

(2) Cf. PROFESSIONE, op. cit. p. 12.

(3) *Die Politischen Beziehungen Clemens VII zu Karl V in den Jahren 1523-1527*, Hannover, 1887, p. 69.

(4) A. Sanchez al Emperador, lettera del 29 marzo 1525, Venecia in PROFESSIONE, op. cit. p. 14.

chiesto 100 mila ducati, sulle prime non volevano saperne, ma poi costretti dalle circostanze, gli risposero che ne pagherebbero solo 80 mila, di cui 50 mila subito e 30 mila fra un anno; tanto più che contemporaneamente era giunto a Venezia il Sormano inviato della reggente di Francia per disporre la Signoria ad appoggiare la causa della liberazione del re « con « che si veniva a procurare insieme la salute e libertà « d'Italia ». Essi, benché fossero tuttora disposti per la Francia, a fine di non farsi troppo conoscere, temporeggiavano, tenendo aperte pratiche d'accordo cogl'imperiali (1).

Data questa condizione di fatto, ai principi e governi italiani restavano soltanto due vie: o far pace e alleanza col vincitore, o riprendere la lega con la Francia.

Non ci poteva esser dubbio che gli amanti della libertà d'Italia scegliessero l'alleanza colla Francia, la potenza meno pericolosa. Anche il papa, alla fine accortosi dell'errore commesso, cominciò a scaldarsi per la lega, « parendogli molto ben conveniente di ristri« gnersi con coloro che avevano una causa comune « con lui, per trovar modo di mettersi al sicuro delle « temute violenze » (2). Però non sapeva risolversi a romper subito quell'accordo e si barcamenava. Francesco Sforza, che vedeva sotto i propri occhi la completa rovina del ducato, dissanguato dalle milizie imperiali, e temeva che Carlo volesse impadronirsene assolutamente, ripose l'ultima speranza nella lega italofranca, e a Venezia, che ve lo aveva sollecitato, fece

(1) Cf. PROFESSIONE, op. cit. pp. 10-14.

(2) Cf. Memoriale mandato di ordine di papa Clemente VII a mons. Farnese, legato in Ispagna. *Papiers d'État du card. de Granvelle*, t. I, p. 294.

rispondere che era dispostissimo a fare tutto quello che volevano (1).

I Veneziani, quando videro che quasi tutti i principi italiani erano congiunti in questo moto ostile contro Carlo V, e che il Giberti principalmente cercava col suo ardore d'infiammare il papa, e anche Enrico VIII diceva di volersi alleare colla Francia, troncate senz'altro le trattative imperiali, presero scopertamente l'insegna di difensori della libertà d'Italia (2).

Con fretta affannosa volavano i corrieri da Venezia a Roma, da Roma a Milano e Venezia. Il Giberti, Ludovico di Canossa, Alberto Pio di Carpi e i Veneziani si sforzavano con frequenti missioni politiche in Francia e in Inghilterra di formare una grande lega per la libertà d'Italia e la liberazione di Francesco I. Essi speravano molto anche nell'Inghilterra. Da una lettera del Giberti ai nunzi presso Enrico VIII, del 16 marzo (1525), sappiamo che egli con grande interesse cercava di « scandagliare l'animo » di quel re (3). Ma, dice bene il Cipolla, queste erano speranze lontane, e bisognava prender subito una decisione (4). Quindi non è poi così strano, come si è creduto, che Clemente si lasciasse indurre a fare col viceré quel disgraziato accordo del 1° aprile.

Gaspare Contarini, il 1° maggio, riferiva al Senato che a Toledo erano giunte notizie da Roma che il Giberti persuadeva il papa a unirsi coi Veneziani, cogli altri potentati d'Italia e colla Francia (5). Ma già fin dal marzo si sapeva anche in Inghilterra che gli Stati

(1) Cf. De Leva, op. cit. II, 279.

(2) Cf. De Leva, op. cit. vol. II, 276-78; e Baumgarten, *Geschichte Karls V*, Stuttgart, 1885, p. 447.

(3) Cf. *Lettere di Principi*, vol. I, 156.

(4) Cipolla, *La storia delle Signorie*, Milano, 1881, p. 888.

(5) Dittrich, *Regesten* ecc. p. 23.

italiani volevano fare « a lygge for the defence and « libertys off Italye » (1).

Il Giberti e il Canossa dicevano chiaramente che l'imperatore voleva diventar padrone d'Italia, e deploravano che il papa anche allora bramasse la pace (2). Il loro programma era la libertà d'Italia, la conservazione del duca di Milano nel suo Stato e la liberazione del re prigioniero.

Due furono le occasioni per le quali essi, d'accordo con Venezia e con pochi altri grandi italiani che avevano in mano il potere o l'autorità in cose politiche a Roma e a Milano, ripresero l'antico disegno della lega del papa e dei Veneziani colla Francia e coll'Inghilterra contro l'imperatore; e ne tentarono un altro, ma troppo ardito e disonesto, cioè il distacco del marchese di Pescara dal servizio di Carlo V per metterlo a capo delle forze italiane, e dividere e sterminare le imperiali, colla promessa da parte del papa di dargli la corona di Napoli: 1ª) il bisogno che aveva la Francia dell'aiuto degli Italiani per riavere il suo re e la Borgogna perduta; 2ª) il malcontento di Ferrante Davalos, il quale dolendosi che non fossero abbastanza riconosciuti dall'imperatore i suoi servigi, voleva il congedo, e insieme il disordine e la sollevazione del suo esercito per la mancanza delle paghe.

Anzitutto, bisognava cogliere la prima occasione favorevole per liberare il re di Francia: e in compenso avendo dalla Francia aiuto di danari e di uomini, con queste forze, unite a quelle dei Veneziani e alle bande di Svizzeri, fatti assoldare dal papa, piombare improv-

(1) Cf. Dispaccio del vescovo di Bath al Wolsey, del 19 marzo 1525, presso MIGNET, *Rivalité de François Ier et de Charles V*, II, 125.

(2) Cf. CIPOLLA, op. cit. p. 891.

visamente addosso alle milizie imperiali (1). A queste intanto sarebbe venuto a mancare il generale e quella parte di esse che avesse voluto seguirlo, messo lui a capo delle forze della Chiesa e delle italiane. Il nodo della trama era dunque la congiura col marchese di Pescara.

È noto, che l'idea di fare al d'Avalos il dono fatale della corona di Napoli, che fu la scintilla, da cui nacque la congiura, che prese il nome dal Morone, venne da Roma. Il Giberti la détte e l'affidò a Domenico Sauli, quando stava per partire per Milano, d'ordine suo e del papa a confortare il duca a non cedere il castello di Milano al viceré, come messa fuori in un colloquio privato col Ridolfi, priore di Capua, dallo stesso Clemente; narrandogli che il Ridolfi aveva insistito col papa, per indurlo a fare capitano generale della Chiesa il marchese di Pescara, e Clemente gli aveva risposto che il marchese « meritava più grado « per le virtù sue che di essere capitano d'arme, et « le conveneria più presto pensar di esser re di Napoli « che era in ragione et potestà della Santa Sede Apo- « stolica ». Così narra il Sauli nella sua Autobiografia; e continuando, dice che « A queste parole il Ridolfi « restò attonito pensando che non erano state profe- « rite da S. S.tà senza grave considerazione e per « caso » (2).

Francesco Sforza volle che ne fosse messo a parte Girolamo Morone, suo cancelliere, che allora era in stretti e cordiali rapporti col marchese di Pescara; e così nacque la congiura del Morone.

(1) Cf. *Lettere di Principi*, vol. I, 164-167.

(2) Cf. l'*Autobiografia* del Sauli, pubblicata nella *Miscellanea di Storia italiana*, vol. XVII, Torino, Bocca, 1878. L'*Autobiografia* è uno dei documenti più importanti per spiegare la congiura.

È noto come verso la metà di maggio (1525), il cancelliere comunicò l'idea anche all'ambasciatore veneto Marcantonio Venier, e come la Signoria veneta vi prese subito parte attivissima. Ritengo anzi che la Signoria ne sia stata subito informata, fin dal mese di aprile, quando appunto a Roma e Milano si cominciò a ordine la trama (1).

Pare che il Giberti da principio sia stato contrario alla congiura; ciò che è tanto più probabile, in quanto che la sua anima candida e profondamente cristiana era contraria al male. Narra il Giovio che « Quum « Pontifex in ea cogitatione versaretur, Gibertus futura « plerumque magnis in rebus divino animo praesentire « solitus, nulla ratione adduci poterat, ut de Piscario « ea crederet, quae illum Moronus et Saulius haud « dubie praestaturum esse confirmabant, monebatque « Pontificem ut eas cogitationes penitus abiiceret, ne « reliquae spes tutioris consilii corrumperentur, si se « eo imprudens demitteret, unde, si deciperetur, nullus « nisi difficilis aut foedus omnino receptus foret, quando « ipse ante alios Piscarii mores abunde nosset, et qua- « les quantosque is spiritus contecto gravique animo « gereret, pacis et belli tempore fuisset expertus ... » (2). E per scandagliare l'animo del marchese, il Giberti mandò a lui il Mentebuona, ch'era uno dei suoi più famigliari; il quale abboccatosi col Pescara, tornò subito a Roma per assicurarli che egli era ben disposto all'impresa: « eandem ipsius ac summam omnino esse « voluntatem, ut concordi Italiae et publicam omnium « libertatem spectanti, labore industriaque non desit, « nec se Regnum in praemium navatae operae, post-

(1) SAULI, *Autobiografia*, pp. 11-12.

(2) *De vita et rebus gestis Ferdinandi Davali cognomento Piscarii* in *Illustrium virorum vitae*, Florentiae, 1549, p. 432.

« quam id eorum benignitate offerretur, repudiaturum « esse confirmet ... » (1). A Roma, secondo il Giovio, sarebbe stato allora molto lodato il Pescara « quod saluti « Italiae dignitatique suae praeclare consulat » (2).

La politica sleale del tempo, professata da tutti indistintamente, cominciava allora ad attaccarsi anche al Giberti. Le circostanze, e anche il suo ardore naturale lo spinsero sulla via della trama. Comunque vi entrò, o per propria iniziativa, o in forza della sua condizione politica, è certo che egli vi prese parte attivissima, e, com'è delle nature ardenti ed eccessive in tutto, se ne accese tanto nei mesi successivi, da vedere nella congiura la principale speranza della salvezza d'Italia. Avendo calcolato principalmente sull'ambizione del Pescara e del Morone e sull'interesse della Corte di Francia, il Giberti credette col papa e cogli altri congiurati di poter ottenere il successo. Ma i fatti dimostrarono come inganni la fiducia posta nelle congiure. Il Giberti fu non meno imprudente del papa ad affidare la sorte d'Italia al marchese di Pescara. La via dritta di questa impresa era quella della lega colla Francia, e forse vi si poteva anche riuscire; benché vi fosse molto da dubitare, e i sospetti fossero ben fondati, come dimostrerò meglio, spiegando la condotta di Francesco I verso il papa e gl'Italiani. Ma è certo, che la congiura ha guastato tutto. La storia insegna che le congiure non riescono, ma anzi peggiorano la condizione politica, e anche l'utilitario Machiavelli nel Discorso I, cap. 1° sulla prima decade di Tito Livio le condanna. Gaspare Contarini, il sapiente diplomatico veneto, nel colloquio con Clemente VII, biasima le trame di lui e il suo attaccamento ai beni temporali.

(1) Giovio, ivi.
(2) Ivi.

Senonché, com' ebbe già a dire anche il Guicciardini, l' impresa era da tentare; e il Gioda aggiunge che non c' era impresa per la quale si avessero maggiori speranze di felice successo (1). Il Guicciardini riteneva che meritasse di « esser dannato chi tratta li-« berarsi da mali di questa sorte, se aspetta che il « gioco gli venga vinto in mano; perché è conve-« niente che, non potendo altrimenti, lo tenti etiam « con pericolo e difficoltà » (2).

Ma il palpito del cuore italiano che si sente, qua e là, in buona parte della nostra letteratura politica di quel periodo, ed ebbe forse il suo riflesso anche nel concetto unitario dell' arte di Michelangelo, negli anni 1525-27 ebbe la sua più alta espressione nei sonetti patriottici di Giovanni Guidiccioni (3), e nei gridi del Machiavelli, del Giberti e del Canossa.

Nel carteggio di questi ultimi due, che ha carattere intimo, e meglio ci rivela le loro idee e i loro disegni politici, abbiamo tutta la drammatica storia della prima rivolta nazionale all' oppressione spagnuola, che finì colla morte della libertà d' Italia.

Il Giberti sentì vivamente, e più del Canossa, l' antica grandezza italiana e l' amore di questa libertà, e diede col Machiavelli esempio di nobile e schietta eloquenza civile. Di fronte al comune pericolo dell' Italia

(1) Op. cit. p. 269.

(2) Op. ined. vol. VIII, p. 213; lettera del 19 aprile 1525.

(3) Basterà accennare quel famoso sonetto col quale scuoteva l' Italia dall' inerzia, tentando d' indurla a cercare e sospirare la sua perduta libertà: « Dal pigro e grave sonno, ove se-« polta | Sei già tanti anni, omai sorgi e respira; | E disdegnosa « le tue piaghe mira, | Italia mia non men serva, che stolta. | « La bella libertà ch' altri t' ha tolta | Per tuo non sano oprar, « cerca e sospira; | E i passi erranti al cammin dritto gira | « Da quel torto sentier dove sei volta ».

minacciata e oppressa da Carlo V, egli ti appare in tutta la sua nobile fierezza di umanista e di patriota. C'è nello stile delle sue lettere politiche l'impeto del suo carattere e di quell'audace proposito, ch'egli e i suoi pochi compagni patrioti avevano concepito colla congiura del Morone, di sopprimere cioè l'esercito imperiale di Lombardia; la trepidazione sull'esito della congiura, e lo sdegno per la sonnolenta e sleale politica di Francia e l'indifferenza dell'Inghilterra. Sono vive istanze e gridi di dolore e di sdegno, ch'egli mandava ripetutamente ai suoi amici politici di Milano, Venezia, Francia e Inghilterra. Ludovico di Canossa non era meno entusiasta di lui; ma per essere legato alla Francia, non fu sempre libero nell'azione, né, forse, sinceramente e costantemente italiano, come il Giberti. Comunque, gl'Italiani non dovrebbero mai dimenticare il suo nobile grido di guerra col quale il 21 giugno (1525) incitava l'amico Giberti e la Corte di Roma all'impresa contro gli Spagnuoli. La lettera è sull'intonazione di quella che il 9 maggio del 1522 aveva scritto al Vettori, ma più sentita e più vibrata. Di essa mi limito a riportare soltanto il passo seguente: « A me « pare che Nostro Signore e gli altri che hanno in- « teresse nelle cose d'Italia debbono molto pensare alli « casi loro et unirsi et prepararsi di sorta che non sia « ad altri tanto facile il rovinarli, quanto è credibile « che si pensi alla rovina loro, e forse non sarebbe « poca prudentia il comenziare a liberarsi delle reliquie « dell'esercito imperiale, e passar tanto avanti alli « danni loro quanto si potesse, perché forse ne risul- « terebbe tale effetto che non solo si gli torrebbe il « modo di offenderci, ma anche se gli levarebbe l'a- « nimo di assalirne. Perché io penso che il princi- « pale fondamento che *faccino per insignorirsi d'Ita-* « *lia sia sopra il poco animo che hanno in tante oc-*

« *casioni conosciuto in quelli che la governano*; ma « quando vedessero che per forza d'armi et non per « semplice autorità li bisognasse guadagnar l'Italia, « *per arroganti che sieno li parrebbe una difficile im-* « *presa e tanto più questo se quelli che essi hanno per* « *vinti cominciassero ad assalirli* » (1).

Clemente VII, che pur aveva l'animo alla liberazione e alla quiete d'Italia, da principio non si risolveva ai consigli del Canossa e del Giberti, volendo prima vedere (come questo spiegava con metafora tratta dal giuoco delle carte) « avanti di porsi in gioco, « quello che si trovava in mano » (2). La voce che Carlo stesse per passare in Italia vinse la sua irresolutezza e gli fece fare verso la reggente di Francia il passo decisivo d'una missione. La tradizione antimperiale della Signoria fiorentina e della Curia romana, e la paura dell'oppressione spagnuola e tedesca, per il potere spirituale e più per il temporale, gli fecero fare quel passo. Quanto vi abbiano influito il Giberti e il Canossa si può vedere nella loro corrispondenza di quei mesi. Il Canossa era tornato a scrivere al Giberti il 25 giugno, replicandogli che tutto consisteva in una rapida e buona decisione. E il datario gli rispose il 1° luglio ch'egli faceva già vive pratiche col Filonardi, nunzio in Svizzera, e che lo pregava di esortare la reggente a non perdere questa buona occasione per stringere un'alleanza franco-italiana a comune difesa delle due nazioni. A tal fine gli raccomanda la prestezza e la prudenza, per riuscire a sorprendere gli Spagnuoli; dice che sarebbe da avvertire la reggente

(1) Canossa al datario Giberti: Venezia, 21 giugno 1525; ms. della biblioteca capitolare di Verona in PROFESSIONE, op. cit. p. 10.

(2) Cf. Lettera del Giberti al Canossa, del 1° luglio 1525 in *Lettere di Principi*, vol. I, 166$_2$.

che non si lasciasse lusingare dalle offerte della Spagna di liberare il re per via d'accordo, che certo sarebbe poco onorevole per la Francia; raccomanda di tirar nella lega anche la gelosa Inghilterra, e poi lasciandosi trasportare dal sentimento patriottico, con un linguaggio che ha l'intonazione di un canto di guerra, incita l'amico all'impresa, affinché solleciti la Corte francese a mandar subito in Italia i promessi aiuti di danari, soldati e navi; e procuri che vi si adoperi un po' più di riserbo su questa pratica coll'Italia e sia sempre sollecito nella corrispondenza.

Per farsi una giusta idea dell'opera e dell'entusiasmo del Giberti per la lega colla Francia e per la congiura del Morone, bisogna leggere tutte le sue lettere, che ci rimangono, scritte in quei mesi. Riporto qui soltanto alcuni passi più vivi della sopraccennata lettera al Canossa e di qualche altra, che, sebbene a stampa, sono ancora poco conosciute. E lo faccio tanto più volentieri, in quanto che la forma viva e agitata di esse è come il riflesso e l'eco della sua febbrile attività; e il contenuto è come lo specchio del suo disegno politico.

« ... Scrivo al Verulano (1) stringa quanto può, senza scoprirsi, quella natione, et veda che al bisogno siamo serviti con fede, et con celerità senza le lunghe che sogliono mettere secondo il costume loro. Et penso saria bene rescrivesse V. S. a Madama la rispondenza, che truova di tutta Italia: essortando Sua Eccellenza a proveder de danari, alli quali bisogneria già haver provisto, che fossero in punto, e l'huomo sapesse dove metterci mano, per non aspettargli quando sia il tempo d'adoperargli, et di tutti quegli aiuti, che potrà dare a sì gloriosa impresa: governandosi in tutto con somma secretezza, et con dare anco orecchie alle condizioni, che dopo l'arrivata del Re (2),

(1) Ennio Filonardi, vescovo di Veroli.
(2) Francesco I in Spagna.

ragionevolmente gli saranno proposte di Spagna; perché rifiutandole troppo gagliardamente non insospettisse Spagnuoli; stando tutta la facilità del disegno in giungerli improvisti; benché aiutando S. Eccellenza con quella gagliardezza che promette, si piglieria di qua tal ordine, che non sarà alcun dubbio nella vittoria. Bisogneria ancora, che si ordinasse all'Orator Francese, che è in Helvetij, che si consigliasse col Verulano, e facesse quanto sua Sig. gli ordinasse, senza dirgli però altri particolari, affinché non scoprisse imprudentemente qualche cosa; et occultamente l'uno e l' altro preparasse gli animi a servir prontamente, e con tal celerità che prima fossero oppressi gl'inimici, che si avedessero dell'apparecchio che si fa. Non dico anco, che saria da avertir Madama di non raffreddarsi in questo ardore, che mostra, per speranza, che le fosse porta di liberare il Re per via d'accordo, che può ben veder sua Eccellenza quanta differenza è da quello, che può sperar di qua, con la perpetua unione che harà di tutta Italia, a quello, che Cesare per via d'accordo gli lasciasse, restando sempre la Francia come serva, et quasi a discretion dell'inimico.

Per l'amor di Dio attendasi a concordar con Inghilterra hora, che le cose stanno così ben disposte, che se grande errore non si fa, si componeranno facilmente, et sopra tutto diasi a quel Re, et Cardinale Eboracense (1), tutta quella gloria, et fumo che cercano, che se questa volta ve lo guadagnate, mai più vi è tolto. Et s'io sapessi di qua, che cosa Madama si contentasse fargli offerire, potriano farsi mille buoni effetti, pur così non manco, et credo haver fatto qualche frutto con questi ministri di quel Re, e tutto anderà benissimo, se quanto si acconcia, per altra via non si guasta col governarsi al solito dei Francesi. So quanto può l'amor materno, pure in persona di tanta virtù, penso potrà più in Madama la prudenza e la ragione, qual vuole che apparti per un poco l'animo dal pensare, che 'l Christianissimo sia prigione in Spagna, e attenda a stabilir le cose del Regno, guadagnarsi Italia, con tanti amici che la fortuna gli offerisce, che dopo questo Cesare harà di gratia venire a conditioni honestissime, e con honore sua Eccellenza ricupererà il figliuolo, la cui Maestà quando intenderà, che l'Italia ha preso animo a scuotersi il giogo, tengo per certo non soffrirà la grandezza di quell'animo esser legata a conditioni indegne d'un Re di Francia et d'un Re Francesco. La somma è, che V. S. con

(1) Il Wolsey, cardinale di *Eboracum* (York).

tutti li modi, et ragioni che può, confermi sua Eccellenza nel proposito, col quale ha mandato M. Lorenzo (Toscano), affin che sul più bello della danza non restiamo soli.

V. S. non mi scrive, che M. Lorenzo porti offerta d'aiuto di gente d'armi; e pure importeria assai; e non havendo la Francia da temere, come non ha, potria pur mandar in Italia qualche numero non solo di lancie, ma delle fanterie apparecchiate per la Francia, fare una scelta, e inviarle quando fosse tempo con somma celerità in Italia, affin che vedendosi da ogni banda piover genti addosso, Spagnuoli più presto abbandonassero l'impresa; e presto potriano tornarsene, e non solo quelle, ma delle altre, se ne fosse poi bisogno in Francia, la quale non haria a temere facendosi facende in Italia. Bisogneria ancora con destrezza rivocare quanto prima si può le 6 galere andate in Spagna, e tenerle bene ad ordine insieme col resto dell'armata, ma ad ordine dico alla Italiana, et non come erano, quando il Re venne in Italia; che se quella armata navigava, come fu disegnato, sua Maestà haveva vinto prestissimo, e al sicuro; e quello errore dovria insegnarli hora a governarsi; et sopra tutto ricordile V. S. ch'è una disperatione intendere, che di Francia ci è aviso di ciò, che M. Lorenzo Toscano porta, come di cosa assai publica alla Corte, e non so anco, se il vostro Ambasciatore costì sappia usare tanta secretezza, quanto bisogna; nella quale, e nello havere ogni cosa pronta consiste il tutto. Però solleciti V. S. che li danari siano pronti, le genti e ogni cosa in punto; affin che se resolutione si piglia di darli dentro, non ci sia alcun modo ch'impedisca il poter far presto ... So che V. S. ha molto più discorso, e prudenza di me; però adoperilo tutto in questo, e veda sopra tutto con la prudenza sua far savij quelli, che se non sono in questa occasione, non so quando possano esser mai; faccia che volino Cavallari in andare et venir di Francia, e intendasi di dì in dì in che termine l'huomo si truova; che vede un dì importare un mondo a risolversi a far buon effetto, ecc. » (1).

Contemporaneamente scriveva al Filonardi, sollecitandolo da parte del papa a preparare segretamente otto o dieci mila fanti, per eventuali bisogni d'Italia. E poiché il nunzio gli aveva scritto che forse non sem-

(1) *Lettere di Principi*, vol. I, p. 166_2-167_2.

pre capiva il parlar figurato e la circospezione ch'egli adoperava nelle sue lettere, per rassicurarlo e incitarlo a ben condurre la sua missione, gli rispose:

« ... che se bene il parlar mio è, come dice, figurato, non vi è però tal velo di sopra, che Vostra Signoria col lume della prudenza sua non penetri a comprender quanto bisogna: né creda, ch'io non havessi caro dirgli il tutto più chiaramente, se ne havessi havuta qualche certezza; ma la speranza, ch'io ho, era allora solamente concetta; ben è vero, che cominciando hora a pigliar qualche forma, mi cresce animo di vederne riuscire un bel parto, et tale quale Vostra Signoria, et chiunque ama il ben publico, desidera grandemente; sì che stia di buon animo, che piacendo a Dio, verrà forse presto tempo, che si rallegrerà d'haver aspettato con incommodità sua così bella occasione di servir Nostro Signore; et non sarà perduta l'opera fatta in trattener quella natione alla devotione di sua Santità et della Sede Apostolica. Et per uscir di parlare figurato, dico a Vostra Signoria, che M. Lorenzo Toscano, qual sarà passato per costà, arrivò alli 24 a Venetia, et per parte di Madama, propose a quella Illustrissima Signoria, che quando Italia voglia pensare a scuotersi il giogo, sua Eccellenza non mancherà d'aiutarla gagliardamente; offerendo anco sin che la guerra durasse quarantamila scudi il mese, et conditioni, che 'l Duca di Milano resti in stato, et contento; et questo dopo che sapevano l'andata del Christianissimo in Spagna, quale è stata contra il consiglio, et volontà di sua Eccellenza, et di tutto il Regno, et tali offerte sono di sorte, che ha anche inviato in mano di Monsignor di Baiusa a Venetia poter di concludere. Dalla Illustrissima Signoria fu data buona risposta, ma preso tempo a deliberare di rispondere più particolarmente. Hora la Signoria si rimette a N. Signore, la cui Santità come in cosa di tanto momento, sta sospesa; pure potria essere, che i mali portamenti de' Signori Cesarei, et il non havergli osservato alcuna cosa promessa nella lega fatta, di nuovo l'inducessero a risentirsi, et non perdere l'occasione, che non potria essere al mondo più bella di liberarsi, et acquistar gloria eterna. Essendo adunque le cose in questi termini, N. S. desideraria saper risolutamente quanto possa promettersi di quella natione, venendo il bisogno di servirsene. Però vorria, che V. S. come altre volte l'ho scritto, per vie lontanissime da ogni sospitione, e caute da non restar scandalizzato,

quando, come suole accadere, i pensieri non andassero avanti, andasse pratticando quanto più avanti può, et discoprendo gli animi, disponendo ancor le cose di sorte, ch'in un subito N. S. potesse haverne un otto, o dieci mila secondo che bisognasse, di buona gente; de' quali potesse fidarsi, et voltargli dove gli piacesse, non eccetuando Napoli, né altro in Italia, senza pericolo che fossero revocati; perché può V. S. pensare, che quella impresa, che facendola all'improvista saria facilissima, si faria difficillima, quando sul punto del levar Svizzeri, havessero ad entrare nelle lor cautele; et per questo vorria sua Santità essere ancor risoluta ... come si moveriano gagliardi vedendo la Francia desiderarlo, et non solo N. Signore, et li Signori Vinitiani, ma tutto il resto d'Italia unita (!) per liberarsi. Sì che bisogna in questo mostri V. Signoria il valore, et la desterità sua, che senza scoprirsi, o mostrarsi troppo desiderosa dell'effetto e dar da sospettare alli Cesarei, ritragga quanto può sperarsi, et con che somma di danari; e insieme disponga le cose in modo, che quando N. Sig. si risolvesse a volerli, potesse in un subito farne calare, come ho detto, un otto, o dieci mila, perché la vittoria staria nella prestezza; e tutto, come dico, faccia cautissimamente, che non sia chi possa sospettare; ma sul pratticare, et disponer le cose, nel secreto suo tengo la cosa, come risoluta, affinché al primo cenno stia ad ordine di venire con prestezza. Ma ripeterò anco la terza volta, sia in modo, che quando ancor non si havesse a fare l'impresa, non si sia dato sospetto, o alienati gli animi di coloro, che V. S. havesse tenuti in prattiche ... » (1).

Dopo quello che ho detto sopra, non mi è necessario di aggiungere altro per spiegare questi passi di lettere del Giberti, che il lettore può ormai intendere forse anche meglio del Filonardi stesso. Evidentemente quella sua speranza « di vederne riuscire un bel parto », era fondata non solo sulle pratiche della lega colla Francia, come egli dice, ma anche sulla congiura, come fa capire tutto il contenuto della lettera, l'intonazione

(1) Lettera del Giberti al Filonardi: Roma, 1° luglio 1525 in *Lettere di Principi*, vol. I, 164-66.

medesima e la forma agitata di essa. Bene scrisse il Villari dell'ardore del Giberti per la causa della libertà d'Italia, dicendo che « egli s'era in verità cosif- « fattamente acceso nell'idea d'una guerra nazionale, « che incominciò per mezzo delle sue lettere ai nunzi « e messi straordinarî del Papa, a riscaldare l'animo « di tutti i potentati italiani ... » (1). Marin Sanuto (2) narra che il Giberti diceva che sebbene il papa stesse ancora sospeso, in suo cuore era « caldissimo » per la lega colla Francia. Il 5 luglio il Giberti tornava a scrivere al Canossa per sollecitarlo a fare colla massima diligenza e prestezza quello che gli aveva scritto il 1°, dicendogli che erano giunti in Roma

« ... avvisi d'Inghilterra del 14 del passato, che mostrano gli animi di là, e massime Eboracense non dico inclinati, ma accesi di desiderio di concordia con Francia; però replichi V. S. e scriva, che concludino, né pensino per l'inclinatione, che troveranno di là, voler stirar troppo le cose in favor suo, che se ben lasciano qualche cosa, sarà con usura e grandissimo frutto, per il bene che sarà per seguirgliene; che se tirano quella posta in lor favore, col buon gioco, che haremo in mano di qua, non è dubbio, che si vincerà honorevolmente. Replico che solleciti V. S. l'havere in mano l'ordine de' danari, che si ordinino di là da i monti qualche genti d'arme con un numero di fanteria eletta, per poterli far volare in Italia, quando sentano il segno di darli dentro, il medesimo dico dell'armata ... Non si perda tempo, non si faccino parole, ma fatti, che spero sarà il cielo tanto in favor loro, quanto sino a qui si è mostro contrario. Stringa V. S. d'haver resolutione dalla Sig.ria e solleciti, che di costà si stringano le pratiche con Milano, che un dì importa un anno, e denique in sollicitare in Francia, e per tutto V. Sig. usi di gratia ogni caldezza, come se d'hora in hora si havesse a venire alle prese ... » (3).

(1) *N. Machiavelli e i suoi tempi*, III, 303.
(2) *Diarii*, t. XXXIX; De Leva, op. cit. II, 279.
(3) *Lettere di Principi*, vol. I, pp. 167₂-168.

Da un' altra lettera di lui al Canossa del 9 luglio (1) sappiamo che in quei giorni si stava per concludere l'accordo degli Stati italiani colla Francia. Le proposte e le condizioni di Roma, Milano e Venezia per questa lega sono note. Rilevo soltanto che il Giberti vi aveva fondato tali speranze, che arrivò a scrivere che « facendo « questo, l'Italia si congiungerà di lega, et amicitia per- « petua col Regno di Francia offensiva, et difensiva, et « all'incontro liberata che sia Italia, prometterà servire « a sue spese con mille lancie, et 12 mila fanti per libe- « rare il Cristianissimo, et in ogni tempo per difender « la Francia etc. ... V. S. adunque scriva et impor- « tuni quanto può, che si risolva prestissimo, né diano « parole, se vogliono veder far fatti; sopra tutto tenga « ricordato non si lascino persuadere a prattiche di « Spagna, e vedano il bene, che se gli apparecchia « per quest'altra via, quale è espeditissima, se loro « non mancano di quello, che si domanda di sopra, il « che è il medesimo quasi, che hanno mandato ad « offerire, anzi è più presto meno, che più di quello « che ha detto il Toscano; il quale dice, che se vo- « lessimo dare a Francia mezza Italia, non la piglia- « riano, e degli aiuti, che richiedemo, ne hariano dati « molti più, quando lui si partì, se tanto havessero « confidato di trovar di qua. V. Signoria intende me- « glio di me, che qui vertitur cardo rerum omnium. « Però usi tutta la diligenza, ingegno et prudenza sua: « et intanto di qui non si manca. A Milano si farà il « debito di apparecchiarsi, et il medesimo V. S. pro- « curerà si facci dall'Illustriss. Signoria ... ».

Mentre dunque il Giberti con tanto interesse si sforzava di stringere le pratiche colla Francia, veniva anche sollecitando i potentati d'Italia a cominciar su-

(1) *Lettere di Principi*, vol. I, pp. 168_2-169.

bito l'impresa, senza perder tempo ad aspettare gli aiuti della Francia, che poi sarebbero giunti.

Ma intanto Francesco I fidando della sua azione personale su Carlo V, e diffidando degli Italiani, si era fatto dal viceré condurre presso il suo rivale in Spagna. Così veniva a mancare agli Italiani il pegno della riuscita della loro trama.

Appena n'ebbe notizia il Morone, disse al Sauli: « Dominico, male nove, et ci è stato boffà in lo « lume » (1). Nondimeno il moto di agitazione contro la Spagna si era diffuso in quasi tutte le città dell'Italia settentrionale, e in quei giorni a Torino ci fu una sommossa al grido di « Italia, Italia! » (2).

Senonché nelle lettere politiche del Giberti domina spesso il sentimento ideale. Per determinarne gli elementi di origine soggettiva, mi sembra opportuno di fare qualche raffronto con alcune lettere del Guicciardini durante la sua presidenza della Romagna e poi durante la sua luogotenenza generale in quegli stessi mesi.

Il Guicciardini informato delle vive pratiche che si facevano in Roma, Milano e Venezia per la libertà d'Italia, e delle magnifiche promesse della Francia, pur vedendo sempre la difficoltà dell'impresa e i pericoli della guerra, non disconosce la necessità di tentare l'ultima difesa nazionale.

Già fin dal 25 marzo egli aveva scritto a Sigismondo Santi, a Roma: « se con la resoluzione pre- « sta si fussi avuta occasione di fare qualche bene, « il tempo che si è interposto l'ha fatta passare tutta « o in gran parte ... » (3).

(1) Cf. Sauli, *Autobiografia* cit. p. 15.

(2) Cf. Cipolla, op. cit.; De Leva, op. cit. II, 280.

(3) Cf. anche le lettere del 27 febbraio e 28 maggio, *Opere inedite*, vol. VIII.

E il 15 giugno lamentando l'incertezza e l'inazione degli Stati italiani, tornava a scrivere a Sigismondo Santi: « ... E se noi che siamo Italiani e ci reputiamo « savi stiamo sospesi e freddi per la dolcezza di man- « dare più in là i pericoli e molestie presenti, né ci « muove il cognoscere che quanto più ci rimettiamo « al futuro e al beneficio di natura, tanto più consu- « miamo de' rimedi che forse ci potevano essere, che « maraviglia sarà che loro che sono Francesi corrino « cogli occhi più serrati a questa via, massime avendo « il re dov'è!

« In somma il caso è pericolosissimo ... pure a chi « è in grado che cognosca, standosi, venirli la ruina « addosso, si conviene imitare i buoni medici, che nelle « infermità disperate si gettano a quelli rimedii, che « ne' mali i più leggieri non sarebbono da usare, ripu- « tando manco dannoso pigliare una medicina che « possi portare la salute, benché possa etiam affret- « tare la morte, che lasciarsi perire al certo. E in ve- « rità chi presuppone la ruina sua non provvedendo, « non si può quasi spaventare di alcuno pericolo che « si corra risolvendosi a questa o a quella provvisione, « pure che non siano cose al tutto disperate; perché « in tal caso sarebbe pazzia esasperare e travagliare « senza speranza. Presto si dovrà intendere qualche « successo ... » (1).

Dunque il Guicciardini, pur essendo quel severo e freddo calcolatore che tutti sappiamo, e pur avendo nei mesi precedenti, ora esortato a prendere le armi contro la Spagna, ora sconsigliatane la rottura, perché non credeva punto alle promesse di Francia (« non « sperai mai bene da quella banda, se non quanto gli

(1) *Opere inedite*, VIII, pp. 257-60.

« necessiterà lo interesse proprio ... ») (1); qui scriveva press'a poco negli stessi termini del Giberti, sebbene non ne avesse la ferma convinzione, né l'impetuosa e calda eloquenza.

Senonché il carattere diverso di questi due grandi uomini, idealista e facile all'entusiasmo l'uno, positivista e pratico l'altro, ci si palesa subito da un breve confronto. Infatti, mentre il Giberti quattro mesi dopo la rotta di Pavia confidava ancora tanto nella prestezza « stando tutta la facilità del disegno in giungerli im- « provvisti », il Guicciardini dopo un solo mese aveva già capito che si era perduta la migliore occasione per liberarsi degli avanzi dell'esercito imperiale, che intanto ebbe tempo e mezzi di riorganizzarsi (2). E mentre il Giberti, prestando fede alle promesse di Maria Luisa, si lusingava nell'aspettativa degli aiuti francesi o ad ogni modo credeva di poter combinare la lega italo-franca e di smuovere quella Corte dalla sua via con frequenti missioni diplomatiche e colle sue accalorate lettere politiche, il Guicciardini il 28 marzo aveva scritto a Roma: « ... Se di Francia si mostrasse qualche virilità, « non dubito che Viniziani starebbono fermi, e si ve- « drebbe il cammino della salute, ma toccherebbe a « voialtri consigliarli e riscaldarli con altro che con « lettere ... ».

Nelle citate lettere gibertiane domina l'elemento soggettivo e l'idea della patria; esse non corrispondono che ben poco alla condizione di fatto; ma sono l'espressione sincera ed eloquente dello stato d'animo del Giberti, e dei suoi disegni politici coloriti dal senso dell'ideale. Ci senti una crescente smania di guerra, un'animosa fiducia di riuscire nell'impresa e qua e là

(1) Ivi, pp. 246-48.
(2) Cf. Lett. cit. del 25 marzo (1525).

una grave inquietudine per l'esitanza del papa e la mancanza di danari e di soldati.

Egli esagera quando dice: « E penso saria bene « rescrivesse V. S. a Madama la rispondenza, che « truova di tutta Italia ». Quale rispondenza? Se Milano e la Lombardia era contraria ai Francesi, se tutta la Romagna era diffidente e nemica della Curia? Francesco Guicciardini una diecina di giorni prima, cioè il 19 giugno, alla proposta del Machiavelli di fare una ordinanza di milizie in Romagna, rispose tra l'altro: « ... Oggi le parti di Romagna non sono incluse « nei termini della provincia, ma i pensieri e le pra- « tiche loro sono volte a principi forestieri: i guelfi a « Francia o a chi venisse con quello favore, l'altra « allo imperatore; in modo che la verità è che la « Chiesa non ci ha parte né amici, e questi ghibellini « massime sono volti tutti a Cesare ... » (1).

Ma quanto patriottismo e quanta convinzione e schiettezza di sentimenti in queste lettere gibertiane! Quanta differenza tra i nobili suoi disegni e quelli del suo amico di Canossa, forse più sollecito degli interessi di Francia che della libertà d'Italia! Entrambi fan vive pratiche per conquistarsi la protezione e l'alleanza dell'Inghilterra; ma al Giberti, se verrà l'aiuto di Enrico VIII « par di veder rinnovare il mondo, e « da una estrema miseria Italia cominciare a tornare « in grandissima felicità ... » (2), mentre il Canossa spera con questo di dar sospetto e travaglio a Carlo V, per indurlo a lasciare in libertà il re di Francia (3).

(1) *Opere inedite*, vol. VIII, pp. 266-269.

(2) Lettera del Giberti al Ghinucci, nunzio in Inghilterra, del 10 luglio 1525 in *Lettere di Principi*, vol. I, pp. 169-170.

(3) Cf. Lettera a mons. Robertet, dell'8 marzo 1525 in *Lettere di Principi*, vol. I, p. 158; cf. anche lettera del 7 luglio 1525 in PROFESSIONE, op. cit. p. 71.

Nella chiusa della citata lettera del Giberti al Ghinucci, fremente di azione, si ha tutto il suo stato d'animo in quel momento drammatico della nostra storia: « Di gratia sbracciatevi, et fate che quidquid futurum « est, sia presto, buono, chiaro et risoluto, et non hab- « biamo a litigare, ch'el tempo passa, et un' hora im- « porta un anno, et costì son troppo tardi. Si che « adiuva, si non vis pereamus. Non saprei più che « dirvi » (1).

Dunque egli sperava molto, come molti altri Italiani, nell'Inghilterra, e le sue pratiche con quella Corte, condotte con solerte circospezione, ebbero allora un buon successo. Difatti il 30 agosto la reggente poté fare col re d' Inghilterra un trattato d'alleanza difensiva, per assicurare l' integrità territoriale della Francia.

Per capire l'animo e le intenzioni politiche di Enrico VIII, è bene ricordare che nei mesi precedenti mentre con maligni intrighi aveva incitato gl' Italiani contro Carlo V, sognando la conquista della Francia, aveva anche esortato l' imperatore a continuare la guerra in Italia. Carlo, di fronte al pericolo di un'alleanza franco-inglese, credette opportuno di tergiversare. Ma Enrico VIII se ne accorse, e strinse le pratiche dell'accennata alleanza colla reggente.

Intanto il Giberti ripeteva costantemente al papa che se si fosse lasciata sfuggire quest'occasione, sarebbe divenuto lo schiavo di Carlo V; e a Milano si andava svolgendo il fosco dramma del Pescara, e le trattative erano ormai molto avanti. Ma il marchese non poteva decidersi ad attuare le promesse fatte ai congiurati, perché giocando un doppio giuoco, capiva di non poter conseguire la corona offertagli, e quindi si sarebbe guardato bene di abbandonare l' imperatore,

(1) *Lettere di Principi*, vol. I, p. 169.

benché da principio avesse tentennato (1). La Francia continuava a far promesse, ma non si risolveva a compierle. A Roma e Venezia si cominciava già a temere che la Francia pensasse soltanto ai propri interessi ed esponesse gl'Italiani al pericolo. Nelle sopraccennate lettere gibertiane è già evidente la sua preoccupazione sul contegno dei francesi, che mentre soffiavano nel fuoco in Italia, dando soltanto parole, venivano trattando colla Spagna per liberare il re. Nella prima decade di luglio, col consenso dei Veneziani, il papa e il Giberti inviarono in Francia Sigismondo Santi, segretario di Alberto Pio da Carpi, per concludere la lega. Il Giberti gli scriveva da Roma il 15 luglio:

« Signore. Guardate che non siamo ingannati, et poi che ci haranno scoperti, Francesi non ci manchino, et vagliansi di questo in facilitare le lor conditioni con Cesare.

Non vorrei haveste parlato del Pescara, e se pur sete a tempo, tacetelo, massime circa la promessa del Regno; perché scoprendosi, lo perderiamo; et per far conoscere, che fosse falso quello che si fosse detto di lui, ci saria maggiore inimico.

Guardatevi massime da dare in scritto cosa, che rivelata potesse nuocerci, etc. » (2).

Ma intanto che il Giberti inviava queste avvertenze a Sigismondo, il marchese di Pescara dava ordine ai suoi capitani di fare il possibile per catturarlo; e a tal fine usavano grande diligenza, tenendo i cavalli, come dice il Guicciardini, nei confini di Mantova e in varii luoghi. E scrivendone a Roma, il Guicciardini aggiun-

(1) Invano Vittoria Colonna aveva scritto a suo marito non prestasse orecchio a suggerimenti pericolosi e infidi, e andasse per la via della rettitudine e della lealtà; Ferrante rimase abbagliato dall'idea della corona di Napoli, per la quale doveva andare incontro al disonore e forse anche alla morte.

(2) *Lettere di Principi*, vol. I, p. 170.

geva: « è bene ne diciate una parola al Datario, ma « non a altri » (1).

Di Sigismondo per alcuni giorni si persero le tracce; poi fu trovato assassinato e spogliato alla foce dell'Adda, e le sue carte, che contenevano le condizioni della lega, vennero nelle mani del marchese di Pescara, il quale ne fece un riassunto in spagnuolo, che si conserva nell'archivio reale e imperiale di Vienna, pubblicato da G. Müller nei *Documenti* citati; e poi ripubblicato, tradotto in francese dal Fraikin (2). Le condizioni della lega, come ho già accennato, sono note; ricorderò soltanto che per esse la Francia avrebbe dovuto rinunziare a qualunque pretesa sull'Italia. Anche il Giberti infatti nella cit. lettera del 9 luglio sperava di poter indurre la Corte francese a « cedere in tutto « alle cose d'Italia », sperando forse un po' troppo nell'esito della congiura. Confrontando il riassunto del Pescara colla lettera gibertiana, che si corrispondono quasi in tutto il contenuto, meno nel numero dei fanti che gl'Italiani si obbligavano di dare alla Francia per la liberazione del re, ritengo che sia più attendibile la cifra data dal Giberti, cioè di « mille lancie e 12 « mila fanti », e non 2000, come si legge nel riassunto di Vienna, poiché sarebbe stato questo un compenso troppo magro pei Francesi. Ma la spedizione di Sigismondo fu come il segno che annunziò il principio della rovina. Poteva pure il Giberti raccomandargli di non dare in scritto cose che potessero nuocere. Egli stesso e il papa avevano già commesso l'imprudenza, consegnando al Santi in iscritto tutto il loro disegno. Bisogna dire che questi uomini erano anche ingenui

(1) *Opere inedite*, vol. VIII, p. 304. Lettera, scritta da Faenza il 17 agosto 1525, a Cesare Colombo, agente della Curia.

(2) *Nonciatures de France — Nonciatures de Clement VII*, Valence, 1906.

e impolitici, perché certe cose veramente non si scrivono. Mancò loro quell'acume d'ingegno pratico che sa trovare rapidamente i mezzi convenienti al fine, e quello spirito di opportunismo politico che sa vedere le circostanze dell'azione, evitarne i pericoli, e vincerne le difficoltà.

È noto il procedimento del Morone nelle sue relazioni col marchese di Pescara, i colloqui con lui tenuti, e le risposte avutene, tutto il maneggio insomma di quel fosco dramma. Al Giberti, fin da principio, spiacque tanto il contegno del Pescara, che lì per lì non ebbe neanche coraggio di dirlo al papa, tanto più che anche le risposte della Francia tardavano.

Intanto giungeva da Toledo allo Sforza l'investitura del ducato di Milano a condizioni meno gravose. Merita di essere ricordato che il duca, nonostante l'investitura rimase fedele ai congiurati; e il suo cancelliere scriveva a Roma che il Pescara s'era tanto appassionato per l'impresa e attendeva con sì grande ansia le notizie della Francia, che la notte non poteva dormire, e diceva di volerla tentare anche senza l'aiuto francese. Se il Pescara simulasse realmente fino a questo punto, o se il Morone, per opportunismo politico (data la nuova attitudine dell'imperatore verso il suo duca) credesse necessario di dare ai congiurati assicurazioni sul Pescara, maggiori della realtà, non è facile poterlo dimostrare. Propenderei col Baumgarten per questa seconda ipotesi. L'ambasciatore veneto, Foscari, l'11 agosto scriveva da Roma ai Dieci che il papa ne fu molto edificato, ma mostrò di non credere opportuno di osare qualcosa senza l'aiuto francese. E poiché questo tardava, l'instancabile Giberti sollecitava i principi italiani a formare una lega difensiva. Anche i Fiorentini, il duca di Ferrara, il doge di Genova, Lucca e Siena erano disposti a entrarvi. Ma se tali

erano le intenzioni dei governi, per non aver essi, ad eccezione dei Veneziani, milizie proprie, e per la mancanza del sentimento nazionale nelle loro popolazioni, essi fondavano l'impresa sull'aiuto straniero e nelle favorevoli circostanze della politica europea (1). Comunque, essi per un momento poterono anche accarezzare la speranza d'impedire ai Francesi che tornassero in Italia, e di cacciare completamente gli Spagnuoli, sognando l' indipendenza e l'unità federale d'Italia, senza rendersi conto che si accingevano a un'impresa seria e tremenda a cui non erano preparati.

È noto che nel frattempo erano corse pratiche per la pace e l'alleanza tra Parigi e Toledo. Ma le pretese imperiali erano esorbitanti, e l'energica reggente di Francia non poteva, né volle accettarle, quand'anche avesse dovuto lasciare il figlio in prigione e non parlarne più (2). Fallirono quindi le ripetute missioni politiche che in quell'estate (1525) partirono da Parigi per la Spagna. E Francesco I, sebbene prigioniero, protestò fin d' allora, che non manterrebbe mai patti disonorevoli, se pure fosse costretto a segnarli per essere liberato.

Fin dal 12 luglio, se non prima, erano giunti a Toledo da parte dell'ambasciatore imperiale a Roma, il duca di Sessa, notizie della trama italiana. Carlo V profondamente turbato e adirato, benché simulasse di rimanere calmo, si lasciò un giorno sfuggire coll'orator veneto Andrea Navagero la famosa, violenta esclamazione contro il datario: « E può Dio permettere che « il papa ascolti sempre questo vigliacco traditore Gi- « berti! » (3). Parole che rivelano la profonda persua-

(1) De Leva, op. cit. II, 286.

(2) De Leva, op. cit. II, 267.

(3) De Leva, op. cit. II, 287, dove è citato il dispaccio del Navagero, inviato da Toledo a Venezia il 23 agosto 1525.

sione di Carlo che il Giberti fosse il principale autore delle pratiche italiane, e l'odio ch'egli nutriva per l'audace patriota. Chi si sente italiano non s'indurrà mai a credere che l'ardente Giberti meritasse quei due titoli indegni; e sentirà anzi ridestarsi nell'animo l'odio per gli oppressori.

Senonché il ritardo delle risposte francesi gettò negli Italiani un grave abbattimento e una preoccupazione tremenda sull'avvenire. Ludovico di Canossa il 17 agosto scrisse al Giberti una calda e viva lettera, di cui riporto qui questo breve passo, che ci fa vedere perfettamente lo stato d'animo dei due amici: « Non « posso negare R. Sig. mio che la lettera vostra di « 7 del presente non mi abbia causato molto dispia- « cere parendomi per quella di vedere l'animo vostro « assai più travagliato di quello che si conviene all'in- « genua coscientia vostra, e comprendo che voi temete « di conseguir biasimo di quel pensiero, il quale abbia « qual si voglia fine, non può se non esser grato a « Dio, e lodevole presso il mondo; e qual nome tro- « veremo noi (pure che non abbia più passione che « ragione) che ardisca di dire che non fosse da fug- « gire la presente rovina all'Italia, e da far ogni cosa « possibile per metterla in libertà, e che mai ai dì « nostri, è stato tempo tanto alto e necessario a ciò « quanto è il presente, l'opportunità del quale se a « Dio piacerà che non basti per liberarci, non è però « che quelli che l'avranno conosciuto e aiutata non ne « meritino lode » (1).

I congiurati passarono anche il mese di agosto in infruttuose trattative per l'incertezza del Pescara e i ritardi degli aiuti francesi. Il Pescara, avuti dall'im-

(1) Ludovico di Canossa al Datario: Venezia, 17 agosto 1525: ms. in PROFESSIONE, op. cit. pp. 44-45.

peratore pieni poteri militari, si veniva preparando a buttar via la maschera, ma non sapeva ancora decidersi per il pericolo della disperazione del papa e dei Veneziani, e anche per l'onta che sapeva gliene sarebbe toccata. E intanto chiedeva al Morone le dieci mila lire promesse e si armava; e nuovi fanti tedeschi, inviati dall'arciduca d'Austria, scendevano per la Valtellina.

Venezia, di fronte a questa condizione di cose, e alle nuove sollecitazioni imperiali per rinnovare la confederazione di tre anni indietro, era agitatissima. Se cedeva a Carlo V, egli poteva dirsi padrone d'Italia, perché il papa e il duca di Milano senza di lei non avrebbero potuto fare neanche un passo.

Il Giberti perdeva sempre più la fiducia nei Francesi, e accortosi che di là non venivano che parole, il 4 settembre scrisse al Canossa una grave lettera di lamento, in cui biasima l'imprudenza, la malafede e l'indifferenza dei Francesi, che per proprio tornaconto avevano svelata a Carlo V la pratica che tenevano cogli Italiani. Egli dichiara di non creder punto alle apparenti proteste di benevolenza dell'imperatore verso l'Italia, e rievoca con dolore i dispiaceri passati nei mesi addietro e la disgraziata spedizione di Sigismondo Santi:

« A Monsignor di Baiusa, Oramai potria venir non uno, ma dieci cavallari senza mie lettere a V. S., quando avessi a continuar di scriverli come ad Ambasciatore di Francia, e non come a mio signor particulare; conciosiaché o la poca prudenzia o la poca sincerità di coloro a chi pensamo servire ci taglia ogni attacco di scriver di negozii, ma tal sia di loro: ché alla fine quando non ci sarà più rimedio conosceranno quello, che né da sé hanno tanta prudenzia che lo conoscano, né, consigliati da V. S., dal signor Alberto e da chiunque li ama, voglion credere. E già vedemo bel principio del frutto che son per mietere di aver voluto scandalizzare altri per fare il fatto

loro, col non servar fede, non rispetto, non tener conto delli amici: perché avendo l' Imperatore inteso delle pratiche che lor tenevano in Italia, già la seconda volta ha fatto intendere che S. M. non pensa se non a volere Italia libera et amica e non serva, e che non è per concludere col Cristianissimo alcuno accordo se non quietati ed assicurati ben gli animi d' Italia. Et a questo effetto, se non vi è già, vedrete presto costì il sig. Proton. Caracciolo, et a Milano anco si farà ciò che il S. Lope Urtado viene a domandare, e qui attenderemo a viver come si potrà e goderci la pace presente, che facendo fondamento in gente così varia potria rovinarsi. Io ringrazio Dio che non se li è creduto tanto che si sia corso in tutto alla cieca, né potrò veder cosa che non mi paia in tutto uno zucchero, ogni volta che mi redurrò in animo li dispiaceri passati da tre mesi in qua e il frutto che d' ogni canto vedo venirmi di quello in che servo. Essendo adunque così, pensi V. S. aver fatto prudentemente a deliberarsi di non mandare; così piacesse a Dio non fusse andato mai il pover Messer Sigismondo, che, oltre alla perdita di tale amico, il più del male sta nella dimostrazion di mandarlo e in quelle scritture che portava, senza le quali potriano ben sospettare, ma non saper niente di certo. Ho voluto riscaldarmi in questo, presupponendo per lo advenire non toccarne parola. E se scriverò a V. S., sarà solo per intrattener la mia servitù con quella. Alla cui buona grazia quanto più posso mi raccomando. Da Roma, a' 4 di Settembre 1525.

« Servit. Gio. Matteo Giberto Datario » (1).

La forma concitata di questa e delle altre sue lettere fa pensare all'immensa agitazione in cui egli viveva in quei giorni, alla sua grande attività diplomatica, alla fretta con cui le scriveva. Quanta differenza nel suo stato d'animo dopo due soli mesi! mentre al principio dell'estate, pieno di fiducia e sfavillante di gioia preparava la lega colla Francia e la congiura del Morone, ora invece, tutto addolorato, si contorce nella smania dello sdegno e del dolore, in cui l'avevan get-

(1) Cf. *Lettere di Principi*, p. 172.

tato le prime delusioni. Qui non c'è idealità, né fantasia, ma è tutta una dolorosa realtà che gli aveva profondamente commosso il cuore. Egli deplorando la condotta dei Francesi, e rammaricandosi di avervi troppo sperato, sfoga coll'amico di Canossa tutto l'accoramento che l'opprimeva, per aver veduto sventato un suo importante piano politico, che gli era costato tanto lavoro e tanta trepidazione; e fa sentire in breve tutta la gravità dell'incubo che gli pesava sull'animo per timore della vendetta imperiale e della servitù d'Italia.

È noto che Carlo V intanto tirando in lungo le pratiche dell'accordo colla Francia, e fingendo di volersi riaccostare agli Italiani, per colpirli con maggior sicurezza, si era novamente rivolto a Venezia e a Roma « con ogni amorevole dimostrazione » (1), e aveva inviato alla Signoria l'ambasciatore Caracciolo, che vi giunse il 4 settembre. Si sa che Ludovico di Canossa ne informò subito la reggente, e prevenne il legato imperiale, tenendo alla Signoria veneta un accalorato discorso per accendere gli animi alla causa d'Italia e di Francia, e dimostrando che l'imperatore cercava di addormentarli per impadronirsi di Milano. Sono note le inclinazioni dei Veneziani per la Francia, e la loro grande circospezione verso Carlo V; le rinnovate promesse di Maria Luisa e il contegno impolitico di Clemente VII (2).

Contemporaneamente il dramma di Milano volgeva al suo termine; e Clemente che vi ebbe tanta parte, vedendo la tremenda situazione che si era creata, si

(1) Canossa alla Reggente: 2 e 9 settembre 1525: ms. in PROFESSIONE, op. cit. p. 46.

(2) Canossa al Robertet: 2 settembre (1525): ms. della biblioteca comunale di Verona in PROFESSIONE, op. cit. p. 46.

guardava bene di fare ancora qualche passo contro l'imperatore. Anzi, appena che da Toledo giunsero notizie che Carlo era informato della congiura, il papa, per mettersi in salvo, lo avvisò di far governare meglio in Italia dai suoi ministri e capitani. Ma l'instancabile Giberti non poteva darsi pace, e poiché la salute di Francesco Sforza era peggiorata, e temevasi che, avvenendo la sua morte, il ducato si occupasse a nome dell'imperatore, sollecitava il Filonardi a tirare gli Svizzeri nella lega italiana, e chiedeva soccorso da tutte le parti, specialmente da Venezia e Milano (1).

Quei suoi primi sospetti sull'esito della lega italo-franca e della congiura, già velatamente accennati dal Giberti nelle lettere dei primi di luglio (2), ormai potevan dirsi mutati in realtà, per il tradimento dei Francesi, del Pescara e del Morone. Nondimeno il Giberti, pieno di fede e di entusiasmo per la libertà d'Italia, dice che non poteva indursi a credere che il Pescara e anche il Morone fossero capaci di tradire la causa italiana; e nonostante i suoi sospetti, pare che egli si fidasse ancora di essi, specialmente del Morone. La sua lettera del 19 settembre (1525) a Domenico Sauli, nella quale meglio che nelle altre si ha l'espressione del carattere del Giberti, che lasciandosi trasportare dal sentimento e dalla fantasia, sembra talvolta, al pari del Machiavelli, un visionario, merita di essere riportata tutta intera, perché ci dà una giusta idea del maneggio ch'egli ebbe nella congiura e del suo stato d'animo in quel momento storico:

« Magnifico Sig. Quello che Vostra Signoria portò venendo qua, le lettere, che gli scriveva il Sig. Morone, la relatione

(1) Lettera del Giberti al Filonardi: Roma, 10 settembre 1525 in *Lettere di Principi*, vol. I, p. 173-174.

(2) *Lettere di Principi*, I, 167-170.

del Mentebuona, quella che ha per lettere degli 11 il Sig. Caval. Landriano, e io per la di Vostra Signoria de' 10, poi tutte le ragioni, ch'io so pensarmi, hanno fatto nell'animo mio un tal fondamento di credere, che 'l S. Morone sia ardentissimo in questa prattica, e proceda sincerissimamente; che per cosa, ch'io oda in contrario, non posso muovermi dell' opinion mia: pure e di più luoghi vien scritto, e per qualche se non vera, almeno assai colorata ragione, nascono molti sospetti, che mettono alle volte il cervello a partito di dubitare del contrario. Il che non perché in me nasca alcun dubbio, ma per non saper rispondere a tanti argumenti, che son fatti, mi è di grandissimo fastidio, e mi fa star tutto sospeso. Però sto con gran desiderio di veder levato questo scropulo, et perciò aprirò liberamente a V. S. i luoghi, ove si fondano gli argomenti da dubitare. Prima più e più dì fa, fu avisato a N. S. che 'l S. Marchese, e 'l Sig. Morone di consenso delli Imperiali per scoprir gli animi d'Italia, tenevano con sua Santità, con Francia, e con Vinitiani la tale e la tal prattica; e qui la narrano meglio, che non faria V. S., e questo è quel che mi fa travedere, come la cosa si sappia, trattandosi con la secretezza che si fa, e da noi son certo non viene il difetto. Viene poi scritto di Francia, che 'l Signor Marchese ha scritto all' Imperatore, che si fanno in Italia prattiche contra sua Maestà, e sopra questo confortatola ad accordare col Christianissimo. Ma a questo potria forse rispondersi il medesimo, che 'l Sig. Morone vi scrisse già, cioè che non potesse il predetto Signore con honor suo mostrar di non vedere quello, che molti sospettano: però di questo non mi pare da tener tanto caso, quanto che mai si sia inteso niente, che fossero per venire novi Lanzichinechi, et non parer verisimile, che questi che sono venuti, si siano mossi così a vento, venendo senza danari, e dove sanno non essere per trovarne. Et chi piglia sospetto della fortificazione delle terre, dell'essersi prima d'ogn'altra banda, che da Milano, intesa la gravissima infermità del Sig. Duca, e il dire hora che sia fuor di pericolo, sendo scritto da altri che può ben prolungarsi qualche dì, ma non fuggire che questa malattia non sia mortale. Non s'interpreta ancor in bene il non essere avisato di costà niente di questo che novamente da M. Bernardino della Barba e da altri vien scritto, cioè che il Sig. Marchese pensa alloggiar le genti sul territorio de Vinitiani per sforzarli, quando altrimenti non vogliano venirci, all' accordo: quale quando si conclu-

desse, saria pur serrata la via a tutti li disegni che si son fatti. E se ben S. E. havesse ordine da Cesare di far così, pare verisimile non gli dovesse mancar scusa di non esseguirlo, sapendo quanto pregiudica alla prattica, che tiene; e quando lo faccia da sé, dà ancor molto più da sospettare. Pareva ancora che tanta volontà del Sig. Morone ricercasse più gagliarda risolutione di quella, che mostra, in caso, che 'l Sig. Duca fosse mancato, cioè che, trovandosi sua Signoria le fortezze e la volontà de popoli e 'l Sig. Marchese patron dell' essercito, da poter facilmente d'una parte servirsi a suo modo e disfar l'altra, si dovesse pensare a non aspettar altra occasione, ma con l' intelligenza, che vedeno di tutta Italia, dargli dentro: non sendo da temere haver Francesi contrarij, fin che non siano d'accordo con Cesare, e poi molto meno seguendo la liberatione del Christianissimo, che è da credere faria ogni cosa per non veder Cesare tanto grande. Ma sopra tutto dà infinito sospetto l' intendersi, che di là vicino a Trento siano ancora altri tre mila Lanzichinechi ad ordine, et assai chiaramente si parli per far guerra a Vinitiani: quale quando si cominciasse, non restaria alcuna scusa, che non fosse vero quello, che si sospetta.

A questi, et ad altri assai simili argomenti, uno sopra tutti ne oppongo, cioè ch' io non so imaginarmi così gran guadagno, ch'el S. Morone si possa proporre della gratia di Cesare, procedendo malitiosamente, che non sia senza comparatione maggiore la perdita, facendosi inimica tutta Italia, nell'amor della quale sua Sig. come prudentissima più ch' in ogni altra cosa, può conoscere esser posto lo stabilimento dell' Illustrissimo Sig. Duca. Poi, chi crederà, che 'l Sig. Marchese, restando ancor creditore di tanto, di quello che con somma gloria ha fatto in servitio dell' Imperatore, quanto non si pagheria con un Regno, debba hora per ingratiarsi più con sua Maestà, andar mendicando simili occasioni per vie tanto indegne di sì virtuoso Sig. che mi pare un sacrilegio a dubitare, ch'in animo così alto possa nascer sì basso pensiero. Potrei ancor dir delle altre ragioni, perché non mi può entrare in mente, che detti Sig. non procedano sincerissimamente: né io per me ci fo alcun dubbio. Pure, come V. S. sa, prattiche di tanto momento sono sempre accompagnate da mille sospetti, li quali ancor che siano falsi, nuocono ben spesso come veri, generando diffidenza, che impedisce mille buoni effetti. Però desidero, che o venga di costà tanta chiarezza, che levi dalla

mente d'ogn' uno questa nebbia, o V. S. mi chiarisca almanco, se è vero che tutti pure siamo uccellati; il che quando fosse, ancora a pena per la parte mia potrei pentirmi d' haver creduto, sendo mosso da persone, e da ragioni dignissime di fede, e da quel desiderio di libertà, che è commune non solo agli huomini, ma anco alle bestie; né mi dolerà mai l' esser stato imbarcato con sì nobil compagnia. Et se non si fosse perso il povero M. Sigismondo, potremmo pensare, che questa prattica ci fosse stato un trastullo da passar questa estate, fingendoci giardini della bella libertà, che volevamo. Stando in opinione, che 'l S. Morone habbia in me quella fede, che V. S. e le lettere sue mi persuadono; mi pareria errar grandemente a non dir tutto ciò, che occorre; perché penso debba esser caro a sua Sig. saper tutto, per poter meglio levar li dubbij, che occorrono: massime scrivendo a V. S. che so non dirà di ciò che scrivo, se non tanto, quanto gli pare a proposito per chiarirsi. Né Monsignor di Baiusa si potria disporre ad ire in Francia, né mi pareria a proposito, vedendo, che ancor di là non vien'aviso, sopra il quale si possa far fondamento. Non avendo più speranza di quel che havemo, fuor di tempo saria il mandare il Caiano a Genova; però non ci ho voluto fare opera alcuna. Et a V. S. mi raccomando. Da Roma, alli 19 di Settembre 1525 » (1).

Evidentemente anche qui il Giberti non si dimostra grande statista, ma ardente patriota. La lettera è la schietta espressione del suo stato d'animo, che dominato ancora dal bel sogno della libertà, non sapeva adattarsi a credere che l'illusione stesse per cadere, e che in sua vece non gli restasse che una brusca e odiosa realtà. L'esposizione dei fatti è qui molto soggettiva e piena di emozioni. Egli dichiara di essere addentro nel maneggio della congiura e si compiace di esservi, parendogli di poter in tal modo disperdere, anche colle sole forze vive d' Italia, l'esercito imperiale di Lombardia. Tanto il Giberti, il Sauli, Lodovico di Canossa, Alberto Pio di Carpi e i loro pochi compa-

(1) *Lettere di Principi*, vol. I, p. 174.

gni erano lontani dalla realtà della situazione politica, che sei mesi dopo la disfatta di Pavia, speravano ancora di poter vincere quell'esercito imperiale, che si era molto bene riorganizzato e accresciuto di soldati e di armi, colle sole forze vive d'Italia, le quali appena sarebbero state sufficienti subito dopo la rotta, in cui anche gli Spagnuoli erano stati molto decimati e avevano subito gravissime perdite di armi. Il Guicciardini invece che conosceva un po' meglio le cose, il 31 luglio aveva scritto a Roma, consigliandoli di « assi-« curarsi, battendo la potenza di chi è formidoloso « alli altri, cosa così facile avendo lo appoggio di « oltramonti, come sarebbe difficile l'averlo a fare con « le forze sole di Italia ... » (1).

Nella lettera gibertiana è riassunta la trepidazione generale di quegli amanti della libertà d'Italia che a Roma, Milano e Venezia ordivano la lega colla Francia e la congiura. Essi vivevano in una condizione molto penosa per la mancanza dell'unità di volere e d'azione, la deficienza delle forze reali del paese, la perfidia dei Francesi, e anche di alcuni Italiani, l'incertezza della riuscita e la paura della vendetta imperiale. Qui fra i sospetti e i primi disinganni vibra potente la nota patriottica, che ridesta nell'anima italiana l'odio per gli oppressori. Egli anche di fronte al pericolo, così impigliato nella trama del Morone, dichiara che non gli « dolerà mai l'esser stato imbarcato con sì « nobil compagnia ... ». Credo che nessun altro prelato italiano, se si prescinde dal suo amico di Canossa, abbia ripetuto con tanto ardore il grido di allarme contro i nemici della patria, come il Giberti, che pure in condizioni difficilissime, mosso da un alto sentimento

(1) *Opere inedite*, vol. VIII, p. 292.

civile, e parendogli di compiere un atto di giustizia contro i nemici d' Italia, ne macchinò la strage.

E vero ch' egli s' illuse troppo del Pescara e del Morone, che, in sostanza, erano i capi di questa sua « nobil compagnia »; e che nessuno dei contemporanei, che conobbero il Morone, credette al suo patriottismo (ché vero patriota non fu forse mai, ma soltanto un grande opportunista, che mirò sempre al proprio interesse!); però questo grave giudizio, che pesa sulla memoria del cancelliere di Milano, e cancella, o per lo meno mette in dubbio, quella che nell' estate del 1525 parve in lui una grande idea animatrice, e offusca tutta la sua vita, quando il Giberti scrisse questa lettera, non si era ancora formato. Nessuna maraviglia quindi che il datario potesse illudersi di trovare in lui, ch' era pure energico, ardente e famoso oratore, e dimostravagli una grande devozione e fiducia, quell' ardore patriottico e quella schiettezza di sentimenti, ch' egli aveva realmente per la nobile causa della libertà d' Italia. Bisogna dire però, che fu mal contraccambiato dal Morone, perché mentre questi gl' inviava nuove dichiarazioni e proteste di fede, scriveva al Pescara con un tale cieco abbandono, che è sicuro indizio del suo tradimento: « Ò fede in Voi come in « Dio: me è dato aviso de varii homini et lochi che « me guardi da li agenti cesarei et che sono tradito et « uccellato et che mi faranno mal capitare » (1). E inoltre sappiamo dal Guicciardini che tempo addietro il Morone gli aveva detto di non conoscere uomo di maggior malignità né di minor fede del marchese di Pescara (2). Il Morone colla sua condotta, e special-

(1) Lettera del 5 settembre 1525 in De Leva, op. cit. II, 295.

(2) Guicciardini, *Storia d' Italia*, libro XVI. Cf. anche T. Dandolo, *Ricordi inediti di Girolamo Morone*, Milano, 1855, p. 200.

mente colla sua confessione ha cancellato il suo passato nei punti migliori (1).

Qualche settimana dopo il Giberti non avrebbe davvero scritta quella frase, o meglio quella lettera, che mal si conviene ai traditori della causa della libertà d'Italia. Ma è anche probabile che egli, il papa e gli altri congiurati abbiano principalmente calcolato sull'ambizione del Pescara e del Morone, e che in realtà non avessero in loro quella cieca fiducia che parrebbe, e che si è creduto (2).

È noto come la congiura a Novara fu dal marchese scoperta, il Morone fatto prigioniero e chiuso nel castello di Pavia, dove andò Ferrante stesso a esaminarlo sopra quelle cose, che avevano trattate insieme; e il Morone mise in processo tutto l'ordine della congiura, accusando vilmente il duca Francesco Sforza come consapevole d'ogni cosa.

Carlo V tenuto dal Pescara al corrente di queste pratiche, si servì di lui per « iscoprire gli animi de« gl'Italiani », non volle più richiamare le sue milizie di Lombardia, fece mettere in ordine alcune migliaia di Lanzichenecchi verso il confine d'Italia, e per tutto il ducato di Milano fece mettere ufficiali in nome suo, come di sovrano assoluto. Il Senato lombardo però, all'intimazione del Pescara di giurar fedeltà all'imperatore, sotto pena della confisca dei beni, rispose fieramente, né voleva piegarsi prima che il duca fosse giudicato e privato dello Stato. Il De Leva ricordò già agli Italiani tale fermezza del supremo magistrato lombardo, cui dobbiamo gratissima riconoscenza (3).

Quest'occupazione spaventò tutta Italia, umiliò lo Sforza, i Veneziani e il papa, che videro scoperte

(1) Professione, op. cit. p. 52.
(2) Cf. Villari, op. cit. III, 312.
(3) De Leva, op. cit. vol. II, p. 299.

quelle pratiche occulte colle quali avevan trattato non solo d'assicurar Milano, ma anche di togliere a Carlo il regno di Napoli, e fuori di guerra aperta, distruggere il suo esercito.

Clemente VII, sebbene colpevole di aver preso parte alla congiura, ebbe il coraggio di scrivere all'imperatore esortandolo a restituire al duca il suo stato, alla pace col re di Francia e al perdono: « Hora è 'l tempo « che Vostra Maestà quel che tante volte ha detto « voler la pace et libertà d'Italia, mostri con vero ef- « fetto in restituire il suo Stato al Duca di Milano, et « levare degli animi d'ognuno una paura et dispera- « tion tale, che se non è levata, è per accendersi più « fuoco che mai, et se al Duca di Milano s'apponesse « che avesse fatto trattato contro Vostra Maestà, at- « tesa la natura sua, et le infinite oppressioni, che gli « erano fatte, deve quella giudicare il Duca forse in « qualche errore, alcuni altri nella vera ribaldaria es- « sere incorsi; de quali qualchuno (1) già ne rende « forse conto dinanzi a Dio ... Questi atti, figliuol no- « stro carissimo, la morte et il tempo non possono « annichilare, le quali due cose tanto facilmente anni- « chilano li Principati, et le vittorie et le potenze ... » (2). E in un'altra lettera, come in tono di giustificazione, aggiungeva: « ... Vedendosi così apertamente, et senza « alcun rispetto occupare lo Stato di Milano, chi era, « che della sua privata, et della pubblica salute et li- « bertà d'Italia potesse restar sicuro? ... » (3). Evidentemente quest'occupazione spaventò tutti gl'Italiani, perché videro bene, che essendo Carlo padrone di Milano e di Napoli, tutta l'Italia era ridotta in sua ser-

(1) S'intende il marchese di Pescara, morto il 3 dicembre.

(2) Lettera del 16 dicembre 1525 in *Lettere di Principi*, vol. I, pp. 177-178.

(3) Ivi.

vitù; e i congiurati avevan ragione di temere la sua vendetta. Di fatti le parole di Clemente caddero invano, perché il cupo figlio di Giovanna La Pazza non conosceva il perdono.

Concludendo, posso affermare che anche Clemente VII, guardato sotto questo aspetto, ci appare in una nuova luce; e se egli non riuscì a difendere la libertà d'Italia, e più o meno indirettamente cooperò anzi alla sua rovina, molte e gravi ne furono le cause; ad ogni modo egli voleva l'indipendenza italiana dagli stranieri, e per quanto poté e seppe, vi si adoperò.

Giovan Matteo Giberti ha il grande merito di essere stato uno dei più ardenti propugnatori di questa guerra contro la Spagna, che tutti i migliori Italiani riconobbero per giusta e necessaria. Sempre fermo nella sua fede d'italiano, quando tutti erano ormai presi dallo spavento della servitù, e in tutta Italia pareva un finimondo, il Giberti tornò al disegno di guerra, spingendo animosamente il papa sulla via della lega colla Francia, che fu poi conclusa a Cognac (maggio 1526): « ... il Papa era di natura siffatta che durai una fatica estrema a metterlo su questo camino, ma « molto più a mantenervelo, et non si poté mai rimetterlo in piede in tante volte, ora col fare accordo coi « Sig.ri Colonnesi, ora con la triegua di D. Ugo, ora « con quella del Viceré, tanti disordini portò la mala « fortuna, sì che alla fine noi non cadessimo ... » (1).

Se si guarda bene, il Cavour e gli altri nostri uomini politici nel 1859 hanno riprese, forse senz'avvedersene, e solo in forza di una fatalità storica, le stesse fila ordite dal Giberti e dai Veneziani.

TULLIO PANDOLFI.

(1) Cf. *Giustificazione* cit. in PIGHI.

DOCUMENTI

I.

Bruxelles, 20 giugno 1521.

Carlo V presenta a Giovan Matteo Giberti, segretario del papa, Roderico Ninno, suo oratore, per fargli attestare ch' egli era persuaso della sua fede e della sua predilezione per l' Impero, e che gli stava a cuore la sua dignità.

Roma, Arch. Vat. Armario II, caps. I^a, n. 56.

Carolus Divina favente Clementia et Romanorum Imperator semper Augustus Germaniae, Hispaniarum, Utriusque Siciliae Hierusalem etc. Rex.

Honorabilis, Devote, Dilecte. De te, singularique tua in omnibus rebus nostris fide, frequentibus litteris orator nobiscum egit. Debes homini, qui locupleti commendatione, studium tuum alioq. nobis cognitum atque comprobatum, quo, magis cognitum atque comprobatum haberemus, fecit; hoc cum te scire vellemus, Roderico Ninno cum litteris et mandatis nostris istuc currenti, negocium dedimus, ut te nomine nostro conveniret, hisque redditis, de nostro animo te doceret, fac ut homini fidem habeas, Dignitatemque tũam nobis curae esse non ignores. Datum in Bruxellis XX^a Junii MDXXJ.

yo elrey.

Mandato Caesaris T. Argillensis (?).

[*Segue l' indirizzo nel tergo*]: Honorabili Joanni Matheo Beatitudinis Pontificis Secretario, Devoto nobis dilecto.

II.

Lodi, 8 novembre 1524.

Seguono quattro lettere di Giovan Matteo Giberti a Jacopo Sadoleto, vescovo di Carpentras, e allora segretario di Clemente VII, scritte nell' autunno del 1524, durante la sua missione politica in Lombardia al campo di Francesco I. Da esse non si ricava altro se non che egli teme di poter ottenere ciò che si desiderava in Roma, cioè la pace del re cogl' imperiali. La terza lettera è autografa, le altre sono pure originali, perché hanno la sottoscrizione autografa del Giberti e portano ancora i segni del sigillo.

Roma, Arch. Vat. Armario VIII, Ordine I « Litterae diversorum ad Clementem VII », tomo I, pp. 135, 137, 138, 140.

Mons.' mio. Non poteva il mal ch' io mi feci esser molto, andando io accompagnato dalle orationi di V. S. quali reputo così accette a Dio, come el lume che adopra dell' ingegno suo a discacciar le tenebre che occupano la più bella parte della scrittura, così Dio l' exaudisca in far che non indarno habbia preso questa fatica, la quale dello essermi o grata o dispiacevole, giudicherò dal frutto che farò. In tanto non mi par mancar d' esser con V. S. sendo nella memoria sua, et amandomi, di che non posso haver cosa più grata, et in sua bona gratia quanto posso mi raccomando.

Da Lodi alli VIII di Novembre 1524.

Di V. S.

Figliolo et frate Gio. Mattheo Giberto.

Sant' Alanfran, 12 nov. 1524.

Reveren.' S.or mio. Per quello che scrivo a N. S.re intenderà V. S. quale habbia trovat' io qui la disposition delle cose, indispostissime a potersi tirar come N. S.re vorria, se non con

estrema forza, assai è che S. S.tà con quel che vede lei, et con quel che li è ricordato dalle persone prudenti, fa el debito di vero Pontifice, et a V. S. deve restar satisfattione d' haver quanto può aiutato et aiutar con el consiglio suo. Non posso pentirmi mai d' ubedir S. S.tà pur desidero se possibil fusse non haver persi questi passi, o vero, quod proximum est retornarmene presto costà dove se pure non riposo, ho almanco questo conforto di fugir dopo l' onde delle faccende come in un porto a ragionar et godermi con V. S. la lettera della quale a quel cameriere del Re non ho data perché non si truova qui, et a V. S. sempre quanto più posso mi raccomando.

Dal campo del Chr.mo a S. Alanfran alli XIJ di novembre 1524.

Di V. S.

figliolo frate Gio. Mattheo Giberto.

Pavia, 17 novembre 1524.

R. Signor mio, Se più volte ho judicato che mette più conto ad amar con osservanza V. S. che mille homini, non tanto per esser lei quella che ne vale diecimila quanto per respondere in amore più abondantemente che campo fertilissimo ch' io vedessi mai, mel ha confirmato la dolcissima lettera sua, dove mi fa mentione dela pensione chio li ho fatto mandare expedita circa la quale avendo io fatto quello ero tenuto, cussì per l' amor che V. S. mi porta batteggia con ornatissimi tituli quello ch' io non nominarei mai altro che debito. A questo modo Mons. mio non solo mi manterò nel mio proposito preso già tanti anni per conservarlo con la vita di servirvi, ma andrò mostrando a ognuno quanto meglio ch' in alchun altro loco si colloca ogni amore et osservanzia in lei, verso la qual dio volessi potessi spiegar i sensi del animo et cor mio con quello lei merita.

Vedo ben Signor mio V. S. esser posta a officio tanto infra la virtù sua quanto chi levando la mano da una nobilissima figura ad Apelle lo mettesse a macinar e colori, ma son certo che l' amor di N. S. li fa parere ogni cosa leggiera, maxime essendo per durar poco.

El ritorno Signor mio sarà quando piacerà anui, che sia con laude certo quando omnia succederent prospere, saria be-

nefizio de Dio. Et in tutto non cerco altro che esser mancho lontano che sia possibile dala grazia sua et del vic.° suo, et sapendo quanto conforto mi è l'amor di V. S. non fo altro che mantener in me quella viva memoria che sempre mi sta fixa nel animo et a lei mi raccomando con le opere sue, perché Te auctore caeptae. Dal campo del Cristianissimo, sopra Pavia, XVIJ Novembre 1524.

Servitore et figliuolo Gio. Mattheo Giberto.

Dal campo di Francesco I, 21 nov. 1524.

Reveren. S.or mio. Quello che nelle altre mie ho scritto a N. S.re a questi dì, havrà V. S. potuto aver per risposta della sua de XIIII nella qual mi dice con quanto desiderio aspettava S. S.tà intender' quel che harei fatto col Re Christ.mo, così per quanto starò qui mi sforzerò satisfar con quella più diligentia che sarà possibile, ancorché non variando el stato delle cose da quel ch'io lo trovai, poco habbia che scriver', et quello havendolo V. S. a veder per le mie a S. S.tà non replico altrimenti.

Mons. de Brindisi è quattro miglia discosto de qui alla Certosa, ma per la pioggia che mai ha intermesso un dì, et li stagni dell'acqua che è cresciuta per il camino non ci semo visti più d'una volta. Avanti ch'io parta lascerò S. S.ria instruttissima di ciò che potrò.

El breve è stato al R.mo Mons.' de Loreno molto grato et con questo fia ancor la risposta che S. S. R.ma li fa.

Non posso non creder' che l'orationi di V. S. non siano accettissime a Dio ancorché non habbino loco in far ch'io torni con tutti quei buoni effetti che si desiderano, che forse non semo ancor degni di tanta gratia. Pur ho obligo a V. S. che non resti di continuarle, et in sua bona gratia quanto più posso mi raccomando. Dal campo del Cristianissimo, alli XXI di Novembre 1524. Di V. S. [*Quello che segue è di mano del Giberti*] mons. de Brindisi è uscito fora a un po di sole comparso et se li raccomanda.

frate et figliolo Gio. Matteo Giberto.

III.

Castel S. Angelo, 22 settembre 1526.

Clemente VII, da Castel Sant' Angelo, dove fu costretto rifugiarsi per scampare dal sacco dei Colonnesi, scrisse il seguente breve a Enrico VIII d' Inghilterra, nel quale mentre deplora la malafede e la pessima condotta dei Colonnesi e degl' imperiali, che agivano di comune intesa per vendicarsi di lui, che faceva guerra all' imperatore, gli ricorda che tale guerra era stata intrapresa colla sua approvazione per difendere la minacciata libertà d' Italia.

Roma, Arch. Vat., Pio, 123, p. 351.

Carissime in Christo fili noster salutem etc. quam dicamus caelestem iram, et quod triste excidium Christiano nomini in omnem partem impendere, aut quo casu agi nostras res, qui cum optima semper mente in Christianae Reipublicae bonum fuerimus omnium prope sumus iniurijs, iniquitatibusque expositi, qui Arma quidem nuper caepimus pro Italiae salute et libertate, tua in primis serenitate approbante et consilium et pietatem nostram, quod pro Jniurijs et calamitatibus Patriae commoneremur. In eo tamen armorum consilio, cum nihil contra Caesarem ipsum, eiusque res proprias meditaremur, Regnumque Neapolitanum quietum, tutumque permitteremus, non permitteramus *(sic)*, non pari voluntate ab ipso nobis responsum est, subito enim nec opinantibus nobis collecta agrestium et militum manu Ugo de Moncada ipsius Caesaris Dux nudius tertius, qui fuit dies 20 septembris confecto noctu longissimo itinere ad Urbem Romam accessit, eamque hostiliter ingressus turbatis, imparatisque omnibus promiscuit quidem favore et lectu [furore et luctu?] Urbem totam. Nos vero qui non ita multis ante diebus fidem a Columnensibus acceperamus nihil eos tale contra nos et statum ecclesiasticum machinaturos, cum eos quoque in exercitu hostium contra fidem datam adesse intelligeremus, Populo Romano eis partibus infetto [infesto?] in Arcem recipere nos fuimus compulsi, cui cum obsessionem et excidium minita-

rentur, accepimus quidem oculis spectaculum atrox ac lugubre Templum Beati Petri, palatiumque sedem perpetuam Romanorum Pontificum diripi foedari pollui cum ab impiis hominibus, Caesaris nomen conclamantibus, illud sacrarium Dei omnipotentis domicilium Religionis caput omnis sanctitatis diriperetur, dilaceraretur, disijceretur, cedesque omnibus locis fierent omnium bona et fortunae exhaurirentur, atque illa sedes, quae semper etiam Gothorum, Longobardorumque temporibus ab illis barbaris, et semichristianis nationibus inviolata permansit, hoc tempore potissimum a Caroli Quinti Imperatoris militibus et exercitu vastaretur. Qua etiam magis victi indignitate quam alio periculi metu, quamquam si hostes institissent unicum captivitatis remedium videbatur esse mors, sed tamen non tam terrore mortis quam ut ne diutius talia videremus, quae nobis morte erant longe atrociora, ad pactiones cum ipso Ugone descendere fuimus coacti. De quibus et qua ratione aut qua vi potius extortae sint ven.[lem] fratrem Episcopum Vigornien., et dilectum filium Equitem Casalium tuae Serenitatis Oratores habemus testes, qui ad te largius perscripturi sint, etsi indignitatem, impietatemque rei inauditae alias et inusitatae nullae satis litterae exequi, nullius oratio enarrare potest, tamen ab eis omnia plenius cognosces. Nobis ita atrox et misera vitae jam conditio videri coepit, ut mortem optabilem esse judicemus. Nam et ante huius asperrimi casus lugubrem diem, luctuosissimus paucis diebus Nuncius advenerat Regem Ungariae ingenti praelio a Turca fractum fusumque fuisse, ipsum vel captum vel mortuum non comparere, Ungarorum maximam caedem fuisse factam, Regem Turcarum iam Ungariae sine controversia Dominum peragrare loca omnia cum victore exercitu, capereque urbes fere civibus et incolis nudatas, cum omnes fuga et pedibus auxilium vitae suae comparare intendant. Nec nos iam vulnere cum essemus pene affecti, altero de quo diximus ictu, veluti ad mortem dati sumus, et si haec terrore et minis expressa nobis pactio, qua ad suspendendum bellum, retardandaque arma in Italia per quatuor menses deducti fuimus, esse initium potest communis alicuius Pacis honestis et aequis conditionibus conficiendae, sane parati sumus donare Deo et publicae utilitati dolorem nostrum. Sin autem neque fidei Christi consulatur, et ab hoc iniuriae tam insignis gradu, qua nostra et sedis Apostolicae dignitas penitus conculcata est, ad oppressionem et servitutem primum Italiae, reliquae deinde christianitatis, aditus praeparatur; tum nos te, fili carissime, obtestamur atque obsecramus ut, consue-

tudinem tuam pristinam conservando, suscipias defensionem Sanctae Ecclesiae, quae sine gravi nota tuae perpetuae laudis violari non potest. Tu enim illius fuisti perpetuus propugnator. Tua iam totiens arma pro Pontificii nominis conservanda dignitate et sumpta et posita a te sunt. Tu ex his factis praestantibus et gloriosis sempiternum decus nomini et famae tuae acquisivisti. Quibus quidem in rebus vicissim expertus es (1) Sedem Apostolicam nec immemorem tuorum meritorum, neque ingratam extitisse. Quae si alias unquam tanti et pii Regis eguit patrocinio, nobis certe eam obtinentibus digna est quae maiori tua cura et studio defendatur, qui hac praecipue spe et fiducia opis tuae ad iusta et salutaria arma capienda fuimus adducti. Sed de his latius scribi mandamus ad dilectum filium Ubertum de Gambara Nuncium nostrum, cui, et Equiti Casalio Serenitas tua fidem habebit. Datum Romae die 22 Septembris 1526 anno 3° etc.

Simile Breve fuit scriptum Cardinali Eboracensi paucis immutatis etc.

(1) *Il testo ha* et

GLI ANTICHI MARMI DI ROMA
NEL MEDIO EVO

QUANDO, per la rivoluzione del 1143, sorse in Roma il comune, la città vide come una pallida rinascenza della sua antica maestà (1). Ne sono una prova le grandi parole che risuonano negli atti del Senato, di questo primo periodo dell' autonomia comunale, pervenuti a noi. I Romani allora non tralasciarono occasione per celebrare con orgoglio le gloriose memorie del passato.

Arnaldo da Brescia, il quale decretò a Roma i titoli pomposi di « sedes imperii, fons libertatis, mundi « domina » (2), applicò alle nuove istituzioni una terminologia del tutto antica. Egli, sognatore fantastico, dovette, senza dubbio, soffermarsi a contemplare con animo commosso, come due secoli più tardi farà Cola di Rienzo, i ricordi più concreti del passato, i meravigliosi monumenti che avevano vittoriosamente resistito alle minacce degli uomini e del tempo.

(1) « .... Seditionem movent (Romani) ac in ipso impetu in Capitolio venientes, antiquam Urbis dignitatem renovare cupientes, ordinem Senatorum .... constituunt ». OTTONE DI FRISINGA, *Chronicon*, lib. VIII in *M. G. H. Script.* XX, 263.

(2) Ibid. p. 538.

E parve allora venuto il momento di provvedere alla loro conservazione, perché già da lungo tempo era incominciata e proseguiva sistematicamente l' opera di spoliazione. Si toglievano alle terme le loro vasche marmoree o di porfido per riporvi i corpi dei martiri (1); ad uno ad uno i sarcofagi uscivano dagli ipogei (2), ed ai portici si rapivano le colonne monoliti che oggi vediamo, in gran parte, nelle chiese delle diaconie e delle antiche basiliche.

Se il nuovo governo non riuscì a sradicare siffatti abusi, — ed invero anche nel XII secolo si costruivano in Roma chiese con antichi materiali —, tuttavia esso fece quant' era in suo potere per conservare alla giovane repubblica questo incomparabile patrimonio. Non bisogna però credere che gli antichi monumenti fossero senz' altro dichiarati proprietà pubblica, e per conseguenza, come oggi si direbbe, inalienabili ed imprescrittibili: in questo tempo la condizione giuridica dei monumenti dell' antica Roma non era così nettamente determinata.

Nessuno davvero si meravigliava, se un monumento, suscettibile di essere adattato ai bisogni della vita medievale, cadesse in mano di private persone, e se, poniamo il Colosseo od il sepolcro di Cecilia Metella, fossero dai bellicosi baroni trasformati in fortezze. Potremmo invece noi meravigliarci come le colonne Antonina e Traiana, la cui sola vista parrebbe dovesse suscitare nella mente del legislatore il concetto moderno del monumento nazionale, fossero proprietà privata. E tuttavia non si può dire che un tal concetto fosse del tutto estraneo ai senatori di Roma del duodecimo secolo, perché, ad esempio, mentre essi con-

(1) LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, I, 3-4.
(2) Ibid. p. 5.

fermavano a privati il possesso della colonna Traiana, si davano pensiero di assicurarne la conservazione e l'integrità, come una gloria nazionale « ad honorem... « totius populi romani », e decretavano pene, perfino eccessive, contro i possibili depredatori e violatori (1).

Questa sentenza, la quale rispondeva certamente allo spirito della giurisprudenza del tempo, non fu, per avventura, inserita, come tante altre, nel libro degli statuti di Roma? Per rispondere a tal domanda, converrebbe sapere quale fosse allora lo stato delle leggi municipali. Certo è che nella redazione che n'è giunta a noi, non vi è traccia di una simile disposizione.

Comunque sia, il rispetto per le antichità andò decrescendo con una rapidità singolare.

Di fatto, non soltanto le chiese seguitarono ad essere costruite, nei secoli XII e XIII, con materiale e

(1) Biblioteca Vaticana, Pergamene di S. Maria in Via Lata, Cass. 302ª, n. 1º *alias* 362. Il documento fu pubblicato dal GALLETTI, *Del Primicero* ecc. Ne sarà pubblicato prossimamente il facsimile dal prof. Pietro Fedele che, nell'*Archivio Paleografico Italiano*, raccoglierà i documenti del Senato Romano del secolo duodecimo. Il passo del documento che a noi qui importa, suona così: (1162, marzo 27) « .... Nos senatores .. , audita controversia, que inter presbyterum Angelum, yconomum ecclesie Sancti Nicolai columne Trajane [et] ... abbattissam monasterii Sancti Cyriaci erat, de ecclesia scilicet Sancti Nicolai ad pedes ejusdem columpne posita et de ipsa columpna ....., supradictam ecclesiam cum columpna .... eidem abbattisse in perpetuum restituimus ...., salvo honore publico Urbis eidem columpne nunquam per aliquam personam obtentu investimenti hujus restitutionis diruatur aut minuatur, sed, ut est, ad honorem .... totius populi romani integra et incorrupta permaneat, dum mundus duret, sic ejus stante figura. Qui vero eam minuere temptaverit, persona ejus ultimum patiatur supplicium et bona ejus fisco applicentur .... ». Per ciò che riguarda la colonna Antonina, è noto che nel secolo decimo essa apparteneva alla chiesa di S. Silvestro de Capite. Cf. *Archivio d. reale Soc. rom. di storia patria*, XXII, 1899, p. 274.

colonne, tolte agli antichi tempî; ma noi sappiamo anche che, già in questo tempo, i marmorarî romani cominciavano a disputarsi statue e sculture di ogni sorta per riempirne le loro botteghe. E per un Cosmas che Roma conta fra le sue glorie medievali, quanti volgari demolitori non avevano che il solo mestiere di raccogliere i capolavori, unicamente per venderli come materia prima! Poiché sembra che, già fin da quel tempo, fosse lecito a chicchesia di adoperare gli antichi monumenti come cave di pietra. Ma v'è ancora di più: il commercio delle antichità si faceva in Roma nel secolo stesso di Arnaldo da Brescia (1). Ed è molto, se qualche parola dei documenti che pubblico più innanzi, lascia supporre che l'esportazione dei marmi antichi fosse proibita o, per lo meno, fosse sottoposta all'approvazione del senato.

Una simile proibizione sarebbe, del resto, conforme allo spirito, generalmente esclusivista, delle istituzioni romane: e conviene d'altra parte notare che la costruzione delle numerose chiese italiane, nelle quali furono adoperati marmi di Roma o della regione, è anteriore alla costituzione del comune (2).

Responsabili della ripresa dell'esportazione dei marmi debbono ritenersi, a mio parere, quei re Angioini che furono, nello stesso tempo, senatori di Roma. Nei documenti da essi emanati nulla più ricorda la venerazione che avevano per gli antichi monumenti i primi senatori. Roma era, per essi, la città « ubi speciali- « ter (marmoreorum lapidum) copia reperitur » (3); ed

(1) Cf. P. Fedele, *Sul commercio delle antichità in Roma nel XII secolo* in *Archivio d. reale Soc. rom. di storia patria*, 1909, XXXII, 465 sgg.

(2) Lanciani, op. cit. p. 18 sg.

(3) Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, IV, 146, n. cccLXVIII.

essi se ne servivano tutte le volte che ne avevan bisogno.

Nel 1276, Carlo d' Angiò scriveva al tesoriere del Campidoglio di far comprare la « conca porfidi » che racchiuse il corpo di papa Innocenzo IV (1). Il commercio delle antichità era allora permesso, tant' è vero che il senatore stesso ordinava di pagare la compera « de pecunia curie ».

L' anno innanzi, Carlo d' Angiò aveva fatto già comprare una conca simile per Amicia di Courtenay, contessa d' Artois, che fu seppellita in S. Pietro (2). Così, del resto, doveva accadere ogni volta che, nella corte del re, moriva persona di grado eminente.

Più grave era il caso, quando si trattava di costruire tombe a baldacchino, alla maniera del maestro napoletano Gallardo Primerio. Questi godeva del particolare favore di Roberto d' Angiò che gli commise il sepolcro di sua madre, Maria di Ungheria (3), e di suo figlio Carlo l' Illustre, duca di Calabria. Per queste costruzioni si richiedeva una quantità considerevole di blocchi di marmo e di colonne; ed ormai v' era l'abitudine di domandarle a Roma. Roberto, senatore di Roma, scrisse allora al Vicario del Campidoglio di togliere ogni impedimento all' acquisto ed al trasporto di tali marmi (4). E tutti coloro che erano a guardia

(1) VITALE, *Storia diplomatica dei Senatori di Roma*, I, 154; SCHULZ, op. cit. IV, 49, n. CXXVI.

(2) SCHULZ, op. cit. II, 495, nota 3.

(3) Vedi su questa tomba BERTAUX, *S. Maria di Donna Regina*, Napoli, 1899, pp. 126-128 e tav. IX.

(4) 1329, 12 aprile. « Robertus, Dei gratia, Jerusalem et Sicilie rex, ac Alme Urbis Senator per Sanctam Romanam ecclesiam constitutus, viris nobilibus nostris in eadem Urbe Vicariis, necnon ... Consilio .. populoque Romano, dilectis et devotis suis, salutem et dilectionem sinceram. Quia pro constructione sepulcri corporis quondam Caroli, ducis Calabrie,

dei passi sulla via da Roma a Napoli, ebbero un eguale ordine (1).

Da quel momento, nulla più rimane della giurisprudenza conservatrice del senato primitivo. I marmi romani emigrano, come già nell' undecimo secolo, per servire alla costruzione di chiese lontane. I conti dell' opera del duomo di Orvieto dimostrano che la camera Capitolina traeva una buona parte di reddito dal rilasciare i permessi di esportazione dei marmi: la tariffa era di dodici denari provisini per ogni blocco di marmo (2).

bene dilecti filii nostri, cuius Deus possideat anima[m], certa est lapidum electorum de marmore quantitatis (*così*) oportuna, devotionem vestram et fidem requirimus et ortamur, nichilominus injungentes, quatinus circa inventionem et habitionem et dilacionem ipsorum lapidum assistatis latori presentium auxiliis, consiliis et favoribus oportunis, ut possitis proinde de devotionis promptitudine commendari. Presentes autem litteras, post oportunam inspectionem earum, presentanti restitui volumus, dum opus fuerit valituras. Datum Neapoli, anno Domini M° CCC° XXVIIIJ°, die XIJ aprilis, XII° indictionis, regnorum nostrorum anno XX° ». (Archivio di Stato in Napoli, Reg. Ang. 278, f. 207 v°). Cf. anche SCHULZ, op. cit. IV, 146.

(1) 1325, 21 febbraio. « Robertus etc. .... Universis passageriis ab Urbe Romana usque Neapolim constitutis, presentes litteras inspecturis, fidelibus et devotis suis etc. .... Quia magister Gallardus Primarius de Neapoli, pro opere sepulture clare memorie domine Marie, Dei gratia Jerusalem, Sicilie Ungarieque regine, carissime matris nostre, de prefata Urbe Neapolim, certam quantitatem marmoreorum lapidum facit deferri; vobis, presentium tenore mandamus quatinus dicto magistro Gallardo seu eius nuncio vel nunciis has litteras deferenti, nullam predictis lapidibus, cum per passus ipsos transierint, molestiam vel iniuriam indebitam inferatis, eum vel eos cum dictis lapidibus transire sine injusto gravamine permittentes. Presentibus post sex menses minime valituris. Datum Neapoli, per Bartholomeum de Capua militem etc. .... Anno Domini M° CCC XXV°, die XXI februarii VIII° indictionis, regnorum nostrorum anno XVI° ».

(2) L. FUMI, *Il Duomo di Orvieto*, 1891, p. 29.

L'importazione oltrepassava di molto i confini del distretto di Roma e del patrimonio di S. Pietro. Sfogliando i registri Angioini, appare evidentemente che le tombe di s. Chiara e di s. Maria di Donna Regina non furono i soli monumenti di Napoli che fossero costruiti a danno delle rovine romane. E già il Petrarca lo notava con grande tristezza, quando si recò alla corte di Roberto (1).

Visitando il Panteon della dinastia Angioina, io non mi son potuto sottrarre al ricordo delle auguste rovine di Roma; e dinanzi alle alte e magnifiche tombe gotiche, dinanzi alle colonne sottili ed adorne, io ripensavo con desiderio ai portici ed ai peristilî di Roma scomparsi.

A. De Boüard.

(1) « De vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum, de imaginibus sepulchrorum sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat, desidiosa Neapolis adornatur ». Petrarca, epistola citata dal Lanciani, op. cit. p. 18.

BIBLIOGRAFIA

Paulus Fridolinus Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia.* Vol. III: *Etruria.* Vol. IV: *Umbria Picenum Marsia.* Vol. V: *Aemilia sive Provincia Ravennas.* Berolini, apud Weidmannos, 1908-1911.

Quando nel 1906 fu pubblicato il primo volume dell' *Italia Pontificia*, contenente i diplomi dei pontefici riguardanti Roma, ragionando diffusamente in questo *Archivio* (Vol. XXIX, 551 sgg.) del contenuto del volume e degl' intenti e del metodo dell' opera, affermavo che, quando essa fosse stata compiuta in tutte le sue parti, si sarebbe potuta paragonare soltanto al *Corpus inscriptionum latinarum*, non solo per la sua estensione, ma anche per i vantaggi che ne sarebbero provenuti alla scienza. Né il paragone era avventato. Il Kehr, pubblicando ora la quarta aggiunta ai diplomi pontificî dell' Italia (*Nachträge zu den Papsturkunden Italiens* IV. in *Nachrichten von der Königl. Gesell. der Wissenschaften zu Göttingen.* Philologisch-historische Klasse, 1910, p. 230) dichiara di essersi ispirato per l' *Italia Pontificia* al *Corpus inscriptionum latinarum.* Ed ormai anche i malevoli, — in Italia fortunatamente non ve ne sono! —, di mano in mano che con puntualità meravigliosa compaiono i volumi dell' *Italia Pontificia*, uno per anno, mentre, per opera di Alberto Brackmann, si è già iniziata la pubblicazione della *Germania Pontificia*, debbono riconoscere che l' *Italia Pontificia* può gareggiare col *Corpus inscriptionum latinarum* per l' ordine, la chiarezza, la precisione ed insieme per la vastità della dottrina e dell' erudizione, per i quali pregi i fondamenti sui quali si leva l' opera del Kehr, non sono meno solidi di quei sui quali posa l' opera monumentale di Teodoro Mommsen.

A pochi mesi di distanza dal primo comparve il secondo volume dell'*Italia Pontificia*, dedicato al Lazio, del quale parlò in questo *Archivio* (vol. XXX, 495 sgg.) P. Egidi. Il 1908 vide la pubblicazione del terzo volume riguardante l'Etruria: il quarto volume contenente i diplomi per l'Umbria, il Piceno e la Marsica apparve nel 1909; e nei primi mesi di quest'anno è stato pubblicato il quinto volume di più che cinquecento pagine riguardante l'Emilia, Ravenna e l'Esarcato. Così noi siamo ormai sicuri che la gigantesca impresa la quale, annunziata la prima volta in una memorabile seduta dell'Accademia delle Scienze di Gottinga, il 7 novembre 1896, suscitò il sorriso di molti studiosi, e fu da taluno giudicata una stolta avventura, sarà, almeno per quanto riguarda l'Italia, metodicamente ed in breve tempo compiuta.

Or qual'è il risultato di quest'opera per la parte finora pubblicata?

Nel 1896 arrideva al Kehr la speranza di raccogliere mille diplomi pontificî inediti: dieci anni dopo egli ne aveva raccolto non meno di tremila. Soltanto in Roma gli archivi ecclesiastici dettero settantaquattro documenti inediti, mentre trentasei ne offrivano le biblioteche della città: ed io che ebbi l'onore di esser compagno del Kehr in alcune di queste ricerche, ricordo che talvolta si trovavano diplomi pontificî là dove meno si sarebbe creduto, come ad esempio in collezioni private di autografi. Una ricerca che per la sua vastità appare fantastica, nei millecinquecento registri della Cancelleria Pontificia dal secolo XIII al XVI, dette nuova messe di ottantre documenti sconosciuti.

Più tardi il Kehr pubblicava dalle biblioteche e dagli archivî romani altri trenta diplomi; per modo che la sola città di Roma offrì una raccolta di duecentoquarantatre documenti papali prima ignorati. (Cf. *Internationale Wochenschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik*, 1910, Decembre nn. 24, 31). Se poi paragoniamo nel loro complesso i primi cinque volumi dell'*Italia Pontificia*, finora pubblicati, con la seconda edizione dei *Regesta Pontificum Romanorum* del Jaffé, troviamo che dei quattromila e seicento documenti, in cifra tonda, indicati dal Kehr, soltanto duemila e trecento erano stati registrati dal Jaffé.

Ma chi ricorda quanto già fu detto in questo *Archivio* intorno al metodo seguito dal Kehr, non giudicherà l'importanza dell'*Italia Pontificia* soltanto dall'accrescimento, invero straordinario, del materiale documentario. Il Kehr, diversamente dal Jaffé, raggruppa i documenti secondo i destinatarî con lo scopo

di dare dei documenti stessi e delle loro fonti la notizia più esatta e sicura, ricostruendo la tradizione diplomatica che, per la enorme dispersione degli antichi fondi archivistici, andò spesso spezzata e distrutta, e proponendosi d'illustrare la storia delle chiese, dei monasteri, degl'istituti, delle persone private, insomma dei destinatarî dei diplomi papali. Le notizie bibliografiche e storiche premesse al nome di ogni destinatario sono piccole e, talvolta, originali monografie, nelle quali, per somme linee, si disegna la storia dell'istituto, e si risolvono spesso importanti problemi di storia e di cronologia. L'*Italia Pontificia* del Kehr è, per tal modo, destinata a diventare, oltre il repertorio dei diplomi pontificî d'Italia, fino al 1198, anche il grande manuale bibliografico della storia nostra nel medio evo, ed è insieme destinata a contenere, nella sua robusta impalcatura, una parte notevolissima della nostra storia medievale. Per ciò l'opera del Kehr già rende e renderà sempre più a noi vantaggi inestimabili: e la figura di questo erudito tedesco che ha costretto entro i ferrei confini del metodo più rigoroso un temperamento esuberante ed una genialità singolare, — della quale fan prova tutti i suoi scritti, — rimarrà fra le più benemerite degli studi storici italiani.

Lodo oggi, come lodavo nel 1906, senza alcuna riserva, i criterî che guidano l'opera del Kehr, pur dopo le critiche che da taluno le furono mosse, nota discorde in un coro di lodi. Si trovò perfino a ridire sul titolo dell'opera, quasi che non corrispondesse al contenuto! (Vedi il giudizio del prof. K. Uhlirz in *Historische Zeitschrift*, 1909, p. 114 sgg.). Si addusse contro il metodo del Kehr la gravissima ragione che lo studioso sarebbe stato incerto se citare i documenti secondo il volume o secondo il numero progressivo dei regesti! Più giusta parve l'osservazione, fatta già dal Grisar il quale però fu larghissimo di lodi all'*Italia Pontificia*, che la distribuzione dei diplomi pontificî secondo i destinatarî, avrebbe impedito lo sguardo generale all'attività religiosa e politica di ciascun pontefice: a questo intento giovano meglio i regesti del Jaffé. Se non che, il Kehr volle precisamente fare opera diversa dal Jaffé, e non soltanto per la ricostruzione della tradizione diplomatica dei documenti, che il Jaffé non si propose, e che sarebbe stata impossibile, o, per lo meno, di gran lunga più difficile, seguendo un metodo diverso; ma per il contenuto stesso dell'opera. I regesti del Jaffé hanno maggiormente in mira la storia del Papato: quei del Kehr la storia d'Italia nelle sue relazioni col Papato.

Non saremo davvero noi Italiani a dolerci di questo! In ogni modo non bisogna dimenticare che l'*Italia Pontificia* non ci rappresenta lo svolgimento ultimo della grandiosa impresa dell'Accademia di Gottinga. Quando, compiuta l'esplorazione degli archivi e delle biblioteche d'Europa, l'Accademia di Gottinga porrà mano all'edizione critica dei diplomi pontificî anteriori ad Innocenzo III, questa per necessità dovrà essere disposta cronologicamente. Il Kehr intanto, come annunzia nella prefazione al quarto volume dell'*Italia Pontificia*, si propone di pubblicare, quando l'opera sia compiuta, un indice cronologico di tutti i documenti pontificî relativi all'Italia. Ma anche allora vi sarà pur sempre qualcuno che sosterrà sarebbe stato meglio rifare il Jaffé, precisamente quello che il Kehr non ha inteso di fare!

Dei volumi qui annunziati il primo contiene i documenti pontificî spettanti alle diocesi di Firenze, Fiesole, Pistoia, Arezzo, Siena, Chiusi, Sovana, Grosseto, Massa Marittima, Volterra, Pisa, Lucca. Il secondo riguarda le diocesi di Spoleto, Terni, Rieti, Narni, Amelia, Orvieto, Todi, Foligno, Nocera, Assisi, Perugia, Gubbio, Città di Castello, Camerino, Fermo, Ascoli Piceno, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Jesi, Osimo, Urbino, Cagli, Montefeltro, Aquila, Marsi, Sulmona, Chieti, Penne, Teramo. Importantissimo è l'ultimo volume che contiene i diplomi pontificî per Ravenna, Cervia, Sarsina, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Comacchio, Adria, Ferrara, Bologna, Reggio-Emilia, Parma, Piacenza.

PIETRO FEDELE.

Dott. **Enrico Carusi**, *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi nunzio pontificio a Firenze e a Milano (11 settembre 1487-10 ottobre 1490), ora per la prima volta pubblicati e illustrati.* Studi e testi pubblicati dalla Biblioteca Vaticana n. 21. Roma, Tipografia poliglotta Vaticana, 1909, p. 723.

Di Giacomo Gherardi da Volterra, autore delle lettere e dei dispacci contenuti in questo poderoso volume, il dott. Enrico Carusi che onora la scuola storica del compianto prof. Giovanni

Monticolo, — scuola tanto più nobilmente operosa, quanto più aliena dall'arruffio o dalle vuote ciarle che vorrebbero essere scienza —, aveva ampiamente parlato, raccogliendo quante notizie poté della sua vita e delle sue opere nella prefazione al *Diario* pubblicato nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Città di Castello. Egli ebbe la fortuna di aver fra le mani il codice dell'archivio Vaticano, contenente il carteggio del Gherardi, scritto forse dai varî amanuensi che il Gherardi ebbe durante la sua legazione a Milano, o, più probabilmente, a Roma. Dopo averlo accuratamente descritto, il Carusi ne confronta il contenuto con le lettere originali del Gherardi che si conservano, per la massima parte, nell'archivio di stato di Venezia. Esse però sono assai scarse, circa sessanta delle quattrocento sedici lettere conservate nel codice dell'archivio Vaticano, inedite tutte, tranne otto, pubblicate dal Tabarrini. Fra gli originali e gli apografi vi sono, specialmente nelle prime lettere, notevoli differenze, e non soltanto puramente letterarie e stilistiche, ma anche di concetto per « aggiunte, correzioni e sop- « pressioni ancora di fatti o notizie che il Gherardi aveva saputo « all'ultima ora, o che da principio non aveva creduto utile di « comunicare per determinate considerazioni personali o poli- « tiche ». Per questa ragione le prime lettere sono dal Carusi pubblicate in doppia colonna, mentre delle altre furono raccolte solo le varianti.

Le lettere ed i dispacci del Gherardi riguardano uno dei periodi più agitati della storia d'Italia. Conchiuso tra Ferdinando d'Aragona ed Innocenzo VIII, l'11 agosto del 1486, il trattato di pace, il cui testo che io ebbi la fortuna di ritrovare (Cf. *Archivio Storico per le prov. Napoletane*, XXX, 481 sgg.), viene ora assai utilmente pubblicato dal Carusi in Appendice al suo volume, pareva sradicato ogni seme di lotta fra i baroni e gli Aragonesi. Ma la pace non era stata ancor resa di pubblica ragione che, con tradimento inaudito, re Ferrante faceva imprigionare in Castel Nuovo un gran numero di baroni che erano stati invitati ad assistere alle nozze del conte di Sarno con la figlia di Antonio Piccolomini. Il papa sdegnato, non pago delle giustificazioni che, con arte satanica, re Ferrante si era affrettato a presentargli, inviava a Napoli il vescovo di Cesena, Pietro Menzi da Vicenza, accompagnato da Giacomo Gherardi. Il Carusi ha ritrovato nell'archivio Vaticano le istruzioni segrete date dal pontefice al nunzio e le relazioni di Pier Vicentino, le une e le altre preziose per ricostruire in-

teramente una delle pagine più importanti della storia della diplomazia pontificia. Nel pontefice era un desiderio sincero di pace e di adoprarsi alla liberazione degli sventurati baroni. Le istruzioni che egli dette al nunzio, erano ferme e nello stesso tempo concilianti: certo la figura morale del pontefice se ne avvantaggia notevolmente! Purtroppo ogni tentativo si spezzò contro la volontà decisa del re d'instaurare l'assolutismo regio, tentando di sottrarsi da una parte a qualsiasi ingerenza del pontefice nel regno ed al pagamento del censo, dall'altra rompendo le resistenze che gli opponeva il feudalismo. Innocenzo VIII si volse allora alle potenze firmatarie della pace per averne aiuto nelle due questioni che erano argomento di controversia con il re, la difesa dei baroni ed il pagamento del censo.

A trattare col duca di Milano e con la repubblica di Firenze fu inviato Giacomo Gherardi. Dalle istruzioni date al nunzio appar chiaramente che nel pontefice non era alcun disegno di trarre dalla nuova contesa alcun particolare vantaggio per sé o per lo stato: egli si obbligava per iscritto a rimettere le cose nel loro antico stato, non appena il re avesse adempiuto i patti della pace. Mi par degno di nota che il pontefice non ritenesse desiderabile l'intervento dei reali di Spagna, non essendo opportuno che a sistemare le faccende d'Italia si ricorresse a stranieri. Tuttavia non bisogna dimenticare che nelle trattative di pace dell'agosto del 1486 erano intervenuti, col consenso d'Innocenzo VIII, anche il re e la regina di Castiglia! Noi seguiamo il Gherardi, nelle sue lettere, avviato alla volta di Firenze e di Milano dove si trattenne dalla seconda metà dell'ottobre del 1487 a quella dell'ottobre del 1490.

Il Carusi nella sua ampia, limpida e dotta prefazione esamina partitamente l'operato del nunzio. Notevole, per la storia letteraria, è l'incarico che il Gherardi ebbe dal card. Francesco Piccolomini che fu poi papa Pio III, di adoperarsi perché fossero mutati o soppressi alcuni giudizi, punto benevoli, intorno a Pio II che lo storico Giovanni Simonetta aveva dato nella sua opera encomiastica di Francesco Sforza. Piacevolissimi sono i varî *incidenti* ai quali dette origine il singolare incarico avuto dal Gherardi. Questi riuscì effettivamente ad addolcire frasi e giudizî, alquanto aspri, del testo latino, nella bella e nitida edizione che della storia del Simonetta tradotta dal Landino, fu fatta nel 1490. Il testo latino però rimase immutato, essendo morto l'anno seguente il Simonetta. Il Gherardi ebbe relazione

anche col Merula, con Ermolao Barbaro, col Poliziano e con altri umanisti, per modo che si può immaginare quale importanza abbiano queste lettere del Volaterrano anche per la storia dell'umanesimo.

Fra gli altri incarichi, egli ebbe anche quello dell'esazione delle decime nel Milanese, incarico che gli venne ora contrastato ora agevolato, a seconda del variare delle relazioni politiche tra il Moro e la curia pontificia. Nel Piemonte un tal Luca de Vepribus da Todi che doveva raccogliere il sussidio della crociata, aveva mandato a male ogni cosa per prodigalità e debolezza colpevole: il Gherardi fu inviato a riparare il mal fatto.

Ma naturalmente le lettere più importanti sono quelle che si riferiscono alla contesa fra Innocenzo VIII e Ferrante di Napoli. Esse ci svelano i pensieri del Magnifico, desideroso innanzi tutto che non si mettesse sossopra la penisola con nuova guerra. Il Moro, da parte sua, pur dichiarando di esser pronto a dare aiuti al papa, nel caso che il re gli movesse guerra, sconsigliava di precipitar le cose, adoperando censure e scomuniche. I meditati indugi, le vaghe promesse, gli accorgimenti diplomatici di Ludovico sono in queste lettere chiaramente esposti. In esse, inoltre, troviamo l'eco di tutti gli avvenimenti del tempo, fra i quali la terribile tragedia per cui Girolamo Riario moriva pugnalato. Gli Sforza si adoprarono per la restaurazione dei Riario a Forlì: le lettere che il Gherardi scrisse a questo proposito alla curia, sono del più alto interesse storico. Nuovi timori e preoccupazioni sorgevano per la tragica fine di Galeotto Manfredi, ucciso dalla moglie, per l'intorbidarsi delle relazioni fra il Moro e Lorenzo dei Medici, per le voci che correvano intorno ai tentativi del papa contro gli Sforza in Genova: onde il Moro, sdegnato, ricorreva a rappresaglie, vietando la raccolta delle decime e facendo arrestare l'arcivescovo di Cosenza. Ma poi, mutate le condizioni politiche, Ludovico ritornò nell'antico proposito di sostenere il pontefice, almeno con i mezzi diplomatici; anzi, quando l'11 settembre del 1490 Innocenzo VIII in pubblico concistoro pubblicò le censure contro l'Aragonese che diveniva di giorno in giorno più minaccioso ed arrogante, lo Sforza dichiarò che avrebbe sostenuto anche con le armi il papa, se fosse stato assalito dall'Aragonese.

Frattanto Innocenzo VIII ammalava: ed il Gherardi, anch'esso febbricitante, si preparò al ritorno: la data dell'ultima sua lettera è del 10 ottobre del 1490. La sua missione era fal-

lita; ma fu vera fortuna per l'Italia, se il temporeggiare del Moro e del Magnifico evitò una nuova guerra che, data la violenza dell'Aragonese, sarebbe stata disastrosa. Dalle sue lettere il Gherardi appare più un fedele esecutore delle istruzioni pontificie che egli, per tema di dimenticarle, mandava perfino a mente, che non un diplomatico abile ed astuto; ma per ciò appunto cresce l'importanza storica di questi documenti nei quali lo scrittore non ha cura di mettere in mostra sé stesso, ma di esporre con la maggiore obbiettività possibile gli avvenimenti. Il carteggio del Gherardi nel quale ci appaiono vivi ed operanti gli attori più eminenti della scena politica italiana del secolo XV, è una delle fonti storiche più importanti di quel periodo: ed averlo pubblicato, illustrandolo con ricca e sicura dottrina, è merito non piccolo del giovane scrittore della Biblioteca Vaticana.

Notiamo infine come un indice alfabetico copiosissimo e diligentissimo dei nomi e delle materie agevoli grandemente le ricerche fra le notizie contenute nelle lettere del Volaterrano.

PIETRO FEDELE.

NOTIZIE

In un breve lavoro intitolato *La Basilica Esquilina di S. Maria ed il Palazzo Apostolico apud S. Mariam Maiorem* (Roma, 1911) il sig. D. Giovanni Biasiotti raccoglie assai utilmente dal *Liber Pontificalis* e dalle altre fonti le notizie che si riferiscono alla storia della basilica Liberiana e degli edificî connessi. L'autore ha messo a profitto anche gli antichi documenti dell'archivio Liberiano pubblicati dal nostro G. Ferri, e gli atti capitolari dell'Archivio stesso. Importanti sono le notizie intorno alla storia ed agli avanzi del palazzo apostolico presso la basilica. Adornano il volumetto parecchie nitide illustrazioni.

L'anno passato, per merito principalmente del dott. Muñoz, fu messo in luce nella chiesa di S. Maria in Aracoeli un mosaico rappresentante la Madonna con s. Francesco ed altri personaggi, — già noto agli storici di quella chiesa ed agli studiosi di storia dell'arte —, al quale era stato malamente sovrapposto un quadro ad olio di s. Rosa di Viterbo. Il padre Livario Oliger O. F. M. lo ha ora ampiamente illustrato in uno studio che apparve già nell'*Archivum Franciscanum Historicum, Due Musaici con S. Francesco della Chiesa di Aracoeli in Roma,* con undici illustrazioni (Quaracchi, 1911). L'autore pone a confronto il mosaico dell'Aracoeli con un altro musaico di somigliante figurazione che si trovava un tempo egualmente nell'Aracoeli, ed oggi adorna la cappella del palazzo Colonna. Lo studio eruditissimo ha notevole importanza per la storia di Roma nel medioevo, poiché l'autore per datare esattamente i due mosaici nei quali sono raffigurate persone in abito senatorio, ha dai documenti, dalle pietre tombali e dalle monete ricostruito la storia dell'abito che indossarono i senatori nel medioevo. Giovanni Colonna che fu senatore negli anni 1279-80 e 1290-91 fu il donatore del mosaico di casa Colonna; e non deve esser confuso con Giovanni Colonna che fu senatore più volte nella prima metà del secolo XIV. Il donatore del mosaico della

cappella di S. Rosa sarebbe stato invece, secondo le conclusioni dell'autore, Giacomo di Giovanni Capocci che lo avrebbe fatto eseguire nella seconda metà del secolo XIII; è questa soltanto un'ipotesi, per altro non infondata, che vorrebbe il conforto di ulteriori ricerche.

P. F.

Vi fu in Roma un'organizzazione municipale prima dell'anno 1143? Il problema che fu già oggetto di lunghe controversie, non è ancora risoluto. Ernst Mayer nella sua *Italienische Verfassungsgeschichte* (Leipzig, 1909), opera fra le più notevoli relative alla storia d'Italia che siano apparse in questi anni, torna a sostenere che il senato a Roma nel medioevo non si spense mai, seguitando a mantenere le medesime attribuzioni che esso ebbe nell'ultima età imperiale. La tesi è, senza dubbio eccessiva, ed è fondata più sulla ricostruzione storica soggettiva che il Mayer ha, con acuto ingegno, fatto della vita medievale italiana, che su argomenti di fatto. Al Mayer si contrappone Louis Halphen, il ben noto autore degli *Études sur l'administration de Rome au moyen âge* (Paris, 1907), in un articolo pubblicato nella *Revue de Synthèse historique* (Paris, décembre, 1910) col titolo *Une nouvelle histoire des institutions italiennes au Moyen Age*, nel quale egli ribatte con stringente logica le affermazioni del Mayer. Secondo l'Halphen i « senato- « res » sono semplicemente l'aristocrazia: è la tesi che egli aveva già sostenuto nei suoi *Études* che sono certamente fra le migliori e più importanti opere della giovine scuola storica Francese. Naturalmente non è possibile in una breve *Notizia* esaminare a fondo la questione che è tra le più ardue della nostra storia medievale. Per altro fra il metodo, talvolta dommatico, seguito dal Mayer ed il metodo dell'Halphen che non sforza il significato dei documenti, preferiamo quello dell'Halphen. Ma se è eccessiva la tesi del Mayer, è forse eccessiva anche quella dell'Halphen che nega l'esistenza di qualsiasi organizzazione amministrativa in Roma, distinta dalla curia pontificia, anteriormente al 1143. Accenno, per ora, soltanto a due argomenti che non furono, se ben ricordo, da altri adoperati. In Roma i *tabelliones urbis Romae* formarono certamente, checché altri ne abbia detto, un corpo separato dagli *scrinarii S. Romanae Ecclesiae,* almeno fino a tutto l'undecimo secolo, ed avevano nella redazione degli atti, perfino nella scrittura e nella lingua, qualche cosa di proprio che li distingueva dagli *scrini-*

arii che erano funzionarî pontificî. Inoltre prima del 1143 noi troviamo in città del Patrimonio, e quindi dipendenti da Roma, tracce sicure di organizzazione municipale che non sarebbero altrimenti spiegabili, se si ammettesse che a Roma il comune sorse, in un attimo e, per dir così, miracolosamente, soltanto nel 1143. Ma sull'argomento spero di poter ritornare in altra occasione.

P. F.

Giovanni Soranzo ha pubblicato ultimamente a Padova (Drucker, 1911) un volume di 528 pagine intitolato *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesta* (1457-1463). Egli movendo da un'importante annotazione della cronaca dell'Anonimo Veronese del sec. XV, che nel 1462 fu a Rimini e lasciò un racconto relativamente ampio dei fatti che si svolsero in quell'anno e nel seguente nella Marca d'Ancona e nella Romagna, e visto che l'argomento richiedeva nuove ricerche e nuovi studi, perchè gli storici che trattarono degli avvenimenti dello stato dei Malatesta durante il pontificato di Pio II non seppero o non poterono illustrarli convenientemente, si mise all'opera anche col proposito di rivendicare la fama assai vilipesa di questi signori. In appendice al suo lavoro il Soranzo ha dati 47 nuovi documenti, raccolti da varî archivi italiani e dalla Nazionale di Parigi.

Paulus Fridolinus Kehr ha pubblicato il vol. V dell'*Italia Pontificia* (Berolini, MDCCCCXI), che contiene gli « Acta Ro« manorum pontificum, quae ad Aemiliam sive Ravennatensium « archiepiscoporum provinciam pertinent ». Di questo vol. si parla diffusamente a p. 247 e sgg.

In uno studio pubblicato nella Rivista Storica Benedettina (anno V, fasc. XX, ottobre-dicembre 1910) il prof. D. Placido Lugano O. S. B. tratta dell'arte del ricamo tra i monaci di Montoliveto.

Il Dott. Walter Friedensburg ha pubblicato il vol. I della sua opera su Camillo Benso di Cavour (Gotha, Andreas Perthes).

Inaugurandosi nell'aula magna dell'Università di Perugia un busto a Gentile da Foligno, che fu lettore in quell'Ateneo

nel sec. XIV, monsignor Faloci-Pulignani ha pubblicato (Spoleto, 1911) una memoria sulla « fede e la scienza dell' insigne medico folignate.

Nel primo volume degli scritti editi in occasione del centenario della nascita di M. Amari, il senatore O. Tommasini ha pubblicato uno studio intitolato *Per la seconda edizione della Storia dei Musulmani in Sicilia*, Palermo 1910. L' insigne storico conclude che lo slancio affettuoso che spinse a celebrare la data centenaria della nascita di Michele Amari non potrebbe proporsi manifestazione piú degna e plausibile che imprendere la seconda edizione della sua opera sui Musulmani.

Il compianto Paolo Piccolomini ha pubblicato nell'Archivio storico italiano (serie V, disp. 3, 1910, t. XLVI) la corrispondenza tra la Corte di Roma e l' inquisitore di Malta, durante la guerra di Candia (1645-'69).

Il defunto Giulio Grimaldi nella rivista *Le Marche* (anno VII, 1908, pp. 83-126) ha pubblicato uno studio su *messer Fulceri* de' Calboli in un processo del sec. XIV, con 18 documenti, che vanno dal 1322 al 1336.

Il P. Mariano Colagrossi ha pubblicato (Roma, 1907) una conferenza tenuta *Nel Sepolcro Apostolico dell'Appia*, il 20 gennaio 1907, intorno a s. Sebastiano e la celebrità del Cimitero « Catacumbas ». L' autore conclude che la dimora delle reliquie degli Apostoli in questo santuario è un fatto certo; che il cimitero *Catacumbas* è uno dei primitivi e rimonta all' età apostolica; che qui furono sepolti s. Sebastiano, s. Eutichio e s. Quirino; che qui hanno probabilmente riposato le spoglie di s. Lucina, come crede l' Armellini.

Lo stesso autore ha pubblicato (Roma, 1908) un' altra conferenza intitolata *Il Sepolcro Apostolico dell'Appia nel sec. III della Chiesa*, nella quale sostiene che la traslazione dei corpi degli apostoli Pietro e Paolo dai loro sepolcri alle Catacombe nel sec. III è del tutto indiscutibile e che la traslazione delle reliquie di Pietro avvenne probabilmente sotto Eliogabalo.

Il Colagrossi ha pubblicato anche nel *Nuovo Bullettino d'Archeologia Cristiana* uno studio su *Di un monumento recentemente scoperto presso il Sepolcro Apostolico dell'Appia*, nel quale descrive un grandioso ipogeo cristiano, absidato, di solida costru-

zione muraria, di bella cortina laterizia, scoperto in seguito ad una sua esplorazione; e vi aggiunge pure alcune tavole illustrative.

Pio Spezi ha pubblicato un opuscolo (Roma, 1910), intitolato *Intorno ad una bibliografia delle Chiese di Roma*, nel quale prende in esame la Bibliografia di Roma nel Medio Evo (476-1499), Supplemento I con appendice sulle catacombe e sulle Chiese di Roma di Emilio Calvi (Loescher, 1908). Lo Spezi vi rileva la mancanza di metodo critico nella scelta, nella disposizione e nell'illustrazione dello scarso materiale raccolto, e perfino nella semplice registrazione delle chiese medievali; deficienza che accusa impreparazione scientifica e debole famigliarità delle fonti, necessarie e prime del lavoro. Lamenta l'arbitrario confine cronologico impostosi e neppure rispettato, le sporadiche notizie talora di dubbia esattezza circa molte chiese, la dimenticanza totale della maggior parte delle chiese medievali, e via dicendo.

Nell'Archivio storico per le provincie napoletane (anno XXXV-XXXVI, 1911) Michelangelo Schipa ha pubblicato una memoria su *La pretesa fellonia del Duca d' Ossuna* (1619-1620). Egli studia: I. Stato presente dalla questione; II. Fama contemporanea del tradimento; III. Rottura della trama.

È stato pubblicato il *Répertoire d'Art et d'Archéologie. Dépouillement des Périodiques français et étrangers.* (Première année 1910, troisième et quatrième trimestre): I fascicoli 1 e 2 di questa nuova rivista, che è l'organo della nuova società parigina « Art et Archéologie » sono in ristampa, perchè esauriti.

L'editore Remo Sandron di Palermo ha pubblicato nella *Biblioteca dei Popoli* diretta da Giovanni Pascoli il poema nazionale finnico: *Kalevala.* Ne è traduttore il prof. Paolo Em. Pavolini, il quale nella traduzione ha conservato non solo il metro originale, ma tutta la caratteristica cadenza del verso.

G. Tomassetti e G. Biasotti hanno pubblicato *La Diocesi di Sabina* (Roma, 1909). Nella prima parte esaminano le vicende storiche civili della Sabina nell'età antica, nel medio evo e nell'età moderna. Nella seconda parte le vicende ecclesiastiche, e cioè i vescovati suburbicari e la diocesi di Sabina. Segue il *Registrum iurisdictionis Episcopatus Sabinensis.*

Il Prof. Silvio Pieri nel Bollettino della Società Geografica italiana (fasc. 7, 1910, pp. 853-859) ha pubblicato una nota intitolata *Del nuovo e importante contributo all'indagine toponomastica, il quale ci forniscono le buste delle schede dell'ultimo censimento, ora conservate dalla R. Accademia dei Lincei.*

La Reale Accademia Romana di Belle Arti di San Luca ha pubblicato un *Discorso* tenuto dal prof. avv. Ernesto Ovidi nell'adunanza generale del 10 marzo 1910 sul *Palazzo Farnese in Roma e l'odierna sua condizione giuridica.*

Il Museo Nacional de Arqueologia, Historia y Etnologia del Messico ha pubblicato i suoi *Anales* del 1910.

Mella *Vita d'Arte,* n. 39, Antonio Muñoz ha pubblicato uno studio su *Martino Ferabosco architetto.* L'autore prende in esame *Il baldacchino di S. Pietro* e *gli stucchi del Quirinale,* intercalandovi numerose illustrazioni e aggiungendovi infine un prospetto cronologico delle opere del Ferabosco e numerosi documenti.

Lo stesso Muñoz nell'*Arte*, (anno XIV, fasc. II, 1911) ha pubblicato un altro studio su *La decorazione e gli amboni cosmateschi della Basilica di S. Pancrazio fuori le mura,* con illustrazioni.

Nel volume di studj comparativi dedicato dal barone Wlad. De Gruneisen alla chiesa di S. Maria antiqua al Foro romano, intitolato *Sainte-Marie-Antique* e pubblicato da M. Bretschneider (Roma, 1911) V. Federici ha illustrato con il capitolo: *Epigraphie de l'Eglise Sainte-Marie-Antique* tutte le iscrizioni dipinte, quelle scolpite, ed i graffiti scoperti sui muri della chiesa e negl scavi entro e nei dintorni della stessa.

Si tratta di un numero considerevole di iscrizioni dei sec. VII, VIII, IX, X, XI, XII esaminate nel loro alfabeto, abbreviazioni, punteggiatura etc. e messe a confronto con le altre iscrizioni sincrone romane.

Alla illustrazîone seguono tre appendici: nella prima si ha la trascrizione delle iscrizioni corredate di tutto l'apparato bibliografico; nella seconda e nella terza si dispongono le iscrizioni secondo il loro ordine cronologico e topografico. A questo articolo è unito un *Album Epigraphique* con la riproduzione di tutte le iscrizioni in venti tavole eliotipiche dove le varie iscri-

zioni furono ordinate secondo le esigenze materiali del loro formato. A queste venti tavole corrispondono rispettivamente le trascrizioni della prima appendice dell' articolo.

Un articolo dello statuto di Roma in redazione anteriore a quella datane dal Re e corrispondente al n. LXXXVI De vineis ad quartam male laboratis ha trovato A. De Boüard della scuola francese di Roma, in una carta del 29 febbraio 1316 del fondo di S. Ciriaco in Via Lata contenente una sentenza a favore del monastero ed ha illustrato nei *Mélanges d' Archeologie et d' histoire*, to. 30.

Pietro Stettiner ha voluto commemorare la proclamazione di Roma a capitale d' Italia con la pubblicazione di un magnifico volume: *Roma nei suoi monumenti. Illustrazione storico-cronologica con 580 figure* (Roma, S. Michele a Ripa, 1911). Egli ha ritessuto la storia di Roma con brevi notizie collegate fra loro ad illustrare i più caratteristici monumenti di Roma dalle urne cinerarie scoperte nel sepolcreto del Foro romano al monumento a Vittorio Emanuele inauguratosi il 4 giugno di quest' anno. Così che può dirsi che sfogliando queste pagine si rivedono le più singolari bellezze di Roma riprodotte con una cura ed un senso d' arte veramente ammirevoli.

Fra le mostre d' arte retrospettiva preparate in Castel Sant' Angelo per i festeggiamenti del 1911, notevole quella di sfragistica e numismatica coordinata insieme con quella di topografia romana. Questa mostra contiene anche Bolli pontifici, sigilli e monete. La collezione di piombi di Bolle pontificie fu esposta dal Gabinetto paleografico della R. Università di Roma e dà un saggio della Bolla usata nella cancelleria pontificia dal 615 ai tempi nostri. Questi piombi appartengono a 123 pontefici da Adeodato (615-618) a Pio X. Sono 134 pezzi calcati dagli originali che si conservano nel Gabinetto Numismatico della biblioteca Vaticana. Caratteristico quello di Clemente III antipapa (1080-1100) che ha nel rovescio una delle più antiche vedute di Roma che si conoscano.

Si aggiunga a questa la collezione dei piombi di Evan Gorga circa trecento con saggi originali di piombi dell' esarcato, papali, veneti, mercantili.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. (1910). — M. Léon Dorez, Nouveaux documents sur la découverte de la « Forma Urbis Romae ».

Analecta Bollandiana. Tomus XXX, fasc. I (1911). — H. D., *rec.* di E. Calvi: Bibliografia generale di Roma. Vol. II. Bibliografia di Roma nel cinquecento. - Bibliografia periodica romana. Bollettino bibliografico delle pubblicazioni italiane e straniere edite su Roma. Anno I, II.

Analecta sacri ordinis Fratrum praedicatorum. Aprili mcmxi. — Acta Pontificis Maximi. - 1) *Motu proprio*. De quarumdam bullarum novis formulis in apostolica Cancellaria adhibendis. - 2) *Apostolicae litterae* ad eminentissimum ac reverendissimum Dominum Cardinalem Hubertum Fischer, archiepiscopum Coloniensem, praesertim de observatione nonnullorum, quae nuper apostolica Sedes praecepit.

Archives de la France monastique. Revue Mabillon. Année VII, n. 25 (Mai 1911). — L. Caillet, Bulle du pape Alexandre IV.

Archivio storico italiano. Serie V, tomo XLVII (Aprile 1911). — F. Lemmi, *rec.* di P. Villari: L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII. — (Giugno 1911). - A. Pernice, *rec.* di F. Tocco: (I) Le due prime tribolazioni dell'Ordine francescano. - (II) Studî francescani. - (III) La Quistione della Povertà nel sec. xiv secondo nuovi documenti. - B. B., *rec.* di E. Holzapfel: Manuale Historiae Ordinis FF. Minorum. - L. Carcereri. *rec.* di J. Susta: Die römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV. - A. Solmi,

rec. di N. Rodolico: Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese (1737-1765). - G. Degli Azzi, *rec.* di C. Rinaudo: Il Risorgimento italiano.

Archivio storico lombardo. Anno XXXVIII (1911), serie IV, vol. XV, fasc. XXXIX. — E. Solmi, Leonardo da Vinci ed i lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine ai tempi di Leone X (1514-1516).

Archivio storico per le province napoletane. Anno XXXVI (1911), fasc. gennaio-marzo. — M. V., *rec.* di E. Celani: Musica e musicisti a Roma.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. To. LXX (1911), serie VIII, tomo XIII, disp. V. — N. Tamassia, L'ultima età romana nei sermoni attribuiti a s. Massimo vescovo di Torino.

Bessarione. Serie III, vol. VIII, fasc. 113-114 (ottobre-dicembre 1910). — P. Aurelio Palmieri, Le divergenze dommatiche, disciplinari e liturgiche tra le due Chiese di Oriente e di Occidente. - Mons. D. Fantini, L'Inquisizione nel diritto e nel fatto.

Bibliothèque de l'École des Chartes. LXXII, Janvier-Avril 1911. — Jules Viard, *rec.* di Arnold Fayen: Lettres de Jean XXII (1316-1334). - Id., *rec.* di Alphonse Fierens: Lettres de Benoît XII (1334-1342). - Id., *rec.* di Karl Jacob: Studien über Papst Benedikt XII (20 Dezember 1334 bis 25 April 1342).

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno XXXVIII (1910), fasc. I. — G. Pinza, Il tempio di Apollo Palatino. - R. Paribeni, Testa di Olympionikes del Museo Nazionale Romano. - A. Sorrentino, La thensa capitolina sopra un bassorilievo romano. - A. Monaci, La scenografia dell'ingresso di Marco Aurelio nell'arco di Costantino. - G. Pinza, Strumenti musicali in avorio rinvenuti in una arcaica tomba prenestina. - D. Vaglieri, Note epigrafiche. - L. Cantarelli, Scoperte archeologiche in Italia e nelle antiche provincie romane. - L. Cantarelli, *rec.* di W. Liebenam: Fasti Consulares Imperii Romani. - Id., *rec.* di

A. von Domaszewski: Geschichte der Römischen Kaiser. - Id., *rec.* di P. Rasi: Nuova interpretazione della iscrizione posta alla base della colonna Traiana. — Fasc. II-III. - L. Mariani, Statua di Augusto di via Labicana. - G. Costa, L'« augurium salutis » e l'« auguraculum » capitolino. - D. Vaglieri, Targhetta di rame trovata nel Tevere. - F. Grossi Gondi, Di una singolare rappresentazione mitologica sincretistica del culto romano. - A. Maviglia, Del Satiro versante e della sua attribuzione a Prassitele - G. Pinza, Il costume arcaico greco in due monumenti del Museo capitolino. - G. Gatti, Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio. - L. Cantarelli, Scoperte archeologiche in Italia e nelle antiche provincie romane. — Fasc. IV. - G. Gatti, Un nuovo frammento del decreto di Gn. Pompeo Strabone durante l'assedio di Ascoli. - G. E. Rizzo, Di un tempietto fittile di Nemi e di altri monumenti inediti relativi al tempio italico-etrusco. - D. Vaglieri, Varietà epigrafiche. - L. Cantarelli, Scoperte archeologiche in Italia e nelle antiche provincie romane. - L. Cantarelli, *rec.* di Ch. Huelsen: Die Thermen des Agrippa, ein Beitrag zur Topographie des Marsfeldes in Rom. - Id., *rec.* di G. Costa: L'originale dei fasti consolari. - Id., *rec.* di A. Stein: Bericht über römische Epigraphik (Italien) 1893-1906. - Id., *rec.* di C. Rasi: Sul « mons » della iscrizione della colonna Traiana. - Id., *rec.* di H. Dessau: Additamenta secunda ad Corporis [inscriptionem latinarum] volumen XIV.

Bullettino dell'Istituto Storico Italiano. N.° 31 (1910). — C. Cipolla, Ferreto de' Ferreti e l'episodio di Guido da Montefeltro.

Bullettino della R. Deputazione abruzzese di Storia patria. Serie III, anno I, puntata I (agosto 1910). — C. De Cupis, Regesto degli Orsini e de' conti Anguillara.

Giornale storico della Letteratura Italiana. Anno XXIX (1911), vol. LVIII, fasc. I-II. — U. Cosmo, *rec.* di P. Tacchi Venturi: Storia della Compagnia di Gesù in Italia. Vol. I: La vita religiosa in Italia durante la prima età dell'Ordine.

Mélanges d'archéologie et d'histoire. An-

née XXXI, fasc. I-II (Janvier-Mai 1911). — L. Romier, Les premiers représentans de la France au palais Farnèse (1553). - J. Carcopino, Ostiensia - III. Les inscriptions Gamaliennes.

Mitteilungen aus der historischen Literatur. (1911), XXXIX Jahrgang., 1 Heft. — Susta, Die Römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV. — 3 Heft. - Göller, Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Johann XXII.

Nouvelle Revue historique. Année 35e (1911), n. 1. — Gaston May, *rec.* di Henry Goudy: Trichotomy in roman law. - L. Debray, *rec.* di De Francisci P.: Nuovi studi intorno alla legislazione giustinianea durante la compilazione delle Pandette.

Revues des Questions historiques. 1er Juillet 1911. — Jean Guiraud, *rec.* di Noël Valois: La crise religieuse du xve siècle. Le pape et le concile (1418-1450).

Revue d'histoire ecclésiastique. Année XII (1911), n. 2. — J. Flamion, Les Actes apocryphes de Pierre. B. Les Actes de Pierre en Orient.

Rivista di Storia antica. Anno XIII, fascicolo I (1909). — Attilio Profumo, L'incendio di Roma dell'anno 64. - Carlo Maria Patrono, Dei conflitti tra l'imperatore Maurizio Tiberio e il papa Gregorio Magno. — Fasc. II. - Id., Dei conflitti tra l'imperatore Maurizio Tiberio e il papa Gregorio Magno. (Continuazione e fine). - Giovanni Costa, La cronologia romana preflaviana. - G. Tropea, *rec.* di Emilio Costa: Storia delle fonti del diritto romano. - G. T., *rec.* di Besnier: Les Catacombes de Rome. - Id., *rec.* di A. Zocco-Rosa: Imp. Justiniani Institutionum palingenesia. - G. P., *rec.* di L. Pigorini: Scavi del Palatino.

Rivista Italiana di Numismatica. Anno XXIV (1911), vol. XXIV, fasc. I. — Gnecchi (Franc.), Appunti di Numismatica romana. - Paulon (Luigi), Monete romane inedite o varianti nella collezione L. Paulon di Craiova. Contributo al *Corpus Nummorum Romanorum* (I tav.). - Pansa Giovanni, Il tipo di Roma dei denari consolari e le sue imitazioni sulle mo-

nete delle colonie. - DELLA PORTA (G.), Il ritiro d'un Mezzo Grosso di Papa Clemente XII nel 1739. — F. G., *rec.* di STETTINER (PIETRO): Roma nei suoi monumenti.

Rivista storica Benedettina. Anno VI (gennaio-marzo 1911), fasc. XXI. — M. CASSONI, La badia di Fossanova presso Piperno. Notizie storiche-genealogiche. - A. CORSI, L'Ordine benedettino nelle storie recenti. Hergenröther, Albers, Duchesne, Pastor. - PL., *rec.* di P. FR. KEHR: Regesta Pontificum Romanorum: Germania Pontificia, vol. I, pars I: Provincia Salisburgensis I, auctore A. Brackmann. - ID., *rec.* di E. CELANI: I. Burckardi, Liber Notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI. - BTR., *rec.* di B. TRIFONE: Documenti Tudertini. — Fasc. XXII. - F. SAVIO, Notizie varie sui monasteri del Monte Soratte. - B. MARÉCHAUX, Saint Grégoire le Grand et l'ordre Bénédictin.

Rivista storica italiana. Anno XXVIII (1911), serie IV, vol. III, fasc. I. — A. LEONE, *rec.* di F. LOMBARDINI: Storia di Sezze. - ID., *rec.* di V. TUFO: Storia antica di Sezze. - F. R., *rec.* di A. PROFUMO: L'incendio di Roma dell'anno 64. - L. CORRERA, *rec.* di A. DOMASZEWSKI: Geschichte der Römischen Kaiser. - R. S., *rec.* di A. BRACKMANN: Germania pontificia. Vol. I, pars I, Provincia Salisburgensis I (Regesta pontificum Romanorum). - G. SALVIOLI, *rec.* di E. JORDAN: De mercatoribus Camerae apostolicae saeculo XIII. - C. R., *rec.* di NOËL VALOIS: Le Pape et le concile (1418-1450). - L. MOTTA CIACCIO, *rec.* di R. LANCIANI: The golden days of the Renaissance in Rome. (From the pontificate of Julius II to that of Paul III. — Fasc. II. - R. S., *rec.* di B. NIESE: Manuale di storia romana dalle origini alla caduta dell'impero d'occidente. - F. CORRIDORE, *rec.* di C. BARBAGALLO: Lo stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano. - P. SPEZI, *rec.* di C. M. PATRONO: Conflitti tra l'imperatore Maurizio Tiberio e il papa Gregorio Magno. - R. S., *rec.* di J. KARL: Studien über Papst Benedikt XII. — C. CIPOLLA, *rec.* di E. Ennig: Die päpstlichen Zehnten aus Deutschland im Zeitalter d. Avenion Papsttums u. während d. grossen Schismas. - A. SEGRE, *rec.* di W. BOULTING: Aeneas Sylvius Piccolomini. - B. FELICIANGELI, *rec.* di: Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi, nunzio pontificio a Firenze e Milano. - C. R., *rec.* di G. GARAVANI: La costituzione della repubblica romana nel 1798 e nel 1849.

Römische Quartalschrift. (1910). Vierundzwanzigster Jahrgang. - Erstes und zweites Heft. — PAUL MARIA BAUMGARTEN, Beiträge zur Liste der Vizekanzler. - EHSES, Der Todestag des Kardinals Nicolaus von Schömberg (9-10. September 1537). — (1911) Fünfundzwanzigster Jahrgang. - Zweites Heft. - P. M. BAUMGARTEN, Motus proprius vom 8 Dezember 1910 über die Formulare der Bullen. - FRANZ EGON SCHNEIDER, *rec.* di PAUL MARIA BAUMGARTEN: Von der apostolischen Kanzlei.

Studi storici. Vol. XVIII (1909). E. PASSAMONTI, *rec.* di L. HALPHEN: Ètudes sur l' administration de Rome au moyen âge (751-1252). — Vol. XIX, fasc. I (1910). - E. RODOCANACHI, Le voyageurs français à Rome de Montaigne à Stendhal. - A. CRIVELLUCCI, *rec.* di V. AZZARITI: Roma medioevale nella sua storia interna e sociale. — Fasc. II. - F. ISOLDI, Processo e morte del marchese Onofrio Santacroce sotto il pontificato di Clemente VIII. - A. CRIVELLUCCI, *rec.* di P. CARABELLESE: Sulla vetta ierocratica del Papato. Idee, fatti, induzioni.

The English historical Review. Vol. XXVI, n. 101, Ianuary 1911. — Miss L. M. SMITH, Cluny and Gregory VII. - April 1911. - Z. N. BROOCHE, Pope Gregory VII 's Demand for Fealty from William the Conqueror. — July 1911, Vol. XXVI, n, 103. — W. WARDE FOWLER, rec. di HENRY FRANCIS PELHAM: Essays on Roman History. - H. M. BANNISTER, *rec.* di GIUSEPPE WILPERT: La Cripta dei Papi e la Cappella di Santa Cecilia nel Cimitero di Callisto.

Vierteljahrschrift für Social - und Wirtschaftsgeschichte, (1911), IX Band. — LUDWIG DEHIO, *rec.* di E. JORDAN, De mercatoribus camerae apostolicae saeculo XIII.

Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte, V. Jahrgang, I. Heft, (1911). — F. Rüegg, Vatikanische Aktenstücke zur Schweizerischen Kirchengeschichte aus der Zeit Johanns XXII. — II Heft. — F. SEGMÜLLER, *rec.* di A. WEIS: Historia Ecclesiastica.

RELIQUIE D'ARTE

NELLA BADIA IMPERIALE DI FARFA

Dopo gli studi dello Springer (1), dello Schlosser (2) e del Giovannoni (3), è ormai accertato che l'antichità Cristiana e il medio evo con canoni e leggi stabilite dalla tradizione così artistica che ecclesiastica (4), restrinsero di molto quella libertà sconfinata che Orazio concedeva bonariamente ai poeti e agli artisti dell'età sua.

Se vi furono leggi che determinarono nei cimiteri sotterranei di Roma il ciclo artistico fin nei particolari più minuti di gesto e di vestiario (5), se ve ne furono per l'orientazione e la disposizione architettonica delle basiliche cristiane e dei battisteri ottagonali (6), per-

(1) Springer, *De artificibus monachis et laicis Medii aevi*, Bonnae, 1861.

(2) I. Schlosser, *Die abendländische Klosteranlage des M. A.* Wien, 1889, cap. I.

(3) G. Giovannoni, *I monasteri di Subiaco.* I. *Architettura*, Roma, 1904, p. 263 sgg.

(4) G. Wilpert, *Le pitture delle Catacombe Romane - Testo*, cap. II, p. 54 sgg.; cap. IX, p. 131 sgg.

(5) G. Wilpert, loc. cit.

(6) Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue derivazioni nei paesi d'oltr'Alpe*, vol. I, Roma, Loescher, 1901, p. 5 sgg.; I. Schuster, *Spigolature Farfensi.* I. *Monumenti Epigrafici* in *Riv. Stor. Benedett.* fasc. VII-VIII, lugl.-decembr. 1907, p. 403 sgg.

ché non ve ne dovrebbero essere state per un altro tipo di edificio cristiano, assai comune, specialmente dopo l'VIII secolo, i monasteri? Identità di aspirazioni religiose, di bisogni materiali e di legislazione perché non dovevano riuscire a creare un identico tipo edilizio che esprimesse anche architettonicamente l'ideale che si celava nella concezione monastica?

È il problema capitale che s'impone a chiunque si disponga allo studio del vetusto edificio farfense, ed è duopo quindi intrattenerne alquanto i lettori, innanzi d'arrischiare l'analisi architettonica della celebre Badia.

Il dubbio che i primitivi monasteri dal V all'VIII secolo abbiano potuto sorgere senza un concetto edilizio unico (1) è sorto dall'esagerata scarsezza delle fonti storiche che vi si riferiscono (2); e mentre generalmente si ammettono tali canoni architettonici pei secoli posteriori, si tende invece a generalizzare troppo le menzioni sporadiche di edifici claustrali nordici (3), assai primitivi invero, informi, refrattarî quindi a quel concetto unico che solo in seguito si manifestò tra quei popoli. Ogni volta che si discorre di tipi architettonici è tuttavia da por mente alle infinite circostanze particolari che in pratica ne modificarono la realizzazione, condizioni topografiche, climatiche, materiale edilizio, stato economico; e giacché ci occupiamo qui dell'or-

(1) G. Giovannoni, op. cit. p. 269.

(2) G. Giovannoni, op. cit. p. 269, nota 1.

(3) È anche da considerare che lo sviluppo monastico non fu contemporaneamente intenso in tutta Europa. Nel secolo VIII le giovani chiese nordiche non avevano affatto tradizioni e norme, mentre in Italia e in Francia il monachismo poteva vantare oggimai una storia. È per questo che non si deve generalizzare né estendere a quest'ultime regioni quanto è detto dell'ordine monastico in Inghilterra e in Germania. Anzi, i documenti stessi esigono tale avvertenza, quando ci descrivono i viaggi non infrequenti intrapresi dai grandi abbati alemanni e anglo-sas-

dine monastico, è da avvertire anzi tutto l'assoluta assenza di qualsiasi elemento centralistico o di collegamento tra i varî monasteri, carattere peculiare rilevantissimo, che distingue i monaci di san Benedetto da tutto quel complesso d'organismo e d'ingranaggio che costituisce gli odierni ordini religiosi. È quindi — e non sarà mai inutile farlo rilevare — un anacronismo discorrere della posterità spirituale del Patriarca del Cassino nell'alto medio evo, come si parla dell' « Or- « dine francescano »; siccome è altresì erroneo generalizzare a tutti i monasteri e a tutte le regioni d'Europa quelle leggi e criteri che si verificano solo in determinati ambienti e circostanze. Se lo spiegarci per via di esempi non ci facesse temere di riuscire inesatti, volentieri paragoneremmo il complesso dei monasteri benedettini — il chiamarlo ordine, per noi è già equivoco — al complesso delle diocesi ecclesiastiche, indipendenti l'una dall'altra, sebbene tuttavia soggette ai canoni generali, al metropolita, al primate o direttamente al papa.

Val meglio quindi studiare in particolare la storia di ciascun cenobio, almeno dei più celebri, e solo da questa analisi minuta si possono poi dedurre quei criterî ed elementi che furono comuni a tutta una provincia, a tutto un regno, e che provennero dalle identiche condizioni di cultura, d'ambiente, di bisogni e d'aspirazioni.

soni, allo scopo di studiare le tradizioni dei monasteri italiani. Così san Bonifacio destina in Italia san Sturmi, il quale a sua volta insegna ai suoi monaci di Fulda: « Quae in Italiae partibus « et Tusciae provinciae monasteriis didicerat » (*Vit. s. Sturmi auctore* EIGILE, P. L. (MIGNE) CV, p. 434); ADELARDO DI CORBIA (*Vit. s. Adelardi auct.* PASCHASIO RATBERTO, c. III, *Act. SS.* ian. I, 98); GIOVANNI DI CORBIA (*Vit. s. Ioh. Gorziensis*, c. IV, *Act. SS.* febr. III, die XXVII, 700); GERALDO DI SELVA MAGGIORE (*Vit. s. Geraldi*, c. II, *Act. SS.* april. I, d. 6, p. 414) importano le tradizioni cassinesi nei loro rispettivi monasteri.

Da uno studio riflessivo sulla « Regula sancta » e sulla narrazione gregoriana dell' opera di san Benedetto, v' ha, e sembrami non senza valida ragione, chi dall' abbandono della valle simbruina « Sublaqueum », e dallo stabilirsi di san Benedetto sulla vetta del Cassino ha voluto ripetere quell' indirizzo nuovo e definitivo che Egli impresse alla sua posterità spirituale.

Usciti una volta dalle spelonche del monte Taleo, a Monte Cassino, sotto il cielo azzurro della « Cam- « pania Felix », allora ridente e tutta disseminata di nobili ville, all' ombra dei boschetti già sacri a Venere e a Mitra, riparati nell' arce romana, deserta bensì, ma che tuttavia si disegnava ancora coll' ombra gigantesca sulla sottostante via Latina e sulla valle del Liri, nelle immani fabbriche imperiali che era più facile adattare che distruggere, Benedetto e i suoi primi discepoli, in tutta quella solennità e grandiosità d' ambiente ritrovarono forse i coefficienti esteriori di quella modificazione concettuale che rileviamo fin dai primi anni nella vita cassinese.

Mentre a Subiaco, siccome già a Vicovaro, le grotte naturali del Taleo, decorate fantasticamente dai secolari stallattiti, non permettevano che piccoli agglomeramenti e baracche facilmente trasportabili (1), a Monte Cassino al contrario, san Benedetto, ispirandosi alla grandiosità delle concezioni di san Basilio, meglio che alla mentalità più profondamente orientale di san Girolamo, di Rufino e di Cassiano, inaugura una vera cittadella monastica, che nella cerchia delle sue mura immani, facilmente scambiate per pelasgiche, comprende gli opificî diversi, la biblioteca, l' archivio, il mulino, l' orto, e tutto quel che è necessario al vivere di consorzio (2).

(1) S. Gregorii, *I Dialog*. lib. II, cap. V.
(2) *Regula s. Benedicti*, cap. LXVI.

Sopraggiungono Zotone e i Langobardi a mettere a ferro e a fuoco la badia. In quei primi frangenti i Cassinesi ripararono a Roma, l'antico edificio fu rovinato, ma non distrutto, e nel secolo X, pur attraverso i successivi restauri dei predecessori di Petronace, e poi quelli di Petronace stesso (1), la tradizione cassinese riconosceva ancora le varie destinazioni dei locali monastici ai tempi di san Benedetto (2).

È inammissibile discorrere di baracche di legno in Italia (3), ove, fin dal VI secolo, attraverso gli scritti di san Gregorio ritroviamo gran numero di monasteri fiorentissimi; soprattutto quando i documenti accennano a vere costruzioni murarie, spesso assai vaste ed eseguite non senza gusto artistico.

Da Giovanni Diacono (4), a cagion d'esempio, veniamo a conoscere la decorazione essenzialmente romana dell'atrio del cenobio gregoriano di sant'Andrea al clivo di Scauro; sono scomparsi è vero i tradizionali ritratti degli antenati di Gregorio, ma li sostitui-

(1) Il soggiorno dei monaci nella Badia, in tempo anteriore a Petronace, ci viene attestato da documenti anteriori a Paolo Diacono, e che forse altra volta ci saranno argomento d'un breve scritto in proposito. Per il momento cf. I. Chapmann, *La restauration du Mont-Cassin par l'Abbé Petronax* in *Rev. Bénédict.* XXI (1904), 74 sgg.

(2) Cf. G. Morin, *Pour la topographie ancienne du Mont-Cassin* in *Rev. Bénédict.* XXV (1908), juillet-octobr. pp. 479-80. Dal testo citato risulta che, oltre le basiliche di S. Martino e di S. Giovanni, nel secolo X erano superstiti parecchi altri edifici cassinesi del tempo di s. Benedetto. La tradizione monastica vi aveva localizzati i suoi più celebri miracoli, e nulla vieta di riconoscere esatti tali dettagli topografici. Circa il culto tributato di primissima ora al sepolcro di s. Benedetto cf. Morin, op. cit. 491, nota 1.

(3) G. Giovannoni, op. cit. p. 269, nota 1.

(4) Johannes Diaconi, *Vita s. Gregorii*, lib. IV, P. L. LXXV, 229.

scono le imagini dei due fondatori del monastero, i genitori del pontefice che dettò anche un'epigrafe affettuosissima alla memoria della madre, quasi a far fede che anche sotto l'irsuta cocolla del monaco, il cuore gli seguitava a battere come prima per gli affetti più nobili e soavi che sa ispirare la natura e la religione cristiana.

Anche là sul clivo di Scauro, come sul Cassino, il cenobio venne adattato nell'edificio preesistente. E infatti, nel IX secolo si additavano ancora l'antico ninfeo (1), il triclinio (2), i varî oratorî (3), la biblioteca monastica, già doviziosamente fornita (4), e il « Cella-« rium » (5) addossato a un edificio assidato, sul quale il Pontefice aveva fatto dipingere il proprio ritratto (6).

Tutti esempi cotesti di adattazioni di fabbriche monasteriali entro edifici preesistenti; e forse fu questa la cagione per cui neppur Monte Cassino — la cui arce immane influì, sul concetto architettonico di san Benedetto — poté rappresentare nella mente del santo Patriarca il suo monastero ideale. Là forse dove Egli poté esplicarsi liberamente fu nel cenobio di santo Stefano a Terracina. Accettata la donazione d'un fondo

(1) Op. cit. p. 279: « Cuius mirabilis, immo saluberrimis « fontis ligna tegulasque diripiens ... »; « in cuius venerabilis « monasterii atrio ... iuxta nymphoeum », p. 229.

(2) Ne sono superstiti le basi marmoree delle mense. L'iscrizione « Triclinium Pauperum », che si legge sull'architrave d'una porta, non è sufficientemente garantita dai documenti.

(3) « in oratorio Sancti Severini », op. cit. p. 234; « post « absidem oratorii Sanctae Mariae », doc. cit.; « Oratorium « Sanctae Barbarae », doc. cit.; « ab oratorio Sanctae Martinae « usque ad Oratorium Sanctae Mariae in domum Dominicam « constitutum », op. cit. p. 237.

(4) Cf. De Rossi, *Inscription. Christ. Urbis*, II, 16, 28.

(5) « Sed et in absidula, post fratrum cellarium », op. cit. p. 230; « Cognovit in vestiario nihil numismatum remansisse », p. 66.

(6) Loc. cit.

destinato a tal uopo, e inviata una colonia dei suoi discepoli, l'Uomo di Dio si riserbò l'incarico di tracciare egli stesso la pianta del futuro monastero, colla destinazione particolareggiata dei suoi vani (1).

Un secolo e mezzo dopo l'abbate Tommaso di Farfa fece il medesimo, e inviata una colonia di monaci a rilevare dall'abbandono l'oratorio di San Vincenzo presso le sorgenti del Volturno (2), egli stesso volle condursi sul luogo a tracciarvi il piano del nuovo edificio (3). Dai relativi documenti si rileva però, che quella pianta non riconosceva affatto per primo architetto Tommaso (4), ma « secundum regulam monaste- « riorum » derivava da quel tipo unico di cui ci occupiamo (5). La tradizione farfense dalle sorgenti del Volturno risalì quindi trionfalmente sull'acropoli del

(1) « Ite et die illo ego venio et ostendo vobis in quo loco « oratorium, in quo refectorium fratrum, in quo susceptionem « hospitum, vel quaeque sunt necessaria aedificare debeatis ... « Vir Domini in somniis apparuit et loca singula ubi quid aedi- « ficare debuissent, subtiliter designavit »: S. Gregorii, *Dialog*. lib. II, cap. XXII.

(2) *Constructio Farfensis* in *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*. Precedono la *Constructio Farfensis* e gli scritti di Ugo di Farfa a cura di Ugo Balzani, Istit. Stor. Ital. Roma, 1903, vol. I, pp. 15-16.

(3) « Thomas ostendit eis in quo loco refectorium, dormi- « torium, atque hospitum susceptionem et omnia quae necessaria « erant habitacula construere deberent », op. cit. p. 16.

(4) « Quamvis extra usum sit nostri monasterii ... vos in- « trinsecus recipi faciam, ut videlicet communi cum fratribus par- « ticipetis mensae, eademque ubi ipsi dormiunt domo vos quoque « soporetis, ac simul ad opus divinum assistatis, ad manum « quoque laborem pariter exeatis, ut ... scire possitis quo ordine « degere monachus in monasterio debeat », op. cit. pp. 11-12.

(5) « Ut scire possitis quo ordine degere monachus in mo- « nasterio debeat ... Sanctae Conversationis plene edocti sunt « normam », op. cit. pp. 11-12.

Cassino (1), innesto di più rigogliosa vita a quei pochi monaci, ignoti continuatori della tradizione cassinese, che doveva ancora attendere dalla santità di Villebaldo e dall'operosità di Petronace d'essere posta in tali condizioni, da poter pretendere all'eredità storica dell'antico monastero di san Benedetto (2).

Avremmo così, fino alla scoperta di nuovi testi, le seguenti diramazioni farfensi, nel primo cinquantennio della badia:

Anche fuori d'Italia, — san Tommaso era appunto Savoiardo, e le sue tradizioni monastiche sono fran-

(1) « Beati Benedicti Monasterium recuperare et regere coe-« perunt ... post haec venerabilem virum Petronacem ibidem « abbatem ordinaverunt, et cum illo de suis monachis ad habi-« tandum dimiserunt ». PETRI presb. *Prolog. Chron. Vulturn.* MURATORI, *RR. Ital. SS.* II, 346. Sotto la penna d'un Vulturnense era troppo ovvio l'attribuire al proprio monastero la gloria d'aver rilevato Monte Cassino dalle sue rovine.

(2) Cf. I. CHAPMANN, *La restauration du Mont-Cassin par l'abbé Petronax* in *Rev. Bénédict.* XXI (1904), p. 74.

(3) Cf. *Act. s. Walfrid. abb. fund. monast. Palatioli*: « Ha-« bens secum Regulam sanctam et Magnum, monachum Sancti « Vincentii ». *Act. SS.* febr. II, die XV, p. 845.

che (1) — san Teodorico di Reims († 533), giusta la leggenda, apprende da un angelo la pianta del monastero che si proponeva d'erigere sul monte Or (2), e fin in Inghilterra, mentre artisti romani eseguiscono per l'abbate Benedetto Biscop le sue commissioni edilizie (3), introducono nell'uso monastico anglo importanti modificazioni, che i documenti rilevano espressamente siccome derivate dalla tradizione romana (4).

Potrei allargare di molto queste ricerche, ma basta per ora aver additato ad altri la via, accennando alla soluzione del problema posto da principio. Se adunque al *fatto* dell'unità di tipo che constatiamo nei monasteri del secolo IX-XI aggiungiamo tutto quel complesso di dati che si rilevano dai documenti, specialmente agiografici, del secolo VI-VIII, e che accennano, o almeno presuppongono quest'identità di concetto edilizio, ne segue che debbono ricercarsene le origini in epoca ben più remota, spingendosi oltre sino a rintracciare le relazioni della fabbrica monasteriale benedettina coi cenobî e laure orientali e cogli edifici classici, franchi o gallo-romani.

Poiché dunque era noto, — e l'importanza che vi si annetteva apparirà meglio dal fatto che, quando Pier Damiani andò a Monte Cassino, e dopo le grandiose

(1) Cf. I. Schuster, *Spigolature Farfensi*. II. *Docum. Storici e Liturgici* in *Riv. Stor. Benedett.* fasc. XVII (gennaio-marzo 1910), p. 49.

(2) Cf. *Vit. s. Theodorici abb.* in *Act. SS. o. s. B.* I, 616.

(3) Cf. Beda, *Histor. Anglor.* P. L. XC, p. 228.

(4) « Iusta romanorum, quem semper amabat morem »: Beda, *Vit. quinque abbatum*, P. L. XCIV, 716. Anche a Fulda: « Tandem subito fit mentio Claustri. Consilium subeunt quidam, « dant more prioris | Constitui. Ast alii depromumt more ro- « mano | solis ad occasum ». *Vita Metrica s. Eigili abb. Fuldens*, P. L. CV, 416. È di somma importanza l'intera descrizione della nuova fabrica di Fulda. Cf. op. cit. p. 397.

costruzioni dell'abbate Desiderio ritrovò che la mensa dell'abbate nel refettorio, stava dalla parte opposta a quella stabilita dalla tradizione monastica, non valse a trattenerlo la sua condizione d'ospite, ed eseguì egli stesso in sul momento il necessario cambiamento (1) —, poiché era noto e universalmente accettato un tipo ben determinato di fabrica monasteriale, sarà ora possibile in questi brevi appunti di rintracciare le relazioni in cui vi si ritrovava l'edificio antico del più venerando e più celebre cenobio del ducato romano, il monastero imperiale di Farfa?

Per ora, coll'unico sussidio di testi sporadici, senza scavi, è impossibile rilevarne l'antico piano e farne oggetto d'uno studio esauriente. Raccoglieremo adunque solo il materiale che « alteri saeculo prosit ... ».

*
* *

Ovunque, come a Farfa, al cenobio preesisté un'antica chiesa, è attorno a questa che si raggruppò, e ne ricevé l'orientazione e la disposizione topografica l'edificio monastico.

Rilevai altra volta che l'attuale basilica farfense — e finora nessun argomento m'induce a ritenere che essa sia stata mai spostata dall'antico asse — è priva della consueta esposizione delle chiese cristiane verso Oriente, a cagione dell'antico tempio pagano preesistente, che san Lorenzo siro, il primo fondatore della badia, destinò al culto di Gesù Cristo (2).

(1) « Hic quoque vir tulit mensam abbatis, quae occidentem « versus fuerat constituta, et ad orientalem posuit refectorii « plagam, ubi ... imago Crucifixi Domini fuerat in pariete per « picturam expressa ». *Vit. s. Petri Damiani auct.* IOHANNE, P. L. CXLIV, p. 140.

(2) I. SCHUSTER, *Spigolature Farfensi*, I, p. 406 sgg.

Ma l'edificio classico, tanto importante da meritare le sollecitudini di Commodo (1), non sorgeva isolato in mezzo alle boscaglie, ché, oltre l'« oraculum » nello speco sulla vetta del monte Acuziano (2) — siccome anche a Monte Cassino, l'ara d'Apollo distinta dal suo tempio (3) — ivi presso dovevano sorgere altri edifici per comodo dei ministri del culto. Oggi tutto quel tratto di terra è deserto, ma i nomi degli antichi « fundi » sono classici (4), e il fatto stesso che Lorenzo, vescovo « Sabinensis », cioè della regione sabina, titolo che, oltre all'essere bene appropriato all'aspetto territoriale della Sabina, disseminata di pagi, ma senza centri importanti, corrisponde assai bene al carattere dei primi vescovi missionari ed evangelizzatori — dispone la sua sede proprio nel luogo che la tradizione considerava siccome il centro della vita religiosa pagana dei sabini, c'induce a ritenere che ai tempi di Lorenzo le falde dell'Acuziano dovevano tuttavia essere abbastanza popolate.

Il Vescovo coi suoi primi discepoli si stabilì adunque nelle antiche fabriche dell'imperatore Commodo, giacché non so indurmi a credere che Lorenzo, il quale volle mantenere inalterato perfino il carattere sacro dello speco Acuziano, cui convertì tosto in oratorio, abbia poi, contrariamente all'indole della Chiesa Cri-

(1) I. Schuster, op. cit. p. 407; fasc. VIII, p. 581.

(2) I. Schuster, *Della basilica di San Martino e di alcuni ricordi farfensi* in *Nuov. Bullett. Archeol. Cristian.* ann. VIII, nn. 1-2 (1902), pp. 47-54.

(3) « In ipso templo Apollinis oraculum Sancti Martini, ubi « vero ara eiusdem Apollinis fuit, oraculum Sancti Iohannis con- « struxit ... ad beati Iohannis oratorium, quod in ipsa montis cel- « situdine situm est ». Gregorii, *Dial.* lib. II, capp. VIII, XXX.

(4) Cf. un'enumerazione sufficientemente completa in *Regesto Farf.* II, 183-86; Schuster, *Spigolature Farf.* II in *Riv. Stor. Benedett.* fasc. XVII, p. 75.

stiana, distrutto l'edificio classico, per edificarvi poi a grande stento la sua basilica episcopale.

I restauri apprestati all'aula commodiana, già da gran tempo caduta sotto la prescrizione della legge, indi abbandonata e chiusa, dovettero tuttavia essere considerevoli, se il Vescovo (1) in un'epigrafe dedicatoria nell'abside non credé inopportuno di far rilevare che il nuovo tempio sorgeva per iniziativa privata, a proprie spese « non de publico », donde l'aveva riscattato a danaro contante.

Non sappiamo nulla dei motivi architettonici di quest'edificio cristiano innestato alla fabrica classica, ma forse, oltre i molti peristilî interni, anche l'incrostratura marmorea delle pareti dové venire conservata — appunto come a Roma sull'Esquilino nella basilica di Giunio Basso (2) — se dopo mezzo secolo d'abbandono, ai tempi di san Tommaso, verso il 690, il tempio, che a mala pena spuntava fuori fra i rovi inselvatichiti, andava tuttavia celebre fra i vecchi dei dintorni, siccome « miro fabricatum decore » (3).

Alla prima desolazione del Santuario per opera dei Langobardi si accordarono il tempo e le intemperie per consumarne lo scempio; tanto che, quando san Tommaso di Morienna, guargango del duca di Spoleto, sotto il cui dominio si ritrovava allora quella parte della Sabina in cui è Farfa, ottenne da Faroaldo II o dal padre Transmondo le fabriche dell'antico monastero, il restauro della chiesa fu così esteso e generale, che, giusta le leggi canoniche, se ne dové sollecitare

(1) Schuster, *Spigolature Farf.* I, p. 407 sgg.

(2) Cf. De Rossi, *Bullett. Archeol. Cristian.* II (1871), fasc. I, p. 22.

(3) « a patribus ... audivimus quod patres suos vel avos « referre audierint, quoniam ... posita sit ecclesia miro fabricata « decore ». *Construct. Farf.* p. 8.

dal pontefice Giovanni VII una nuova consacrazione (1) rituale.

Verisimilmente, se san Tommaso aveva in mente un tipo determinato e unico di fabrica monastica, e quello che ho detto innanzi sembra insinuarcelo, oltre le necessità edilizie, anche il desiderio di riattare le fabriche farfensi secondo questo schema, dové determinarlo a tal restauro.

Anzi, se nel 706 la basilica non era tuttavia consacrata (2), vuol dire che i restauri dovettero essere iniziati solo parecchi anni dopo la riapertura del Cenobio (3), quando cioè le larghezze di Faroaldo II vennero a mitigare la prima miseria dei monaci (4). Possiamo additare con qualche criterio di sufficiente certezza alcune parti dell'edificio farfense, che risalgono originariamente a questi restauri di Tommaso.

La *Constructio pharphensis*, che per la prima parte relativa alla vita del santo Restauratore, possiamo oggimai ritenere siccome dipendente da una fonte sincrona (5), ricorda l'« Atrium » (6) innanzi la chiesa,

(1) SCHUSTER, *Spigolature Farf.* II in *Riv. Stor. Benedett.* fasc. XVII, p. 44.

(2) SCHUSTER, loc. cit.

(3) Cf. *Reg. Farf.* II, pp. 22-24. Se il governo dell'abbate Tommaso si protrasse per oltre 30 anni, e la sua morte deve essere fissata verso il 720, convien concludere che le generosità di Faroaldo II verso la badia (705) dovettero essere precedute da un periodo di almeno 15 anni di spiacevoli strettezze economiche.

(4) « Coeperunt viri Dei discipuli pusillanimes effici ... Quos ... « Thomas benigne refovens, consolatus est dicens: confido ... quia « neque fame hic laboraturi ... erimus ... ». *Construct. Farf.* p. 6.

(5) SCHUSTER, *Spigolature Farf.* II in *Riv. Stor. Benedett.* fasc. XVI, pp. 590-93.

(6) « Ianuam Ecclesiae oppilare curaverunt ... ; at vero hi qui « onera deferebant, ante fores ecclesiae ipsa ponentes, iumenta « exonerare fecerunt. Tunc unus ... respiciens per foramen ianuae, « vidit ipsum apparatum ante fores ecclesiae ... nuntiavit patri « atque sociis ... atrium esse repletum ». *Construct. Farf.* p. 9.

elemento topografico assai antico ed importante nell'architettura basilicale: era una specie dell'« impluvium » romano innanzi il « tablinium » o sala di ricevimento, fiancheggiata a destra e a sinistra da due sale minori, dalla di cui disposizione non mancò chi volle far derivare quella dell'atrio, della nave centrale, dei portici o navi laterali delle basiliche cristiane (1).

Dopo infiniti sconvolgimenti dell'edificio farfense attraverso quattordici secoli d'esistenza, questo piccolo atrio o corte quadrata innanzi la porta della chiesa di Farfa oggi è l'unica a mantenere la sua originaria disposizione. Anzi, perché la basilica non si trova affatto nel centro del ricinto monastico, ma fiancheggia un'antica strada, che dal Tevere e dalla via Salaria fungeva da arteria naturale tra la capitale dell'Impero e i diversi centri abitati di questo tratto sabinate, e l'atrio, di dimensioni ristrettissime, ha appena spazio di protrarsi dalla soglia del tempio al ciglio della via, così non è improbabile che tale disposizione edilizia sia di molto anteriore a Tommaso (2) e allo stesso fondatore Lorenzo, risalendo ai tempi di Commodo, e al tempio classico da lui restaurato.

L'antica via tagliava adunque proprio in mezzo il recinto della clausura farfense, e perché il transito in questo tratto stradale era tuttavia necessario, nonché ai pedoni, ma specialmente ai veicoli, così alla porta del monastero dové forse essere istituito una specie di pedaggio, di cui ritroviamo qualche menzione nei do-

(1) Cf. O. Marucchi, *Manuale di Archeologia Cristiana*, Desclée, 1908, part. VI: *Origine della forma basilicale*, p. 363 sgg. Lo studio è arricchito da una sufficiente informazione bibliografica.

(2) Sembra decisivo un diploma del duca Lupo di Spoleto: « de mulieribus ... nec orationes ad ipsum Dei Coenobium habeant licentiam faciendi, nisi per vias antiquas ». *Reg. Farf.* II, p. 31, ann. 739.

cumenti. Lo si chiamava con titolo più religioso « de-
« cima », e s'impiegava nel sostenere l'ospizio ivi annesso dei pellegrini e dei poveri, ma nei privilegi imperiali tale diritto viene considerato siccome derivato da concessione regia, ed è ricordato insieme agli altri diritti civili di dazi e d'approdo concessi alla badia; è rilevante poi la circostanza che, a differenza delle altre gabelle, questa decima non si riscuoteva già dalle singole famiglie, ma veniva pagata alla porta del Cenobio in un edificio, che i seguenti secoli XVI-XVIII designarono appunto col nome di dogana (1).

« De teloneis vero mercatorum et pontium » — sono i più antichi accenni ai diritti fiscali della badia — « et de decimis ad portam monasterii dandis, sicut in « aliis praeceptis continetur, pariter roboramus. (Ann. « 872, Diplom. Ludovici Pii) (2). De decimis ... cuncti « pontefices decreverunt, quatenus ad portam Mona- « sterii colligerentur ad pauperum alimonias, qui ibi « iuxta constitutionem sanctissimi Thomae abbatis, con- « stiterant. (Epist. Convent. pharph. ad Leonem IX. « anno 1049) (3). Et decimas ad portam monasterii « dare iubemus. (Diplom. Henrici III. ann. 1050) » (4).

Ho accennato ai poveri mantenuti colle rendite di queste decime. E infatti ad ovest dell'atrio e presso la porta di Farfa, parecchi documenti ci ricordano appunto lo « xenodochium » (5), elemento essenziale nei

(1) Vedi la pianta topografica della badia in *Spigolature Farf.* II in *Riv. Stor. Benedett.* fasc. XVII, p. 81.

(2) *Reg. Farf.* III, p. 12.

(3) Op. cit. IV, pp. 272-3.

(4) Op. cit. IV, p. 276.

(5) Cf. i diversi « actùm » dei documenti del Regesto: « infra « claustra monasterii ...; iuxta domum beati Petri Apostoli » (*Reg. Farf.* III, p. 194, ann. 1012); « foris iuxta muros sancti « Petri, subptus ipsum porticum » (*Reg. Farf.* III, p. 77, ann.

monasteri dell' epoca langobarda, tanto che, « xenodo- « chium » e « monasterium » essendo divenuti pressoché identici, in molte carte di fondazioni monastiche non si sa sempre discernere se vi si parli esclusivamente d' un ospizio di publica beneficenza, o se invece si accenni solo a una delle tante forme di benemerenza sociale dei monaci (1).

1006); « infra ipsum monasterium iuxta domum beati Petri » (*Reg. Farf.* IV, p. 8, ann. 1011); « ... In domo hospitum hujus « Monasterii confirmamus casalem iuxta eiusdem hospitalem » (*Reg. Farf.* V, p. 314, ann. 1119); « Bona mensae Conventua- « lis ... a tertio (latere) via qua itur ad locum qui dicitur post « montem ... super prata et hospitale » (Bulla Xisti IV, Divisionis mensae Conventualis, ann. 1477); « Mercatores intra clau- « strum non recipiatis, sed tantum pauperes in hospitali quod « denuo construatis ». Archangeli De Alexandris Chron. Farfense, anno 1627, ms. Biblioth. Vatic. Cod. sign. Vatic. Barberini 2350 (XXXII, 141, al. 920).

(1) Traggo alcuni esempi dal *Codice diplomatico* del Troia: « firmamus ... xenodochium ubi monasterium Sancti Benedicti « tenere videris » (ann. 742, n. DLIV); « construxi ecclesiam ... « in casa habitationis ... monasterio S. Mariae ... et rector ... ordi- « natus in ipso Dei Monasterio ... XII pauperes pascere debeat ... « ut in alia Xenodochia » (ann. 764, n. DCCCIX); « Unde nos ... « in honore ... S. Silvestri ... sinodochium facere visi sumus ... « peregrinus suscipiendum, pauperis, viduis et orphanis conso- « landum, mandatum iuxta Regulae ordine faciendum ...; si ipse « abbas custos migraverit ... quem ibi priorem ... una cum mo- « nachis ipsi eligerent ... abbatem ordinandum ... » (ann. 720?, n. CCCCXXV); « offero Deo et ... Ecclesiae beati Archangeli, « quam et ad Eius monasterium ... ubi sibi abbas et monachi ... « avvie debeat ... (ad) officium peragendum, viduam, orphanum « et pauperem consolandum, egenum et peregrinum suscipien- « dum ... » (ann. 721, n. CCCCXXXII); « offerimus vobis Beati « Sancti Petri et Sancti Martini et Sancti Quirici quidquid ... « habere videor ... ad ipso sancto loco deservire debeamus ... « et post obitum ... possideat casa cum extrinseco suo ... qui « hospitale vocatur ... » (anno 724, n. CCCCXLVIII); « Inno- « tuit nobis ... Romuald... facere ... casella in officis hospitali-

Quel che possiamo ritenere per certo è, che Farfa ebbe sin da principio il suo « xenodochium » per opera del fondatore Tommaso; e ne ritroviamo infatti menzione, non solo nel diploma di Giovanni VII nel giugno 705, ma ancora in quella prima parte del « Libel« lus constructionis » che dicemmo sincrona al Santo. « Possit indigentium ac peregrinorum hospitalis su« sceptio diligentius procurari (1). Dum ... Christi mi« lites suscepisset hospitio ... Thomas in sua se con« tulit claustra ... hujuscemodi alloquitur verbis: Quam« vis extra usum sit nostri monasterii, ... vos intrisecus « recipi faciam, ut videlicet communi cum fratribus « participetis mensae, eademque ubi ipsi dormiunt « domo, vos quoque soporetis ... Admonuit viros ... ut « ad colloquium suorum exire deberent parentum ... « cum vero ad eos egressi fuissent ... » (2), ov'è da notare che lo « xenodochium », pur essendo al di den-

« tatis, et petivit nos ... eum inibi in officio monasteriale con« firmari deberemus ... » (ann. 724, n. CCCCXLVII); « Aedifi« care disponimus ... diaconia in susceptione peregrinorum ... « ipsum vero xenodochium s. cotidie per me aumentetur » (ann. 729, n. CCCCLXXVI); « previdi ... offiferri ... ut perma« neat firmum ... ad ecclesiam et monasterium Sancti Bartholo« maei ... Dominico abbati et monachorum qui inibi congregati « esse videntur ... qui ... elemosinam tribuere ... non cessent ...; « rector qui in xenodochio meo, propinquo ipso monasterio ... « ordinatus fuerit ... etc.; de reliquiis monasteris vel xenodo« chiis ... decrevimus ut per ipsum monasterium Sancti Bartho« lomaei fiant ordinata, ita ut nullus abbas ... in alimoniis paupe« rum minuare aut suptrahere etc ... » (ann. 767, n. DCCCLXVI); « ... de monasterio feminarum in Salto, seu in Sinodochio, regente « atque disponente ipso abbate ... » (ann. 769?, n. DCCCCVI). Mi basta d'aver accennato a quest'aspetto speciale che assunsero i monasteri longobardi dell'VIII sec.; l'argomento dovrebbe essere esaminato a fondo, tanto più che i documenti non fanno difetto.

(1) *Reg. Farf.* II, 23.

(2) *Construct. Farf.* 9-10.

tro del recinto di Farfa, nondimeno viene conside rato siccome fuori del Monastero, il cui ingresso difatti nel secolo XVII, era ancora a sinistra dell'« Atrium » (1).

A giudicare dalla cura colla quale i Farfensi avevano voluto assicurate le rendite dello « xenodochium », e lo attestano parecchie bolle pontificie e diplomi imperiali in proposito (2), l'istituzione e l'edificio destinato a tal uopo dovevano essere tutt'altro che poca cosa, se nel secolo XIV vi sorgeva al lato il magnifico « palatium » abbaziale, col suo loggiato superiore (3), e se caduto in abbandono e rovina nel secolo XVI, il suo restauro fu sancito con uno speciale statuto nel decreto di riforma del Monastero, promulgato il 23 settembre 1566 da Giacomo Maria Sala, vescovo vivariese, e luogotenente generale dell'abbate commendatario, il cardinal Farnese: « clausuram servetis, hospitalitatem et « alia in dicta Regula contenta omnino adimpleatis ..., « mercatores intra claustrum non recipiatis, sed tan- « tum pauperes in hospitali quod denuo construatis, « et illud necessariis ad hospitalitatem manu tenere « debeatis, recipiatis ... receptosque ... gubernare pro- « curetis ..., lemosynasque per fenestram alias ad id « constructam et aedificatam et per vos obseratam et « clausam, quam aperire omnino debeatis, et inde pau- « peribus dare et tribuere et exhibere debeatis » (4).

(1) « (Abbas Iohannes) ... anno 1624 ... ianuam Coenobii « antea ad fores ecclesiae, in obscuro ac remoto loco sitam, in « augustiorem formam et ad commodiorem ingressum aperuit ». De Archangelis, Chronic. ad hunc annum.

(2) *Reg. Farf.* III, 12; IV, 272-3; 276.

(3) « Actum in logiam palatii dicti Monasterii ». Regest. Alardi abbatis, ann. 1360, cod. ms. Archiv. S. Pauli de Urbe. Sign. Miscell. Farf., fol. 72 v.

(4) De Archangelis, Chronic. cit.

Ho ricordato il « palatium abbatiale » così spesso menzionato nell' « actum » delle cartule enfiteutiche del secolo XIV ai tempi dell'abbate Alardo (1355 † 1363) (1), ma non è impossibile che tale edificio si debba identificare appunto colla « caminata domni abbatis », ove vennero redatti altri istrumenti già nel secolo XI (2). C'inducono a ritenerlo, innanzi tutto il fatto che l'abitazione abbaziale, fu distinta già per tempo dal dormitorio dei monaci (3); quindi, quella, che potremmo chiamare persistenza della tradizione circa la designazione del luogo destinato alla redazione degli atti notarili; e da ultimo l'osservazione che, dovendo l'abbate, giusta la « Regula Sancta », desinare cogli ospiti e coi poveri (4), e a Farfa, essendo egli aiutato in tale pietoso ufficio dai chierici secolari, conosciuti dagli antichi col nome di canonici (5), se mai alcun luogo sem-

(1) Importanti resti del voluminosissimo Regesto di Alardo saranno forse argomento d'una nostra speciale monografia, alla quale già attendiamo da qualche tempo.

(2) Cf. *Reg. Farf.* IV, 232, ann. 1053; p. 251, ann. 1056; p. 259, ann. 1058; III, p. 289, ann. 1026. « Inter caminatam « quae est infra monasterium ... Virginis Mariae ». « Intus in « monasterium ... ante caminatam domni abbatis ». Intorno al significato controverso della parola « Caminata », cf. *I monasteri di Subiaco*, I, p. 87, not. 5; p. 353, not. 2. Nei documenti farfensi ha talora lo stesso significato di « Camera », consiglio o sede di amministrazione. « Ceram communi camerae ... conferat; Ceram « communis camera cum dominica dividat ... medietatem detur « inter cameram dominicam et caminatam »: *Reg. Farf.* V, 314.

(3) Si ritrovano traccie d'una corte badiale farfense fin dal secolo precedente X. Cf. *Destruct. Farf.* 31; *Reg. Farf.* III, 153.

(4) *S. Benedicti Regula*, cap. 56: *De Mensa Abbatis.*

(5) « In ipsa coquina abbatis debet esse canonicus qui pre- « paret cibum, et ille monachus, si talis necessitas non est ut « adiuvet clericum, debet stare in coquina fratrum ... Debet « enim iuxta coquinam monachorum esse coquinam hospitum ». Pauli Diaconi Cassin. *Comment. in Regul. s. Benedicti*, Montis Casin. MDCCCLXXX, p. 419.

brò atto alla dimora dell' abbate, sarà stato appunto quello di cui discorriamo, tra l' « ecclesia maior » e il chiostro da un lato, l' « hospitale » e l' abitazione dei canonici dall' altro.

Da un documento del 6 marzo 1432 rileviamo che questo « palatium » colla porta principale d' ingresso a sud, presso la via maestra, comunicava appunto dalla parte opposta col chiostro monastico (1).

Ed eccoci a dir di quest' ultimo edificio, testimone attraverso lunghi secoli degli atti più importanti della vita farfense. Non è il più antico tra i peristilî del Monastero — il suo corrispondente all' altro lato dell' « ecclesia maior » risale almeno al IX secolo — ma la sua attiguità al palazzo abbaziale, alla chiesa, la posizione che occupa, pressoché centrale, dovettero farlo preferire all' altro, che dopo il secolo XII a poco a poco venne lasciato così quasi in abbandono.

Riedificato dai monaci Cassinesi, nel secolo XVI (2) col suo quadriportico dalle linee classiche, e colle fascie bianche di travertino intorno alle finestre del piano sovraimposto, questo chiostro conserva ben poco dell' antico aspetto medievale. Una porticina nell' angolo ovest dà accesso a un gran vano, ora destinato

(1) « Actum in Claustro prope portam magnam monaste-« rii ». Archiv. S. Pauli. Miscellan. Fondo Farf. Regest. abb. Farf.

(2) « (abbas Seraphinus a Mediolano) anno domini 1576 ... « interius monasterii claustrum fundavit, quod postea reveren-« dus pater Michael a Venetiis absolvit ... interiorem quoque « monasterii aream ante introitum claustri prius inaequalem ac « macerie repletam (Iohannes abbas anno 1624) adaequavit, dila-« tatisque circumquaque parietibus ampliavit, quas etiam ... pi-« cturis decoravit ». De Archangelis Chronic. Quest' ultima area « ante introitum claustri », dove l' abbate Giovanni nel 1626 « fontem in illius medio exibire et emanare fecit » è a sinistra della basilica farfense, attigua all' antico « Claustrum ».

a magazzino di legna, ma che tuttavia manifesta non dubbi segni della sua primitiva destinazione. È assai alto, ma in tempi posteriori fu destinato ad ufficio doganale, così che un'orrida volta a botte venne a dividerlo in due piani (1). Nel vano ora ridotto a soffitto avanza tuttavia l'antica travatura, e dalla parte opposta al chiostro, verso l'orto, si distinguono le primitive aperture delle finestre, dall'arco a tutto sesto, e di cui solo la prima, a sinistra di chi riguarda, è binata. La costruzione muraria è tutta a conci di tufo lavorati e disposti a filari ordinati, salvo un vano minore verso tramontana, già diviso dall'aula e quindi messo con lei in comunicazione verso il 1698. Anche l'epoca di questa seconda costruzione appare differente (secolo XII?) giacché, oltre il materiale murario di pietra calcarea di diversa grandezza e disposto irregolarmente, è pure differente l'apertura delle porte e delle finestre, tutte fornite d'arco a sbarra.

Ci troviamo forse nell'antico « capitulum », quell'aula fatidica, in cui vennero agitate coi papi e coi cesari del Medio Evo tante questioni d'interesse, non dirò solamente locale, ma sociale, dell'Italia intera, d'Europa tutta? Sembrano insinuarcelo, oltre l'ampiezza dell'aula, lo slancio della volta e la posizione stessa che occupa rispetto al chiostro, anche il piccolo campanile che ne sormonta il tetto, e che ci fa tosto

(1) « Anno 1578 ... Honoratus Spinola Ianuensis et abbas « claustralis farfensis, pro maiori monasterii emolumento ac mer- « catorum comoditati, aedificavit domum contiguam monasterio « testudinatam, pro conservandis eorumdem mercibus, exponen- « dis et nundinis vendendis ». De Archangelis, Chronic. A cotesto edificio, che nella pianta topografica farfense del 1686 apparisce ancora interamente distinto dalla fabrica del chiostro, solo in epoca posteriore venne sostituito il nostro, che prima gli era attiguo.

ricordare l' impreteribile « sonum campanellae », che ritorna costantemente in tutti gli atti notarili del Regesto abbaziale dopo il secolo XV. Tuttavia, non lievi argomenti c' inducono a ricercare l' aula famosa piuttosto dal lato opposto della basilica maggiore.

È pure dubbia l' ubicazione del « refectorium », prossimo alla chiesa, e il di cui accesso doveva essere in ogni caso sul lato del chiostro (1). Documenti del secolo XVI ci parlano, è vero, d' un antico refettorio distrutto nel 1602 dall' abbate Anastasio (2), e di cui forse sono superstiti solo lo stipite e il timpano marmoreo della porta, ma questo era certamente in tutt' altra parte del monastero, più verso il lato est.

Parimenti, per mancanza di documenti in proposito, resta senza speciale determinazione un' aula assai modesta — il capitolo dell' esigua comunità monastica del secolo XVIII — sul lato est di questo peristilio; ma senza dubbio tutta quella parte deve aver subìto delle modificazioni, quando l' antica abside elittica della ba-

(1) È uno degli elementi topografici universalmente riconosciuti nell' alto Medio Evo. « Debet enim iuxta coquinam monachorum esse coquinam hospitum. Ita tamen ut per claustra « monasterii illuc non possit quis intrare; sed cum necessitas « fuerit, de foris intret. Verum debet esse inter coquinam fratrum et abbatis fenestra per quam possit cibus in refectorium « inferri ». Pauli Diaconi, *Commentar. ad Regul. s. Benedicti*, cap. LIII, p. 419. « In altera ... hebdomada scopant totas porticus claustrae, praeter refectorum ». Op. cit. cap. XXXV, p. 332. « ... Ludovicus ... imperator Augustus ... comperiat quia « cum sancto die pentecostes in monasterio Sanctae Dei Genitricis Mariae, quod situm est in territorio sabinensi, moraremur « et per basilicam atque refectorium simul cum monachis ... « deambularemus ... ». *Reg. Farf.* ann. 872, pp. 11-12.

(2) « Coquinam, vetusque refectorium ac farinarium destruxit, « quarum loco quatuor inferius pro hospitibus atque quatuor superius pro monachis cellas aedificavit, quas coclea coniunxit ... « comsumptis tribus aureorum millibus ». De Archangelis Chronic.

silica maggiore si prolungò leggermente in forma semiesagonale, che invase dal lato est il quadrato stesso del chiostro del IX secolo, e dové determinare a ovest anche la distruzione d'alcuni edifici, perché le tre nuove bifore dell'abside potessero ricevere liberamente la luce.

Menzionai sopra un'altra classe di antichi abitanti farfensi, che, sebbene non monaci (1), pure con mene subdole e coll'astuzia tutta propria di chi vive in corte, talora non furono meno potenti di quest'ultimi; insomma tali da riuscire alle prime dignità del cenobio, non escluso il seggio abbaziale (2). Vo' dire dei « cle-

(1) La più antica menzione di cotesti « clerici canonici » a Farfa è in una cartula dell'820, ove tra gli altri monaci firmatari, si legge: « Ego Hildericus clericus, per iussionem domni « mei abbatis consensi ». *Reg. Farf.* II, p. 200, cf. p. 214. « Cui (Petro I † 920) antequam moreretur consilium dederunt « sui monachi et laici, ut quemdam clericum nomine Rimonem « in abbatem eligeret ... qui quamvis in canonico ordine esset, « quando hoc recepit, ... bonum ostendit exemplum ». *Destructio Farfensis*, p. 33. « Theobaldus marchio invasit (monasterium) « suumque fratrem nomine Hubertum clericum canonicum ... ibi « praeposuit ». Op. cit. p. 44.

(2) « Qui manibus suis ei (Dagiberto abbati † 952) vene- « num tradidit ... fuit ... canonicus, clericus et servitor illius ». *Destruct. Farf.* p. 41. « (Oddo abbas † 1099) ... petebat a « quodam canonico ... perungi et confratribus ignorantibus poe- « nitentiari ». *Chronic. Farf.* II, 225. « Libelli apparum et prae- « ceptum furatus est Ursus malivolus, presbyter, qui dicebatur « de male pascia, qui et camerarius erat ipsius Iohannis abbatis « († 997) ». *Reg. Farf.* III, 153. In una cartula farfense del 1022 (?) tra i « testes » sono ricordati: « Item monachi et ca- « nonici, Iohannes presbyter etc. ». *Reg. Farf.* III, 231. La medesima distinzione tra la corte badiale di « clerici canonici » e i monaci si osserva ancora in un memoriale di Giovanni III del 988: « Iohannes abbas venit paratus cum suis clericis, presby- « teris, diaconibus et subdiaconibus paratis ad missam canen- « dum, et suis monachis ... »; « Post haec, conversus ad suos « monachos, vel clericos canonicos, seu suos fideles, dixit ». *Reg. Farf.* III, 104.

« rici » o « canonici », istituzione abbastanza antica a Farfa. Questi ecclesiastici menavano vita perfettamente comune, e sotto gli ordini dell'abbate erano incaricati dello « xenodochium », della cucina, del refettorio degli ospiti, e generalmente di tutte quelle incombenze che si vollero reputare meno dignitose, e che avrebbero distolto i monaci dalla lor vita di tranquilla solitudine (1).

Nei documenti farfensi ne ritroviamo parecchi in ufficio di cappellani o « camerarii » dell'abbate, membri perciò, insieme ai « notarii » (2) e al « iudex » (3),

(1) Gli offici che il senso monastico del secolo VIII soleva commettere ai canonici, sono ben descritti da Paolo diacono: « Attendendum est quia Sanctus Benedictus non dicit, cum « dicit servitor, ut canonicus aut laicus, sed monachus sit; « non enim ille legem ... canonicis, sed monachis constituit ... « Quomodo potest canonicus ... qui non est membrum mona- « sterii, monacho, alieno membro, servire? ... Quomodo po- « test ... canonicus lavare vestimenta illa sordida? ... canonicus « quomodo afferre debet (carnes)? ». Pauli Diaconi, op. cit. cap. XXXVI, p. 340. « Regula non praecepit ut canonici sint in « coquina, sed solis monachis ». Cap. XXXV, p. 332. « In co- « quina abbatis debet esse canonicus qui praeparet cibum ... « et ille monachus ... debet stare in coquina fratrum, et per « fenestram recipere cibum a clerico et sic ministrare ... num- « quam debet laicus in refectorium mitti ad manducandum vel « bibendum. Et alius monachus debet intus esse in coquina « abbatis, propter illos qui in refectorium manducare debent, « idest monachos et clericos canonicos ». Cap. LIII, p. 418. Cf. Adalhardi *abb. Statuta*, P. L. CV, 535 sgg. in cui si dividono tra i monaci e i chierici canonici i varii uffici del monastero.

(2) Ne sono frequentissime le menzioni nel Regesto, specialmente durante il secolo XI.

(3) Oltre quelli spesso ricordati nel Regesto, un « Albericus « sancti Gemini. iudex farfensis monasterii » redige l'escatocollo d'una cartula del 1152, della quale è conservato il testo nell'inedito « Floriger » di Gregorio di Catino. Un altro documento del maggio 1208, è rogato da: « Blasius, Dei gratia Sanc- « tae Romane Ecclesiae ... et pharphensis monasterii iudex et

della corte badiale, ma è dato rilevare una notizia più completa delle attribuzioni di cotesti « canonici » nei monasteri benedettini nel comento di Paolo Diacono

« scriptor rogatus ». Un terzo: « Ego Silvester Dei gratia phar-« phensis monasterii et Imperatoris Frederici scriptoris, sicut in-« veni in publico registro scripto per Blasium, iudicem ... ». Nei regesti degli abbati successivi, sino a quelli dei Commendatari del secolo XVI, è spesso menzione degli « equites », dei « mi-« lites », componenti il presidio abbaziale nelle castella della badia. Troviamo le prime traccie d'un esercito farfense già nel secolo X « (Petrus abbas † 920) ... solatio militum adiutus, frae-« quenter (agarenos) illos a finibus sui monasterii expellens, « longius insequi faciebat, plurimosque interficiendo ». *Destruct. Farf.* p. 32. « Petrus, coadunatis suis monachis et militibus, « fecerunt castellum in monte Matenano », p. 324; in seguito, disciolto ai tempi d'Ugo I, « nos timore perculsi, uti inermes « monachi, fecimus tandem venire super eos (Crescentios) prae-« dictum seniorem » (*Chronic. Farf.* I, 69), fu ricostituito verso i tempi di Berardo I: « (Berardum II abbatem, ann. 1090) » « ma-« gna caterva equitum huc duximus » (II, 210) e divenne in mano degli abbati un mezzo pressoché ordinario per spadroneggiare sui monaci e sul patrimonio della badia. « Suaserunt ei (Oddoni « abbati † 1099) ut armatam manum equitum nostrorum, seu « villanorum ad nos compescendos et compavendos in hoc mo-« nasterium faceret venire ». Op. cit. II, 224, p. 565. « Armatam « manum super nos equitum et villanorum totius abbatiae, qua « multoties ab eius (Beraldi abbatis † 1119) praedecessoribus « perminitati sumus, hic conquiescere et amovere suis fecit tem-« poribus ». Op. cit. pp. 228-29. Si prova pena nel vedere Gregorio di Catino, il più illustre dei monaci farfensi, che invoca dall'abbate Berardo II un trattamento almeno simile a quello che concedeva ai suoi soldati: « Non vobis videnda sunt grandia vel « superflua cibi vel potus aut indumenti mei regimina; nec pa-« tiamini, obsecro, ceu hactenus, ultra modum me sufferre mei « habitus vilitatem, neque erga me tam indiligentes sitis, sicut « vestri antecessores; quoniam ... quidam eorum ... etiam « sumptus necessarios meae parvitati et libro scribendo » — il Regesto, la raccolta più importante, che ha salvato all'Italia circa 1500 documenti per la storia del ducato longobardo di Spoleto! — « minime dedere ... et recte profiteri valeo illum

alla regola di san Benedetto, in cui il grande storico dei Longobardi combatte già la loro intrusione in tutte le cariche dei monasteri, genere di lotta sorda che si rileva parimenti nei canoni del concilio d'Aquisgrana del 729 (1).

A Farfa, ove l'assistenza allo « xenodochium » e la curia abbaziale richiedevano più sollecito lavoro, il loro numero non doveva essere scarso, ed era loro destinata una speciale abitazione attigua alla porta della clausura e allo « xenodochium ». Tanto, infatti, ci sembra di poter rilevare dall'osservazione, che ivi precisamente era la basilica di san Pietro, che un testo della fine del X secolo dice espressamente essere stata destinata in antico alle salmodie canonicali (2). Tra i

« priorem et magnum librum me non fecisse de huius monasterii « substantiis ... sed de manuum mearum laboribus, et a quibus- « cumque acquisitis extraneis ... Huic operi commoda negligere « non debetis. Numquid enim cuilibet militi omnia ornamenta, « etiam pedum ultima extremaque ligamina et equum tribuitis « phaleratum ad victoriam temporalem exercendam? ». *Chronic. Pharph. Prolog. Chronic. Farf.* I, 114. La ricostituzione del disciolto esercito farfense dev'essere senz'altro stata suggerita ed imposta dalle mutate condizioni del monastero, quando, verso il 1015, l'abbate subentrò nell'ufficio dei « Comites » in Sabina e nella Marca (cf. *Reg.* III, 224, 234), « ut homines ad placitum « duceret sicuti comites de comitatu sabinensi antea facere sole- « bant ». Conosciamo anche il « castellum » dove abitualmente era concentrato il nerbo delle forze guerresche farfensi, sull'antica collina « Cervinaria » corrotta poi in « Cavallaria »: « Ca- « stellum inter Monasterium et Riana ». *Reg. Farf.* III, pp. 219, 220. « Castellum Cavallariae ..., alio latere flumen Rianae ». Largitorium, fol. CCL, v.; CCXLVII, CCL, CCLII; *Chronic. Farf.* II, 305.

(1) Cf. Pauli Warnefridi *Diac. Cassin. in s. Regulam Commentarium*, p. 530, n. XXXIV. È da notare il canone aquisgranese XXVI: « Ut monachis, nisi monachus non constituatur « Praepositus » (p. 529).

(2) *Destruct. Farf.* I, 30-1.

più vetusti edifici farfensi, l'oratorio di san Pietro fino agli ultimi anni del secolo XII fu l'unico superstite dall'incendio tremendo e dalla desolazione del monastero per opera dei Saraceni; non è anzi impossibile stabilire con qualche precisione la sua ubicazione.

La sua più antica menzione è contenuta in un verbale del 996. L'abbate Giovanni III, accusato d'aver fatto sperpero del patrimonio della prepositura di san Pietro di Catino, il 29 giugno di quell'anno, festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, giunto colla processione alla basilica di san Pietro « quae in eodem monasterio « est aedificata », alla presenza dei monaci e di buon numero di nobili ivi convenuti, protestò contro le calunnie che gli erano state apposte. Il seguente passo è importante per darci un'idea più precisa dell'ampiezza che poteva avere la basilica: « Superveniente autem « festa apostolorum petri et pauli que in eodem mo- « nasterio est aedificata, ad eamdem solemnitatem ve- « nerunt multi qui in ipsis partibus habitabant. Tunc « etiam ibi venit ... et alii plurimi homines assisten- « tes in eadem ecclesiam ... Deinde Iohannes abbas « venit paratus cum suis clericis, praesbyteris, diaconi- « bus et subdiaconibus paratis ad missam canendum, et « suis monachis. Tunc in eorum praesentia ante alta- « rium accessit et dixit ad omnem populum ... Tunc « venit ante aram templi et posuit manum super Librum « et super altare et ... iuravit super IIII^or^ Evangelia et ... « per sanctorum reliquias qui ibi conditi sunt ... » (1).

Altri documenti relativi a cotesto san Pietro ce lo descrivono « foris », all'esterno del ricinto farfense, cioè « iuxta portam », attiguo ai torrioni della porta, « iuxta « domum » (2), e per conseguenza, prossimo allo « xe-

(1) *Reg. Farf.* III, 102-105.
(2) Op. cit. IV, pp. 6, 21, 22, 362; V, p. 46; III, p. 177.

« nodochium ». Innanzi alla fronte del tempio, che probabilmente fiancheggiava la via, era un portico, che nel secolo XI fu il luogo preferito per la redazione degli atti notarili; ed è per questa circostanza che venne tuttavia ricordato in un compromesso dell'ottobre 1067, laddove in un atto del 1098 si nota che fu redatto nell'antico luogo tradizionale: « intro ipsa curte ubi « jam fuit ecclesia sancti Petri ... » (1). Era allora un tempo in cui il pessimo stato di conservazione dell'edificio farfense destava, anche fuori del monastero, e a Roma, generale apprensione (2); e il caso sembrava così irreparabile, che l'abbate Beraldo si decise final-

(1) Op. cit. V, 146.

(2) « Cum omnes seniores maiores atque minores huius sacri « conventus, de hujus monasterii vetustissima defectione causa- « rentur ..., plurimi etiam romanorum civium magnates ... votis « omnibus niterentur ... novi in monte hoc monasterii construc- « tionem ». *Chronic. Farf.* II, 216 sgg.; *Reg. Farf.* V, 156-159, ann. 1097. Fu anzi questa la preoccupazione costante dei Farfensi per oltre un secolo. Infatti, da un documento di Leone IX (1049-1054) rileviamo che l'abbate Berardo I già gli aveva fatto istanza perché ne consacrasse la chiesa. Il Papa perciò lo rimette prima al vescovo Sabinate, e solo ove questo non gli riesca accetto, siccome lo era difatto, gli dà licenza perché possa rivolgersi altrove. Il documento è riferito da Gregorio nel Regesto e nel Floriger, ma siccome venne giudicato poco favorevole all'esenzione dei Farfensi dall'autorità diocesana, così uno spirito meno sereno di quello dell'insigne Cronista rase nel Regesto il passo compromettente, che và quindi supplito col testo superstite del Florigero. « Quod postu- « lasti a Nobis licentiam consecrationis tuae Ecclesiae, ita de hoc « tibi mandamus, ut proprium episcopum, tuo ingenio, tua sa- « pientia illuc ducas ...; si vero hoc agere nulla ratione poteris ... « alium acquire episcopum etc. ». *Reg.* V, 284. In seguito i monaci sollecitarono con una lettera la generosità dei fedeli: « Mo- « nasterium nostrum propter nimiam vetustatem inveteratum et « quasi consumptum esse videtur ... quapropter ... volumus, il- « lud renovare et congruentius meliorari ». *Reg.* V, 296. E anche dopo la consacrazione della basilica maggiore di Farfa nel 1060 per mano di Nicolò II (*Reg.* V, 291 sgg.), l'abbate Od-

mente a cedere alle comuni rimostranze, gettando le fondamenta del nuovo cenobio sulla cima dell'Acuziano. Forse fu questa medesima apprensione quella che determinò anche la demolizione della vetusta basilica di san Pietro, che, unica superstite dall'incendio dei Saraceni e dall'opera di sistemazione edilizia intrapresa da Berardo I, ai Farfensi del secolo XI ricor-

done promise con giuramento ai monaci (ann. 1099): « Ecclesiam autem ac totum monasterium studebo meliorare et in antiquum et instum usum reducere » (*Reg.* V, 160); promessa però che non venne mantenuta meglio dell'altra fatta pochi mesi appresso dal successore Guido III: « Promitto ... monasterium istud ... in anticum et bonum usum ... retinere et prout valuero ... in meliorem statum reducere » (*Reg.* V, 313). Il progetto di trasferire l'intero monastero dalle falde alla vetta dell'Acuziano, dove già l'abbate Berardo II aveva gittate le fondamenta della basilica, venne vagheggiato di nuovo sotto l'abbate Adinolfo, e vi si riferisce un diploma di Corrado II nel 1138, col quale ne dà facoltà ai monaci « quo tuti viverant ab incursionibus schismaticorum et ecclesiae persecutorum »: De Archangelis, Chronic. Che veramente lo scampo da quest'ultimo pericolo fosse nell'intenzione dei monaci, ne sono prova le alte torri che fiancheggiano la facciata del nuovo tempio, e le finestre absidali della cripta sotto il transetto, così strette da rassomigliare esternamente a delle vere feritoie. In seguito, cessato il pericolo, e perché l'erario monastico era troppo smunto, i monaci si ridussero a più modesti consigli, e abbandonate definitivamente le fabbriche berardiane, restaurarono l'eremitaggio di San Martino, che prolungò così la sua vita nove volte secolare, sin oltre all'anno 1623. « Ego Guidos (III), farfensis coenobii humilis abbas ... restituo in ecclesia beati Martini iuxta verticem huius montis Mutillae sita .., ipsas res quae quondam fuerunt eiusdem ecclesiae proprietatis ». *Reg. Farf.* V. 315, ann. 1120; « abbas Benedictus ... heremitorium sancti Martini montis Mutillae magna ex parte vetustate contritum reaedificavit ... anno 1622 .. ; anno 1623 ... abbas Iohannes ... protinus ad sui regiminis ingressum solvit expensas a praedecessore suo factas in structura Divi Martini montis Mutillae, aureos octingentos de proventibus monasterii »: De Archangelis Chronic.

dava le più belle memorie domestiche e i fasti dei tempi più gloriosi della loro badia. Un misero cortile tra il 1067 e il 1098, venne adunque ad occupare l'area già consacrata dalle salmodie protratte per più secoli dai « canonici » di Farfa! È possibile precisarne meglio l'ubicazione? Innanzi la porta del ricinto farfense, il declivio stretto e scosceso del monte al lato sinistro della via maestra sembra affatto inadatto perché vi si possa ricercare il piano della nostra « curtis », sugli avanzi della basilica, propenderemmo quindi a riconoscerlo sul lato opposto e dentro un piccolo prato nel quale, alcuni anni fa, in occasione d'alcuni scavi (1) venne alla luce un gran capitello corinzio, che nell'ipotesi, avrebbe potuto appartenere al portico esterno o alle navi interne della basilica.

Dai documenti rileviamo altresì l'esistenza d'un altra piccola basilica in onore della santa Croce, destinata forse a succedere e a conservare la tradizione storica dell'altra del Salvatore, dopo che quest'ultima fu distrutta dai Saraceni verso l'897.

Ne incontriamo la prima menzione nel giugno 1055 (2) « intus in monasterio », nell'interno cioè della cinta monastica; ma, siccome osserviamo che l'accesso, almeno sino alla porta, era concesso anche alle donne, così è da ricercarsi non lungi dallo « xenodochium » e al di qua dell'atrio innanzi la « basilica maior », donde propriamente incominciava il ricinto monastico inaccessibile alle donne.

L'altra « ecclesia sancti Benedicti infra ipsum coeno- « bium » o « in monasterium sanctae Mariae », ricordata in un compromesso dell'aprile 999, perché invece

(1) È conservato insieme ad altri avanzi d'antichità farfensi dall'amorosa sollecitudine dell'avv. Vitale, attuale proprietario de « le mura che solean esser Badia ».

(2) *Reg. Farf.* IV, pp. 247, 263.

era accessibile anche a loro, dev'essere stata poco discosto dalla precedente (1) di santa Croce, verso la porta.

Rimangono a identificare il « coemeterium laico-« rum » (2), i di cui sepolcri erano assai ambiti dai devoti, e il « coemeterium fratrum » (3), riserbato esclusivamente pei monaci. Debbono questi essere ricercati non lungi dall' « ecclesia maior », e forse in quei piccoli orti che presentemente la circondano, ma è difficile indicarli con maggior precisione.

Passiamo ora all'altro lato del monastero, e precisamente nel chiostro del secolo IX, sotto le cui volte arcuate, illuminate altra volta dal tizzone incendiario dei Saraceni, echeggiarono già le bestemmie dei soldati nell'orgia di quella vittoria. È qui senza dub-

(1) Op. cit. III, p. 146.

(2) « Domini Beraldi abbatis terrore comprensi, coeperunt « oblationes mortuorum de suis terris et hic virorum sepeliendo-« rum ... subtrahere » : *Chron. Farf.* II, 228. Vi si riferiscono le replicate promesse degli abbati farfensi al principio del loro governo, di destinare cioè al mantenimento dei monaci, giusta la Costituzione d'Ugo I, « Mortuorum oblationes, quas Deus « hic pro animabus fidelium concesserit » : *Reg. Farf.* V, 160. « Ego Guido (III) ... concedimus ... mortuorum oblationes » : *Reg. Farf.* V, 314. « Pro mercede domni Hugonis abbatis ... rogo ut « sepeliatis me in suprascripto vestro monasterio » : *Reg. Farf.* III, p. 185, ann. 1008. « Monasterium nostrum ... ad salutem « animarum cunctorum Christianorum hic requiescentium volu-« mus ... renovare » : *Reg. Farf.* V, 296 (ann. 1049-1060).

(3) « Romanus Prior ... mandavit ei (Oddoni Abbati) ... : « Quia expoliasti Dominam nostram ... nec tibi unctionem faci-« mus, nec si obieris in fratrum cimiterio, sed magis in sterquili-« nio te sepeliemus » : *Chron. Farf.* II, 225. Erano precisamente le « imprecationes » che chiudevano la formula del giuramento abbaziale contro i prevaricatori dei patti giurati : « Si Ego praefa-« tus Guido, electus vester, aut aliquis abbas successor noster « hoc decretum corrumpere ... praesumpserimus ..., sepultura « asini post mortem noster sepeliamur, et in sterquilinium proi-« ciamur » : *Reg. Farf.* V, 315.

bio il nucleo più antico e più venerabile del monastero; quivi si svolse tutta quella vita intensa di religiosità benedettina e di azione sociale che non fu senza forte influsso nell'educazione dei Langobardi, e che financo determinò più volte le loro relazioni col ducato di Roma e col pontefice (1). Gli ambulacri fra cui ci aggiriamo accolsero, dopo il duca Lupo di Spoleto (2), san Sturmi di Fulda (3), Ludovico II (4), Ottone II (5), Enrico II (6) ed Enrico IV (7), sant'Ata-

(1) Cf. H. Schuster, *L'Abbaye de Farfa et sa restauration* cit.

(2) *Reg. Farf.* II, 31, ann. 749: « Dum ego domnus Lupus, « gloriosus dux, perrexissem in sabinensem territorium ... et per- « venissemus in locum qui dicitur Acutianus, in Monasterio Sanc- « tae Dei Genitricis ... ». Ion. G. *Vit. s. Sturmi*, P. L. CV, 434.

(3) Cf. *Vit. s. Sturmi*, P. L. CV, 434.

(4) « Ludovicus ... imperator augustus ... cum sancto die « pentecostes in monasterio sanctae Dei genitricis Mariae ... mo- « raremur et per basilicam atque refectorium simul cum mona- « chis ... deambularemus ... ». *Reg. Farf.* III, 11-12, ann. 872: « Post haec vir Sanctus (Athanasius episc. Neapoli), Hadriano « papae valefaciens, ad Ludovicum Imperatorem, tunc in Sabinis « remorantem, profectus est, et ab eo cum ingenti honore suscep- « tus ». *Vit. s. Athanasii ep.*; Muratori, *RR. Ital. SS.* II, par. II, col. 1064.

(5) « Otto ... romanorum imperator ... Finito autem collo- « quio ... in monasterio sanctae Dei genitricis Mariae, quod di- « citur in pharha castrametati sumus. Cumque aliquantulum ibi- « dem fuissemus ... ». *Reg. Farf.* III, 143, ann. 909. « Otto ... « actum in eodem Monasterio sanctae Mariae ». Op. cit. III, 145.

(6) « Domnus Imperator (Henricus) tunc temporis (1022) circa « loca pharphensis ecclesiae morabatur cum grandi exercitu, quo « erat Apulos et Troianos expulsuros ... et accersito abbate phar- « phensi, requisivit si esset in monasterio illo aliquis monachus « amator religionis ». Cf. *Vit. s. Guidonis abbatis Casaur. Act. SS. o. s. B.* saec. VI, pars. I, p. 487, nota 1-2.

(7) « Anno dominicae Incarnationis MLXXXII ... domnus « Heinricus IV ... ad hoc pharphense devotissime veniens coeno- « bium ... devoto pacis osculo susceptus ». *Reg. Farf.* V, p. 94.

nasio di Napoli (1), sant'Oddone (2), san Guglielmo di Digione, sant'Odilone (3), san Bernardo (4), Gregorio V (5), Silvestro II (6), Vittore III (7), Inno-

(1) Cf. *Vit. s. Athanasii.* in *RR. Ital. SS.* II, 2, col. 1064.

(2) « (Oddo sanctus abbas) in monasterium sanctae Mariae « pharphensis cum monachos regulares mandasset ... »; « Glo- « riosus princeps (Albericus Oddonem) sanctum abbatem ... archi- « mandritam constituit super cuncta monasteria Romae adiacen- « tia ». *Destruct. Farf.* I, 40.

(3) « audivimus anathema fecisse in Capitulo coram cunctis « fratribus domnum Hugonem abbatem, in praesentia quorundam « episcoporum et venerabilium abbatum Odilonis et Guilelmi ». *Reg. Farf.* V, 160; cf. HUGONIS I, *Exceptio Relationum* in *Chronic. Farf.* I, 55-58.

(4) Cf. *Exord. Magn. Cisterc. Dist.* III, XV, P. L. CLXXXV, p. 1071-72; HERBERTUS, *De Miraculis S. Bernardi*, L. II, 29, P. L. cit. p. 1338-39; GAUFRIDUS, *Vita prioris S. Bernardi*, L. III, 24, p. 317; *Chronic. Mauriniacense. Chesnii.* Tom. IV, p. 377; P. KEHR, *Urkunden zur geschichte von Farfa in XII Jahrhundert* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven u. s. w. herausgegeben von K. Preussischen. Histor. Instit. in Rom.* Band. IX, Heft. I, 140-184.

(5) « Papa (Gregorius V) secum me ire praecepit dicens mihi: « veni mecum ad Cere ... et tibi restituam Tribucum ... eo die « Romam reversi sumus et cum die sequenti Sabinis venissemus ... « firmavimus ». *Except. Relat.* in *Chronic. Farf.* I, 64.

(6) « Romam exeuntes ... cum venerabili papa Silvestro se- « cundo ... finito colloquio ... in monasterio sanctae Dei geni- « tricis Mariae quod dicitur in pharpha, castramentati sumus ». *Reg. Farf.* V, 143; cf. STUMPF, *Act. Imper.* n. 253, donde si rileva che Ottone III si ritrovava a Farfa il 22 settembre 999, e che vi si trattenne per alcuni giorni: « Castramentati sumus. « Cumque aliquantulum ibidem fuissemus ». *Reg. Farf.* III, 143, 145; cf. *Chron. Farf.* I, 57; SILVESTRI II, *Epistol. et Decreta*, P. L. CXXXIX, 284.

(7) « Dominica igitur prima quadragesimae (21 febr. 1059) ... « apud farfense monasterium Apostolico (Nicolao II) se (Deside- « rius abbas) coniuxit, ubi ... honorifice receptus, Auximum ... « profectus est ». WATTERICH, *Pontific. Romanor. Vitae*, I, 557-8. Per una seconda venuta di Desiderio a Farfa nel 1084;

cenzo II (1), s. Norberto (2), Eugenio III (3), tutta una pleiade (4) di quanto di più glorioso e di più bello poté vantare un'età geniale, forte, esuberante di vita religiosa, intellettuale, politica, che stranamente ci ostiniamo tuttavia a ritenere e chiamare barbara.

cf. *MG. SS.* VII, 457, 739-40. « Imperator interea ... misit epistolam ad Desiderium ... ut Farfae sibi occurrere non moraretur ».

(1) « Rex Lotharius ... et Pontifex (Innocentius II) ... pariter colloquentes processerunt simul per ... Sabinam et farfense territorium » (april. 1133). WATTERICH, op. cit. II, 176-77. « Imperator (Lotharius) ... et Innocentius II ... pertranseuntes Tiburtinam, petierunt Farfam, cujus ecclesiae abbati castella multa restituit » (octob. 1137). WATTERICH, op. cit. II, 243.

(2) *Chron. Magdeburg. MG. SS.* XVI, 184.

(3) « Eugenius III ... processit ad pharphense monasterium cum domestica familia, et consecrationis gratiam in sequenti dominica et plenitudinem sui apostolatus ... suscepit » (18 feb. 1145). WATTERICH, op. cit. II, 282. « Roma egressus fugit, et apud Farfensem abbatiam pontifex consecratur ». *Anonimus Cassin.* apud WATTERICH, loc. cit. 283-4.

(4) « (Otto II) praedictum monasterium satis diligens, abbati ipsi suum cancellarium tradidit pro re ipsius monasterii restauranda, nomine Petrus diaconus, qui papigensis postea episcopus fuit, ad ultimum papa ordinatus est (Iohannes XIV † 983) ». *Destr. Farf.* I, 47. « Callistum papam (II) ad hoc monasterium in nativitate Sancti Iohannis Baptistae venire (abbas Guido III) fecit ... Cum vero huc papa venisset ... mox rediit post sacrae decantationem Missae » (24 iun. 1122). *Chronic. Farf.* II, 309.

« anno 1542 ... pontifex Paulus III ad farfense accessit coenobium, ibique residens in abbatis sede, publicam abbatialibus in choro exhibuit audientiam ». De Archangelis, Chronic. cit. ad hunc annum.

« Imperator (Fridericus) simul et Pontifex (Adrianus IV) exeuntes de finibus Urbis ... intraverunt sabinensem comitatum et per Farfam ... in vigilia beati Petri (28 iun. 1155) pervenerunt ad pontem Lucanum ». WATTERICH, op. cit. II, 331; *Chronic. Farf.* II, 321.

« ... elegerunt Octavianum cardinalem in papam Victorem, et sacratus est Pharphum ». *Chronic. Fossae Novae ad ann. 1159 (20 sep.)*; WATTERICH, II, 464.

Questo secondo chiostro, che in una pianta di Farfa del secolo XVII è contradistinto dal primo col titolo d' « antico », a ovest e sud è limitato dal presbiterio della Chiesa maggiore, dal sacrario e dalla torre campanaria; ad est dal refettorio, e dall' altro lato da una serie di vani più volte interamente trasformati e quindi difficilmente identificabili. È in questo chiostro che verisimilmente dobbiamo ricercare le diverse officine alle quali accudivano i monaci. Nei documenti, oltre le « Apoteca », « cellaria » (1), l'antica « coquina, refectorium et fa- « rinarium » (2), che si ritrovavano su d'un medesimo lato; sono ricordati anche i « sutores pellium et pan- « norum, communes artifices lignorum, et cocos et pisto- « res, necnon asinarios et communes familiares » (3) — insomma, una vera cittadella teocratica, come aveva voluto san Benedetto (4) — stabilita a Farfa, non appena la potenza e la grandezza del cenobio rese i monaci insufficienti ad accudire personalmente al disbrigo di tutti questi servigi; ad ogni modo, questo sviluppo non può essere differito oltre i primordi del secolo IX, se già a tempo dell' abbate Pietro I un portico ad ar-

(1) « Spondentes se totius monasterii apothecas et cellaria « inaestimabilibus substantiis ... repleturos ». *Chronic. Farf.* II, 294.

(2) « Abbas Anastasius (anno 1602) ... coquinam, vetusque « refectorium et farinarium destruxit, quorum loco quatuor in- « ferius pro hospitibus, atque quatuor superius pro monachis « cellas reaedificavit et absolvit, quas coclea coniunxit ... com- « sumptis tribus aureorum millibus ». De Archangelis, Chronic. ad hunc annum.

(3) *Reg. Farf.* V, 314.

(4) « Monasterium autem (si fieri potest) ita debet construi, « ut omnia necessaria, id est, aqua, molendinum, hortus, pistri- « num, vel artes diversae intra monasterium exerceantur, ut non « sit necessitas monachis vagandi foras, quia omnino non expe- « dit animabus eorum ». *Regul.* cap. LXVI.

cate girava tutto intorno alla badia, per comodo appunto di questi artefici e famigli laici (1).

Resterebbero la « schola » (2), il quartiere destinato ai « pueri » (3) lo « scriptorium » (4) reso immortale, oltreché dalle opere di Gregorio, anche dagli

(1) « Arcus deambulatorii per totum circuitum habebantur « intus et foris; quia ut intra erant claustra ad utilitatem mo- « nachorum, ita erant extra ad laicorum ». *Destr. Farf.* I, 30-1. È la più antica menzione d'un chiostro interno a Farfa (cf. *Reg. Farf.* III, p. 160, ann. 1002).

(2) « Non in scholis eruditus poetarum, neque profunditate « doctus sum grammaticorum; sed ab ipsis pene cunabulis in « huius schola sacri coenobii ... sum alitus ». *Reg. Farf.* I, 6. « (Abbas) Beraldus ... in huius scola monasterii a sua pueritia « nutritus, et litterarum nostro congruentium ordini studiis « bene imbutus ». *Chronic. Farf.* II, 228. « Domnus Rainaldus « (abbas) nostrae scolae doctrina a pueritia imbutus ... ». *Chronic. Farf.* II, 294.

(3) « Priusquam divina propitiatione ex puerili custodia exit « praefatus domnus Beraldus ». *Reg. Farf.* V, 309.

(4) Circa l'influenze paleografiche dello « scriptorium » farfense su quello sublacense nel secolo XI, cf. *I monasteri di Subiaco*, II: V. Federici, *La Biblioteca e l'Archivio*, XXIX sgg. A tempo di Gregorio di Catino l'ubicazione di questo « scrip- « torium » sotto uno dei porticati del chiostro, giusta la tradizione monastica, non era la più propizia a lavori che esigevano molta accuratezza: « Non a turbis remotus, clanculo sedi solus ... « sed in propatulo constitutus, vix aliquantulum esse valui quie- « tus ». *Reg. Farf.* II, 6. Accennano alla speciale formazione dei paleografi e degli amanuensi: « Todinum ... consanguineum « meum, utique a cunabulis pene suis in hujus scola coenobii « enutritum sagaciter, nisus sum exercere promptissime; ita « sane, ut amodo non minus hoc opus (Registri Chartarum) sana « recipiatur fide exaratum ». *Reg. Farf.* V, 161. « Beraldus « (abbas) ... in huius schola monasterii a sua pueritia nutritus ... « erat enim gnarus bene litterarum ». *Chronic. Farf.* II, 228. « Oddo (abbas) ... doctus prudentissime in litterarum studiis ... « infatigabilis scriptor et assiduus ». Op. cit. 223.

scritti degli abbati Alano (1), Ugo I (2), Almerico (3) e Beraldo (4), in ispecie quando cotali libelli, intonati sovente al più intransigente regalismo, erano destinati a combattere in nome della teologia e della storia la pseudo-donazione costantiniana e le rivendicazioni di Gregorio VII; ma difettiamo dei documenti opportuni per una sicura identificazione (5).

Innanzi di proceder oltre, non è a trascurare un particolare importantissimo. Tutto intorno alle pareti

(1) « Alanus († 769) ... qui tam spiritualis philosophiae, « quam etiam saecularis astutiae prudentissimus fuit ... multos « etiam mirifice exaravit codices ». *Construct. Farf.* I, 18. Cf. A. Ratti, *L'Omiliario detto di Carlo Magno e l'Omiliario di Alano di Farfa* in *Rendiconti del R. Istituto Lomb. di scienze e lettere*, serie II, vol. XXXIII (1900). La prefazione dell'omiliario di Alano è contenuta nel Cod. Vaticano Ottobon. segn. 2546.

(2) Cf. la Bibliografia in Schuster, *L'Abbaye de Farfa et sa restauration* in *Rev. Bénédict.* XXIV, p. 400.

(3) « Almericus abbas ... ecclesiastica quoque ornamenta et « librorum volumina in hoc monasterio studiosissime auxit. Fer« tur enim quod artis grammaticae et scripturae divinae libros « quadraginta duos maiores minoresve hic accumulare curavit ». *Chron. Farf.* II, 118.

(4) Cf. K. Heinzelmann, *Die farfenser Streitschriften. Ein Beitrag zur geschichte des Investiturstreites*, Strassburg, 1904: È uno studio sull'opuscolo « Fratris Bernardi (Beraldi) mona« chi et abbatis monasterii farfensis liber » conservato in una copia del Panvinio a Monaco. Contiene la prima confutazione storica della pretesa donazione costantiniana, composta a Farfa tra il 1105-1106, sotto l'evidentissima influenza di Gregorio di Catino.

(5) Più ancora di tutte le altre biblioteche monastiche, quella farfense ha sofferto già da parecchi secoli le più luttuose avarie. I suoi codici, oltre il fondo principale conservato nella Nazionale di Roma, sono ora dispersi nella Vaticana, specialmente nel fondo Barberiniano, nell'Alessandrina (per opera sopratutto di Costantino Caetani), nella Casanatense, nella Vallicelliana, nella Chigiana, nella biblioteca di Eton presso Windsor in In-

interne del quadriportico sono tuttavia al loro posto le mensole marmoree degli archi della volta, della più genuina arte langobarda, rappresentanti croci fiorite, rombi, girelli, intrecci geometrici e foglie d'acanto. Occorrerebbe un buon lavoro di smascheramento dell'edificio, per poter determinare qualche cosa di più preciso circa la forma dei capitelli e la qualità delle colonne del lato esterno, che ora sembrano nascoste dentro i pilastri in muratura.

ghilterra, a Zurigo e altrove. Non credo inutile tessere qui per comodo degli studiosi un catalogo delle opere contenute nell'antica biblioteca del monastero, e menzionate incidentalmente dagli antichi scrittori:

1) A. Autperti, *Vita Tasonis, Tatonis et Paldonis* (*MG. SS.* XI, 522 sgg.). — 2) *Regula S. Benedicti* (*Destr. Farf.* I, 50). — 3) *Constructio Farfensis* (*Destr. Farf.* I, 27). — 4) Hugonis abbatis, *Destructio Farfensis* (op. cit. I, 28). — 5) Eiusdem, *Exceptio Relationum de imminutione Monasterii* (*Chron. Farf.* I, 61 sgg.). — 6) Eiusdem, *Quaerimonium ad Imperatorem de Castro Tribuco* (*Chron. Farf.* I, 73 sgg.). — 7) Eiusdem, *Relatio Constitutionis* (*Chron. Farf.* I, 55-58). — 8) Hugonis abbatis (?), *Sermo de s. Laurentio* (*Chron. Farf.* I, 19 sgg.). — 9) Gregorii Catinensis, *Registrum, gemniagraphum* (*MG. SS.* XI, 548 sgg.). — 10) Eiusdem, *Chronic. Farfense* (*MG. SS.* XI, 548 sgg.). — 11) Eiusdem, *Largitorium Farfense* (*MG. SS.* XI, 548 sgg.). — 12) Eiusdem, *Floriger* (*MG. SS.* XI, 548 sgg.). — 13) *Orthodoxa defensio imperialis* (*MG. SS.* XI, 548 sgg.). — 14) *Beraldi (III) abbatis liber* (cf. K. Heinzelmann, op. cit.). — 15-17) *Super Genesim libri duo* (*Chron. Farf.* I, 325). — 18) *Scintillarum Unum* (loc. cit.). — 19) *Super Lucam* (loc. cit.). — 20) *Super Iohannem* (loc. cit.). — 21) *Historia Longobardorum* (loc. cit.). — 22) *Coena Cipriani, librum unum* (loc. cit.). — 23) *De Civitate Dei* (loc. cit.). — 24) *Historiarum librum unum* (loc. cit.). — 25) *Antiphonarium unum* (loc. cit.). — 26) *Dicta patrum* (loc. cit.). — 27) *Missalem maiorem cum tabulis argenteis* (op. cit. II, 310). — 28) *Missale domni Oddonis* (*MG. SS.* XI, 578). — 29) *Textus Evangelii reginae Agnetis* (*MG. SS.* XI, 578). — 30) *Cottidianum Evangelistarium* (loc. cit.). — 31) *Textus Evangelii libri III* (loc. cit.). — 32) *Epi-*

Ma ad ogni modo, possiamo credere di possedere fin d'ora dei dati sicuri per l'istoria del nostro chiostro, oltre che nella forma e nei disegni delle mensole, che tradiscono subito l'arte prelombarda del secolo IX, anche nella menzione del peristilio interno che ricorre nei documenti farfensi anteriormente all'anno 890, e del quale a tempo di Ugo I († 1039) erano appena superstiti alcune parti della pavimentazione lapidaria (1).

stolaria II (loc. cit.). — 33) *Orationale* (loc. cit.). — 34) *Psalteria* (loc. cit.). — 35) *Priscianum, valde bonum* (loc. cit.). — 36) *Nocturnale perfectum* (loc. cit.). — 37) *Super Isaiam, mirificum* (loc. cit.). — 38) *Super Ezechielem* (loc. cit.). — 39) *Ovidium* (loc. cit.). — 40) *Liber Comes, valens solidos xxx* (*Chron. Farf.* I, 322-3). — 41) *Liber Pontificalis* (*Chron. Farf.* II, 234 sgg.).

Vi si aggiungano il molteplice materiale liturgico, salterii, lezionarii, passionarii, di cui solo una minima parte è superstite, nonché il copiosissimo archivio colle cartule di donazioni, contratti enfiteutici, epistolarii e regesti abbaziali, a cominciare dal secolo VIII in poi, e si avrà appena una languida idea della ricchezza della biblioteca farfense. Accenno appena ai codici nostri più noti, sparsi oggi nelle publiche biblioteche:

1) Il fondo principale, che comprende tutte le opere di Gregorio di Catino — ad eccezione del Regesto — buon numero di lezionarii, breviarii ecc. dal sec. IX al XV costituisce il principale tra i fondi minori della Nazionale a Roma. Non ne enumero i codici, perché sono distintamente catalogati. — 2) Alcuni diplomi imperiali e i registri amministrativi farfensi (sec. XV) sono custoditi a Roma nell'Archivio di Stato. — 3) Biblioteca Vaticana. Cod. sig. 296, 766 (?), 1811, 3761, 6808, 8487, 3764, 4291. Fondo Ottobon. 2456; Barberin. 2350; Vatic. Latin. 7931, 8043. — 4) Archiv. Vatic. Miscell. Arm. VII, tom. 132; arm. XI, tom. 34; arm. XV, tom. 128; arm. LIV, tom. 1-2. — 5) Biblioteca Chigiana (C. VI, 177). — 6) Bibl. Alessandr. cod. 234 († K. 32 et SL. g. 41). — 7) Casanat. cod. 2010. — 8) Eton. cod. 124. — 9) Zurigo, cod. 82: Breviarium Farfense saecul. XI.

(1) « Arcus deambulatorii per totum circuitum ... intus ... ut « erant claustra ad utilitatem monachorum ». *Destr. Farf.* 30.

Questo stesso storico inoltre ricorda anteriormente all'invasione saracena l'antica infermeria cogli edifici termali annessi (1) — a Farfa, ove sembra che la medicina venisse coltivata dai monaci con particolare predilezione (2), la notizia è assai importante — e il doppio oratorio destinato agli ammalati (3). Anche in questo caso un'identificazione, specialmente cogli edifici del lato sud del cenobio, lungi dalla via e con un eccellente esposizione, sarebbe assai suggestiva; ma non è sufficiente la documentazione. Aggiungerò piuttosto — e anche questa notizia non è senza importanza nella storia della medicina — che, secondo la probabile interpretazione d'un testo del secolo XI, le condizioni climatiche del cenobio, essendo forse state riconosciute troppo rigide per gli infermi, venne loro costruita una speciale casa di salute nella « curtis sancti Benedicti », in posizione cioè più amena, a una buon'ora da Farfa, nel piano tra il rivo « Curensis » e il Tevere. La notizia sarebbe contenuta nella formola di giuramento prestato nel 1119 dall'abbate Guido III, innanzi di prender possesso della Badia: « promitto ... in campo sancti « Benedicti locum ad ortum sufficientem faciendum pro « infirmis; et ad eorum curam concedimus xenia de « ipso castro omnia, ubi etiam domum congruam, et « apta loca habeant ad aves vel gallinas et utilia a-

(1) « Secunda vero et tertia (basilica) ad opus erant infir- « morum monachorum ... simul adiunctis domibus et balneis ». Op. cit. ib.

(2) Cf. *Chronic. Farf.* I, 36; *MG. SS.* XI, 534; *Reg. Farf.* II, 135; V, 281. Cf. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, T. III, cap. V; P. Fedele, *Una chiesa del Palatino* in *Arch. della R. Soc. rom. di storia patria*, XXVI (1903), p. 361-62.

(3) « Harum vero duarum (basilicarum), una erat pro infir- « mis qui jam convalescebant, alia vero pro iis qui proximabant « morti ». *Destruct. Farf.* 30.

« nimalia saginanda » (1). L'interpretazione proposta ci vien suggerita dalla considerazione che, diversamente, non si saprebbe intendere l'utilità pratica che avrebbe potuto arrecare all'infermeria monastica un orto e un gallinaio a più di un'ora di distanza dalla badia, tanto più che nel testo si distinguono accuratamente tra loro la « domus », « l'orto » e i « loca « apta » all'allevamento degli animali.

Torniamo ora a dire della chiesa. Circoscritta a tramontana dall'atrio e a levante dell'antico chiostro, non abbiamo alcuna ragione per ritenerla spostata dal suo asse primitivo: piuttosto, senza previ lavori di smascheramento è impossibile un esame architettonico e stilistico definitivo, e conviene rimanerci sulle generali.

L'aula è a tre navi, divise da un doppio ordine di colonne marmoree di spoglio, che fan capo alla crociera, innanzi alla quale si apre il presbiterio rettangolare e l'abside pentagona volta a mezzodì. Le sue tre finestre absidali ogivali vennero deturpate la prima volta nel 1605, quando l'abbate Anastasio nascose quella centrale per addossarvi l'immane l'organo (2), quindi nel 1622, quando il suo quinto successore, l'abbate Benedetto, addossò alla sua parete esterna l'aula destinata alle salmodie notturne (3). Giacché uno dei lati del pentagono absidale invade ora il perimetro quadrato dell'antico chiostro, così è fuor di dubbio che l'antico presbiterio non si poteva prolungare fin là, come al presente, ma che invece tale prolungamento non può

(1) *Reg. Farf.* V, 314.

(2) « Anastasius (abbas) sequenti anno sui regiminis basilicam « decoravit egregio organo fabricato praetio aureorum non mi- « nus DC. ». De Archangelis, Chronic.

(3) « (Abbas) Benedictus ... chorum matutinalem ad Conven- « tus comoditatem interpositum dormitorio et ecclesiae aptavit ». De Archangelis, Chronic. cit.

risalire che al secolo XIII, quando, svanito l'audace sogno dell'abbate Adinolfo di ricostruire di sana pianta il monastero sulla vetta dell'Acuziano, i suoi successori nell'opera del restauro materiale della badia dovettero giovarsi delle relazioni di amicizia che li univa ai monaci cisterciensi, primi propagatori in Italia di tal genere di cori rettangolari. Ritroviamo una colonia cisterciense a breve tratto dalla badia, nell'attiguo castello farfense di Toffia, ove risiedé per più secoli nella « prepositura sancti Benedicti ».

È vero che l'elevazione del piano del presbiterio sopra quello delle navi rimonta almeno al secolo XI, tanto che ai tempi del Catinense dal chiostro e dal capitolo si accedeva alla posterula absidale che immetteva nella chiesa per una scala, ma nulla ci attesta che dessa sia precisamente l'attuale, che viene ora quasi a ricoprire le mensole langobarde della volta del IX secolo, contemporanea al chiostro, avendo potuto benissimo distendersi tra l'attuale posterula e l'antico perimetro absidale, assai più ristretto del presente.

Occorrerebbe uno scavo vasto e sistematico, e solo allora si potrebbe definire in quale relazione si ritrovi il piano del chiostro e dell'aula che funge da pronao post-absidale col livello della tribuna innanzi ai lavori di Berardo I, e se sotto la posterula absidale, aperta già nel secolo XII-XIII, ma adorna di stipiti marmorei del secolo XV, e sotto le basi che girano attorno i tronchi delle colonne delle navate basilicali, esistano tuttavia quelle antiche. Sarebbe vano sogno l'augurare che sotto l'attuale pavimento ritorni quandochessia alla luce l'antico piano langobardo, colle sue tombe dei primi abbati e le sue epigrafi funerarie dell'alto medio evo?

Ho detto che la gradinata che conduce alla porta absidale data fin dai tempi di Beraldo I; e infatti, ol-

treché essa viene già ricordata da Gregorio di Catino « in capitulum venerunt ... his ... peractis decentissime « gradatimque ad ecclesiam perreximus » (1), la disposizione topografica stessa dell'edificio ce lo insinua, non essendo presumibile che i monaci, anche di notte tempo ed esposti a tutte le intemperie, accedessero alla basilica dall'atrio esteriore, senza che dal chiostro, contrariamente a ogni tradizione monastica, vi fosse accesso alcuno al tempio.

Ho parlato d'una specie di pronao dietro la tribuna, ed appositamente mi sono astenuto dal chiamarlo ambulacro post-absidale, giacché, sebbene quest'ultima forma di costruzione risalga altrove almeno al IV secolo, tuttavia il nostro pronao non ha nulla che vi rassomigli, e sembra piuttosto un'arcata a volta, che unisce fra loro e colla basilica il peristilio del doppio chiostro.

Nell'interno della chiesa, in conseguenza dell'elevazione di livello e dei restauri, rimane ben poco dell'antico splendore. I capitelli e le colonne di granito e di bardiglio rose dalle intemperie e colla croce equilatera tracciatavi colla punta d'uno stilo (2), più che i tempî langobardi, richiamano invece l'edificio laurenziano nell'aula classica riparata da Commodo; un frammento marmoreo di pluteo a intrecci geometrici, unico rappresentante dell'arte del secolo IX, l'infranta cuspide marmorea del « Ciborium » dell'altare, e nume-

(1) Lo si deduce dall'osservare che Gregorio di Catino descrivendo il passaggio dei monaci dal capitolo alla basilica maggiore, accenna già alla scala che vi conduceva: « Tunc omnes seniores in capitulum venerunt ... gradatimque in Ecclesiam perreximus ». *Chronic. Farf.* II, 226-7.

(2) Cf. SCHUSTER, *Spigolature Farfensi*, I. *Monumenti Epigrafici* in *Rivista Storica Benedettina*, fasc. VII-VIII (luglio-decembre 1907), pp. 403-4.

rosissime lastre dell'ambone cosmatesco, disperse nel pavimento (1), sugli altari, e tra le cornici delle lapidi sepolcrali è tutto quel poco che dopo il secolo XVII avanza della decorazione farfense. Dell'edificio di Berardo I è solo suprestite lo scheletro dell'edificio dalla volta della nave centrale altissima — soffocata ora dal soffitto a cassettoni del cardinale Orsini della fine del secolo XV — dalla facciata romanica coll'occhio centrale, oggi privo del rosone marmoreo, coi leoni accovacciati sull'estremità della base del timpano, e la croce equilatera di marmo bianco, identica a quella che, tra i primissimi esempi di coronamento d'edifici sacri per mezzo della croce, sormonta ancora il timpano dell'antica facciata della basilica di San Bonifacio sull'Aventino (2). Il doppio portale, quello dell'ingresso centrale nella nave maggiore, e l'altro dell'atrio, dai fasci di colonnine esili che incorniciano le porte rettangolari, dall'architrave sorretto da mensole, e dalle lunette, una a tutto sesto, l'altra sulla porta della basilica, a largo arco acuto, ambedue ridipinte nel secolo XV colle imagini della Vergine e dei santi Patroni del Cenobio, sembrano invece derivare da restauri compiuti in quel secolo (3), mentre per canone di derivazione artistico-

(1) Op. cit. pp. 413-14.

(2) È uno dei più antichi esempi del genere.

(3) Cf. *I monasteri di Subiaco*, I. G. Giovannoni, *L'architettura*, p. 342 sgg. Il doppio portale farfense accusa spiccata analogia con quelli del tipo campano, dalle forme meno rigide e più evolute, come s'incontrano nel secolo XIII. Sopra gli stipiti fregiati e incorniciati dalle colonnine esili, senza anello circolare e senza colonne pensili, si eleva la lunetta, circondata da doppio archivolto, e che riposa interamente sull'architrave della porta. Evidentemente qui dobbiamo distinguere due epoche diverse. Il portale dell'atrio, col doppio ordine di colonnine laterali, colle mensole pochissimo sporgenti sotto l'architrave, le basi colla foglia protezionale rigida che occupa l'angolo, si ricollega

liturgica, vuolsi attribuire a Berardo I la scelta delle imagini degli Apostoli, la scena dell'Annunciazione (1) e del Giudizio universale, che assai probabilmente ancor prima dei freschi del secolo XVI, riproducenti quest'identici soggetti, dovevano decorare l'aula farfense del secolo XI. Michelangelo infatti, in pieno ambiente paganeggiante, dipinse il suo Giudizio sulla parete di fondo della Sistina ove ora l'altare si eleva tra le oscene nudità dei diavoli e la sconcia disperazione dei dannati, mentre a Farfa l'artista michelangelesco, pur ignorandola, si attenne rigidamente all'antica tradizione, riservando al Giudizio, appunto come nelle chiese greche, la parete interna del nartece, al Salva-

meglio ai portali di Amaseno e di Ceccano, che non a quello della basilica farfense stessa, assai più elegante e sviluppato. In quest'ultimo portale, la coppia di colonnine è sostituita già dagli stipiti a ricca ornamentazione a fogliami, entro doppio pilastrino a colonne semiesterne. Prende inoltre maggior importanza il doppio architrave elegantemente fregiato, che divide ormai la porta dalla lunetta superiore; le mensole che lo sorreggono sono sviluppatissime; il doppio archivolto è incorniciato da una mostra rettangolare, sormontata dallo stemma degli Orsini, e i pilastrini sporgenti riposano sul capitello parimenti rettangolare delle colonnine. In tutta l'opera si respira già un'aura classica, che incomincia a trovarsi a disagio dentro le vecchie forme architettoniche che la precedettero, e che tenta invano di conciliare armoniosamente le esigenze dell'ambiente antico col « dolce « stil nuovo ». Questo secondo portale della basilica, senza riferirlo necessariamente ai tempi del cardinal Giovanni Orsini (1487-1503), sotto il quale fu restaurato il tempio farfense, può riportarsi sicuramente ai primordi di quello stesso secolo, quando nel 1420 Martino V, ad istanza del commendatario Giordano Orsini, vescovo cardinale d'Albano, permetteva l'esazione dei legati incerti « pro reparatione basilicae Sanctae Mariae phar- « phensis ». De Archangelis, Chronic. ad hunc annum.

(1) È notevole la corrispondenza della scena dell'Annunciazione nel mosaico dell'arco centrale della basilica di santa Maria in « Domnica » sul Celio a Roma.

tore il catino dell' abside, all' Annunciazione la fascia larga dell' arco trionfale tra la nave mediana e il transetto, e finalmente agli Apostoli lo spazio tra le finestre ad arco leggermente acuto della nave maggiore.

Sottigliezze, dirà alcuno! si, ma dedotte da un complesso d' osservazioni e d' esperienze analitiche che precedono sempre i grandi canoni scientifici. Se è mai vero altrove, lo è in sommo grado in tutto quello che si riferisce a religione: nessun elemento spiritualistico scompare mai senza lasciar alcuna traccia di sé; e come appunto una corrente ideale si estingue modificandone un' altra, così una tradizione cultuale il più delle volte persiste ininterrotta attraverso mille elementi diversi che a lei si ispirano. Talora il ritrovamento d' alcune reliquie, una predica, un libro suggeriranno l' erezione di una chiesa; distrutta o trasformata questa, quasi sempre una cappella, un altare, una icona o una festa popolare s' incaricheranno di conservarne il ricordo. Ed è così che a Farfa, almeno tre delle cappelle laterali delle navi minori sostituiscono le antiche basiliche di San Benedetto e di Santa Croce, appunto come i soggetti delle pitture decorative dell' aula ripetono i medesimi concetti a cui s' ispiravano già le antiche.

Resta da ultimo una parte importantissima dell' antico edificio farfense; la torre campanaria, tra la basilica, il chiostro e il refettorio. È un edificio massiccio, quadrato, un po' tozzo, specialmente dopo che venne decapitato nei lavori di rinforzo, e ci fa ricordare le prime torri campanarie quadrate a San Satiro e a Sant' Ambrogio di Milano, e alla prepositura farfense della « Cella » a Viterbo, tutte e tre del secolo IX. Il campanile farfense è forse loro sincrono?

Da un luogo della « Constructio » (1) sappiamo che l'abbate Sicardo, oltre gli antichi oratori disseminati pel Monastero e da lui restaurati (2), eresse anche una cappella in onore del Salvatore, attigua e in comunicazione colla « Basilica maior » con un ipogeo inferiore, in cui depose i corpi dei martiri Valentino, Ilario ed Alessandro trasferiti da Viterbo e da Roma.

Dal testo della « Constructio », salvo leggiere modificazioni verbali, derivarono la notizia anche il « Chronicon » di Gregorio di Catino, la recensione degli atti dei martiri Valentino ed Ilario rappresentata da tre lezionari, uno farfense del secolo IX, due altri cassinesi del medesimo tempo, una bolla apocrifa di Nicolò II, gli « Annales Farfenses » di Gregorio Urbano e il « Chronicon Monasterii Farfensis » del De Alexandris. Come vedremo meglio in seguito, esaminando dappresso i diversi testi, se tutte queste fonti ricordano cotesto oratorio dell'abbate Sicardo, nessuna tuttavia determina con più precisione la scarsa notizia della « Constructio », tanto che s'insinua il sospetto, che derivando i testi l'un dall'altro, la cappella doveva essere di già scomparsa innanzi al secolo XI.

E infatti, da un breviario farfense degli anni 997-1060 (3) apprendiamo che i detti Martiri, sepolti altra volta nell'ipogeo sicardiano, allora erano già tumulati nella « Basilica maior », e questa loro traslazione nella chiesa principale del cenobio è affermata con nuova

(1) Cf. l'intera documentazione storica relativa all'oratorio sicardiano in I. Schuster, *Martyrologium Pharphense ex apographo Cardinalis Fortunati Tamburini o. s. B. ms. saeculi XI* in *Revue Bénédictine*, XXVII (1910), pp. 364-72.

(2) « Multasque alias ecclesias per diversa loca istius monasterii et antiquas studuit reaedificare destructas, et noviter plures construere, ceu usque hodie apparet ». *Constr. Farf.* 22.

(3) Breviarium Pharphense Chigianum VI, 177.

insistenza, non solo nella pseudo-bolla di Nicolò II (1), ma perfino in altro testo liturgico dello scorcio del secolo XV (2).

Anzi, non venne neppur dimenticato il culto al Salvatore, eponimo della cappella, e invece dell'oratorio, ne fu ristabilito l'altare almeno fin dal secolo XI, nel transetto della « Basilica maior », ove papi, imperatori ed abbati gareggiarono nel decorarlo con splendida munificenza.

Che era adunque avvenuto dell'abbandonato oratorio di Sicardo? Risolveremo più sicuramente la questione, se prima riusciremo a sciogliere l'altra della sua ubicazione precisa.

« Oratorium », « oraculum » nell'alto medioevo erano quegli oratorî attigui alle grandi basiliche, ove monaci e chierici potevano continuare a tutt'agio nelle loro preghiere, senza esserne frastornati dalle onde di popolo che si accalcava attorno alle tombe dei martiri. L'uso divenne sempre più generale, man mano che s'intensificò il culto dei santi, e si sviluppò, sopratutto per opera dei monaci, la devozione privata, in quanto distinta dalla preghiera liturgica e collettiva. Fu così che fin dal V secolo Pier Crisologo eresse a Ravenna, non lungi dal battistero il proprio oratorio episcopale (3), e che i papi a Roma raccomandarono il proprio nome alle varie cappelle del patriarchio lateranense.

Anche il cenobio cassinese dei tempi di san Benedetto (4), e quello gregoriano a Roma erano adorni

(1) Cf. I. Schuster, *Spigolature farfensi*, I. *Monum. Epigrafici*, pp. 12-13.

(2) Breviar. Pharph. saec. XV nella Bibliot. Nazionale di Roma, cod. segn. Farfa, 294, 16.

(3) Rivoira, op. cit.

(4) S. Gregorii, *I Dialog.* II, cap. VIII.

di varî oratorî, e a Farfa stessa san Tommaso, oltre la basilica maggiore, sembra abbia riedificato anche l'altra di San Martino sulla cima del monte Acuziano (1).

Sicardo adunque, dando mano al restauro delle cappelle farfensi e costruendo l'altra del Salvatore, non fece che conformarsi in ciò all'uso comune; tanto più che la celebrità del monastero di San Salvatore Maggiore presso Rieti, e le sue relazioni d'intimità con Farfa, sembravano ormai esigere in quest'ultimo cenobio un monumento che fosse al tempo stesso il centro della pietà dei monaci verso il divin Redentore, e il simbolo dell'amicizia loro verso i prossimi confratelli di San Salvatore, cui sino il lontano Alcuino invidiava la gloria d'un titolo sì santo (2).

Della duplice fonte coeva ai restauri sicardiani, la « Constructio » e la recensione farfense degli atti dei

(1) I. SCHUSTER, *Della basilica di S. Martino e di alcuni ricordi Farfensi* in *Nuov. Bullett. d'Archeolog. Cristiana*, VIII (1902), n. 1-2, pp. 47-54. Id. *Spigolature Farfensi* II. *Documenti Storici e liturgici* in *Riv. Storica Benedett.* XVII (1909), p. 65.

(2) Cf. *Reg. Farf.* II, p. 43, ann. 752; III, 11-12, ann. 872; « Cartas et tomos, sive membrana nostrae Ecclesiae autentica mu- « nimina reperimus et antiquissima, quae pro certo continent « quod ab olim inter ipsum istumque conventum magna concordia « et dilectio continua extiterunt, et de nostris ad vos et de vestris « ad nos eundi et redeundi cuicumque libuit semper licuerit ... « Qua propter tempore hiemis vel aestatis familiariter et dome- « stica uterque conventus multotiens permanere consueverat ». *Epistola Hugonis abbatis Pharph. ad Landuinum abb. S. Salvatoris.* Ann. 1018?-1039. *Reg. Farf.* V, 285. E di quest'intima unione tra i due monasterii, simboleggiata assai bene nei fasti abbaziali di Farfa che innestano alle proprie le date principali del monastero del Salvatore (*Reg.* II, 12 sgg.), non infimo argomento è appunto la doppia lettera diretta ai rispettivi abbati Mauroaldo di Farfa ed Usualdo di Rieti, dal celebre Alcuino, che, quasi a compenso delle loro preghiere, promette loro la propria protezione presso Carlo Magno. (P. L. C, 467, 172).

martiri Valentino ed Ilario, rileviamo anzitutto l'accenno a una doppia opera prestata da Sicardo. « Ora-« torium hoc quod cernimus in honore Domini Sal-« vatoris, adiunctum huic ecclesiae sanctae Mariae ... « (Sichardus) construxit » (1). « Corpora ... collocavit « in oratorio quem ipse construxit et coniunxit aulae ... « Dei genitricis Mariae » (2), indizio questo che la nuova aula « adiuncta » o « coniuncta » alla basilica maggiore, non si apriva precisamente sul presbiterio, o lungo le navi laterali, siccome le nostre recenti cappelle, ma comunicava col luogo sacro per mezzo d'un criptoportico, d'una scala, d'una transenna traforata, o di qualsiasi altro mezzo di comunicazione.

Occorre adunque ricercare l'oratorio in prossimità della basilica e verso il lato orientale del monastero — dall'altra parte d'oratorî ve ne aveva abbastanza attorno allo « xenodochium », — e giacché nell'XI secolo l'altare del Salvatore era nel transetto della chiesa maggiore (3), così è verisimile che anche il suo prototipo sorgesse lì presso, in uno spazio che potremmo forse restringere tra il presbiterio, il transetto e l'antico chiostro.

Il qual luogo è occupato attualmente dal « Sacra-« rium », un edificio a due piani, e di cui l'aula inferiore, abbastanza vasta, slanciata, se non l'avesse soffocata l'elevazione del pavimento, colle mensole marmoree degli archetti della volta che richiamano quelli del chiostro, ci riporta precisamente ai tempi di Sicardo. Il vano superiore — consacrato ad oratorio sin oltre il secolo XV — ha il soffitto a travatura, e riceve

(1) *Chronic. Farf.* I, 22.

(2) Op. cit. p. 22, not. 1.

(3) « Venit (Nicolaus II) ad huius ecclesiae principalia con-« secranda altaria, hoc est beatae Mariae ... et Domini Dei « Salvatoris ». *Reg. Farf.* V, 290.

luce da quattro finestre ad arco acuto, disposte simmetricamente, due per lato. La fabbrica è appoggiata al transetto e al presbiterio della « basilica maior » a nord e ad ovest, e forse altra volta comunicava direttamente con questa, per mezzo d'una porticina nella parete ovest, corrispondente a una loggetta pensile, appunto come in Roma nella basilica Sessoriana, l'oratorio superiore della santa Croce (1).

Ognun vede come l'insieme di questi particolari sia troppo suggestivo perché non vi si ricolleghino le scarse notizie superstiti circa la cappella di Sicardo. Vale adunque la pena di confermare tale identificazione con opportune constatazioni.

Tralascio per ora d'insistere sulla continuità della tradizione locale circa il culto al Salvatore, tradizione che nel secolo XVI è tuttavia rappresentata da un buon affresco della Crocifissione sulla parete est, cui era addossato l'altare, siccome pure ometto per ora la descrizione dell'attiguo oratorio del piano superiore nella « turris campanaria », per la ragione che poté questa aver subìto modificazioni nel secolo XI, durante i grandiosi restauri dell'edificio farfense procurati da Berardo I, e per ora riconcentro tutte le osservazioni nell'aula inferiore, a livello della chiesa.

Se non fosse il posto importantissimo che occupa, sul lato nord del chiostro, presso la « basilica maior » e le belle mensole longobarde delle volticine, quest'aula, rivestita interiormente dagli armadi di noce del « sacrarium », non attirerebbe oggi speciale attenzione; ma appunto perché essa viene a formare quasi un pronao o vestibolo alla « turris campanaria », ponendola

(1) È una semplice congettura questa che proponiamo. La crociera altissima ed il coro rettangolare hanno troppi rapporti con lo stile derivato nella nostra regione dai Cisterciensi di Fossanova, perchè possano ritenersi anteriori al secolo XIII.

in comunicazione col presbiterio, precisamente come ci è descritto l'oratorio di Sicardo, così ci sembra doverla esaminare con ogni diligenza. Altra volta questa voluta comunicazione era forse stabilita mediante una « fenestella » dagli stipiti di pietra, di cui è libero dall'intonaco e superstite solo quello inferiore nel bel mezzo della parete est.

Un tal sistema di finestrine di comunicazione con i santuari o le tombe venerate non è affatto isolato, e come ve ne aveva, per esempio, a Cimitile, presso il sepolcro di san Felice, così se ne riconoscono parecchi a Roma sulla via Ardeatina, nella basilica di Petronilla, e sulla Salaria nella cripta dei martiri Crisante e Daria.

La nostra apertura sembra infatti escludere scopo diverso dal religioso, giacché, anche nell'ipotesi che l'attigua « turris campanaria » non sia punto coeva all'aula del sacrario, e al sommo risalga al secolo XI, non era punto possibile che fin da principio non fosse lì dietro qualche altro edificio che, proseguendo il lato settentrionale del chiostro, venisse a chiuderne l'angolo nord-ovest.

Non restava libero che lo spazio d'una meschina cella, e siccome questa, oltre la luce che avrebbe potuto ricevere dalla porta sul chiostro era anche illuminata da due finestrine laterali nord, sud, così, non solo superfluo, ma alla pietà degli antichi sarebbe sembrato puranco indelicato aprire a tale scopo una comunicazione col sacrario e coll'altare nel presbiterio.

La « fenestella » adunque doveva lasciar vedere fin da antico un'altare o una tomba venerata, e giacché questa, come rileveremo in seguito, era disposta sulla linea ovest — nella disposizione cioè più innaturale rispetto all'asse del chiostro — è duopo conchiudere che essa fu prescelta appunto in relazione col sacrario e col presbiterio della basilica maggiore.

Quando fu murata l'antica « fenestella » in grazia del pittore, per dargli più ampio spazio da ritrarvi la scena del sacrificio di Noè, venne aperta una porticina nell'estremità ovest; ed è per mezzo di questa che, almeno da dieci secoli si accede al piano inferiore del campanile, un edificio massiccio, quadrato, largo quanto tutto il sacrario, dalla base massiva, e che può ben essere il prototipo dell'altra « turris campanaria » del secolo IX che osserviamo nella prepositura farfense a Santa Maria della Cella in Viterbo, e nella quale il Rivoira (1) vuol riconoscere uno dei più antichi esempi di campanile di stile lombardo.

Nulla infatti di più naturale che il « Monasterium « caput » andasse adorno di quelle medesime opere d'arte e di decorazione delle quali, in mezzo alla generale povertà architettonica, per cura dei suoi abbati, cominciavano a far sfoggio le stesse sue dipendenze; anzi, è maraviglia che al sagace Autore non sia sorto il pensiero d'indagare in quali relazioni abbia potuto ritrovarsi il campanile della Cella con quello di Farfa; se l'avesse fatto, non avrebbe forse esitato a riconoscere nel nostro, dalle muraglie massiccie che talora misurano due metri di spessore, il gran padre della torre viterbese; e ad ogni modo, a lui, amatore delle induzioni geniali, non sarebbero mancate opportune ragioni per ricostruire anello per anello l'intera catena che finalmente mette capo al campanile di San Satiro a Milano, nel cui territorio i Farfensi fin dal secolo VIII avevano considerevoli possedimenti.

Decapitato del primitivo coronamento, alterata la fisonomia colla chiusura parziale delle finestre e lo strato di calcina che lo traveste, nascosto e incorporato nell'edificio del monastero fino alla seconda zona, non è

(1) Rivoira, op. cit. 276 sgg.

maraviglia che il campanile farfense ora sia appena riconoscibile. Il lato nord della prima zona è tuttavia nascosto nel sottotetto dell' aula abbaziale, e giacché pel disegno — una serie di tre archetti, che coronano una specie di edicola costituita da due archetti laterali e da un timpano alto ed acuto di materiale tufaceo alternato con mattoni — è affine all' altro di Subiaco eretto nel 1053 dall' abbate Umberto (1), così è probabile che l' attività edilizia del nostro Berardo I si sia estesa verso questo stesso tempo anche al vecchio campanile della badia.

È caratteristico l' ornato esterno della seconda zona nel lato est prospiciente sul « claustrum »: tre archetti ciechi vengono a coronare un frammento di bassorilievo della Vergine, del secolo XIII o XIV, disposto su d' un basamento a gradi.

Le cornici di fascia tra le cinque zone della torre sono formate da corsi di mattoni alternativamente lisci o disposti a denti di sega, poggiati su semplici mensole laterizie, e le finestrine arcuate, ad eccezione dell' occhio nella terza zona, sono distribuite a coppia su ciascun lato delle zone superiori, senza alcun accenno a bifore o trifore, così comuni nei campanili del secolo XI.

Ritorniamo ora nell' interno della « turris ». La volta a crociera sui quattro pilastri d' angolo è un elemento abbastanza comune nei campanili, sebbene il Giovannoni ritenga opera di sovrapposizione quella della torre di Subiaco (2); ma la caratteristica della torre farfense è appunto nella ripetizione di questa volta nel doppio oratorio inferiore e superiore che si volle assolutamente far comunicare col sacrario, col-

(1) Cf. *I monasteri di Subiaco*, I, 300 sgg.
(2) Op. cit. p. 303, nota 1.

l'aula superiore ov'è l'affresco della Crocifissione, e con una terza cappella, scoperta non a guari nell'appartamento abbaziale. Doveva questo essere un luogo assai caro alla pietà farfense, e le nostre ricerche non avranno che a guadagnarvi, se c'indugiamo alquanto ad esaminare la cosa per minuto.

Dissi d'ignorare quando venne ostruita nel piano inferiore la « fenestella » tra il campanile e il sacrario, e fu aperta invece la porta all'estremità est, giacché essa poté, o forse anche dové coesistere sin da principio. Ad ogni modo, anche decorato d'affreschi, è un ingresso questo ben meschino ed innaturale, e se venne preferito ad una porta sul lato nord del chiostro o nel centro della parete est, non poté esserlo che a cagione della voluta comunicazione ed armonia col sacrario e col presbiterio. Tale intenzione mi sembra ora sufficientemente dimostrata.

Gli affreschi che decoravano altra volta l'oratorio, in parte sono caduti, in parte sono tuttavia ricoperti da un denso strato di calcina, che, a cagione dell'enormi lesioni del muro, sarebbe imprudente di distaccare, senza previa assicurazione dell'antico intonaco. Descriverò adunque solo quanto pel momento è visibile.

La volta a crociera s'innalzava su quattro pilastri, ornati a fiorami ed imagini di santi, ma l'intonaco è così frammentario, che è inutile far congetture su quei motivi decorativi.

La parete est è divisa in tre zone, distinte da fregi neri, semianulari, a doppio ordine, con riquadrature dello stesso colore, su fondo bianco. Scomparsi interamente i dipinti della zona superiore, e rimasta dell'inferiore solo qualche aureola, la perdita è compensata in parte dalla rarità della scena dipinta nella zona media che però è danneggiata inferiormente sul lato si-

nistro, ove avanzano solo la testa e il petto d'uno dei personaggi, e nel centro, ov'è caduta completamente la testa della figura principale del quadro.

Un personaggio, dai fianchi succinti e vestito di corta tunica gialla che scende al ginocchio, e dalle gambe protette dalle bende raccomandate a fettuccie nere, si avanza a mani protese verso un altare, in atto di offrirvi un paio di colombi. I contorni dell'ara, un monolite quadrato, appena si distinguono per mezzo di forti ombre lineari nere; l'oblatore è seguito da altri tre personaggi barbati, dalle identiche vesti ed atteggiamenti, e che sembrano associarsi tutti al suo atto religioso, sebbene nella disposizione del quadro vengano a formare quasi un gruppo distinto. La scena si svolge all'aperto, e sull'altare, nel campo azzurro del cielo, appare l'iride, espressa felicemente da un doppio ordine semianulare rosso e nero.

È impossibile errare; la scena ritrae Noè che, uscito incolume dall'arca dopo il grande diluvio, insieme coi suoi tre figli Sem, Cam e Iaphet offre un sacrificio al Signore, dal quale riceve la promessa dell'iride solare, siccome pegno della nuova alleanza fra l'umanità e Dio (1).

Il quadro non presentava grandi difficoltà di composizione all'artista; e tuttavia l'altare cubico bianco con tutto il doppio fregio nero e rosso, appena si distingue dal fondo chiaro; i tre figli di Noè sembrano stereotipati, cogli occhi a mandorla, smorti, senza varietà né vero movimento; Noè vive un pò più, e sopratutto la sua tunica corta arieggia quella militare romana. Anzi le pieghe al di sotto del cingolo sembrano ricopiate addirittura da un bassorilievo antico d'arco trionfale, tanto più che al di sopra, sul petto,

(1) *Genesis*, cap. VIII-IX, 20-3.

che il modello classico doveva aver ricoperto di corazza, l'artista farfense non ha saputo dipingere che una meschina casacca, stretta e senza pieghe, con un soggolo oscuro attorno al collo, come quello a cui è raccomandato il cappuccio dei frati Minori. Come gli affreschi sublacensi dell'oratorio di San Silvestro (1), la Vergine tra due sante nel sotterraneo dei Santi Cosma e Damiano al Foro romano, la Madonna di San Martino ai Monti, tutte opere del secolo IX, anche l'affresco nostro ha i visi allungati, i grandi occhi a mandorla, le sopracciglia arcuate, i nasi diritti, ed il tutto è eseguito con soli quattro colori.

Ma l'artista, che pur non seppe elevarsi di molto oltre il suo tempo, anche in mezzo a tanta meschinità d'esecuzione, rivela perizia e tratti così geniali, che mostrano una volta di più come l'antica tradizione romana non venne mai a spegnersi completamente nella regione romana (2). Paragonando, per esempio, le pitture nostre col mosaico — il più barbaro che si conosca — dell'abside romana della basilica di San Marco, che è pure contemporaneo all'oratorio dell'abbate Sicardo, si nota subito la differenza enorme che vi corre. Dal catino absidale romano il concetto di scena è quasi scomparso ed ognuno dei santi che circondano il Redentore, fa parte a sé, ritto su d'uno sgabello, perché il meschino figurinaio non solo non ha saputo ingemmare il suolo di fiori e d'erbe, ma non riuscì neppure ad ingrandire le proporzioni dei suoi personaggi in relazione al vasto campo che doveva riempire alla peggio. A Farfa, pel contrario, dove la tradizione artistica

(1) Cf. *I monasteri di Subiaco* cit. pp. 414-15; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, II, 249.

(2) *I monasteri di Subiaco* cit. 415; VENTURI, op. cit. II, 249 sgg.

non la cedeva punto alla letteraria che ancora regnava sovrana nel classico « scriptorium », a lato dell'antico « impluvium », i personaggi del nostro oratorio non solo si muovono con garbo e dignità, ma sono ritratti a tocchi vigorosi e sicuri.

L'arco baleno sul fondo ceruleo è felicemente ideato, giacché il doppio disco semianulare sembra appunto sorgere dal cielo del sottarco che incornicia tutta la scena. Come sempre nell'antica arte cristiana dei cemeteri, anche qui l'artista ha saputo cogliere quasi a volo il momento caratteristico dell'episodio, e vi è riuscito, congiungendo in un unica prospettiva di concetto due momenti diversi, quello del sacrificio di Noè, e l'altro del successivo gradimento di Dio che ripromette al Patriarca l'iride, quale pegno della nuova alleanza ormai contratta coll'umanità.

Il soggetto della scena farfense — di cui conosciamo un unico riscontro in un bassorilievo della basilica di Santa Maria in Trastevere (1) — è tanto più importante, se si riflette che non fa parte d'un ciclo biblico, ma venne prescelto isolatamente, in relazione alle condizioni storiche o religiose del nuovo oratorio. In tal caso il campo delle ipotesi non è molto vasto, e se il sacrificio noetico può celare un'allusione alla salvezza da un cataclisma sociale, l'iride che spunta fuori dal cielo azzurro è pure un simbolo delicatissimo della missione di Gesù nella storia del mondo.

Sul lato destro innanzi la parete ovest, si discerne appena sul lacero intonaco un braccio e una mano che sorregge una corona gemmata, come quella che recano i martiri nei mosaici romani. Avanza tuttavia il nome

(1) Bottari, *Scritture e pitture sacre estratte dai cimiteri di Roma*, Roma, 1736-54, vol. II, 181.

del personaggio in caratteri bianchi su fondo cupo, in linea verticale, a sinistra:

S.
C
O
N
ST
AN
TIV
S

Conosciamo parecchi santi di questo nome (1), ma in mancanza di elementi precisi non è possibile alcuna identificazione.

La corona gemmata, caratteristica dei martiri nelle pitture cimiteriali e nei mosaici delle basiliche, sembra escludere quel Costanzo, vescovo d'Aquino e contemporaneo di san Benedetto (2), la cui festa il 1 settembre è già ricordata nel martirologio di san Villibrordo (3); ha maggior probabilità invece il martire Costanzo, vescovo di Perugia (4).

La maniera d'abbreviare il titolo « Sanctus » — S. intersecato da una linea orizzontale — è identica a quella che osserviamo in altre opere del secolo IX, nell'oratorio di San Silvestro a Subiaco (5), e nel Crocifisso della Cripta di San Pietro in Carnario, a Verona (6).

Importantissimi sono i resti degli affreschi che già ricoprivano la parete ovest ove, sotto un arco centrale

(1) Cf. I. Schuster, *Martyrolog. Pharfense* cit. in *Rev. Bénédict.* XXVII (1910), II, pp. 370-1.

(2) S. Gregorii I, *Dialog.* II, cap. XVI.

(3) Cf. G. Morin, *Pour la topographie ancienne du Mont Cassin* in *Rev. Bénédict.* XXV (1908), p. 494, nota 2.

(4) Cf. *Act. SS.* ian. III, 539.

(5) *I monasteri di Subiaco*, I, 414.

(6) A. Venturi, op. cit. II, 249.

ricavato nello spessore del muro, era il piccolo altare, a simiglianza di quelli protetti dalle volticine degli arcosolî nei cemeteri romani. E forse Sicardo, trasferito il corpo del martire Alessandro dal « Coemeterium Ior- « danorum » sulla via Salaria, volle che la disposizione della nuova tomba farfense ricordasse appunto quella dell'antico santuario romano.

La parete era tutta decorata d'affreschi, ma l'intonaco in parte è caduto, in parte, a cagione delle lesioni del muro, non è sembrato prudente liberarlo dallo strato posteriore di calce che tuttavia lo ricopre.

Nel centro della volticina dell'arco è una croce equilatera, simile all'altra che osserviamo in condizioni topografiche assolutamente identiche, sotto l'arco dell'altare, nella cripta della basilica di San Martino sul monte Acuziano (VI secolo?) (1), nei due margini interni ricavati nello spessore del muro, sono due personaggi, quasi al naturale, di cui l'unica testa superstite a sinistra, d'aspetto senile, barbato, cinta del consueto nimbo giallo, si presta alla possibile identificazione col martire Ilario, compagno a san Valentino nei tormenti e negli onori del sepolcro. In tale ipotesi, l'altro personaggio, assolutamente scomparso, avrebbe rappresentato appunto san Valentino, il titolare della prepositura di Viterbo. La decorazione della parete è spartita regolarmente in tre zone da larghe fascie gialle. È pressoché intatta quella centrale, laddove delle laterali, ad eccezione di poche teste nimbate, e d'una figura rivestita col classico pallio che discende a larghe pieghe dall'omero sinistro, non rimane più nulla.

Nel centro, sul fondo rosso, e sotto un arco incorniciato da fascie bianche, rosse e verdi — alla sommità d'una collina verdeggiante — la consueta collina

(1) I. Schuster, *Della basilica di San Martino* cit. p. 50.

Apocalittica — una fenice dal nimbo crucigero sostituisce il tradizionale « Agnus Dei ». Le aste della croce, ciascuna d' un triplice ordine di parallele bianche sul fondo rosso, s' incontrano nel bianco disco centrale che circonda il capo dell' uccello tipico, dalle gambe esili e lunghe, e dalle penne interamente verdi. È lodevole l' avvertenza del pittore che non ha voluto lasciar luogo a dubbio alcuno nel classificare il suo uccello, e nel cielo rosso del sottarco in buoni caratteri bianchi ha dipinto:

[PHOE]ENIX

Contrariamente alle rappresentazioni del mitico uccello fin qui note, la fenice farfense non è posata sull' albero di palma, ma sta sulla sommità d' una verdeggiante collina, mentre dal cielo dell' arco due angeli biancovestiti e dalle ombre verdi delle pieghe della tunica, spiccano il volo a destra e a sinistra, invitando a suon di tromba — due trombe esili e lunghe — un doppio gruppo di personaggi ad accorrere per adorare il sacro simbolo. A destra sono i monaci, dalle faccie incappucciate, dall' altra uomini e bambini, tutti genuflessi, col volto supplichevole e le mani protese verso la figura centrale.

Non è difficile riconoscere il significato cristiano del mito della fenice, e già Clemente Romano lo citava a quei di Corinto, siccome il simbolo del Cristo che risorge da morte, dopo il sacrificio volontario compito sulla croce (1). In seguito, Tertulliano e sant' Ambrogio s' ispirano a questo stesso concetto, che ritroviamo pure espresso nel cimitero di San Nazario a Milano, in quello di Siracusa, su parecchi sarcofagi romani, nel distrutto oratorio di Santa Felicita presso le terme

(1) *Epist. ad Corinth.* I, 24-26.

di Tito (1), e nel mosaico absidale della basilica dei Santi Cosma e Damiano presso la « summa sacra via », che, eseguito sotto Felice IV (526-530), per secoli fu il prototipo cui ricopiarono troppo servilmente i tardi mosaicisti romani (2). Così, man mano che la mentalità classica tramonta e l'arte imbarbarisce, l'uccello eterno non dardeggierà più intorno al capo fasci di luce dorata, siccome l'astro dell'immortalità, ma in compenso, il mito si riavvicinerà al possibile al suo prototipo, e la fenice, invece di spiccare il volo incontro al Cristo che sale glorioso al cielo, siccome a San Cosma e Damiano (3), nelle absidi di Santa Cecilia (4) e di Santa Prassede (817-824), si coronerà ella stessa del nimbo della divinità (5), preludendo alla completa sostituzione del Salvatore col nimbo crucigero, che osserviamo pochi anni dopo nell'oratorio farfense di Sicardo.

Ché anzi, quest'ultima espressione simbolica è assai più audace e complessa di quant'altre la precedettero, e sostituita ormai la fenice al Cristo sulla sommità del colle apocalittico, come questi per la sua morte e pel suo risorgere glorioso dalla tomba è l'autore della resurrezione finale, ed il giudice universale, così è appunto al sacro Uccello che dirigono i loro voti il doppio gruppo che gli si inginocchia ai lati, mentre gli angeli a suon di tromba van ridestando i morti, perché compariscano all'estremo giudizio. Meglio che un motivo di mero simbolismo, dobbiamo riconoscere nell'affresco farfense una delle più antiche rappresentazioni della Re-

(1) Cf. Martigny, *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes*, Paris, 1865, p. 534, il quale riferisce gli esempi da noi addotti, colle relative citazioni.

(2) Cf. Venturi, op. cit. II, 266.

(3) Op. cit. II, 266.

(4) Op. cit. II, 280.

(5) Op. cit. II, 280.

surrezione e del Giudizio universale, in cui l'elemento storico è graziosamente compenetrato col simbolico.

L'oratorio sicardiano era dedicato, siccome dicemmo, al Salvatore, sotto il qual titolo gli antichi veneravano il Redentore crocifisso; ed è bello osservare nel nostro affresco, come il ricordo della vittima divina campeggî e domini maestoso nella zona centrale della parete principale, e come anzi la fenice dall'aureola cruciforme, adombri con sentimento squisitamente delicato la passione del Cristo, il di cui ricordo non si volle scompagnare mai da quello dei suoi trionfi. Il verismo dei nostri pittori religiosi non trova che riscontri eccezionali nell'antichità cristiana.

Il nimbo crucigero, attribuito al ieratico uccello, sembra derivato graficamente dall'aureola della fenice classica, i di cui fasci dorati mal compresi dall'artista, vennero interpretati siccome aste e bracci della croce; ma fu scambio solamente grafico, giacché nella mentalità simbolica del suo tempo egli già ritrovava tutti gli elementi per questa situazione tipica.

Come il parallelismo simbolico tra le scene dell'iride noetica e della fenice, così anche tra l'uno e l'altro affresco si nota, se non la stessa mano, almeno grande affinità artistica. È vero che i due gruppi inginocchiati innanzi all'uccello ieratico hanno movimento meno rigido e più vario che non i figli di Noè, ma è da notare che, mentre l'artista di quest'ultima scena ritenta più felicemente la prova nell'oratorio superiore della stessa « turris campanaria » ove riesce a ricoprire le pareti con dignità e grandiosità di composizione, il pittore del mito della fenice, pel fatto stesso che ha ridotto il quadro centrale a minori proporzioni, ha evitato gran parte delle difficoltà, trattando le sue figurine, appunto come parecchi secoli più tardi il beato Angelico, a mò di miniatura.

Perciò gli angeli, che a suon di trombe spiegano le ali al volo sul cielo rossastro, si librano in aria non senza grazia, e nella zona sud-ovest, l'unica testa virile cinta d'aureola gialla e ben conservata, indica una mano robusta e un arte sicura.

Le pieghe, quasi schematiche del personaggio palliato, e che richiamano perciò quelle del mosaico di san Sebastiano in San Pietro in Vincoli (672-680) in Roma (1), la tradizionale « alba » che rivestono gli angeli, le tuniche assai più corte dei tre figli di Noè, sono ombreggiate in maniera identica, a fortissimi tratti neri sulla parete est, verdastri, invece, su quella incontro.

Affinità artistiche c'inducono ad uscire per breve momento dall'oratorio inferiore della sacra « turris » per salire a quello superiore, dalle identiche dimensioni e decorato dal medesimo pittore. Solo la disposizione dell'altare, sotto l'arco ricavato nello spessore del muro e dal diametro quasi uguale alla larghezza della parete nord è un pò diversa, a cagione, sembra, delle quattro porte che si aprono sui lati sud, est ed ovest, e che davano accesso all'oratorio, ponendolo in comunicazione, rispettivamente coll'aula superiore del « sacra-« rium », con un altro anonimo oratorio superiore, in cui abbiamo testè riconosciuto le traccie d'un doppio strato d'affreschi e di pilastri murarî, e finalmente coll'edificio del monastero e col piano sopra l'ala sud del chiostro langobardo.

Tanti accessi in uno spazio così ristretto di pochi palmi quadrati, e tanta preoccupazione a metterlo in comunicazione colle diverse parti dell'edificio badiale indicano bene, se non erriamo, l'importanza religiosa somma che assumeva quel luogo negli animi dei Far-

(1) Op. cit. II, 272-73.

fensi; importanza, che non ci sembra punto giustificata dalla sola dedicazione sicardiana al Salvatore, ma che dové forse precederla di tempo, fin da quando il grande abbate Tomaso, nel quale già notammo la tendenza ad ispirarsi e ricopiare anche materialmente la vita di san Benedetto (1), o alcuno dei suoi primi successori, ebbero forse illustrato quella torre colla loro dimora. Mere ipotesi, ma non del tutto destituite di fondamento.

Anche qui, come altrove, il tempo, e il cattivo genio degli uomini, col piccone e collo stucco hanno distrutto e cancellato in gran parte l'antica decorazione, di cui rimane appena qualche traccia sui pilastri murarî, nel cielo delle porte e sulla parete sud e ovest, ov' è forse ritratta la natività della santa Vergine. Innanzi ad una figura senile, muliebre, assisa, cui assistono due personaggi dai volti tanto espressivi, così poco rigidi e schematizzati che li diresti ricopiati dal vero, una donna sembra essere in atto di apprestare dell'acqua che attinge da un catino. La scena è frammentaria, ma i medesimi pregi già notati nell'affresco del sacrificio noetico, lo stesso tratto vigoroso, l'identico motivo decorativo, un doppio ordine semianulare, diviso da riquadrature nere, c'inducono ad attribuirla all'artista che colorì la parete est dell'oratorio inferiore.

Assai più importante è la scena della parete sud, ove il pittore ha dato prova della sua valentia ricoprendola interamente con un'unica composizione. In alto tra due angeli il Cristo, nimbato e colle stimmate della crocifissione alle mani, libra di profilo il volo verso il cielo, in un bel giardino su sfondo ceruleo, tutto disseminato di rose; gli angeli, dalle ali spiegate e variopinte, occupano tutta la zona media, mentre più in basso

(1) Cf. pag. 275, not. 1, 3.

altri due confortano gli apostoli tutti smarriti, a voler preparare coll'annunzio evangelico al mondo la grande « parusia » del Figlio di Dio. È Pietro il depositario autorevole della Legge destinata oggimai a sostituire la presenza corporale del Cristo; e perciò egli reca in mano il rotolo spiegato: DOMINVS . LEGEM . DAD . PACEM . MEAM . DO VOBIS . ove profondamente il concetto della pace è riavvicinato a quello della fedeltà alla legge, come nel mosaico di Santa Costanza: DOMINVS PACEM DAT.

È evidente che l'artista ha esaurito in questo quadro tutte le risorse del suo genio e della sua tecnica, così che possiamo considerarlo come il suo capolavoro. Tutto è armonico in questa grandiosa composizione; il volo del Cristo — rappresentato elegantemente di profilo — è pieno di dignità e di gaia serenità; la festa degli angeli in quel cielo azzurro, cosparso di rose, prelude sei secoli innanzi al paradiso del beato Angelico nella scena del giudizio universale, mentre quelli che, invece d'accompagnare il Cristo nel suo trionfo, discendono in terra a confortare gli apostoli, sono ripieni di grazia e di maestà. Le ali librate a volo, le movenze delicate dei personaggi rivelano ancora le ultime traccie dell'antica arte romana. Perfino nei tratti vigorosi e negli orridi contorcimenti degli Apostoli per volgere in alto il capo, si manifesta la perizia del nostro artista, che, se non è riuscito a dare un'impronta di naturalezza a quelle teste stranamente volte in su, rivela tuttavia una concezione intensa di vita, che ha voluto diffondere su tutto il quadro. Sensi di alta riverenza, di maraviglia, di sbigottimento traspariscono da tutti quei volti dei discepoli che fanno un bel contrasto colla pace paradisiaca delle figure del campo superiore, precisamente come Raffaello, che ai piedi della montagna della Trasfigurazione dipinge le con-

torsioni d'un indemoniato, che attende da Gesù la sua liberazione.

Sventuratamente le condizioni dell'affresco sono tutt'altro che ottime. Perché la calcina che lo ricoprì nel secolo XVII aderisse meglio alla parete, questa venne prima tutta crivellata a colpi di martello, e come se tanta barbarie non fosse bastata, demolita o crollata la volta a crociera, vi si appoggiò al muro una gradinata lignea per la quale ora si accede ai piani superiori della torre.

Anche il resto della decorazione dell'oratorio non ha incontrato miglior fortuna. Della parete est non avanzano che il fregio nero semianulare, diviso in doppio ordine con riquadrature dello stesso colore su fondo bianco, e qua e là altre teste e nimbi gialli; lo stesso sui pilastri della volticina a nord sopra l'altare, mentre invece la parete esterna opposta, ove le due porte aprivano sopra una galleria superiore del chiostro sicardiano, è tutta decorata a fasce e a circoli.

Nel centro della parete ovest in alto un piccolo finestrino, che non ha corrispondente nella parete incontro, faceva penetrare nella cappella uno spiraglio di luce, finché anche questo non venne ostruito dalle fabbriche destinate da oltre quattro secoli ad abitazione abbaziale.

Per questa stessa ragione anche il lato esterno corrispondente del campanile, e parte della facciata dell'antico monastero che fa angolo colla torre, dall'identico materiale di quest'ultima, adorna d'un bellissimo ordine d'archetti ciechi, è rimasta nascosta nel soffitto delle aule badiali; colla quale osservazione non è peranco dimostrato che la porticina che si apre da questo lato verso l'angolo est-sud debba ascriversi a un posteriore rifacimento, giacché il piano superiore dell'antico chiostro, donde si accedeva all'oratorio, doveva

essere pur chiuso sul lato nord, tanto più che il muro cogli archetti ciechi decorativi cominciando appunto ad un'altezza che è quasi a livello della volta della cappella della torre, non esige affatto che le prime due zone della torre siano isolate dal corpo dell'edificio monastico. Il monastero, almeno da questo lato, poteva benissimo constare d'un sol piano, mentre tutto quest'intersecamento d'oratorî e di comunicazioni, desta in noi la più viva curiosità.

Un testo degli inizî del secolo XI, là ove Ugo I nella « Destructio pharphensis » descrive lo stato materiale floridissimo del monastero verso l'890, innanzi all'assedio dei Saraceni, sembra diffondere un po' di luce sulla questione. Trattasi dell'edificio destinato all'infermeria, con sale termali ed una doppia cappella, destinata rispettivamente ai convalescenti, e agli altri che, giusta la consuetudine monastica, appressandosi l'agonia, venivano adagiati sul cilizio steso sul pavimento dell'oratorio. « Harum vero duarum (basilica-« rum) una erat pro infirmis qui jam convalescebant, « alia vero pro illis qui proximabant morti, simul a-« diunctis domibus et balneis » (1).

È lecito ora riconoscere tali antiche cappelle in questa parte dell'edificio farfense che stiamo appunto descrivendo? L'identificazione sembra certa, se si riflette che delle cinque basiliche farfensi descritte da Ugo in quel documento, poiché di tre conosciamo l'ubicazione precisa, non restano che gli oratorî dell'infermeria che possiamo ricercare in questa parte della badia; e poiché l'aula sul sacrario, dedicata un tempo al Salvatore, comunicava, almeno in epoca a noi più vicina, col transetto della basilica maggiore per mezzo d'un balcone o loggia, donde, nell'ipotesi dell'« infirmaria »,

(1) *Destruct. Farf.* I, 20.

i convalescenti avrebbero avuto l'agio d'assistere alle salmodie corali, tale comunicazione potrebbe appunto rappresentare quella che nella « Constructio » è attribuita all'abbate Sicardo. Nulla infine vieta, che nell'oratorio superiore della torre campanaria, dedicato realmente al Salvatore, possa riconoscersi l'antica cappella dei moribondi, ricordata da Ugo I, dalle dimensioni più ristrette, ma che nondimeno, per mezzo delle sue quattro porte, permetteva a coloro che si ritrovavano nelle aule circostanti, d'assistere e d'osservare tutto quello che vi si compiesse nell'interno (1).

A risolvere questi e altri simili problemi architettonici occorrerebbero tasti e denudamenti, che, quanto più è facile a compiere sui ruderi e sui cadaveri, riescono tanto più malagevoli quando si tratta di edifizi venerandi sui quali aleggia ancora lo spirito vitale.

Perciò l'arco centrale che altra volta proteggeva l'altare dell'oratorio superiore, ostruito quindi da rozza muraglia che lascia scorgere a mala pena sui pilastri murarî d'appoggio i nimbi gialli delle figure che lo decoravano, chi sa quant'altro tempo ancora dovrà rimanere nascosto e negletto, finché non si compieranno almeno in questa parte così venerabile dell'edificio farfense, i necessarî lavori di restauro e di restituzione intelligente all'antico disegno.

Ci siamo studiati di proporre, sia pure come semplice ipotesi, l'identificazione dell'oratorio, o meglio, di questo raggruppamento d'oratorî, con quello eretto dall'abbate Sicardo (830?-841?), e nell'edificio testè illustrato abbiamo rilevato un complesso di dati e d'argomenti che sembrano appunto riferirsi esclusivamente

(1) Cf. Udalrici, *Consuet. Cluniac.* III, c. 27. P. L. CXLIX, p. 770; c. 29, p. 773; I, c. 10, p. 654.

alla cappella sicardiana. È tempo ora d'interrogarne direttamente la tradizione storica.

α

« Supradictorum vero martyrum corpora, Valentini videlicet et Hylarii, de eodem loco in quo usque ad Gregorii Quarti apostolicae sedis praesulis requieverant, cum debito honore levavit Sicardus, abbas venerabilis monasterii sanctae dei genitricis et semper virginis Mariae sito Sabinis, et conlocavit in oratorio quem ipse construxit et coniunxit aulae eiusdem Dei Genitricis ... pariter cum corpore sancti Alexandri ... Cujus scilicet oratorii dedicatio ibidem celebratur III kal. ianuarias » (1).

β

« Oratorium hoc quod cernimus in honorem Domini Salvatoris, adiunctum ecclesiae Sanctae Mariae ipse (Sichardus) construxit cum crypta deorsum, ubi corpora Sanctorum Valentini et Hylari ... honorifice sepelivit » (2).

I due testi che si compiono a vicenda sono coevi così tra loro che ai fatti che narrano. Infatti la *Constructio* nella recensione attuale è di poco posteriore alla morte dell'abbate Ilderico (3) († 857), e la paleografia del lezionario farfense in cui si contengono gli atti dei due martiri è precisamente quella in uso a Roma tra il secolo IX e il X. Conferma inoltre questa data anche la notizia della festa annuale della « dedicatio quae ibidem celebratur », e di cui non si ri-

(1) *Passio ss. Valentini et Hylarii* in *Act. SS.* nov. I, 629, che riproduce il testo del breviario farfense del sec. XI, ora nella Nazionale a Roma (Cod. seg. Farfa 29).

(2) *Costruct. Farf.* in *Chronicon Farf.* I, 22.

(3) Cf. I. Schuster, *Spigolature Farf.* II: *Documenti Storici e Liturgici* in *Rivista Storica Benedett.* XVI (ott.-dec. 1909), pp. 587-92.

trova più memoria dopo l'890, poiché i Saraceni ebbero distrutto la cappella. Il lezionario, appunto a cagione dell'« ibidem celebratur », poté in origine essere destinato ad alcuna delle prepositure farfensi, mentre a Farfa si andava tuttavia redigendo la « constructio », in un'epoca quando i monumenti che vi si descrivono — « oratorium hoc quod cernimus » — fortunatamente erano tuttavia integri e al loro posto.

Risulta adunque dai testi ora citati che l'ingresso dell'aula sicardiana non si apriva già sul transetto o lungo le navi minori della « Ecclesia maior » farfense, come le nostre cappelle moderne, ma v'intercedeva un piccolo ambulacro che tuttavia non impediva che l'oratorio potesse considerarsi siccome « adiunctum eccle- « siae ». È perciò escluso che l'edificio abbia potuto consistere in un ambulacro post-absidale, siccome ne ritroviamo frequenti esempi, non pur in Francia, ma financo a Napoli e a Roma (1); non solo perché tali generi di tribune vogliono essere opera di getto, ma anche perché nei pochissimi casi noti di posteriori prolungamenti absidali, sappiamo pure che furono quasi sempre imposti da cagioni topografiche ed architettoniche indipendenti dal genio dell'artista. Così a Monte Cassino, quando l'abbate Petronace verso il 740 (2) volle riporre in più degna sede il braccio di san Faustino martire che aveva recato seco da Brescia (3), non potendolo collocare nell'abside della basilica di San Giovanni, ove tra il muro semicircolare e l'altare del Battista era forse l'antico sepolcro di san Benedetto (4), su cui sorgeva ormai un secondo altare, ricorse a que-

(1) Rivoira, op. cit. pp. 13, 223-26.

(2) Cf. I. Chapmann, *La restauration du Mont-Cassin par l'abbé Pétronax* in *Rev. Bénédict.* XXII (1905), p. 79.

(3) Cf. G. Morin, op. cit. p. 491.

(4) Op. cit. p. 490-1, nota 1.

st'identico espediente di due are disposte in linea retta l'una dietro l'altra; e giacché in pari tempo la basilica di San Martino, il vero « oratorium » del monastero, diveniva omai troppo angusta, così, lasciata intatta al posto la mensa dedicata al grande vescovo di Tours, egli ne perforò l'abside prolungandola d'alquanti metri e v'addossò l'altare dedicato al martire bresciano. Ma in nessuno dei casi sopra accennati risultano mai due distinti edifici, messi quindi in comunicazione fra loro, come si legge avvenuto circa l'oratorio di Sicardo; il quale esclude tanto più quest'ipotesi, quando si riflette che ne sarebbe rimasta ostruita o almeno ingombra la posterula absidale, che era l'unico accesso dal chiostro e dal monastero alla basilica maggiore.

Resta adunque che la cappella di Sicardo, nel caso che debba rifiutarsi la proposta ubicazione, abbia potuto sorgere a fianco delle navi laterali della chiesa maggiore; non certo sul lato destro, ove lo « xenodo- « chium », l'abitazione dei canonici, la basilica e il portico di San Pietro, il cemetero, l'oratorio della Santa Vergine e forse già le cappelle di San Benedetto e della Santa Croce occupavano a sufficienza lo spazio. Presenta invece minori difficoltà il fianco sinistro. Ma si domanda in tal caso: perché mai in quest'ipotesi la porta della basilichetta di Sicardo, costruita a tal uopo, non ebbe direttamente il suo ingresso dalla chiesa, ma fu necessaria un'arteria di comunicazione, quando, oltre il chiostro lungo il lato ovest, quella parte esterna del tempio doveva essere interamente isolata, non essendo reputato conveniente addossare alle pareti sacre edificî di destinazione domestica?

Se inoltre si riflette che appunto circa i tempi di Sicardo venne eretto nella prepositura farfense della « Cella » uno dei più antichi esempî di torre campanaria lombarda, sembrerà tanto più inverosimile che,

mentre, sotto l'influenza dell'arte lombarda si adornavano così robustamente le dipendenze di Farfa, solo il grande monastero Sabinate abbia dovuto attendere ancora il suo torrione quadrato, massiccio, e in tutto simile alle torri campanarie del IX secolo che abbiamo ricordato.

Sappiamo infatti che Sicardo ebbe un gran genio costruttivo, e non solo rinnovò le diverse cappelle del monastero, ma anche alla basilica maggiore, ove già bambino:

« Spondet huic templo jam sed uterque parens » (1)

apportò tanti e tali restauri, che nell'epigrafe sepolcrale gli si poté far l'elogio d'averla egli stesso ricostruita ed adorna:

« Haec loca prudenti construxit et ordine miro » (2).

E che meraviglia, che egli, il grande abbate, l'abbia pur munita di robusta torre campanaria di stile lombardo, a simiglianza di quella procurata alla « Cella », quando le relazioni di Farfa con l'abbadessa Ansilperga (3) figlia di re Desiderio, colla madre Ansa (4), con Adelchi, Astolfo, e finalmente gli stessi possedimenti farfensi nel milanese (5), e gli scambi conchiusi tra l'abbate Alano ed Ansilperga (6), forniscono i desiderati anelli di congiunzione tra il campanile Viterbese, la torre di Farfa, quella di San Satiro e il torrione dei monaci a Sant'Ambrogio di Milano? (7). Strana

(1) I. Schuster, *Spigolature Farfensi*, I: *Monumenti Epigrafici* in *Rivist. Stor. Benedett.* cit. p. 584.

(2) Doc. cit.

(3) *Reg. Farf.* II, p. 71, ann. 768; p. 138.

(4) *Reg. Farf.* V, p. 213, ann. 770-74.

(5) *Reg. Farf.* II, p. 136.

(6) *Reg. Farf.* II, p. 71.

(7) Cf. Rivoira, op. cit. 204 sgg.

coincidenza! ma è appunto là ove compariscono le prime derivazioni di coteste torri lombarde, nel viterbese cioè, e in Sabina, che rintracciamo riuniti i nomi e l'opera degli abbati farfensi e della celebre figlia di re Desiderio, intenti a stringere accordi di permute fondiarie e a fondare cenobi muliebri, estendendo così e consolidando vieppiù la potenza dei rispettivi monasteri di San Salvatore di Brescia e di Farfa.

Un oratorio nell'interno d'un campanile non ha nulla di nuovo, né di singolare; e ne conosciamo cent'altri esempî a Santa Prassede in Roma, nel monastero di Piumarola presso Aquino, forse anche a Santa Scolastica a Subiaco (1), per non dire di quelle cappelle, comunissime anche in Oriente, sopra i protiri dei cenobi o nel piano sull'arco d'ingresso negli atrii delle basiliche (2). In tal guisa, non solo sarebbe spiegata la problematica « crypta deorsum », di cui tace affatto la redazione farfense degli atti dei martiri Valentino ed Ilario, e che potremmo appunto riconoscere nel piano inferiore della torre, relativamente all'oratorio « sur« sum », senza andarlo a ricercare nello scoglio del monte o nelle fondamenta del campanile, ma avremmo anche indovinato il motivo dell'erezione della nuova cappella un po' discosta dall'« Ecclesia maior », e della sua doppia comunicazione con quest'ultima aula, inferiormente cioè per mezzo del sacrario e della « fene« stella », di sopra poi, almeno dal secolo XIII in poi, per mezzo del balcone sul transetto.

(1) Si potrebbe riconoscere nel dettaglio della costruzione della volta a crociera impostata sui quattro pilastri d'angolo del campanile. Cf. *I monasteri di Subiaco*, I, p. 303, nota 1.

(2) Op. cit. I, p. 358, nota 2; Rivoira, op. cit. 273. È interessante il testo di Paolo Diacono a tal riguardo: « In nostra Pro« vincia solarium habetur supra portam (monasterii) et oratorium « ibidem ». *Commentar. in Regul. s. Benedict.* cap. LXVI, p. 493.

Quanto tempo rimase in piedi l'antico oratorio di Sicardo? È appunto quello che dovremo apprendere dai documenti che seguono:

β

« Beatorum Martyrum Valentini et Hylarii ... quorum in hac praesenti Ecclesia praetiosa patrocinia colligere curavimus ».

α

« Beatorum martyrum Valentini et Hylarii ... quorum corpora in praesenti requiescunt ecclesia ».

Il testo β è quello d'un breviario farfense della biblioteca Chigiana, di cui rileviamo la data precisa dal calendario che lo precede (1). Il 2 maggio è notato di prima mano e in caratteri rubricati il giorno obituale dell'abbate Giovanni III († 997), ed è questa l'unica « deposizione » abbaziale che vi si ricordi, quando invece nei Fasti di Gregorio di Catino, posteriori appena d'un secolo al ms. questa data non solo è affatto dimenticata, ma vi si inseriscono invece quelle rispettive della nascita dell'abbate Ugo I (aprile 973), del suo ingresso nel monasterio di San Quirico e delle sue successive abdicazioni e risollevazioni al trono abbaziale (2). Il 6 luglio 1060, l'antivigilia di san Lorenzo Siro, papa Nicolò II, a preghiera dell'abbate Berardo I si condusse a Farfa in compagnia d'alcuni vescovi e dei cardinali, e compiuta la recognizione rituale dei corpi dei santi fondatori, dedicò la basilica maggiore e ne consacrò gli altari principali sacri alla Vergine e al divin Salvatore (3). Di tale avvenimento è dato rilevare le traccie anche fuori dell'ambiente farfense (4);

(1) Breviar. Chigian. Cod. segn. C. VI, 177.

(2) *Reg. Farf.* II, pp. 17-18.

(3) Op. cit. V, p. 291 sgg.

(4) « Episcopus etiam ille sabinensis qui ... farfense mona-« sterium ... construxit, quam nobilis in Christo vir fuerit, te-

ad ogni modo nel secolo XVI a Farfa ancora si celebrava quel giorno siccome festivo, ed è notato per tale nel calendario α d'un ms. del secolo XV (1).

In β invece, dove la festa di san Lorenzo Siro è segnata in caratteri maggiori, come non è notato il giorno obituale d'Ugo I, così si tace affatto della consacrazione compiuta da Nicolò II; indizio che il breviario venne trascritto poco dopo la morte di Giovanni III, e durante il governo abbaziale d'Ugo I (998-1039). Anche le forme paleografiche della minuscola romanesca, confermano questa stessa data, e perfino le numerose miniature delle iniziali ben si addicono a un periodo di tempo in cui le condizioni del cenobio tornate floride per opera di quel grande abbate, si rifletterono potentemente sulle opere eseguite nello « scriptorium » monastico.

Risulta adunque dallo studio comparativo dei due testi che i corpi dei martiri Valentino ed Ilario dall'oratorio del Salvatore già nel principio del secolo XI erano stati trasferiti nel transetto dell'« ecclesia maior ».

Dopo i saccheggi e le devastazioni della badia durante i secoli IX e X, le reliquie dei due martiri non furono le sole a mutar sede, ché anzi lo stesso altare del Salvatore, dall'oratorio di Sicardo trasferito nel lato occidentale absidato della crociera, nel 1060 fu nuovamente consacrato da Nicolò II. Invece d'un unico « altare maius » dedicato alla Vergine e ricordato spesso nei documenti anteriori al IX secolo — « in ec- « clesia beatae Mariae multum praetiosum ex auro

« stis est antiqua traditio ... testis est moderna devotio ». S. Petri Damian. *Epist.* lib. I, n. 9, P. L. CXLV, p. 425.

(1) È un Breviario farfense della Bibliot. Nazionale a Roma (cod. segn. Farfa 294-316) della fine del secolo XV (1499), ma che riproduce la liturgia del monastero anteriormente al secolo XI.

« et argento ornatum (Mauroaldus) fieri iussit » (1); « in altaris vestibus (Benedictus) nimis sagacissimus « esset » (2); « vestes quoque maioris altaris deaura- « tae et gemmatae tot erant » (3) — si ebbero allora « duo ibi principalia altaria » (4), di cui quello della Vergine rimase tuttavia isolato nel centro della crociera, tra il coro absidale, gli amboni e la nave maggiore (5). Anzi, se fosse lecito intuire ancor più in là di quel che ci attestano i documenti, in quelle modificazioni onomastiche del titolo del monastero che in alcuni documenti di questo tempo, apparisce dedicato « in honorem omnium apostolorum » (6), si potrebbe forse scoprire un accenno all'erezione d'un terzo altare in onore degli apostoli all'estremità orientale del transetto, il qual luogo è tuttodì occupato da una cappella dedicata precisamente ai santi Pietro e Paolo.

(1) *MG. SS.* XI, 529.

(2) Loc. cit.

(3) Op. cit. p. 533.

(4) *Reg. Farf.* V, 291.

(5) « Praecipuas solemnitates ... in choro ... et ante altare, « vel in sublimi ambone compellebamur agere ». *Chron. Farf.* II, 311, 583. « Praecepit (Alphonsus, Ferdinandi regis filius, dux « Calabrie, anno 1473) ... accendi rogum ante fores basilicae « et regione maioris altaris Dei Genitricis ». De Archangelis, Chronic. cit.

(6) *Reg. Farf.* IV, pp. 254, 261, 262, 265, 258: « (in hono- « rem omnium Sanctorum) »; formola parellela all'altra « Mo- « nasterio Domini nostri Iesu Christi et eius Genitricis ... sito « sabinis, loco qui dicitur Acutianus » d'un documento dell'ottobre 796 (*Reg.* II, p. 143), quando cioè, anteriormente allo stesso Sicardo, un qualche altare, cappella o monumento religioso qualsiasi dové forse simboleggiare cotesta dedicazione del cenobio al Divin Salvatore. Come osservasi, la pia tradizione è ben più antica del secolo IX, e può riferirsi alle stesse prime origini della badia.

Il giovedì 17 marzo 1082 segnò una data gloriosa nei fasti del cenobio, quando Enrico IV e la sua corte, accolti regalmente da Berardo I e dai suoi monaci, si studiò di riparare nella badia imperiale il danno e l'onta sofferta sotto le mura di Roma (1).

In quella circostanza, l'abbate giudicò più prudente di largheggiare col principe avaro, anziché incorrere nella sorte dell'antecessore Almerico, destituito dal seggio badiale appunto per la pochezza dei suoi presenti (2); ed Enrico, mostrando d'ispirarsi alla pietà della madre Agnese (3), offrì all'altare del Salvatore un ricco drappo ricamato in oro (4), che venne così a sostituire quelle ricopriture ricchissime che lo adornavano altra volta ai tempi di Pietro I (5).

(1) *Reg. Farf.* V, 94.

(2) *Chronic. Farf.* II, 119.

(3) « Haec sunt ornamenta quae in hac ecclesia ... reliquit: « In primis altare itinerarium quod regina Agnes nobis obtulit « valde optimum ...; textum evangelii quem praefata Regina « huic monasterio dedit cum tabulis eburneis ... Vestes IV altaris « principalis ...; secunda dedit praedicta Regina ... Vestes IV « altaris Domini Salvatoris ... secunda praedictae Reginae ». *Reg. Farf.* V, 310-11. « (abbas Guido III) ... coepit dispergere ... « in pignus tribuere: ... planetam purpurae nigrae et pluvialem « purpurae clavatae, quae fuerunt reginae Agnetis. Dorsalem « leonatum et tunicam Reginae » p. 321.

(4) « Vestes IV altaris principalis: Primam ei (Beraldo ab- « bati) dedit domnus Heinricus imperator ... Vestes IV altaris « domini Salvatoris: Primam praedicti domini H(einrici) re- « gis ... Crumenam I imperialem quam ei donavit praedictus « H(einricus) imperator, quae fuit optima. Item frigium non mo- « dicum vestis praedicti Imperatoris ... Bullam auream I in prae- « cepto quod fecit huic ecclesiae praedictus H(einricus) impera- « tor, bonae memoriae ». *Reg. Farf.* V, 310-11. « alia dispersit « (Guido III abbas) ... pongam imperatoris » p. 321.

(5) « Breve de ipso thesauro huius monasterii sanctae Mariae ... « Vestes II altaris de auro brusto cum gemmis, Unam nativitatis « domini, et resurrectionis atque ascensionis »: *Reg. Farf.* III, 84.

Né la celebrità di questo culto decadde così presto nel cenobio farfense. In una bolla apocrifa di Nicolò II contenuta in un ms. cartaceo del secolo XIV (1), non è affatto più questione dell' oratorio di Sicardo, ma invece è papa Gregorio IV stesso che viene a Farfa col prezioso tesoro delle reliquie del martire Alessandro, e consacra l' « ecclesia sanctae Mariae » il 29 decembre, data appunto della « dedicatio » dell' oratorio sicardiano nel breviario farfense contemporaneo. Dopo di lui, prosegue il documento, Nicolò II compie una nuova ricognizione rituale dei corpi dei martiri: « Corpus « sancti Alexandri, beatae Felicitatis filii, cum sanctorum « multorum reliquiis ibi concessit, quorum nomina re- « perimus », e rinnova la consacrazione dei « duo prin- « cipalia altaria », decorandoli d'indulgenze larghissime.

Verso gli inizî del secolo XII sopravvennero i dissensi interni e le guerriglie esterne che funestarono per più d'un secolo la vecchia badia; la potenza imperiale tramontò per sempre sul cielo azzurro d'Italia, e i Farfensi mutarono opportunamente le loro antiche tradizioni, divenendo uno dei più validi sostegni della sede pontificia. Il flagello della commenda intristì anche la vita dieci volte secolare del monastero, e ai monaci nostrani furono ripetutamente sostituiti gli alemanni (2); ma in mezzo a tanti sconvolgimenti persisté l'antica pietà verso il Salvatore, il di cui altare, rimosso dalla crociera e trasportato in una cappella nel centro della nave minore sinistra, nel 1570 venne decorato di specialissimi privilegi da Gregorio XIII (3).

(1) Cf. SCHUSTER, *Spigolature Farf.* I: *Monumenti epigrafici* in *Rivista Storica Benedettina* cit. p. 12.

(2) Cf. I. SCHMIDLIN, *Ein Kampf um das Deutschtum* in *Klostersleben Italiens* in *Historich. Jahrbuch*, XXIV (1903), 15-40, 253-282; *I monasteri di Subiaco*, I, 171 sgg.

(3) Cf. De Archangelis, Chronic. cit.

E così con una bolla papale, incisa su lastra marmorea nell'interno della basilica farfense, termina gloriosamente la storia dell'oratorio del vecchio Sicardo. Monumento votivo ad un tempo, ed espressione artistica e politica, simbolo della vita possente dei farfensi durante quel turbinio che nel secolo IX agitò re, papi ed abbati, se la luce sanguigna dei tizzoni saraceni penetrò brevi istanti nella « torre sacra » ad offuscare la visione di quell'iride di pace, vagheggiata dal forte abbate, riapparse però di lì a non molto il sereno, non pur su Farfa, ma sull'Europa tutta; e mentre il mondo nel rinnovamento generale che si verifico nel secolo XI andò dimenticando le trascorse tempeste, e gli scrittori farfensi nei martirologi e nei breviarii ricordarono appena alla sfuggita l'augusto recesso di Sicardo, l'altare del Salvatore, sfolgoreggiante omai di mille gemme e d'auree cesellature, abbandonò definitivamente l'antica sede tenebrosa del secolo di ferro, per venirsene ad attendere gli omaggi dei papi e dei cesari tra lo sfarzo luminoso, i canti e gli incensi della « basilica « maior » del famoso monastero imperiale.

In attesa d'uno studio più particolareggiato sull'argomento, aggiungiamo tre facsimili che gioveranno pel momento a illustrare quanto sopra già esponemmo. Il primo (fig. 1) offre un saggio della ricca collezione di mensole marmoree (secolo IX) descritta a p. 306; il secondo e il terzo riproducono il piano superiore e il piano inferiore della torre campanaria, colle sue adiacenze (secolo IX) (1).

(1) Cf. p. 314 sgg.

Del piano superiore (fig. 2) abbiamo cercato di ricostruire e identificare la porta dell' oratorio superiore (A, B) e la porta laterale (C, D) della torre; la

Fig. 1. Mensole della badia farfense.

nicchia principale (E); un residuo d'affresco (F); i pilastri murari decorati (G); l'aula tra l'oratorio della torre e la basilica maggiore (H); l'affresco della Crocifissione

Fig. 2. Torre campanaria. Piano superiore.

del secolo XV (H[a]); le finestre (I); la parete della basilica maggiore (L); il pilastro murario con decorazione ed affreschi (M); la sala abbaziale (N); l'oratorio superiore (O); la scena dell' Ascensione (P); la decorazione esterna dell'oratorio (Q); gli affreschi (R) e il finestrino (S).

Del piano inferiore (fig. 3) il presbiterio (A); l'altare principale (B); la nave traversa della basilica maggiore (C); il corridoio antico tra l'aula del sacrario,

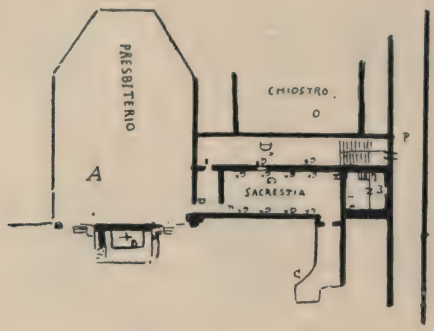

Fig. 3. Torre campanaria. Piano inferiore.

il chiostro (D[a]) e il corridoio del secolo XVI (D); la porta (F); l'ingresso attuale in D[a] (E); l'aula del secolo IX (sacrario) (G); i capitelli longobardi della volta (G[a]); le finestre (G[d], L); la porta d'ingresso al campanile (H); la scena del sacrifizio di Noè (I); la nicchia e luogo principale; il simbolo della Fenice (M); la sopraelevazione muraria (N); il chiostro (O); il corridoio antico con capitelli longobardi (P); l'immagine di s. Costanzo (Q).

Farfa, 1912.

I. SCHUSTER, o. s. Benedicti.

PER LA STORIA DEL SENATO ROMANO

NEL SECOLO XII

NEL fascicolo trentasettesimo dell'*Archivio Paleografico Italiano*, or ora pubblicato (1), ho raccolto dall'archivio di S. Maria in via Lata, nella biblioteca Vaticana (2), i più notevoli documenti che si riferiscono alla storia del Senato Romano nel secolo duodecimo (3). Alcuni di questi erano stati già veduti e pubblicati, più o meno bene, dall'abate Pier Luigi Galletti (4); altri erano ancora inediti (5). Della singolare

(1) Nella tavola provvisoria che contiene il regesto dei documenti, della quale non potei riveder io le bozze di stampa, sono incorsi alcuni errori: ne correggo qui i più notevoli. Al n.° 81, dove è scritto *1150, luglio 13*, si corregga *luglio 15*. Al n.° 85, dove è scritto *Rufaneliu*, si corregga *Rufavelia*; e dove è scritto *Cencio detto Torto*, si corregga *Cencio Capotorto*. Al n.° 86 si corregga *Jugizelli* in *Ingiczelli*. Al n.° 87 egualmente il nome *Jugizelli* si corregga in *Yngizelli*.

(2) Al p. Ehrle i miei più vivi ringraziamenti per la liberalità con la quale mi permise di riprodurre i documenti.

(3) Fra questi documenti ho posto anche per la sua particolare importanza, sebbene non spetti, strettamente parlando, al Senato, un documento del 1148 che si riferisce al Prefetto di Roma.

(4) PIER LUIGI GALLETTI, *Del primicero della Santa Sede Apostolica*, Roma, 1776, pp. 306, 323, 337.

(5) Il prof. L. M. Hartmann e la dott. Margherita Merores, sua valente alunna, pubblicheranno prossimamente, come si an-

importanza di questi documenti per la storia del comune di Roma, rinnovato, con ordinamenti democratici, ai tempi di Arnaldo da Brescia ed, in gran parte, per opera sua, non è qui il luogo di parlare; né qui è il tempo di notare come questi documenti dimostrino che il Senato Romano, costituitosi nel 1145 in opposizione al papato, quando per la prima volta fu consapevolmente e solennemente proclamata la caduta del dominio temporale dei pontefici, si propose di seguire anche negli atti provenienti dalla sua cancelleria una via propria. Poiché, mentre in Roma gli scriniarî di Santa Romana Chiesa, come i notai si dicevano, seguitavano ad adoperare la scrittura corsiva, costantemente usata nella redazione degli atti privati, gli scribi ed i cancellieri del Senato adoperavano invece la scrittura minuscola; e, fatto ancor più significativo, essi datavano i loro documenti con una nuova êra: l'êra del Senato (1). Ma assai più modesto è per ora il mio intento.

Louis Halphen, nei suoi eccellenti *Études sur l'administration de Rome au moyen-âge* (2), pubblicò la serie dei senatori di Roma dalla metà del duodecimo secolo al senatorato di Brancaleone degli Andalò, fino cioè all'anno 1252. Per il secolo decimoterzo, a cominciare dal senatorato di Benedetto « Carushomo », noi possediamo la serie quasi completa dei senatori di Roma. Ben diversamente stanno le cose per il primo periodo

nunzia, le carte di S. Maria in via Lata posteriori al 1116, al qual anno si arresta la seconda parte dell'*Ecclesiae S. Mariae in via Lata tabularium*, edita finora.

(1) Nessun manuale di cronologia la ricorda; ma della costituzione del Senato nel 1145, della sua cancelleria e delle questioni connesse mi propongo di parlare altrove prossimamente.

(2) Cf. *Bibliothèque de l'École des Hautes Études*, fasc. 166, Paris, 1907. Vedi quel che dissi del lavoro dell'Halphen nel precedente fascicolo di questo *Archivio*, p. 256.

della storia del Senato Romano, cioè per la seconda metà del secolo duodecimo, quando il numero dei senatori, pur non essendo costante, poteva essere di circa cinquantasei all'anno. I nomi dei senatori a noi noti del duodecimo secolo sono relativamente assai scarsi. Ora i documenti di S. Maria in via Lata permettono di aggiungere non pochi nomi nuovi ai fasti della Roma medievale, compilati dall'Halphen (1).

Il primo documento che ci offra nomi di senatori, è una sentenza pronunziata dal Senato di Roma in favore della chiesa di S. Maria in via Lata contro Tedelgario e Giovanni, figliuoli di Rainaldo « Donadei ». Si trattava della eredità di un tal Pietro « Saxonis Fran« conis Durantis ». La lite era antica, poiché, già al tempo di papa Onorio II, Rainaldo, padre di Tedelgario e di Giovanni, aveva convenuto in causa la chiesa di S. Maria in via Lata. Ma il pontefice ed il prefetto di Roma, Pietro, avevano riconosciuto con una sentenza (2) il diritto della chiesa di S. Maria alla eredità conte-

(1) Colgo qui l'occasione per correggere una svista nella quale l'Halphen è incorso, non per sua colpa, compilando la lista dei Prefetti di Roma nel medioevo (op. cit. p. 147). Egli ricorda fra il 993 ed il 1002 « Iohannes Glosa », prefetto di Roma. I documenti del *Regesto Sublacense*, n. 78, e del *Regesto Farfense*, nn. 278, 437, parlano soltanto di « Iohannes, ur« bis Romae praefectus ». Solo un documento del *Regesto di S. Alessio all'Aventino*, edito da A. Monaci in questo *Archivio*, XXVII, 1904, p. 363, parla di « Iohannes Glosa urbis [Ro]me « prefectus ». Ma è evidente che la parola « Glosa » non fu bene intesa: essa non può essere che l'abbreviazione di « glo« riosa », onde deve leggersi: « Iohannes gloriosa(e) urbis [Ro]me « prefectus ». Si noti che del documento di S. Alessio non possediamo l'originale, ma soltanto una copia di una copia autentica in pergamena: l'errore perciò è più facilmente spiegabile.

(2) Di questa sentenza si fa cenno nel documento che cito più innanzi. Cf. anche P. Kehr, *Italia Pontificia*, vol. I, Roma, p. 78.

stata. Or dunque interviene il Senato con una nuova sentenza contro i figliuoli di Rainaldo. Il documento non è originale (1); ma della sua autenticità non si può dubitare. Esso, secondo l'Halphen, ci dà i nomi di ventiquattro senatori: il ventiduesimo si chiamerebbe « Stephanus Cizaronis Bentivenga, pictor ». Ma nel testo del documento io leggo (2): « Stephanus Ciza-« ronus. Bonum Tibi veniat, hoc est Bentevenga pic-« tor ». Si tratta adunque di due senatori diversi. Anche la data del documento deve essere corretta. L'Halphen, seguendo il Galletti, assegnò alla sentenza del Senato la data del 20 decembre 1148. Ma, se non m'inganno, nella pergamena di S. Maria in via Lata si legge: « anno millesimo centesimo quadragesimo octavo, « indictione XII, mensis [oc]tubris (3) die vicesima ter-« [tia] ». La sentenza adunque è del 23 ottobre 1148. La correzione non è, come a prima vista parrebbe,

(1) Bibl. Vatic. Archivio di S. Maria in via Lata, Cass. 305, 22 (266). Il documento fu ritenuto originale dall'Halphen; ma si tratta di copia contemporanea. Il documento originale, per tacere altre ragioni, doveva esser munito del sigillo del Senato, del quale qui non è traccia. Su esso infatti leggiamo: « Ut « autem hec nostra confirmatio diligenti consilio et justitie exa-« minatione ut supra dictum est facta, firma consistat in evum, « per manum Johannis fidelis scribe Senatus presens privilegium « scribi et sigillo sacri Senatus signari clericisque dari iussimus « ad honorem Dei et beate Marie semper virginis, pro salute « totius alme urbis Rome et custodia justissimi eiusque fidelis-« simi ac devote famulantis Senatus et populi Romani ». Cf. GALLETTI, op. cit. p. 306; e vedi ora *Archivio Paleografico Italiano*, fascic. 37, tav. 81.

(2) Cf. *Archivio Paleografico Italiano*, fascic. e tav. cit.

(3) Si può dubitare se debba leggersi invece « [oc]tobris »; ma è assolutamente da escludere che ivi si legga « decembris ». Le prime due lettere, che ho chiuse tra parentesi, parrebbero su rasura. Il carattere qui è quasi del tutto svanito; e la fotografia permette di legger meglio che l'originale.

senza alcuna importanza, poiché, entrando i senatori in ufficio, a quanto sembra, dopo il primo novembre di ciascun anno (1), i venticinque senatori che sottoscrissero la sentenza del 1148, non dovrebbero essere assegnati all'anno senatoriale 1148-1149, ma all'anno precedente 1147-1148.

La sentenza del 1148 fu riconfermata il 15 luglio del 1150: e la conferma, aggiunta dalla stessa mano nella stessa pergamena, dice così:

† Ego Stephanus Cencii Stephani Tedaldi consiliator quod ab aliis factum est confirmo, et cum Guidone Sergii, Laurentio Subure, Caravita, Petro Cesarii et ceteris consiliariis ex parte omnium senatorum confirmari et subscribi iussi, anno VI domni Eugenii tertii pape, indictione XIII, mensis iulii die XV; scilicet hoc quod per suprascriptum privilegium tertio anno sive (2) gradu (3) senatorum ante nos factum est consilio domni Galgani primicerii iudicum et domni Roberti primi defensoris iudicis et domni Philippi (4) et advocatorum Iohannis Iudicis, Benedicti Leonis, Cencii, Petri de Rubeo advocati et senatoris, confirmamus et tam pro nobis quam pro omnibus qui post nos futuri sunt senatoribus, perpetuo firmum manere per stabilitatem sacri ac reverendi Senatus iussimus.

† Et ego Iohannes Dei gratia fidelis scriba Senatus suprascriptorum senatorum iussu ista subscripsi.

Concivis factus Cristo bona plurima nactus, Boiani natus complevi scriba Senatus. Fideliter. Deo gratias. Amen.

Questa conferma, così importante per molti rispetti, ci dà il nome di parecchi senatori, non registrati dallo Halphen. Essi sono i « senatores consiliarii: Stepha- « nus Cencii Stephani Tedaldi, Guido Sergii, Lauren-

(1) HALPHEN, op. cit. p. 68.

(2) Nel testo « siū ».

(3) Nel testo « gradu » con un segno di abbreviazione sopra la lettera u, segno che appar cancellato da un tratto di penna della prima mano.

(4) Lacuna nel testo.

« tius Subure, Caravita, Petrus Cesarii », ed inoltre il senatore « Petrus de Rubeo, advocatus ».

Fra i « senatores consiliarii » per l'anno 1150-1151 pone l'Halphen giustamente « Georgius Iohannis sar- « toris » che si sottoscrive, insieme con altri senatori, ad una nuova conferma data dal Senato Romano il 27 agosto del 1151 della sentenza promulgata il 23 ottobre del 1148 (1). Fra questi senatori egli dubita (2) se si debba porre un « Gregorius ab Equo marmoreo » che in realtà non esistette mai. Questo nome figurerebbe nella pergamena che contiene la sentenza del 1148; ma ivi si legge chiaramente « Georgius ab Equo « marmoreo » il quale è, senza alcun dubbio, la stessa persona di « Georgius Iohannis sartoris » (3).

Per il 1157 noi conosciamo i nomi di alcuni senatori, ricordati nella ben nota iscrizione posta dal Senato

(1) Vedi ora *Archivio Paleografico Italiano*, fascic. 37, tavola 82. Nella lista dell'Halphen il nome di « Romanus Papa- « guri » deve esser corretto in « Romanus Papazuri » o « Pap- « pazuri ».

(2) Halphen, op. cit. p. 163.

(3) Vedi *Archivio Paleografico Italiano*, fascic. 37, tav. 81. I nomi infatti dei senatori che appaiono nel documento del 27 agosto 1151 sono tutti identici a quei ricordati in una notizia della nuova conferma della sentenza in favore di S. Maria, aggiunta alla conferma del 15 luglio del 1150, che di sopra ho riportato integralmente. Soltanto il primo di questi senatori in un documento è chiamato « Georgius Iohannis sartoris », nell'altro « Georgius ab Equo marmoreo ». Fra i « senatores consiliarii » per il 1150-1151 l'Halphen pone esattamente « Bonus filius Bo- « bonis »; ma lo esclude dalla lista dei senatori che egli chiama ordinarii. Ora nel documento del 27 agosto 1151 (*Arch. Pal. It.* fascic. 37, tav. 82) « Bonus filius Bobonis » appare anche fra i senatori ordinarî. Adunque un senatore ordinario poteva essere nello stesso tempo senatore « consiliarius ». Il che sembra contraddire alla teoria dell'Halphen, secondo la quale i due gruppi erano del tutto distinti. Cf. op. cit. p. 72.

Romano sulle mura di Roma, presso porta Metrovia. I nomi dati dall' Halphen sono tolti dalla scorretta edizione che di quella epigrafe pubblicò il Forcella (1); e due di essi non sono esatti. « Iohannes de Alberico « Roieri Buccanane » deve esser corretto in « Iohan- « nes de Alberico Roieri Buccacane » (2); e « Petrus « Deus te salvi » è irriconoscibile sotto il nome datogli dal Forcella di « Petrus de Sesalvi ».

Un documento dell' archivio di S. Maria in via Lata finora inedito (3) ci dà il nome di quattro nuovi senatori del secolo duodecimo. Anche questo documento, come quasi tutti quei del Senato Romano del secolo dodicesimo, è un atto giudiziario, e si riferisce ad un compromesso conchiuso fra un tal Rufavelia da una parte ed i fratelli Cencio Capotorto e Paparone dall' altra, per la coltivazione di un terreno di cui era proprietario il monastero di S. Ciriaco. Eccone il testo :

In nomine Domini. Nos senatores alme Urbis, videlicet Petrus Roberti, Iohannes Mutus, Guido Taurinus et Abbucius, litteras memoriales fieri mandamus de promissione et conventione

(1) Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d' altri edifici di Roma*, tav. XIII, p. 25, n. 1.

(2) Ma si tratta di due persone diverse: « Iohannes de Al- « berico » e « Roieri Buccacane », poiché la forma « Roieri » non è qui certamente un genitivo. Cf. *Archivio Glottologico Italiano*, IX, 381 sgg. Così nella medesima iscrizione « Pinzo « Filippo » non è un sol nome, ma, con grandissima probabilità, due nomi di due diverse persone. Il nome del senatore « Hocta- « bianus Cencii Pice » del 1166 è nell' Halphen, per puro errore di stampa, « Hoctavianus Cencii Pise ». Cf. P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae*, n. 94 in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXVI, 1903, p. 34.

(3) Bibl. Vat. Archivio di S. Maria in via Lata, Cass. 302, 72 (407). Vedi ora *Arch. Pal. It.* fascic. 37, tav. 85.

facta Rufavelie a Cencio Capotorto (1) et Paparone fratre eius, qui eidem Cencio coram Petro Sancti Blasii hoc facere commisit. Convenerunt namque dicti fratres et promiserunt tenere et laborare terram manualem (2) Sancti Ciriaci per Rufaveliam de qua ipse Rufavelia investitus fuit per senatores. Et arbitrio Petri Sancti Blasii promiserunt dare hoc anno XIIII ruglos grani predicto Rufavelie et portare usque ad domum eius suis expensis, scilicet de eo grano quem de dicta terra prefati Cencius et frater eius habuerint. Testes Petrus Iohannis Cesarii, Iacobus Leonardi et Guido de Fara.

Actum mense octobris, die XII, indictione XI.

I nomi dei senatori sono: « Petrus Roberti, Io- « hannes Mutus, Guido Taurinus, Abbucius »: non sembra che tra questi debba porsi « Petrus Sancti « Blasii ». Ora, in qual tempo essi tennero l'ufficio? Il documento non ha altre note cronologiche che quelle dell'indizione che è l'undecima, e del mese, 12 ottobre. È certamente anteriore al 1191, quando, con Benedetto « Carushomo », in Roma si cominciò ad eleggere un solo senatore (3). È vero che nel 1194-1195 e nel 1203-1204 fu eletto novamente un Senato di cinquantasei membri (4); ma né l'una né l'altra data corrisponde all'indizione undecima, segnata nel nostro documento. D'altra parte, dopo la costituzione del Senato nel secolo duodecimo, l'indizione undecima di ottobre cade negli anni 1147, 1162, 1177, 1192. Esclusa l'ultima data per la ragione che di so-

(1) Nel testo « cap̄ tōto ». Le prime due lettere sono di lettura incerta; ma in un documento del 1195, indicatomi dalla signorina dott. Merores, appaiono gli « heredes Paparonis et « Cencii Capud torti (?) ».

(2) Nel testo « manual ».

(3) Cf. A. Luchaire, *Innocent III et le peuple romain* in *Revue Historique*, LXXXI, 1903, p. 229; Halphen, op. cit. p. 161.

(4) Ibid.

pra abbiamo detto, il documento spetterà ad una delle tre date precedenti delle quali non so quale sia da preferire, sebbene la scrittura m'indurrebbe a scegliere la data che più si avvicini alla fine del secolo. Forse gli altri documenti di S. Maria in via Lata che saranno pubblicati dall'Hartmann e dalla Merores, ci offriranno elementi per poter datare questa carta con maggior sicurezza.

Da un documento del 1185, non ignoto all'Halphen (1), si può trarre maggiore utilità per la storia del Senato. Il documento non è originale, come l'Halphen crede, ma copia contemporanea scritta, assai probabilmente, per mano di Niccolò, economo della chiesa e del monastero di S. Ciriaco. Fra l'abbadessa di S. Ciriaco e Cencio e Oddone, figliuoli di un tal Grisotto « Yngizelli », era sorta una controversia per il possesso di alcune terre ed un prato, posti in Campo di Merlo (2), fuori della porta Portuense. La causa, della quale possediamo quasi tutti gli atti, fu discussa innanzi al Senato il quale con sentenza del giorno 8 giugno 1185 la giudicò in favore del monastero di S. Ciriaco, riconoscendo il suo pieno diritto a possedere le terre disputate. Fra questi atti ve n'è uno col quale i « Consiliatores Urbis, scilicet Robertus Hen-
« rici, Petrus Advocati, Falco Nycolai Contisse (3), Pe-
« trus Bonifatii, Baronus Petri, Iohannes Ade (4), Ste-

(1) Op. cit. p. 84 sg. Bibl. Vatic. Archivio di S. Maria in via Lata, Cass. 306ᵃ, 13 (2). Vedi ora *Arch. Paleogr. Ital.* fascicolo 37, tav. 87.

(2) Su questa contrada cf. G. Tomassetti, *Della campagna romana* in questo *Archivio*, XXIII, 1900, p. 130 sg.

(3) Nel testo « ctisse ».

(4) Nel testo « Baronus Petri . io . ade ». Si potrebbe perciò dubitare se « io » debba interpretarsi per un nominativo od un genitivo; ma ritengo assai probabile, data l'interpunzione, che si tratti di un nominativo.

« phanus Donadei, Iohannes Petri Iordani, Iohannes « Capocia, visis attestationibus testium productorum ab « ecclesia Sancti Ciriaci et a filiis Grisotti Yngizelli, sci- « licet Centhio et Oddone » confermano il « consilium « datum a iudicibus et advocatis pro ecclesia Sancti « Ciriaci contra predictos filios Grisotti Yngizelli ». Ora che questi « consiliatores Urbis » i quali, si noti bene, erano affatto distinti dai giudici e dagli avvocati, appartenessero al Senato, non si può, io credo, dubitare.

Frattanto Pietro di Grisotto, fratello di Cencio ed Oddone, era riuscito con frode ad immettere i suoi fratelli nel possesso delle terre e del prato in Campo di Merlo; e di ciò non contento, aveva invaso le terre del monastero, appiccato fuoco alle case, — e n'era rimasto vittima un povero garzone! — portato via bovi ed altri animali, recando al monastero un danno di circa cento libre di provisini. L'economo di S. Ciriaco si rivolse allora al Senato per il risarcimento dei danni subìti. Il testo della citazione è trascritto nella medesima pergamena che contiene la sentenza del giorno 8 giugno 1185, e dice così:

In nomine Domini. Ego yconomus ecclesie Sancti Ciriaci conqueror Deo et vobis, domni Senatores iudices et advocati qui positi estis ad Sanctam Martinam ad iustitiam discernendam, de Petro Grisotti Yngizell[i qui] vocavit sapientes Urbis et fraude eos decepit, et dixit sibi clarum fore quod non e.... (1) ab eis consilium accepit. Nescientibus et ignorantibus consociis suis consiliariis, ivit absconse et fraudulenter et duxit Benedictum de Carisomo investitorem, et fecit investire fratres suos de [tenimen]to terrarum et prati, posite in Campo de Merulis, quod tenimentum possidebat et possidet adhuc predicta ecclesia iuste et rationabiliter. Et sic Centhius Gregorii consocius eius, et ex voluntate et precepto aliorum senatorum, habito consilio cum sapientibus, et viso investimento illo non bene facto a supradicto Petro Grisotti, fregit eum; et ruptum fuit. Preterea prope festum

(1) Un foro nella pergamena ha distrutto circa cinque lettere.

Omnium Sanctorum ivit ad villam dicte ecclesie et eam incendit, et combussit ibi unum puerum, et abstulit boves et bestias ecclesie, unde dicta ecclesia per eum et pro suo facto passa est in dannum fere centum libras provisinorum. Unde petimus a vobis, quatinus predictas centum libras cum pena emendare dicte ecclesie faciatis. Quia non fecit ut senator toto tempore sui senatus, set contra dictam ecclesiam pugnavit. Et hee persecutiones parati sumus probare tum ex dicto sociorum, si veritatem dicere voluerint, et etiam ex dicto testium.

Ora da questo documento risulta in modo sicuro che Pietro di Grisotto era stato senatore. In qual tempo? Io credo nel 1185: certo è che l'anno seguente, il 21 giugno, il Senato confermava con nuovo decreto la sentenza promulgata in favore del monastero di S. Ciriaco, minacciando la diffida a Grisotto ed ai suoi figliuoli, se avessero tentato di render vana la sentenza del Senato, con la pena di due libre d'oro in favore del Senato « pro refectione huius inclite Urbis « murorum » (1). La citazione dell'economo di S. Ciriaco fu presentata al Senato, quando già Pietro di Grisotto era decaduto dall'ufficio di senatore, cioè tra la fine del 1185 ed il 21 giugno del 1186.

Nel documento di sopra riferito è fatto anche il nome di un tal « Centhius Gregorii consocius eius », cioè di Pietro di Grisotto; il qual Cencio, « ex volun- « tate et precepto aliorum senatorum », annullò il possesso dei beni di Campo di Merlo, dei quali erano stati illecitamente investiti Cencio e Oddone, fratelli di Pietro. Adunque anche « Centhius Gregorii » è da contare fra i senatori del duodecimo secolo.

Queste mie ricerche non pretendono davvero di esser complete; e nuova messe ci offriranno, come spero, le carte di S. Maria in via Lata che saranno prossimamente pubblicate dal prof. Hartmann e dalla dott. Me-

(1) Bib. Vat. Arch. di S. Maria in via Lata, Cass. 306ª, 18 (713). Vedi *Arch. Pal. Ital.* fascic. 37, tav. 88.

rores (1). Intanto pongo qui la serie dei nomi nuovi dei senatori del secolo duodecimo che un primo spoglio delle carte di S. Maria mi ha permesso di raccogliere (2):

1148.	*Stephanus Cizaronus.*
	Bonum Tibi veniat hoc est Bentevenga, pictor.
1150.	Stephanus Cencii Stephani Tedaldi.
	Guido Sergii.
	Laurentius Subure.
	Caravita.
	Petrus Cesarii.
	Petrus de Rubeo advocatus et senator.
1151.	*Romanus Papazuri (vel) Pappazuri.*
1157.	*Iohannes de Alberico.*
	Roieri Buccacane.
	Petrus Deus te salvi.
	Pinzo.
	Filippo.
1166.	*Hoctabianus Cencii Pice.*
1147-1177.	Petrus Roberti.
	Iohannes Mutus.
	Guido Taurinus.
	Abbucius.
1185.	Robertus Henrici.
	Petrus Advocati.
	Falco Nycolay Contisse.
	Petrus Bonifatii.
	Baronus Petri.
	Iohannes Ade (?).
	Stephanus Donadei.
	Iohannes Petri Iordani.
	Iohannes Capocia.
	Petrus Grisotti Yngizelli.
	Centhius Gregorii.

PIETRO FEDELE.

(1) Mi è grato rendere pubbliche grazie alla signorina dottoressa Merores che, mentre studiava le pergamene di S. Maria in via Lata, facilitò cortesemente le mie ricerche.

(2) Pongo in corsivo i nomi dei senatori già noti, ma inesattamente prima riferiti.

Il Ruolo della Corte di Leone X

(1514-1516)

SINO dall'anno 1895 ebbi occasione di rinvenire nella biblioteca Vaticana il presente documento. Esso mi parve, secondo una frase in voga, altamente suggestivo, giacché, mentre presentava quasi in iscorcio l'imagine di quella società mondiale che in quel momento, assai più che in ogni altra epoca, popolava Roma e la Corte, sembrava rispecchiare nello stesso tempo il complesso ed, in certo senso, contradittorio carattere del celebre Papa Mediceo, o, secondo la nota frase di Pietro Aretino, la sua « natura da « stremo a stremo ». Questa mi appariva espressa in quella lunga serie di nomi, dove alti dignitarî ecclesiastici, futuri vescovi e cardinali, scrittori illustri, eruditi, poeti, diplomatici, uomini di affari, sono associati ad un largo stuolo di musici, parasiti e giullari. Bembo, Sadoleto, Beroaldo ed altri insigni di ogni nazione mescolati al pseudo-astrologo Ceccotto, al vorace Gazoldo, a Baraballo, a Brandino e a fra Mariano di buffonesca memoria!

Per tali riflessi, questo Ruolo, senza dubbio unico negli annali di qualsiasi Corte, mi parve storicamente importante, quasi una delle più curiose pagine del Rinascimento italiano, e meritevole di una illustrazione

documentata che lo facesse rivivere nelle sue figure individuali, la più parte sbiadite o cancellate dal tempo.

Mentre attendeva a tale lavoro, lungamente interrotto da varie circostanze, il prof. Walter Friedensburg publicò un sunto sommario del documento (1); non registrando però che pochi nomi, tranne quelli dei settanta tedeschi, quasi tutti o servitori o addetti a bassi offici. Rilevò che questo « Rotulus » è uno dei più antichi pervenutici dalla Corte papale, non essendo preceduto che da quelli di Nicolò III (1277) e di Pio II (1460) (2); ma dichiarò che intendeva astenersi da qualsiasi illustrazione dei personaggi, perché una tale impresa avrebbe richiesto grandissima fatica, a suo avviso, non corrispondente al frutto.

Giudicando io, come si è visto, in modo assai diverso il valore storico del documento, non mi sono ricusato alla fatica, e ne publico il risultato; beninteso senza l'illusione di avere esaurito il campo, quasi illimitato, di consimili ricerche.

Non è il caso di discorrere in generale della indole e composizione di tali Ruoli nella Corte papale e delle modificazioni recatevi in varie epoche. Di ciò fu trattato da molti, e recentemente da Teodoro Sickel, illustrando quello del Papa Pio IV (3). Ma il presente

(1) *Ein Rotulus Familiae Papst Leo's X* nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, herausgegeben von Koenigl. Preussischen Historischen Institut in Rom.* Band VI, Heft I, S. 53-71, a. 1903.

(2) Nello stesso anno 1903, il compianto Paolo Piccolomini pubblicò in questo periodico col titolo *La Famiglia di Pio III* l'elenco dei personaggi di Corte e di altri ai quali si faceva la distribuzione di panni funebri nelle esequie del Papa Pio III (1503).

(3) Nel 4° *Erganzungsband zu den Mittleilungen des Instituts für Oesterreischische Geschichtforschung*, Innsbruk, 1893, S. 537-588.

Ruolo apre l'adito a considerazioni speciali, le quali avranno sede più opportuna dopo la illustrazione individuale dei personaggi. Per ora basti accennare che esso è diviso in due principali categorie. Alla prima e superiore appartengono, distinti in quattro classi, i *Prelati Domestici*, i *Camerarii*, i *Cubicularii*, gli *Scutiferi*. Ciascun dignitario è accompagnato da *famuli*, o domestici addetti ai suoi personali servizi, i cui nomi sono iscritti appresso al suo. Seguono, nella stessa categoria, i Cappellani, i Custodi della biblioteca, i Forieri e pochi altri occupati in diversi incarichi, taluni con *famuli*, altri senza.

Alla categoria seconda ed inferiore appartengono gli *Officiales*, cioè inservienti: quali i cuochi, i credenzieri, i canevarii, gli scopatori e simili, suddivisi in due classi: i *secreti*, addetti ai servizi del Papa e dell'alta Corte; i *communes*, addetti alla turba minore ovvero a bassi officii, quali i portieri, gli ortolani, gli acquaroli, i mulattieri, i carrettieri ecc. ecc.

Il documento in parola è originale e forma il codice Vaticano Latino n. 8598; cartaceo, cm. 22 × 15; composto di 38 carte, delle quali sono scritte da 2bis a 31, salvo una annotazione a c. 38, ed alcuni nomi segnati nell'interno della pergamena dalla quale è foderato. Nella sua redazione primitiva, che ha la data del 15 maggio 1514 è scritto da una sola mano; ma molti nomi sono stati aggiunti più tardi da varie mani, talvolta senza data; l'ultima aggiunta datata è del 17 settembre 1516.

Molti tra i personaggi, secondo l'uso del tempo, anziché dal cognome sono indicati dal luogo di origine o dalla qualifica, come Giovanni Battista dall'Aquila, Gabriele medico ecc.; ciò che, dopo circa quattro secoli, è causa di grave difficoltà alla loro identificazione; per non parlare della deformazione di non

pochi cognomi dovuta allo scriba (evidentemente assai incolto), come sarà rilevato nei singoli casi. I nomi dei personaggi sono preceduti dalle iniziali R. D., o dal solo R., o dal solo D., cioè *Reverendus Dominus* o *Reverendus* per gli ecclesiastici, *Dominus* per i laici: e da un numero che indica quello dei *famuli* ai quali aveva diritto ciascun dignitario. Che se tale numero apparisce spesso superiore a quello indicato dalla cifra, ciò è dovuto a successivi spostamenti del personale, come si rileva dalla sbarra trasversale che contrassegna i nomi degli eccedenti. Altri nomi sono cancellati interamente; taluni per non comparire più, forse per morte o licenziamento, altri per ricomparire in diverso luogo; tale cancellatura sarà indicata nel testo con un asterisco. Indubbiamente il presente esemplare, dopo circa tre anni di esercizio, servì di minuta per la redazione di un nuovo Ruolo.

Per concludere, aggiungerò che mi riservo di publicare in appendice un altro documento, officiale e correlativo al presente; cioè un registro di spese sostenute dal tesoro pontificio per la incoronazione di Leone X; nel quale si trova un elenco dei personaggi della sua Corte all'inizio del pontificato, e che è come un primo getto del presente *Rotulus*.

Roma, 21 gennaio 1912.

ALESSANDRO FERRAJOLI.

Die primo madii 1514

Rottulus familie S.mi D. N. et primo

PRELATI DOMESTICI

2 R. archiepiscopus Duracensis, sacrista
Petrus Malot, Bisuntine dioc.
Guillermus de Cautiis
Petrus de Leone
Iacobus de Molendino, dioc. Tornacensis
Iudocus, dioc. Cameracensis
Petrus David, Redunensis dioc.
Antonius Clavelli, dioc. Gebennensis
2 R. archiepiscopus Barensis
Petrus de Monrroy, Zamorensis dioc.
Ioannes Pelaiz, Tolletane dioc.
2 R. D. episcopus Grossetanus
Christophorus Ser Iacobi Christophori
Giunta Iacobi Giunte
Ioanes Tommasinus
2 R. episcopus Ugetanus Scandrilla
Monno Piri, motensis
Umbertus de Saboya, lugdonensis
D. Antonio Arrigono
2 R. episcopus Spigacensis, alias Vestanus
Lanfranchinus de Capris, novariensis
Bernardinus de Tridento
Barnabas Bolloniensis, bononiensis
Ioannes Suart, Andegavensis dioc.
Conradus Bauder
} die 13 maii
2 R. D. episcopus Calliensis 31 octobris 1514
D. Sanctes de Cesena
Iosué de Fulgineo
2 R. episcopus Aquillanus [c. 3]
Hericus Begder, magdeburgensis *
Clemens de Fabris, Tridentine dioc.
Ioannes Biscop

R. Iulius protonotarius de Tornabonis
Aloysius Carducius, pro maiore
Ivo de Britannia
Bernardus Dominici } pro minore
Zulianus Francisci
2 R. prothonotarius Orpheus
Leonardus, alias el Roxo, Genuensis dioc.
Antonius Borgoñone
R. D. magister domus Alexander de Neronibus
R. D. magister domus Alterius de Biliottis
Ioannes Buollaye 12 ianuarii 1515
2 R. Fernandus Poncetus
Franciscus Kartschen, Leodiensis dioc.
Guillermus de Vivario, Cameracensis dioc.
Arnaldus de Schias
Augustinns magistri Raphaellis
Ioannes Heijtmers
Desiderius Pirreti } 28 novembris 1514
Didacus de Mercado
Arnaldus de Schias
2 D. Petrus Bembo
Antonius Boni, Orbianensis dioc.
Ybo
Nicolaus Brunus, clericus Messanensis
Petrus Lupi, clericus Abulensis
3 D. Iacobus Sandoletus
Ioannes Bestin
Claudius Pertrussati
3 D. Franciscus de Minarvetis episcopus Turetanus
Silvester de Fabriano, cameniensis
Franciscus Smerandinus
Ioannes de Savoia
Wenceslaus Nicholai, olomucensis
Matheus Iofret de Pliego, Conchensis dioc.
Pandolphus de Comitibus, Florentine dioc.
Pandulfus, ut supra
D. Iulius de Vitellis
Ser Antonius Michaelis Angeli } 7 marcii 1515
Ser Michael Bartolomei de Leliis
D. Marcus delli Bracchi
Alexander de Castillo 3 iulii 1516

1 D. Philippus Beroaldus
Iulianus Hester, Herbipolensis dioc.
1 D. Ioannes Francisci Pogii
Ioannes Curti, Diensis dioc.
Benedictus Vandretti
2 D. Pindarius
Ioannes Almaraz, Placentine dioc.
Petrus Trecorensis dioc.
1 D. Balthasar Tuerdus [c. 4]
R. D. Franciscus episcopus Turetanus
Ioannes de Savoia
1 D. Aloisius de Lottis
Petrus, Florentine dioc.
Ioannes Rabonet
1 D. Bartholomeus de Ruvere
Ioannes Magister, Tirasonensis dioc.
2 R. episcopus Otottiensis
Christophorus de Andreis
Ioannes de Dominis
Nicolaus parvus de Andreis *
Ioannes Lucius *
Nicholaus de Andreis * } Traguriensis
Franciscus de Andreis * }
Ioannes de Dominis *
Nicolaus Petrovich *
R. D. Zaccarias Ferrerius, abbas S. Amabilis
Ioannes Dandalo cretensis 10 ianuarii 1515
Alanus Pivier
Nicolaus Everardi, clericus Metensis dioc.
Iacobus de Molendinis, clericus Tornacensis dioc.
R. D. Tranquilus de Leonibus episcopus Ferentinas, de mandato S. D. R. Domini cardinalis S. Marie in Porticu
Petrus Gratiani
Franciscus Laurentii
R. D. episcopus Casertanus
Petrus Walterii

CAMERARII

6 D. Aloysius de Rubeis, decanus
Bartholomeus de Vico Aquensi
Thomas de Sarmeda, placentinus

Gundisalvus de Maldonado, Ispalensis dioc.
Matheus Sabine, Ebrudenensis
Ioan Maria da Bolognia
Zanni Ortigosa
Sigismundo da Montefalco
Nicolo da Lucca
Consalvo Maldonado
Ferdinando, spagnolo
} 29 novembris 1514
Alvarus, portugallensis 28 decembris 1514

1 D. Bernardus Michaelozi
Egidius Iulio, Remensis dioc. *
Franciscus Britto xv maii 1514

2 R. D. Silvius de Cortona
Ioannes Sigder de Coffedia, Monasteriensis dioc.
Didacus Bertrandi, Calagurritane dioc.

5 D. Lazarus Serapica
Franciscus de Melia, Potentine dioc.
Ioannes Petrus de Serapica
Michael, Callaracensis dioc.
Iacobus Sarzanella, Lunensis dioc.
[c. 5] Petrus Bernardi, Leodoniensis dioc.
Michael Galarte
Ioannes Pegii
Petrus de Baamonde
Iacobus Broum
Franciscus de Melia
} 6 ianuarii 1515

1 El Grasso de Medicis
Benedictus Picharel

2 D. Alexander de Lodi
Bernardus de Noguero, Lausanensis dioc.
Franciscus de Blanchiis, prior Mediolanensis

2 D. comes Hercules de Rangonibus
Nicolaus de Tavanis
Donnus Gregorius

1 D. comes Sancti Bonifacii
Antonius Monnin, Macloviensis diocesis
Aeschines Hispellas, Spoletane dioc.
Bernardinus de la Morte
Andreas, alias Corso de lo Collo
Orlandus
} 28 novembris 1514
Carolus Varaiz 20 aprilis 1515

3 D. Andreas de Guidonibus, de Modena

Philippus Marleri, lugdonensis
Ioannes Galbertus de Paris, florentinus
2 D. Julius de Branchiis
Iacobus Nicholai, Trayetensis diocesis
Vincentius de Morello, bononiensis
Franciscus Coco
Ioannes Calvredich
Hylario de Renaldis, faventinus
Iohannes Antonius Raymundus } 30 ianuarii 1515
Ioannes burgundus }
Iacobus Nicolai, trayetensis xxii februarii
Hylarion de Rinaldis, faventinus
1 D. Nicholaus Miniati
Ioannes Angelus, mediolanensis
2 D. Petrus Luna [c. 6]
Iustus de . . . . . [sic] da cole, florentinus
Nicolaus de Landri, Tulensis dioc.
Ioannes de Charto 23 augusti 1514
Micael Guffragele
Gotfredus Hoen, coloniensis
3 D. Americus de Medicis
Iacobus Montignensis, verdunensis
Iacobus Brunn, Bsiocensis dioc. *
Antonius Gorgionis
Umbertus de Croso, clericus lugdunensis
Franciscus magistri Georgii, florent. die 28 nov. 1514
3 D. Guido de Medicis
Nicolaus de Rubeis, Taurinensis dioc.
Ser Blasius de Fruosino * 8 augusti 1514
Franciscus de Coleneo, venetensis
Ioannes de Trelen, Rodonensis dioc. *
Bernardus de Soto, Osoniensis dioc. *
Simon Cappellanus *, prima iulii 1514
Bernardinus de Soxo *
Balthassar de Panzeriis *
Ioannes Brectone *
Ioannes Droechkan
Vuglielmus Loz, tricorensis
2 D. Philipus de Aldimariis
Bartholomeus Birtux, placentinus
Ioannes de Luttis *
Petrus Paulus de Finis, pistoriensis

3 D. Latinus Benesay
Adan de Bavan, Coloniensis dioc.
Valerius Archangeli, montisfeltranensis
Leo de Capoferro, coloniensis
Ioannes Evegoyman, monasteriensis
1 D. Petrus de Ragussio
Petrus de Las Piedras, Astoricensis dioc.
Ferdinandus de Medrana
Antonius Zapico
2 D. Latinus Ursinus
Iulianus Rapuncolo, barensis
Bartholomeus de Cauleriis, cameracensis
Nicolaus Landri, dioc. Tulensis
[c. 7] 2 D. Ioannes Baptista del Aquilla
Theodoricus Stacheck, Trahetensis dioc.
Petrus de Mançano, burgensis
Iohannes Heydeman
1 D. Scrinietus
Lancelotus Constantini, Briocensis dioc.
D. Augustinus de Tribuciis
Franciscus de Cattaneis
Evangelista de Citadinis
2 D. Petrus Iacobus Venetus
Bene, alias Ventura de Testoribus, thesinensis
Iacobus Benedicti, Magdeburgensis dioc.
Donatus Pecorarus, Brundusine dioc.
1 D. Angelus Morelli
Ioannes Mawerdt, Mindensis dioc.
2 D. Galeatius Picollus
Antonius Scola, maioricensis
Didacus de Gijon, segoviensis
Dominicus Navarras
1 D. Emillius de Blanchiis
Alfonsus Rodriguez, Salamantine dioc.
1 D. Dominicus de Monte Rottundo
Cristoforus Roderici, abulensis
Didacus de Vagil
1 D. Antonius de Campo
Andreas Gallecus, Zamorensis dioc.
1 D. Galeotus de Ricasolis
Claudius Amblico, Verdunensis dioc.
Petrus Duran, verdunensis 19 iunii 1515

1 D. Antonius de Spelo [c. 8]
Bernardinus Cagno [?], yporigensis dioc. *
Iohannes de Val Puesta, cordubanus
1 D. Balthasar de Piza
Ludovicus Martini, Pacensis dioc.
Iacobus Ioanni de Brandelis, de Piscia
1 D. Ricardinus Malaspina
Ioannes Maleconiunctus, Tulensis dioc.
1 D. Benedictus Cerveta
Antonius de Kaschinis, mantuanus
1 D. Vincentius Regulanus
Victorius de Lamora, nepolitaneus
Sebastianus Nungies, Chonchensis dioc.
Martinus Martini de Gluboza, 23 augusti 1514 *
Federicus Limpach,
1 D. Hercules de Campofragrosso
Bartholomeus de Sarzana, lunensis
1 D. Lancelotus de Lancelotis
Antonius de San Petro, palentinus
1 D. Cristoforus Vulsen
Ioannes Muillier, Consentine dioc. *
Hermanus Berckman
2 D. Iacobus Bruschus
Ieronimus de Mercado, Segobiensis dioc.
Michael de Castromonte, Palentine dioc.
1 D. Hemanuel Noroña
Petrus Velice, Portugalensis dioc.
Gregorius Alvarii
1 D. Antonius Bezerril
Petrus Cecino, Palentine dioc.
Alfonsus de Vallierie
2 D. Ioannes Baptista Nassi [c. 9]
Bertrandus de Villa Campo, Iacensis dioc.
Gaspar Sanchez, Civitatensis dioc.
Mactias Fabri die 13 iunii 1514
Beltramo de Viglia Campo
2 D. Nicholaus Gadi
Gerardus Martini, Verdunensis dioc.
Stefanus Benedicti, Briosensis dioc.
Guilielmus de Lignieres, redonensis xxij maii 1515
Nicolaus Loben, Leodiensis dioc.

1 D. Ioannes Borrel
Ioannes Olzina, carthaginensis
1 D. Franciscus Cuevas Ruvias
Gundisalvus Martinez, ispalensis
D. Franciscus de Albizis
Alfonsus de Padilla, 20 augusti 1514
D. Nicolaus Gadi
1 D. Franciscus de Caponibus
Andreas Bigini, 9 novembris 1514
Ioannes Loroy, a di 29 detto
D. magister Cipio, medicus
Pollidorus de Valentina, arettinus
Didacus de Vescil *
Franciscus de Sancto Petro, 9 octobris 1514
Nicolaus Vanneret, remensis, 19 decembris 1514
1 D. Philippus Votalis
Martinus Lanni, Iambianensis dioc.
1 D. magister Archangelus, medicus
Ludovicus Ficheti, gebenensis
Lucas de Sancto Nebore
1 D. Andreas de Albicis
Agustinus Cucarelli, aspoletanus
Bartolomeus Dalmari a dì 18 novembre 1514
1 D. magister Fernandus de Neapoli
Alfonsus Aymerici, Cesaraugustane dioc.
[c. 10] 4 D. Antonius Scalonus
Michael Pujol, tarraconensis
1 D. Petrus Merell
Tellimanus Duissell, Poloniensis dioc.
1 D. Iacobus, cirugicus
Arnaldus Mollez, Coloniensis dioc.
Conradus Bauder
Henricus
1 D. Petrus Magno
Stephanus de Vico, Sedunensis dioc.
1 D. Bernardus Chescimus
Stephanus Bone, Mauranensis dioc.
D. Leonardus Bertolini
1 D. Franciscus de Tornabonis
Andreas Benigni, Verdunensis dioc.
Guillelmus Iuhel, clericus nannatensis
Petrus Lebell, clericus nannatensis

Ioachinus Milvius, dioc. Macloviensis xxviiii maii 1515
Pasqualis Cherchovin, 21 novembis 1514 *
D. Federicus de Martinengo
Ionnes Iacobus de Cossa, 14 februarii 1515
Paulus de Totelis de Novaria
D. Leonardus de Marchionibus
Franciscus Rosselli
Franciscus Duboyan
Didacus Didaci, portugalensis, 7 apr. 1516 sine preiud.
D. Buccaccinus Alamanni
Toninus de Florentia } 13 decembre 1514
Guillermus Moris }
Petrus Lebel, natensis
Ioannes Theodorici de Boscoducis *
Oliverius Figureau 3 ianuarii 1516
D. Bartholomeus de Mutina
Dominicus Toscanus
Bartholomeus Bertutius de Placentia
Ioannes de Savogia
D. Manfredus de Colalto, comes
Ioannes Sulimanus, cenetensis
D. Hieronymus Trottus
Petrus Paulo de Castro Novo 3 ianuarii 1516

CUBICULARII [c. 11]

2 D. Ioannes de Albizis, decanus
Lucas de Brocardis, vintimiliensis
Gaspar Bisolis, mutinensis
1 D. Ioannes de Cavalgantibus
1 D. Sanus de Buglionibus
Ioannes Poireson, Tullensis dioc.
1 D. Bernardus Cardenus, alias Bernarilus
Ioannes Franciscus de Capriis, Propingensis dioc.
2 D. Guarinus Favorinus
Robertus de Corvagier
Ioannes Favorinus, camerinensis
Ioannes de Ligny
1 D. Andreas Cibo
Manfredus Zachi, mezanensis
Ioannes de Hambourg

1 D. Michael Angelus de Pissiis
Dionisius Ruprech, Constantiensis dioc.
1 D. Rodulphus de Pansiaticis
Ioannes Petit, Lemovisensis dioc.
1 D. Iacobus de Fanno, alias Abbas
Oliverius Morelli, Nanetensis dioc.
Gossivinus Hainken
Oliverius Morelli
1 D. Pompeius de Spoleto
Ioannes Franciscus de Faxis, Nullius dioc.
[c. 12] 1 D. Gabriel de Laude, cantor
Ioannes de Barrilotis, Faventine dioc.
Iacobus de Lodi
Nicolaus de Mechalembourch
1 D. Antonius Guideti
Apez Grossi de Motta Tullensi
1 D. Ioannes Gazodus
Petrus Puzte, Caminensis dioc.
1 D. Ioannes de Scarperia
Ioannes Kabonert, Tullensis dioc.
Egidius Dufornet, Dolensis dioc.
1 D. Petrus Andreas de Medicis
Gerardus Schebccker, Mindensis dioc.
1 D. Laurentius de Modena, cantor
Ioannes de Serrato, Lascurensis dioc.
Ioannes Lodovicus da Reggio
1 D. Laurentius Capelle
Bernardinus della Sabia
Ioannes Bastroinder de Sugato
1 D. Ioannes Cintius
Georgius de Sceppere, tornacensis
1 D. Marcus, frater albus
Ebrardus Ferber, Wladislaviensis dioc.
1 D. Thomas de Grossi
Iacobus Exivolis, papiensis
1 D. Iacobus de Burgundis
Ioannes Mandrinus de Mandrinis
[c. 13] 1 D. Bernardus de Anda
Laurentius de Palestro, Vercelensis dioc.
Michael Iacquert
1 D. Balthassar del Rio
Rodericus de Argomanis, Calagurritane dioc.

1 D. Hieronymus Guidanus
Gerardus Scroderbien, monasteriensis.
1 D. Petrus Reynaldus
Ioannes de Lem, Gebenensis dioc.
1 D. Raphael Brandolinis
1 D. Lucas de Burgo Sancti Sepulcri.
Ioannes Baptista de Pratto, Placentine dioc.
Theodericus Lescuyer
1 D. Antonius Biscontis
1 D. Ioannes Petrus Sanctoris
Franciscus Leobaldi, Tullensis dioc.
1 D. Federicus de Perussiis
Petrus Zalec, Venetensis dioc.
1 D. Christophorus de Pratto
Bartholomeus de Iacobo, Perussine dioc.
1 D. Franciscus de Tricessiis
1 D. Bonifacius de Purlilis [c. 14]
Guillermus Conteser, Lugdonensis dioc.
1 D. Aloysius Stella
Oliverius Laurentii, lunensis
1 D. Antonius de Follino
Petrus Malliardi, Tullensis dioc.
2 D. Antonius de Podio
Filipus Criscalnick, Salczburgensis dioc.
Ioannes Voyldenhentgin, Leodiensis dioc.
1 D. Angelus Michael
Iacobus Boeçul, nanetensis.
1 D. Lupus Santii de Ulloa
Petrus de Tejada, Calagurritane dioc.
1 D. Bernardus Vapouschin
Franciscus Condreto, Gebennensis dioc. *
Georgius Tidrich 20 maii 1514.
Dionisius Segers
1 D. Ioannes Beka
Henricus Fleck, Coloniensis dioc.
1 D. Ioannes Vinckler
Bernardus Worm, osnamburgensis
1 D. Iacobus Questemberg
Sigismundus Zacuar, ratisponensis.
D. Romanetus Oddonis, pro magnifico Laurentio de Medicis, die 14 martii 1515
Antonius de Vedesio, lemovicensis

[c. 15] 1 D. Franciscus Sperulus
Matheus Ricus, Tertonensis dioc.
Ioannes Bartholomeus de Arofis
Ioannes de Furno, Gebenensis dioc.
1 D. Laurentius Bertini
Michael Iaquert, Verdunensis dioc.
Stefanus Moniardi.
1 D. Benedictus de Ponterrosa
Ludovicus Clodi, gebenensis
1 D. Nicholaus de Niconicis
1 D. Antonius de Luna
Bartholomeus Serranus, pampilonensis
Michael Galindo
1 D. Bernardus de Albis
Michael Peneti, Gracionopolitane dioc.
1 D. Ioannes Franciscus Filomosus
Petrus Nicholay Boldrini, Forosomproniensis dioc.
Franciscus Ondedei de Nubilaria, Pisaurensis dioc.
1 D. Titus Livius de Guidelottis
Bernardus Ver, Treverensis dioc.
1 D. Franciscus de Iulianis de Sessa
Ioannes Loricet, Nanetensis dioc.
1 D. Hieronymus Rocha
Benedictus de Antonio Mantuano, Vincitinene dioc.
[c. 16] 1 D. Bartholomeus Barbaça
1 D. Petrus de Civitella
1 D. Iacobus Trivisani
Paulus de Metris, farensis
Iacobus Belerigier
Ioannes Heritier
Ioannes Precristan
Antonius Claveli, Gebenensis dioc.
1 D. Bartholomeus de Mendano
Matheus Rodriguez, combrensis
Ioannes de Faria
1 D. Nicholaus de Albis, cantor
Franciscus Pompeyo, Macloviensis dioc. *
Secundinus de Garneriis, dioc. Taurinensis
Iulius Sciaron
1 D. Didacus Ferdinandi de Argote
1 D. Franciscus Ducis de Pisa
1 D. Ludovicus de Mantua

Tomas mantuanus
Girardus Martini
1 D. Blassius de Castello Albo, portugallensis
Ludovicus Clodi, gebenensis
1 D. Ioannes Antonius de Medicis, de Sirinero
1 D. Bonsignores de Bonsignoribus
Sebastianus de Sancto Geminiano *
Ferdinandus de Fonsecha, corduensis
D. Ioannes de Pina, ex mandato SS.mi Domini Nostri, 14 februarii 1515
Petrus de Sancto Ioanne
D. Ioannes de Yepes, referente domino Philippo de Adimariis ex mandato SS.mi D. N. 2 aprilis 1515
D. Vincentius Gavatius, cremonensis, pro Rev.mo Cardinali de Senis 11 maii 1515 [c. 17]
D. Bellasius de Ungariis, 15 maii 1515
Henricus Wenden, 31 ianuarii 1516 Florentie
D. Protus, alias Nicolaus Gabriell

SCUTIFFERI

1 D. Iacobus Malaspina
Thomas Roquer, Abrincensis dioc.
1 D. Galeatius, musicus
Brasinus genuensis
1 D. Iacobus Baravallus, abbas Gayetanus
Ioannes Meis de Trayetto, Leodiensis dioc.
1 D. Antonius de Pechie
1 D. Ioannes Maria, musicus
Oliverius Vaud, venetensis
Iacobus Federicus, Novariensis dioc.
Ionnes Claudii, dioc. Cilonensis
Oliverius Vaud, venetensis
1 D. Chichinus de Immola
1 D. Hieronimus, musicus
Egidius de Pistoya
1 D. f. Chicotus, stronomus
Asuerus Giot, osnaburgensis.
1 D. Gabriel, medicus familie
Ioannes Bourgorgin
1 D. Simoncinus, credentiarius secretus [c. 18]
Bartholomeus de Verona

1 D. Ludovicus de Castrocaro
Antonius Gallego, palentinus
1 D. Andreas de Grifonibus
Ionnnes Gonon, Leodiensis dioc.
1 D. Bernardus de Pissiis
Thomassius de Sena
Franciscus Metis
1 D. Ioannes Paulus del Anguilara
Thomas Valentinus, olomucensis
Guiliermus Gariglionus
Donatus Durosisyr, 11 iunii 1515
Ivo de Poelly, dolensis
1 D. Andreas Carrillo
Antonius de Valdi Canias, Palentine dioc.
Alfonsus de Mercado
1 D. Antonius Portugalensis
Gundisalvus, Visensis dioc.
1 D. Antonius Sancti Petri
Didacus Cabello, Palantine dioc.
1 D. Simon Lesbos
Salvator del Anguilara
1 D. Ioannes Baptista de Salviati
Dominicus de Puiubonce, bononiensis
1 D. Matheus Cautius
Ioannes Froimont, cameracensis
[c. 19] 1 D. Matheus, strocerius
Iacobus Henrici, bisuntinenus *
Claudius Gay lugdunensis, canetarius SS.mi D. N. *
1 D. Antonius Maria Baynerius
Ioannes de Propositis
1 D. Chicotus de Pistoya, spenditor
Georgius de Costa, braçarensis
1 D. Dominicus Brandinus, thoscanus
Didacus Fernandez, Abulensis dioc.
1 D. Sebastianus venetus
Ioannes Baptista venetus
Paulus de Lesine de Metrio
1 D. Bernardinus Brandinus, venetus
Gaspar Gleser, Maguntine dioc.
1 D. Ferdinandus de Oliva
Ioannes Calvo, calagurritanus
Georgius Sarzanus

Vitus Endouxe, leodiensis
Nicolaus Corregiis
1 D. Lupus Ocaya
Petrus Perez, Seguntine dioc. *
Petrus de Tories 8 iunii 1514
Petrus, Seguntine dioc.
1 D. Franciscus Turcus
Ioannes Biliardi, Gebenensis dioc.
Carolus Berthonus
1 D. Hieronymus Isperger
Ioannes Neil, Maguntine dioc.
1 D. Valerius de Tornabonis
Petrus de Barrionuevo, abulensis
1 D. Huguettus, scalchus secretus [c. 20]
Petrus de Magdalene, cameracensis
Nicolaus Clercanp
1 D. Francesinus, magister stabuli
Alexandrinus, Troetane dioc.
1 D. Bartholomeus de Bibiena
Almo Quartier, macloviensis
1 D. Michael de Pissa
1 D. Franciscus de Salerno
Ioannes Petrus de Benciis, Turinensis dioc.
1 D. Didacus de Chaves
Ferdinandus Prieto, Cordubensis dioc.
1 D. Ioannes Antonius Zonus
Antonius Canet, gerundensis.
1 D. Ieronimus de Theobaldis
Laurentius Vigi, metensis
Amadeus Builloti, Gebenensis dioc.
1 D. Franciscus de Villanova
Desiderius Simon, Lingonensis dioc.
Iohannes Duart
1 D. Bernardinus de Regio
1 D. Franciscus de Boysio
Guillermus Soleti, Lugdonensis dioc.
Alfonsus Suares
1 D. Angelus de Amelia [c. 21]
Antonius Liscatus, ninensis
1 D. Franciscus de Albicis *
Alfonsus de Padilla, ispalensis *
1 D. Antonius de Valle

Petrus Rokacz, Maguntines dioc. *
Iohannes Agrippa, coloniensis
1 D. Antonius, macerus
Spius de Luca
Ricchardus de Sutro
1 D. Pandolphus Nicholini
Guillermus Gentil, Bisuntine dioc.
1 D. Franciscus de Proxita
Nicholaus Garsie, Salamantine dioc.
1 D. Albertus Salvi, computator Camere
Franciscus Aragonus, gebenensis
Ioannes Goberti, Treverensis dioc.
1 D. Bainerius de Gentilibus
Anthonius de Raya, Giennensis dioc.
1 D. Bertrandus Cher
Petrus Pinculi, Nanetensis dioc.
1 D. Ioannes Daniel, summista
Ioannes Ambertinus, Cathalaunensis dioc. *
1 D. Thomas Bini
[c. 22] 1 D. Evangelista de Laude
Ioannes Petrus de Caponago, mediolanensis
1 D. Raimundus, mastuicieri
1 D. Ambrosius Mendez del Rio
Franciscus de Castrejon, oxoniensis
Iulianus Ruberti
Petrus de Arangias
1 D. Evangelista de Magdalenis
Goninus de Arcers, Gebenensis dioc.
Guiliermus Maillan
1 D. Ioannes Iamoais
Guillermus Agaiec, Redoniensis dioc.
1 D. Bartholomeus de Trophaninis
Georgius Gundisalvi, Bracarensis dioc.
Desiderius Loren die 9 decembris 1514
1 D. Ioannotus Lobera
Bernardus de Serguntinis, seguntinensis
1 D. Hieronimus Ladron
Ioannes de Mañano, neapolitanus
Michael Aler
Ioannes de Currto
1 D. Ioannes de Cardona
Andreas de la Hera, Urgelensis dioc.

1 D. Petrus Suarez
Franciscus Bascones, alias Picado
Iohannes Vasches, Abulensis dioc.
1 D. Banchus de Luttinis
1 D. Ioannes Maria, scalchus
Gerardus Martin, Verdunensis dioc.
Antonius de Casalino. [c. 23]
1 D. Gutterius Gundisalvi, scalchus
Lazarus de lo Turmo, oscensis
1 D. Franciscus mediolanensis
Bernardus mediolanensis
1 D. Therasius de Fuscarariis
Iacobus Casini, metensis
1 D. Franciscus de Millan
Bernardus, comensis
Pasquerius Cherchovin
1 D. Ioannes de Macarata, medicus
Petrus Picoli
1 D. Bernardus de Medicis
D. Alfonsus de Valdeviesso
Gundisalvus 10 ianuarii 1515
1 D. Ioannes subcamerarius, alias Gran Iohan
Antonius Masueri, Lugdonensis dioc.
Petrus Roberti, dioc. Dolensis
D. Bartholomeus de Benassaiis } 5 martii 1515
D. Stephanus de Benassaiis }
D. Afflictus venetus
D. Stephanus Ferdinandi de Campo Remiro, scriptus Florentie die 27 decembris 1515
D. Didacus de Aguilar
1 D. Agustinus, frater domini Andree de Modena
1 D. Iafre de Pugiasson
Ioannes Lupi, Valentinensis dioc. *
Franciscus Ioannes Bernabeu *
Iacobus Bernart 5 ianuarii 1515
Alfonsus Cuerbo 14 iulii 1516
1 D. Antonius de la Sesetta
Mericius Guillermi
1 D. Cristophorus Palomino [c. 24]
Martinus Salbado, Zamorensis dioc.
1 D. Agustinus de Sancto Marino de Bologna
D. Pantaleo Salvaigus

Georgius Sanctii de Castello 20 decembris 1514
Ioannes Teutonicus die 17 septembris 1516
1 D. Alfonsus, superstans Elefanti
D. Ioannes Bartolomeus Iuliani Quaratesii
Bartolomeus de Verona
Baynerius Marinii 29 novembris 1514
Iohannes Leballif 14 iulii 1516
D. Agustinus, laicus qui facit ceram
D. Petrus Nunez de Ferrera
D. Ioannes Criado, pro D. Serapica 3 aprilis 1515 — eodem die Gundisalvus Garsie
D. Ioannes Berbegal, cum Rev.mo Surrentino, secunda maii 1515 ex mandato D. N.
D. Bellasius de Ungariis, 2 maii 1515 ex mandato SS. D. N. * positus inter cubicularios 15 maii 1515
D. Franciscus de Rochamora, 30 decembris 1515 Ioannes Moneto
D. Leonardus Petri de Doffis, 31 ianuarii 1516 Florentie

CAPELLANI

D. Erasmus Nicholai

1 CLERICI CAPELLE

D. Franciscus de Iohannis
Ioannes Iachucmar, Nanetensis dioc.
D. Bernardus Thextoris

2 FORRIERI

D. Ioannes Baptista Petri de Luca
Nicholaus Masuini, Tullensis dioc.
Antonius Valdomar, Gerundensis dioc.

[c. 25] D. Laurentius Parmenius

2 CUSTODES BIBLIOTECE

D. Romolus de Maceninis
Rodulphus Mordsche, Trayetensis dioc.
Guillermus de Boaysagu, Macloviensis dioc.

1 D. Garsias de Aveñon, superstans cere
Alfonsus Redondo, Tolletane dioc.
1 D. frater Marianus, plumbator
Henricus Paludig, Osnaburgensis dioc.
D. Iacobus Fuscus, alias Missor
1 D. Antonius de Rubeis, custos Belvider
Andreas Michaelis Madeburgensis
D. Ioannes Zconboczki, polonus, pinnarius
D. Melchior de Salazar
D. Goffredus Goberti } portanarii secreti.
D. Franciscus Alteza pissanus

Didacus de Mena, custos vinee de Carrantia
Petrus Martini de los Otones segobiensis, cappellanus madone Magdalene sororis SS. D. N.
D. Guillermus Rocaz, custos registri Supplicationum
D. Ioannes Folla, scriptor in Secretaria
D. Ioannes de Clivis, custos Supplicationum.

OFFICIALES [c. 26]

CREDENTIARII SECRETI, primo

D. Simoncinus
D. Simon Lesbos
D. Petrus Serrano, Tirasonensis dioc.
Simon de Fossato, albignanensis } numero 6
Gabriel de Scardone, faventinus
Ioannes Theobaldi, Treverensis dioc.

CANAVARII SECRETI

D. Franciscus Malerba, laycus
D. Christofonus teutonicus, laicus
Bartholomeus de Salvador, de Pistoya, botiller
Iulianus Hortigua, Orbitanensis dioc. *
Guillermus de Lembiano, Lascurrensis dioc. } detti serve el Tinello, numero 10
Homhumbertus Albi, Lugdonensis dioc. *
Iullius de Horta, Novariensis dioc.
Dominicus Corbinus, de Civitate Castello *
Ioannes Haberman, Bambergensis dioc.
Woulffgangus Glockuer, Aoustensis dioc. *

Ordonnes, soprastans
Roberto Francioso
Federico, baccalario

Coci secreti

D. magister Nicholaus de Porcariis, albanensis
D. magister Simon Picardo, cameracensis
Petrus Closier, Trecensis dioc.
Iacobus Guibert
Nicholaus de Florençola, alias de Altercaria, Tullensis dioc.
Franciscus de Fonte, Losanensis dioc.
Petrus Gentilis, perussinus
} numero 7

Credentiarii Camerariorum

Dominicus Ruffi, Tullensis dioc.
Kathallinus de Cletta
Iacobus Gracini, Vulteranes dioc.
Ioannes Iacobus, Tullensis dioc.
Ioannes Amorelle Comecensis, panetarius secretus
Franciscus de Kerfurico, nanetensis, portanarius tinelli secretus
Lucas Florioti, Lingonensis dioc.
Nicholaus Dutii, cameracensis
Franciscus de Sancto Petro, augustensis
} servitores Tinelli
} numero 9

[c. 27] Officiales communes

2 D. Magninus, superstans mulorum
Rodericus Ruis, palentinus
Ioannes Donisi, Tullensis dioc.
1 D. Bartholomeus de Capriis, custos Tinellorum
Guillermus Mayllart, Macoynensis [sic] dioc.
1 D. Franciscus Chicon, superstans lignorum
Ioannes Donatus, superstans furni
Theodoricus Voalle, Hosnaboriensis dioc.

Credentiarii Tinelli maioris

D. Ioannes de Cuevas, ovettensis
D. Nicholaus de Camarino
Matheus Schvab, estetensis

PANATARII COMMUNES

1 D. Valerius Angeli, ebrunensis
D. Bartholomeus Valaci, bracarensis
Voylhelmus Stemon, Mindensis dioc.
Guillermus Bouziz, Trecorensis dioc.

DISPENSERII SECRETI ET COMMUNES

D. Gevardus Doeven, leodiensis
2 D. Iacobus Voygersrech, coloniensis
D. Paulus Montanar, placentinus
Ioannes Gressenych de Rulant, Leodiensis dioc.
Ioannes Essech Voit de monasterio Eyfflye, Coloniensis dioc.

CANAVARII COMMUNES

D. Guillermus Datsac, Macloviensis dioc.
5 D. Thadeus Barratella, presbyter tarvisinus
D. Alexander de la Micha; loco eius,
Marcus Antonius suus filius, Parmensis dioc.
Matheus Bandeti, Ebrudunensis dioc.
Ioannes Iacquemart, Tullensis dioc.
Oliverius Boucher, Venetensis dioc.
Antonius de Demodoçil, Novariensis dioc.
Philippus Hauskater, Fringinguensis dioc. portator vini tinellorum

COCI COMMUNES

D. Petrus de Val, Tirasonensis dioc., superstans
D. Ioannes Belstet, maguntinus
4 D. Iacobus Bourensin, Manatensis dioc.
D. Umbertus Roderi, Bisuntine dioc.
D. Ioannes de Ulmo, alias de Lion, lugdonensis
Geogius Magnini, Lausanensis dioc.
Henricus Creczman, Bambergensis dioc.
Simon Hanczke, Missenensis dioc.
Nicholaus Guillonays, Redonensis dioc.
Guillermus de Lapide, Cameracensis dioc.

D. Guido Daunair, horologiarius

[c. 28] STAGNERII

D. Franciscus Ortiz, zamorensis
4 D. Petrus Thiessande, Tullensis dioc.
D. Georgius de Pasquerio, Bellicensis dioc.
Iaannes Psister, Herbipolensis dioc.
Hermannus Fabri, Spirensis dioc.
Georgius Gyshoffer, Pataviensis dioc.
Guillermus de Lapide, Cameracensis dioc.

D. Ioannes Santii, capellanus Officialium

SCOBATORES SECRETI

Didacus de Olloque, segobiensis
Petrus Diaz, Seguntine dioc.
Ioannes de Anda, Calagurritane dioc.
} numero 3

SCOBATORES COMMUNES

Gregorius Angeli, Agustensis dioc.
Marius Lamoureux, Nanatensis dioc.
Gometius Lupi de Ocaña, Tolletane dioc.
Henricus Kleserut, alias Saxo, verdensis
Petrus Gui, Gebenensis dioc.
Ioannes de Valdes, Ovetensis dioc.
Bartholomeus Thome de Antonio, florentinus
Bernardinus Ximenex, Calagurritane dioc.
Guillermus Andree, Venetensis dioc.
Ioannes Lobaton, Illerdensis dioc.
Ludovicus de Ferreyra, portugalensis: dixit se esse compostellanum, 14 februarii 1515
Bernardus Sperinck, presbyter Cameracensis dioc.
} num. 12

ORTOLANI

Ioannes Casabo, Visensis dioc.
Baldirius Tarrantes, gerundiensis
Petrus Santii, Cesaragustane dioc.
} numero 3

CUSTODES CATHENE

Garsias de Pioz, Tolletane dioc.
Ioannes de Aliis, adurensis
Petrus Scarella, gallienensis

D. Albertus... [sic], gallinarius [c. 29]
Claudius Ballandi, scriptor capelle, lugdonensis
Franciscus Granatinus et Ioannes Baptista filius eius
Franciscus Leonardi, capacius secretus
Federicus Saliators, capacius communis
Plazentinus, distributor feni
Marius de Francesca, romanus, pulsator campanarum S. Petri
Alfonsus hispanus, claviger palatii, cartaginensis
Franciscus Ioannes tauriniensis, custos porte vinee
Ioannes Baptista fiorentino, frotiero
Franciscus Augustini de Aretio, pro fratre Bernardo plumbatore

Pro Elephante, referente exc.mo [?] Barone
Iulius Alpharabius
Dominicus, lorenus
Franciscus, portugallensis
Petrus, hyspanus
} 6 decembris 1514

FAMILIARES STABULI SS.MI D. N.

Oliverius Dremares, Corisopitensis dioc.
Petrus Lorrist, Corosopitensis dioc.
Ioannes Kungke, Zwerniensis dioc.
Alfonsus de Sanctollano, ovetensis
Lupus de Vergara, Calagurritane dioc.
Petrus de Gramonde, alias de Otero, Segobiensis dioc.
Bernardus Munster, Monasteriensis dioc.
Petrus Calvi, Nanatensis dioc.
Laurentius Juarez de Figueroa, Gienensis dioc.
Ioannes de Tribusterris, Casalensis dioc.
Petrus Perrez Navarro, Abulensis dioc.
Rolandus Lobener, treconensis
Rolandus Hopssteter, Brixiensis dioc.
Nicolaus Garcie, Salamantine dioc., 30 octobris 1514
} num. 15

[c. 30] SERVITORES TINELLI MINORIS

Ioannes Muluer, Coloniensis dioc.
Ioannes Royde, Treverensis dioc.
Tilmanus Hemizcort, Leodiensis dioc.
Ioannes Konig, Frisigensis dioc.
} num. 4

Georgius Rutter, Herbipolensis dioc., aquarolus Tinellorum.

BACHALARII SCOBATORUM

Michael Schimbel, Salzeburgensis dioc.
Ioannes Baptista, mutinensis
Paulus Hropf, patafiensis.

BACHALARII STABULI

2 Ioannes de Tablada, Palentine dioc.
2 Stephanus Pastoris, Vermacinensis dioc.

1 Simon, aquarollus stabuli.
1 Fulgentius, famulus Altariste Sancti Petri
Gasparinus, cappellanus reclussarum Sancti Petri
6 Mulieres murate, alias reclusse in Sancto Petro.
15 Indiani
15 Mulateri
2 Curriductores alias Carreterii
1 Murator palatii
Duo famuli Parafrenariorum
Ioannes Vagnner herbipolensis
Gerardus Gerardi de Bresuter Reodensis dioc.

[c. 31]

Numerus Dominorum	244
Numerus famulorum eorum	265
Numerus officialium	174
Summa	683

[*Dopo sei fogli in bianco*]

SCOLARES GRECI [c. 38]

Constantinus Rale, corcyrensis.

[*Nell' interno della fodera di pergamena*]

Prete Francisco de la Pieve de Cairo
... [sic] pro Serapicha
Iulius Iaffre, valentinus, pro Spagna
D. Carolus de Milticis, baro, pro Gurgen.
D. Ioannes Criado, abbas, pro D. Serapica
D. Augustinus de Gonzaga cum famulo
Ioannes Ratto, pro mr. Ioanne Baptista Bonciano
Ruberto de Reda
Sebastiano de Bonsignoris
Mr. Angelo Maffei, e per lui Petrus Franciscus de Filibertis
Famuli D. Elziarius Genetti, maestro di cappella
Macteus Lermitte
Ioannes de Barilottis
Egidius de Caronieriis

CANTORES PARVI

Ioannes du Consul } Parisiensis et Pictaviensis
Hylario Penet } dioc.
Petrus de Monchiaron de Parisio

[*Le illustrazioni nei prossimi fascicoli*].

Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X

(Continuaz. vedi vol. XXXIV, p. 75).

IV.

L'ELEZIONE DI GIOVANNI X.

Nel settembre del 911, dopo un pontificato che seppe l'ansia della lotta e la gioia del trionfo (1), Sergio III, oggetto in vita ed in morte d'odio e d'amore egualmente tenaci, fu deposto nell'atrio della

(1) Il DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, II, p. LXVIII, fondandosi sui dati dei cataloghi pontificali, pose la morte di Sergio III il 14 aprile del 911. Ma il LANGEN, *Geschichte der Römischen Kirche von Nikolaus I. bis Gregor VII.* p. 317, rimproverò con un certo sussiego il Duchesne, che pure meglio di ogni altro ha chiarito la cronologia pontificale di questo periodo, perché, avendo egli posto l'inizio del pontificato di Sergio III il 29 gennaio del 904, ed assegnando i cataloghi a questo pontificato una durata di sette anni, tre mesi e sedici giorni, fece morire Sergio III il 14 aprile, mentre avrebbe dovuto prolungargli la vita fino al maggio. JAFFÉ-LOEWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum*, II, 447, pongono la morte di Sergio III verso il mese di giugno del 911. Se però vogliamo attenerci alle fonti diplomatiche, generalmente più sicure che non i cataloghi pontificî, dobbiamo credere che Sergio III sia vissuto parecchio tempo dopo il giugno del 911. Una carta Ravennate della quale il FANTUZZI, II, 308, n. 3, dà un cenno del tutto sbagliato, ha le seguenti note cronologiche che corrispondono al 24 luglio del 911: « Anno

basilica Vaticana (1); e nell'iscrizione che fu scolpita sul suo sarcofago, sentiamo ancor oggi l'eco di quei tempi agitati. Gli successero Anastasio III (2) e

« Deo propicio pontificatus domni nostri Sergii summi ponti-
« ficis et univ[ersalis pape in apostolica] sacratissima beati Petri
« sede anno hoctavo, die vigesimo quarto, mense iulio, indi-
« ctione quartadecima, Ravenne ». Un'altra carta dell'archivio Arcivescovile di Ravenna (G. 2698. Cf. anche FANTUZZI, I, 108) ci dà Sergio III vivo il giorno 4 settembre del 911: « Anno Deo
« prop. pontificatus domni Sergii summi [pontifici et universa]li
« pape in apostolica sacratissima beati Petri sede octavo, die
« quarto mensi septembris, indictione quarta .x., Ravenne ». Si noti che l'indizione avrebbe dovuto essere la decimaquinta. L'indicazione data da Benedetto di S. Andrea (*M. G. H. Script.* III, 714): « obiit Sergius papa nonus kalendas maias », non può avere alcun valore, data l'enorme ignoranza che il cronista ha della cronologia pontificale.

(1) PETRUS MALLIUS, *Descriptio basilicae Vaticanae* in DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, II, 211, scrive: « Hic sepultus est in ecclesia Beati Petri inter portam
« Argenteam et portam Ravennaticam ». L'iscrizione sepolcrale di Sergio III fu già da noi riferita nel primo capitolo di queste *Ricerche*. Vedi in questo *Archivio*, XXXIII, 192.

(2) Nel catalogo Farfense (cf. I. GIORGI, *Appunti intorno ad alcuni manoscritti del « Liber Pontificalis »* in questo *Archivio*, XX, 302) si ha: « Anastasius natione Romanus ex patre Lu-
« ciano. Sedit annos .II. menses .II. ». Il DUCHESNE, op. cit. II, p. LXIX, e JAFFÉ-LOEWENFELD, op. cit. II, 448, pongono la consacrazione di Anastasio III nel giugno del 911. Ciò è impossibile per le stesse ragioni che abbiamo addotto, parlando della morte di Sergio III. Una carta dell'archivio Arcivescovile di Ravenna (E, 1725, Arm. II, 227. Cf. anche AMADESI, II, 227) ha le seguenti note cronologiche che corrispondono al 31 agosto del 912: « anno Deo prop. pontificatus domni Ana-
« stasii summi pontificis et universalis papae in apostolica sa-
« cratissima beati Petri sede primo, pridie kalendas septembris,
« indictione quintadecima, [Ravenne] ». Adunque Anastasio III fu consacrato dopo il 31 agosto del 911. Il cenno dato dal Fantuzzi delle note cronologiche della carta che abbiam riferito, è inesatto ed incompleto (cf. op. cit. II, 364).

Lando (1), l'uno per poco più di due anni, l'altro per poco più di sei mesi. Della loro storia non sappiamo

(1) Nel catalogo Farfense del cod. Vat. 3764 (cf. GIORGI, op. cit. p. 302) si ha: « Lando natione Sabinensis ex patre « Taino. Sedit menses .VI. dies .XXXVI. ». Il catalogo Cassinese pubblicato dal HOLDER-EGGER (*Neues Archiv*, 1901, XXVI, 553) attribuisce al pontificato di Lando sei mesi e venticinque giorni. Lo stesso catalogo Cassinese pubblicato di sul cod. Vat. Urbin. lat. n. 585 per cura di BRUNO ALBERS in *Römische Quartalschrift* (1901), XV, 112, dà a Lando sei mesi e trentasei giorni. Caratteristico è l'errore dei trentasei giorni che deriva nel catalogo di Monte Cassino da quello di Farfa: bellissima riprova, che prima m'era sfuggita, di quanto sopra (cf. *Archivio*, XXXIII, 228) ho affermato sulla dipendenza del catalogo di Monte Cassino da quello di Farfa! Ma delle indicazioni dei cataloghi non si accontenta qui il Duchesne che preferisce attenersi a Flodoardo il quale darebbe a Lando una durata di sei mesi e di dieci giorni. Vediamo. Flodoardo scrive (*Lib. Pont.* II, p. x):

> Quando dein summam Petri subit ordine sedem;
> Mensibus hanc coluit sex ut denisque diebus
> Emeritus patrum sequitur quoque fata priorum.

La parola « Quando » è una storpiatura, che fu già da altri corretta, di « Lando »; ma vi è certamente un errore anche in « sex ut denisque diebus ». Il DÜRET in KOPP, *Gesch. aus d. Schweiz*, II, 291, e lo JAFFÉ, *Reg. Pont. Rom.* ed. prima, p. 309, proposero di leggere « sex undenisque diebus ». Su questa lezione paleograficamente non vi è nulla a ridire; ma essa è troppo discorde dai dati dei cataloghi. Io proporrei di leggere « sex « bis denisque diebus »: è il modo di esprimersi preferito da Flodoardo. Si veda in MIGNE, *Patrol. Lat.* CXXXV, 831 sgg.: « ter quino », e più volte « bis senos ». L'espressione « sex « bis denisque diebus » corrisponde in cifra tonda, come le ragioni del metro permettevano, alle indicazioni dei cataloghi. Una carta dell'archivio Arcivescovile di Ravenna (L, 4775, Arm. II, 228. Cf. anche AMADESI, II, 229; FANTUZZI, V, 160) dà le seguenti note cronologiche: « Anno Deo prop. pontificatus domni Landoni « summi pontificis et universalis papae in apost. sacratis. beati Pe« tri sede primo, die quinto mensis februarii, indictione [secunda],

quasi nulla; è però molto probabile che anch' essi abbiano subìto l' influenza della casa di Teofilatto (1).

« Ravenne ». Queste note ci assicurano che Lando viveva ancora il 5 febbraio del 914. Ora, combinando le indicazioni dei cataloghi con quelle delle fonti diplomatiche, la cronologia pontificale di questo oscurissimo periodo, finché nuovi documenti non siano pubblicati, può, secondo il mio modesto parere, essere fissata così: Sergio III dal 29 gennaio del 904 fin verso la metà di settembre del 911; Anastasio III dal settembre del 911 fin verso il novembre del 913; Lando dal novembre circa del 913 alla fine di maggio od anche ai primi di giugno del 914. A questo sistema cronologico si può muovere un' obiezione. L' inizio del pontificato di Giovanni X fu già da noi posto, sulla fede di una carta Farfense, anteriormente al marzo del 914 (vedi sopra in questo stesso volume dell' *Archivio*, p. 106). La carta, che appartiene al cod. Emph. di Farfa, fu pubblicata dal GALLETTI, *Del Vestararo*, p. 47. Si tratta, come si vede, di una copia alla quale posso ora opporre un documento originale dell' archivio Arcivescovile di Ravenna, provvisoriamente depositato presso la biblioteca Vaticana, sul quale il sig. Giulio Buzzi ha con grande cortesia richiamato recentemente la mia attenzione. Il documento appartiene al « territorio Cesinate », ed ha le seguenti note cronologiche: « Anno Deo prop. pontificatus domni nostri Iohannis « summo pontifice et universali pape in apost. sacratis. beati « Petri sede anno secundo sique imperantes domno nostro pii- « simo perpetuo agusto domno nostro Berengarius a Deo coro- « nato pacifico magno imperatore sede anno primo die quarto « mense madio, indicione septima, territorio Cesinate ». L' indizione è sbagliata; ma l' anno primo dell' impero di Berengario va dal dicembre del 915 al dicembre del 916 (cf. L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d' Italia* in *Bullettino dell' Istituto Storico italiano*, 1902, n. 23, p. 84). Perciò, correndo il 4 maggio del 916 il secondo anno di Giovanni X, questi dové esser consacrato posteriormente al 4 maggio del 914.

(1) DUCHESNE, *Les premiers temps de l' état pontifical*, p. 317. È stata or ora pubblicata la terza edizione di questa bellissima opera; ma io non l' ho sott' occhio. Anche LUDO MORITZ HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, III. Band, 2. Hälfte (Gotha, 1911), p. 211, considera Anastasio e Lando « als Werk- « zeuge der herrschenden römischen Adelsclique ».

Di Anastasio Flodoardo scrive (1), copiando l'iscrizione sepolcrale nella basilica Vaticana (2):

Sedem apostolicam blando moderamine rexit.

È una frase scolorita la quale ci conferma nell'idea che il suo pontificato passò senza alcuna importanza; ed ancor più scoloriti sono i tre versi che Flodoardo dedicò al pontificato di Lando (3). L'ipotesi che questo pontefice sia finito di morte violenta, ha per noi tanto valore quanto l'ipotesi contraria (4).

Ben altra tempra di uomo e di pontefice fu il successore di Lando, l'arcivescovo di Ravenna che prese il nome di Giovanni X. Ma, se dobbiam credere al cardinal Baronio ed alla più gran parte degli storici posteriori, mai pontefice più indegno salì sulla sedia di Pietro. Per il grande storico della Chiesa Giovanni X non fu se non un invasore, un intruso, un pseudopontefice, che divenne signore di Roma, perché così vollero femmine sfacciate (5). Egli usurpò l'autorità apostolica (6), e fu spregevole a tutti per orribili costumi (7): roso la coscienza dal rimorso di molti delitti (8), di pontefice non ebbe che il nome malamente usurpato (9). E non si sarebbe dovuto chiamare neppur pontefice egli che fu il più turpe di tutti gli uomini, che come era entrato nel papato con i mezzi più in-

(1) Migne, *Patrol. Lat.* CXXXV, 831.

(2) De Rossi, *Inscriptiones Christianae*, II, 217. L'iscrizione sepolcrale di Anastasio è riferita anche dal Duchesne, *Liber Pontificalis*, II, 233, senza però gli ultimi due versi.

(3) Li abbiam già riferiti in una nota precedente.

(4) L'ipotesi è del Langen, op. cit. p. 318.

(5) Baronius, *Annales ecclesiastici*, ediz. di Lucca, XV, 574.

(6) Ibid. p. 582.

(7) Ibid. p. 594.

(8) Ibid. p. 597.

(9) Ibid. p. 610.

fami, così ne uscì nel modo più nefando. Poiché ebbe fine degna delle sue ribalderie: per mezzo di una femmina impudica egli aveva ghermito violentemente il papato (1); ed una femmina impudica lo sbalzò dal soglio pontificio nel carcere, ed ivi lo spense (2). Ah, certo, Cristo dormiva un alto sonno nella nave, sbattuta dai venti, sulla quale si rompevano minacciose le onde; Egli dormiva, né vi era chi nel pericolo lo scotesse, perché tutti i discepoli erano presi come da un invincibile torpore! (3).

Il peso che il giudizio del Baronio intorno a Giovanni X ebbe sulla storiografia posteriore, fu veramente immenso, ed esercitò un' influenza decisiva nel formare la comune opinione intorno all' avvilimento del papato ed alla rovinosa decadenza della civiltà in Roma nel decimo secolo. E come poteva essere diversamente, se i più grandi eruditi per molto tempo non tentarono neppure di mettere in dubbio le affermazioni del Baronio? Le quali furono seguite, per non citare che qualche esempio, dal Papebroch (4), dal Mittarelli (5) e

(1) Baronius cit. p. 621.

(2) Ibid. pp. 627, 630.

(3) Ibid. p. 571 sg.: « Dormiebat tunc plane alto, ut appa-« ret, sopore Christus in navi, cum hisce stantibus validis ventis, « navis ipsa fluctibus operiretur. Dormiebat, inquam, qui ista « non videre dissimulans, sineret sic fieri, dum non exurgeret « vindex. Et quod deterius videbatur, deerant qui Dominum « sic dormientem clamoribus excitarent discipuli, stertentibus « omnibus ».

(4) Danielis Papebrochii *Conatus chronico-historicus ad catalogum Romanorum pontificum* in *Acta Sanctorum*, *Propylaeum ad septem tomos maji*, Parisiis et Romae, 1868, p. 158.

(5) Mittarelli, *Annales Camaldulenses*, I, 37 sg. Il Mittarelli tuttavia non accettava senza riserve il racconto di Liudprando: « neque enim vades nosmetipsos praestare volumus « quoad omnia facta, quae forte fabulis accenseri merentur, vel « calumnias sapiunt ».

dal Mansi (1) che, riunendo i giudizi sparsi dal Baronio negli *Annali*, disse Giovanni X senz'altro un infame pontefice.

Non fa perciò meraviglia se la storia delle relazioni di Giovanni X con Teodora, narrata da Liudprando e confermata dal Baronio, abbia dato il filo a romanzatori e novellieri per ritessere i più fantastici racconti sugli amori del pontefice con la Messalina del decimo secolo (2): è tutta una fioritura di leggende e di racconti popolari, alla quale non possiamo qui, neppur brevissimamente, accennare. Oggi dopo che il Muratori (3) ed il De Rossi (4) negarono ogni fede al vescovo di Cremona, oltrepassando forse il segno e senza addurre alcun serio argomento contro la veridicità del suo racconto, gli storici si dividono in

(1) Mansi, *Concil. collect.* XVII, 315 sg. Per questo autore Giovanni X era un intruso nel pontificato; ma poi « qui inva-« sor, fur et latro ingressus erat, accedente cleri consensu, legi-« timus Romanus pontifex haberi coe[pit] ».

(2) Teodora naturalmente fa le spese di tutti gli scritti che trattano delle cortigiane celebri: vedi ad esempio B. Gastineau, *Courtisanes de l'Église*, Paris, 1870; J.-C. Barbier, *Deux dames Romaines au Xe siècle* nell'*Investigateur*, 1873. Non vidi [D. Fassmann], *Gespräche in dem Reiche der Todten zwischen Marozia und Calpurnia*, Leipzig, 1876. Credo inutile citare la letteratura recente. Marozia e Teodora sono ultimamente passate dalla letteratura popolare sulla tela dei cinematografi.

(3) L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, V, parte 2ª, p. 42 sgg. Il Muratori, come già prima il Baronio, credeva che Liudprando avesse derivato le notizie che egli dà di Giovanni X, da una biografia di Teodora. Ma il passo di Liudprando: « Teo-« dora, ut testatur eius vita », è corrotto; e deve invece leggersi, com'è nelle edizioni del Pertz e del Dümmler, « ut te-« status sum ». Il buon Baronio si scandalizzava, perché « eo ... « pervenere huius temporis infortunia, ut etiam famosissimae « meretricis vita scriberetur » !

(4) De Rossi in *Bullettino di Archeologia cristiana*, II, 1864.

tre schiere: alcuni giurano nelle parole di Liudprando (1), altri le giudicano una congerie di corbel-

(1) Per citare qualche esempio, vedi C. Höfler, *Die deutschen Päpste*, Regensburg, 1839, I, 18; Heinrich Leo, *Geschichte der europäischen Staaten*, Hamburg, 1829-1832, I, 303 sg.; A. Hase, *Kirchengeschichte* cit. p. 205; Müller, *Kirchengeschichte* cit. p. 379; Kurz, *Lehrbuch* cit. I. Bd., zweite Abteilung, p. 139. Ma l'esattezza di questo manuale, per ciò che riguarda il nostro periodo, si può argomentare dal fatto che vi si fa incoronare imperatore da Giovanni X « der Lombardenkönig « Bernhard I. »! Afferma anche che Giovanni fu chiamato a Roma da Teodora II. Si veda inoltre Baxmann, *Die Politik der Päpste*, III, 83; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III, 207; G. Grupp, *Kulturgeschichte des Mittelalters* (ediz. 2ª), 1908, II, 303 sg. Con meravigliosa disinvoltura il Grupp afferma che in Roma « siegte das Fleisch und die fleischliche Gier », e adatta alle donne della casa di Teofilatto le parole di Liudprando per Ermengarda: « carnale cum omnibus non solum prin- « cipibus verum etiam cum ignobilibus commercium exercebat »! Ma si veda come il Grupp interpreti i testi, su questo punto. Nella ben nota lettera di Eugenio Vulgario a Teodora (*M. G. H. Poët. lat. med. aevi*, tomi IV, pars prior, p. 419) è scritto: « Age « ergo, Christi famula, defende honorem tuum ... Veniat in « mente quia Deus per feminam venit et illuxit mundo resur- « gensque a mortuis prius feminę quam viro apparuit. Honora « eum de te, qui honoravit te de se. Habes itaque virum multo « plus fortiorem et potentiorem isto senatore: iste etsi est do- « minus unius urbis, sed ille totius orbis ». Il senso è chiarissimo: Vulgario esorta Teodora ad onorare Cristo, perché, egli dice, Cristo è più forte e potente del senatore, ossia di Teofilatto; questi è signore di una sola città, quello, ossia Cristo, di tutto il mondo. Il Grupp invece si meraviglia perché Vulgario osava affermare che Teofilatto non era soltanto signore di una sola città, ma di tutto quanto il mondo. È invece precisamente il contrario! — Il Ranke, *Weltgeschichte* (quarta ediz.), VI, parte II, p. 11, scrive che in Roma si formò una « Combi- « nation ... in welcher drei unzüchtige und ehrgeizige Frauen, « eine Mutter und ihre beiden Töchter, eine grosse Rolle spiel- « ten », e che il pontificato di Giovanni X fu il risultato di queste circostanze.

lerie (1); ma né gli uni né gli altri non dimostrano nulla. I più sereni rimangono esitanti e perplessi (2); ripetono il racconto di Liudprando, e fan le viste di non credergli. — Ma non abbiam modo di contraddirlo, essi dicono; e poi le fonti sono così scarse che non permetteranno forse mai di far piena luce sulle circostanze nelle quali Giovanni X conseguì il papato (3). — In ogni modo tutti concordi affermano

(1) Ad esempio, A. Fr. Gfrörer, *Papst Gregorius VII und sein Zeitalter*, Schaffhausen, vol. V (1860), p. 180; Bernhard Niehues, *Geschichte des Verhältnisses zwischen Kaiserthum und Papstthum im Mittelalter*, Münster, 1877-87, II, 473; Brück, *Lehrbuch* cit. p. 268; J. Marx, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, Vierte verbesserte Auflage, Trier, 1908, p. 288. Cf. anche alcuni che fanno qualche tentativo di critica della narrazione di Liudprando intorno a Giovanni X. Oltre il Düret ed il Liverani, altre volte ricordati, vedi, p. es., Fr. X. Kraus, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, Trier, 1887, p. 300; A. Weiss, *Historia ecclesiastica* cit. p. 592 in nota.

(2) Per citare soltanto i maggiori, vedi W. Wattenbach (*Geschichte des Römischen Papstthums* cit. p. 82) il quale, dopo di avere accennato alle relazioni di Giovanni X con Teodora, scrive: « Es wurde viel gelogen in Rom, und wir wollen darauf nicht « zu viel Gewicht legen ». Anche il Duchesne (*Les premiers temps*, p. 317) scrive di Giovanni X: « C'était l'homme de la « famille. On prétendait même que son élévation, due à Théo- « dora, était la conséquence de ses rapports adultères avec cette « femme ... Quoi qu'il en soit de ces rumeurs, Jean X déploya, « lui aussi, dans le gouvernement de Rome, une remarquable « virilité ». Già il Sigonio aveva scritto: « Iohannes non iisdem « artibus quibus cepit pontificatum, etiam gessit; sed ecclesiae « atque Italiae mire utilis fuit ». — Cf. anche H. Böhmer in *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, IX, 261.

(3) Valga per tutti il Koepke, *De vita et scriptis Liudprandi* cit. p. 89: « haud pauca restant in hac narratione [*scilicet* Liud- « prandi], quae num umquam luce satis donari possint, am- « bigo ». Anche il Niehues, loc. cit. scrive che nel racconto di Liudprando « Wahreit und Dichtung, Märchen und « Geschichte kaum von einander unterscheiden kann ».

che, una volta salito sulla sedia pontificia, Giovanni X si dimostrò vigoroso uomo di Stato, anzi, secondo il Gregorovius (1), il primo uomo di Stato dell'età sua.

Ma siamo noi veramente nella impossibilità di sottoporre a riprova la testimonianza di Liudprando? Giova qui riferire integralmente il passo dell'*Antapodosis* che si riferisce all'elezione di Giovanni X (2). Dopo di aver parlato della invasione dei Saraceni nella Calabria e nell'Apulia e del loro stabilirsi sul Garigliano, Liudprando scrive che in quel tempo:

... venerande Romanae sedis summum Iohannes Ravennas pontificatum tenebat. Hic autem tam nefario scelere contra ius fasque pontificii culmen ita obtinuit. — Theodora scortum inpudens, huius Alberici qui nuper hominem exiit avia, quod dictu etiam fedissimum est, Romane civitatis non inviriliter monarchiam obtinebat. Quae duas habuit natas, Marotiam atque Theodoram, sibi non solum coequales verum etiam Veneris exercitio promptiores. Harum Marotia ex papa Sergio, cuius supra fecimus mentionem, Iohannem qui post Iohannis Ravennatis obitum Romanae Ecclesiae obtinuit dignitatem, nefario genuit adulterio; ex Alberico autem marchione Albericum, qui nostro post tempore eiusdem Romane urbis principatum sibi usurpavit. Per idem tempus Ravennate sedis, secundus qui post Romanum archierean archipresulatus habebatur, Petrus pontificatum regebat. Qui dum subiectionis offitio debitae iam nominatum Iohannem papam, qui suae minister ecclesiae tunc temporis habebatur, Romam sepius et iterum domno dirigeret apostolico, Theodora, ut testatus sum, meretrix satis impudentissima, Veneris calore succensa, in huius spetiei decorem vehementer exarsit, seque hunc scortari solum non voluit, verum post etiam atque etiam compulit. Hec dum inpudenter aguntur, Bononiensis aecclesiae episcopus moritur, et Iohannes iste loco eius eligitur. Paulo post ante huius diem consecrationis nominatus Ravennas archipresul mortem obiit, locumque eius Iohannes hic, Theodore instinctu, priori Bononiense deserta

(1) Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, fünfte Auflage, III, 252.

(2) *Antapodosis*, ediz. Dümmler, lib. II, capp. 47, 48, p. 44 sg.

ecclesia, ambitionis spiritu inflatus, contra sanctorum instituta patrum sibi usurpavit. Romam quippe adveniens, mox Ravennatae eclesiae ordinatur episcopus. Modica vero temporis intercapedine, Deo vocante, et qui eum iniuste ordinaverat papa defunctus est. Theodorae autem glycerii mens perversa, ne amasii sui ducentorum miliariorum interpositione, quibus Ravenna sequestratur Roma, rarissimo concubitu potiretur, Ravennate hunc sedis archipresulatum coegit deserere, Romanumque, pro nefas, summum pontificium usurpare.

In questo racconto, come più innanzi chiaramente dimostreremo, vi è una parte di vero; ed è quella, se ne togli alcuni particolari, che si riferisce alla carriera ecclesiastica di Giovanni X, e cioè i legami di obbedienza e di dipendenza che lo stringevano, quando era ancor giovane, all' arcivescovo di Ravenna, la sua elezione alla sede episcopale di Bologna, la improvvisa morte dell' arcivescovo di Ravenna, il passaggio di Giovanni che era stato eletto, ma non ancor consacrato vescovo di Bologna, alla sede di Ravenna, ed infine la nomina di Giovanni a pontefice, dovuta in gran parte all' influenza di persone potenti. Ma intorno a questo nucleo storico che è rigorosamente esatto, Liudprando, svelandoci qui forse meglio che in ogni altro passo dell' *Antapodosis* il suo metodo, ha colorito con forti tinte il romanzo degli amori di Teodora e Giovanni.

Teodora è una sfacciata femmina la quale però non invirilmente governa Roma; le sue figliuole ancor più della madre proclivi ai facili amori; ed una di esse, - si badi bene -, è l'amante di un papa, Sergio III, ed il frutto degli adulteri amori sarà anch' esso papa, Giovanni XI. Frattanto Giovanni Ravennate càpita a Roma; e Teodora s' infiamma della sua forte e giovanile bellezza. Di questa notizia non si appaga Liudprando che, seguendo le sue immagini sensuali alle quali egli dà rilievo e contorni precisi, sente il biso-

gno di aggiungere che Teodora non solo piegò, ma costrinse più e più volte Giovanni insaziabilmente alle sue voglie. Giovanni però si allontana da Roma, e Teodora innamorata spia l'occasione per avvicinarlo a sé, poiché, divorata dal desiderio, non può soffrirne la lontananza di duecento miglia a Ravenna: e Giovanni è pontefice.

Si noti: il racconto della carriera ecclesiastica di Giovanni è intrecciato al racconto dei suoi amori con Teodora così che la figura dominante non è già quella di Giovanni, ma quella di Teodora: con Teodora si apre la narrazione, Teodora la chiude. Mi pare evidente che Liudprando imbrandisca qui la penna avvelenata non tanto contro Giovanni X, quanto contro Teodora, l'ava di quell'Alberico che « ai nostri tempi », egli scrive, « usurpò in Roma il principato ». Ed Alberico era padre di quell'Ottaviano il quale, pontefice col nome di Giovanni XII, rinnovò l'impero, incoronando Ottone primo nella chiesa di S. Pietro nel 962, e fu poi dallo stesso Ottone deposto nel 963, principalmente se non unicamente, come io credo, perché gli si era ribellato, accogliendo in Roma Adalberto (1). È nota la parte che Liudprando ebbe nelle trattative fra Ottone e Giovanni XII. Il vescovo di Cremona fu mandato insieme con Lantwardo, vescovo di Minden, ambasciatore in Roma, dove ebbe poco liete accoglienze (2). E quando Ottone entrò in Roma, e con-

(1) Sulla politica di Giovanni XII verso Ottone I, vedi l'eccellente lavoro di Karl Hampe, *Die Berufung Ottos des Grossen nach Rom durch Papst Johann XII.* in *Historische Aufsätze Karl Zeumer zum sechzigsten Geburtstag als Festgabe dargebracht*, Weimar, 1910, p. 153 sgg.

(2) Cf. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen* (settima ediz.), I, 477; Balzani, *Le cronache italiane nel medio evo* (terza ediz.), p. 127.

vocò il 6 novembre in S. Pietro la sinodo per la deposizione di Giovanni XII, Liudprando ebbe gran parte nella destituzione del figliuolo di Alberico (1). Non starò qui a ripetere tutte le contumelie che Liudprando seppe accumulare sul capo di Giovanni XII, il quale non doveva davvero essere uno stinco di santo. Ma chi si sarebbe mai occupato delle sue debolezze giovanili e dei suoi entusiasmi, posto che veramente li abbia sentiti, per la bella vedova di Rainerio, se egli non avesse commesso l'imperdonabile colpa di seguire una vigorosa politica antimperiale in Roma? Era perciò necessario che anche gli antenati di Giovanni XII fossero additati all'universale disprezzo; ed ecco che tutte le donne della casa di Teofilatto diventano per Liudprando Licische assetate di piacere e di dominio (2).

Abbiamo già notato che, non ostante il particolareggiato racconto degli amori di Giovanni con Teodora, le conoscenze che il vescovo di Cremona ha della famiglia di Teofilatto e delle sue relazioni con i pontefici, sono assai scarse e confuse (3). L'affermazione del potere monarchico di Teodora su Roma non corrisponde in alcun modo alla realtà storica: Liudprando attribuisce a Teodora quello che avrebbe dovuto dire di Marozia (4). Ed è molto probabile che anche il racconto della elevazione al papato di Giovanni X per opera di Teodora non sia che l'adattamento od il raddoppiamento del racconto dell'elezione al papato

(1) Cf. LIUDPRANDI, *Historia Ottonis*, ediz. DÜMMLER. Vedi per questi avvenimenti KÖPKE-DÜMMLER, *Kaiser Otto der Grosse*, Leipzig, 1876, p. 220 sgg.

(2) Vedi anche quel che abbiam notato a questo proposito nel primo capitolo, *Archivio*, XXXIII, 225.

(3) Ibid. p. 213.

(4) Ibid. p. 214.

di Giovanni XI per opera di Marozia (1). Ma anche lasciando da parte questa ipotesi, il racconto di Liudprando ha tali errori di fatto che ci farebbero gravemente dubitare, anche quando non ci fossero altre ragioni, della sua verisimiglianza. Abbiamo già altra volta notato il grande errore nel quale cade Liudprando, ponendo Giovanni XI immediato successore di Giovanni X, mentre fra l'uno e l'altro vi furono i pontificati di Leone VI e di Stefano VII. Ma Liudprando non aveva neppure una chiara idea della cronologia pontificale anteriore a Giovanni X: vedemmo come egli confondesse Formoso con Giovanni IX, Sergio III con Stefano VI (2): egli ignora evidentemente chi fossero gl' immediati predecessori di Giovanni X. Il papa presso il quale Giovanni Ravennate è inviato nunzio dall'arcivescovo di Ravenna, è semplicemente un « domnus apostolicus »; ma se ne tace il nome, come si tace il nome del papa che, secondo Liudprando, aveva ingiustamente consacrato Giovanni arcivescovo di Ravenna. Ma qui le cose si complicano e si aggrovigliano inestricabilmente. Secondo Liudprando, la elezione di Giovanni alla sede vescovile di Bologna, la promozione a quella arcivescovile di Ravenna, ed infine l'elevazione al pontificato si sarebbero compiute in brevissimo spazio di tempo, significato con l'espressioni « paulo post », « mox », « modica temporis interca- « pedine ». Egualmente, secondo Liudprando, fra la consacrazione di Giovanni ad arcivescovo di Ravenna e la morte del pontefice che lo aveva consacrato, al quale Giovanni sarebbe succeduto nel trono pontificio, trascorse soltanto un tempo brevissimo. Ora invece sap-

(1) L'ipotesi fu già accennata da DÄNDLIKER-MÜLLER, *Liudprand von Cremona* cit. p. 122.

(2) *Archivio*, XXXIII, 221.

piamo con incrollabile certezza che Giovanni era già arcivescovo di Ravenna il 15 luglio del 905, e salì al papato soltanto nella primavera del 914. Egli adunque tenne per nove anni la sede arcivescovile di Ravenna; e le lettere del rotulo Ravennate ed una lunga serie di diplomi dimostrano la sua continua sollecitudine per gl' interessi della sua chiesa.

Strano amore quello della legittima moglie di Teofilatto per Giovanni di Ravenna, che divampò, quando Giovanni era ancor diacono della chiesa Ravennate, e, a traverso mille vicende e dopo molti anni, bruciava ancora di veemente desiderio la senatrice Romana! L' inverisimiglianza sarebbe parsa grave allo stesso Liudprando, se, indotto in errore, non avesse condensato in poco spazio di tempo la varia vicenda degli amori di Teodora e Giovanni.

Ma se Liudprando ignora la cronologia pontificale, sconvolgendo uomini e cose, egli ignora e confonde nello stesso tempo la cronologia dei vescovi di Ravenna, perché Pietro, come vedremo, non fu arcivescovo di Ravenna, ma vescovo di Bologna. Tuttavia anche qui, come sempre accade in Liudprando, la verità è mescolata con l' errore. Di fatti vi fu effettivamente un arcivescovo di nome Romano che governò la sede di Ravenna dall' anno 878 all' anno 890: ed è egualmente esatto dire, come fa Liudprando, che l'arcivescovo di Ravenna al quale Giovanni succedé nella sede arcivescovile, era il « secundus qui post Roma« num archierean archipresulatus habebatur ». Egli però non aveva il nome di Pietro, ma, come già vedemmo, quello di Kailo (1).

La falsità del racconto di Liudprando parrà anche più manifesta, se, con l' aiuto dei documenti, cerche-

(1) Vedi capit. III in questo volume dell' *Archivio*, p. 105.

remo di determinare quali fossero le condizioni della famiglia di Teodora al tempo nel quale si sarebbe accesa nell' animo suo una così bruciante passione per Giovanni di Ravenna.

Teodora ebbe, come vedemmo (1), non meno di cinque figliuoli, Marozia, Teodora II, un figlio che era già giovanetto nel 915, un anno cioè dopo l' elezione al pontificato di Giovanni X, e Sergia e Bonifazio che morirono fanciulli (2). Nel 914 Marozia, figliuola di

(1) *Archivio*, XXXIII, 210.

(2) Secondo la leggenda di S. Ciriaco, conservata nel cod. Vat. lat. 5516, onde la trasse, pubblicandone solo una sua mediocre traduzione italiana, il MARTINELLI, *Primo Trofeo della S.ma Croce*, Roma, 1655, al tempo di papa Sergio che vien però posto « circa annum Domini DCC », viveva in Roma « vir « quidam illustris Theophilactus nomine, habens uxorem no- « mine Theodoram germanam illustris senatoris Alberici. Haec « genuit filium qui paraliticus factus in nullo membro sanitatem « habebat, nec stare nec ambulare poterat nec comedere nisi ma- « nibus aliorum: unde in domo erat continuus dolor, quia ars « medicorum nihil valebat ». Ciò avendo inteso, Maurizio prete dell' oratorio della Via Lata, si recò alla casa di Teofilatto, esortando i genitori del povero paralitico a raccomandarsi alla Vergine. Il fanciullo guarì: ed i genitori lieti, avutone il permesso da papa Sergio, edificarono la chiesa « quam aedificantes ca- « salibus et possessionibus ditarunt, cruce, calicibus et para- « mentis multis ornarunt ». La chiesa fu di poi consacrata da papa Sergio che pose sotto l' altare maggiore « corpus b. Aga- « piti cum multorum sanctorum reliquiis ». Il codice Vaticano che contiene la leggenda, è un ms. miscellaneo del secolo XVI; ma la leggenda è derivata da un codice più antico. Infatti a c. 1 A del Vat. lat. 5516 è scritto: « De sacro oratorio « Ss. Pauli, Lucae Evang. et Martialis discipuli de veneranda « sanctissime Dei genitricis imagine enarratio accepta a veteri- « bus monumentis huius sacrae diaconiae, ubi inter alia habe- « tur sacrum officium antiquitus scriptum in quo distincta per « novem lectiones subsequens historia recensetur ». Si tratta evidentemente del vetusto antifonario in pergamena che esisteva

Teodora, era già madre di Alberico II, di Giovanni XI che nel 931 salì al papato, di una figliuola che fra il 931 ed il 932 era già ragazza da marito, e quasi certamente di Sergio che nel 945 troviamo vescovo di

nell' archivio di S. Maria in Via Lata, e che andò perduto. Cf. LUIGI CAVAZZI, *La diaconia di S. Maria in Via Lata e il monastero di S. Ciriaco*, Roma, 1908, p. 35. Ora, si noti bene, i tratti fondamentali di questa leggenda, se se ne tolgano l' errore della data e quello di aver fatto Teodora sorella di Alberico, sono esattamente storici. Non bene, io credo, il Cavazzi ripudiò la tradizione contenuta nella leggenda riguardo alla edificazione della chiesa della Via Lata « pel grave anacronismo « che vi si riscontra, dicendosi la chiesa edificata da Sergio I « al tempo di Alberico, mentre Sergio I tenne il pontificato « nella fine del secolo VII, ed Alberico, fratello di Teodora (?), « *senator et princeps omnium Romanorum*, visse nel secolo X ». Nel testo della leggenda non si parla di Sergio I, ma semplicemente di papa Sergio che è evidentemente Sergio III. Nessun anacronismo adunque! Né v' è dubbio che la leggenda ci conservi una tradizione antica e giusta, secondo la quale la chiesa della Via Lata fu realmente riedificata da Teofilatto e da Teodora, e consacrata da papa Sergio III. Il prof. Antonio Muñoz che studiò le pitture tornate alcuni anni fa in luce, per l' opera grandemente benemerita del Cavazzi, le assegnò al secolo IX-X. (Cf. *L'Arte*, 1905, p. 60). Nella *Rassegna Gregoriana*, VI (1907), p. 28, il p. Grisar annunziava la pubblicazione degli affreschi di S. Maria in Via Lata per cura di mons. Gius. Wilpert. — La chiesa di S. Maria in Via Lata deve, a mio parere, considerarsi come monumento notevole del pontificato di Sergio III e della famiglia di Teofilatto. Ah quali sorprese ci serba la decadenza di Roma nel decimo secolo! Riguardo al ms. Vat. lat. 5516, il Cavazzi afferma (op. cit. p. 248), - e la cosa mi pare assai strana! -, che « per quante ricerche si sono fatte, « tal codice non s' è potuto rintracciare ». Anche il p. SINTHERN, *Der römische Abbacyrus in Geschichte, Legende und Kunst* (*Römische Quartalschrift*, 1908, p. 230), tratto in errore dal Cavazzi, credette il codice perduto. Ora il cod. Vat. lat. 5516 è sempre al suo posto nella biblioteca Vaticana. Oltre che in questo codice, il testo latino della leggenda che non fu pubblicato dal Martinelli, è contenuto nel cod. Vat. lat. 6171.

Nepi (1). Si può adunque ritenere come cosa sicurissima che, quando l'arcivescovo di Ravenna si recò a Roma per prendere la corona pontificia, la figliuola di Teodora I doveva essere già sfiorita. Quanto a Teodora II, l'altra figliuola di Teofilatto e di Teodora I, che, secondo Liudprando, gareggiava con la madre e con la sorella negli esercizî di Venere, sappiamo che nel 945 era morta, lasciando almeno tre figliuole, Marozia II, Stefania e Teodora III. Marozia e Stefania ci appaiono già fuori dell'età minore nel documento del regesto di S. Gregorio del 945 (2). In questo documento, a dire il vero, non è fatto il nome di Teodora III; ma che essa fosse sorella di Marozia II e di Stefania ce lo assicura la leggenda di S. Ciriaco, secondo la quale le tre nobili sorelle fondarono il celebre monastero della Via Lata (3). Teodora III, non già Teodora II, come quasi tutti han finora creduto, andò sposa a Giovanni, console e duca, il quale non è da identificare né con Giovanni, vescovo di Narni, come propose pur con prudente riserbo il Duchesne (4), né con Giovanni Crescenzo, come credé il compianto Tomassetti (5). Il console e duca Giovanni, marito di Teodora III, non è, come nel seguito di queste *Ricerche* sarà sicuramente dimostrato, se non

(1) Mittarelli, *Annales Camaldulenses*, I, Appendice 39. Credo probabile che anche « Constantinus illustris vir », figlio di Marozia e di Alberico I, ricordato nello stesso documento del 945, sia nato anteriormente al 914.

(2) Ibid.

(3) Cavazzi, op. cit. p. 248.

(4) *Liber Pontificalis*, II, 253.

(5) G. Biasiotti e G. Tomassetti, *Tusculana*, Roma, 1912, p. 25. Ivi è la più recente genealogia dei Tuscolani; ma, come dimostreremo più particolarmente nel seguito di queste *Ricerche*, è, per ciò che riguarda la casa di Teofilatto, sbagliata.

il duca di Napoli, Giovanni III (1). La senatrice Teodora, sua moglie, morì, come ben sappiamo, che era ancor giovane di trentotto anni fra il 951 ed il 963. Dalle sue nozze con Giovanni III eran nati Marino che nel 944, mentr' era nell' età minore, « infra aetatem », era stato associato dal padre al governo del ducato di Napoli; Landolfo che, dopo la morte della madre, era stato adottato come figlio dalla zia Marozia, e fu ucciso in Roma nelle lotte che scoppiarono nel 963 al tempo della deposizione di Giovanni XII; e Cencio di Teodora, famoso nella storia di Roma, che negli ultimi anni di sua vita, avvolto nel saio monacale, pianse sull'Aventino la morte di Benedetto VI che egli strangolò in Castel S. Angelo. Cencio morì nel 984 (2). Il Baronio suppose, ed altri naturalmente affermò, che Cencio fosse frutto degli amori di Teodora con papa Giovanni X, triste conferma del racconto di Liudprando! (3).

(1) Ciò del resto fu già veduto da W. Sickel, *Alberich II. und der Kirchenstaat* cit. p. 81.

(2) Per non render frequenti le ripetizioni alle quali dall'indole stessa di queste ricerche sono talvolta obbligato, mi si consenta di rimandare ad un altro capitolo la dimostrazione di quanto qui affermo.

(3) Il Baronio (cf. *Annales*, XVI, 348) lo argomentò dalla bella iscrizione sepolcrale di Cencio che è nel chiostro di S. Alessio, e che qui riferisco dall'originale, di seguito: « ✠ Corpore hic recubat Crescentius inclitus ecce: eximius civis Romanus dux quoque magnus: ex magnis magna proles generatur et alta: Iohanne patre Theodora matre nitescens: quem Christus animarum amans medicusque peritus: corripuit langore pio longevo ut ab omni: spe mundi lapsus prostratus limina sancti: martiris invicti Bonifatii amplexus et illic: se Domino tradidit habitum monachorum adeptus: quod templum donis [amplis dita]vit et agris. [Hinc omnis quicumque legis, rogitare memento: ut tandem scelerum veniam mereatur habere. Et obiit die VII. mens. iul. anno dominice incarnationis DCCCCLXXXIV. C. R. M.] ». Le parole fra parentesi qua-

Ma alla strana fantasia non prestò fede neppure il Gregorovius (1).

Ora dalle notizie che abbiam raccolto, risulta che nel 914 Marozia, figliuola di Teodora I, era già madre di parecchi figliuoli, e che Teodora II, morta prima del 945, doveva esser nata molti anni innanzi al 914, se una sua figlia, Teodora III, nel 944 era già madre, e moriva di trentotto anni, qualche tempo dopo il 951. Adunque nel 914 Teodora I, la moglie di Teofilatto, nella sua casa ai Santi Apostoli, lieta di molti figli e nepoti, doveva, se mai, ripensare i suoi amori con Giovanni X come un lontano ed, ohimé! freddo ricordo.

Sgombrato così il terreno dalle erbacce e dalla fioritura leggendaria, esaminiamo più particolarmente le circostanze della elezione di Giovanni X.

Il racconto di Liudprando, come dissi, ha un nucleo storico rigorosamente esatto: poniamolo ora a

dra, che ora mancano, sono tolte dal testo del Baronio. Vedi per la parte perduta di questa epigrafe, le importanti osservazioni di A. Silvagni, *Note d'epigrafia medievale*, in questo *Archivio*, XXXII, 460 sg. Ora scrive il Baronio: « Quod autem « iste [*scilicet* Crescentius] Iohannis et Theodorae asseritur filius, « in mentem veniunt Iohannes et Theodora illi, de quibus Liut- « prandus agit, et nos suo loco scripsimus: nomina consentiunt « atque tempora, nec non potentia, qua in Urbe pollebant ». Se non che, Giovanni, padre di Crescenzo, non è papa Giovanni X, ma Giovanni, console e duca di Napoli. Già il Nerini (*De templo et coenobio Sanctorum Bonifacii et Alexii*, p. 84) ed il De Rossi (*Bullettino di Archeol. cristiana*, 1864, p. 68), pur errando nella identificazione dei nomi, contraddissero il Baronio. Ma il Höfler, I, 300, nella sua fantastica genealogia dei così detti Tuscolani pone Crescenzo figlio di Giovanni X e di Teodora.

(1) Gregorovius, op. cit. III, 368: « Es ist auch müssige « Phantasie, in Theodora jene berüchtigte Senatrix zu finden, « und ihrem Sohn Crescentius Johann den X. zum Vater zu « geben ».

raffronto con un' altra testimonianza, preziosissima perché contemporanea, sulla elezione di Giovanni X. Questa testimonianza ci è offerta dall' *Invectiva in Romam pro Formoso papa* che fu composta, vivente Giovanni X, cioè tra il 914 ed il 928; e dice così (1):

... Formosus ... in summa sancta et apostolica sede vivus residens consecravit Iohannem [*scilicet* Iohannem IX postea pontificem] ad presbiterum; qui postea iuxta Romanam consuetudinem et consecracionem ad apostolicatus fastigium conscendens, Kailonem Ravennatem archiepiscopum consecravit ac postmodum in sancta sinodo eadem in urbe congregata, cui Landbertus imperator interfuit, apostolico favore viriliter resedit. Kailo vero archiepiscopus Petrum Bononiensem episcopum consecravit; Petrus autem Bononiensis episcopus, Kailonis archiepiscopi subfraganeus, Iohannem (abusive tue sedi preest) per sacrorum ordinem ascensus ad diaconem consecravit. Defuncto vero Petro idem Iohannes Bononiensem ecclesiam, vivente Kailone archiepiscopo, contra omnem canonum auctoritatem invadere presumpsit; consecratus quoque missarum solemnia pontificali iure indigne exercuit et inlicitas consecrationes exegit; qua relicta, sanctam Romanam et apostolicam ecclesiam nefariis ausibus usurpavit.

Per intender bene il valore di questa testimonianza occorre notare che l' autore dell' *Invectiva* non si propone già di combattere la persona di Giovanni X per sé stessa; ma, ponendosi da un punto di vista più alto e generale, vuol dimostrare quanto sia stolto ed assurdo annullare come illegittime le ordinazioni di papa Formoso dalle quali ordinazioni provennero gli ordini sacri di alcuni che salirono sul trono pontificio. Difatti Formoso aveva ordinato prete quel Giovanni che fu poi papa col nome di Giovanni IX. Ed anche gli ordini sacri di papa Giovanni X derivavano da papa Formoso, sebbene non direttamente, ma indirettamente

(1) Cf. Ernst Dümmler, *Gesta Berengarii imperatoris*, Halle, 1871, p. 153.

per mezzo di Pietro, vescovo di Bologna, e di Kailo, arcivescovo di Ravenna. L'autore dell'*Invectiva*, come fu già osservato (1), non aveva alcun interesse a mutare arbitrariamente la serie dei vescovi; caso mai, avrebbe avuto interesse ad abbreviarla per render ancor più evidente la derivazione degli ordini sacri di Giovanni X da papa Formoso. Egli invece ci dà di questi vescovi la serie completa, offrendoci così la miglior prova della sua veridicità.

Or dunque Kailo che era stato consacrato arcivescovo di Ravenna da papa Giovanni IX, consacrò dopo il maggio dell'898 (2) Pietro, vescovo di Bologna, il quale, alla sua volta, consacrò diacono Giovanni Ravennate. Nel racconto di Liudprando, Pietro non è già vescovo di Bologna, ma arcivescovo di Ravenna; ma Liudprando sbaglia qui certissimamente. Nella serie degli arcivescovi di Ravenna di questo tempo non v'è posto per l'arcivescovo Pietro (3); invece troviamo effettivamente in Bologna un vescovo di nome Pietro al quale Berengario I concedeva un porto nel fiume Reno, assicurando il libero transito dal Po al Reno a quanti si recavano al nuovo mercato nella selva Piscariola, che spettava alla chiesa di Bologna (4). I limiti

(1) Dändliker-Müller, op. cit. p. 115.

(2) La consacrazione di Kailo ad arcivescovo di Ravenna è anteriore alla sinodo di Ravenna che fu probabilmente tenuta nel maggio dell'898. Cf. L. Schirmeyer, *Kaiser Lambert* cit. p. 70.

(3) Vedi la serie degli arcivescovi che abbiam fissata per questo tempo, nel cap. II, p. 105.

(4) L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, p. 172. Per la datazione del diploma vedi A. Hessel, *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin, 1910, p. 18, nota 70. Dopo le nostre *Ricerche* si può ritenere con certezza che, in ogni caso, il diploma è anteriore al 15 luglio del 905, quando già troviamo Giovanni arcivescovo di Ravenna.

estremi dell' episcopato di Pietro non possono oltrepassare da una parte la primavera dell' anno 888, dall' altra il 15 luglio del 905. Entro questo tempo adunque il nostro Giovanni Ravennate fu diacono della chiesa di Bologna.

Frattanto moriva il vescovo di Bologna, e Giovanni era eletto in suo luogo. Ma non era stato ancor consacrato che veniva a morte l' arcivescovo di Ravenna; e Giovanni, abbandonata la chiesa di Bologna, spinto dall' ambizione, come narra Liudprando, passò alla sede metropolitana di Ravenna, dalla quale poi la passione di Teodora lo chiamò a Roma.

Il racconto dell' *Invectiva* appare notevolmente diverso da quello di Liudprando, e ci oppone una grave oscurità Perché mai si vilipende Giovanni per aver tentato d' invadere, come dice il testo, la chiesa di Bologna alla morte del vescovo Pietro? Quale consuetudine o quale decreto della Chiesa proibiva ad un diacono di conseguire nella diocesi propria la dignità episcopale? E che cosa vorranno significare le parole « consecratus quoque missarum solemnia pontificali iure « indigne exercuit et inlicitas consecrationes exegit »? Queste domande non avrebbero alcuna risposta, se non pensassimo che il testo dell' *Invectiva* è qui alterato. Già il Dümmler (1), al quale poi seguì il Duchesne (2), aveva supposto che dal testo dell' *Invectiva* dovessero esser qui cadute alcune parole, perché altrimenti sarebbe inconcepibile come lo scrittore, il quale si mostra così esattamente informato, faccia passare Giovanni dalla sede vescovile di Bologna al trono pontificio, senza fare il minimo cenno dell' episcopato di Ravenna che Giovanni tenne per molto tempo. Ed il Dümmler ar-

(1) Dümmler, *Gesta Berengarii*, p. 72.
(2) *Liber Pontificalis*, II, 240.

gomentò che le parole dell' *Invectiva*: « idem Iohan-
« nes Bononiensem ecclesiam vivente Kailone archie-
« piscopo contra omnem canonum auctoritatem inva-
« dere presumpsit », possono dare qualche senso, solo se si ammetta che Giovanni, vescovo di Bologna, abbia scacciato dall' arcivescovato di Ravenna Kailo, e, contro i canoni della Chiesa, ne abbia usurpato il posto. Ah, se la bella impresa fosse stata nota al Baronio, chi sa mai quali altre sdegnose parole egli avrebbe lanciato contro la memoria di Giovanni X!

Ma com' è acuta ed esatta l' ipotesi del Dümmler sull' alterazione subìta qui dal testo dell' *Invectiva*, altrettanto è sbagliata la spiegazione che egli ne propone. Bene osservò il Duchesne (1) che il biasimo dato dall' autore dell' *Invectiva* a Giovanni si giustifica soltanto se in questo punto si segue la tradizione di Liudprando.

Ora supponiamo per un momento che la fonte di Liudprando per ciò che riguarda la carriera ecclesiastica di Giovanni sia precisamente l' *Invectiva in Romam*; e completiamo il testo dell' *Invectiva* con le parole di Liudprando, « parce detorta ». Abbiamo: « defuncto vero Petro, idem Iohannes Bononiensem
« ecclesiam vivente Kailone archiepiscopo [electus
« obtinuit (2); paulo post ante huius diem consecra-
« tionis nominatus Ravennas archipresul mortem obiit,
« et Ravennatem ecclesiam (3) Iohannes hic]
« contra omnem canonum auctoritatem invadere pre-

(1) *Liber Pontificalis*, loc. cit.

(2) O qualche altra espressione simile che parli della elezione di Giovanni a vescovo di Bologna.

(3) Il testo di Liudprando ha qui « locumque eius »; ma nelle parole cadute dal testo dell' *Invectiva* doveva esservi « Ra-
« vennatem ecclesiam » che si accorda con « qua relicta » seguente.

« sumpsit; consecratus quoque missarum solemnia pon-
« tificali iure indigne exercuit et inlicitas consecratio-
« nes exegit. Qua relicta, sanctam Romanam et apo-
« stolicam ecclesiam nefariis ausibus usurpavit ».

È evidente che il testo dell' *Invectiva* acquista così un limpido significato. Le parole « consecratus quoque » che erano un vero indovinello, ricevono la loro naturale spiegazione (1); ed egualmente s' intende il significato dell' inciso « vivente Kailone archiepiscopo » che doveva contrapporsi ad un' espressione antitetica nella quale si accennasse appunto alla morte di Kailo.

Adunque la carriera ecclesiastica di Giovanni prima del pontificato può con certezza riassumersi così: egli è nominato diacono da Pietro, vescovo di Bologna; e, alla morte di Pietro, gli succede nell' episcopato Bolognese. Ma non era stato ancor consacrato vescovo di Bologna, che moriva Kailo, arcivescovo di Ravenna; e Giovanni, vescovo eletto di Bologna, passava alla sede arcivescovile di Ravenna. Tutto ciò accadeva anteriormente al 15 luglio del 905.

Abbiamo supposto che la fonte di Liudprando per quel che riguarda la carriera ecclesiastica di Giovanni X sia l' *Invectiva in Romam*. È, a dire il vero, un' ipotesi non necessaria, perché, anche senza di essa, la ricostruzione che abbiam fatto del testo dell' *Invectiva*, sta su salda base; ma l' ipotesi non è del tutto improbabile. Nelle nostre precedenti *Ricerche* abbiam veduto quale interesse Liudprando dimostri per la questione Formosiana, e quanto egli sia devoto alla memoria di papa Formoso, lodandone ripetutamente la vita religiosa e la scienza delle cose divine (2). Ora

(1) Del tutto errata è la spiegazione che di queste parole dànno Dändliker e Müller, op. cit. p. 120.

(2) Vedi capit. I in questo *Archivio*, XXXIII, 222 sg.

se Liudprando attinge le sue notizie dai « religiosis- « simis Romane urbis viris », cioè dai rappresentanti del partito Formosiano, è anche ben naturale che egli non abbia ignorato gli scritti della polemica Formosiana che presso quel partito dovevano avere una grande diffusione ed essere avidamente letti (1). E si può ritenere *a priori* che anche l' *Invectiva in Romam pro Formoso papa* non gli sia rimasta ignota.

Se poi confrontiamo il passo di Liudprando, relativo alla carriera di Giovanni X, col testo dell' *Invectiva*, togliendo dal racconto dell'*Antapodosis* l'elemento romanzesco degli amori di Giovanni X con Teodora, troviamo più di una somiglianza:

Invectiva.	*Antapodosis.*
Defuncto vero Petro, idem Iohannes Bononiensem ecclesiam ... (2).	Bononiensis aecclesiae episcopus moritur, et Iohannes iste loco eius eligitur ...
[Ravennatem ecclesiam] contra omnem canonum auctoritatem invadere presumpsit.	... locumque eius (3) Iohannes hic ... contra sanctorum instituta patrum sibi usurpavit.
Qua relicta, sanctam Romanam et apostolicam ecclesiam nefariis ausibus usurpavit.	... modica vero temporis intercapedine ... [Theodora] Ravennate hunc sedis archipresulatum coegit deserere, Romanumque, pro nefas, summum pontificium usurpare.

Ma non sono soltanto le coincidenze, pur notevolissime, di pensiero e di forma che rendono la mia ipotesi assai vicina alla certezza: è tutto l' andamento del discorso nell' *Invectiva* ed in Liudprando che dimostra fra le due fonti la più stretta parentela. L' autore del-

(1) Diversamente ritennero, senza sufficiente ragione, DÄNDLIKER e MÜLLER, op. cit. p. 111.

(2) Si supplisca con qualche espressione come « electus « obtinuit ».

(3) Cioè a dire: « locum Ravennatis archipresulis ».

l' *Invectiva* si proponeva di dimostrare più chiaramente che gli fosse possibile, la derivazione degli ordini sacri di Giovanni X da papa Formoso; ed il suo racconto, spoglio di ogni circostanza estranea, non è che una rapida, concisa esposizione degli avvenimenti che dimostrano la sua tesi. Liudprando invece, indotto in errore, crede ad una successione di fatti che si siano con effettiva rapidità seguiti l'un l'altro: ed ecco l'origine delle sue espressioni « paulo post », « mox », « modica vero temporis in- « tercapedine », con la quale ultima egli rende la bella frase di scorcio, adoperatà dallo scrittore dell' *Invectiva*: « qua relicta ».

Tutto ciò, bisogna convenirne, è per lo meno molto probabile; ed assai più probabile parrebbe, se Liudprando non avesse scambiato Pietro vescovo di Bologna con Kailo, arcivescovo di Ravenna. Ma può ben anche darsi che il nome inusitato di Kailo lo abbia tratto in errore, non avendolo egli inteso come nome proprio. In ogni caso, richieder da Liudprando un po' di esattezza o di precisione è pretender cosa che era immensamente al di sopra delle sue forze.

Ma, comunque voglia giudicarsi di questa mia ipotesi, è certo che il racconto di Liudprando intorno alla carriera ecclesiastica di Giovanni X è fondamentalmente vero. E per vero deve ritenersi il fatto, spoglio della veste romanzesca onde Liudprando lo ha avvolto, che Giovanni fu chiamato dalla sede di Ravenna al trono pontificio dal partito allora dominante in Roma, cioè dal partito antiformosiano, a capo del quale era la casa di Teofilatto (1). Giovanni che era stato consacrato

(1) Supporre che questo partito s'impersonasse in Teodora è un controsenso. L. M. Hartmann, op. cit. vol. III, parte 2ª, p. 211, segue su questo punto la tradizione di Liutprando, scrivendo che « Theodora berief den ravennatischen Erzbischof « Iohannes nach Rom ».

arcivescovo di Ravenna da Sergio III, era legato da forti vincoli di amicizia e di aderenza politica a Teofilatto ed a Teodora (1); e n'è testimone una lettera del rotulo Ravennate (2). Abbiamo di ciò la conferma nell' antichissimo catalogo dei pontefici, contenuto nel codice Cassinese 353 (3). Il catalogo si arresta al nome di « Iohannes », che è scritto col medesimo inchiostro

(1) Alcuni hanno pensato anche a vincoli di parentela. Il DÜRET, op. cit. p. 224, suppose che la madre di Giovanni X fosse sorella di Teodora, argomentandolo da un passo della cronaca di Benedetto (*M. G. H. Script.* III, 714): « Obiit Jo-« hannes decimus papa. Domna senatrix unde superius diximus, « ordinavit Johannes consanguineum eius in sedem sanctissi-« mus ». Secondo il Düret, le parole « consanguineum eius » si riferiscono a Giovanni X, e perciò Giovanni X sarebbe stato consanguineo di Giovanni XI. Ma nel torbido latino di Benedetto « consanguineum eius » si riferisce, non a « Iohannes », ma a « domna senatrix ». Il medesimo errore commise il GFRÖRER, op. cit. V, 185, aggiungendo che Giovanni X era fratello di Alberico I, e che, come Giovanni IX, era Tuscolano! La parentela di Giovanni X con Teodora fu ammessa dal HEFELE, *Histoire des Conciles* (ediz. LECLERCQ), IV (1911), p. 735; dal HERGENRÖTHER, *Handbuch* cit. (quarta ediz.), II, 199; e fra i più recenti da G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, p. 626. Ma questi vincoli di parentela non esistettero, o, per lo meno, sono taciuti dalle fonti. Il catalogo Farfense (ediz. GIORGI in questo *Archivio*, XX, 302) ha: « Iohannes natione Ravennate « ex patre Iohanne »; e Ravennate è detto Giovanni dalle altre fonti. Una tradizione locale, che non sembra però abbastanza antica, vuole che Giovanni sia nato a Tossignano sulla destra sponda del Santerno, a sette miglia da Imola. Cf. GIUS. BENACCI, *Memorie storiche intorno alla terra di Tossignano*, Imola, 1840, p. 9 sgg.; LIVERANI, *Frammenti di storia ecclesiastica* cit. I, 181. Quanto alla famiglia di Giovanni X, alcuni dissero che egli era un Traversari, altri che egli era della famiglia Cenci! In realtà, non ne sappiamo nulla.

(2) Vedi capit. II in questo volume dell' *Archivio*, p. 79.

(3) Il catalogo fu pubblicato da G. WAITZ, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, p. 484.

e dalla medesima mano che segnò il nome dei precedenti pontefici (1). Il catalogo è adunque del tempo di Giovanni X. Ora accanto al nome di Giovanni una mano di poco posteriore aggiunse: « archiepiscopus « Rabennatis ecclesie, invitatus a primatibus Romane « Urbis, contra instituta canonum agens, Romane ecle- « sie invasor factus, prefuit in ea annos sedecim; qui- « bus expletis, ab illis occulto Dei iudicio, tamen iu- « sto, vivus depositus est ». Ora, chi erano i primati di Roma, se non la famiglia di Teofilatto ed i suoi aderenti? (2). È notevole come anche Flodoardo metta in rilievo l'idea dell'invito fatto a Giovanni Ravennate di venire a Roma a prendere la corona pontificia (3):

Surgit abhinc decimus scandens sacra iura Iohannes.
Rexerat ille Ravennatem moderamine plebem.
Inde petitus ad hanc, Romanam percolit arcem;
Bis septem qua praenituit paulo amplius annis.

Ora è probabile che nell'ardente polemica che si dové accendere intorno alla legittimità della elezione di Giovanni X, la difesa del pontefice dovesse consistere principalmente in questo che egli non di spontanea volontà o per ambizione, ma soltanto per esserne stato insistentemente richiesto e per necessità, aveva lasciato la sede di Ravenna per passare al trono pontificio (4).

(1) Ciò verificai personalmente.

(2) Secondo il Gfrörer, op. cit. V, 187, per i « primates « urbis Romae » deve intendersi Alberico, fratello di Giovanni X. Quale strana confusione!

(3) *Liber Pontificalis*, II, 10.

(4) Era del resto uno degli argomenti che i Formosiani adopravano in difesa di papa Formoso che dalla sede di Porto era passato a quella di Roma. Vedi, ad esempio, l'*Invectiva in Romam*, p. 142: « Discrecio namque est inter causam necessi- « tatis et utilitatis et inter ambitum avaricię et presumpcionis « proprieque voluntatis et invasionis ».

Se ne togli Flodoardo, le fonti che accennano all' elezione di Giovanni X, sono tutte a lui ostili. Liudprando, l' *Invectiva in Romam*, la notizia aggiunta al catalogo Cassinese dei pontefici parlano concordemente della illegittimità del pontificato di Giovanni X che vien considerato come invasore ed usurpatore, perché passò da una sede ad un' altra. Ora se questo atteggiamento è logico nell' *Invectiva in Romam* ed in Liudprando, non sembra a prima vista tale da potersi facilmente spiegare nel catalogo di Monte Cassino. Ma era probabilmente monaco Cassinese quell' Auxilio che con tanta eloquenza aveva difeso le ordinazioni Formosiane (1); ed a Monte Cassino dovevano conservarsi gli scritti della polemica sulle ordinazioni di papa Formoso, perché di là proviene, secondo ogni probabilità, il codice di Bamberga che di quegli scritti contiene gran parte (2). La tradizione Formosiana, avversa a Giovanni X, era ancor viva a Monte Cassino alla fine dell' undecimo secolo, quando la raccoglieva nella sua cronaca Leone Ostiense (3).

Nella primavera del 914 l'arcivescovo di Ravenna riceveva in Roma la consacrazione pontificia. A turbare la solennità con la quale si celebravano insieme l' incoronazione di Giovanni X ed il trionfo della famiglia di Teofilatto, oscure minacce, brontolìo di tuono

(1) Senz' altro, monaco Cassinese lo dice il WINTERFELD, *Poët. lat. med. aevi*, tomi IV, pars I[a], p. 406. Anche il NOVATI, *Le Origini* cit. p. 265, crede probabile che Ausilio vivesse a Monte Cassino.

(2) DÜMMLER, *Auxilius und Vulgarius*, p. 51; WINTERFELD, op. cit. p. 412.

(3) *M. G. H. Script.* VII, 616. L' espressione di Leone: « Iohannes decimus qui ... ex episcopatu Ravennate Romanam « sedem invaserat », deriva, si può dir certamente, dal cod. 353 che sappiamo essere stato adoperato da Leone. Cf. WAITZ, op. cit. p. 468.

lontano, giungevano dalle rive del Liri. Roma, magnifica di generosità e di slancio, dette alla bella impresa contro i Saraceni i figli migliori che gli storici ci vorrebbero far credere inetti e smidollati; e Giovanni X in persona, cooperando gli eserciti dell'Italia meridionale, guidò i suoi alla vittoria. Quale immensa acclamazione dové salire nel cielo memore di Roma, quando l'esercito del Garigliano, rientrato per la porta Appia, sfilò con i trofei della vittoria per la Via Sacra! Al grande ricordo lo sghignazzamento maligno di Liudprando si sperde; e più giusta e sincera rifiorisce la lode del panegirista di Berengario (1):

Summus erat pastor tunc temporis Urbe Iohannes
Officio affatim clarus sophiaque repletus.

PIETRO FEDELE.

(Continua).

(1) *Gesta Berengarii imperatoris* (ediz. WINTERFELD), lib. IV, versi 89-90.

DUE MESI A ROMA NEL 1627

(Dalla corrispondenza inedita di Fulvio Testi)

NELLA sua ottima biografia su Fulvio Testi l'abate Girolamo Tiraboschi lamentava che una grande oscurità avvolgesse la memoria di « uno « dei più ingegnosi poeti che vivessero verso la metà « del secolo XVII, un Ministro di Stato di uno de' « più rinomati Principi che avesse allora l'Italia e da « lui inviato in suo nome alle più potenti Corti d'Eu- « ropa » e con gran copia di varî documenti poté colmare molte lacune, dissipare molti dubbi, rettificare gravi inesattezze. Con leale franchezza avvertiva però che della ingente corrispondenza inedita, la quale avrebbe posto in chiara luce il carattere dell'autore, l'ingegno suo « disposto non solo a coltivare le let- « tere, ma anche al maneggio de' più difficili affari », non aveva potuto recare che qualche saggio per « que' giusti riguardi che debbonsi avere per gli affari « de' Principi » (1). Né cessati quei giusti riguardi si provvide a riparare a tale manchevolezza, e a torto (2).

(1) G. TIRABOSCHI, *La vita del conte Fulvio Testi*, Modena, Soc. Tip. Editr. 1780, pp. 1-2, 164-165.

(2) Di scarsa importanza sono il monco e scorretto *Miscellaneo di Lettere del Co. D. Fulvio Testi* in 12° (cf. TIRABOSCHI, 161) e il secondo volume delle *Opere Scelte* del conte FULVIO TESTI, Modena, 1817.

Il carteggio inedito di Fulvio Testi è di tale importanza, per lumeggiare la complessa figura dell'uomo, e per una più vasta ed esatta conoscenza dei tempi suoi, che ben merita di essere conosciuto e studiato (1).

Giovami per ora soffermarmi sul suo viaggio a Roma nel 1627, il cui vero oggetto sfuggì al diligentissimo Tiraboschi e a coloro che scrissero dopo di lui (2). Fulvio Testi era allora nel pieno vigore delle sue forze e del suo prestante ingegno (3). Poeta notissimo e celebrato per tutta Italia, più che il verde alloro di Pindo attraevalo la corte con tutti i suoi perigliosi fascini di onori e di gloria; ma dopo lunghi anni di lavoro ingrato e faticoso ancora non vedeva colorarsi i sogni che gli fingeva nell'animo il cuore presago e fidente. La morte di Pellegrino Bertacchi, vescovo di Modena, e l'aprirsi della sua successione furono la causa apparente del viaggio (4); l'istruzione invece, ch'egli trascrisse di sua mano, rivela una com-

(1) Cf. A. Campani in *Riv. stor. it.* IV (1887), pp. 96 sgg.

(2) Il Tiraboschi, op. cit. pp. 32-33, pensa che Fulvio intraprendesse il viaggio per favorire l'elezione del fratello Costantino a vescovo di Modena (cf. pure *Lettere di* A. Tassoni a cura di G. Rossi, Bologna, 1901, I, pp. 577-8 sgg.). G. De Castro (*F. Testi e le corti it. nella prima metà del sec. XVII*, Milano, 1875, p. 47) non aggiunge nulla di nuovo, anzi pone erroneamente la data del 1626. Meglio E. Massano (*La vita di F. T.* Firenze, 1900, p. 73, nota 3) argomenta che il viaggio avvenisse per varî negozî di casa d'Este.

(3) Nato a Ferrara il 23 agosto 1593 (Tiraboschi, 4), contava allora 34 anni.

(4) Sulla guardia dell'*Istruzione* il T. scrisse: « Instruzione « e cifera datemi dal Serenissimo signor Principe Alfonso quando « andai a Roma per la morte del vescovo Bertacchi ». Essa trovasi nel R. Arch. di Stato di Modena (Cancelleria Ducale, agenti e residenti estensi a Roma, 1627), busta 180, come tutti i documenti citati qui appresso senz'altra indicazione, e rivela il carattere speciale del viaggio.

plicata trama che doveva aver per soluzione e fine l' elezione di Alfonso, figlio del duca Cesare d' Este, al cardinalato.

Ai cultori della nostra storia nel seicento tale particolare riuscirà impensato e strano: è un nuovo elemento non trascurabile per la biografia del celebre principe, noto più tardi col nome di ex-duca cappuccino. Colui che proponeva sé stesso al cardinalato protestando che, sopite le passate amarezze, « la casa « Barberina non avrebbe amico più certo, né principe « più obbligato e confidente »: colui che umilmente prometteva di aiutare con ogni impegno l' investitura, per i nepoti di papa Urbano VIII del ducato di Urbino, miseramente agonizzante (1), era l' altero e fremente principe che dalla più tenera età recava indelebile nell' animo il ricordo invendicato di Ferrara, strappata alla sua casa da quel nepotismo papale che sulle rovine delle più nobili prosapie italiane si ergeva prepotente e fastoso. Nessuno avrebbe lontanamente sospettato che colui che era alla vigilia di salire sul trono estense, minaccia paurosa per i sudditi e per la Chiesa, impetuoso, violento, indomito, aspirasse alla porpora. Misteriosa angoscia travagliava quell' animo regale che invano chiese poi riposo alle asprezze della vita francescana (2)!

(1) Doveva il T. far rilevare che nessuno più dell' Estense poteva agevolare la spinosa pratica « essendo l' A. S. non so« lamente confidente di Spagna, com' è noto, ma potendo anche « avere ampia entratura con la corona di Francia in riguardo « della parentela con l' AA. di Savoia, oltre la stretta intelli« genza e congiunzione di sangue che tiene con Firenze ». (*Istruz.* cit.).

(2) P. Negri, *La casa di Savoia alla vigilia del quarto periodo della guerra dei trent' anni* in *Boll. Stor. Bibl. Subalp.* XV, 103-113. Ivi si troverà anche una notizia bibliografica.

Ma l'oggetto più saldo della missione ben presto svanisce nella copia esuberante del carteggio, ove l'ingegno del poeta ambizioso si espande liberamente in osservazioni, in arguzie, in fioriture agili e appassionate. Non altrimenti le migliori liriche testiane, che videro appunto la luce in questo tempo (1), si abbandonano quasi voluttuosamente a un empito largo, quasi si sperdono in fluenti disgressioni ove il soggetto fondamentale si adorna di bellezze orazianamente « quaesitae extra » (2). Fulvio Testi dimentica quasi subito quanto lo può riguardare personalmente e penetra

(1) *Poesie Liriche* | *Del Cavaliere* | *Don* FULVIO TESTI | *All'Altezza Sereniss.ma* | *Del Prin.e Alfonso* | *d'Este* | In Modana, presso Giuliano Cassani (*sic*) con licenza de' Superiori 1627, pp. VIII-222 in-8 (mm. 20 × 14); *Poesie* | *Liriche* | *del Cavaliere* | *Don* FULVIO TESTI | *All'Altezza Serenissima* | *del* | *Prinsipe* | *Alfonso d'Este* | *. In Modana,* | *Appresso Giulian Cassiani* M.DC.XXVII. | Con licenza de' Superiori, pp. VIII-222 in-16 (mm. 15 × 10 ½). Le due edizioni uscirono per certo nello stesso tempo e recano ad ogni poesia una testata artistica e la lettera iniziale variamente istoriata. A p. 222, non numerata, recano entrambe un'incisione ad elissi ristretta, contornata, a guisa di specchio, da una leggera cornice. In alto, a sinistra, risplende il sole fervido, sul mare infinito; sulla scogliera, una conchiglia semiaperta lascia scorgere preziose perle. All'intorno, tra fiocchi di nuvolette luminose, gira la leggenda « GRATIA DEI « MECUM ». Sotto l'insegna editoriale: In Modona | Per Giulian Cassiani, 1627. | Con licenza de' Superiori. L'edizione in-8, più suntuosa e forse tirata in un più ristretto numero di copie, reca un superbo frontispizio in cui campeggia, su un drappo sorretto e spiegato da putti alati e dall'aquila estense, il titolo del volume; in fondo, assisi agli angoli inferiori, Pindaro e Orazio ristanno coi loro musici strumenti, incoronati di lauro, ammirando. Sullo sfondo l'Ascrea fontana versa perennemente le candide acque e dal colle erboso sovrastante Pegaso spicca l'alato volo.

(2) A. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, 1904, p. 44 sgg.; CARDUCCI, *Prose*, Bologna, 1907, pp. 1422-1429.

con rapidità e acutezza nella grande multiforme vita romana, che non sembra aver segreti per lui, che vi si trova a tutto suo agio, come nel suo naturale elemento (1). La Roma così pittoresca del seicento ove lavoravano il Guercino, il Rosa, l'Algardi, il Calvaert e sovraneggiava il Bernino (2) è vivacemente mossa nelle scorrevoli e festose lettere del nostro osservatore. Grandi cose tenevano agitato il corpo cardinalizio pendente attorno alla complessa famiglia papale di Urbano VIII; e la primaria nobiltà romana si aggirava confusamente in quell'orbita: gli stessi avvenimenti europei acquistano nell'eterna città rinnovellata un'aria di famiglia. Siamo però in un periodo di relativa calma politica: le aquile imperiali di Ferdinando II, debellate definitivamente le velleità della ribellione protestante, sono giunte vittoriose al Baltico; gli eserciti della lega cattolica, condotti dal Tilly e dal Wallenstein, e rafforzati dalla intelligenza attiva della Spagna, sono formidabili ad amici e nemici (3); e la Francia, sotto la guida valida del Richelieu, dopo varie affermazioni ai con-

(1) Il T. non era nuovo nell'eterna città. Cf. G. Tiraboschi, pp. 12-13, 15, 32-33, 42-43; Tassoni, *Lettere* cit. I, p. 276-277; F. L. Mannucci, *La vita e le opere di Agostino Mascardi*, Genova, 1908, pp. 57, 59, 66 e sgg.; G. Rua, *Poeti alla corte di Carlo Emanuele I*, Torino, 1899, p. 219 sgg.

(2) L. Ozzola, *Vita e opere di Salvator Rosa, pittore, poeta e incisore con poesie e docc. inediti*, Strassburg, 1905, p. 49 sgg.; S. Fraschetti, *Il Bernini*, Milano, 1900.

(3) *Historia di Ferdinando Terzo imperatore descritta dal conte* Galeazzo Gualdo Priorato, In Vienna d'Austria, appresso Matteo Cosmerario, stampatore di Sua Maestà Cesarea. Anno 1672, p. 209 sgg.; Charveriat, *Hist. de la guerre des Trente ans (1618-1648)*, Paris, 1878, tomo I; H. Gijnter, *Die Habsbürger Liga, Briefe und Akten aus dem General-Archiv zu Simancas*, Berlino, Ebering (*Hist. Stud.* LXII), 1908.

fini, prepara la sottomissione degli ultimi Ugonotti, stretti nella Rochelle (1).

Tre matrimonî tenevano occupata la migliore società romana. Quale fosse l'importanza dei matrimonî nella vita politica europea e italiana mostrarono ampiamente le dotte ricerche dello Zeller (2), del Perrens (3) e del Bazzoni (4). Con acutezza singolare, pareggiata solo dal grande amore per lo studio del seicento, Alessandro Manzoni notò nel suo immortale romanzo la costituzione della società in quel periodo fortunoso in cui, rilassati i vincoli dei poteri centrali, scarsa e incerta la protezione delle leggi, mal definito e laboriosamente sviluppato il diritto pubblico e privato, ogni persona, ogni ceto, ogni classe, ogni stato debole ricercava alleati per gravitare con forze unite sull'assetto politico e sociale (5). I matrimonî erano strumenti che mirabilmente si prestavano a tale fine, e le trattative che li preparavano richiedevano spesso una consumata abilità. Basti ricordare che il principe era tutto, e le alleanze, i vantaggi territoriali riguardavano, più che i popoli o la famiglia, il suo interesse particolare, volto soprattutto a primeggiare e a vincere d'astuzia i sospettosi rivali; anche se cessando, colle mutevoli condizioni d'equilibrio, la ragione di certi sacrifizî, e la

(1) G. Fagniez, *La déchéance du protestantisme et la première campagne d'Italie* in *Revue d. quest. hist.* XXV, 448-471.

(2) B. Zeller, *Henry IV et Marie de Médicis*, Paris, 1877; *Minorité de Louis XIII*, Paris, 1898; *Luis XIII, Marie de Médicis, chef du conseil*, Paris, 1898, ecc.

(3) F.-T. Perrens, *Les mariages espagnols sous le règne de Henry IV et la régence de Marie de Médicis (1602-1615)*, Paris, 1874.

(4) A. Bazzoni, *I matrimonî spagnuoli* in *Arch. stor. it.* serie III, XIV, pp. 3-32, 133-212.

(5) A. Manzoni, *I promessi sposi*, Milano, 1887, p. 29 e Solmi, *Storia del diritto it.* Milano, 1908, p. 646 sgg.

convenienza di certi ravvicinamenti, spesso si mostrassero senza valore anche i vincoli del sangue (1).

La diplomazia italiana fu in quei tempi attivissima nel procurare tali effimere alleanze, siffatte parvenze di potenza; principesse italiane sedevano a fianco del Sacro Romano Imperatore e sul trono di S. Luigi di Francia o abbellivano dell' arte italiana le corti germaniche; le nipoti di Carlo V eran venute spose ai duchi di Savoia insieme con le figlie dei re francesi, e le sorelle dell' imperatore non avevan disdegnato la mano dei successori di Lorenzo il Magnifico. Quando poi si trattava di matrimonî fra principi italiani la vigilanza delle varie corti era, se possibile, ancor più viva; ogni eventuale aumento di territorio o d' influenza che potesse recare spostamento nelle tendenze politiche di quel difficile momento storico era spiato con la massima attenzione (2), se non contrastato con ogni arte. Ebbe a dire, con la solita perspicacia, l'autorevole Ranke che nel frazionamento dell' Italia fu la causa stessa della sua conservazione nazionale (3).

Non meraviglierà quindi se il matrimonio di un nipote del papa era seguito dalla multiforme società romana e dal nostro futuro diplomatico con cura meticolosa. La crescente potenza della casa dei Barberini, che segnalò al più alto grado il così detto piccolo nepotismo, attraeva lo sguardo generale. Tre cardinali ormai (4) rafforzavano il saldo potere di Urbano VIII,

(1) F.-T. Perrens, op. cit. VIII-IX, p. 4, n. 1 e p. 5 sgg.

(2) U. Benassi, *Pareri politici per le nozze del duca Ranuccio I Farnese*, Parma, 1909.

(3) L. Ranke, *Hist. de la papauté pendant le XVI et le XVII siècle*, Paris, 1839, vol. III, p. 327.

(4) Antonio Barberini iuniore fu cardinale solo più tardi quando la discendenza dei Barberini fu assicurata. Disp. F. Testi, Roma, 24 sett. 1627.

Carlo Barberini era capitano delle forze della Chiesa, e l'unico nipote laico del pontefice, Taddeo Barberini, arricchito di titoli lucrosi e di doviziose castella stava per congiungersi con una delle più antiche e potenti famiglie dell'aristocrazia romana. Ben potevano i maligni mormorare sulla più o meno autentica nobiltà di casa Barberini: don Carlo Colonna non disdegnava di abbassare e di tenderle lo stemma suo temuto e rispettato. Attorno a questo avvenimento che segna definitivamente il fulgore d'un astro nuovo, chi sogna d'arrivare e chi vuole sorreggere gli avanzi di uno splendore tramontato si muove affannosamente per non esser sorpassato e travolto: il cardinal Ginetti maneggiatore del matrimonio si avanza gagliardamente nelle grazie del papa e di don Carlo, prevalendo sul Magalotti già preferito dai Barberini; « Borghese s'aiuta per risor-
« gere, Ludovisi fatica per non precipitare; questi si
« fa giuoco della vendita di Zagarolo e di Fiano, quegli
« di Torre Madonna e dell'Abazia di Subbiaco ...;
« Ludovisi è meglio fornito d'amici, Borghese di da-
« nari; l'un si fonda sul cervello e l'altro su la borsa;
« questa prevarrebbe perché il tempo il porta, ma
« l'avarizia è grande » (1). Intanto fervono i preparativi; e il papa per accrescere solennità all'atto imminente, annunzia il matrimonio in concistoro; ufficio, nota il Testi, che a memoria d'uomo non è mai stato usato da altro Pontefice.

Gustosi sono i commenti: « La dote è di cento
« ottantamila scudi: la sposa è di mediocre bellezza
« ma di graziosissime maniere e le nozze si celebre-
« ranno a Castel Gandolfo dove s'incamminerà la corte
« lunedì prossimo avvenire; s'intende però che le cose

(1) Disp. di F. Testi, Roma, 9 ott. 1627, riportato in *Appendice* I.

« debbiano passare con molta privatezza parendo che « gli umori siano più inclinati a cumulare che a get- « tare denari. Il signor don Taddeo è dichiarato duca « di Monterotondo e trattasi anche di comprar Pale- « strina, inclinando don Francesco Colonna a venderla « per la speranza di avere un figlio cardinale. Di « maniera che in quella casa ve ne saranno due col « figlio del Contestabile e tre in quella de' Barbe- « rini col signor donn' Antonio *(sic!)* » (1). E il Testi trova anche modo di tracciare con maestria e vivacità il profilo del Colonnese che tanto abilmente sa guidare la secolare fortuna di sua casa nei tempi mutevoli (2).

Ma se il matrimonio Barberini-Colonna non patì altre soste che quelle determinate dalla volontà dei contraenti e dall' inclemenza della stagione (3), un altro matrimonio, fortemente avversato, subiva violentissime alternative. Il giovane duca di Parma Odoardo Far-

(1) Disp. di F. Testi, Roma, 6 ott. 1627, e TASSONI, *Lettere* cit. I, 380.

(2) « Si gloria che, trattene due sole famiglie, quella di Sa- « voia o quella di Este, la sua sia la più nobile, d'Italia, e ve- « ramente per antichità e quantità di stati egli è di gran lunga « superiore, non dirò a i potentati, ma a qualsivoglia principe « della seconda classe. Ha centottanta mila scudi d'entrata e li « suoi feudi sono i più belli che siano in Sicilia in Regno et « in Campagna: è signore di prudenza segnalata e si conchiude « ch'egli sia per avere in questo pontificato grandissima auto- « rità. Metterò anche colla debbita riverenza in considerazione « a V. A. che forse non sarebbe male il differenziarlo dagli altri « principi di Roma nella sottoscrizione perché veramente egli « si spicca da tutti, e, trattone il duca di Bracciano, egli s'è « messo in possesso di non trattare nissun di questi principi « se non di V. S. Illustrissima ». Disp. F. Testi, Roma, 2 ott. 1627.

(3) Disp. F. Testi, Roma 9-13 ott. ecc.

nese, da tempo fidanzato con Margherita de' Medici, dopo un laborioso periodo di trattative condotte dal padre (1), voleva ormai impalmare la vaga principessa. Se non che, all' avvicinarsi del termine concertato per le nozze un ostacolo formidabile si era frapposto ai suoi giusti desiderî (2). Maria de' Medici, da tempo vedova di Enrico IV, già padrona della Francia col Concini suo favorito, ristretta poi nelle sue velleità irrequiete da un colpo di stato del figlio Luigi XIII (3) temeva che, morendo il re senza figli maschi e sposando il suo secondogenito Gastone una principessa non a lei devota, le sfuggisse completamente la partecipazione agli affari di Francia (4). E non a torto, se si pensi quale diffidenza regnasse a corte e nella nobiltà contro il partito italianeggiante che appunto colla regina aveva fatto sì miserevole prova, e tra coloro che, auspice il Richelieu, preparavano quella potente unità nazionale

(1) I primi accenni sono del 1615 quando Odoardo aveva solo tre anni e riguardavano il suo matrimonio con una figlia, non designata, del granduca; ripresi nel 1619, si concretano in una promessa solenne di ambo le parti il 14 ottobre 1620, ma soltanto ai primi del 1621 Ferdinando III designò la primogenita Margherita come sposa del Farnese. Cf. P. Minucci del Rosso, *Le nozze di Margherita de' Medici con Odoardo Farnese, duca di Parma e Piacenza* in *Rass. Naz.* XXI, 551-552; U. Benassi, *I natali e l' educazione del duca Odoardo Farnese*, Parma, 1909, pp. 41 sgg. 46 sgg. 42-51, e Tassoni, *Lettere* cit. I, 242.

(2) V. Siri, *Memorie recondite*, VI, 264-265; P. Minucci del Rosso, *Le nozze* ecc. p. 553; Benassi, *I natali* ecc. 114-115.

(3) Oltre gli studî già citati dello Zeller e del Perrens e ai noti lavori del Philippson cf. A. Baschet, *Le Roi chez la Reine*, Paris, 1866; G. Hanotaux, *Études historiques sur le XVIe et le XVIIe siècle en France*, Paris, 1886, pp. 61-194 e L. Batiffol, *Le coup d' état du 24 avril 1617* in *Rev. hist.* XCVII e nel vol. posteriore *Le Roi Louis XIII à vingt ans*, Paris, 1909.

(4) Disp. F. Testi, Roma, 24 nov. 1627.

che di trionfo in trionfo doveva portare la Francia a una superba egemonia sull' Europa intera (1).

Il caso era insolito, e più che atto a tener desta e avvinta l' attenzione della società romana così trasmutabile e vaga di pettegolezzi. Non assecondata dal governo francese assorto in cure ben più gravi (2), la politica della regina doveva subire una clamorosa disfatta. All' impetuoso duchino Farnese, agitato da sogni ambiziosi non pareva vero un cimento, e in cospetto del mondo (3), contro le velleità della irrequieta regina di Francia. Gioventù baldanzosa, bellezza, amore della fida sposa, consenso di cortigiani e di sudditi, tutto dava all' avventura un che di cavalleresco e di « heroico » come spesso in quel tempo ricercavasi; e la gara di precedenza acquistava anche del grandioso poiché il giovane Odoardo si ergeva con tanto animo contro una potenza così smisuratamente superiore (4). L' ostacolo frapposto in circostanze così singolari tra l'affetto

(1) G. Fagniez, *Le père Joseph et Richelieu*, Paris, 1894, vol. I; G. Hanotaux, *Hist. du cardinal de Richelieu*, Paris, 1896; Ch. Dufayard, *Le connétable de Lesdiguières*, Paris, 1892.

(2) Ben significativo è a proposito il silenzio delle *Lettres, instructions diplomatiques ecc. du card. de Richelieu* par M. d'Avenel, Paris, 1853-1877. L' intervento del cardinale fu ad ogni modo assai debole, ed in Roma non se ne parlava: questo a rettifica del Siri, *Mem. Rec.* VI, 274-275 e del Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza*, XI, 91.

(3) A Roma si osservava come essendo tale « la prima « azione che faccia in cospetto del mondo non può se non re- « cargli molto credito e riputazione ». Disp. F. Testi, Roma, 29 ottobre 1627.

(4) Le dimostrazioni francesi potevano produrre qualche preoccupazione « ma perché quel regno ha occasione di pensare « più alle cose domestiche che all' esterne pare che non si faccia « molto caso di cotesti sensi ». Disp. F. Testi, Roma, 16 ott. 1627, cit. in *Appendice* II.

di due giovani che si amavano con ardore diede luogo ai pensieri e ai commenti più varî e disparati.

Da Milano, da Cremona, da Roma si mirava a Parma con vivissima curiosità; nobili, cavalieri e principi acuivano l'aspettativa con rilevanti scommesse per l'uno o l'altro partito. Se a Parma in una mirabile concordia il popolo e la corte continuavano febbrilmente i preparativi (1), a Firenze regnava sovrana l'incertezza. Granduca e granduchessa, il gran balì Andrea Cioli e gli uomini di governo tutti cercavano invano una via di uscita, e di fronte alle vivaci insistenze del Farnese che si osservasse il concordato si taceva per vergogna (2). Il papa Urbano VIII, signore feudale del ducato farnesiano, se non poté fare a meno di accogliere l'invito dell'ambasciatore francese a intervenire, fu ben lieto di sbrigarsela con un corriere, rispettosamente rimandato (3) e coll'offrire i musici della Cappella Sistina per rendere più decorose le nozze (4). Né miglior esito sortirono le insistenze del cardinale de' Medici presso i cardinali Ludovisi e Aldobrandini (5). Improvvisamente, mentre Odoardo, secondo il convenuto, moveva dal suo grandioso palazzo verso le porte della città diretto a Firenze, un espresso corriere del granduca riuscì a fermarlo sinché non fosse tornata un'ambasceria dalla Francia (6). Il matrimonio parve, vacillando, sfumare; i due cardinali amici che stavano per dirigersi alla volta di Firenze sospesero la partenza e il nuovo contrattempo che ne seguì parve, nell'opinione generale, destinato a indurre il Farnese ad ac-

(1) Benassi, *I natali* ecc. pp. 118-122.
(2) Disp. F. Testi, Roma, 9 ott. 1627.
(3) Benassi, *I natali* ecc. pp. 115, 119-120.
(4) Disp. F. Testi, Roma, 9 ott. 1627.
(5) Disp. F. Testi, Roma, 16 ott. 1627, cit. in *Appendice* II.
(6) Benassi, *I natali* ecc. pp. 121-122.

cettare la secondogenita; dopo di che un cardinale francese sarebbe venuto in Italia a celebrare contemporaneamente i due matrimonî (1). Parve anche che il duca d' Orléans si sarebbe accontentato della principessa Anna, secondogenita, e che il balì Andrea Cioli dovesse recarsi in Francia per promuovere direttamente la pratica; ma invero l' Orléans mirava alla figlia del duca di Nevers « un angiolo di bellezza » a cui il padre prometteva seicentomila scudi di dote. Il pensiero, commenta il Testi, è fomentato da tutta la nobiltà di Francia né il duca di Savoia si tiene le mani a cintola (2). Occorre soggiungere che l' indomita regina di Francia non volle darsi per vinta? Infatti se un eventuale matrimonio Orléans-Nevers metteva in pensiero il duca di Savoia, ansioso per la sua indipendenza e per il Monferrato, Maria de' Medici faceva notare al re di Spagna che ove l' Orléans, distolto dal Farnese dall' unirsi in matrimonio colla Fiorentina, si fosse deciso per la figlia del duca di Nevers o per quella dell'elettore Massimiliano di Baviera, gl' interessi spagnuoli sarebbero stati danneggiati: in Italia, coll'accrescersi della potenza francese, in Germania dalle note aspirazioni bavaresi alla successione dell'Impero (3).

Anche questo espediente, che qualifica egregiamente la politica leggera della regina francese, riuscì vano contro la fermezza e l' amore dei giovani sposi, appena trilustri, che finalmente raccolsero il premio della loro costanza coronando i loro sogni d' amore (4).

(1) Disp. F. Testi, Roma, 23-27 ott. 1627.

(2) Disp. F. Testi, Roma, 6-20-24 nov. 1627.

(3) Disp. F. Testi, Roma, 26 nov. cit. in *Appendice* X.

(4) Minucci del Rosso, *Le nozze* cit. in *Rass. Naz.* voll. XXII, XXIII; Benassi, *I natali* ecc. pp. 123-130. Per le grandi feste che si celebrarono in questa occasione cf. L. Balestrieri, *Feste e spettacoli alla corte dei Farnesi*, Parma, 1909

Esito non ugualmente felice ebbe un terzo matrimonio, le cui trattative furono non meno difficili, e che, per la complessità dei fatti che lo accompagnarono e conformarono, acquista al certo importanza di primissimo ordine per la storia politica italiana nel secolo XVII.

Dal 1624, se non prima, il cardinale Maurizio di Savoia tra lo splendore e il fasto onde si circondava a Roma (1), aveva ideato un negozio che potesse tornar utile alla casa Estense proponendo un proficuo matrimonio al figlio primogenito della sorella diletta, Isabella, sposa ad Alfonso III d'Este (2). Si trattava di unirlo con Anna Caraffa, unica erede del considerevole patrimonio dei principi di Stigliano (3). L'im-

e G. Lombardi, *Il teatro farnesiano*, Parma, 1909, il qual lavoro reca in appendice i ritratti di Odoardo e Margherita Farnese; e la lettera di F. Testi in *Appendice* XI. Ai molti componimenti poetici e musicali ricordati dal Benassi (loc. cit.) e da Sitti-Lottici nella diligente *Bibliografia parmense* (Parma, 1904), si potrebbe aggiungere la *Canzone | sopra le felicissime Nozze | de' Serenissimi Prencipi | Odoardo Farnese | Duca di Parma e Piacenza | con | Margherita de' Medici | del Marchese Sforza Pallavicino contenuta nel cod. ms. 1266* della Bibl. Casanatense, Roma; un'altra canzone è segnalata da E. Benvenuti in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, XXII (1911), nn. 1-6.

(1) Su Maurizio di Savoia vedasi, tra l'altro, Ciacconi-Oldoini, *Vitae et res gestae pontificum romanorum*, Roma, 1677; Adriani, *Memorie della vita e dei tempi di monsignor Giovanni Secondo Ferrero-Ponziglione*, Torino, 1846; V. E. Gianazzo di Pamparato, *Il principe cardinale Maurizio di Savoia, mecenate de' letterati ed artisti*, Torino, 1891.

(2) Arch. di Stato di Torino, Carteggio Este-Savoia, 9 ottobre, 1624. Cf. P. Negri, *La casa di Savoia* ecc. p. 105. Per le relazioni tra Savoia e Modena cf. pp. 100-129.

(3) Cf. B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*. In Napoli, appresso Antonio Bulifon, MDCXCI, 399-404. Secondo un contemporaneo la principessa recava in dote oltre un milione e mezzo di scudi e seicento mila ducati. Cf. M. Schipa, *Il palazzo di Donn' Anna a Posilipo* in *Napoli nobilissima*, I, 182.

presa sarebbe parsa temeraria a chiunque non avesse avuto l' autorità del cardinale di Savoia, il quale avviò ben presto le prime pratiche con il cardinale Roberto Aldobrandini zio della principessa e poté vedere ben accolte le proposte d' ambo le parti.

Ma tale unione, anche per la tenera età del principe Francesco, dovette esser rimandata, ed ebbero facile giuoco i principi italiani e stranieri ad opporsi in ogni modo. Più sensibile doveva essere la Spagna la cui politica italiana, intenta a congiungere i suoi ricchi e sparsi dominî tra di loro e con l' Austria amica, e ad avvolgere in spire soffocanti le tenaci fibre di resistenza italica, mirava da tempo a procurarsi una fortezza al di qua del Po (1). La fortezza di Sabbioneta, valido e forte arnese di guerra, oltre ai molti feudi e allodi della Stigliana nel regno di Napoli, era opportunissima; e l' occasione era invero troppo bella perché la si lasciasse sfuggire. Ma a guardia di essa, altro geloso vicino e competitore della fortuna estense, stava il duca di Parma che da lungo tempo la presidiava per i Gonzaga di Mantova (2). Era peraltro chiarissimo che tra queste due famiglie, confinanti e non sempre amiche, sarebbe avvenuta un' intesa, non certo a favore di Modena, al primo indizio favorevole. Né il granduca di Toscana, memore delle non lontane controversie di precedenza con gli Estensi (3), aspirante

(1) Il pericolo è già segnalato nelle sue *Lettere* dal Sarpi cf. G. Mestica, *Traiano Boccalini e la letteratura politica del Seicento*, Firenze, 1875, p. 8 sgg. « Nessun principe italiano « deve desiderare ch' ella (Stigliana) vada ad annegarsi in Spa- « gna ». Disp. F. Testi, Roma, 24 nov. 1627.

(2) Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza*, XI, 23; Pellegrini, *Relaz. Parma*, Lucca, 1901, p. 311 sgg.

(3) Capei, *Saggi di atti e docc. nella controversia di precedenza tra il duca di Firenze e quello di Ferrara* in *Arch. St.*

colle parentele auguste con Francia e l'Impero a maggior titolo (1) si sarebbe passato di cosa che, aumentando la potenza dei rivali, avrebbe accresciuto difficoltà ai proprî intenti. Mal volentieri infine avrebbe sentito il fatto la corte romana contro la quale gli Estensi, spodestati da Ferrara, nutrivano mal celate aspirazioni di riscossa (2).

Sulle prime, però, tutto parve procedere con certa prospera speditezza. Le pratiche, condotte col maggior segreto a Milano, a Napoli e a Madrid, sortirono buon esito e tutto parve ridursi a un particolare economico, per cui gli Estensi avrebbero dovuto ammortizzare l'ipoteca di oltre trecentomila scudi che gravava sulla ricca dote. Fu la relativa facilità con cui s'era concluso in massima l'accordo che fece poi indugiar le parti sui particolari?

Il carteggio restituito di quegli anni, conservato nel R. Archivio di Stato in Modena, e particolarmente quello col quale il duca Cesare e Alfonso informavano la congiunta casa sabauda reca abbondantemente la complicata trama di proposte e di controproposte che si svolse tra gli Estensi e il principe di Stigliano. Forse da entrambe le parti si sentiva che il matrimonio, come fatto politico, mancava di condizioni assolutamente determinanti, e nel lento lavorio delle diplomazie pa-

It. N. S. VII, P. II, pp. 93-116; V. Santi, *La precedenza tra gli Estensi e i Medici e l'Historia de' principi d'Este di G. B. Pigna*, Ferrara, 1897.

(1) Cf. quanto ne dice E. Callegari, *La devoluz.e di Ferrara alla S. Sede* in *Riv. stor. it.* XII, 46.

(2) V. Prinzivalli, *La devoluzione di Ferrara alla S. Sede, secondo una relazione inedita di V. Capilupi*, Ferrara, 1898. Della varia disposizione dei popoli confinanti con gli Estensi tratta diffusamente V. Santi, *La storia nella Secchia Rapita*, I, Modena, 1906.

revansi maturare avvenimenti mirabili che avrebbero stabilito nuovi orientamenti e utilità diverse se non migliori.

Per certo non era l' opposizione spagnuola quella che più ostacolava l' unione Este-Stigliano. Da una specie di regesto di lettere consegnate più tardi al cardinale Aldobrandini sappiamo che dapprima il duca di Mantova non volle accettare un compenso per le migliorie apportate nella fortezza durante il periodo nel quale egli l' aveva avuta in consegna, allegando diritti di terzi, cioè dei Gongaga di Bozzolo. E quando tal parte parve tacitata e il re di Spagna aveva dato il beneplacito alle sospirate nozze, il principe di Stigliano non aveva nascosto la sua avversione agli Estensi con speciose obiezioni che il governo madrileno aveva facilmente dissipato. Il marchese Pontremoli spedito espressamente a troncar gli indugi o a sciogliere le trattative precisava la rendita della Stigliano in quarantacinque mila scudi di rendita; ma si esigeva assolutamente l' ammortamento dei quattrocento mila scudi, e quando con ogni sforzo Modena parve aderire si volle che il versamento avvenisse prima che si firmassero le capitolazioni decisive. Non è a dirsi quanto malignassero gl' interessati, aggravando ad arte le strettezze di casa d' Este: i Caraffeschi, gli Spagnoli, i Barberini, D. Lorenzo de' Medici, i Mantovani, i Veneziani (1). « Il concetto è infame », scriveva da buon

(1) Restringo queste notizie da copiosa corrispondenza esistente nei RR. Archivi di Torino (Carteggio Principi Este-Savoia) e di Modena (Cancelleria Ducale, Carteggio restituito, Agenti e residenti estensi a Torino e a Napoli) per gli anni 1625-27 e da un sommario di lettere relativo al matrimonio, che trovasi nel Carteggio agenti e residenti estensi a Roma del 1634 conservato con altri documenti nel R. Archivio di Stato, Modena. Cf. pure A. Tassoni, *Lettere* cit. I, pp. 335, 351-2, 355-6, 363, 372.

cortigiano Fulvio Testi al suo principe, « né può in-
« tendersi senza rabbia e sdegno particulare, ma io ho
« voluto scriverlo a V. A. perché vegga quanto sia ne-
« cessario il dare questa soddisfazione non al principe
« di Stigliano ma al mondo et a stesso » (1). Né qui si arresta il focoso poeta; per lui tutte le esigenze degli Stigliano sono esagerazioni, impertinenze e sciocchezze alle quali egli non si perita di consigliare arditamente costanza e pertinacia. Col matrimonio si avvincerebbe la Spagna e si impressionerebbe Roma per la contiguità dei nuovi stati; ritirandosi si darebbe valore o alle voci sfavorevoli alla Casa Estense di ristrettezze finanziarie, o di incertezza d'animo ugualmente dannose specialmente in un'età così difficile. « Io mi
« trovo in Roma nel teatro del mondo; odo quello
« che si dice ... sento bellissimi concerti e veggo muo-
« vere delle macchine molto bizzarre ... Si degni V. A.
« di concedere questa libertà all'affetto della mia sin-
« gular devozione; più mi sbigottiscono i favori di
« V. A. che gli altrui meriti » (2). È un'appassionata eloquenza, quella con cui l'improvviso ambasciatore investe ogni argomento che riguardi la dignità e la riputazione della serenissima Casa d'Este, che avviva e riscalda di vivace affetto mille particolari insignificanti, colti ovunque, a volo, con un'osservazione instancabile con acutezza e genialità pronta, agile, sicura. Tra la fastosa società della Roma secentesca il poeta ardente passa con franchezza dai palazzi più suntuosi agli espedienti furtivi con tutta la vivacità del suo temperamento e con le risorse di un ingegno perspicace ed esercitato.

Giunto a Roma non aveva tardato ad avvicinare e a sorvegliare il cardinale Aldobrandini, gran

(1) Disp. F. Testi, Roma, 20 settembre 1627, cifrato.
(2) Disp. F. Testi, Roma, 20 sett. 1627, cifrato.

fautore dell' unione Este-Stigliano che avrebbe recato nuovo lustro alla famiglia sua, ne fu l'amico, il consigliere, il servitore. « Procurerò », scriveva, « di pene-
« trare i suoi più intimi sentimenti e osservare diligen-
« temente qualunque minuzia di gesti e di parole ... Non
« lascierò già di dirle ch' io non ho potuto, fin' ora,
« scorgere in lui se non molta candidezza e integrità,
« e pure invigilo e sto avvertito per non essere gab-
« bato, avendomi la sperienza insegnato che questo
« paese è più fecondo di volpi che qualsivoglia altra
« parte d' Italia » (1). Le speranze eran buone; da Napoli numerosi agenti del duca di Modena (2) aiutavano i buoni ufficî del cardinale, della sorella, ava della sposa, degli amici compri, premendo sull' ostinazione del vecchio principe di Stigliano, e tutto pareva ormai raccomandato soltanto alla longanimità estense, messa a dura prova dalle continue voci di nuovi pretendenti (3), quando un avvenimento improvviso sorse a troncare bruscamente le faticose trattative. Il fatto che assume una straordinaria gravità per la storia italiana, né altrimenti noto, e solo paragonabile alla ingiuria sofferta dagli Estensi nella guerra di Garfagnana (4) quattordici anni addietro, è troppo vivacemente colorita dal Testi perché qui occorra dirne troppo. Una prima notizia, vaghissima, l'ebbe egli una mat-

(1) Disp. F. Testi, Roma, 6 nov. 1627.

(2) Ecco il nome di taluni: padre Ippolito Guidi, Angelo Belmesseri, Giambattista Zampolocca, Ippolito Tassoni Estense, Gian Giacomo Gherardini, padre Ignazio Alois, padre Giambattista Passerini, Megali Marcello, Torre Giovanni.

(3) Disp. F. Testi, Roma, 23 ott. 1627. Tra i principali notai il duca di Nocera, il conestabile di Navarra, un principe de' Medici Giancarlo o Lorenzo, un principe polacco, il duca di Matalone, il principe di Bozzolo.

(4) V. Santi, *La storia nella Secchia Rapita*, I, Modena, 1906, pp. 316-355.

tina, quando l'Aldobrandini lo fece insolitamente chiamare a palazzo per tempo: il viceré ingiungeva, a nome di Spagna, di sospendere le pratiche e di non impegnarsi oltre. Era una finta concordata tra il principe di Stigliano e il viceré per stancare il marchese di Pontremoli? Purtroppo il dubbio, suggerito dal fiero colpo impensato, era vano. In realtà ancora una volta addimostravasi la brutalità spagnuola in modo così rude che anche il vecchio principe di Stigliano osò insorgere contro tal prepotenza, chiedendo una conferma scritta dell'ingiunzione violenta. Ma la sua collera durò quanto un fuoco fatuo: gli ufficî e le promesse insinuanti di un padre gesuita, il timore di aver forse troppo usato, un attacco di podagra che lo isolò da tutti eccetto che dal gesuita che lo fece trasportar nella sua casa, fecero sì che egli si lasciò indurre a firmare una carta con la quale si obbligava a nulla conchiudere in riguardo al matrimonio senza prima essersi consultato col viceré. A nulla giovarono le vive istanze della moglie la quale pensava che le pratiche con Modena eran troppo inoltrate per potersi ragionevolmente troncare; a nulla giovò la speranza di poter indurre il principe a dar promessa di matrimonio segreto (1).

L'audacia prepotente dei ministri spagnuoli distruggeva così, in brevissimo tempo, col lavorio tenace e paziente di lunghi anni, l'unione Este-Stigliano (2), come più tardi avrebbe posto un odioso veto a un'altra

(1) Disp. F. Testi, Roma, 13-29 novembre 1627. *Appendice* VI e VIII.

(2) « Le corti grandi sono a guisa del mare sottoposte alle « mutazioni, perché in esse soffiano venti d'invidia, s'incontrano « scogli di contradizioni e s'alzano procelle commosse dagli « emoli » scriveva il principe Alfonso al piegar doloroso delle sue speranze. Cf. P. Negri, *La casa di Savoia* ecc. p. 105.

unione della Caraffa con Gian Carlo de' Medici (1); annullando di fatto la volontà del re e venendo meno alle buone tradizioni della politica spagnola che consisteva nell' avvincere i principi italiani con titoli, pensioni e terre, pegni e cauzioni della loro fede e della loro dipendenza verso la monarchia. Il giovane principe Francesco, consolidato più tardi nell' avito dominio renderà ricercata la sua alleanza e rinfaccerà con indignata fierezza questi insulti al superbo oppressore (2).

Tra lo svolgersi di così notabili avvenimenti, i motivi per cui Fulvio Testi era venuto in Roma perdettero naturalmente d' importanza. D' altronde il vescovato di Modena, invece che a Costantino Testi a cui lo desideravano l'affetto fraterno e la stima degli Estensi (3),

(1) L. Grottanelli, *La riforma e la guerra dei trent'anni. Ricordi stor. studiati nella corrisp. degli Amb. toscani*, Firenze, 1899, pp. 151-152. Chi voglia seguire le lunghe e complicate trattative, nuovamente troncate con la solita odiosità dalla Spagna, può vedere le lettere originali di proposte e risposte intorno al matrimonio della principessa donna Anna Caraffa Aldobrandini scritte al cardinale Aldobrandini negli anni 1623, 1630, 1631-4 esistenti nell' Arch. segr. Vat. Particolari 12, Roma.

Altre sopraffazioni commise ancora il Viceré prima che la Stigliano andasse sposa al duca di Medina Coeli. Cf. S Volpicella, *Principali edifici della città di Napoli*, Napoli, 1850, 123-124 e Schipa, op. cit. 181.

(2) Francesco I a Ott. Bolognesi a Vienna, 13 ag. 1635 in R. Arch. di Stato, Reggio Emilia, Carteggio Bolognesi.

(3) « Per la parte di mio fratello io non sono interamente « fuori di speranza, ma non ho né anche occasione d' essere so- « verchiamente confidente. Egli veramente ha l' applauso univer- « sale a Palazzo, ma dubbito ch' altri non abbiano gli effecti ». Disp. F. Testi, Roma, 24 sett. 1627. Cf. pure *App.* IV. Su C. Testi cf. pure G. Rua, *Fulvio Testi e i Principi di Savoia*, Bergamo, 1894, pp. 6-11; O. Pierini, *La famiglia di F. T.* Fano, 1906, pp. 45-53, e A. Tassoni, *Lettere* cit. I, 381.

era stato assegnato, dopo breve tempo (1), al conte Alessandro Rangoni (2); ed egli aveva conosciuto non potersi pensare seriamente ad ottenere il cardinalato per Alfonso d'Este (3) senza che precedesse un vasto lavoro preparatorio. Ed egli vi attese con ardore, disegnando senz'altro sé stesso come candidato alla « residenza » di Roma (4). Giusta era la sua audacia, né troppo alti i suoi sogni, anche se si pensi che il residente o ambasciatore estense a Roma occupava una delle cariche più difficili e più onorifiche dello Stato. L'azione sua non conosce limiti o soste, attiva e varia di viva-

(1) Erano in voce d'ottenere l'alto ufficio Pietro Campori, vescovo di Cremona, il vescovo di Rieti e altri. Disp. F. Testi, Roma, 2-6-9-13 ott. 1627, e A. Tassoni, *Lettere* cit. I, 378-9.

(2) Disp. F. Testi, Roma, 3 nov. 1627; A. Tassoni, *Lettere* cit. I, 381. Il Gams (*Series episcop. Eccl. cath.* p. 738) lo dice erroneamente nominato il 5 aprile 1628: l'Ughelli (*Italia Sacra*, II, 139, n. 79) dà la data 28 mensis februarii 1628.

(3) Ne trattò coi cardinali Magalotti, Ginnasio, Ludovisi, Aldobrandini e col conestabile Colonna ma non furono che approcci. Notinsi i contradittorî pareri sull'utilità di servirsi della Spagna: « In queste congiunture (e mi perdoni V. S. l'ardire) « non sarebbe forse stato cattivo ripiego per guadagnarsi l'intiera « confidenza delli Spagnuoli et per mettere il cervello a partito « questi della casa Barberina che consapevoli della propria co- « scienza non si trovano senza timore di V. A., l'offerirsi in Spa- « gna alli ministri del re per mezzo del ministro di Roma e qui « in Roma al conte d'Ognate. E se la prudenza di V. A. appro- « vasse il motivo sarebbe per avventura anche a tempo di farlo ». Se non che essendogli poco tempo dopo stata offerta un'udienza presso il ministro spagnuolo scriveva « fuggo il congresso e « massime in queste congiunture. Adesso non è tempo di spa- « gnolisar gran fatto per chi vuol essere ben veduto a Palazzo »; ma questo non gli toglie di tornar sul proprio pensiero. Disp. F. Testi, Roma, 24 sett. 6-20 nov. 1627. Ubbidiva forse alle istruzioni che man mano gli venivan da Modena, o meglio scriveva secondo gli umori prevalenti nella corte di Roma.

(4) Specialmente nel disp. 6 nov. 1627.

cità, di spirito e di blandizie con prelati, nobili, artisti e letterati; di osservazioni acute e di arditi consigli coi principi suoi ch' egli si concilia con un' informazione copiosissima, calda, disinvolta, esuberante (1). Il carteggio testiano ha un' innegabile superiorità per bontà e per qualità sulla grigia e monotona povertà di gran parte dei diplomatici contemporanei, non escluso il residente estense a Roma d' allora Fabio Corandini, sia che insista sulle ragioni e sul prestigio dei suoi principi ch' egli tutela in ogni modo, a viso aperto o con espedienti men che diplomatici (2); sia che penetri sagacemente la condizione della corte di Roma (3) e dei più influenti personaggi nell' alterno svolgersi della vita fortunosa (4); che accenni sarcasticamente alle sventure di Ferrara sottratta agli Estensi (5), alla

(1) Cf. per tutte la spigliata lettera riportata in *App.* VIII.

(2) Disp. F. Testi, Roma, 16 ott. 1627.

(3) « N. S. che di natura è tenacissima ne' suoi propositi « e che non vuol mostrare di aver errato. Le risoluzioni in que- « sto paese riescono appunto variabili al par del vento. Quanto « più unite saranno le batterie che V. A. disegna di dare a « quella tal fortezza tanto maggiore sarà la speranza ch' ella sia « per rendersi; ma l' avere esatta cognizione del sito è sempre « gran vantaggio, et al mio ritorno io ne darò tal relazione « all' A. V. che forse le sarà di grado ». Disp. F. Testi, Roma, 9-16 ott. 20 nov. 1627 e *Appendice* VIII.

(4) « Intanto le visite e le congratulazioni vanno attorno: « l' adulazione trionfa e tutta la corte apparentemente è in al- « legrezza ». Disp. F. Testi, 13 ott. *App.* I. Ironiche constatazioni sulla grande avidità dei Barberini son contenute nei disp. da Roma del 6-23 ott. 1627 e in *App.* IV. Cf. A. Tassoni, I, 382-3.

(5) « Ma Dio che per qualche suo imperscrutabile segreto « disserrò quella città a tutte le sciagure quando la privò de' suoi « veri principi e padri fa che quella comunità mandi a Roma « persone che ... perdendosi nelle vanità trascinano le cose essen- « ziali e quelle particolarmente che riguardano il ben publico ». Disp. F. Testi, Roma, 30 nov. 1627.

misera sorte di Mantova (1) o a Venezia incerta e assopita in una quiete che pareva mortale (2). E non meno è trascurata la grande politica europea che gravita attorno alle battute mura della Rochelle (3), alle estreme resistenze dei Riformati in Germania, all' accanita e gloriosa lotta degli Olandesi su remoti mari (4).

Eppure proprio in quei giorni di attività febbrile, dall' eterna città, un' accusa anonima mirava a soppiantarlo nella fiducia dei suoi principi. I quali, sprezzando la codarda voce, rinviavano al Testi la lettera diffamatrice; ma ciò non tolse ch' egli non protestasse in lettere splendide d' alterezza sdegnosa, ove per poco la riverenza di suddito non cede alla violenza esasperata dell' uomo ingiustamente colpito. « Il monte « Olimpo sovrasta a tutte le tempeste, la mia fede a « tutte le calunnie ... Nissuno può premere negli inte- « ressi di cotesta serenissima casa maggiormente di « me, e s' io mi fermassi lungo tempo in Roma l'esito « dimostrerebbe se i miei pensieri e i miei ragiona- « menti sieno indirizzati al pregiudicio o al servizio

(1) *App.* III. Questa lettera fu pubblicata, in parte, in un mio opuscoletto (*Appunti e note per servire alla biografia di F. T.* Alessandria, 1908, p. 8, n. 2) a rettifica di alcuni giudizi inesatti di A. Venturi sul Testi e l'arte. A proposito poi dell' esportazione di quadri e oggetti artistici nel Seicento ho svolto parecchie considerazioni in uno studio su « Giambattista « Ronchi alla corte di Filippo IV » in corso di pubblicazione.

(2) *App.* VII. I tumulti che diedero luogo alle amare considerazioni del T. non sono accennati né dal Nani né dal Romanin nelle loro Storie di Venezia.

(3) *App.* II. In altra, riportando la notizia « che dall' eser- « cito Franzese siano stati rotti gl' Inglesi rimanendone morti « più di due mila, preso il generale dell' artiglieria e ferito il « medesimo Buchingam » commenta: « Le vittorie dipendono « dalla mano di Dio e per l' ordinario chi ha maggior pietà ha « miglior fortuna ». Disp. F. Testi, Roma, 30 nov. 1627.

(4) *App.* II e VII, e A. Tassoni, *Lettere* cit. I, 382-383.

« dell' AA. VV. Pretendo che le mie azioni si giusti-
« fichino da sé medesime, e la mia coscienza è così
« candida, che io ricevo per aggravio ogni aiuto ch'altri
« mi dia ».

« Ogn' altra dimostrazione d' umanità che mi venga
« dall' A. V. io la riceverò sempre per grazia; questa
« io la pretendo per merito » (1).

I principi estensi risposero all' accusa prorogando il ritorno, a cui il Testi s' era già mostrato disposto dal 23 ottobre e dal 6 novembre, di ben quindici giorni (2). Fu il trionfo del vigoroso poeta diplomatico che vedeva rapidamente avverarsi i sogni ambiziosi che gli ferveano nell' animo. Altri ostacoli sorgeranno ad amareggiarlo prima ch' egli possa conquistare ambo le chiavi del cuore di Francesco I, salito giovi-

(1) Disp. F. Testi, Roma, 29 ott. 1627. Due lettere furono pubblicate dal TIRABOSCHI, op. cit. pp. 54-57, e ristampate in *Op. Scelte*, II, 24-26; la terza è in *App.* V e sono dirette rispettivamente al duca Cesare, al principe Alfonso e al principe Francesco. È da notarsi poi che mentre il T. è accusato di trascurare il proprio dovere per aiutare il fratello, egli chiede con istanza che sia relegata nel monastero di S. Gemignano la nipote Margherita perché aveva rifiutato un matrimonio conveniente offertole. *Appendice* V. Cf. pure O. PIERINI, op. cit. pp. 45, 65-66.

(2) Disp. F. Testi, Roma, 26 nov. 1627. Nello stesso giorno della sua partenza da Roma il papa dava l' ambita dignità episcopale a padre Costantino Testi. Scriveva il Tassoni al canonico Annibale Sassi: « Già sarà arrivato costì il signor cavalier Te-
« sti e avrà trovate costì le lettere con la nuova di suo fratello
« fatto vescovo quel giorno ch' egli partì. È vescovo di Campa-
« gna città assai buona e ricca vicina a Napoli una giornata;
« frutta duemila ducati di regno e non c' è pensione di sorte
« alcuna; e il Papa ha detto di volersi valer di lui quando sarà
« vescovo ... Sicché abbiamo avuto due a vescovi e non ne
« chiedevamo se non uno. V. S. di grazia se ne rallegri col si-
« gnor cavaliere da mia parte ». Cf. A. TASSONI, *Lettere* cit. I, 384.

netto, nel 1629, sul glorioso trono degli Estensi; ma il poeta seguirà audace e fiducioso la sua stella:

A ciascuno il suo fin destina il Cielo
Né lunga etade ancor m'imbianca il pelo (1).

PAOLO NEGRI.

APPENDICE

I.

Serenissimo signor padron colendissimo (*). E ben saria tempo che 'l principe di Stigliano lasciasse le stravaganze e desse fine agli spropositi. Tutti i servitori di V. A. e tutti gli amici di cotesta serenissima casa desiderano l'accasamento e dicono apertamente che conchiudendosi porterà seco grandissime conseguenze, sì come disciogliendosi non può se non estremamente pregiudicare alla riputazione. Si tiene che lo stabilimento dipenda dall'arbitrio di V. A. e mentre in questo punto se ne ritiri non si potrà credere che sia altro che necessità o svogliatezza: l'una pregiudiciale alla grandezza del suo stato; l'altra molto lontana da quella sodezza che si è sempre conosciuta nell'animo prudentissimo di V. A. Questo non è mio discorso, ma sentimento d'un cardinale principalissimo di questa corte, che questa mattina appunto m'ha onorato di tenermi seco a pranzo. M'ha soggiunto di più che tutti i Carafeschi unitamente e d'accordo mandarono qua pochi giorni sono persona espressa ch'offerisse per parte loro al papa et a don Carlo la signora donn'Anna per don Taddeo, e non ad altro fine che per distuggere il parentado che s'è stabilito col conestabile Colonna, stante l'odio mortale che quella casa porta al principe di Botero per gli accidenti occorsi e molto ben noti a V. A.

(1) *Al Signor Co. Camillo Molza: che gli Huomini per l'ordinario hanno poco credito nella patria loro* in *Poesie Liriche* cit. pp. 66-70.

(*) In parte cifrata.

Le nozze del signor don Taddeo dovevano celebrarsi a Castel Gandolfo, et a Marino; ma i sirocchi che spirano, come che siano contrarj alla sanità, hanno fatto mutar risoluzione a sua Beatitudine e si crede che siano per farsi in Roma. Intanto le visite e le congratulazioni vanno attorno: l'adulazione trionfa e tutta la corte apparentemente è in allegrezza.

Appena fu pubblicato il matrimonio che monsignor Marini, governatore di Roma, chiese licenza di ritirarsi al suo arcivescovato di Genova e l'impetrò senza contradizione. Dicesi che non istia molto bene col conestabile. Prelato vecchio, di molte lettere e di non minore isperienza; chiamato con larghissime speranze, abbandonato con pochissima occasione; vegnendo fu ricevuto con sommo applauso; partendo è accompagnato da infinita compassione. Vulpio che per altro non si sarebbe mai mosso di luogo arriverà facilmente al cardinalato in onta di questi, e quasi in rimprovero della sua impazienza.

Il cardinal Ginetti s'avanza ogni giorno gagliardamente nella grazia di N. S. e di don Carlo. Egli è stato quello che ha maneggiato il matrimonio di don Taddeo. Tra lui e 'l cardinal Magalotti vogliono che passi poco buona intelligenza. Molti credono che sia per prevalere la fazione di Ginetti patrocinata da tutti i Nipoti. Magalotti però è molto innanzi di confidenza col papa, ha gran merito, et è persona di spirito, dove Ginetti ha nome d'esser miglior economo che politico.

Borghese s'aiuta per risorgere, Ludovisi fatica per non precipitare. Questi si fa gioco della vendita di Zagarolo e di Fiano, quegli di Torre Madonna e dell'Abazia di Subbiaco, che accenna di voler rassegnare in casa Colonna dov'è stata poco meno di dugent'anni. Ludovisi è meglio fornito d'amici; Borghese di danari; l'un si fonda sul cervello e l'altro su la borsa. Questa prevalerebbe perché il tempo il porta, ma l'avarizia è grande.

Mi scordai di scrivere a V. A. lo spaccio passato che 'l contestabile ha due figli in Fiandra. Non saria però male procurare dalla Infanta qualche opportuna commissione ad esso contestabile intorno al cardinalato di V. A. Tanto basti d'accennare colla dovuta riverenza al prudentissimo giudicio di V. A.

Della chiesa di Modana si discorre diversamente. Molti la danno al signor cardinal Campori nella maniera ch'ultimamente ho scritto a V. A. Alcuni affermano che sia per conferirsi al vescovo di Rieti nipote del già cardinal Tosco, e che quella si darà a un di questi cardinali nuovi. Altri attestano che ne sia

stato proveduto monsignor Rangoni, vescovo presentemente di Sant'Angelo. Tutti conchiudono che N. S. voglia uscire dalle persone nominate, et io per la mia parte il tengo per fermo. Il conte Ferrante Boschetti sarà sempre riverito da me o sia vescovo di Modana o resti arcivescovo di Cesarea, perché egli il merita, e molto più perché V. A. il comanda.

La salute del re cattolico è sicura, che che se ne dica la plebe. Dall'annessa copia V. A. vedrà quant'io scrivo al signor duca. Et umilissimamente me le inchino. Di Roma li 13 ottobre 1627.

Di V. A. Ser.ma umilissimo e divotissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

II.

Serenissimo signor padron colendissimo. Giovedì si levò un poco di tramontana la quale portò seco conforme al solito una serenità giocondissima. Invitato però dal bel tempo N. S. deliberò di partir oggi per Castelgandolfo, dove da dimani a otto si doveranno celebrar le nozze del signor don Taddeo. Ma perché questa mattina s'è levato novamente sirocco, il quale ha intorbidato l'aria non senza qualche stilla di pioggia, non so quello che Sua Beatitudine sia per farsi; tanto più che in questo paese riescono appunto variabili al par del vento.

Le nozze del signor duca di Parma colla principessa Margherita Medici averanno effetto. Infruttuose sono riuscite l'instanze de Francesi, e non senza loro gagliardo sentimento, se bene il vanno dissimulando. Questo accrescerà le male soddisfazioni che per altro passano tra la Casa Farnese e la Corona di Francia; ma perché quel regno ha occasione di pensar più alle cose domestiche che all'esterne pare che non si faccia molto caso di cotesti sensi. In questa negoziazione Aldobrandini e Ludovisi si sono segnalati a pro di Parma, e l'uno e l'altro si prepara alla gagliarda per ritrovarsi alle nozze; né tarderanno molto a mettersi in viaggio. Il duca sposo farebbe pensiero di venire a Roma sì per vederla come per baciare i piedi a N. S. Vuol però prima intendere come disegnino di trattarlo, pretendendo egli di dover ricevere tutti gli onori che già furono fatti al duca Ranuccio suo padre; il quale in sostanza ebbe luogo in Capella sopra dell'ultimo diacono, e nelle visite de cardinali fu accompagnato sino alla carrozza, senza però vederlo partire.

Ludovisi maneggia il negozio, e penetrando la risoluzione non mancherò di avvisare l'A. V.

Le cose d'Alemagna passano con mirabile prosperità per li cattolici; e di già la Maestà cesarea ha banditi da tutte le città sottoposte all'imperio tutti i ministri eretici. Quelli di Francia camminano assai bene, se non quanto in Linguadoca si son sentite alcune sollevazioni, ma non di gran momento. S'armano d'ordine del re altre sessanta navi, e di Spagna s'aspetta un'armata intiera che la Maestà cattolica manda in soccorso a Francesi. Inghilterra però ha sovvenuti quei della Roccella con seimila fanti. S'imbarcano a questo effetto quarantamila Scozzesi; ma intendendo eglino che dovean mandarsi contro al re di Francia tumultuarono; e protestando di non voler combattere con quella nazione colla quale avevano per ottocent'anni conservata fidelissima lega, fecero tanto che furono lasciati in terra. Le cose di questa corte vanno così fredde che per dare a V. A. qualche avviso sono costretto a rocorrere *(sic)* a i paesi forastieri. Supplico l'A. V. a gradire l'ossequio della mia divotissima volontà e riverentemente me le inchino. Di Roma, li 16 ottobre 1627.

Di V. A. Serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

III.

Serenissimo signore Padron colendissimo. Dimani s'aspetta N. S. da Castelgandolfo dove si sono celebrate le nozze. Leni non istà bene, e si dubbita assai della sua vita. Gran perdita faranno la teologia e le belle lettere. Monsignor Pallotta succederà a monsignor Marino nel governo di Roma; ma non so se sia per succedergli nella stima e nel credito. Tutte l'altre cose camminano al solito cioè, freddamente.

Il duca di Mantova (ma V. A. l'avrà saputo a quest'ora per altra parte) ha venduti per cinquanta mila scudi tutti i quadri e tutti i libri che con tanta fatica e spesa avevano radunati i suoi antecessori. Alcuni mercatanti inglesi gli hanno sborsato i danari, allegri di portare al loro re le più preziose cose d'Italia. Questo è un buonissimo augurio per li virtuosi e letterati di quel paese: parlo di Mantova; et è peccato che tutti i pennelli e tutte le penne non dipingano e non iscrivano i fatti d'un principe sì generoso.

Guardi Dio signore lunghissimo tempo per gloria e beneficio di noi altri suoi sudditi la serenissima persona di V. A. alla quale io colla dovuta umilissima riverenza mi inchino. Di Roma li 27 ottobre 1627.

Di V. A. Serenissima umilissimo e devotissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

IV.

Serenissimo signore padron colendissimo (*). Al signor conte Alessandro Rangoni è stata conferita la chiesa di Modana. Tanto mi fu detto iermattina a Palazzo ma in confidenza perché la cosa non era ancor publica, se ben parmi che oggi si sia assai divulgata. A Verospi si sono dati mille scudi di pensione e settecento a Cesarini. Intendo che anche 'l signor principe Borso sia per averne la sua parte, ma fin'ora non ne ho cosa di certo. Il signor residente ne saprà il netto perché questa è sua particulare incumbenza. Come sia passata la negoziazione del vescovato V. A. l'intenderà forse da altra parte. Il papa si dichiara di voler mio fratello in Roma; e se si dee credere alle parole la disposizione di sua Santità non può essere migliore. Quali però debbiano essere i suoi avanzamenti, et a che tempo debbiano maturare io confesso di non saperlo. Se io conoscerò che la mia presenza possa giovargli quanto all'accelerarne la spedizione mi fermerò qualche giorno in Roma; ma se 'l negozio portasse seco di quelle lunghezze che sono proprie di questa corte io risolverò forse di ritornarmene. Scrivo questo all'A. V. affine che avendo ella alcun pensiero d'onorarmi de suoi comandamenti abbia tempo di farlo, e sappia che in ogni giorno caso io non partirò prima della sua risposta.

Leni è morto questa mattina con molta esemplarità, e veramente nell'affetto della compunzione e nella liberalità ha edificata tutta Roma. Si è doluto estremamente di non haver fatta la residenza continuamente alla sua Chiesa e le ha lasciati quarantamila scudi. Trentamila ne lascia alla fabbrica di San Carlo de' Gattinari, duemila da distribuirsi fra otto suoi gentilluomini, cento scudi d'oro per una volta sola a ciascheduno della famiglia bassa: e tutti i suoi vestimenti vuole che siano egualmente divisi fra gli aiutanti di camera. I concorrenti a quel vescovato sono San Giorgio cioè Borghese, il giovane Bentivogli, Pio e

(*) In parte cifrata.

Magalotti. Alcuni vi mettono anche il cardinal Sant'Onofrio, ma la comune è che Barberino sia per avere miglior di tutti, e io facilmente me lo do a credere.

Per promovere il negozio di V. A. col contestabile io ho scoperto mezzo stupendo, cioè il cardinale Ginnasio. Con questi mio fratello ha particulare intelligenza, e trattano insieme molto intrinsecamente. Ma io non oserei di comunicargli cosa alcuna senza espressa commissione di V. A. V'aggiungo che stando le presenti congiunture se il papa morisse questo soggetto sarebbe più papabile di tutti. Ma questo è discorso lungo; et alla prudenza di V. A. possono bastare i sopradetti motivi. Et umilissimamente per fine me le inchino. Di Roma li 3 novembre 1627.

Di V. A. Serenissima umilissimo e divotissimo servo et suddito Don Fulvio Testi.

V.

Serenissimo signore padron colendissimo. Don Giovanni Andrea Gattinari mi dice d'havere scritto a V. A. (1) un non so che intorno a quella lettera senza nome ch'ella si compiacque mandarmi, e della quale accidentalmente udì ragionarmi col signor Alessandro Tassoni. Io credo veramente ch'egli si sia mosso con buon zelo, ma non vorrei già che V. A. credesse ch'io in questo proposito mendicassi, e particularmente da quest'huomo, suffragi e intercessioni. Pretendo che le mie azioni si giustifichino da se medesime; e la mia coscienza è così candida in questa materia che io ricevo per aggravio ogni aiuto ch'altri mi dia. Sento ben mortificazione estrema d'essere così sottoposto a i colpi della malignità, ma mi consolo colla propria innocenza; et ancorché io abbia grandissimi indizj dell'autore giovami però di tenerlo occulto, e di rimettere l'offesa a Dio.

Io mando conforme all'ordine di V. A. la licenza di porre nel monastero di San Geminiano Margherita mia nipote, e la supplico insieme ad operare colla sua somma autorità che cotesto negozio sortisca una volta il fine che si desidera. E qui per fine all'A. V. umilissimamente m'inchino. Di Roma li 6 novembre 1627.

Di V. A. Serenissima umilissimo e devotissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

(1) La lettera è del 3 nov. Vi si deplora la calunnia e si dice che il T. è servo fedele.

VI.

Serenissimo signore padron colendissimo. Il signor cardinale Aldobrandino dal quale io torno or ora m'ha letta una lettera che gli scrive la signora duchessa sua sorella intorno al negozio; et io racconterò a V. A. il contenuto, se però me ne ricorderò intieramente non avendo udita la lettera che una sol volta et all'infretta. Il viceré mandò i giorni addietro a chiamare il principe di Stigliano, e gli disse d'avere un ordine di Spagna da intimargli acciò che non dovesse conchiudere cosa alcuna con Modana intorno al matrimonio della signora donn'Anna. Il principe mostrò di non crederne nulla, onde il viceré s'alterò e senza proposito, com'era spinto dalla passione entrò a dire che la sua casa era superiore a quella de i principi d'Este. A questo rispose bravamente il principe che tra l'una e l'altra passava grandissima disuguaglianza, o che i grandi di Spagna erano di gran lunga inferiori a i potentati d'Italia. Montò su le furie il viceré, e poco mancò che non venissero ai disgusti e alle rotture; e 'l principe fu veduto uscire molto acceso nel volto. Due giorni dopo questo congresso il padre Antonio Cicala giesuita ritrovò il principe et a nome del viceré gli repplicò che stante l'ordine di Spagna non dovesse inoltrarsi di vantaggio nella trattazione. Il principe fé instanza di veder l'ordine in iscritto; e 'l buon padre rispose che questo era in ziffra con altri negozj, ma che lo vedrebbe a suo tempo; che intanto sospendesse la pratica e scrivesse un viglietto al viceré promettendogli di non stabilire cosa alcuna fin ad altro avviso. Il principe non volle obligarsi per allora; ma da quanto si penetrò di poi, egli non era molto alieno da farlo, o perché si credesse che la cosa non importasse o perché temesse del viceré o perché avesse gusto di questa nuova occasione di tirare innanzi colle lunghezze. La signora duchessa venne in questo mentre in cognizione di quanto era passato, e dubbitando che 'l principe non facesse delle solite stravaganze mandò a dirgli che 'l negozio con Modana era tant'oltre che non si poteva più tornare addietro; che quell'ordine di Spagna era una invenzione del viceré senza fondamento alcuno di verità; che si ricordasse della promessa fattale, cioé di stabilire il negozio prima che passasse un mese; e finalmente che si guardasse di fare il viglietto perch'egli sarebbe la ruina e 'l precipizio di tutta la faccenda. Il principe rispose che stesse di buona voglia perché non iscriverebbe il viglietto e non fa-

rebbe cosa alcuna senza partecipazione di lei e del consigliere Pontremoli, ratificandole nuovamente ciò che le haveva promesso e dichiarando che quella mossa del viceré sarebbe cagione d'accelerare tanto maggiormente la conclusione con Modana. In questo buon proposito è durato il principe perfino a lunedì prossimo passato; ma circonvenuto dal padre Cicala, che gli sta sempre all'orecchio cominciò a lasciarsi intendere ch'egli aspettava di veder quest'ordine avendogli data intenzione il padre di mostrarglielo in capo a due giorni; e che poi voleva scrivere in Spagna et al conte d'Olivares, con mandar prima le lettere in mano a i principi di Modana per saperne il lor parere, e riceverne il lor consiglio. Questa mutazione di pensieri è paruta tanto strana alla duchessa che nulla più; et esortatane dal consigliere Pontremoli avea deliberato di andare a ritrovar il principe e pregarlo a non moversi dalla prima risoluzione. Anzi a conchiudere la pratica perché quella era l'unica strada di serrare la bocca a tutti e di chiarire il viceré. E quando esso principe per tema di lui o per altro rispetto non volesse scopertamente intervenire alla conclusione del matrimonio, ch'almeno con una scrittura privata concedesse facoltà alla principessa et ad essa duchessa di concluderlo segretamente, promettendo che ciò non pregiudicherebbe alla signora donn'Anna. Ella dunque era pronta di passar l'uficio; ma perché il principe il quale era di continuo ritirato ne' gesuiti si ritrovava inchiodato dalla podagra è stato necessario il differirlo. Tale è il contenuto della lettera della duchessa, la quale si lamenta sino alle stelle del padre Cicala, e mostra tanta premura nello stabilimento del negozio che, quanto a me, non v'è più luogo di dubbitare della sua volontà. Teme ella che V. A, stante delle lunghezze del principe e disgustato del viceré non ispicchi la trattazione, e si raccomanda con tanto affetto al signor cardinale che move a compassione. Il cardinale medesimo mostrò d'averne dubbio, e non sapendo che credere intorno all'ordine, sta con istraordinaria perplessità di mente, deplorando la poca fortuna della nipote. Io da molti indicj argomento che l'ordine non ci sia, e che 'l viceré con questa invenzione abbia voluto atterrire il principe e mettere in disperazione V. A. conchiudendo che essendosi maritato don Taddeo, quand'ella se ne ritira, nissuno possa probabilmente accasarsi colla signora donn'Anna che 'l contestabile di Navarra suo figlio. Dichiara egli apertamente la sua pretensione quando, in ragionar col principe dell'ordine, entra in un solennissimo sproposito nel paralello della sua colla

casa di V. A. Se l'ordine ci fosse, non v'ha dubbio che trattandosi di suo interesse l'averebbe mostrato sul bel principio per fermare il principe e 'l dire ch'egli fosse in ziffra è una freddura insipidissima, perché gli ordini non si mandano in ziffra, e quando bene egli fosse stato inziffrato non ci volevano molte macchine a porlo al netto. Il padre Cicala promette di portarlo al principe dopo due giorni, e nol fa; ora che debb'io credere se non che siano invenzioni e ritrovamenti per allungare il negozio, o per tentare la pazienza di V. A.? Non ha del verisimile che la Maestà del Re Cattolico avendo con tanta umanità conceduto il suo reale assenso a V. A. senza occasione gliel revochi; e che quello che non ha potuto fare in gravissime congiunture un nipote del pontefice ch'era presente, il faccia di lontano un viceré di Napoli. Questo è il mio senso e se l'A. V. mi concedesse licenza di dirle il mio parere direi che adesso più che mai è tempo d'usare la pazienza, e di stancare colla flemma quelli che non hanno altro fine che di stancar lei. Scrivo in grandissima fretta perché il corriere sta per partire; vaglia ciò per mia scusa; et all'A. V. umilissimamente m'inchino. Di Roma li 13 novembre 1627.

Di V. A. Serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

VII.

Serenissimo signor padron colendissimo. Nel concistoro di lunedì monsignor Marini fu dichiarato patriarca di Gierusalemme, rimunerazione che ha cagionato più riso che applauso nella corte. Il povero vecchio che aspettava il capello è stato astretto a ricevere un titolo senza suggetto; e quello ch'è peggio ha bisognato che renda grazie di quel che in sua coscienza sa che più tosto è affronto che premio. Don Girolamo Colonna è giunto di Spagna; et a lui i nipoti di sua Beatitudine facevano instanza che in questo primo arrivo fosse data la suddetta dignità; e veramente a lui stava molto meglio che a monsignor Marini; ché non tutti i vestimenti si confanno con l'età. I Fiorentini fanno pratiche gagliarde per avere un cardinale. Premono nella persona del principe Giancarlo; ma indarno per quanto si crede; sì per l'età, come per non disgustare maggiormente gli altri principi con fare un altro cardinale in quella casa. Questa sarà facilmente la ventura di monsignor Bardi o di monsignor Usibaldi.

I tumulti succeduti in Venezia e suscitati da Rainier Zeno contra la persona e i figliuoli del doge saranno noti a V. A. Un cardinal grande mi disse in questo proposito che quella republica invecchia; e che coteste dissensioni sono indizj d'una febbre putrida e pestilenziale. Il cardinal della Cueva s'apparecchia di venire a Roma, e a questo effetto tratta che dalla Maestà cattolica gli sia accresciuta la provigione. In India le cose degli Spagnuoli camminano pessimamente. Gli Olandesi fan nuovamente progressi nel Brasile; hanno abbruciati in un certo porto ventitre vascelli grossi del re, e quel ch'è peggio si sono impadroniti di Nombre de Dios ch'è la migliore e la più principale fortezza che avessero gli Spagnoli in quelle parti, e quasi la chiave di tutte l'Indie. Il papa vorrebbe dare il vescovato di Ferrara al cardinal nipote: egli il ricusa, e dice di non volere arricchire di vantaggio per non rendersi più odioso. Può essere nondimeno che muti proposito, e che l'accetti per non perdere il merito dell'ubbidienza (1). Il serenissimo signor duca mi richiama coll'ultime sue. Io aspetto d'intendere la mente di V. A. che mi sarà forse dichiarata dalle lettere di sabbato, e mentre non comandi in contrario risolverò di posporre tutti i miei interessi, e di venire, affine che la malignità non prendesse anche da questo occasione di perseguitarmi. Intanto all'A. V. umilissimamente m'inchino. Di Roma li 15 novembre 1627.

Di V. A. Serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

VIII.

Serenissimo signor padrone colendissimo. Il signor cardinale Aldobrandini, col qual mi sono oggi abboccato conforme agli ordini di V. A. concorre con essolei in un medesimo parere, cioè che quel decreto di Spagna, minacciato dal viceré di Napoli sia una mera invenzione; e che veggendo egli che 'l signor don Taddeo, di cui temeva da una parte, s'è maritato nella Colonnese, aveva creduto di levarsi l'altro bruscolo degli occhi spaventando il principe di Stigliano, e mettendo V. A. in disperazione. Che nissuna cosa è per confondere maggiormente 'l viceré che la flemma e la perseveranza, e che la signora duchessa

(1) Non altrimenti il Tassoni, di cui il Testi era ospite a Roma: « Staremo « a vedere ... se si potrà dire di lui come di Papa Celestino « che fece per vil- « tade il gran rifiuto » secondo Dante » in *Lettere* cit. I, 382-383.

prega instantemente esso signor cardinale affine che s' interponga con V. A. e la consigli a tirare innanzi, non badando all' impertinenze del principe perché alla perfine si renderà. Essersi ultimamente ella stessa affrontata con lui, et aver fatto ogni possibile uficio perch' egli addossi a lei et alla principessa cotesta negoziazione; perché così facendo egli avrà occasione di scusarsi col viceré, et esse dall' altro canto sono prontissime a pigliarsi ogni sorte di colpa. Le risposte essere state molto meno impertinenti del solito, ma non però concludenti, mostrando egli di non fidarsi intieramente. Io mi sono inoltrato, e con una certa sfacciataggine inaspettata perché per altro ho sempre trattato con sua signoria illustrissima modestamente e con gran riverenza, gli ho detto che publicamente si mormora di non so qual negoziato del principe don Lorenzo Medici, e ch' a me da più d' un luogo è stato supposto per verità indubbitata. Io non ho mai veduta mutazione nel volto del signor cardinale se non questa volta. Egli si è tutto commosso, e con una certa fronte increspata si è messo a pensare per un buon pezzetto. Ha poi risposto che assolutamente nol crede, e ch' egli è ben vero che fin da principio quando la trattazione era cominciata con V. A. il principe di Stigliano mandò a Firenze un tal padre giesuita ma che allora si negoziava per lo granduca e non per don Lorenzo, e che questi non è mai stato in considerazione per tale accasamento essendo egli cavaliero di ventura, e senza stati, ancorché ricco; che la signora donn' Anna non si moverebbe di passo e che si rimarrebbe semplicemente la principessa di Stigliano, dove accasandosi col serenissimo principe Francesco migliorerebbe condizione. e potrebbe andar del pari colle prime principesse d' Italia. Io replicai che 'l discorso era prudentissimo, ma che io avea vedute tante stravaganze in cotesto negozio, che mi pareva di poter credere ogni cosa; che io non poteva penetrare qual fosse il pensiero del principe e degli altri (parole precise) ma che la sperienza mi faceva toccar con mano che 'l mondo si governa conforme all' interesse; e però s' altri si fosse persuaso che fosse meglio, non per la signora donn' Anna, ma per sé il conchiudere con Firenze, non ostante qualsivoglia ragione, si sarebbe conchiuso. A queste parole il signor cardinale esaggerò la sincerità colla quale per la parte sua era sempre camminato in cotesta negoziazione; e si esibì per fine di fare ogni cosa possibile perché avesse effetto. Entrò nel matrimonio segreto, e disse di volere scrivere alla sorella e di voler egli medesimo fare studio particulare per trovar qualche ripiego da sta-

bilir la pratica in quella maniera, già che s'interponevano tante difficoltà in quest'altra per gli spropositi del principe. E che vegnendo a Modana voleva assolutamente assodare qualche partito con V. A. per ultimar la faccenda e per levar tutti d'impaccio.

Parvemi che questa presunzione mi giovasse, e però attaccai un'altro pettardo, et arditamente richiesi la sua signoria illustrissima del matrimonio di Parma. Rispose liberamente ch'egli aveva nuovamente avuto un corriere del granduca, per lo quale era da quelle A. A. pregato a interporsi col signor duca di Parma perché si contentasse di differire un altro poco e d'aspettare; non che volesse mai dipartirsi da quanto avevano promesso in proposito della principessa Margherita, ma ch'erano necessitate a dar qualche soddisfazione esteriore a Francia; e conchiuse che il suo parere era che i Fiorentini fossero per stabilire il matrimonio della seconda col duca d'Orleans. Non dissimulò però il disgusto per queste lunghezze, né occultò il dubbio che anche il negozio della prima non potesse intorbidarsi, perché mentre il re cattolico si mova e ne passi uficio col signor duca di Parma non si vede come quella Altezza possa schermirsi e rifiutar la seconda, tanto più che le dilazioni sono molto opportune per li Fiorentini; perché intanto la principessa Anna verrà in età nubile, e cesseranno in gran parte le scuse di cedere al duca d'Orleans da parte di Parma. Egli è vero però che la trattazione è molto innanzi, e che i ministri di Parma hanno fin tolta da N. S. la dispensa di celebrar le nozze anche nell'Advento; e 'l signor cardinale m'ha promesso di mostrarmi le lettere del granduca avanti ch'io parta, perché possa riferire di veduta a V. A. quant'oltre si sia colle promesse.

Avrei da scrivere alcune cose intorno a Mantova, ma le riserbo a bocca; et allora darò tale informazione a V. A. dello stato di Roma che forse le mostrerò di non essermici fermato totalmente indarno per lo servigio di cotesta serenissima casa. E qui per fine all'A. V. umilissimamente m'inchino. Di Roma li 20 novembre 1627.

Di V. A. Serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

IX.

Serenissimo Signor Padrone Colendissimo. Il matrimonio di Parma è come un Proteo ch'ogni momento cangia natura.

I ministri di quell'Altezza ne parlano molto arditamente e persistono in dir ch'egli sia conchiuso. Ma quelli che penetrano gl'interessi de' principi e che professano di sapere gli affari del mondo se ne ridono. Ludovisi medesimo ne ragiona molto ambiguamente né può dissimulare il dubbio in che resta per così lunga dilazione. I Francesi dicono che s'aspetta risposta del re e che la durezza del duca di Parma è troppo vigorosa dove si tratta d'un successore alla Corona. La verità è ch'i Fiorentini spasimano di voglia di mettere una del loro sangue in quel regno, e che però hanno determinato di spedire colà il cavalier Ciolli, il quale a quest'ora sarà forse partito. La reina madre non ha altro pensiero, come quella che per mezzo della nipote spera in ogni caso di restar a parte del governo. Dicesi però ch'ell'abbia spediti corrieri in Ispagna per indurre il re cattolico a interporre la sua autorità con Parma, affinché ceda e si contenti della seconda. Oltre gli ufici della figlia che farà ogni sforzo col marito propone de' rispetti politici molto considerabili, cioè che non maritandosi il duca d'Orleans colla fiorentina sarà facile che sposi o la figlia del duca di Nivers alla quale pare assai inclinato o quella dell'elettore di Baviera che con grandissimi partiti gli vien messa innanzi: essere l'una e l'altra pratica pregiudiciale alla corona di Spagna, la prima per le cose di Mantova la seconda per li disegni che potrebbe aver Baviera nella successione dell'Imperio. Il negozio infine è ravviluppato e i più intendenti conchiudono che il duca di Parma sia ben per cedere, stante l'autorità del re cattolico ma che non sia mai per prendere la seconda di Firenze perché troppo grandi sono le dichiarazioni fatte sino a quest'ora. Ben è vero che i principi deono sempre fare quel che torna loro a comodo. Non ho potuto abboccarmi col cardinale Aldobrandini perché si trova in letto con un poco di febbre cagionata da una flussione di catarro che gli è molto famigliare.

Se intenderò cosa alcuna di vantaggio ne ragguaglierò l'A. V. alla quale con umilissima riverenza m'inchino. Di Roma, li 26 novembre 1627.

Di V. A. Serenissima umilissimo e divotissimo servitore Don Fulvio Testi.

X.

Serenissimo signor padrone colendissimo. Il signor principe Niccolò scrive diffusamente al serenissimo signor duca, e gli dà

esatta relazione di quanto fin'ora è seguito: si mandano a V. A. le copie delle lettere perché ogni convenienza richiede che anche a lei siano partecipati questi successi: io le scriverò nondimeno qualche cosa di più particolare, sì per ubbidire a' suoi comandamenti come per darle in questa guisa nuovi argomenti del mio divoto e riverentissimo ossequio.

La neve e la pioggia ha impedita la più bella solennità che si dovesse fare; cioè la mostra di queste milizie. Dicevano che questa soldatesca sarebbe arrivata al numero di ventidue mila fanti e due mila cavalli; ma la verità è che non passavano i primi dodici mila, e i secondi ottocento. Gli squadroni dovevano esser quattro, e per ciascheduno si vedevano apparecchiati quattro cannoni. La serenissima sposa doveva ritrovarsi in un palazzo di legno, assai capace, e con molta isquisitezza adornato, e quindi corteggiata dalle principali dame di Parma e di Piacenza, dopo aver veduta la sudetta mostra, faceva l'entrata solenne. Il cattivo tempo ha interrotti i disegni; e 'l palazzo non ha servito ad altro che a radunar le dame alle quali si è data una bellissima collazione di confetture. Questa sera si è poi fatta l'entrata: bella se si riguarda il numero de' cavalieri, la quantità delle dame, e la sontuosità delle livree. Ma la confusione è stata grandissima e gli uomini erano ben ricca e superbamente vestiti, ma molto mal forniti di cavalli; e le donne risplendevano per le gioie e per gli ori, ma erano così brutte che lo spettacolo moveva più tosto a riso che a meraviglia. In somma la spesa che fa questa altezza è grande et eccessiva; ma l'ordine è poco, e la confusione non lascia comparir le cose come dovrebbono. Sulle spalle del conte Fabbio si appoggia la macchina di tutte queste faccende; et egli veramente ha gran prudenza, e provvidenza; ma non può tanto; e perché molti gli portano invidia, e odiano la sua grandezza, gli ordini che dà mal volentieri sono eseguiti, e qualcuno erra sinceramente perché a lui ne risulti il biasimo. Il duca però lo stima grandemente et ha del suo valore non ordinario concetto.

In questa corte avevano fermissima opinione che il serenissimo principe Francesco fosse per venire, e ne stanno tuttavia con molta speranza. Desiderano di contrarre accasamento, e ne sono così vogliosi che ne parlano publicamente i cavalieri più principali, e quelli che più degli altri hanno entratura co' padroni.

Il principe della Mirandola è qui, dove pur'anche si trova il marchese di Carrara. Questi ha fatta instanza di vedere i signori principi Niccolò e Foresto, e di concerto si sono ritrovati

questa mattina nel duomo dove incognitamente hanno complito insieme: ma l'altro né si è veduto, né ha fatto un minimo motto di visitarli. Tra questi cognati è passato qui in Parma appunto qualche disgusto in materia di precedenza, e la cosa è giunta a segno che si sono separati l'un dall'altro. Pare che la causa del marchese di Carrara abbia più ragioni, ma io ne sospendo il giudicio rimettendomi al parere di V. A. alla quale narrerò poi in voce il tutto, per non tediarla al presente con una lunsima diceria. Delle feste che si faranno o darò a V. A. ragguaglio per lettere, o ritornando la porterò un distinto, e pienissimo racconto. Intanto umilissimamente inchinandomi prego a V. A. da Dio signore il colmo d'ogni prosperità. Di Parma, li 9 decembre 1628.

D. V. A. Serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

La deposizione di Luigi di Savoia

SENATORE DI ROMA

L'EPISODIO è noto: il senatore Luigi di Savoia, ritornato a Roma verso la fine del 1311 per sedare le discordie e preparare la città all'incoronazione di Enrico VII, viene dichiarato deposto nel parlamento pubblico in Campidoglio dal partito angioino (1). L'atto di deposizione, importantissimo per conoscere la condizione di Roma in questo momento di lotta, fu già pubblicato due volte alcuni anni or sono (2), ma poiché tanto nell'una quanto nell'altra edizione è incorsa qualche menda, e anche per questo periodo i documenti relativi alla storia interna della città non son molto numerosi, m'è parso utile ripubblicarlo di sulla copia sincrona dell'archivio Orsini (3) ed esaminarlo un po' più minutamente di quanto non sia stato fatto fin qui.

(1) V. FRASCHETTI, *Luigi di Savoia, senatore di Roma*, Roma, 1902, pp. 34, 48 sgg.

(2) FRASCHETTI, op. cit. pp. 48 sgg.; DE CUPIS, *Regesto degli Orsini e dei Conti Anguillara* in *Bollettino della Società di storia patria A. L. Antinori*, anno XV, serie 2ª, puntata V, pp. 192 sgg.; anno XVI, serie 2ª, puntata VII, pp. 77 sgg.

(3) Archivio Orsini, II. A. III. n. 16. — Ringrazio vivamente il signor Costantino Moretti, archivista dell'Archivio Storico del Comune di Roma, che con molta cortesia mi agevolò la consultazione e mi aiutò nella collazione del documento.

Il 14 marzo 1310 Clemente V, dopo aver tentato inutilmente di ristabilire la pace nella città (1), abbandonata dai senatori, capi di parte essi medesimi, in balia delle fazioni (2), pregato dal popolo Romano perché provvedesse al reggimento di Roma (3), deponeva i senatori Fortebraccio Orsini e Giovanni degli Annibaldi, e concedeva ai Romani di eleggere uno o più senatori, cittadini o forestieri, per un anno o sei mesi, a cominciare dal prossimo calendimaggio (4). Il papa ben sapeva che chiamare alla suprema magistratura nobili Romani, come per lo più aveva fatto, era un continuo pericolo per la città, fors' anche disperava di mai poter acquietare in Roma i tumulti delle parti (5), e dopo essersi invano travagliato, rimetteva ad altri il difficile compito.

(1) *Regestum Clementis papae V*, cura et studio monachorum S. Benedicti, Romae, 1885, anno V, nr. 6275, 6276.

(2) *Reg. Clem. V*, anno V, nr. 6280: « quibus » — ai due senatori — « cum, sicut per vestras accepimus litteras, se « de regimine nullatenus intromictant, tenore presentium pote- « statem adimimus ».

(3) *Reg. Clem. V*, anno V, nr. 6280. Il pontefice indirizza la sua risposta: « Consulibus Bovacteriorum et mercatorum, « collegio iudicum et notariorum, consulibus artium, tredecim « bonis viris electis per singulas regiones et populo Romano », e dice: « nunc etiam vestris nobis directis litteris ... percepi- « mus ... ».

(4) *Reg. Clem. V*, anno V, nr. 6280: « ... a kalendis « maii proximo venturis usque ad annum completum ... quos- « cumque et undecumque volueritis qui regimen dicte urbis « exerceant usque ad finem vel medium eiusdem anni ... ».

(5) *Reg. Clem. V*, anno V, nr. 6280: « Nonnullis de no- « bilibus urbis eiusdem ipsius urbis regimen duximus commit- « tendum ». Cf. Eitel, *Der Kirchenstaat unter Klemens V* in *Abhandlungen der mittleren und neueren Geschichte*, Berlin u. Leipzig, 1907, pp. 36 sgg. 41 sgg. Nella lettera dianzi citata il pontefice, esponendo tutti i suoi vani tentativi, par quasi scusarsi per non aver fatta l'elezione.

Luigi di Savoia fu eletto senatore al principio di agosto del 1310 (1) e fu probabilmente riconfermato nell' ufficio per l' anno successivo, nell' attesa dell' incoronazione imperiale (2). Costretto poi ad abbandonare la città per accorrere all' impresa di Brescia (3), premuto forse dalla necessità del momento, lasciò come suoi vicari in Roma i due capitani della milizia urbana Giovanni degli Annibaldi e Riccardo di Fortebraccio Orsini, e consegnò loro il Campidoglio e la torre delle Milizie, col patto che dovessero rimettergli il Campidoglio al suo ritorno e accogliere l' imperatore in città quando fosse disceso per l' incoronazione (4).

(1) V. Fraschetti, op. cit. pp. 17 sgg.

(2) Non abbiamo alcuna prova diretta che Luigi fosse confermato nel suo ufficio dopo la proroga papale, cioè dopo la fine di luglio (*Reg. Clem. V*, anno VI, nr. 7500), ma gli stessi suoi avversari non lo accusano di occupare illegalmente la carica di senatore, e per altre ragioni, delle quali si dirà in seguito, deliberano (v. docum. ℭ .j.) « quod omnis potestas, « iurisdictio, administratio, officium senatus eiusque administratio « *concessa et commissa dicto domno Ludovico, nominatio de eo* « *facta ad dictum officium* ... revocetur et tollatur ». Enrico VII, scrivendo ai Fiorentini il 20 novembre 1311 (*M. G. H. Const. et acta publ. imp. et regum*, IV, 1, p. 697), dice Luigi « per sa- « crosancte Romane ecclesie summum pontificem in ipsa sena- « toria dignitate sollempniter confirmatum ac per Romanum « populum de mandato ipsius summi pontificis et sollempniter « nominatum ».

(3) V. Fraschetti, op. cit. pp. 25, 26, 30.

(4) Questo pare debba trarsi dall' atto di deposizione e dalle incerte testimonianze dei cronisti. Giovanni di Cermenate (*Historia* Johannis de Cermenate in *Fonti per la storia d' Italia*, pubblicate dall' Istituto Storico Italiano, Roma, 1889, p. 94) dice da prima che Luigi era venuto presso l' imperatore a Brescia « dimisso qui populum vice sui regeret Iacobo de Ambalis « (Anibaldis) », ma nulla si sa di questo « Jacobus »; e poco dopo l' autore stesso dice (ibid.) che, tornato in Roma, Luigi trova « etiam suos vicarios corruptos qui ... contra regem,

Ma, venuto meno con la partenza di Luigi il più forte sostegno della parte Ghibellina, i Guelfi rialzarono la loro bandiera: si rinnovarono i tumulti per le vie e ripresero più attive le brighe dell' Angioino per impadronirsi di Roma. L' imperatore, informato della rivolta da Sciarra Colonna che, fuggito da Roma gli s' era presentato a Genova improvvisamente, informato da altri messi che via via sopraggiungevano recando notizie di giorno in giorno più gravi, risolse finalmente d' inviare Luigi (1); ma, o perché non dubitasse ancora

« nec vicariatum nec Capitolium reddere voluerunt ». Niccolò da Butrinto nella *Relatio de Henrici VII imperatoris itinere Italico* (ed. Heyck, Innsbruck, 1888, p. 48), parla di « illi duo quibus Capitolium dimiserat qui etiam fecerant iura- « mentum de restituendo »; il Ferreti (*RR. It. SS.* IX, c. 1099) dice: « hunc [locum militiarum] Ludovicus de Sabaudia, dum « senator esset, Rizardo ex prosapia Ursinorum et Johanni de « Annibaldis viris strenuis servandum commendaverat lege pac- « tionis ut venientem Cesarem nequaquam adversati benigne « susciperent ». Appunto i due citati dal Ferreti sono coloro che nel documento troviamo padroni del Campidoglio e ribelli a Luigi. Confermerebbe la notizia di un solo vicario, la relazione degli ambasciatori aragonesi (*M. G. H. Const. et acta*, IV, 2, p. 1424): « Apres daço com en Loys de Savoya, qui es senador « per l' emperador en Roma agues comanat son loch a un altre ». Quando Giovanni e Riccardo abbiano ottenuto la carica di capitani, non saprei stabilire: forse quando Luigi partì per Brescia. Il Papencordt (*Geschichte der Stadt Rom, hrsgg. v.* Höfler, Paderborn, 1857, p. 345 e nota 4) ritiene che la Torre delle Milizie fosse la sede propria del vicario, perché Giovanni di Cermenate dice (loc. cit.) che i vicari rifiutano di restituire « Capitolium et Vicariatum »; ma Giovanni non parla altrove della Torre delle Milizie, e non v' è ragione di attribuire al « Vicariatus » significato diverso dall' ordinario.

(1) Il racconto di Giovanni da Cermenate (p. 94) del Ferreti (*RR. It. SS.* X, 1091-1092) e del Mussato (*RR. It. SS.* X, 407-408) è concorde. Forse non è esatta la notizia data dal Mussato e dal Ferreti che cioè l' imperatore abbia risolto l' invio di Luigi, quando gli giunse la notizia che Giovanni di Gravina

della fede di Roberto, o perché sperasse che il senatore tornando avrebbe riassunto il potere e dominato gli eventi, non gli diede, ad accompagnarlo nella spedizione, che una piccola scorta di cavalieri tedeschi (1).

Il ritorno fu lento: Luigi, imbarcatosi a Genova, approdò a Pisa, e, per evitare le tempeste che in quella stagione avanzata imperversavano sul Tirreno, tentò di proseguire il viaggio per terra a traverso la Toscana (2): ma la repubblica di Firenze che già aveva stretto accordi coll' Angioino e guidava il partito antimperiale gli dichiarò apertamente che non l' avrebbe lasciato proseguire per le sue terre perché egli andava a Roma a difesa e in aiuto dell' imperatore (3). Così Luigi, dopo

era entrato in Roma, poiché già prima del 20 novembre Luigi era arrivato ai confini della Toscana, e gli era stato impedito il passo dai Fiorentini, e solo il 13 decembre Giovanni moveva verso Roma (v. Bonaini, *Acta Henrici VII*, Florentiae, 1877, II, p. 75, nr. 105). Si può pensare ad una prima spedizione di Giovanni, anteriore alla venuta di Luigi; ma non se ne ha prova alcuna.

(1) Joh. de Cermenate, p. 94: « cui non ultra quinqua- « ginta equitum germanorum comitivam dedit ».

(2) Ferreti, c. 1091: « qui » (Luigi) « puppem ingrediens « versus Pisas remis incubuit, sed nimium tempestate maris « adactus vix naufragio depressus in maritima loca, quae sub « comite Sanctae Floris, aquilas verente, demum evasit, unde « comiter susceptus inde ad Urbem festinans evasit »; Mussato, c. 408: « Ad Urbem quacumque via in galeam paratam iussit « accedere; qui tempestate maris per plures Pisis remoratus « dies, tandem tranquillo captato tempore in maritimas terras « descendit ibique in oppidis comitis Sanctae Floris se recolli- « gens pluribus diebus tandem ex acceptione ductuque Colum- « nensium in Lateranum conscendit ». La tradizione del Mussato su un approdo a Pisa concorda con ciò che sappiamo delle pratiche di Luigi per proseguire il viaggio a traverso la Toscana (*M. G. H. Const. et acta*, IV, 1, p. 697). Cf. nota seguente.

(3) *M. G. H. Const. et acta*, IV, 1, p. 699, c. 4; p. 700, c. 6.

aver perduto parecchi giorni in Pisa, fu costretto a riprendere la navigazione: a traverso travagli e pericoli approdò un' altra volta alle coste della Toscana, nelle terre dei conti di Santa Fiora, fautori dell' Impero, e di là, dopo un lungo indugio, rientrò in Roma nel Decembre (1). I Colonnesi gli agevolarono il ritorno e lo sostennero contro le ostilità dei capitani ribelli e di una gran parte del popolo cui forse l' odio contro i Ghibellini e fors' anche il danaro e le largizioni di Roberto avevan tratto a parteggiare coi Guelfi (2).

Ora i Ghibellini di Roma avevano di nuovo il loro capo e le lotte di parte dovevano necessariamente riardere più feroci (3).

(1) La lentezza del viaggio di Luigi è rilevata dal Mussato, c. 408: « per plures Pisis remoratus dies », « in oppidis co-« mitis Sanctae Floris se recolligens *pluribus diebus* », ed è confermato dal rimprovero mosso da Enrico a Luigi più tardi (Bonaini, op. cit. II, p. 86, nr. 101). Non abbiamo prove dirette che Luigi sia giunto a Roma nel decembre, tuttavia da quanto s'è detto intorno alla sua partenza e alle traversie del viaggio (p. 469, nota 2), questa congettura pare molto probabile.

(2) Joh. de Cermenate, p. 94, Nicolaus de Butrinto, p. 48; *Litterae ambasiatorum regi Aragonum missae* in *M. G. H. Const. et acta*, IV, 2, p. 1424. Da una lettera dei Fiorentini ai Bolognesi (Bonaini, op. cit. II, p. 75, nr. 94), sappiamo che Roberto nel decembre aveva mandato al popolo Romano, stretto dalla carestia, orzo e frumento: « et quia po-« pulo Romano non erat victualium copia, ut dicebat, ipse « dominus rex tres galeas crossas oneratas ordeo et frumento « iam misit ad populum antedictum et ulterius abundanter parat « mittere sine mora ». Pel favore del popolo al partito Angioino vedi anche le espressioni degli ambasciatori aragonesi presso il pontefice (*M. G. H. Const. et acta*, IV, 2, p. 1424): « axi quel papa ja per ses letres manava quel Capitoli fos liurat « al dit en Loys senator e *all poble que li obeyssen* ... ».

(3) È assai probabile che la venuta di Luigi abbia fatte più vive le lotte di parte. V. Mussato (c. 408): « Partes itaque « Romae per suos quaeque vicos munitionibus, propugnaculis

Col pretesto di rendere onore ad Enrico VII e di assistere alla sua incoronazione, verso la metà di decembre, forse poco dopo l'arrivo di Luigi, giunse in Roma con buon numero di soldati anche Giovanni di Gravina, fratello di Roberto d'Angiò (1); ma ben presto la sua condotta ora minacciosa e violenta ora insidiosamente carezzevole, diede a vedere che il vero scopo della spedizione non era tanto quello di rendere onore ad Enrico, quanto di organare la resistenza contro di lui, di allargare e assodare il proprio potere nella città e preparare l'occupazione Angioina di Roma (2).

La rottura definitiva tra il senatore e i capitani non fu immediata; i capitani, non ancora apertamente ribelli, richiesero da prima a Luigi quattromila fiorini, come risarcimento delle spese sostenute durante la sua assenza; ed egli cedette all'imposizione e ottenne dalla

« ceteris ad bella oppugnationesque necessariis praeparavere ». Uno dei capi d'accusa dei vicari contro Luigi è appunto, come vedremo, l'aver turbato la pace.

(1) Il 17 decembre 1311 i Fiorentini scrivono ai Bolognesi (Bonaini, op. cit. II, p. 75, nr. 94): « [Roberto] firmavit vi-« rum illustrem domnum Johannem fratrem suum ad civitatem « Romanam cum 400 militibus praesentialiter destinare ... et « quod die lune proxime preterita domnus Johannes firmiter « versus Urbem felix arripuit iter suum ». Cf. loc. cit. nota. Circa il pretesto della spedizione v. Mussato, c. 407 e la relazione degli ambasciatori aragonesi (*M. G. H. Const. et acta*, IV, 2, p. 1423); vedi pure la lettera dei priori delle arti di Firenze agli ambasciatori fiorentini presso Roberto (Bonaini, op. cit. II, pp. 78-79, nr. 97).

(2) Joh. de Cermenate, p. 96; Nicolaus de Butrinto, p. 48; Ferreti, c. 1098; *Litterae ambasiatorum* in *M. G. H. Const. et acta*, IV, 2, pp. 1423 sgg. Il racconto dei tre cronisti e degli ambasciatori aragonesi comprende i tentativi di Giovanni non solo fino alla deposizione di Luigi, ma fino alla venuta dell'imperatore.

corte il danaro (1): ma la richiesta forse non era altro che un espediente per poter venire alla rottura o per aver tempo ad acquistar nuovi partigiani, a rafforzare la resistenza e ad aspettare sicuramente i soccorsi angioini.

Luigi si sosteneva a fatica: escluso dal Campidoglio era riparato ai Santi Apostoli (2), e di là, circondato da pochi ufficiali fedeli fuggiti presso di lui (3), scriveva all' imperatore delle sue strettezze (4), lanciava diffide contro i capitani, contro tutti gli ufficiali ribelli dalla curia capitolina, chiamava partigiani a sostituirli nelle cariche e annullava le sentenze pronunciate da Giovanni e da Riccardo in odio suo e dell' imperatore (5). Verso la fine di gennaio o al principio di febbraio Stefano Colonna affrettava il suo ritorno da

(1) Nicolaus de Butrinto, p. 48. Non abbiamo modo di seguire le fasi di queste pratiche e non sappiamo a qual punto esse fossero giunte il 23 febbraio, quando Luigi fu deposto. Secondo il racconto degli ambasciatori aragonesi (*M. G. H. Const. et acta*, IV, 2, p. 1424), i vicari avrebbero dichiarato apertamente a Luigi ch'essi non lo accoglievano in Campidoglio perché egli veniva da parte dell'imperatore: « axi que aquells « de la part del rey Robert qui tenien lo Capitoli dixerèn quel « dit en Loys era aqui per lemperador e dela sua part et quels « noy acuyliren nuyl hom del emperador, si quel fet fo ja des- « cubert a aço ». Se e quando sia stata fatta questa dichiarazione è difficile dire, tanto più che nel documento del febbraio non si parla affatto dell'imperatore.

(2) *Litt. amb.* in *M. G. H. Const. et acta*, IV, 2, p. 1424: « e com lo senador volch tornar al Capitoli noli acuyliren, ans « hac a mudar auditori en lo loc qui es dit sent Apostol ».

(3) V. p. 474.

(4) *Litt. amb.* in *M. G. H. Const. et acta*, IV, 2, p. 1424. Della corrispondenza tra Luigi e l'imperatore è una traccia nei conti della corte imperiale (Bonaini, op. cit. I, p. 305), ma i messaggi di cui si parla colà sono posteriori al momento del quale ci stiamo occupando.

(5) V. p. 476.

Pisa (1) ed Enrico VII da Genova scriveva al senatore lagnandosi ch' egli avesse tardato a tornare in città e annunciandogli la sua risoluzione di volgersi a Pisa e di là prendere direttamente la via di Roma (2).

Ormai in Roma la rottura era aperta: il Campidoglio resisteva in potere dei capitani: sotto la loro direzione e ai loro comandi continuavano ad agire le magistrature cittadine, vi si adunava il consiglio generale e il consiglio privato, vi si riuniva il popolo a parlamento (3). Gli ufficiali capitolini eran rimasti nu-

(1) Joh. de Cermenate, p. 96; Mussato, c. 408, che, dopo aver parlato dell' invio di Luigi, dice: « deinde Stephanum « de Columna fauturum cum suis propere summisit »; Bonaini, op. cit. II, p. 85, nr. 105. Per la data di quest' ultima lettera, e quindi del viaggio di Stefano, v. Bonaini, op. cit. p. 83, nota 1.

(2) Bonaini, op. cit. pp. 84 sgg. nr. 104, 105, 106.

(3) Sulla costituzione e sull' ufficio del « consilium privatum » e del « consilium generale » il documento non offre sufficienti notizie. Dall' espressione (Ⓒ .j. p. 481): « çonsilium privatum « Urbis, consulum artium dicte Urbis, iudicum et notariorum « per ipsorum collegia deputatorum », pare che costituissero il consiglio privato, o almeno ne facessero parte, i consoli delle arti maggiori, e membri deputati dai collegi dei notai e dei giudici. Dall' espressione (Ⓒ .vj. .vij. p. 484): « cum per consilium « generale et privatum Urbis, capitum artium et eorum consi- « liariorum, et consulum artium, iudicum, et notariorum Urbis « per ipsorum collegia deputatorum, et adiunctorum dicti con « silii ... » riterrei che al consiglio generale partecipassero « con- « siliarii » appartenenti alle arti maggiori. In occasioni speciali vi dovevano partecipare, come nel caso nostro, membri straordinari o « adiuncti », come son detti nel documento. Cf. Re, *Statuti della città di Roma* in *Biblioteca dell' Accademia storico-giuridica*, Roma, 1880, p. xci. Le due assemblee operano talvolta separatamente (Ⓒ .j. .xv. pp. 481, 488; Ⓒ .xviij. p. 489), il consiglio privato, a quanto pare, con funzione legislativa, il consiglio generale con ufficio consultivo; talvolta invece riunite, come appare dalle espressioni (Ⓒ .vij. p. 484): « cum ... per consi- « lium generale et privatum ... et adiunctos dicti consilii sit « reformatum et deliberatum ... populus, scita et audita dicta

merosi intorno ai ribelli mossi in parte dall' odio contro i Ghibellini e fors' anche in parte impauriti dalle vendette: si contavano tra i maggiori di essi un « nobilis « vir Franciscus domni Napoleonis, cancellarius » (1), due « camerarii », tre « marescalci », due « notarii « camere », un « notarius mariscalcorum », tre « scri- « ptores camere », sette « notarii maleficiorum » — uno dei quali, Lorenzo, apparteneva alla famiglia degli Astalli — cinque « iudices palatini » membri dell' « assectamentum » e due « iudices maleficiorum » (2): erano invece fuggiti dal Campidoglio e si erano riparati presso Luigi un « camerarius », lo « scriptor apo- « dixarum camere » e lo scribasenato « Lucas condam « Iohannis de Fuscis de Berta », della famiglia di quel « domnus Paulus de Fuscis de Berta » che troviamo tra i giudici palatini ribelli (3).

« reformatione et deliberatione dicti consilii ... », e (Ꞓ .xviij. p. 489) « populus, sequens deliberationem consilii generalis « et specialis ... ». Cf. Rodocanachi, *Les institutions communales de Rome sous la Papauté*, Paris, 1901, pp. 55, 71, 114; Re, op. cit. pp. lxxxii, xc, xci, xciii.

(1) V. doc. p. 491 in fine.

(2) Appaiono tra gli ufficiali minori due « bannitores », due « hostiarij », due « portarari », un barbiere, quattro « trumbato- « res », due « pulsatores trombecte », due « pulsatores campane », due cuochi e il « custos leonis » (Ꞓ .xx. pp. 490, 491). Per il « cu- « stos leonis » v. Rodonachi, *Le Capitole Romain antique et moderne*, Paris, 1905, pp. 75 sgg. Non ostante i torbidi della città l'amministrazione capitolina era assai regolare; ne è una riprova anche il cenno alle sedute consiliari (Ꞓ .vj. p. 484): « sicut de dicta reformatione et deliberatione plenius in actis « camere Urbis apparet ».

(3) Ꞓ .v. p. 483. Solo all' opera loro presso Luigi si può riferire la frase (ibid.): « set ipsis officiis male, inique et contra « ordinamenta et statuta Urbis et contra bonum et pacificum « statum Urbis *falsitates committendo* utantur ». È probabile che l'elenco degli ufficiali diffidati da Luigi e dei tre diffidati dai capitani ci offra quasi intera la lista delle cariche capitoline.

In mezzo a questi torbidi, verso la metà di febbraio in un pubblico parlamento tenuto in Campidoglio si deliberò di affidare al consiglio speciale la riforma del governo cittadino (1): pochi giorni dopo, il 23 di quel mese, i provvedimenti presi dal consiglio privato e dal consiglio generale intorno al nuovo regime e alla lotta contro Luigi di Savoia furono sottoposti all'approvazione del popolo.

Nella deliberazione presa dal parlamento e che qui si ripubblica, si propose anzitutto di privar il senatore del suo ufficio, di scrivere al papa perché provvedesse al governo (2), e di affidare nel frattempo la suprema magistratura ai due capitani della milizia urbana, secondo le deliberazioni prese dal consiglio privato (3). Assai larghi erano i poteri concessi ai due senatori: essi avevano facoltà di procedere contro tutti i ribelli a loro arbitrio (4), di deliberare insieme col consiglio privato intorno alla grascia, alla polizia delle strade e ad ogni altra questione, senza interpellare il consiglio generale e il parlamento (5), essi infine dovevano ricostituire e riordinare la curia capitolina coll'elezione a vita di un « dictator camere » (6), di due

(1) ₵ .j. p. 481: « Consilium privatum ... auctoritate ipsius « populi sibi concessa super reformatione status urbis ».

(2) ₵ .iij. p. 482. Si doveva scrivere al papa da parte del popolo e del consiglio della città ricordando le colpe di Luigi; « et alias scribatur eidem domno pape sicut videbitur consilio « privato urbis et dictis domnis capitaneis ». Forse i capitani, e il consiglio privato guidato da loro, si riserbavano così di trattare col pontefice intorno alle relazioni con Enrico, e di fargli qualche proposta per la nuova elezione.

(3) ₵ .j. p. 481; ₵ .xviij. p. 489.

(4) ₵ .ij. p. 482.

(5) ₵ .xviij. p. 489.

(6) ₵ .viiij. p. 486. Di questo « dictator » si dice che doveva essere eletto « cum salariis et officiis que ipsis dominis videbuntur »; dei precedenti ufficiali invece con i salari e i benefici consueti.

« notarii maiores camere Urbis » (1), e dello scribasenato, in sostituzione di Luca « de Fuscis de Berta », che essendo fuggito presso Luigi, veniva privato del suo ufficio e escluso per sempre da ogni carica pubblica (2).

Gli altri provvedimenti, intesi ad abbattere vieppiù Luigi e la sua parte, ad agevolare le vendette e a rassodare il potere dei capitani, ci fanno penetrare anche più addentro nelle vicende di questa lotta. Luigi, forte della sua carica, della fedeltà dello scribasenato (3), aveva diffidato i nemici (4), riaffidato comuni e particolari a lui fedeli e, come tali, condannati dai due vicari, in ispecie i comuni di Tivoli e di Corneto (5), aveva eletto nuovi ufficiali a sostituire i ribelli (6): per combattere queste misure si propose nel parlamento che non fosse valida alcuna deliberazione o elezione fatta da qualsiasi assemblea non adunata in Campidoglio, che fossero nulli i processi mossi da Luigi o dai suoi a incominciare dal giorno che egli aveva diffidato i capitani (7), che infine nessun giudice, avvocato o no-

(1) Ꞓ .vij. p. 484. L'elezione a vita è giustificata nel documento dal danno che il mutamento dei notai portava alla camera urbana.

(2) Ꞓ .v. .vj. pp. 483, 484.

(3) Nessun atto di diffida o di riaffidazione era valido se non era scritto dallo scribasenato. Cf. Re, op. cit. pp. 21 sg.

(4) Ꞓ .iiij. pp. 482, 483.

(5) Ꞓ .xiij. pp. 486, 487. Per la procedura usata nelle riaffidazioni cf. gli statuti di Roma (Re, op. cit. pp. 21 sg.). Non saprei quali ragioni abbiano mosso i capitani a diffidare una prima volta i due comuni, e a diffidarli novamente dopo la riaffida di Luigi. Forse i due comuni non secondarono la parte angioina. Per Corneto cf. Pflugk-Harttung, *Iter Italicum*, Stuttgard, 1883, p. 607, nr. 94.

(6) Ꞓ .iiij. p. 483.

(7) Ꞓ .iiij. .viij. pp. 482, 483, 485. In conseguenza di questa deliberazione si ordina anche (Ꞓ .xj. p. 486) che entro quel dì

taio prestasse l' opera sua al senatore sotto pena d' infamia e di multa (1).

L' assemblea approvò tutte le proposte e assentì che si segnasse il decreto col sigillo del senato e del popolo Romano (2).

Il significato dell' atto è evidente: sotto la minaccia della discesa di Enrico VII la parte Angioina, diretta dall' Orsini e dall' Annibaldi, sicura nel possesso del Campidoglio, sede legale del governo (3) abbatte il più forte sostenitore della parte imperiale, Luigi di Savoia. Ma dell' Imperatore non si fa parola nel documento: tutta la lotta è impegnata contro Luigi che è detto nemico capitale dei due vicari (4), e contro il quale si lancia l' accusa di aver procurato torbidi in città (5), d' essere stato mosso nei suoi atti da spirito partigiano (6), d' aver seguito procedimenti illegali (7). E senza dubbio le accuse avevano qualche buon fondamento: certo in Roma s' eran fatti più vivi i tumulti al ritorno del senatore (8), certo egli s' era valso della sua autorità per combattere il partito an-

23 febbraio i notai debban cancellare tutti gli atti relativi a tali processi, e non possano darne copia né allegarli in giudizio, sotto pena di multa.

(1) ₵ .xvj. p. 488.

(2) Pagina 491 in fine.

(3) V. nota 7.

(4) ₵ .xviiij. p. 489: « hodiosus capitalis ».

(5) ₵ .j. .iij. pp. 481, 482, e altrove.

(6) ₵ .j. .iij. pp. 481, 482, e altrove.

(7) ₵ .iiij. p. 483, dove si dice che le elezioni e i processi sono stati fatti da Luigi « non in loco competenti seu die »; ₵ .viij. pp. 485, 486, dove si dichiara non valido ogni parlamento o consiglio non tenuto in Campidogiio « tamquam in « loco non consueto et debito ». V. pure ₵ .x. p. 486 e ₵ .xiiij. .xvj. pp. 487, 488.

(8) Cf. nota 6 e ₵ .x. p. 486. La notizia non presenta nulla d' inverosimile.

timperiale e risalire in Campidoglio (1), ma queste, a quanto possiamo giudicare, eran misure difensive contro le usurpazioni dei ribelli; e i capitani non potevano in buona fede rimproverare a Luigi l'illegalità dei processi, non tenuti nella curia capitolina, quando essi appunto con l'occupazione del Campidoglio gl'impedivan di esercitare legalmente il suo potere.

Di fronte al pontefice il contegno del partito angioino è in apparenza profondamente devoto, ma per quanto la deliberazione sia presa a onore di Clemente V (2), per quanto a lui si rimetta l'elezione del nuovo senatore (3) e si noti espressamente che non s'intende punto derogare alla sua volontà (4), colla deposizione e colla nuova nomina si ledevano i suoi diritti (5) e l'intervento suo, nelle condizioni tumultuarie di Roma, poteva essere eluso facilmente.

Le deliberazioni, dettate in gran parte dalle necessità della lotta, emanavano tutte direttamente o indirettamente dall'Orsini e dall'Annibaldi, e tendevano a rivestire con un'apparenza legale sia la loro ribellione, siano i larghi poteri che il popolo, pur senza rinunciare in tutto ai suoi diritti, aveva loro concesso (6).

(1) Ne sono prova tra l'altro le diffide e le riaffidazioni di Luigi ricordate nel documento (Ⓒ .iiij. p. 483; Ⓒ .xj. p. 486, e altrove).

(2) Doc. p. 480.

(3) Ⓒ .iij. p. 482.

(4) Ⓒ .j. p. 482.

(5) Nel 1278 Nicolò III aveva stabilito che nessuno potesse essere eletto senatore « absque licentia sedis apostolice speciali, « per ipsius sedis litteras concessionem licentie huiusmodi spe- « cialiter exprimentes » (Theiner, *Cod. dipl. dominii temporalis S. Sedis*, Rome, 1861, I, nr. 371).

(6) Il popolo rimetteva ai soli senatori le elezioni alle cariche della curia capitolina (Ⓒ .vj. .vij. .viiij. pp. 484, 485, 486; Ⓒ .xviij. p. 489), ma lasciava al loro fianco il consiglio privato per ogni deli-

Essi potevano ora chiamare partigiani alle cariche vacanti, rassicurare colle riaffidazioni gli amici loro diffidati da Luigi (1), potevano colle diffide e, in genere, con i processi perseguitare gli avversari (2), arricchire la cassa capitolina colle confische e colle multe, acquistare nuovi fautori colla promessa delle riaffidazioni e colle minacce dei processi: Luigi abbandonato dagli ufficiali e dai partigiani non sarebbe stato più in grado di esercitare il suo ufficio, e forse anche preso per fame (3), avrebbe dovuto lasciare la città.

Ma, come si vide dipoi, l'autorità e la forza della parte Guelfa non bastarono a compiere l'impresa: e pochi mesi dopo la deposizione, Luigi, tolta colla forza la torre delle Milizie ai ribelli, risalì sul Campidoglio (4).

berazione « tam super grassia et custodia stratarum quam super « quibuscumque aliis » (Ⅽ .xv. p. 488), e notava espressamente che solo nei casi contemplati si doveva derogare agli statuti (p. 491).

(1) Anche questa era una via per dare sfogo alle vendette, perché si stabiliva che le offese recate a coloro che erano stati diffidati da Luigi si dovessero considerare come offese fatte a non diffidati (Ⅽ .iiij. p. 483).

(2) I processi erano agevolati a danno degli avversari perché si stabiliva (Ⅽ .xvij. p. 488) che fossero valide le citazioni quando anche non fossero fatte a domicilio, ma « in scalis Capitolii vel « in parlatorio seu in Capitolio ». Questa misura era anche richiesta dalle condizioni speciali della città.

(3) È questa una semplice congettura, avvalorata dal fatto che i senatori e il consiglio privato dovevano deliberare intorno alla grascia (Ⅽ .xv. p. 488). Non è determinata l'indole delle deliberazioni che si dovevano prendere: ma sappiamo che nel decembre Roberto aveva mandato orzo e frumento a Roma « quia populo Romano non erat victualium copia » (Bonaini, op. cit. II, pp. 75, 76, nr. 94). Non è improbabile che Roma fosse allora in un periodo di carestia.

(4) V. Fraschetti, op. cit.

*
* *

Il presente documento, conservato a Roma nell'archivio Orsini con la segnatura II, A, III, n. 16, non è probabilmente che una copia, poiché non reca traccia del sigillo che il senato ed il popolo Romano usavano fare apporre alle loro deliberazioni.

Si è seguito nell'edizione un criterio interpretativo: si sono sciolti i nessi, si è regolato secondo il senso l'interpunzione, l'uso degli a capo e delle maiuscole, si sono infine segnati in nota alcuni nessi di incerto scioglimento e alcuni altri particolari degni di attenzione.

Roma.

GIORGIO FALCO.

DOCUMENTO

23 febbraio 1312.

Deliberazioni prese dal parlamento pubblico in Campidoglio, contro Luigi di Savoia, senatore di Roma.

In nomine Domini, amen, anno nativitatis eiusdem millesimo CCCxij, pontificatus domni Clementis pape v, indictione x, die xxiij mensis Februari, ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriosissime beate Marie matris eius et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius et omnium sanctorum et sanctarum Dei, et ad honorem et reverentiam sacrosancte Romane ecclesie et sanctissimi patris domni Clementis pape v, ad honorem magnificorum virorum domni Richardi domni Fortibrachie de filiis Ursi et domni Johannis domni Ricardi domni Mathie de Anibaldis, Dei gratia capitaneorum militie Urbis, ad officium senatus et regimen Urbis per Romanum populum deputatorum, et

bonum et pacificum statum Urbis, amen. Congregato honorabili populo Romano ad parlamentum in platea ante palatium Capitolii ad sonum campane et voce preconia, ut moris est, de mandato magnificorum virorum domni [Ricardi domni Fortibrachie (1)] de filiis Ursi et domni Iohannis domni Ricardi domni Mathie de Anibaldis capitaneorum militie Urbis ad senatus officium pro Urbis regimine per Romanum populum deputatorum (2), idem populus propositis coram eo de mandato dictorum domnorum capitaneorum et senatorum omnibus infrascriptis et lectis in publico parlatorio palatii Capitolii (3), deliberavit, statuit et decrevit omnia et singula infrascripta prout in subscriptis capitulis continentur, particulariter et distincte:

℄ .j. (4) Imprimis quod cum domnus Ludovicus de Sabaudia in Urbe regere non posset et turbationem haberet, ea propter consilium privatum Urbis, consulum artium dicte Urbis, iudicum et notariorum per ipsorum collegia deputatorum, auctoritate ipsius populi sibi concessa (5) super reformatione status Urbis, providit et decrevit et etiam deliberavit quod magnifici viri domnus Ricardus et domnus Iohannes supradicti exerceant officium senatus in Urbe et districtu Urbis cum salariis consuetis pro se ipsis et officialibus eorum quousque per domnum papam provideretur, ipsosque deputavit et elegit ad officium senatus exercendum, quod etiam in generali consilio fuit corroboratum et acceptatum. Cumque propter multos errores, dubia et errores orti fuissent et sint, ita quod Urbs est inguerrata, ex eo quod dictus domnus Ludovicus ut officia conrumpat et turbet pacificum statum Urbis et regimen predictorum domnorum Ricardi et Iohannis, non ut regat quia regere non potest eiusque regimen corrumpat pacificum statum Urbis (6) et corrumpere possit, placuit dicto populo alta voce clamanti quod dictus domnus Ludovicus non deberet nec debeat exercere officium senatus nec de ipsius administratione se ulterius intromictat; immo et hoc edicto in perpetuum valituro deliberavit, stabilivit, santiit et confirmavit atque decrevit idem populus Romanus pro bono pacis et

(1) *Inchiostro svanito.*

(2) *Nel testo* deputorum

(3) in publico ... Capitolij *su rasura.*

(4) *Nel documento le deliberazioni son scritte tutte di seguito, e i numeri son posti nel margine sinistro.*

(5) *Nel testo* concessam

(6) et regimen ... statum Urbis *saltato nel testo e richiamato a pie' del documento. Di tali richiami ve ne sono parecchi, ma non starò a notarli volta per volta.*

concordie dicte civitatis, quod omnis potestas, jurisdictio, administratio, officium senatus eiusque administratio concessa et commissa dicto domno Ludovico, nominatio et electio de eo facta ad dictum officium, ex causis predictis quia factus est indignus et insufficiens et quia inique se gessit et gerit (1) ipsamque Urbem conrumpat, revocetur et tollatur et privetur et denudetur; ex nunc ipsum domnum Ludovicum omni officio et dignitate senatus, administratione et jurisdictione ipsius officii dictus populus privavit, revocans dictus populus alta voce omnem iurisdictionem, officium et dignitatem, nominationem et electionem, administrationem commissam et concessam, factam de dicto domno Ludovico, abdicans ab eo omnem jurisdictionem et administrationem, ad eo quod dictum officium senatus exercere non possit, nec auctoritatem et iurisdictionem et administrationem aliquam habeat, salva semper voluntate potestate, commissione dicti domni nostri summi pontificis, quibus nullatenus derogetur per hoc, set tantum dicto domno Ludovico.

℄ .ij. Item quod dicto officio utantur, exerceant et administrent predicti domni Ricardus et Iohannes, et quod contra dictum domnum Ludovicum et singulos contrafacientes rebelles et inobedientes, impedientes et impedire presumentes quocumque modo et qualitercumque regimini eorum atque mandatis, dicti domni Ricardus et Iohannes ad senatus officium sicut predicitur deputati habeant plenam et liberam potestatem, auctoritate huius privilegij et parlamenti, procedendi, diffidandi capitaliter ad mortem, bona eorum conffiscandi et omnes officiales dicti domni Ludovici eiusque sequacium ac inobedientium et impedientium regimi[ni dictorum (2)] capitaneorum et senatórum, et ipsas diffidationes, et condempnationes et sententias per omnem modum exequtioni mandandi et mandent.

℄ .iij. Item quod scribatur domno pape ex parte dicti populi et consilii Urbis quod placeat sibi de alio vel aliis quam de dicto domno Ludovico providere rectoribus seu senatoribus, cum dictus domnus Ludovicus inique se gesserit, partialiter, et eius facto et operibus Urbs sit inguerrata; et alias scribatur eidem domno pape sicut videbitur consilio privato Urbis et dictis domnis capitaneis.

℄ .iiij. Item quod omnes sententie, privationes et publicationes, confliscationes, mandata, monitiones, precepta, iucxiones,

(1) *Nel testo* gererit
(2) *Inchiostro molto svanito.*

commissiones, diffidationes de contumacia et de confesso, condempnationes et reaffidationes ceterique alii processus seu electiones consiliariorum, consulum artium et officia per dictum domnum Ludovicum vel eius officiales vel alios quoscumque officiales de suo mandato, facti hodie seu quandocumque, vel fiendi ab eo die quo dictus domnus Ludovicus privavit dictos domnos Ricardum et Iohannem, sint cassi et nullius valoris ipso iure et tamquam facti inique, partialiter et per hodium et precibus et non in loco competenti seu die et per obiectionem et falsas causas seu post interdictam ipsi domno Ludovico jurisdictionem seu administrationem officij senatus. Et predicta predictus populus cassavit et cassa esse ipso jure et omni modo et jure quibus melius fieri potest decrevit et deliberavit, cum facta fuerint contra jus et justitiam et preter ordinamenta Urbis et populi Romani, ut predicitur; qui populus etiam alta voce clamans deliberavit, confirmavit et ex certa scientia decrevit hoc perpetuo edicto in perpetuum valituro quod omnes diffidationes et reaffidationes ceterique alii processus ut predicitur facti per dictum domnum Ludovicum seu eius officiales ab eo die ut dictum est sint cassi et vacui et nullius valoris ipso iure, et quod cancellentur et pro cancellatis habeantur et diffidati et condempnati per eum pro non diffidatis habeantur et admictantur ad omnia ut alii cives Urbis omnesque alie sententie et processus per eum vel eius officiales late nullatenus executioni mandentur nec actionem nec exceptionem patiant, perindeque offendentes diffidatos per dictum domnum Ludovicum ab eo die usque nunc et hodie, puniantur ac si non diffidatum offenderent seu offenderet, eis bona et honores restituens idem populus ex certa scientia ad maiorem cautelam, cum per obiectionem et ex falsa causa, contra jus et justitiam dictus domnus Ludovicus processerit, de facto et non de jure, perperam, inique et dolose.

℄ .v. Item quod cum Lucas condam Johannis de Fuscis de Berta, scriba senatus, Petrus Alberutii, camerarius camere Urbis et Laurentius Stephani dictus de Camera, scriptor apodissarum camere Urbis, cessantes dictis officiis in Capitolio uti et exercere, nolint et noluerint in dicto officio in Capitolio et camera Urbis, sicut debent, servire, ut tenentur, set ipsis officiis male, inique et contra ordinamenta et statuta Urbis et contra bonum et pacificum statum Urbis, falsitates commictendo, utantur in turbationem ipsius officii senatus et dictorum domnorum capitaneorum, placuit dicto populo et ipse populus decrevit et statuit quod dicti Lucas, Petrus et Laurentius sint privati in perpetuum ab

ipsis officiis eorum et quod eis in perpetuum uti non possint auctoritate ipsius populi, ipsosque et quemlibet eorum dictus populus privavit dictis officiis decernens perpetuo predictos et quemlibet ipsorum in curia Capitolii ad aliquod officium non eligendos, non obstantibus aliquibus privilegiis, capitulis, statutis legibus et consuetudinibus loquentibus in contrarium.

℄ .vj. Item quod cum per consilium generale et privatum Urbis, capitum artium et eorum consiliariorum, consulum artium, judicum et notariorum Urbis per ipsorum collegia deputatorum, et adiuncte dicti consilii sit nuper reformatum et deliberatum quod dicti domnus Ricardus et domnus Iohannes capitanei supradicti ad senatus offlcium pro Urbis regimine per Romanum populum deputati haberent potestatem, licentiam et auctoritatem constituendi in perpetuum et ad vitam (1) scribas senatus ac etiam de novo facere et constituere eos ad dictum officium quos eis videbuntur cum salariis et beneficiis consuetis, secundum quod quilibet habere hactenus consuevit, ut in actis camere Urbis plenius apparet, idem populus scita et audita dicta reformatione et deliberatione dicti consilii, ipsamque in omnibus et per omnia corroborans et confirmans, decrevit, statuit et deliberavit hoc edicto perpetuo valituro quod predicti domnus Ricardus et domnus Iohannes habeant plenam licentiam et potestatem, quam ipse populus in hoc habet, ordinandi et constituendi scribas senatus (1) in perpetuum cum salariis et beneficiis consuetis, sicut quilibet eorum hactenus habere consuevit, et eos scribasenatus de novo facere et ordinare qui videbuntur eis ad ipsum scribesenatus officium exercendum, et illos qui per eos ad hoc fuerint electi ipse populus ex nunc confirmavit et acceptavit ut privilegio et auctoritate ipsius populi electi videantur et censeantur ac si per dictum populum essent electi, non obstantibus quibuscumque statutis, consuetudinibus Urbis, privilegio et legibus (2) et ordinamentis que in contrarium loquerentur.

℄ .vij. Item quod cum duo notarii maiores tantum in camera Urbis esse consueverint ad ipsius camere notariatus officium exercendum, et per consilium generale et privatum Urbis, capitum artium et eorum consiliariorum, consulum artium, iudicum et notariorum Urbis per ipsorum collegia deputatorum et adiuncte dicti consilii sit nuper reformatum et deliberatum quod dicti domnus Ricardus domni Fortibrachie et domnus

(1) *Segue rasura.*
(2) *Nel testo* legis

Iohannes domni Ricardi capitanei militie alme Urbis ad senatus officium pro Urbis regimine per Romanum populum deputati habeant plenam licentiam et auctoritatem constituere et ordinare in perpetuum et ad vitam duos notarios maiores in camera Urbis ac etiam eligere, facere et constituere eos notarios ad dictum officium notariatus camere Urbis qui eis videbuntur cum salariis et beneficiis hactenus consuetis secundum quod quilibet notarius maior camere Urbis habere hactenus consuevit sicut de dicta reformatione et deliberatione plenius in actis camere Urbis apparet, idem populus scita et audita dicta reformatione et deliberatione dicti consilii ipsamque in omnibus et per omnia corroborans et confirmans ac etiam omni modo et iure quibus melius potest et quibus melius fieri potest, idem populus decrevit, statuit et deliberavit hoc edicto perpetuo valituro quod predicti domnus Ricardus et domnus Iohannes capitanei habeant plenam licentiam et potestatem quam ipse populus in hoc habet eligendi, ordinandi et constituendi duos notarios maiores in perpetuum et ad vitam in camera Urbis, cum mutatio notariorum consueverit esse ipsi camere dampnosa, cum salariis et beneficiis consuetis, sicut quilibet notarius maior dicte camere hactenus habere consuevit a camera Urbis, et eos notarios maiores in dicta camera Urbis facere, eligere et ordinare qui eis videbuntur ad ipsum maius notariatus camere Urbis officium exercendum, et quod nulli alii notarii ad dictum officium notariatus camere possit esse vel eligi quoquo modo viventibus ipsis duobus notariis ad hoc per dictos capitaneos eligendis, et illos qui per eos ad hoc fuerint electi et deputati, constituti et ordinati ipse populus ex nunc confirmavit et acceptavit, confirmat et acceptat ut privilegio et auctoritate ipsius populi electi, constituti et ordinati videantur et censeantur ac si per dictum populum nominati, ordinati, constituti et electi essent, non obstantibus quibuscumque statutis, consuetudinibus Urbis, privilegiis et ordinamentis que in contrarium loquerentur.

℄ .viij. Item decretum, ordinatum et sancitum fuit per dictum populum quod omne parlamentum et consilium factum vel fiendum alibi seu electio alicuius scribe senatus vel alterius cuiuscumque officialis facta vel fienda alibi quam in palatio Capitolii seu in platea [ante (1)] Capitolium ad sonum alterius campane quam illius que est in Capitolio quod non valeant, et quod in eo fuerit ordinatum et factum non valeat tamquam in loco non consueto

(1) *Inchiostro molto svanito.*

et debito set sit ipso iure nullum auctoritate dicti parlamenti et populi Romani.

℄ .viiij. Item quod possint dicti domni capitanei et senatores eligere et ordinare unum dictatorem in camera Urbis cum salariis et beneficiis que ipsis domnis videbuntur ad vitam.

℄ .x. Item quod cum non nulli potentes et alii cives Urbis reincastellationes apparatum ad guerram fecerint seu mandaverint fieri et ratas habuerunt, consiliaque et auxilia dederunt pro corruptione et turbatione pacifici status Urbis et regiminis dictorum domnorum Ricardi et Iohannis et eorum officialium, idem populus decrevit, deliberavit et ordinavit quod dicti domnus Ricardus et domnus Iohannes capitanei et senatores possint tales potentes et cives predictos ac eorum sequaces diffidare perpetuo et eorum bona publicare et quod nunquam reaffidari possint nisi in populo Romano in platea ante Capitolium existente, ad sonum campane Capitolij, et semper illi tales potentes et tales cives et sequaces qui per eos diffidabuntur habeantur pro diffidatis auctoritate populi predicti.

℄ .xj. Item decretum, ordinatum et deliberatum est per dictum populum Romanum in dicto parlamento quod Lucas Iohannis de Fuscis de Berta, notarius et scribasenatus, ut dicitur, et quicumque notarius qui scripsit vel scribet et in scriptis habet ipsos processus, diffidationes et condempnationes seu reaffidationes et omnes alios iudiciales actus a dicto die per ipsum domnum Ludovicum et eius mandato factos, scriptos in publica forma vel in cartulariis tamquam per senatorem aut de mandato senatoris hodie per totam diem peremptorie deleat et cancellet et perpetuo nullam copiam det sub pena mille librarum provisinorum camere Urbis solvenda per eum qui contrafaceret quotiens contrafecerit.

℄ .xij. Item quod nullus de ceteroi psos processus, diffidationes, sententias, condempnationes seu reaffidationes perpetuo audeat aliquo quocumque iudicio allegare, tam nomine suo quam alieno uti, opponere seu hostendere contra quascumque personas, et contrafaciens quicumque sit in pena et puniatur in ducentis libris provisinorum camere Urbis vice qualibet.

℄ .xiij. Item quod cum multi reaffidati sint per dictum domnum Ludovicum alibi quam in scalis Capitolii et non in foro publico die sabbati existente, ut moris est, et specialiter commune et homines civitatis Tyburis et commune et homines castri Corneti, et cassationes facte per eundem domnum Ludovicum sententiarum que late fuerunt contra commune et

homines dicte civitatis Tyburis et contra commune et homines dicti castri Corneti per dictos domnos Ricardum et Iohannem hactenus ac etiam alie sententie et processus facti sint per dictum domnum Ludovicum alibi quam in Campitolio et non in foro per eum et suos officiales decretum, ordinatum et stabilitum est per dictum populum quod dicte reaffidationes, cassationes sententiarum et alie sententie et processus facti per dictum domnum Ludovicum et eiusdem mandato sint casse et vacue et nullius valoris, et quod auctoritate, provisione et deliberatione dicti populi sententie, diffidationes, condempnationes late et ferende per dictum domnum Ricardum et domnum Iohannem et totus processus eorum, qui factus est et fiet, valeant et teneant et habeant roboris firmitatem, et dictum commune et homines civitatis Tyburis et commune et homines castri Corneti dicantur, habeantur et sint diffidati ut prius, et ipsa communia et homines dictarum terrarum reducantur et reducta sint in pristinum statum quo fuerunt tempore diffidationum et condempnationum de eis factarum, a quibus dicuntur reaffidati esse per dictum domnum Ludovicum, et quod commune et camera Urbis contra dicta communia dictarum terrarum restituantur in integrum omni via, modo et iure quibus melius fieri potest et valere, cum predicte reaffidationes, cassationes et alii processus facti sint, ut predicitur, per dictum domnum Ludovicum vel de eius mandato seu eius officiales facte fuerunt et sint contra ius et justitiam et ordinamenta Urbis et populi Romani et tamquam ab homine jurisdictionem non habente et in dampnum et lexionem camere Urbis et specialium personarum.

℄ .xiiij. Item quod cum non nulli diffidati et condempnati sint et processus atque sententie late sint a dicto tempore citra per dictum domnum Ludovicum et eius officiales contra dictos domnum Ricardum et domnum Iohannem eorumque officiales et familiares ac non nullos alios et tales processus, sententie et diffidationes non sint late in Capitolio nec durante foro et non secundum ordinem juris set de facto et non de jure processerunt idem populus sequens deliberationem consilii generalis et specialis Urbis super hiis et aliis factas ipsasque confirmans et acceptans decrevit, deliberavit et ordinavit ex certa scientia quod omnes dicte diffidationes, sententie et processus quicumque facti et qui fierent in posterum pro quibuscumque causis per dictum domnum Ludovicum vel de eius mandato seu per eius officiales contra predictos domnos Ricardum et Iohannem eorumque officiales et familiares auctoritate ipsius populi sint casse et

cassi et nullius valoris et ad maiorem cautelam dicti domni Ricardus et Iohannes et eorum officiales et familiares omnes atque ceteri alii diffidati per dictum domnum Ludovicum reaffidentur et ex nunc sint reaffidati et pro reaffidatis de cetero habeantur auctoritate populi et parlamenti predictorum et sint in pristinum statum quo ad personas et bona, dignitates et honores eorum et omnes alios actos restituti et pro restitutis habeantur cum ex falsa causa et per obiectionem processerint, tamquam ab homine non habentem jurisdictionem et per dolum et fraudem et iuris ordine non servato et facte sint in die et loco non competentibus sequendo arbitrium voluntatis et non rationis. Item et quod omnes dicti processus, diffidationes et sententie auctoritate presentis parlamenti sint cassi et vacui et nullius valoris et ipsos dictus populus cassavit et vacuavit.

℄ .xv. Item dictus populus decrevit et deliberavit quod quicquid ordinatum et factum est, fiet vel fieret per consilium privatum Urbis tam super grassia et custodia stratarum quam super quibuscumque aliis, una cum dictis dominis capitaneis, secundum quod in actis camere Urbis reperitur, quod id valeat et teneat et servetur, et robur obtineat firmitatis, et executioni mandetur, sicut per ipsum populum factum et ordinatum esset.

℄ .xvj. Item quod nullus iudex, advocatus, causidicus et notarius cuiusve condictionis et status sit, nullum officium seu assessoriam in Urbe de mandato et commissione dicti domni Ludovici utatur et exerceat, et quod nullus coram dicto domno Ludovico seu eius officialibus exerceat, utatur officio, procuratione patrocinetur seu alios conveniat, cum non sit in loco competenti, nec regere possit, et deputati sint ad regimen Urbis predicti domnus Ricardus et domnus Iohannes ; quod si secus fieret, quod qui officium exercuerit, patrocinium prestiterit seu officium procurationis exercuerit seu inerit ad eius curiam, ut predicitur, sit infamis ipso iure et in Urbe nullum officium habeat perpetuo, nec eius patrocinium audiatur in perpetuum, et puniatur nichilominus vice qualibet in .xxv. libris provisinorum camere Urbis.

℄ .xvij. Item decrevit, statuit, sanciit et ordinavit idem populus quod citationes et omnes processus facti et fiendi per predictos domnos capitaneos et senatores et eorum officiales auctoritate populi et consilii predicti in scalis Capitolii vel in parlatorio seu in Capitolio valeant et teneant ac si facti fuissent et fierent ad domos citandorum per mandatarium et alios officiales dictorum domnorum capitaneorum et senatorum, et si per dictum

domnum Ludovicum seu eius officiales facte fuerint non valeant nec teneant ac si facte non fuissent, non obstante consuetudine, lege, ordinamento seu statuto loquentibus in contrarium.

℄ .xviij. Item quod, cum consilium privatum Urbis, consulum artium, iudicum et notariorum per ipsorum collegia deputatorum, providerit et deliberaverit pro reformatione Urbis quod predicti domnus Ricardus et domnus Iohannes regerent Urbem quousque per domnum papam provideretur, quod etiam confirmatum in generali consilio fuit, ac etiam quod hec ponerentur et deliberarentur in presenti parlamento publico, idem populus dictas deliberationes confirmans et acceptans dictorum consiliorum, insuper decrevit, etiam statuit et deliberavit et ordinavit quod predicti domnus Ricardus et domnus Johannes, auctoritate etiam dicti populi et consilii, regant Urbem et exerceant dictum officium senatus iuxta ordinamenta, provisionem, nominationem et commissionem consilii privati de eis factam quousque per domnum papam provideatur de alio seu aliis, et quod quicquid per dictos domnos capitaneos et senatores et dictum consilium privatum tam super electione et ordinatione quorumcumque officialium Capitolii quam super quibuscumque aliis prout ipsi fecerint seu ordinaverint roboris habeat firmitatem ac si factum esset per Romanum populum non obstante aliqua lege, consuetudine vel statuto loquentibus in contrarium.

℄ .xviiij. Item decrevit, statuit et ordinavit hoc perpetuo edicto populus predictus omni modo et iure quibus potest, quod omnes sententie, diffidationes, publicationes personarum et bonorum et alii processus facti vel fiendi per dictum domnum Ludovicum eiusque officiales a dicto tempore citra, et hodie et in futurum contra dictos domnos capitaneos et eorum officiales et familiares et successores usque in tertiam generationem seu sub quacumque forma verborum sint casse et vacue auctoritate huius parlamenti, et nullius valoris, et ipsas omnes et singulas cassavit et irritavit cum facte fuerint causa non cognita, iuris ordine non servato, loco et die non competentibus, ex falsa causa et per obiectionem et dolum, inique et contra ius et iustitiam et quia dictus domnus Ludovicus fuit et est hodiosus capitalis dictorum domnorum Ricardi et Johannis sibique sit administratio interdicta, dictique domnus Ricardus et domnus Johannes sint deputati ad regimen Urbis sintque facti maiores magistratus. Item quod et dictus domnus Ricardus et domnus Johannes eorumque filii usque in tertiam generationem diffidari non possint nisi in parlamento fiendo in platea Capitolii ad so-

num campane, ut moris est, et aliter facta non valeat ipso iure, quia digni sunt bona remuneratione eorum multorum que ipsi et eorum parentes in Urbe gesserunt et fecerunt.

℄ .xx. Item decrevit, statuit et ordinavit populus predictus quod omnes diffidationes, publicationes bonorum et alii processus facti (1) vel fiendi per dictum domnum Ludovicum eiusque officiales contra predictos domnos Ricardum et Johannem capitaneos et senatores et contra subscriptos et omnes et singulos officiales et quoscumque familiares dictorum domnorum capitaneorum usque in tertiam generationem vel aliter qualitercumque sint casse et vacue et nullius valoris auctoritate dicti parlamenti, et quod pro cancellatis et irritis habeantur perpetuo ex nunc dictus populus in presenti parlamento cassavit et vacuavit, reaffidavit et in pacem Urbis reduxit, posuit et revocavit ab omnibus diffidationibus de contumacia et de confesso et condempnationibus quibus eos diffidavit et condempnavit dictus domnus Ludovicus de Sabaudia, cum non de iure nec rite late fuerint, immo hodio et ex falsa causa et per obiectionem, contra jus et justitiam, canonicas sanctiones, ordinamenta Urbis, indebite et iniuste et incompetenter, de facto potius quam de jure ac etiam non servata forma, modo, die et loco debitis et consuetis sequendo arbitrium voluntatis et non rationis, et presenti scripto in integrum restituit et reposuit quoad personas et bona in pristinum statum, et quod pro reaffidatis habeantur auctoritate huius popoli ex causis et rationibus supradictis. Officiales sunt hii, videlicet: Jacobus de Stinco, Johannes Bonagure, camerarii Urbis; Petrus Landulfi, Jacobus Ricardi, Petrus Montanarius, marescalci; Jacobus Bullarius, Jacobus Mathei Basilis, notarij camere Urbis; Paulus Beralli, notarius mariscalcorum; Jacobus Malgioni, Nicolaus Angeli Cesarii, Guidaloctus, scriptores camere Urbis; Stephanus Maffaron. (2), Johannes Riccardi, Laurentius de Astallis, Paulus Nicolai Gualterii, Johannes Stroncen. (3), Petrus Biviani, Bonannus Gentilis, notarii maleficiorum; domnus Johannes Justini, domnus Johannes de Vallatis, domnus Johannes Beriçj, domnus Paulus de Fuscis de Berta, domnus Petrus Vayani, iudices palatini de assectamento; domnus Raynaldus, domnus Johannes de Pisis, iudices maleficiorum; Jacobucius et Deodatus, bannitores; Nicolaus Benedicti, Paulus Jannini, ho-

(1) *Nel testo* factis
(2) *Nel testo* Maffaron *con segno d'abbreviazione sulle ultime lettere.*
(3) *Nel testo* Stroncen *con segno d'abbreviazione sulle ultime lettere.*

stiarij; frater Marcus, Petrus Beraldi, portararii; magister Petrus, barberius curie; Caposorita, Cechus Andree, Cola Jacobucii et Cola Anglelli, trumbatores; Andreas et Guercius, pulsatores (1) trombecte; Johannes Dente, Mathucius Mathei Orlandi, pulsatores campane; magister Jacobus, Angelus Bobonis, choci curie; Ricçardus, custos leonis.

℄ .xxj. Item decrevit, statuit, ordinavit et voluit dictus populus quod predicta omnia et singula et quodlibet predictorum valeant et teneant et sint perpetuo firma et perpetuo observentur, non obstantibus quibuscumque statutis, consuetudinibus, scriptis vel sine scriptis, privilegiis, ordinamentis et aliis quibuscumque sollempniter (2) obmissis loquentibus in contrarium quibus per hoc privilegium dictus populus expresse, ex certa scientia, voluit abrogari in casibus tantum predictis, et predicta omnia et singula ordinata per predicta consilia et populum, ut predicitur, valere et etiam non obstante aliquo capitulo, statuto, consuetudine vel privilegio quibus vel eorum altero cavetur quod privilegium seu declaratio populi scribi debere per scribam senatus, quibus voluit dictus populus derogare.

℄. Item decretum, ordinatum, sancitum et statutum fuit per dictum populum hoc edicto perpetuo ad declarationem et lucidationem ordinatorum et eorum que decreta et statuta sunt alias in urbe, quod quecumque et quocumque tempore diffidatio seu reaffidatio facta seu facienda in alio loco quam in scalis Capitolii et in foro dum durat, nulla sit ipso iure, nec habeat valoris firmitatem set pro cassa habeantur. Qui populus Romanus ad parlamentum, sicut predicitur, congregatus, interrogatus, alta voce per me subscriptum notarium si supradicta omnia et singula sibi placebat et si placeret eis quod de predictis conficerem publicum instrumentum seu privilegium, respondit: placet, placet. Item interrogatus idem populus per nobilem virum Franciscum domni Napoleonis cancellarium Urbis si placebat eis quod predictum tale privilegium sigillaret sigillo senatus populique romani, respondit: placet, placet.

Actum in parlatorio palatii Capitolii, presentibus hiis testibus, videlicet: domno Leonardo de Sposa, judice et milite, nobili viro Poncello domni Fortibrachie de filiis Ursi, Jacobo Bullario, Bucio Mathei Basilis, notariis, Gotio Angeli Leni, notario,

(1) *Nel testo* pusatores
(2) *Nel testo* sollepniter

Jacobucio et Deodato trumbatoribus curie Capitolii et pluribus aliis existentibus in dicto parlatorio.

Ego Matheus de Piscina de Urbe, Dei gratia Sancte Romane ecclesie auctoritate notarius, quia predictis omnibus interfui, vidi namque et audivi, et ea omnia de mandato et voluntate dicti populi rogatus a predictis domnis capitaneis et senatoribus ceterisque aliis officialibus supradictis scripsi et in publicam formam redegi meumque signum consuetum posui (S. N.).

IL PARTITO POPOLARE E IL GOVERNO DI ROMA

NEL MEDIO EVO (1)

TRE poteri, nel medio evo, si disputarono il governo di Roma: il papato, la nobiltà ed il popolo; ma il terzo potere, stretto fra l'assolutismo pontificale, sempre vigoroso, e la tirannia aristocratica, si trovò in condizioni particolarmente difficili. D'altra parte il comune, fin dalle origini, non era riuscito a scuotere che soltanto a mezzo il giogo della Santa Sede; ed i numerosi trattati che furono conchiusi fra i due poteri nella seconda metà del secolo duodecimo, mentre riconoscevano l'esistenza legale del senato, contenevano tuttavia delle clausole (2) dalle quali appariva chiaramente che l'autonomia assoluta del comune era un ideale molto lontano. E quando, nel secolo seguente, il Campidoglio cadde nelle mani dell'aristocrazia, che fu

(1) Questo articolo fa parte di un lavoro completo sull'ordinamento politico ed amministrativo di Roma nei secoli XIII e XIV, che sarà prossimamente pubblicato.

(2) Cf. HALPHEN, *Études sur l'administration de Rome au moyen âge* (*Bibliothèque de l'École des Hautes Études*, fasc. 166), pp. 55-7. Non era ancor trascorso mezzo secolo dalla istituzione del comune, che questo dichiarava nel trattato del 1188 di « re-« stituire il senato al papa ». Ibid.

ancora per molto tempo alleata del papato, la democrazia ne ebbe un fiero colpo. Tale, in brevi linee, è la storia del partito popolare romano fino al secolo XIII: tali le sue condizioni nel momento nel quale esso si preparava a compiere il suo sforzo maggiore.

Queste considerazioni deve aver presente chi voglia intendere l'azione del partito popolare in Roma, e spiegarsi la vanità di tanti tentativi vigorosi ed intelligenti. Poiché, quando anche Roma fu tócca da quel sentimento generale che, alla morte di Federico II, sospinse in Italia le classi più umili a domandare una parte sempre più larga nel governo della pubblica cosa (1), non mancavano quivi gli elementi di una forte organizzazione popolare.

Già da lungo tempo gli artigiani romani avevan sentito il bisogno di associarsi; e di fatti fin dal secolo decimo noi troviamo fra di essi forme di corporazione (2), rudimentali, se vuolsi, ma capaci di perfezionarsi e di estendersi sempre più largamente. Ma, mentre in altre città nelle quali la costituzione municipale era più saldamente stabilita, l'ascensione delle classi popolari va di pari passo con l'autonomia comunale con la quale è strettamente congiunta, in Roma le continue rivendicazioni del papato e la prepotenza della feudalità onde è piena la storia cittadina, non lasciarono sufficiente spazio perché un terzo potere, ancora latente ed oscuro, si svolgesse liberamente (3).

Così le corporazioni operaie si moltiplicarono inconsapevolmente, finché le circostanze, avvicinando questi sparsi organismi, crearono un vero corpo so-

(1) JORDAN, *Origines de la domination Angevine en Italie*, Paris, 1910, p. 236.

(2) HALPHEN, op. cit. p. 30.

(3) Cf. RICCI, *La Universitas Bobacteriorum Urbis* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XVI, 184 sg.

ciale capace di sentimenti e di aspirazioni politiche. Del resto ciò non fu dovuto interamente a circostanze casuali. Verso la metà del XIII secolo, la democrazia romana doveva essere già in grado di far valere le proprie aspirazioni, perché, ad esempio, la chiamata di Brancaleone, fatto assolutamente nuovo nella storia di Roma, non può spiegarsi soltanto con l'uso che cominciava a diffondersi in Italia, di porre a capo del governo cittadino podestà stranieri. Le condizioni infatti che Brancaleone pose, le guarentigie che egli richiese (1), dànno al suo governo un carattere rivoluzionario, nel quale non è possibile non sentir l'eco delle rivendicazioni popolari che già si facevano sentire. Venuto da Bologna, la fiorente città, dove tutte le teorie liberali avevano la loro applicazione (2), il nuovo senatore comprese subito quali fossero le condizioni effettive del popolo di Roma, e come questo non aspettasse che l'occasione per mettersi in prima linea. Volle egli forse procurare al popolo soltanto qualche anno di pace necessaria alla sua riorganizzazione, o volle insegnargli il segreto di quella notevolissima associazione intercorporativa che or ora osserveremo? In ogni modo, la magistratura di Brancaleone coincide con la « reformatio artium Urbis », che è, nella storia comunale di Roma, fatto di capitale importanza.

Con questa riforma le corporazioni erano raggruppate per categorie. Le numerose « artes submisse » dipendevano da ciascuna delle « artes principales » i cui consoli ebbero la loro autorità largamente accre-

(1) Potere triennale ed invio a Bologna di ostaggi romani. Cf. Rovere, *Brancaleone degli Andalò*, Udine, 1895, p. 18.

(2) A Bologna gli artigiani parteciparono fin dal primo quarto del secolo al governo della città. Cf. Rodocanachi, *Les corporations ouvrières à Rome*, I, p. XV.

sciuta (1). Tredici erano le « artes principales », come tredici le regioni urbane sulle quali era fondato il sistema elettorale e rappresentativo della repubblica. Ed ognuno può vedere quanto dovesse essere utile e feconda questa piena corrispondenza fra il sistema amministrativo del Comune e la ripartizione del nuovo corpo sociale. Così alle tredici regioni corrispondevano tredici corporazioni ed altrettanti consoli; e noi ritroveremo più innanzi questo numero alla base di ogni assemblea popolare elettiva (2). La « reformatio ar- « tium » deve esser considerata da questo punto di vista, come la carta della costituzione politica delle corporazioni di mestiere. Naturalmente, questa riforma sociale portò con sé una modificazione simultanea della costituzione comunale, una « reformatio Urbis » (3), come allora si diceva; né più si faranno aspettare le prove di una partecipazione sempre più attiva del terzo potere agli affari pubblici (4).

La Santa Sede, per sua parte, si avvide che il ristabilimento del governo tradizionale dei due senatori romani, dopo l'avventura di Brancaleone, non aveva distrutto l'opera che questo aveva compiuto; e se pur non si può parlare, senza esagerazione, di un'opposizione decisa fra un partito papale ed un partito popolare in Roma, a proposito della doppia

(1) Gatti, *Statuti dei mercanti*, p. 37 sg.

(2) Vedi *Gli Statuti della città di Roma*, Introduzione, p. LXXII.

(3) « Consules bobacteriorum et mercatorum Urbis et XXVI « bonos viros electos per romanum populum ad reformationem « Urbis et artium Urbis ». Cf. Gatti, *Statuti*, p. 32; Ricci, op. e loc. cit. p. 152.

(4) Nel 1267 si riuniva al Campidoglio il « generale et spe- « ciale consilium ... convenientibus ad dictum consilium con- « sulibus mercatorum et capitibus artium Urbis Rome ». Ricci, op. e loc. cit. p. 155.

candidatura al senato di Carlo d'Angiò e di Manfredi (1), è tuttavia certo che l'atteggiamento del pontefice in questa circostanza, dimostrò, verso il popolo, una sfiducia molto significativa (2).

Ma tale era la vitalità di questo nuovo potere, che esso resisté al colpo di stato fatto dal pontefice nel 1278 (3); e, sebbene sembra essere avvenuta assai presto una selezione a vantaggio di alcuni gruppi ai quali le ricchezze, od il numero degli aderenti o l'importanza delle loro funzioni (4) davano forza maggiore, tuttavia l'elemento democratico parteciperà in seguito, abbastanza costantemente, al governo del Comune.

(1) Così il Ricci, ibid. p. 152. Ma è noto che la candidatura di Carlo era dovuta all'iniziativa privata di un cardinale (Jordan, op. cit. p. 458 sg.), e che d'altra parte i « boni homines » elessero in piena regola l'Angioino (Martène, *Thesaurus*, II, 26).

(2) Il pontefice invero volle impegni segreti dall'Angioino.

(3) Difatti, nel 1284 Martino IV dovette riconoscere l'esistenza e quindi la partecipazione dei « capita artium » al pubblico potere. Cf. Raynaldi, *Annales*, ediz. Mansi, III, 580.

(4) Erano le corporazioni dei « mercatores » e dei « bobacterii » ed i collegi dei giudici e dei notai. Per le due prime corporazioni, questa selezione si spiega con la loro importanza economica. I giudici ed i notai erano poi indispensabili ad una vita amministrativa ed in fondo formalista. Niccolò III, dopo di avere regolato la questione dell'elezione senatoriale, si preoccupava del loro potere. « Iudices vero, tabelliones qui super hiis « aut eorum aliquibus, contra presentis constitutionis edictum « patrocinari vel instrumenta conficere presumpserint, judicatus « et tabellionatus officii se noverint esse privatos » (Theiner, *Cod. dipl.* I, 217). Già negli statuti contro gli eretici si stabiliva che « judices autem, advocati et scriniarii nulli eorum suum « impendant officium » (Ibid. p. 96. Cf. La Mantia, *Storia della legislazione italiana*, I, 110, in nota). — Dalla fine del XII secolo mercanti e giudici di Roma erano incaricati di stabilire il rapporto dell'antica alla nuova moneta (*Liber Censuum*, ediz. Fabre, I, 437). Al principio dello stesso secolo alcune cor-

Le correnti popolari che, durante il pontificato di Clemente V, modificarono, per breve tempo, la politica urbana della Santa Sede, non durarono a lungo; e solo accidentalmente le corporazioni ebbero allora considerevoli prerogative (1). Generalmente eran poste alla pari con i Consigli del Comune (2).

Vi era adunque, come si vede, una base solida perché in Roma, come dappertutto, un regime schiettamente

porazioni avevano già il loro tribunale particolare: così i « sa- « linarii » nel 1118 (cf. P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae*, p. 77, n.° XXXVII). I mercanti conservarono, almeno sino alla fine del secolo XIII, il loro foro particolare (cf. *Archivio di S. Pietro in Vaticano*, caps. LXII, fasc. 228, atto del 1296).

(1) Nel 1310 il papa lasciò al popolo il diritto di eleggere i senatori. La lettera pontificia è indirizzata ai « consulibus « bovacteriorum et mercatorum, collegio judicum et notariorum, « consulibus artium, tredecim bonis viris electis per singulas « regiones et populo romano. — Duximus vobis ... conceden- « dum ... quod vos ... a kalendis madii proximo secuturis us- « que ad annum completum senatorem vel senatores, capitaneum « seu capitaneos quoscumque et undecumque volueritis eligere ... « valeatis » (*Reg. di Clem. V*, n.° 6280).

(2) Difatti le corporazioni non esercitavano soltanto un offi- cio consultivo nei consigli del comune; ma prendevano anche parte alle loro iniziative. — 1325, 10 luglio, Napoli: « Rober- « tus ... nobili Iacobo de Sabello in Urbe vicario ... Nos pridem « ad tui et Matteucii Francisci de Monte devocionem et suffi- « cienciam acceptam habentes respectum, vos ambos insimul « constituimus nostros Urbis vicarios in senatu. Verum, cum « pridie dictus Matteucius premissum officium recusandum duxe- « rit et eciam refutandum, sicut nostre Maiestati intimavit per « suos nuncios et litteras dupplicatas, nos, presertim ad suppli- « cacionis instanciam specialis consilii consulum bobacte- « riorum et mercatorum, collegiorum iudicum et « notariorum aliarumque arcium dicte Urbis .... « propositam coram nobis, te ... solum vicarium nostrum duxi- « mus statuendum ». *Reg. Ang.* 258, fol. 231. Cf. fol. 231 v, dove sono due lettere scritte nel medesimo senso ai consigli ed ai consoli.

democratico potesse svolgersi e fiorire. Ma alle aspirazioni del popolo romano si opponeva un doppio ostacolo. Poiché, per quanto simpatie reciproche abbiano talvolta avvicinato il popolo ed il papato, o considerazioni di ordine morale e politico abbiano indotto il papato a favorire, qualche volta, le aspirazioni popolari, tra i due poteri doveva esservi fatalmente un' opposizione di principî (1).

Tra i baroni ed il popolo vi fu invece un' opposizione d' interessi.

Per resistere vittoriosamente alle aspre lotte che esso stesso suscitava, sarebbe stato necessario che il terzo potere avesse qualcosa di più o di meglio che un' organizzazione corporativa la quale fra le mani del popolo fa l' impressione di un' arma perfetta, che per difetto di educazione politica, esso non sapeva maneggiare. Invano cercheresti presso il popolo di Roma quelle qualità che gli sarebbero state necessarie per resistere all' aristocrazia. Non costanza, non spirito pratico: volubile e megalomane, bastano un sonante discorso (2), una splendida cavalcata (3) per fargli mutar pensiero. Tutti i tribuni, suoi idoli di un giorno, ne fecero dolorosamente la prova. Per il popolo, la Roma del secolo XIV, caduta in sì *basso loco*, era sempre la

(1) JORDAN, op. cit. p. CVII.

(2) Sono note le allegorie delle quali si serviva Cola di Rienzo per infiammare i Romani. Cf. RODOCANACHI, *Cola di Rienzo*, p. 20.

(3) Ci è rimasta una singolare descrizione di una cavalcata fatta per abbagliare il popolo (MURATORI, *Antiquitates Ital.* II, 856 sgg.). Ad un procedimento teatrale analogo ricorse Castruccio Castracani per far colpo sul popolo: egli indossava una specie di pianeta sulla quale era scritto (cf. VITALE, *Storia dei senatori*, I, 236):

Egli è quello che Dio vuole
E sarà quello che Dio vorrà

regina del mondo: magnifico e comico è, nello stesso tempo, lo spettacolo di questa gente che, fra i confini di un angusto distretto, si drappeggia nel manto di una universale dominazione, eredità, com'essa diceva, dei suoi maggiori. Ricordatele il passato, e ve la farete amica! Innocenzo VI che se n'intendeva, per ottenere l'aiuto dei Romani, nel secolo XIV, contro il suo nemico, Giovanni di Vico, non trovò miglior mezzo che rievocare Catone, « loro concittadino » (1). Ed il motivo della « lex regia », abilmente svolto da alcuni imperatori, fu, per così dire, il lievito del ghibellinismo romano (2).

I contemporanei stessi furon colpiti da questa debolezza del popolo Romano, e ce ne hanno lasciato testimonianza. Alcuni mesi prima di salire sulla sedia papale, il futuro Clemente IV presentava a Carlo d'Angiò, eletto senatore, i suoi sudditi con queste parole: « i Romani vogliono il bel gesto e le parole sonore: « essi vogliono un principe che sia da tutti temuto, « persuasi come sono del loro diritto al dominio del « mondo » (3). Ed in questa medesima circostanza Saba

(1) « Superba cervice ad dolosas et fraudulentas artes ... « convertat se (Johannes de Vico), ac eis quosdam ex nobilibus « concivibus vestris adeo concitavit, quod ipsi beneficiorum ab « eadem Ecclesia perceptorum immemores et patrie, pro qua « concivis ille vester Cato pugnandum jubet ... » (THEINER, *Cod. dipl.* II, 254).

(2) Era il nome che si dava nel medio evo alla « lex de « imperio » che conferiva a ciascun imperatore romano il potere sovrano. Cf. D'AREMBERG et SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités*, all'articolo *Lex regia*.

(3) « Volunt ... Romani rectores suos et gestus magnificos « et verba tonantia et facta terribilia pre ceteris habere princi- « pibus, mundi dominium subjectum sibi potius quam translatum « ad alios judicantes ... » (*Registres de Clément IV*, ediz. JORDAN, n.° 1121, p. 390).

Malaspina giudicava severamente la volubilità del popolo che, abbagliato dai titoli e dalla persona dell'Angioino, faceva stoltamente gettito delle sue ultime libertà (1).

Per questa sua debolezza e per la sua meravigliosa ingenuità il popolo si trovava spesso alla mercé dei grandi. Per un Arlotti che sinceramente prese a cuore la causa popolare, quanti baroni sotto le vesti di magistrati comunali, di capitani o di sindaci non mirarono che ai loro interessi ed alle passioni del proprio partito! Già nel secolo XIII gli Orsini blandirono il popolo per ottener che fosse nominato capitano un loro parente (2): né più sinceri saranno i sindaci del secolo seguente. Non per altra ragione, nel 1325, Giovanni Colonna e Poncello Orsini sollecitarono questa magistratura, se non per vendicare i Farnesi, loro amici, gettati in prigione per ordine del senato (3); ma la loro ipocrisia si smascherò, quando, soddisfatta la sete di vendetta, si scusarono presso il papa di avere accettato l'onore della cavalleria che il popolo — ritenendosi ad essi obbligato! — aveva loro solennemente conferito (4).

(1) « ... Pars guelfa Urbis ... procuraverunt sagaciter et « provide ordinarunt quod populus Urbis ... qui ... frequenter « consuevit illius modice libertatis reliquias quas in eum pro- « scripta veterum transfudit auctoritas, prodigaliter ac impudice « distrahere, predictum Provincie comitem elegerunt in domi- « num » (Saba Malaspina, *Hist. Sic.* II, IX in *Rer. Ital. Script.* VIII, 808).

(2) Era Giovanni Cencio nel 1284.

(3) *Reg. Ang.* 261, fol. 277 v. Cf. Pflugk-Harttung, *Iter italicum*, p. 650, n.° 80.

(4) Scriveva Giovanni XXII a Stefano Colonna: « Presen- « tatas nobis tue nobilitatis litteras benigne recepimus, inter « cetera continentes quod te, fili, quasi quadam necessitate « compulsum, a dilectis filiis populo romano militaris honoris « insignia recipere oportebat ... » (Theiner, *Cod. dipl.* I, 553).

Ma la lezione fu inutile; e qualche anno più tardi gli stessi sindaci potevano abusare novamente della cieca fiducia popolare (1): uno di essi anzi si vantava presso il pontefice che avrebbe saputo ricondurre il popolo sotto la signoria papale (2).

Così il terzo potere spigolava in un campo dove l'assolutismo pontificale e la insaziabile feudalità avevano già ampiamente mietuto. Qual meraviglia se assai misera fosse la raccolta per le istituzioni democratiche?

Poiché, se ne togli il caso affatto eccezionale di governi strettamente popolari, la costituzione non favoriva punto il popolo. Privo di ogni diritto di iniziativa, esso era ordinariamente consultato solo per affari di qualche importanza. Dapprima si dovette ricorrere assai di frequente a domandare il parere immediato dei cittadini, raccolti in assemblee plenarie; ma ben presto si riconobbe che questo sistema di perpetuo *referendum* era, in realtà, poco pratico. Un simile sistema poté sussistere in città piccole e poco popolate (3); in Roma, per altro, il primo esempio che ci sia noto di « Parlamentum » (tale era il nome dell'assemblea plenaria) ci dimostra che tutto si riduceva ad approvare od a rifiutare, come suol dirsi, in blocco le decisioni che venivano proposte all'assemblea (4), e che erano state già precedentemente elaborate. A tutto pen-

(1) Nel 1329 Stefano Colonna e Poncello Orsini furono rieletti come sindaci (VILLANI, *Istorie*, X, CXIX).

(2) « Lo detto anno (1338) lo papa, per cattivarsi lo sena-
« tore, mandao a chiamare lo nobile viro M. Stefano della Co-
« lonna, e lo fece sempre mangiare con isso, e Stefano promise
« fare rivoltare lo popolo alla devotione papale » (Diario. Cod. ms. Corsiniano 38. F. 6. p. 25).

(3) CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, pp. 157-9.

(4) HALPHEN, op. cit. p. 63.

sava il senato con l' aiuto del consiglio (1), salvo i casi assai frequenti, nei quali i corpi elettivi popolari erano espressamente invitati a deliberare (2): così vediamo il potere amministrativo domandare a volta a volta il consiglio dei consoli delle corporazioni, degli « anziani », dei « boni homines » (3); ed a questi corpi elettivi i pontefici, eletti senatori a vita, comunicavano le notizie più importanti che si riferivano al governo (4).

L' intervento degli eletti popolari non fu però costante: più che un diritto fondato sulla costituzione, era un favore particolare reso all' elemento democratico. I soli corpi consultivi permanenti erano l' « assectamentum », ciò è a dire la riunione degli uffi-

(1) È noto che i consiglieri erano probabilmente eletti fra i notabili della città: fra essi si trovano antichi o futuri senatori e membri dell' aristocrazia (Ibid. p. 64).

(2) Nel 1257 al *consilium speciale Urbis* « vocati fuerunt « antiani et quidam alii providi viri » (*Statuti della prov. rom.* p. 265). Dieci anni più tardi sono i « consules mercatorum » ed i « capita artium » (vedi sopra p. 496, nota 4). Sempre, del resto, il consiglio popolare degli anziani, i « XIII boni viri « electi per tredecim regiones », alcune corporazioni con i loro consoli ed i collegi dei giudici e dei notai ebbero assicurata una parte al governo (cfr. Eitel, *Der Kirchenstaat unter Klemens V*, p. 32).

(3) In numero variabile: talvolta tredici come nel 1305 (Turiozzi, *Memorie di Toscanella*, p. 15), o nel 1325 (Pflugk-Harttung, *Iter italicum*, p. 650, n.° 80; Theiner, *Cod. dipl.* I, 429); talvolta ventisei come i « boni viri ad reformationem « Urbis specialiter destinati » (Eitel, op. cit. p. 32); talvolta cinquantadue come al tempo di Ludovico il Bavaro (Raynaldi, *Annales*, V, 339-41; Riezler, *Vatik. Akt.* nn. 883, 886, ecc.; Villani, *Ist.* X, LXX). Ma era sempre un numero divisibile per tredici, quante erano le regioni urbane.

(4) Dopo di avere scritto ai loro vicarî ed al senato, essi spedivano frequentemente lettere « I. E. M. Consulibus mercatorum et bovacteriorum, collegio judicum et notariorum ». Cf. per esempio nel 1335 Arch. segr. Vat., Reg. Vat. 117, fol. 4.

ciali Capitolini, ed i due Consigli la cui composizione, per altro, non era esclusivamente popolare (1).

Ma a fianco delle istituzioni le correnti popolari sono in ogni tempo sensibili: spesso ne fu travolto il governo più conservatore! A queste correnti si deve se il senatore, chiunque esso fosse, non poteva sottrarsi a certi obblighi della sua carica (2). È la manifestazione di vita del terzo potere, a dispetto della doppia oppressione della quale esso è vittima. Natura robusta e vigorosa, non ostante le sue congenite debolezze, esso, appena venuto alla vita, è schiacciato dai due maggiori; e la sua storia non è cha una torpida atonìa, interrotta da bruschi e terribili risvegli.

Per lungo tempo lo sostenne la speranza del successo. Quando la capitaneria del popolo, che nelle città dell'Italia settentrionale segnò la tappa decisiva nella marcia delle classi popolari verso la conquista del potere politico (3), fece la sua prima apparizione in Roma, la borghesia delle arti e dei mestieri trovò il suo capo. Soltanto guardata sotto questa luce, la figura di Brancaleone acquista un così spiccato rilievo nella serie dei senatori Romani, ad eguale distanza da Arnaldo da Brescia e da Cola di Rienzo. Egli non

(1) Halphen, op. cit. p. 64, testo e nota 3.

(2) Ciò accadeva specialmente, quando si trattava di far valere le pretese dei Romani alla sovranità del distretto. I più papalini dei senatori subirono talvolta questa influenza fino al punto di urtare la S. Sede (Potthast, 17826, 17853, per citare solo qualche esempio). Lo stesso Carlo d'Angiò non poté sottrarsi a questa influenza (cf. Jordan, *Origines* cit. p. CXVIII). Ed il legato Giovanni Orsini, incaricato di preparare a Roma la restaurazione della signoria papale, avendo ricevuto dal popolo Romano l'amministrazione della città, entrò così bene nello spirito delle sue funzioni da meritare i severi rimproveri di Benedetto XII (Arch. segr. Vat., Reg. Vat. 116, fol. 270, 290 v.).

(3) Cf. Jordan, *Origines* cit. pp. 165, 168, 169, 249 sg.

era punto animato da ostilità contro i papi e contro i nobili; né la sua elezione ebbe il significato di un programma rivoluzionario. I cronisti contemporanei, se ne togli il biografo così parziale d'Innocenzo IV, ce lo rappresentano come un abile organizzatore, come un giudice severo, ma giusto. Se i grandi furono più particolarmente puniti, gli è che erano più spesso colpevoli; e se il papa fu trattato ostilmente, ciò dipendeva dal fatto che il pontefice si opponeva alla corrente popolare (1). Questa fu, per qualche tempo irresistibile; e la spinta che le dette il primo capitano del popolo Romano, bastò per più di mezzo secolo, non ostante le eclissi frequenti, ad assicurare la vita della nuova istituzione, che è la caratteristica del miglior periodo della libertà comunale. Il popolo allora ebbe, per lo meno, un proprio rappresentante, ed esercitò un'effettiva partecipazione al governo della repubblica (2).

Non ostante i tentativi fatti dalla nobiltà per impadronirsi di una magistratura così importante e pericolosa, come era la capitaneria del popolo, questa ebbe, per lungo tempo ancora, illustri titolari (3) che furono, per la maggior parte, democratici convinti. I

(1) Jordan, op. cit. p. 238. Non è esatto dire, come fa lo Jordan (ibid.), che Brancaleone abbia sostituito le monete con l'effigie di Roma sovrana a quelle di « Pietro, senatore di « Roma ». Il Capobianchi ha dimostrato che la nuova impronta apparisce in un tempo anteriore sui grossi d'argento, coniati dal Senato. Cf. in questo *Archivio*, XIX (1896), p. 75 sg.

(2) Anche quando i capitani del popolo esercitavano il loro ufficio in concorrenza ai senatori, essi governavano la città d'accordo con questi. Cf. Eitel, op. cit. p. 36. Vedi anche un atto del 1305, 25 settembre, pubblicato dal Calisse, *Storia di Civitavecchia*, p. 128 sg.

(3) Essi furono: Capocci (1267), Giovanni Cencio (1284), Giovanni d'Ignano (1305), Giovanni de' Congiani (1305), Giovanni di Savigney (1312), Jacopo Arlotti (1312).

soli nomi dei Capocci (1) e degli Arlotti (2) valgono più di qualsiasi prova.

Ma il papa che sapeva quanto avesse a temere dalla capitaneria, le fu avversario fin dal primo momento; ed è stato già notato come le bolle indirizzate a Brancaleone non gli riconoscano punto il titolo di capitano del popolo (3). E se, per la debolezza di Alessandro IV, l'istituzione poté introdursi nello stato della Chiesa, i suoi successori non le dettero quartiere (4): in Roma essa era insopportabile al papato; e quando la rivoluzione del 1284 l'ebbe imposta, Martino IV trovò il pretesto per non riconoscerla (5).

Per questa opposizione, la capitaneria del popolo non poté mai stabilirsi solidamente: tuttavia essa restò sempre minacciosa e pronta a cogliere in fallo la vigilanza pontificale: così approfittò del liberalismo di Clemente IV (6) e della poca vigilanza di Clemente V. Al tempo di quest'ultimo pontefice essa si era particolarmente consolidata: Albertino Mussato parla del capitano Arlotti come di un altro Brancaleone (7). Questa testimonianza di un amico personale

(1) Il Capocci cedé il potere ad Enrico di Castiglia.

(2) Sul governo dell'Arlotti cf. GREGOROVIUS, *Geschichte*, VI, pp. 75, 80.

(3) JORDAN, op. cit. p. 236 in nota.

(4) Si veda con quali parole Urbano IV annullò il 21 marzo del 1264 l'elezione di un capitano del popolo fatta dagli abitanti di Ferentino. Cf. *Registres d'Urbain IV*, ediz. GUIRAUD, II, 375, n.° 775.

(5) RAYNALDI, *Annales*, III, 580.

(6) È il tempo del governo del Capocci.

(7) Il popolo allora dové sentire la rara gioia di sentirsi padrone e di veder comparire al tribunale del suo difensore i nobili tremanti. « Ad tribunal ergo conscendens (Jacobus Arlotti) « vultu gestibusque metuendus, ad se accersiri undique jussit « insignes. Praesto assistentes omnes capti continuo, vinctique » (ALB. MUSSATUS, *Historia Augusta* in *Rer. Ital. Script.* X, 508).

di Enrico VII, che era nello stesso tempo un letterato (1), potrebbe ispirarci un po' di diffidenza; ma è d'altra parte certo che non ci voleva di meno per impensierire il papa Guascone. Ora, quando Clemente V conferì a Roberto d'Angiò le cariche urbane, badò bene a non dimenticare la capitaneria.

Fu la fine dell'istituzione: e con essa svanirono le ultime speranze di autonomia popolare.

Non è già che il popolo da questo colpo fosse abbatuto; ma, se i suoi sforzi non diminuirono, più modeste furono le sue aspirazioni. Studiandosi di sostituire alla capitaneria, ormai perduta, un'altra magistratura popolare, gettò gli occhi sulla sola magistratura che avesse ancora conservato, non ostante i molteplici attacchi, qualche cosa del carattere primitivo; cioè a dire i sindaci elettivi, chiamati a Roma « i giudici di S. Martina », il cui compito, fino allora, era stato soltanto quello di esaminare gli officiali del comune, quando uscivano dalla loro carica. La scelta era buona, perché, senza eccedere le loro attribuzioni costituzionali, essi potevano far valere utilmente le rivendicazioni del popolo.

Forse il nome stesso di sindaco che implicava di per sé un indebolimento del regime comunale, suonò meno minaccioso alle orecchie del pontefice? Questi sulle prime non parve che se ne desse molto pensiero. Della diminuita vigilanza approfittò la coalizione democratica, la quale meno di dieci anni più tardi fu già in grado di obbligare un vicario del re di Napoli a ritirarsi, eleggendo due senatori proprî (2). Sulla fine del-

(1) Balzani, *Le cronache italiane nel medio evo*, 3ª ediz. 1909, p. 274 sgg.

(2) Carlo di Calabria scrisse che il vicario Scarrerio si ritirò spontaneamente, temendo d'incorrere nella scomunica che la costituzione del 1278 lanciava contro gli ufficiali del comune che

l'estate del 1325 essa rinnovò il colpo contro Jacopo Savelli (1). Nell'agosto del 1327 la presa di Ostia per opera di cinque galere Genovesi al servizio di Roberto d'Angiò (2) offrì al popolo organizzato militarmente da Sciarra Colonna (3), l'occasione di rompere gli ultimi vincoli che lo legavano all'Angioino. Giovanni d'Acaia, fratello del re, che nel mese di maggio era venuto a Roma investito del senatorato (4), ed il cardinal Giovanni Caetani, legato in Tuscia, furono scacciati dalla città (5).

Durante il soggiorno di Ludovico di Baviera a Roma, le molteplici concessioni di questo imperatore desideroso di popolarità permisero al terzo potere d'imporsi sotto la forma di un consiglio democratico di cinquantadue membri eletti (6) e di tredici « buoni uo- « mini » (7). Fu in questo tempo che i sindaci si posero a capo del movimento. Nel 1325 Stefano Colonna e Poncello Orsini, che ebbero appunto quel titolo, furono gl'istigatori della rivolta contro il vicario Jacopo Savelli (8): più tardi essi governarono come veri e

prolungavano, oltre l'anno, la loro magistratura. In realtà Scarrerio dové ritirarsi per il malcontento dei Romani. Cf. PFLUGK-HARTTUNG, *Iter italicum*, p. 643, n.° 72.

(1) MURATORI, *Antiquit. ital.* III, 259.

(2) GREGOROVIUS, *Geschichte*, VI, 136 sg.

(3) « ... E fecero capitano de lo puopolo uno vertuosissimo « barone de casa Colonna: Sciarra fo sio nome » (MURATORI, *Antiquit. ital.* III, 261).

(4) *Reg. Ang.* 264, fol. 332 v.

(5) Vedi la descrizione della battaglia in MURATORI, *Antiquit. ital.* III, 263 sgg.

(6) RIEZLER, *Vatik. Akt.* n.° 879 sgg.

(7) Un certo Nicola Nasi fu eletto allora « per populum « romanum unus ex tredecim viris ad providendum statui ... « Urbis ». Cf. Arch. segr. Vat., Reg. Vat. 125, n.° 327.

(8) « (Jacopo de Saviello), essendo senatore solo per lo re « Roberto, fo cacciato de Campituoglio da li sinnici » (MURATORI, *Antiquit. ital.* III, 259).

proprî capitani (1), ed il loro potere parve, in un certo momento, così solido che Roberto d'Angiò dovette riconoscerli come suoi vicarî (2).

Ma, passato l'allarme, Roberto si riprese subitamente.

Del resto non si era aspettato che la situazione diventasse così grave per ribellarsi contro l'illegalità di un sindacato tanto esteso. Già nel 1325 il re di Napoli credeva opportuno di raccomandare per lettera ai suoi vicarî che i sindaci non oltrepassassero né il tempo stabilito per il loro ufficio, né le loro tradizionali attribuzioni; ed egli li chiamava a disegno con la denominazione popolare di giudici di S. Martina (3). Il papa, informato dall'Angioino (4), incalzava egualmente dalla sua parte. Egli protestava contro l'elezione di sindaci quadriennali (5), denunciandola come contraria agli statuti della città ed alla costituzione di Niccolò III, che fissava ad un anno la durata massima di quella magistratura (6); ed ordinava a Roberto d'Angiò d'annullare il processo intentato da essi con-

(1) Una carestia nel 1329 servì di pretesto alla rivoluzione. « ... I Romani, avendo grande carestia de vittuaglia ..., doglien-« dosi del re Ruberto, che non gli forniva del Regno, a romore « si levò il popolo gridando: muoia, muoia il sanatore! E cor-« sono a Campidoglio assalendolo aspramente ... e i Romani « feciono loro sanatore messere Stephano della Colonna e mes-« ser Ponciello Orsini » (VILLANI, *Istorie*, X, CXIX in *Rer. Ital. Script.* XIII, 675).

(2) Si confrontino GATTI, *Statuti*, p. 67 e FICKER, *Urkunden des Römerzuges* ... p. 135.

(3) VITALE, op. cit. I, p. 230; PFLUGK-HARTTUNG, op. cit. p. 648, n.° 79.

(4) Arch. segr. Vat., Reg. Vat. 113, fol. 55.

(5) Ibid.

(6) Arch. segr. Vat., Reg. Vat. 113, fol. 260.

tro Anibaldo Anibaldi e Giovanni di Pietro Stefano (1), vicarî senatoriali del 1324.

Proteste e provvedimenti inutili! Poiché al cominciare dell'anno 1327, Giovanni XXII fu obbligato a confermare l'elezione popolare (2). Tuttavia le parole di questa conferma tradiscono un sentimento di sfiducia e forse anche il proposito, gia formato, di confiscare il sindacato, come, dieci anni innanzi, era avvenuto per la capitaneria. Quando si poté pensare che il popolo, disingannato dalla doppiezza dei sindaci (3), avrebbe accettato facilmente il fatto compiuto, quando, quetate interamente le agitazioni ghibelline, i vicarî del re cominciavano a succedersi regolarmente, il papa che ben sapeva come il pericolo sussistesse finché il sindacato fosse rimasto a disposizione del popolo, tentò un colpo audace.

Il 15 marzo del 1332 egli indirizzò al re di Napoli una lettera ricordando come al principio del suo pontificato i Romani gli avessero conferito a vita le alte magistrature comunali, fra le quali egli poneva

(1) Arch. segr. Vat., Reg. Vat. 113, fol. 260.

(2) « Sane, quia inter cetera que litterarum (vestrarum) « tenor habebat, et per vos (vestris) nuntiis data credentia lit- « teratenus nobis atque verbotenus explicavit, petiistis attente « ut confirmaremus vobis officium syndicatus. Quamvis de con- « firmatione hujusmodi expedire nostra non putarit auctoritas, « pro Urbis tamen et vestra utilitate communi, quam vehementer « appetimus, quo ad presens dictum in vobis officium sustine- « mus » (Riezler, op. cit. p. 314).

(3) Si ricordi che il popolo per onorarli aveva loro concesso la cavalleria. Ora uno di essi, Stefano Colonna, scrisse al pontefice per scusarsi in qualche modo di averne accettato le insegne. Il papa del resto gli rispose benevolmente. Qualche tempo dopo, l'uno e l'altro accettarono la cavalleria da Roberto d'Angiò; e di questo il popolo si sdegnò (Pflugk-Harttung, op. cit. p. 652). Più tardi essi volsero novamente le spalle a Roberto.

deliberatamente il sindacato (1); e, considerando che niuno poteva tener questa carica meglio di colui che già aveva il senato e la capitaneria, la conferiva egualmente a Roberto d'Angiò (2).

Ecco il popolo di nuovo disarmato! Esso protestò di non aver mai rinunziato definitivamente alle proprie magistrature (3); ma si sottomise quasi subito accordando al papa il sindacato a vita (4). Il pontefice s'era infine attribuito anche ufficî che non sembrava fossero stati costantemente tenuti fino allora (5), ai quali però i Romani, privati dei loro sindaci, non avrebbero mancato di pensare: la *defensoria* e la *protectio* (6).

Fu una confisca radicale. Tanto per non parere, il re di Napoli cominciò a nominare difensori del popolo, investiti, in apparenza, di qualche giurisdizione (7). Ma posto che i Romani abbiano accarezzato, per qualche istante, delle illusioni, queste furono più vane che mai. Di difensori del popolo, i nuovi ufficiali non avevano che il nome; né poteva essere diversamente, nominati com'erano dall'agente più attivo della restaurazione

(1) Arch. segr. Vat., Reg. Vat. 117, fol. 134.

(2) Ibid.

(3) « ... Dominium syndicatus, capitanie et rectorie Urbis, « que dumtaxat, ut asseritis, penes vos post concessionem senatus « et regiminis Urbis ejusdem nobis dudum factam, vobis reman- « serant ... ». Cf. Arch. segr. Vat., Reg. Vat. 117, fol. 5 v.

(4) Ibid.

(5) Il titolo di « defensor reipublice » l'aveva già preso nel 1284 Giovanni Cencio (*Contin. Pontif. Roman.* in *M. G. H. Script.* XXII, 479 sg.). Egualmente si dettero questo titolo i sindaci quadriennali nel 1325. Cf. Arch. segr. Vat., Reg. Vat. 113, fol. 56.

(6) « ... Sindicatus, capitaneatus, defensorie ac protectionis « populi ... officium ». Cf. Arch. segr. Vat., Reg. Vat. 117, fol. 134.

(7) « ... Penas autem et banna, quas antique ... rite tule- « ris ... ». *Reg. Ang.* 298, fol. 394.

del potere papale. Non ostante il loro titolo, per una singolare ironia, essi non proteggevano già il popolo contro gli abusi del potere dei vicarî capitolini; ma anzi secondavano i vicarî nell'esercizio del loro ufficio (1).

Sotto questa stretta sempre più vigorosa, il terzo potere, se ne togli qualche momentanea riscossa (2), andò di mano in mano perdendo la propria vitalità. E la formula delle lettere Apostoliche con le quali il papa conferiva alle sue creature « senatoriam, capitaneatum, « sindicatum et defensoratum Urbis » (3), può esser considerata, fin dal tempo di Benedetto XII, come l'epitaffio della libertà repubblicana.

A. De Boüard.

(1) « Officium ... assistencie nostris in Senatu vicariis » (Ibid.).

(2) Così, ad esempio, nel luglio del 1339, il popolo assaltò il Campidoglio, scacciò uno dei due senatori pontificî e gettò l'altro in prigione; di poi elesse rettori della Repubblica, Giordano Orsini e Stefano Colonna. Cf. Gregorovius, *Geschichte*, VI, 195 sg. Ma l'insurrezione fu immediatamente repressa.

(3) Vedi, per es., Theiner, *Cod. dipl.* p. 27 sg. n.° 50.

VARIETÀ

BRICIOLE DI ROMANESCO ANTICO

I.

Note volgari del secolo XII in un ms. dell'Arch. Capitolare di S. Pietro.

Il ms. membran. 156 D dell'archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano contiene, come indica il titolo segnato da mano recente sul dorso dell'antica legatura, un « Psalterium et Himnarium ». Il cod. (m. 0,28 × 0,17) si compone di 216 carte delle quali le prime sei contengono un calendario, le altre il salterio. Manca una carta fra la seconda e la terza, ed un'altra fra la terza e la quarta. La scrittura è minuscola, ed in essa possono distinguersi tre mani. La prima che ha un andamento franco e spontaneo, scrisse la prima parte del codice fino alla c. 123 recto. Dalla c. 123 verso alla c. 208 verso una seconda mano adoperò una scrittura più calligrafica, di una rigida eleganza. Dalla c. 209 recto alla c. 216 si ha una terza mano che scrisse, a quanto parmi, l'ultima parte del codice in un tempo assai vicino a quello nel quale furono esemplate le prime due parti. Adornano il ms. due miniature, l'una rappresentante Cristo in croce fra la Vergine e s. Giovanni (c. 154 verso), l'altra la Vergine seduta in trono col figlio in grembo (c. 157 recto).

Per la datazione del ms. noi abbiamo un *terminus ante quem* sicuro, perché in quella parte che contiene il calendario, nella c. 2 verso, trovo, accanto alla data « VI [Kal. Junii] », scritto da mano diversa dalla prima, su rasura: « Anno Domini MCXXVIII. Dedi-« catio ecclesie S. Clementis ».

Il codice è adunque anteriore al 1128, e può essere, a giudicarne dalla scrittura, assegnato all'undecimo secolo. La chiesa di S. Clemente, della quale qui si ricorda la dedicazione, non è se non la celebre basilica di S. Clemente, ricostruita dopo il rovinoso saccheggio di Roberto Guiscardo, nei primi anni del duodecimo secolo, per opera dei cardinali Anastasio e Pietro Pisano (1). Da S. Clemente, come ognun sa, proviene il più antico documento volgare romano, cioè la leggenda, in parte volgare, che illustra una delle pitture a fresco rinvenute nella basilica inferiore (2). Ora è singolare il caso che da un manoscritto che in qualche modo si ricollega con la basilica di S. Clemente (3), provenga un altro antico documento volgare.

Nella c. 141 verso del cod. 156 D si trova il simbolo degli Apostoli che prosegue anche nella prima pagina della c. seguente. Ora sopra i varî articoli del

(1) G. Gatti, *Di un nuovo monumento epigrafico relativo alla basilica di S. Clemente* in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, 1889, p. 467 sgg.; M. Armellini, *Le chiese di Roma*, seconda ediz., Roma, 1891, p. 126 sgg. Sulla basilica di S. Clemente in genere cf. Mullooly, *S. Clement pope and martyr and his basilica in Rom*, Roma, seconda edizione, 1873; Nolan, *St. Clement and his basilica in Rom*, Rome, 1909.

(2) E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, fasc. 1, Roma, 1889, p. 4.

(3) Che il manoscritto provenga alla basilica di S. Pietro da quella di S. Clemente, è ipotesi che non propongo, ma neppure escludo assolutamente.

Credo una mano, che è certamente del duodecimo secolo, e, con grande probabilità, della prima metà del secolo, segnò nell' interlineo le seguenti annotazioni (1) che riproduco diplomaticamente.

f. 141 v°. q̄sto dixe stō pet̊
q̄sto dixe stō andrea
q̄sto dixe stō Jacobo frē đ s. Jāni eva^sta
q̄sto dixe stō Jō evañ

f. 142 r°. q̄sto dixe stō thomao
q̄sto dixe stō Jacobo menore
q̄sto dixe stū philippo
q̄sto dixe stō bātholomeo
q̄sto dixe stō matheo
q̄sto dixe stō symone
q̄sto dixe stō tadio
q̄sto dixe stō mathia

II.

Documenti per la storia del palazzo Vaticano con note volgari del secolo XIII.

Ricercando fra gli *Instrumenta Miscellanea* dell' archivio Vaticano documenti per la storia di Roma nel medio evo, mi son venute fra le mani cinque carte della seconda metà del secolo decimoterzo, che si riferiscono alla storia del palazzo Vaticano: l' ultima di queste ha nel verso alcune note volgari, finora inedite, anteriori al 1278. I documenti contengono locazioni e vendite di vigne poste presso le mura di Roma fra la porta di S. Pancrazio e la porta di S. Pietro, sul monte Geretulo (2); ed hanno una stretta paren-

(1) La stessa mano segnò nel margine del codice: « Isti « sunt articuli fidei ».

(2) Cf. Lanciani, *Forma Urbis Romae*, tav. VI.

tela con i documenti, inseriti nel *Liber censuum* (1), relativi all'acquisto di terreni nei pressi del Vaticano, fatto per ordine di Niccolò III, quando questo pontefice abbellì ed ingrandì, cingendola di spaziosi ed ameni giardini, varî di ombre e di fonti, la residenza papale del Vaticano (2). Di parecchi di questi documenti, accolti nel *Liber Censuum*, si conservano ancor oggi gli originali nel fondo di Castel S. Angelo dell'archivio Vaticano; e furono già egregiamente pubblicati nel 1899 dal prof. M. Tangl (3). Allo stesso gruppo appartengono, senza alcun dubbio, le cinque carte delle quali do qui notizia, emigrate, a traverso le varie vicende dell' Archivio Vaticano, in un fondo diverso da quello che prima le doveva accogliere. Esse non sono, a dire il vero, come le carte pubblicate dal Tangl, vendite di vigne fatte al camerario del pontefice; ma sono i titoli di possesso, i « munimina » che alcuni dei venditori dovettero consegnare, secondo la consuetudine, all' acquirente, quando fu stipulata la vendita.

Ad esempio, il 10 giugno del 1278 Roberto di Giacomo, un vignaiuolo della regione di Campo di

(1) *Le Liber Censuum de l'Église Romaine*, ediz. FABRE-DUCHESNE, II, pp. 43 sgg.

(2) Cf. MURATORI, *Rer. Ital. Script.* III, 608: « Hic palatium sancti Petri multum augmentavit et quamplurima aedificia fieri faciens iuxta illud Parcellum inclusit, et fontem ibidem fieri paravit moenibus et turribus jardinum magnum diversis arboribus decoratum includendo ». Su l' operosità edilizia di Niccolò III nel Vaticano vedi GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom* (IV. Auflage), V, 604; AUG. DEMSKI, *Papst Nikolaus III. Eine Monographie*, Münster i. W, 1903, p. 341; e più particolarmente M. TANGL, *Zur Baugeschichte des Vaticans* in *Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung*, X, 428 sgg.

(3) TANGL, op. cit.

Marte, vendeva ad Angelo « de Veczosis », camerario di Niccolò III, una vigna, fuori della porta Aurea, sul monte Geretulo (1). Questa vigna era posta in mezzo ad altri vigneti dei quali era stato proprietario un tal Compagno di Giovanni « Lucidi », che gli aveva, poc' anzi, venduti al pontefice. Compagno aveva comprato queste vigne il 4 febbraio del 1274 da un tal Bartolomeo Consolino « de Pusterula » (2). Ora egli, alla sua volta, vendendole alla chiesa, consegnava anche l' istrumento di acquisto. Egualmente il vignaiuolo di Campo di Marte, Giacomo di Roberto, aveva acquistato la sua vigna con una carta di pastinazione da Compagno il 24 maggio del 1274 (3); ed anche egli ora consegnava al nuovo acquirente il titolo del suo possesso (4).

Proprio nel verso di questa pergamena sono segnate le note volgari che mi hanno offerto l' occasione di pubblicare il piccolo gruppo di documenti. Sono sette righe contenenti la nota delle spese, fatte per la coltivazione della vigna, dopo che era stata venduta, « da puoi che fo benuto lo pastino ». Probabilmente il vignaiuolo Giacomo di Roberto si era, secondo la consuetudine, riservato il diritto di raccogliere il frutto della vigna venduta, finché questa non fosse stata effettivamente occupata dall' acquirente. Così il breve documento volgare può datarsi, quasi con certezza, con l' anno 1278; in ogni caso esso è sicuramente da porre fra il 1274, quando Giacomo acquistò da Compagno la vigna, ed il 1278, quando egli la vendé a papa Niccolò III.

(1) Tangl, op. cit. doc. 15; *Liber Censuum*, II, 52.

(2) Vedi più innanzi doc. n.° IV.

(3) Vedi più innanzi doc. n.° V.

(4) Così soltanto si spiega come questi documenti siano pervenuti all' archivio Vaticano.

Dei documenti, redatti secondo le note formule di vendita o di locazione di vigna, pubblico soltanto il regesto (1). Per la illustrazione topografica, mi sia lecito rimandare all' opera che sulla storia del palazzo Vaticano pubblicherà quanto prima, come vivamente speriamo, il p. F. Ehrle.

Documenti

I.

27 febbraio 1270.

Magister Petrus de Vicovaro, domni pape scriptor et rector ecclesie sancti Egidii extra portam Viridariam, nomine dicte ecclesie, locavit Petro Lupo de Porticu sancti Petri mediam petiam terre plus vel minus, positam in pede montis sancti Egidii extra portam sancti Petri, inter hos fines: a primo latere tenent Barbaroscia, ab alio basilica Principis Apostolorum, ab alio est via publica. Pro eo quod ipse Petrus promisit omni anno dare et solvere in festo predicte ecclesie nomine pensionis quinque solidos provisinorum senatus.

Testes: Iacobus Bonifatii, Bartholomeus Johannis Belli, Paulus Lenus macellarius, Johannes Julianus.

Matheus de Moricis sancte Romane Ecclesie scriniarius.

II.

7 febbraio 1272.

Anno dominice incarnationis millesimo CCLXXIJ, tempore electionis papalis facte de reverendo patre domno Thedaldo,

(1) Nella compilazione del regesto, seguo strettamente il testo del documento, secondo le norme già da lungo tempo in uso presso la nostra Società di storia patria.

indictione XV, mensis februarii die VIJ (1). Ego Petrus Lupus de platea sancti Petri, presente et consentiente in hoc mihi Alexandra uxore mea, presente etiam et consentiente magistro Petro de Vicovaro domni pape scriptore et rectore ecclesie sancti Egidii extra portam Viridariam de Urbe cuius ecclesie est proprietas infrascripte vinee, et habente pro consensu .XXX. provisinos senatus vendo tibi Ariano Petri Bufi (2) mediam petiam vinee plus vel minus, positam extra portam Viridariam de Urbe in pede montis sancti Egidii, inter hos fines: ab uno latere tenet basilica Principis Apostolorum, ab alio tenent Barbarubee, ab alio est via. Confiteor me recepisse octo libras provisinorum senatus. Omni anno in festo sancti Egidii dabis et solves ipsi ecclesie nomine pensionis quinque sollidos provisinorum senatus, et alios tenores omnes locationis dicte vinee observabis, ut in cartula locationis scripta per Matheum de Moricis plenius continetur.

Testes: Petrus Scangia elemosina, Laurentius Milonis Scangia elemosina, Jacobus eius frater, Romanus Acci, Nicolaus Angeli de Reate.

Petrus Blasii sancte Romane Ecclesie notarius.

III.

12 agosto 1273.

Bartholomeus et Stephanus, germani fratres, filii quondam Cinthii Barbarubei (3) locaverunt et irrevocabiliter ad relevandum concesserunt Contucio de Ammanito (4) unam petiam vinee desertinam plus vel minus, positam in monte sancti Egidii cui a primo latere tenet Davansus Barbarubea, ab alio Nicolaus Morici, ab alio Julianus Laurentii Petri Laurentii, hiis tenoribus et pactis quod hinc ad IIIJ annos proxime venturos nullum redditum de ipsa vinea eis faciet, deinde annuatim reddet quartam partem totius musti mundi et aquati et unum canistrum uvis plenum.

(1) Pongo distesamente le note cronologiche di questa carta per la loro forma singolare.

(2) Da un documento del *Liber Censuum*, II, 57 risulta che anche le vigne di Ariano passarono alla Chiesa Romana.

(3) Cf. *Liber Censuum*, II, 52.

(4) La prima *a* è corretta su altra lettera. « Contutius Ammanati » è ricordato in un documento del *Liber Censuum*, II, 52.

Testes, Petrus Pellegrinus, Petrus Buscia et Cinthius nepos eius.

Romanus Sinibaldi sancte Romane Ecclesie scriniarius.

IV.

4 febbraio 1274.

Bartholomeus Consolinus de Pusterula vendidit domno Compangio Iohannis Lucidi vineas que posite sunt extra portam Auream in monte Geretulo iuxta muros Urbis, inter hos fines: a primo latere tenet Julianus Petri Laurentii, a secundo cynta Urbis seu civitate Leoniana, a tertio ecclesia beati Petri Apostoli, a quarto est viculus publicus. Que vinee fuerunt Iohannis Hermenuççii, et per Bartholomeum Jacobi de Capito quem procuratorem ad subscriptum investiendum presentialiter constituit, dictum emptorem investiri mandavit, quarum possessionem apprehendendi eidem domno Compangio liberam potestatem et auctoritatem concessit. Confessus est se recepisse [quinq]uaginta libras provisinorum senatus. Ad hec Hermenuççius filius olim Bonifilioli Iohannis Hermenuççii predicte venditioni facte a domno Bartholomeo eidem domno Compangio de dictis vineis consensit, et refutavit omne suum jus omnemque actionem.

Testes: Matheus Rolandi, Bartholomeus Jacobi de Capito, Paulus Petri Angeli, Petrus Salvatoris, Jacobinus Jacobi Romani, Johannes Jacobi zii.

Franciscus Angeli de Terme sancte Romane Ecclesie scriniarius.

V.

24 maggio 1274.

Compangius Johannis Lucidi (1) locavit et jure locationis concessit Ruberto Jacobi habitatori Campi Martis (2) duas petias pastini plus vel minus pastinati ab eo et olim a Johanne Penne: illud quod non est pastinatum promisit idem Rubertus hoc anno presenti pastinare et pastinari facere. Que vinea posita est extra portam Auream iuxta muros Urbis inter hos fines: ab uno

(1) Cf. *Liber Censuum*, II, 52.
(2) Cf. TANGL, op. cit. doc. n. 15.

latere tenet Julianus Petri Laurentii, ab alio sunt muri (1) Urbis, ab alio est viculus vicinalis. Pro eo quod Rubertus promisit hinc ad quatuor annos nullum redditum ei facere, in quinto vero anno reddere et persolvere promisit eidem domno quartam partem totius musti mundi et aquati et duo canistra et dimidium plena uvarum.

Testes: Franciscu Griffoli (2), Petrus Blanzi filius olim Bartholomei Petri Anzolini, Mathia Piczolini, Lombardellus filius olim Leonardi Stephani Thedesci, Guilielmus Johannis Caranzionis.

Franciscus Angeli de Terme sancte Romane Ecclesie scriniarius.

Nel verso della pergamena (3):

1. In ñ dñi gosta le spese (4) de lo pastino . çape .X.VIII. lo grane . gostaro đ .X.X. l opera
2. e lo pastino micino opere .VI.I.
3. recotitura opere IIIIII. denare VI genesta çape (5) denare (6) .VI.
4. scacare e tenere e racelgere opere .X. s. (7) II. l opera
5. cetinara .II. de kane s. III.
6. postura le çape e la ginestra s. IIII ÷
7. fo fate queste spese . da puoi che (8) fo benuto lo pastino

PIETRO FEDELE.

(1) Nel testo « muris ».

(2) « Franciscu » è nel testo. Può dubitarsi se debba leggersi « Griffeli ».

(3) Trascrivo diplomaticamente le note volgari del verso della pergamena.

(4) La prima *s* fu aggiunta nell'interlineo dalla prima mano.

(5) È forse incerta la lettura della prima lettera.

(6) *a* fu aggiunta nell'interlineo dalla prima mano.

(7) *s* è tagliata da un segno di abbreviazione, e sta per soldi. Così anche nei righi seguenti.

(8) È la lettura più probabile; ma può dubitarsi se debba leggersi « ke ».

BIBLIOGRAFIA

A. Luzio, *I preliminari della lega di Cambray concordati a Milano ed a Mantova.* — Milano, Cogliati, 1912.

L'egregio Direttore dell'Archivio di Stato in Mantova, che mai non resta dal trar fuori e illustrare i preziosi documenti dei Gonzaga e trarne copiosa luce per la storia generale d'Italia, ha recentemente pubblicato un volumetto importantissimo, da cui emergono le pratiche iniziali per la formazione di quella cospirazione fatale alla repubblica di Venezia, che fu la lega di Cambray; e la parte principale che v'ebbe un interlocutore ne' dialoghi del *Cortegiano* del Bembo, illustrato già assai bene nell'edizione del Cian. Esso è tedesco d'origine e si chiama Niccolò Frigio o Frisio. Ed è uomo infaticabile, che corre ogni lato d'Europa, per confederare temporaneamente a danni di Venezia i due sovrani naturalmente più avversi l'uno all'altro: il re di Francia e l'Imperatore; tanto che può annunziare a Mantova, in ottobre, che « la benedetta dieta a Cam« bray » è alla fine conclusa. Il L. ne pubblica i primi abbozzi già del gennaio 1508, insieme a una parte interessante della corrispondenza del Frisio. Che all'intavolazione e allo svolgimento di quelle pratiche il papa Giulio II restasse estraneo, non rileva gran fatto. In nessuna maniera avrebbe egli potuto promuoverla, ma ben seppe afferrar l'occasione e coglierne il frutto.

O. T.

G. Balestra, *La fontana pubblica di Giulio III e il palazzo di Pio IV sulla via Flaminia.* — Roma, Tip. Buttarelli, 1911.

Quest'opera breve riassume ricerche lunghe e fondamentali intorno a edifici mal cogniti e confusamente descritti, attribuiti

già ad iniziativa di pontefici che non v' ebbero parte, e ad opera di architetti che non vi lavorarono, mal celebrati per inesatte affermazioni d' orecchianti della storia dell' arte, che all' inesattezze iniziali procacciarono il cieco favore della tradizione. L' Autore invece, sulla scorta dei documenti che raccoglie in fine del suo accurato opuscolo (da p. 65 a p. 84), col corredo d' incisioni che rappresentano le successive tramutazioni de' luoghi, riesce a dimostrare evidentemente: « che l' attuale palazzo « sulla via Flaminia, conosciuto comunemente sotto il nome di « palazzo di Giulio III non esisteva finché questo papa ebbe vita; « che alla morte del medesimo, avvenuta il 23 marzo 1555, esi- « steva soltanto la mostra della Fontana pubblica, con le loggie o « portico retrostante; che anche sette anni dopo la detta morte, « cioè nel 1562, questo palazzo ancora non esisteva, come risulta « da un atto di presa di possesso di quell' anno; che infine fu il « pontefice Pio IV che fece costruire questo palazzo, a fianco e « sopra la mostra della detta fontana, formandone un sol corpo « con la mostra e col portico retrostante » (p. 16). Aggiungendo ai positivi documenti storici, considerazioni tecniche e artistiche, come sarebbero la differenza dello spessor dei muri, della qualità de' materiali usati, spiega come, contro le regole architettoniche, nel piano terreno del palazzo poi edificato sopra la fontana, siasi usato l' ordine corintio, e nel primo piano ora l' ordine corintio, ora lo ionico; perché, come le incisioni attestano, la fontana costruita prima, era stata già tutta condotta secondo l' ordine corintio. La commistione degli stili fu pertanto un espediente. La posteriore costruzione del palazzo ebbe poi luogo a tempo di Pio IV, come comprovano gli stemmi del detto pontefice scolpiti da Simeon Cioli. La fabbrica cominciata nel 1561 fu coperta sul finire dell' anno 1564. Della fontana fu già architetto Baldassarre Amannati. Del posteriore palazzo fu autore Pirro Ligorio. Questo il B. desume e certifica coi Registri camerali delle entrate e delle spese del pontefice, diligentemente esplorati.

O. T.

Karl Schellhaas, *Nuntiaturberichte aus Deutschland, 1572-1583. Die süddeutsche Nuntiatur des Grafen Bartholomaeus von Portia.* — Berlin, 1809.

Questo terzo volume della nunziatura del Portìa curata dal dott. Schellhaas, che nella serie delle *Nuntiaturberichte Deu-*

tschlands è il quinto della divisione 3ª, e che l'editore stesso risguarda come conclusivo, ci porge occasione di esaminare anche i due volumi precedenti, che già comparvero nella serie predetta, l'uno nel 1896, l'altro nel 1903. La rimarchevole distanza di tempo non è soverchia per chi si faccia idea giusta dell'indole del lavoro; per chi consideri la moltitudine di ricerche dirette e indirette, occorse a raccogliere e illustrare il materiale storico vasto e sparso; le cure minute per la trascrizione fedele e l'edizione diligente dei singoli documenti; pel corredo critico e illustrativo che l'accompagna; per la costanza metodica e sistematica che necessita di conservare, quando si attende a pubblicazioni che, come questa, hanno carattere tutto oggettivo e scientifico. È naturale che, quanto più in esse si avanza, tanto più il procedimento diventi sicuro; di guisa che l'ordine, premeditato in principio, va a mano a mano diventando consuetudine; costa meno fatica; si osserva con sforzo minore e con maggiore efficacia, quando la materia si possiede con padronanza intera. È pertanto un fatto ovvio e naturale che il terzo volume si assimili e continui le buone qualità dei precedenti, e tesoreggi a suo vantaggio l'esperienza già fatta, liberandosi anche dalle piccole imperfezioni inevitabili.

Intorno al personaggio di Bartolomeo, conte di Portìa, abate di Moggio, una delle figure più giovani e prominenti fra quelle che furono attratte dalla grandezza di Carlo Borromeo, recarono odiernamente di necessità la loro attenzione tutti coloro che si occuparono della rigenerazione cattolica nella Germania e nella Svizzera. Ebbe a trattar di lui già l'Hansen (*Nuntiaturberichte*, III, p. 5-10); tornò qui ad occuparsene lo Schellhaas (III, p. XX) correggendo e completando, come già rilevò il Reinhart (*Die Nuntiatur von Giovanni Franc. Bonhomini*, Solothurn, 1910, introd. p. XXV), le notizie dell'Hansen; e ne trattò il Reinhart stesso (op. cit. introd. p. CCCLX e sgg.); di guisa che il personaggio esce cognito quanto può esserlo. L'Hansen ne pose la nascita circa all'anno 1525. Lo Schellhaas la recò piuttosto verso il 1540 (III[a], XX, n. 3), fondandosi precipuamente sul Capodagli, diligente illustratore di Udine e de' suoi cittadini più famosi; esce il Reinhart si schiera non senza ragione dalla parte dello Schellhaas. La famiglia de' conti di Portìa e Brugnera apparisce tra le potenti e reputate della regione del Friuli, rintracciandosene orme sin da' tempi di Federico I il Barbarossa. Il cognome di essa, come quello d'altre famiglie nobili non dissimili, guadagna ad esser latineggiato. Come notò già

l'Hansen, in Portia l'accento della parola cade sull'i. Nei documenti scritti que' conti usavano promiscuamente la forma: Porcia, Portia, Porgia. Nella lingua parlata forse la cosa andò diversa. Il documento latino al duca Alberto di Baviera del 17 dicembre 1574, che lo S. ripubblica (II, 322-331), reca la sottoscrizione: « Bartholomaeus comes purliliarum prothono- « notarius et nuntius apostolicus ». E nella forma medesima si ripete in altri casi (III[3], 250, 254, 433, 465). Il Theiner invece nella risposta del duca Alberto, stampò: « Purtiliarum ». Questa forma allo S. pare sembrasse erronea. In ogni modo la notò, ma poi stampò altrimenti. Ora gli elementi grafici della sottoscrizione possono essere più o meno certi, più o meno artificiosamente dubbî. Però ha torto il Reinhart quando, intravedendo mezza la verità, scrive che il nome « de Porcilleis o « comites Purliliarum » era « der lateinische Nome der Familie » (loc. cit. p. XXVI). Il nome fu Porcilia (cf. A. Di Prampero, *Saggio di un glossario grafico friulano*, Venezia, 1882, p. 114). Ma nella lingua parlata quel nome ebbe a sonare: « Porcilia o « Porciliae ». E se una più simpatica ellissi lo ravvicinò a forma classica, sotto la quale l'etimologia si dissimula e smarrisce anche in italiano, quei conti si dissero e scrissero poi sempre di Porcija, di Porcìa, come quel Giovanni Artico, che fu tra gli amici e ammiratori di Giambattista Vico (cf. Vico, *Autobiografia*, ed. Croce, p. 170-71), o come quell'Alfonso Serafino di Porcia, cui dedicò uno de' suoi romanzi il Balzac. Ora il giovane Bartolomeo, figlio di Giambattista Portìa, aveva fatti i suoi studî nell'università di Padova e di Bologna. L'abbatìa di S. Gallo di Moggio nel Friuli pare gli fosse rinunziata dallo stesso cardinal Borromeo, che aveva concepito grande stima di lui. Circa il 1565 si trovava in Francia, scrivendo a lui da Avignone e promettendone altre notizie « dal luogo ove si troverà il cardinal Bon- « compagni » (III[3] p. XX). Sotto Pio V e per sua commissione intraprese una visitazione nella diocesi d'Aquileia circa la metà dell'anno 1570. Ma quando poi quel cardinale Boncompagni diventò papa, assumendo nome di Gregorio XIII, parve che un nuovo soffio animatore agitasse la Curia vaticana, e si pensò di richiamare a vita la congregazione germanica, che, composta prima di dieci cardinali, rimase a nove dalla morte del cardinal d'Augusta in poi; e ricostituita tenne il 7 gennaio 1573 una solenne seduta alla presenza stessa del papa. La componevano cardinali d'origine promiscua, italiana e tedesca. Era suo compito investigare per che modi si potesse venire in aiuto

alla Germania: « quibus rationibus Germania iuvari possit »; e particolarmente come si potessero richiamar gli eretici alla chiesa cattolica. Questo era l'aiuto e il giovamento. Ai tempi di Pio V erasi già tentato, ma con poco frutto. Ora la cosa si ripigliava con più saldo proposito, con miglior conoscenza de' mezzi, con miglior consiglio. C'era il Canisio gesuita in Germania che s'adoperava già a questo effetto. C'erano l'arciduca Ferdinando d'Austria e il duca Alberto che si mostravan propensi, ma sconsigliavano gli antichi modi: concilî, dispute teologiche, diete di principi, proscioglimenti da prescrizioni ecclesiastiche, o procedimenti bellicosi contro agli eretici. Bisognava invece fondare scuole, combattere i Centuriatori di Magdeburgo, dare incremento al Collegio germanico in Roma, tentare di riacquistare il favore de' principi elettori, guadagnare uomini, uno ad uno, far opera da pescatori. Bisognava con tutte le forze adoperarsi a ripigliar nelle mani la provincia di Salzburg, poiché appunto a questa archidiocesi appartenevano per metà le terre del Duca di Baviera e dell'Arciduca Ferdinando del Tirolo. Erano a questo effetto da mandar nunzî, che conoscessero persone, cose e paesi e dessero malleveria di gran tatto e di prudenza somma. E la congregazione germanica il 5 maggio 1573 deliberò di spedire all'arciduca d'Austria il conte Portìa come nunzio apostolico nelle parti della Germania superiore, e il dott. Gropper per la particolare bisogna del monastero di Santa Croce in Augusta.

Queste ed altre molte accuratissime notizie lo S. raccoglie nell'introduzione, in cui tesse tutta la preistoria della missione del Portìa, e tien dietro diligentemente all'esplicarsi poi dell'attività di lui. Indica quindi le fonti da cui trasse i documenti: quelli dell'archivio del marchese Paolo di Collorada presso Mels, in Roma e in Udine, scoperti dal Sickel mentr'era direttore dell'Istituto storico austriaco in Roma, che questi con cortesia scientifica lasciò all'Istituto storico prussiano. Altri mss. nella Biblioteca Comunale di Verona, i volumi 80 e 81 Germ. nell'Archivio Vaticano, i carteggi del Nunzio a Vienna Giovanni Delfino, del dott. Gropper e di Feliciano Ninguarda. A base dell'edizione accetta i criterî stabiliti per l'edizione dei *Deutschen Reichtstagsakten* del XV secolo. Tali corrispondenze attraggono meritamente tutta l'attenzione degli storici. I documenti sono per sé stessi importantissimi; sono per la massima parte in italiano; e l'editore ne rende il testo egregiamente, seguendo talvolta con fedeltà, che potrebbe anche senza danno esser minore, la punteggiatura antica.

L'impressione che si riceve dalla condotta del Nunzio e da tutto il complesso delle sue lettere è ch'egli è cordialmente devoto al dogma cattolico; che non risparmia fatiche, cure, accorgimenti, astuzie per raggiungere il suo fine, mostrando di ben conoscere tanto le circostanze in mezzo alle quali si maneggia, che quelle in mezzo alle quali i suoi dispacci si recapitano. Egli come un duce che sa di procedere su terreno nemico, fa più uso d'astuzia che di franchezza, e attende a cavar fuori la conoscenza delle persone e dei fatti, sempre sospettando che le persone simulino o dissimulino, o che i fatti gli si travisino. E pertanto la sua espressione favorita, la più consueta, quando rileva o sorprende una notizia, non è già ch'egli congettura, fiuta, impara, ma che egli sottrae, ch'egli cioè la sottrae a colui col quale conversa; gliela spilla di sotto senza che quegli se n'avveda o a suo malgrado. Però è frequentissimo nelle sue lettere incontrar frasi come queste: « per quanto si può sottrarre « dalli ragionamenti — la buona disposizione sottratta dai ragio- « namenti di Sua Altezza — andò sottraendo — sono andato sot- « traendo con destra maniera — cercherò di sottrarre — per quanto « posso sottrarre — ciò che ho con ogni secretezza et diligenza « sottratto in questa materia » (cf. vol. I, p. 53, 4; 64, 22; 81, 9; 94, 4; 128, 29; 137, 22; 139, 28; 152, 21; 191, 12; 208, 30; 218, 9; 204, 3; 357, 1; 364, 13; 371, 25; 373, 5; II, 94, 4; 466, 18; III, 63, 19; 146, 25; 337, 24). I colloqui che riferisce ridondano pertanto di finezza, ma possono albergare l'insidia. Egli vede cose, ma gli uomini non considera se non in quanto alle cose servano; ama la sua fede, ma disprezza e detesta quella che non è la sua. « Il fine principale de li heretici », dice all'arciduca Carlo, « non è vivere semplicemente a modo loro « (che pure è dimanda esecranda da non essere udita da prin- « cipi cattolici) ma di far leggi del suo parere » (I, 429). Essi dovrebbero contentarsi « di vivere più tosto occultamente che « a la scoperta a modo loro, temendo con molta ragione di « non dover essere tolerati » (ibid. 430). E fa presentire al principe che gli eretici « infiacchiscono il principato, il quale « non può ne' termini suoi subsistere seguendo l'alteratione de « la religione catholica » (l. c.). Arrivato all'arcivescovo di Salzburgo il Portìa presenta il breve del Papa che lo accredita, e recando la benedizione del Pontefice, deve fargli sentire che son già trascorsi dieci anni dalla celebrazione del concilio di Trento e nulla si è eseguito in quella diocesi delle divisate deliberazioni; e se da essa vuol cominciarsi, è perché da essa se

ne aspetta pel rimanente di Germania « una effettuale riforma ». Questa riformazione interna che la Chiesa cattolica mira a introdurre e promuovere, non concerne l'oggetto e la materia della fede — questa deve rimaner quello che è — ma la disciplina e l'educazione del clero. Si propone pertanto due fini precipui: l'estirpazione del concubinato e del matrimonio de' preti, come se l'uno o l'altro si equivalessero; e l'istituzione di seminarî (I, 44, 82, 102, 112, 116, 128, 165).

Ma i seminarî sarebbe prudente non s'erigessero nelle cattedrali « per essere i canonici in universale forse la più disso- « luta sorte d'huomini che queste parti havessero » (I, 67). E il clero di Ratisbona, scrive il Portìa (I, 83) « è forse il più « dissoluto d'Alemagna. D'altronde importando che la gioventù, « la quale deve servire alla Chiesa, si assuefacci quanto prima « a la riverenza et obedienza de' vescovi », si vorrebbe « che « anche ne' seminarî che fossero eretti da' principi secolari i « prelati vi havessero la sua parte d'authorità » (I, 118). Ma quello in cui da Roma più si confida, come antidoto al dilagare dell'eresia, è il Collegio germanico quivi di recente istituito. Questo doveva riuscire il novo semenzaio per la restaurazione cattolica. Non aveva in principio che venticinque alunni. Nell'agosto del 1573 il papa recò a cento il loro numero, assegnandogli dote certa e stabile di diecimila ducati l'anno d'entrata (I, 74). Il collegio era nelle mani de' Gesuiti. L'arcivescovo di Magonza gli aveva già mandato educandi; ma quello di Salzburgo non ne aveva imitato l'esempio, col pretesto dell'aiuto che già dava ad altra scuola della regione. E si commetteva al Portìa « d'indurlo con desterità a mantener qui in « Roma nel collegio Germanico qualche numero de' figliuoli di « buona speranza de la sua diocesi » (I, 21); « massimamente « de li figliuoli d'heretici » (33).

Ma i gesuiti non trovavano facil favore in Germania neppure tra i cattolici, come interveniva loro dovunque, ove il sospetto e la gelosia delle altre istituzioni religiose preesistenti armeggiava naturalmente contro il loro ardente concorso (I, 50). Predicava contro di loro alla scoperta un frate francescano dell'osservanza, certo Nas, uomo « di natura rozza e rotta » (I, 24, 47) biasimando la frequenza della comunione « introdotta benissimo « e con molta edificazione da questi padri », e le pratiche ascetiche, colla consuetudine delle quali la Chiesa mirava a riafferrare le volontà che per via dell'intelletto non riesciva più a dominare. « Per questo aveva dato commissione al nunzio

« di dar esempio in celebrar la messa almeno tutti i giorni « di festa, e di consigliare altri sacerdoti a imitarlo e così « far vergogna ai prelati ed altri sacerdoti del celebrar tanto « di rado, come fanno » (I, 22). Il sacramento della cresima, « trasandato e posto in oblivione già tanti anni », si rincomincia in breve a ridare di luogo in luogo. « Difficile è a persuadere « la comunione non somministrata *sub utraque*, e rimettere in « uso il sacramento dell'estrema unzione, andato pur esso in « desuetudine »; in tanta desuetudine « per la infingardaggine « de' sacerdoti, che a pena lo sanno conferire » (I, 446). Le confessioni generali, per quella stessa deplorata infingardaggine si facevano « all'heretica, senza venire alla distinta enumera- « tione et discussione necessaria de' peccati » (I, 206). D'altronde gli altri ordini religiosi, per la corruttela de' costumi infiltratasi in essi, contro al fervore dei gesuiti facevano infelice prova. I Domenicani « sono relassati et pieni di vitii et « disordini » (I, 143). E il Morone conferma che i mendicanti « hanno robato alli monasterii et portatisi fino a li calici in Ita- « lia » (I, 154). Ma ai Gesuiti si tien vigorosamente fronte. Il Portìa scrive da Gratz: « Qui ci sono quattro padri gesuiti, « uno de' quali svevo di natione detto Gherardo (Pastel, già « rettore ad Innsbruck) predica con più concorso di quello che « soleva avere chi teneva il pulpito per innanzi » (I, 105), ma « vi son pure quattro predicatori eretici luterani, stipendiati « grossamente da questi nobili provinciali ». Vi sono le terribili Centurie di Magdeburgo, che combattono la teologia in nome della storia, « che, per la qualità delle materie loro sono « avidamente lette, et per il veleno che contengono, studiando « di abrogare l'authorità alla Chiesa Santa e alle tradizioni di « essa, sono per apportare, se non saranno confutate, troppo « notabil danno » (I, 216). E altrettanto raccomanda il cardinal Morone: « Si scrivi contro le Centurie, contra Martino Chi- « mitio » (I, 258), il Chemnitz, che nel 1562 aveva pubblicato i capi principali della teologia gesuitica (*Die Hauptstücke der Jesuitischen theologie*), contro il quale polemisti non mancarono. Con questi mezzi, in questi condizioni, con questi propositi si spiegava l'azione del nunzio, il quale aveva eletto Innsbruck « come ombelico degli altri lochi per dimorarvi quel « tempo che giudicasse poter più utilmente con le lettere, che « con la persona, servire » (I, 274). E da per tutto fa poi giungere l'esortazioni del papa: « che i principi negli officî delle « loro corti non ammettano che cattolici; che i principi secolari

« mantengano » ogni riforma che sarà fatta dagli ecclesiastici; che siano liberali verso i letterati cattolici, soprattutto verso i predicatori (I, 31); che il principe Alberto favorisca l'istituzione d'un collegio di Gesuiti in Augusta; che esso non si lasci trattenere da giuramenti fatti in contrario « per ciò che da Nostro « Signore sarà senza nessuna difficoltà assoluto, anzi gli offrirà « l'assoluzione » (I, 369).

Il volume 2° comprende il secondo anno della nunziatura del Portìa, ossia l'anno 1574-75, pel quale l'editore si giova non solo delle carte dell'Archivio Colloredo Mel, come già indicammo, ma anche d'alcuni estratti di lettere compilati nel secolo 18° e 19° dell'archivio del conte Alfonso di Portìa, dal Sickel medesimo posti a sua disposizione; dai quali emerge come anche il fratello del nunzio, il conte Girolamo Portìa, presso il duca Ernesto di Baviera efficacemente con lui collabora (II, 476 in nota). Si giova anche delle corrispondenze del Capitolo d'Augusta, derivanti dal monastero di Santa Croce presso quella città, conservate ora nell'Archivio di Stato a Monaco. E si può dire che in questo volume l'operosità del Nunzio si volge principalmente con sforzi perseveranti a procurare che in Augusta si fondi, com'era desiderio del papa, un collegio di gesuiti, e che questo s'annidi precisamente nel monastero di Santa Croce. L'impresa è peraltro difficilissima.

Ora, il Portìa aveva avuto agio di rilevare, e proprio in una conversazione coll'arciduca Ferdinando, un'opinione che non tanto gli pareva addotta da persona passionata, quanto la sapeva « comune a molti in queste parti, et principali » che la compagnia di Gesù sia « molto avida; che avvilisce le altre religioni, « che attira a sé tutti quelli che promettevano di sé molto, e « fuor di sé non voleva altri cooperatori » (I, 50). E ripete che di loro si aveva mala soddisfazione « per la loro ingordigia ». Teme che il tentativo, che si vuol fare ad Augusta, non dia gran motivo a disordini. Ma i banchieri Fugger, potentissimi, che avevano fatto fortuna con la Chiesa, lo rassicuravano. Un elemento di gran conto nella risoluzione di questa vertenza sarebbe il vescovo della città, Giovanni Egolf, sul carattere del quale correvano diversi pareri. Il Duca di Baviera, dicendolo « signore « di molte qualità e di ottima mente », voleva che si facesse fondamento su lui. I signori cattolici parevano pensarla come il Duca. I padri della Compagnia invece non dissimulavano, con tutte le formali riserve, di cui eran capaci, « la poca speranza « che hanno di essere né aiutati né favoriti già mai da lui,

« allegando che in tanti mesi in Dillinga (Dillingen) né in infer-
« mità leggiera, né in grave, né finalmente in altra occasione
« ha mai parlato con alcuno di essi, né curatosi sapere ciò che
« facessero, o come si governassero » (II, 29). Purtroppo la sua salute era profondamente scossa; e della debolezza di lui si trasse tutto il partito possibile. Ma l'opinione del padre Teodoro Canisio, rettore del collegio di Dillingen, comunicato al Portìa, era « molto diversa da le relazioni havute da cotesti
« padri » (II, 33). Il Canisio invece lo giudicava « signore di
« animo molto zelante e pio e grandemente amatore dell' ordine
« loro ». Quel vescovo aveva fatto saper segretamente la sua buona disposizione verso i padri; ma doveva aver riguardo al Capitolo de' Canonici « per essere da esso aiutato e pagare 70
« mila fiorini di debito, che col vescovato gli erano venuti alle
« spalle ». I canonici gli mostravano molta resistenza e durezza. Ciò gl' impediva di scoprirsi, come avrebbe desiderato a favore della Compagnia. Si sentiva oltre a ciò a disagio per i giuramenti molteplici, a cui lo avevano costretto a tempo della elezione sua, di conservare le consuetudini capitolari « che o ri-
« dondano immediate in pregiudizio de l' honore di Dio et de
« la coscentia propria, o impediscono ogni buona operatione
« che si disegni di fare, opponendosi a la essecutione del sacro
« concilio di Trento in ciò che toglie o repugna a le giurate
« consuetudini ». Ma perché aveva egli voluto a questo prezzo riuscire eletto? perché aveva egli giurato? perché questa repugnanza la sentì solo dopo avvenuta l' elezione? Egli era senza dubbio una ben debole natura d' uomo, a cui l' infermità stremava l' ultime forze; e alla Chiesa romana non repugnava d' approfittarne. Per preservarlo dalle molestie a cui non reggeva, i cattolici che lo circondavano, per onesto riguardo, non gli davano più la corrispondenza, risparmiandogli travaglio insopportabile. E il Portìa allora, non potendo fargli pervenire scritti, lo attende che ritorni dalle acque di Dillingen, che non gli avevan recato alcun vantaggio, « per haver in voce quella risposta,
« che ragionevolmente si doveva veder prima in iscritto »
(II, 52-3). Ma il tenace Capitolo « aborrisce il fondamento a
« fermo piede della Compagnia » nella città d'Augusta (II, 82). Non c' è maniera di ottenere il suo consenso per la sede richiesta nel monastero di Santa Croce. Ed il Portìa si studia allora di vedere se altro monastero potesse scegliersi in luogo di quello; ma non riesce. « I quattro monasteri di donne nella
« città non sono molto ricchi, né tanto vuoti, che si possa per

« questo rispetto venire alla domanda; e (quello che sopra tutte « le cose è considerabile) si trovano in protezione del senato, « che, constando per la maggior parte d' heretici, precluderebbe « volentieri con occasione simile all' introduzione de' padri « quell' adito » (ibid.). L' avversione dei canonici è spiegabile. Essi sono persuasi che i gesuiti non sarebbero quivi che « esplo- « ratori e perpetui relatori d' ogni azione loro » (II, 90). Peraltro, intimamente contrarî alla concessione richiesta, non si pronunciano e declinano e differiscono con ogni artificio il dare risposta. Ciò, com' è naturale, cagiona impazienza a Roma, impazienza a Vienna nel nunzio Delfino, impazienza negli stessi gesuiti, che si sparge voce abbiano espresso dal pulpito la minaccia che il papa lancerebbe scomuniche. Il Portìa stesso è necessitato a scolparsene, affermando di non aver profferito mai altra minaccia che quella di guardar che il papa, dopo ostinazione di tanti mesi, non s' induca « *ad aliquid durius decernen-* « *dum* »; e ad aggiungere poi l' avviso a Roma, che « sarebbe « pur troppo grave peccato d' imprudenza non considerare che « l' iscomunica sarebbe pericoloso rimedio a questo tempo, in « questa regione, con questa copia di mali humori! » (II, 159). E in generale le proposte del Portìa sono sempre pei consigli miti. Ma quando egli si reca in Augusta, e sente dire che ivi i canonici, morto il cardinale d' Augusta, formarono davvero alcuni capitoli, ai quali ognuno di essi sottoscrisse, obbligandosi con giuramento di osservarli, se fosse eletto vescovo; e che fra que' patti era compreso quello di non consentir mai a la translazione del monastero di Santa Croce, egli corre a Dillingen, parla al vescovo, ne provoca, ne esplora le torture dell' anima. Questi gli manda il padre Canisio sotto sigillo di confessione a rivelargliele; egli ha veramente giurato. Come potrebbe mancare alla fede data? « In Germania il mancare de la parola ... « porta una nota d' infamia » (II, 235); e lo supplica « a trovar « via di liberarlo da questa miseria e pericolo, senza che li « maligni potessero aver indizio di sua orditura o desiderio » (ibid. 236); « conoscere egli l' error suo, da che forse è come « debito gastigo proceduta la infermità corporale », che lo pervase. Egli giunge così quasi al fin della vita. Si pensa già di trovargli un successore utile; quando improvvisamente migliora tanto, che i medici se ne promettono vita di mesi. Avvisano i padri che la malattia ch' essi chiamano una « visita della mano « di Dio » l' ha messo in ardente desiderio d' una buona riforma « di sé e di quella bisognosa chiesa » (II, 350). Egli muore

soltanto a 4 di giugno 1575 e, dandone notizia, il nunzio avvisa che: « il padre Gaspare Inglese (Kaspar Haywood professore a « Dillingen, gesuita) ha molto travagliato per la coscienza del « vescovo » (III, 34). Non dissimilmente il vecchio duca di Cleves, quand' è colpito d' apoplessia e ondeggiante fra cattolici e uomini della riforma, s' induce a credere che il suo male « non è altro che un gastico datoli dalla mano di Dio, per aver « più attribuito di quello che conveniva all' elettore Palatino « in specie e ad altri suoi simili » (II, 245). Tutte le miserie, tutte le debolezze, tutti i pregiudizî, le vanità, le speranze, i timori della povera natura umana vengono così messi in gioco con uso scaltrissimo. Altra volta è la signora Filippina Welser che, per la chiesa del castello in Ambras, chiede dal papa una speciale indulgenza: « che ognuna delle avemarie del rosario « habbi l' istessa indulgenza c' ha tutta la corona » (I, 70); o le sorelle dell' Imperatore « zelanti a sollecitare il fratello per l'e- « stirpazioni degli abusi e riparazione della disciplina ecclesia- « stica », che implorano pur esse per la chiesa di loro patronato ad Hall la stessa indulgenza concessa dall' arciconfraternita del rosario presso S. Maria della Minerva in Roma (I, 69). E subito se ne spediscono i brevi (I, 115). A Roma il collegio germanico, a detta del cardinale di Como, rigurgita d' allievi, che supera di gran lunga il numero ch' erasi stabilito di prendere. Ma siccome il papa ben considera « quanto importi l' allevarsi « dei nobili », così commette al Portìa che usi ogni diligenza costì per haverne qualcuno che sia veramente *ex nobili genere militari*, per mandarli qua in esso collegio, ove, degli ordinarii non se ne può più ricevere alcuno; ove saranno ben trattati, tenendosi conto dei meriti e della nobiltà loro (II, 72). Similmente, anche il card. Delfini raccomanda come necessità il « procedere piacevolmente con questa natione et maxime con « i nobili » (III, 502). Un matrimonio tra la figlia della duchessa di Lorena e il duca Enrico di Braunschweig è poi alle viste. Questi era di recente vedovo. Aveva sposato in prime nozze la sorella dell' Elettore di Sassonia. La moglie era morta in gennaio; s'era in ottobre. Lo sposo raccontava al Portìa che anelava farsi cattolico; « che per questo con la moglie aveva « sostenuto molti travagli » (III, 228). La duchessa di Lorena e Dorotea, sua figliola, ricercano il nunzio che induca il papa « a favorirle, quando venghi il tempo di dimandare la dispensa; « né li stimoli suoi et della figliuola passeranno senza frutto » (ibid. 227). E il Portìa caldeggia la richiesta, aggiungendo:

« più bella, più aperta et più secura via di penetrare in Sasso-
« nia non veggo ! ». Queste eran le armi, questi i modi con cui s'accaparravano animi, che l'educazione snervava. Ma c'era anche chi sapeva resistere.

Nel marzo del 1575, disperando di ottenere mai più dal Capitolo la traslocazione de' gesuiti nel collegio di Santa Croce, si risolve finalmente a Roma « che si pigli una buona casa a
« pigione in Augusta, nella quale faremo mettere, insieme con
« li padri che già stanno costì, cinque o sei maestri, li quali
« gratis istruiranno la gioventù *in moribus et doctrina* et faranno
« altre opere buone et exercitii spirituali per la città, sperando
« che in poco tempo sarà talmente accresciuta et aggradita la
« bontà loro per le opere buone che faranno, che non sarà né
« cittadino né capitolare alcuno che non desideri poi di vederli
« stabiliti con più alti fondamenti » (II, 443). Il papa farebbe intanto le spese e della pigione e del vitto.

Si vorrebbe che il Portìa acquistasse la casa in suo nome proprio. Ma il nunzio non esita a dimostrar che la cosa sarebbe, più che difficile, impossibile, e anche odiosa (II, 453). Quando poi i gesuiti annidano nelle provincie renane, e particolarmente a Spira, il Portìa se ne conforta concludendo: « che il fervore
« de' Spirensi confonde la freddezza degli Augustani » (III, 164). Tratto partito dai patti segreti del Capitolo d'Augusta, egli inculca frattanto che « una delle più importanti provvisioni che
« si possi fare in Germania di presente è trovar rimedio a que-
« ste collusioni capitolari, poi che si vanno diffondendo in tutte
« le chiese, presentandosi occasione di nuova elezione ». Esse già penetrano in Polonia; possono essere « grande apertura per
« introdurre uno scisma », e in Germania « pigliano forma di
« tradizioni » (II, 447). Ma al di là delle commissioni che alla giornata gli giungono, il solerte nunzio, non si dà tregua; e come sa « da Sassonia madre di tanti errori » (II, 205) « essere
« uscito ogni male », così si dà premura d'intendere (egli scrive, al solito, « di sottrarre ») « ciò che ne' lochi prossimi
« sia fattibile, a fine che la restauratione si spandi in quella
« parte, ove per la malignità degli heretici et la potenza de'
« principi miseramente sedutti non può l'autorità della Chiesa
« estendersi » (II, 466).

Qui le sue informazioni sono ampie, ma non sempre irreprensibili; e lo Schellhaas lo rileva. Erfurt non ebbe mai proprio vescovo, come il Portìa asserisce. Erfurt è troppo vicina a Weimar, « terra assai principale di Sassonia, e cinta da eretici che

« di continuo la molestano: Turingi, Hercinii, Franconi, Hassi « e Misnensi; le falsità, le contraditioni, le repugnanze, le impietà « de' quali sarebbe di molto momento che fossero in loco così « insigne, quant' è Erfordia, giornalmente confutate » (II, 427). Queste notizie gli venivano impartite da tal dottore Lorenzo Albert, che il vescovo di Augusta avevagli caldamente raccomandato, dietro alle cui spalle sembra i Gesuiti stessero. Per via d' Erfurt gli giungon nuove de' dissidî e rumori levatisi tra sacramentarî e luterani e altre sette germaniche. E ogni divisione che sorge nelle sette cristiane gli sembra una probabilità vantaggiosa a restaurare l' unità antica andata così male in frantumi. Inculca che in Alsazia si tenga d' occhio Colmar, dove i cittadini trafficano e praticano di continuo con Strasburgo « e « in casa leggono che libri li piacciono et vivono come vo- « gliono », e si rivoltano abolendo tutti i riti della chiesa; prevedendo che « dal successo che avranno le cose Colmariensi « dipende senza dubbio o la conservazione o la piega delle « terre franche d' Alsazia » (III, 352). Nelle informazioni ch' ei manda da Spira gli è fonte principale il gesuita Pietro Michael, che peraltro non sempre informa giusto. E le inesattezze vengono pienamente riscontrate dallo S. e corrette con documenti irrefragabili (III, 399). Verso l' incerto vescovo Marquardo di quella città il nunzio si conduce con prudenza finissima, giudicando « essere espediente dissimulare et preporre ad ogni altra « consideratione di dignità la prova di confirmare chi è in opi- « nione di titubare » (III, 411). La convivenza di più confessioni religiose insieme, l' una a fianco dell' altra, sì che sotto il medesimo tetto si vegga « l' oblatione del santissimo sacrifi- « cio e la ministratione heretica della cena », gli sa enorme abominazione, e col desiderio giudica facile il toglierla. Quest' ultima parte della nunziatura del Portìa in cui, con non piccolo disagio, percorre e scruta tanta parte di Germania, di Borgogna e della Svizzera, e ragguaglia delle condizioni morali, religiose, intellettuali di quelle regioni, delle loro università, de' loro studî, ci sembra delle più interessanti tra i suoi dispacci. La sua relazione circa l' università di Freiburg (III, 217-225); le notizie che porge intorno a quelle di Zurigo, di Basilea, di Strasburgo (III, 225) che, avendo dato ricetto all' eresie, le nutriscono con l' educazione, ch' egli dice sinistra, della gioventù, riescono sotto ogni aspetto istruttive.

In servizio della romana sede il Portìa spende la sua attività prodigiosa con intero sacrificio della persona. Il papa vuol

ch' egli attenda ad assicurare al cattolicismo il territorio renano. C' è la peste, ma non importa. Ci saranno bene terre non infette, da potervi stare. « Colonia forse sarà il luogo più comodo e « più sicuro per la residenza, dal qual potrà anche dar mano « a le diocesi Moguntina, Trevirense, Spirense, Vormatiense et « al principato di Cleves et a le cose di Fiandra, visitando et « provedendo ai bisogni hor con lettere, hor con messi et tal- « volta in propria persona, secondo la essigentia de' negotii ». Così gli scrive il cardinale di Como (III, 572-74). Egli, a dir vero, parecchie volte ha già messo innanzi le difficoltà de' luoghi, i rigori delle stagioni, le infermità fisiche di cui era sofferente, le ostilità in cui s' imbatte, e che l' esercizio del suo officio gli accresce. Danari non gli giungono né per via di Roma né di Venezia; le rimesse son fatte ardue per l' incertezza delle corrispondenze. La febbre da mesi lo piglia ogni giorno (III, 362); gli si fiaccan le forze (ibid. 445); le peregrinazioni continue per tre anni gli consumano le provviste; gli muoiono domestici (ibid. 463). Nessuno del paese l' avvicina, se non per ragioni d' ufficio; egli sente d' avere addosso tutte le antipatie locali (II, 289); i viaggi gli son fatti più disagevoli dalla necessità di dovere non di rado seguire strade non ordinarie, « oltra che, « crescendo continuamente in queste parti la mala disposizione « d' infiniti verso i ministri della sede apostolica, s' augumen- « tano anco i pericoli, che non si declinano senza travagli e « d' animo e di corpo » (III, 530). E tuttavia in lui « non cade « né cadrà mai pensiero che sia disgiunto dalla volontà di N. « Signore, a cui si dedicò servitore prima che pervenisse alla « maestà di tanto grado ». L' ultimo de' suoi dispacci reca la data d' Ingolstadt a' 26 decembre 1576. Quell' anno chiudevasi con due avvenimenti importanti: la morte dell' imperatore Ferdinando I, seguita ai 12 ottobre, alle 8 del mattino (III, 539); e il cardinalato conceduto « con applausi e contentezza grande « del sacro collegio » (III, 553) al figlio primogenito del serenissimo arciduca Ferdinando, un giovanetto di dieciannove anni, i precedenti della cui nomina lo S. raccoglie e descrive in una nota diligentissima.

Da quella nomina la Chiesa Cattolica si riprometteva utilità non mediocri; di quella nomina si compiaceva il Portia, come quegli che sapeva appartenerglisi una parte di merito: « per cui mi conviene essere con gli autori a parte del contento, « come sono stato dell' intenzione, o forse di qualche motivo « per la disposizione del serenissimo arciduca Ferdinando ».

Dall'esposizione che ci siamo studiati di fare, si comprende l'importanza di questa nunziatura. I commenti, le appendici, le dichiarazioni che lo S. vi aggiunge con ampia dottrina ne completano l'apparato critico illustrativo in modo da soddisfare a tutti i desiderî della scienza. Il testo è resò con fedeltà e competenza piena. L'editore segue nella stampa non solo la grafia, ma la punteggiatura precisa dello scrittore. Allontanandosene forse in qualche passo, e riconducendola all'ortografia moderna, talvolta la lezione ne sarebbe risultata più perspicua. Rarissimi sono i brani in cui la lezione offre dubbiezze, o solletica a congetture di miglioramenti possibili. Ne citiam pochi esempî, di cui niun meglio dell'editore stesso, vissuto da tanti anni in Italia e così ben abituato a giudicar di testi italiani e darli in luce, potrebbe dare giudizio: (I, 169, l. 24): « Rispose « a questo S. E. *con venti parole* » — forse: « *convenienti pa-* « *role* »? (I, 176, l. 11): « *sto* saldo in proposito » — *sté* o *stiè*? (I, 276, l. 7): « per i*m*pedirsene » — per i*s*pedirsene? (I, 361, l. 10): « che si vada molto, spargendo » — che si va da molti spargendo? (I, 378, l. 4): « pregiudiziati » — pregiudiziali? (III, 140, l. 28): « tirato*ssi* appresso » — tiratosi? Ma queste non sono neppur nei; forse appena un complemento alle correzioni con cui lo stesso D.r Schellhaas accompagna ciascuno dei tre dotti e accuratissimi volumi.

O. T.

W. De Grüneisen, *Sainte Marie Antique avec le concours de Huelsen, Giorgis, Federici, David.* — Max Bretschneider éditeur, Rome, 1911.

Questo lavoro al quale Wladimiro De Grüneisen ha dato lunghi anni di lavoro tenace, proseguìto a traverso difficoltà immense con quell'entusiasmo ch'è proprio degli studiosi di razza, non è soltanto, come a prima vista si potrebbe credere, la illustrazione di una chiesa la cui scoperta, preceduta da vive polemiche, ci svelò un mondo ignorato di arte e di storia, non è solo la monografia di un monumento sia pure insigne; ma è opera molto più vasta e complessa. « Ce monument », scrive l'Autore nella introduzione, « est avant tout un témoin: on y « retrouve les traces de toutes les influences qui sont venues « de l'Orient byzantin ou barbare, du VIe au Xe siècle impres- « sioner et modifier le génie romain, tout en respectant son ori-

« ginalité nationale; et ce témoin vaut pour l'histoire de l'art « autant que pour l'histoire de la vie de l'Église. Ce monu- « ment est encore l'écrin précieux où se retrouve le plus riche « ensemble d'oeuvres d'art réparties sur une période dont les « démolisseurs du bas moyen âge et les embellisseurs des épo- « ques suivantes nous ont laissé si peu de reliques. Grâce donc « à la découverte de S.te-Marie-Antique ... j'ai pu tenter d'écrire « l'histoire de l'art romain et chrétien dans le haut moyen âge, « d'indiquer ses points d'attache, de caractériser les diverses « périodes de son évolution, et de lui rendre sa place légitime « dans l'histoire générale de l'art ».

Con queste parole l'Autore indica il fine che si è proposto nel suo grande lavoro; ed a noi sembra che egli lo abbia pienamente conseguìto. Poiché, mentre da una parte questo volume contiene l'illustrazione definitiva e completa anche nei minimi particolari della chiesa che gli scavi del 1899-1901 dettero alla luce, dall'altra esso è veramente una storia della pittura romana nei secoli più antichi del medio evo.

Esposte in due capitoli preliminari la bibliografia e le fonti, l'Autore narra le vicende per le quali il monumento apparve alla nostra ammirazione. Quindi egli cede la penna al Huelsen che in un particolare capitolo tratta con quella competenza, a lodar la quale sarebbe vana ogni parola, del monumento pagano e della topografia classica del luogo. A questo seguono i capitoli che contengono la descrizione dell'edifizio nel suo stato presente, la disposizione iconografica e la descrizione delle pitture che adornano le pareti della chiesa, lo studio su le vesti e sul carattere del costume dei personaggi, rappresentati in quelle pitture, l'esame degli oggetti simbolici della fede o della professione. Vien poi quello che l'Autore stesso chiama il capitolo centrale dell'opera, e che egli ha intitolato: « Le cara- « ctère et le style des peintures du VIe au XIIIe siècle ». Su questo capitolo che si svolge per circa duecento pagine, e che l'Autore ha pubblicato anche a parte, giovi soffermarci un po' più lungamente.

Muove il De Grüneisen dallo stabilire i principî dell'arte medievale la quale, traendo origine da tradizioni quasi esclusivamente ellenistiche, si è venuta ponendo per una via nuova col modificare a poco a poco le composizioni dell'arte antica, come richiedevano le mutate condizioni della società e della cultura. « Du Ve au IXe siècle on peut suivre dans l'art, pas à pas, « degré par degré la marche de la simplification des compositions

« hellénistiques ». E noi seguiamo, con nostro diletto ed ammaestramento, il De Grüneisen nel suo sottile e profondo lavoro di analisi col quale egli, decomponendo le rappresentazioni artistiche nei loro elementi (come ad es. prospettiva, raggruppamenti di persona, figurazioni del cielo, dell'acqua, della flora, della fauna), dimostra chiaramente come l'arte medievale trovi una corrispondenza così piena nei concetti delle antiche scuole orientali, che si deve argomentarne una tradizione artistica non interrotta, conservatasi specialmente a traverso i prodotti dell'arte industriale e popolare. Studiando le rappresentazioni di edificî nella pittura medievale, l'Autore s'indugia sul musaico di S. Pudenziana. Fra l'opinione del De Rossi il quale, seguendo il Bianchini, vide in quel musaico rappresentati edificî realmente esistenti del *Vicus Patricius*, e quella dell'Ainaloff che credette ivi probabilmente rappresentata Gerusalemme, così come la vedevano i pellegrini del medio evo, il De Grüneisen si attiene alla seconda opinione, confortandola di nuovi argomenti. Non dissimile rappresentazione è quella della chiesa di S. Stefano di Bologna, che la tradizione fa risalire a S. Petronio. Dopo di avere disegnato le linee generali della struttura del cielo e della terra nella ideazione artistica del medio evo, l'autore tratta dei principî che guidavano il pittore nella scelta dei colori. Poiché neppure il colore può sottrarsi alla legge generale che tende a trasformare tutto in simbolo. Non è, ad esempio, a caso che nella rappresentazione della Crocifissione in Santa Maria Antica, la montagna a destra è rossa, quella a sinistra, dalla parte della luna, è verde, poiché il rosso è il simbolo del giorno, il verde della notte. Così nelle antiche tradizioni orientali il verde era il colore proprio delle divinità notturne; il rosso simboleggiava lo splendore e la vittoria. — Accennando alla questione così vivamente disputata ai nostri giorni sulle varie correnti straniere o nazionali che influirono sull'arte medievale, il De Grüneisen dimostra come Roma, centro della religione e di cultura, abbia esercitato una parte notevolissima nello svolgimento dell'arte. Qui, prima che altrove, a traverso l'Italia Meridionale, pervenivano le grandi correnti dell'Oriente, della Siria, dell'Egitto; e di qui s'irraggiavano nei paesi barbari dell'Occidente. L'Autore non nega naturalmente l'importanza di Ravenna e di Milano nello sviluppo e nella diffusione delle forme artistiche; ma non crede che quelle città, almeno per quanto riguarda la pittura, abbiano esercitato un'influenza dominante in Roma ed in altri luoghi. Così il cammino dell'arte segue il cammino

della storia; ed è questa, a parer mio, una riprova delle teorie del De Grüneisen. Come infatti si può immaginare che Roma nel medio evo, centro del mondo dello spirito, non esercitasse una grande influenza anche sul mondo dell'arte?

Fissati così i principî generali, l'Autore classifica le pitture di S. Maria Antica secondo l'età; e col confronto penetrante e paziente con tutte le rappresentazioni simili dello stesso tempo, e con metodo rigorosamente scientifico, come non sempre accade di trovare negli studî di storia dell'arte, esamina via via i varî gruppi di rappresentazioni. In questa parte le pagine forse più importanti sono quelle che si riferiscono all'arte romana dal tempo di Giovanni VII al pontificato di Adriano I. Dell'età di Giovanni VII S. Maria Antica ha una ricca serie di pitture, nelle quali spesso è tanta bellezza che si dubiterebbe della loro autenticità, se non ne fossimo certissimi, o si sarebbe indotti a giudicarle di altro tempo. E difatti il Venturi nella sua *Storia dell'Arte italiana* le reputava opere del X od XI secolo. Chi le ha una volta vedute, non dimentica la squisita bellezza delle teste dei serafini librati nello spazio, che farebbero pensare agli angeli della Rinascenza. Mette conto di rilevare, a questo proposito, un curioso equivoco nel quale è caduto lo Strzygowski. Questi esaminando e largamente lodando nella *Byzantinische Zeitschrift* (vol. XX, 1911, pp. 529-532) il lavoro del De Grüneisen, gli attribuisce l'opinione che gli angeli dei quali abbiam parlato, siano stati ridipinti nientemeno che nel secolo XVIII, quando l'abside di S. Maria Antica fu la prima volta scoperta. Ora nulla di simile, — e sarebbe stato veramente uno strano errore! — trovo nell'opera del De Grüneisen, il quale parla sempre di quelle pitture come di opere originali dei primi anni del secolo VIII, quando, come l'Autore dimostra, si ebbe un vero rinnovamento artistico che non fu senza conseguenze per lo sviluppo dell'arte in Italia ed in genere nell'Europa Occidentale.

L'Autore, seguendo sempre il suo metodo di studiare ogni tema iconografico dalle origini e nel suo successivo svolgimento, esamina le pitture del tempo di Niccolò I, affatto diverse per colorito e per disegno da quelle dei primi anni del secolo VIII; e parla infine brevemente delle frammentarie pitture dei secoli XI-XIII.

Anche da questi rapidi cenni appar chiaro come l'opera del De Grüneisen debba esser considerata fondamentale per ogni ulteriore ricerca sull'arte romana del medio evo. A tali risultati l'Autore è venuto non soltanto per la sua vasta cultura sto-

rica ed artistica e per la padronanza mirabile di un ricchissimo materiale di confronto, ma anche per le sue conoscenze tecniche. Si veda, ad esempio, il capitolo in cui egli tratta dei procedimenti pittorici adoprati in S. Maria Antica, per studiare i quali il De Grüneisen si giovò anche delle analisi chimiche fatte dal prof. Giorgis.

Il volume del De Grüneisen contiene inoltre due studî particolari, pubblicati anche a parte, dovuto l'uno a Joseph David, l'altro al prof. Vincenzo Federici. Nel primo il David tratta dell'ordinamento liturgico della chiesa e delle varie sue parti, e dell'ordinamento agiografico di tutte le rappresentazioni pittoriche. È un lavoro eccellente, nel quale abbondano le osservazioni originali, e si risolvono parecchi problemi liturgici ed archeologici. Si veda ad esempio lo studio su le iconostasis, sui veli che da esse pendevano, su l'uso di deporre le reliquie dei santi in piccole nicchie, scavate nelle pareti della chiesa ed adorne di pitture. Segue, come appendice, un catalogo ragionato dei santi che sono rappresentati in S. Maria Antica. Per ciascuno di essi s'indicano le fonti e la bibliografia agiografica, alla quale segue un rapido cenno critico con la enumerazione delle chiese che in Roma od in Costantinopoli ne portano il nome; di ogni chiesa si dà la bibliografia, aggiungendo infine il ricordo delle feste. È lavoro molto importante dal punto di vista critico e bibliografico; e siam quindi ben disposti a perdonare qualche piccola lacuna: così, ad esempio, per la chiesa dei SS. Cosma e Damiano in Trastevere si tralascia lo studio apparso in questo *Archivio*, XXI, e per S. Sebastiano sul Palatino si dimenticano i lavori dello Stevenson, dell'Uccelli e quello pubblicato in questo *Archivio*, XXVI, 343 sgg.

Un'austera consuetudine di questo *Archivio* non permette di tributar lodi ad opere che siano di membri della nostra *Società di Storia patria*. Ma se dello studio di V. Federici su l'epigrafia di S. Maria Antica non mi è consentito di mettere in rilievo la dottrina paleografica o la perizia con la quale furono superate difficoltà spesso assai gravi, mi è però lecito segnalare l'importanza che esso ha per l'epigrafia medievale. In S. Maria noi abbiamo una delle collezioni epigrafiche più ricche che si possano immaginare per il medio evo, poiché contiene numerosi documenti che vanno dal VII al XII secolo. Delle iscrizioni scolpite o dipinte e dei graffiti il Federici esamina l'alfabeto, la punteggiatura, le abbreviazioni, confrontandole con le epigrafi già note dello stesso tempo. Delle tre appendici che

seguono l'ampia illustrazione, una contiene il testo delle iscrizioni con tutto l'apparato bibliografico; la seconda ci offre le epigrafi disposte cronologicamente; la terza infine ci dà le iscrizioni ordinate topograficamente. Un magnifico *album* epigrafico in venti tavole eliotipiche riproduce le iscrizioni di S. Maria, qui disposte secondo le esigenze materiali del loro formato.

Tale, per somme linee, è il contenuto di questo volume che, ricco di riproduzioni, di disegni, di piante, di splendide tavole a colori, illustra degnamente uno dei monumenti più insigni che dal vecchio ed inesauribile suolo di Roma siano tornati alla luce in questi ultimi anni.

PIETRO FEDELE.

Ye solace of pilgrimes. A description of Rome circa A. D. 1459 by **John Capgrave,** *an Austin Friar of King's Lynn, edited by* **C. A. Mills,** *with an introductory note by the Rev.* **H. M. Bannister M. A.** — Oxford, University Press, 1911, pp. XVIII-190.

La pia tendenza che dai tempi più remoti del medio evo traeva a Roma i pellegrini d'Inghilterra, ha ispirato diverse descrizioni della cose vedute dai pellegrini stessi che riescono preziose allo studio di Roma medioevale. Sono divulgate tra altre, le notizie che ci ha lasciato Ranulfo Higden nel suo *Polychronicon,* e quelle che Adamo da Usk scrisse narrando la sua dimora in Roma nella cronaca pubblicata da Sir Edward Maunde Thompson, e che furono riferite nel secondo volume di questo *Archivio*. Ora una nuova pubblicazione viene ad offrirci una notevolissima descrizione dell'urbe medioevale come essa apparve ad uno scrittore inglese che la visitò intorno al secolo decimoquinto. Da un manoscritto della Biblioteca Bodleiana il signor C. A. Mills, segretario della Società archeologica britanno-americana di Roma, ha tratto questa descrizione, e l'ha pubblicata annotandola assai dottamente. Chi sia l'autore di questa opera non apparisce nel manoscritto, ma le indagini dell'editore hanno condotto a identificarlo con certezza nella persona dell'agostiniano Giovanni Capgrave, provinciale dell'ordine e priore di King's Lynn, noto scrittore e storico inglese del secolo decimoquinto. Questa identificazione è stata luminosamente confermata in una magistrale introduzione premessa al libro dal Rev. H. M. Bannister, il quale con la sua rara pe-

rizia paleografica, confrontando il testo bodleiano coi manoscritti di altre opere del Capgrave, ha potuto dimostrare in modo sicuro l'autografia del codice contenente questo *Solace of pilgrimes*.

Diverse indicazioni di persone e d'avvenimenti che s'incontrano nel testo servono a dimostrare che il Capgrave visitò Roma tra il 1447 e il 1452, ed è molto probabile ch'egli vi si trovasse durante il giubileo del 1450. La cura che il Capgrave pose nelle sue descrizioni è riscontrata dalle memorie di altri pellegrini contemporanei o vicini di tempo a lui, tra i quali, oltre Adamo da Usk e Ranulfo Higden che abbiamo già menzionati, ricorderemo il *Giubileo* del Rucellai pubblicato in questo *Archivio*, la cronaca di Niklaus Muffel da Norimberga, e il *Pilgerfahrt* dello Harff. Ma più prezioso testimonio della sua diligenza ci viene dalle iscrizioni delle chiese visitate da lui, che egli riporta nel suo libro insieme agli elenchi delle reliquie. La fedeltà con la quale son riferite delle iscrizioni ancora esistenti ci è garanzia per la esattezza di talune altre che ora sono scomparse ma ch'egli ricopiò e riprodusse nel suo libro, e potranno recare un utile contributo alla storia della nostra epigrafia medioevale. Osservatore preciso, il Capgrave ha gran cura di notare soltanto quelle cose ch'egli ha personalmente veduto, o per le quali può riferirsi a qualche autorità da lui ritenuta sicura. « I schall » egli dice nel suo vecchio e pittoresco inglese, « not write but that I finde in auctores and « that is for a principall, or ellis that I sey with eye and that « is for a secundari, or ellis that I suppose is soth lete that be « of best auctorite ». L'opera, prosegue l'autore, è divisa in due parti, e « la prima parte dichiarerà la disposizione di Roma « dalla sua prima edificazione; la seconda parte dichiarerà la « santità di Roma dalla prima cristianità sua ». Così la prima parte, per la quale l'autore si appoggia principalmente ai *Mirabilia*, riguarda i monumenti antichi e le leggende medioevali che si aggruppano intorno ad essi; e la seconda parte descrive i luoghi santi di Roma, le stazioni, le chiese, e le reliquie e memorie sacre ch'esse contengono. Questa descrizione di Roma, la più antica in lingua inglese che si conosca, è certo una delle più pregevoli che ci rimangano, e il valore del testo è molto accresciuto dalla larga copia di note utilissime e di raffronti con altri testi di cui l'editore l'ha arricchito con una diligenza della quale dovranno essergli grati gli studiosi del medio evo romano.

UGO BALZANI.

Francesco Ruffini, *Perché Cesare Baronio non fu Papa. Contributo alla storia della Monarchia sicula e del « Jus exclusivae »*. — Perugia, Bartelli, 1910, 8°, pp. 78.

Due volte, come è noto, il cardinal Baronio, fu sul punto di esser fatto papa, una nel conclave che seguì la morte di Clemente VIII (14 marzo - 1° aprile 1605), l'altra nel conclave che seguì la morte di Leone XI (8-16 maggio 1605).

Nel primo il Baronio, candidato dei Francesi, raccolse fin da principio un numero di voti superiore a quello di tutti gli altri candidati: arrivò ad averne trentuno la domenica 27 marzo, « de quoy le contraire party enrageoit » raccontava il cardinale Joyeuse « et particulièrement le Cardinal d'Avila, qui disoit « tout haut, que c'estoit traitter un Roy trop indignement, de « donner si effrontément tous les jours, tant de voeus à un sien « ennemy, et que ses sujets mesmes y coopérassent ». Ancora il giorno di poi il Baronio ebbe trenta voti, « de quoy le party « contraire continoit à se piquer bien fort, et particulièrement « d'Avila, qui continuoit à crier, qu'on traitoit fort indigne- « ment son Roy et accroissoit l'iniure, en la publiant ». Mentre il d'Avila così rumorosamente manifestava l'opposizione del re di Spagna contro il Baronio, dal canto loro i cardinali del partito spagnolo si mantenevano compatti coi loro ventitré o venticinque voti più che sufficienti a impedire qualunque elezione avversaria. Allora il partito francese, visto inutile ogni sforzo a prò del Baronio, aiutato e consigliato da lui medesimo, si volse risolutamente al Cardinale di Firenze, che il 1° di aprile fu eletto papa.

Anche più prossimo al pontificato fu il Baronio nel conclave successivo, sebbene da principio non si parlasse affatto della sua candidatura. Il cardinal Tosco, proposto dall'Aldobrandini, favorito dagli Spagnoli, omai quasi accetto anche ai Francesi, era sul punto di essere adorato papa; soli il Baronio e il Tarugi stavano in disparte disapprovando la scelta, finché, trascinati verso la cappella Sistina dov'era il Tosco, il « grande Baronio » disse ad alta voce alla moltitudine adunata che voleva le sue parole fossero conosciute dai posteri, che colui che si stava per eleggere non era degno dell'officio, che elevarlo al pontificato era fare una piaga alla Chiesa, ch'egli non farebbe uno scisma, ma non andrebbe che ultimo all'adorazione. All'udire queste

parole il cardinal Montalto voltosi all' Aldobrandini, esclamò: « facciamo papa questo sant' uomo, che parla con tanto zelo! ». E allora nel conclave si levò un gran grido: Baronio, Baronio! Al quale gli Spagnoli e alcuni del partito dell' Aldobrandini si posero a contrastare gridando: Tosco, Tosco! E mentre i partigiani di quest' ultimo si raccoglievano con lui nella cappella Sistina, quelli del Baronio, sostenuti ora dai Francesi, lo portarono a forza nella cappella Paolina per l' atto dell' adorazione, ma il Baronio « resistoit tant qu' il pouvoit, s' attachant par les « pieds, et par les mains, aux colonnes et aux portes criant: je « ne veux point estre Pape, faites un autre Pape, qui soit di- « gne du saint Siège ». Un compromesso fra le due fazioni condusse la notte di quello stesso 16 maggio alla elezione del cardinal Borghese, che fu Paolo V.

Sicché il cardinal Baronio non fu papa, perché non volle la Spagna e perché non volle lui.

L' avversione, anzi l' odio della Spagna era ben giustificato. Il cardinale, suddito spagnolo e amico della Francia, profondamente devoto ad Enrico IV, del quale aveva favorito l' assoluzione e del quale desiderava la discesa in Italia, che nelle contese giurisdizionali tra i governatori spagnoli e il vescovo di Milano aveva arditamente e tenacemente difese le ragioni della Chiesa, lo storico che aveva negato S. Giacomo essere mai stato in Spagna, che infine aveva osato contestare al re di Spagna il diritto di legazia apostolica in Sicilia, doveva attirar sul proprio capo l' aborrimento degli Spagnoli, nemici di Francia, e figli devoti e ossequenti della Chiesa, ma tenacissimi difensori delle proprie ragioni regaliste.

Umiltà, timore del soverchio peso del pontificato, se non disprezzo per la cattedra di S. Pietro, la posizione assunta nella questione della Monarchia sicula furono le cause della rinuncia e del rifiuto del Baronio.

Questi due punti: le ragioni dell' aborrimento spagnolo per il Baronio e quelle del suo rifiuto erano state già incidentalmente studiate da tutti i biografi del Cardinale e dagli storici dei conclavi; l' esclusione data dagli Spagnoli al Baronio nel primo conclave era stata oggetto di particolari indagini, specialmente da parte del Wahrmund e del Sägmüller nella notissima polemica riguardante il cosiddetto *jus exclusivae*.

Il Ruffini, in questo denso e lucido saggio, valendosi anche di parecchi documenti inediti — fra i quali notevoli alcune lettere di ambasciatori del duca di Savoia — riesamina le ra-

gioni del malvolere della Spagna e del Baronio e si ferma sulle due questioni giuridiche collegate in qualche modo alla biografia del Baronio — quella della Monarchia sicula e quella del *jus exclusivae* — l'ultima delle quali lo conduce ad indagare a fondo le vicende del primo conclave del 1605 e a studiare particolarmente la natura giuridica della esclusiva esercitata dalla Spagna, non contro il Baronio, ma contro il Cardinal di Firenze.

Fra le ragioni della inimicizia spagnola — che il Ruffini illustra vivacemente, seguendo come traccia della sua esposizione un brano molto interessante di una inedita relazione conclavistica (pp. 9 sgg.) — la più importante, senza dubbio, era quella del contestato diritto di legazia apostolica in Sicilia, il privilegio concesso da Urbano II a Ruggero, conte di Sicilia, e trasmesso poi ai reggitori dell'isola, consistente nella facoltà di fungere da legati-nati del Pontefice e di impedire che altri se ne mandassero da Roma senza loro consenso. E mi pare che, tenuto conto dei tempi in cui i fatti si svolsero, bastasse che il Baronio contestasse al re di Spagna quel diritto di legazia per destarne lo sdegno veemente ed implacabile; non mi sembra possibile anche solo dubitare che in Spagna si sia potuto allora pensare che il Baronio contestasse la legittimità del dominio spagnolo nell'Italia meridionale — ipotesi, che, del resto in modo assai guardingo, viene affacciata dal Ruffini — perché, se possono essere caduti in questo grossolano errore scrittori del secolo decimonono lontanissimi da quelle contese e imbevuti di tutt'altre idee giuridiche da quelle correnti agli albori del secolo decimosettimo — certamente altrettanto non poteva accadere a quei tempi, quando è da credersi tutti sapessero che voleva significare *Monarchia sicula* ed è sicuro non si pensasse che il Baronio venisse a proposito della bolla di Urbano II a contestare la legittimità del dominio temporale su la Sicilia. Si noti del resto che nella relazione contemporanea del primo conclave del 1605, citata dal Ruffini, dove sono enumerate le ragioni dell'odio degli Spagnoli contro il Baronio, si dice che gli umori degli Spagnoli « si perturbarono affatto et senza spe-
« ranza che qualsivoglia applicatione di generoso rimedio po-
« tesse mai più quietarli, quando fu visto alle stampe il tomo
« undecimo de suoi Annali dov' egli scrive contro la *Monarchia*
« *di Sicilia* con tanta libertà che quei cervelli adusti e politici
« s' impressionorno con molta raggione che se egli avesse mai
« congiunto il potere con la volontà, si sarebbe tenuto obli-

« gato di ricuperare a viva forza le *pretese usurpate giuris-* « *ditioni* ».

Per quel che riguarda i motivi del rifiuto del Baronio, il Ruffini si ferma particolarmente a studiare quelli che si collegano all' atteggiamento di lui nelle questioni giurisdizionali e conchiude che il rifiuto del Baronio « può riportarsi come a « causa generale e remota al suo spirito di umiltà e di abne- « gazione », ma deve « però collegarsi come a causa più pros- « sima, specifica e determinante alla questione della Monarchia « sicula ». E non soltanto perché il Baronio avrebbe veduto di essersi impegnato troppo a fondo riguardo alla contesa, così da temere che la sua esaltazione al pontificato avrebbe impedito l' accomodamento ch' egli pure desiderava, o forse da aver paura della immane responsabilità che si sarebbe assunta gettandosi ad aperta lotta contro la Spagna per riaffermare pontefice, quel che aveva sostenuto come scrittore e polemista, — ma ancora perché il Baronio, profondamente persuaso della verità che credeva aver dimostrato riguardo alla Monarchia sicula e fiducioso nella virtù quasi soprannaturale de' suoi insegnamenti, avrebbe voluto restare null' altro che il difensore della Chiesa, null' altro che l' autore degli Annali. Poiché il Baronio — crede il Ruffini, il quale vede in questo « il filo conduttore per i mean- « dri della sua psicologia, nel momento ch' ei fece la massima « rinuncia della sua vita » — avrebbe posto « una cura evi- « dente di subordinare e di sacrificare gli atti e gli interessi « tutti della sua esistenza terrena agli ideali tutti e al prestigio « di quell' altra sua più duratura esistenza avvenire di autore « degli Annali » (p. 69), cosicché « subordinando alla finitura « ideale della impresa di tutta la sua vita la maggiore ambizione « di autorità e di dominio, che cuore umano possa racchiudere, « egli ci *darebbe* l' esempio forse più solenne che la storia ram- « menti di sacrificio di un autore all' opera propria » (p. 78).

Come si vede, il Ruffini prende bensì le mosse dalla relazione tra il rifiuto del Baronio e il suo atteggiamento nella questione della Monarchia sicula — relazione che non mi sembra risulti chiara, perché codesto atteggiamento avrebbe fatto sorgere nell' animo del Baronio due timori affatto contraddittori — ma finisce poi per ricondurre il gran rifiuto alla completa dedizione del Baronio ai suoi Annali.

È riuscito il Ruffini a mostrare codesto sacrificio del Baronio alla propria opera? Io non oserei affermarlo. Il rifiuto degli uffici ecclesiastici per timore di non poter compiere l' opera

intrapresa (p. 70), le minaccie al re di Spagna di consegnare negli Annali le persecuzioni da lui dirette contro la Chiesa (p. 71), l' accenno al giudizio degli Annali nella solenne opposizione al cardinal Tosco (p. 72) e alla memoria che in essi si sarebbe serbata dell' energica azione di papa Paolo V contro Venezia (p. 75) — tutto questo mostra bensì che il Baronio aveva dato tutto sé stesso alla propria opera e che egli col procedere del colossale lavoro era tratto a considerare le cose del mondo attraverso ad esso, a vedere le azioni umane quasi come proiettate nel più lontano avvenire entro il quadro dei suoi Annali, che apparivano quindi come il futuro tribunale, ove quelle azioni si sarebbero presentate al giudizio della posterità (p. 69) — ma porge troppo scarso argomento per ricollegare l' opera dello scrittore e tanto meno del critico-politico al grande rifiuto, per provare che veramente il Baronio abbia voluto essere e restare l' Autore degli Annali piuttosto che diventare il Vicario di Cristo.

La parte più notevole del saggio del Ruffini è quella che riguarda la storia dei due conclavi, specialmente del primo, da cui uscì papa Leone XI (pp. 25-61): il tentativo di chiarire l' enigmatica condotta del cardinale Aldobrandini, lo studio della infelice preparazione e dell' incerto ed inabile procedere degli Spagnoli, il profilo del semplice d' Avila, la rappresentazione delle mene conclavistiche. In questo contributo storico è il miglior frutto del lavoro del Ruffini. La questione della natura giuridica dell' esclusiva esercitata dalla Spagna nel primo conclave, posta nei termini fissati dal Sägmüller e dal Wahrmund, non ha, a mio modo di vedere, l' importanza e il valore che l' illustre Autore le ha attribuito; anche mi sembra che, dato il suo stesso punto di partenza, la dimostrazione della tesi sia riuscita sovrabbondante. La determinazione della figura giuridica del *jus exclusivae* è per necessità puramente convenzionale e, posto che per *esclusiva formale* s' intenda « la dichiarazione « fatta al Sacro Collegio radunato in conclave che alla elezione « di un candidato si oppone il veto di una delle tre potenze » — la dichiarazione cioè che l' Althann fece nel 1721 contro al cardinal Paolucci, il Bentivoglio contro all' Imperiali nel 1730, il Luynes contro al Cavalchini nel 1758, l' Albani contro al Severoli nel 1823, il Puzyna contro al Rampolla nel 1903 — resta molto facile conchiudere che nel conclave del 1605 non fu fatto valere il veto, perché nessuno fece codesta dichiarazione. Sono troppe quindi le prove addotte dal Ruffini per

giungere a questo risultato. Egli ha perfettamente ragione: veto non può essere stato quello del d' Avila contro il Baronio perché egli l' avrebbe pronunciato due volte, la domenica e il lunedì 27 e 28 marzo (pp. 49 sgg.), veto non può neppure essere stato quello del d' Avila contro il cardinal dei Medici, quando in pieno conclave, come racconta il Joyeuse, si mise a urlare: « Trahison! trahison! je proteste! il est ennemy du Roy ca- « tholique; le Roy catholique l' exclud de sa propre main et le « déclare son ennemy », perché con queste parole egli volle forse comunicare l' opposizione del re agli aderenti alla Spagna (pp. 52 sgg.), perché ad ogni modo nessuno dei contemporanei attribuì a quest' atto la portata di un veto (p. 55), perché il Joyeuse, francese, alla dichiarazione del d' Avila avrebbe risposto: « Quid nobis cum Hispaniarum Rege, quid ad nos an « hic ei sit acceptus, nec ne? » dando a vedere che non considerava affatto la dichiarazione del d' Avila come un veto (p. 56), perché infine da tutte le relazioni apparisce che questi era ben lontano dal voler esercitare un diritto della Corona di Spagna e soltanto lasciava irrompere nella maniera rumorosa e impulsiva che gli era abituale il suo sdegno e il suo cordoglio e cercava con le sue grida di raccogliere attorno a sé il numero di votanti necessari per impedire la elezione del Medici (p. 60); — il Ruffini, dico, ha perfettamente ragione, ma è chiaro che una sola di queste prove sarebbe stata sufficiente per la dimostrazione della tesi, la quale poi regge soltanto se si parte dal presupposto, dal quale appunto deve partire il Ruffini, che « jus exclusivae » sia l' istituto giuridico, che la pratica e la dottrina posteriori son venute costruendo con determinati requisiti convenzionali.

Comunque, del resto, i fatti messi in luce dal Ruffini si vogliano giudicare dal punto di vista della classificazione giuridica dell' azione spiegata dalla Spagna nel conclave del 1605, nulla scema l' importanza e il valore delle ricerche in sé, che restano un eccellente contributo allo studio della immistione del poter laico nella elezione papale.

MARIO FALCO.

NOTIZIE

In un volume edito per cura del Ministero d'Agricoltura industria e commercio, Cesare de Cupis, pubblica: *Le vicende dell' agricoltura e della pastorizia nell' agro Romano*, (Roma, tipografia Nazionale, 1911). L'A. espone in una prima parte come si sia svolta la vita agricola e pastorale dell'Agro dai tempi più remoti fino al 1870, e accompagna il racconto con un largo esame delle disposizioni legislative emanate in proposito durante il lungo periodo. Coll'ultimo capitolo di questa parte l'A. oltrepassa i limiti imposti alla sua indagine: egli esamina in breve l'opera odierna del bonificamento e propugna come prima necessità di essa la ripopolazione dell'Agro: la ripopolazione dovrebbe compiersi per un progressivo avanzamento dalle zone abitate verso l'interno e non già per mezzo di colonie isolate nella plaga malarica.

In una seconda parte del volume il De Cupis raccoglie tutte le notizie relative agli antichi centri abitati compresi nella zona di dieci chilometri soggetta alla legge del bonificamento agrario obbligatorio. I centri rintracciati e studiati dall'A. sono il castello di Giovannipoli, Vico Alessandrino, il castello dei Caetani, Roma vecchia, la Villa dei Quintilii, il castello di Castiglione e il tenimento di Pantano, i castelli di Lunghezza, dell'Osa, di S. Vittorino, la « domusculta » di S. Cecilia nel tenimento di Pratolungo, Castell'Arcione, il castello di Monte Gentile e Torricella, Castel Giubileo, la « domusculta » di S. Leucio a Tor di Quinto, il « Castrum Valcae », sulla via Flaminia, Tor Pignattara, Tor S. Giovanni e Centocelle, S. Giovanni in Camporazio, il « castellum » e la basilica di S. Lorenzo, la basilica di S. Sebastiano « ad Catacumbas », la basilica e il monastero delle Ss. Agnese e Costanza sulla via Nomentana. Chiude il volume una ricca appendice di documenti e un indice dei nomi propri e delle cose notevoli.

L'opera scritta con intenso amore e condotta in gran parte su documenti inediti presenta al lettore il più vivo interesse e offre larga copia di dati sconosciuti fino ad ora. G. F.

Dopo essere stato inserito in varie puntate del *Bollettino della Società di storia patria negli Abruzzi*, il lavoro di Giuseppe Rivera: *L'invasione francese in Italia e l'Abruzzo aquilano dal 1792 al 1799* fu raccolto in volume composto di due parti, *narrazione* e *documenti*, con separata numerazione, la prima di pp. 154 e la seconda di pp. 148, compreso l'indice analitico alfabetico per entrambe le parti. Con questa opera il R. ci dà ampia relazione di quanto avvenne, in quel sanguinoso periodo, nella provincia di Aquila, riconnettendo i fatti con quegli svoltisi a Roma e nel resto d'Italia, particolarmente nell'Italia centrale e meridionale. L'opera è condotta con sicurezza di notizie ed erudizione.

Per cura del prof. V. Simoncelli è stato recentemente pubblicato un grosso volume di scritti: *Per Cesare Baronio, Scritti varî nel terzo centenario della sua morte* (Roma, Atheneum, Soc. editr. romana, Perugia, Stabil. tip. V. Bartelli, 1911, in-8° gr., pp. VIII, 663, con illustr. lire 20).

La pubblicazione è stata fatta a nome della città di Sora, patria del Baronio, in occasione dei festeggiamenti con i quali la nobile città si propose di commemorare degnamente il suo grande figlio nel terzo centenario della morte di lui.

Compongono il volume i seguenti scritti: Alfonso Capecelatro, *S. Filippo Neri e gli Annali del B.*; L. Pastor, *Giudizî tedeschi intorno al B.*; A. Cauchie, *Témoignages d'éstime rendus en Belgique au card. B., spécialement à l'occasion du conflit de Paul V avec Venise*; A. Magnanelli e L. Salvatorelli, *Gli autografi del C. B. esistenti in Roma*; G. Mercati, *Per la storia della biblioteca apostolica, bibliotecario C. B.*; A. Ratti, *Opuscolo inedito e sconosciuto del card. C. B. con dodici sue lettere inedite ed altri documenti che lo riguardano*; G. Tomassetti, *Il card. B. a Frascati*; N. Festa, *Note per un capitolo della biografia d'Isacco Casaubon, critico del B.*; V. Simoncelli, *Cesare Baronio*; F. Filomusi Guelfi, *Su alcuni punti delle dottrine filosofiche e giuridiche del card. C. B.*; P. Del Giudice, *A proposito della controversia sulla legazia apostolica in Sicilia*; B. Santoro, *Eusebio giudicato dal B.*; F. Ruffini, *Perché C. B. non fu papa, Contributo alla storia della monarchia sicula e del « Jus Exclusivae »*; D. Santoro, *Sora negli Annali del B.*; L. Cantarelli, *Le regioni suburbicarie e una polemica del sec. XVII*; S. Aurigemma, *Configurazione stradale della regione sorana nell'epoca romana*; F. Loffredo, *Sora, cenno monogra-*

fico del 1853-1860; F. D'Ovidio, *Di dove era l'Arpinate?*; F. Brandileone, *Gli statuti municipali di Sora*; G. Pierleoni, *Martyrologium Arpini in ecclesia S. Mariae adservatum*; *Per la storia della badia di S. Domenico di Sora.*

Nelle sue *Ricerche per la storia della Minuscola Romana*, pubblicate nei *Mélanges d' archéologie et d' histoire*, XXX, 447 sgg., il dott. E. D. Petrella si propone di dimostrare l' origine romana della scrittura minuscola. Egli adduce come prove *perentorie* il S. Ilario del Capitolo Vaticano ed il *Liber Pontificalis* della Capitolare di Lucca, parzialmente scritto in minuscola: l'uno e l' altro anteriori ad Alcuino. Il S. Ilario, come il Reiffersceid aveva accennato, ed il Federici ha egregiamente dimostrato, ci offre, senza dubbio, una scrittura che, per il predominio degli elementi minuscoli, non può esser classificata più fra le scritture maiuscole. Ma il codice, in ogni modo, non è di origine romana. Il Petrella afferma che esso è stato scritto a Patrasoli, che è certamente la più strana fra le molteplici interpretazioni che furon date finora del passo famoso del codice, dove è fatto il nome del luogo nel quale il testo fu scritto od, almeno, emendato. Lo Steffens nella *Lateinische Paläographie* (1ª ediz.) pende ancora incerto fra « Karalis » e « Karabis », decidendosi poi nella trascrizione del facsimile per *Karabis*. Ma non v' è il minimo dubbio che ivi debba leggersi « aput Karalis », ciò è a dire Cagliari, come appunto i più recenti studiosi, ad esempio il Mercati ed il Beer, hanno letto. Quanto al cod 49 della Capitolare di Lucca, esso è in quella scrittura che si potrebbe chiamare *Italica (Alt-italienische* è detta dallo Steffens), e che è ben diversa dalla minuscola dell' età Carolina. Ancor meno *perentoria* è la testimonianza contenuta nell'Evangeliario di Carlo Magno (non di Carlo il Grosso, come per un *lapsus calami* scrisse il Petrella) della Nazionale di Parigi, secondo la quale il chierico Godescalco si condusse a bella posta a Roma nell' inverno del 781 per esemplare il magnifico codice. Poiché, in realtà, Godescalco non si mosse mai dalla Francia; né i versi

> Ultimus hoc famulus studuit complere Godesscalc
> Tempore vernali, transcensis Alpibus ipse
> Urbem Romuleam voluit quo visere consul
> Ut Petrum sedemque Petri rex cerneret....

possono essere interpretrati nel senso che vuole il Petrella; ma significano soltanto che Godescalco si studiò di compiere il suo lavoro nell' inverno di quell' anno nel quale *ipse consul*, cioè

Carlo Magno, valicate le Alpi, si recò a Roma. Anche lo Steffens reputa erroneamente che Godescalco abbia accompagnato Carlo Magno a Roma, come già credette il Sickel; ma è un'interpretazione che quei versi non consentono in alcun modo (Cf. le osservazioni del Traube in *SB. Bayer. Ak., hist.-phil. Kl.*, 1891). Il problema dell'origine della minuscola, così come lo pone il Petrella, è sbagliato. È notevole a questo proposito il fatto che in documenti del decimo secolo, come altrove osservai (*Arch. Stor. p. le prov. nap.* XXXII), i codici in minuscola son detti di scrittura « francisca », che è una bella testimonianza del grande influsso esercitato in Italia dalla scrittura Carolina. Del resto non mancano al lavoro del Petrella buone osservazioni: particolarmente notevole è quanto si riferisce all'applicazione del *cursus* al *Liber Diurnus*, poiché il Petrella osserva, contro l'opinione comune, che quasi tutte le finali del *Diurnus* rispondono alle regole del *cursus*. Ricordo che anche il Monaci nelle sue lezioni accademiche all'Università di Roma manifestò la medesima opinione. Il Petrella inoltre nella *Rivista Storica Benedettina*, VI (1911) si è proposto, raccogliendo parecchio utile materiale e spesso bene indagandolo, di studiare l'origine e lo svolgimento dei « Signa Tabellionatus » nelle carte di S. Maria Nuova ed in genere nelle carte Romane medievali. P. F.

Lo studio che su *Les notaires de Rome au Moyen Age* ha pubblicato il sig A. De Boüard nei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, XXXI (1911), p. 291 sgg., riguarda uno dei punti più controversi della diplomatica romana. I *Tabelliones urbis Romae* sono o no distinti dagli *Scriniarii S. R. E.*? Contro l'opinione dominante, io ritenni in questo *Archivio* che i *Tabelliones* non dovessero confondersi con gli *Scriniarii*; alla medesima conclusione giunge ora il De Boüard, esaminando la scrittura degli atti, la lingua in essi adoperata ed il particolare *Signum* che nelle carte dei tabellioni precede la formula della *completio*. Questo *Signum* che il Hartmann, esitando, interpretò « Scriniarius », e che, con uguale esitazione, io trascrissi « Subscripta uius », viene ora interpretato dal De Boüard con « Notitia uius », che sarebbe una variante di altre formule come « audivi », « interfui et « scripsi », « in presentia mea facta sunt ». Ma temo che la soluzione del *rebus* non accontenterà tutti! Comunque ciò sia, ritengo che la dimostrazione egregiamente data dal De Boüard della diversità dei *Tabelliones* dagli *Scriniarii* non lasci alcun dubbio. Quanto all'ipotesi che gli scriniarî nel secolo undecimo, veden-

dosi di mano in mano allontanati dalla cancelleria pontificia, tendessero a spendere altrove la loro operosità, e finissero col soppiantare interamente i *Tabelliones*, è, senza dubbio, ingegnosa; ma è difficile dimostrarla. Il De Boüard infine studia come gli *Scriniarii S. R. E.* cedessero il posto ai notai nominati dal prefetto di Roma. P. F.

Mons. P. Liebaert ha pubblicato nella *Revue des Bibliothèques* (avril-juin 1911) un *Inventaire inédit de la Bibliotèque Capitulaire de Novare, dressé en 1175*. L'inventario non è inedito, poiché fu pubblicato già dal Werminghoff nel *Neues Archiv* XXVII, 1901, p. 603 sg. Ma il dotto commento che il Liebaert aggiunge all'inventario, gioverà a chi vorrà compilare il catalogo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare Novarese, così ricca ed importante. Il catalogo che ne fu già pubblicato dal Colombo negli *Inventari* del Mazzatinti, è, in gran parte, sbagliato e fantastico. P. F.

Il prof. P. S. Leicht ha pubblicato nel *Bullettino Senese di Storia Patria* (Anno XVII, Fasc. III) e di poi in estratto (Siena, Lazzeri, 1910) una memoria, intitolata *Dictum et Imbreviatura* che, per molti rispetti, interessa la storia del documento privato romano. Studiando la diffusione delle notizie dorsali, il Leicht crede col Gaudenzi che nel territorio romano non si trovino notizie dorsali. E ciò è vero generalmente parlando: fanno però eccezione una carta Tiburtina dell'anno 1030, pubblicata già in questo *Archivio*, XXVII, 49, nel *Tabularium S. Praxedis*, e probabilmente un'altra carta dello stesso *Tabularium* dell'anno 1010. Già il Gaudenzi aveva supposto che nel territorio Romano come nel territorio meridionale alla redazione del *mundum* precedesse una fase anteriore. La riprova di questa ipotesi vien data da due documenti di S. Gregorio in *clivo Scauri* (perchè scrive il L. *vico Scauro?*) nel quale due notai adoperano nella *completio* la seguente formula: « Ego.... sicut inveni in dictis « domini Rainerii scriniarii bone memorie complevi et absolvi ». Ora il *dictum* qui non è, secondo la giustissima osservazione del Leicht, se non la scheda nella quale il notaio raccolse la dichiarazione delle parti, quando s'iniziò la documentazione intorno al negozio da esse celebrato alla sua presenza. Ai due documenti di S. Gregorio che provengono soltanto da un tardo cartulario, si possono aggiungere numerosi altri documenti originali nei quali si fa menzione del *dictum*, che mi propongo

d' indicare prossimamente nel *Bullettino dell' Archivio Paleografico Italiano* del prof. Federici. Essi confermano pienamente la teoria del Leicht. Nel *dictum* dei documenti romani si deve, secondo il Leicht, ricercare probabilmente il prototipo dell' imbreviatura staccata dalla pergamena, che deve servire al *mundum* così da formare un corpo a sé. Anche quest' ipotesi del Leicht è confermata da un documento Veliterno del secolo duodecimo che ci offre un vero e proprio esempio d' imbreviatura che è, per quanto mi è noto, il più antico che finora si conosca del territorio romano. Della memoria del Leicht abbiam messo in rilievo soltanto ciò che si riferisce al documento romano; ma essa offre alla controversa questione delle così dette notizie dorsali nuovi documenti e molte nuove acute osservazioni.

P. F.

Il cod. 240 della biblioteca di Santa Genoveffa in Parigi contiene un certo numero di sermoni di papa Clemente VI, trascritti da un contemporaneo: « scripti per me Johannem dictum « Hesse Kint canonicum ecclesie sancti Thome Argentinensis ». Il p. Ubaldo d' Alençon pubblica da questo manoscritto negli *Études Franciscaines*, Ottobre 1911, p. 338 sgg., un « Sermo in « festo Sancti Francisci ». Dalla diligente descrizione del codice rilevo che esso contiene nel f. 244 : « Sermo factus in sepultura « domini Jacobi Gaytani cardinalis », che è il cardinal Giacomo Gaetano Stefaneschi. A f. 404 comincia il « Sermo factus per « dominum C. in sepultura domini Napoleonis Ursini cardinalis ». Notiamo che il discorso funebre sul cardinal Stefaneschi non dové esser tenuto, come suppone il p. d' Alençon, intorno al 1351 ; ma certamente nel giugno del 1343, poiché il cardinale Stefaneschi morì il 23 giugno di quell' anno, come ha dimostrato il dott. Ig. Hösl nella sua ottima biografia sul *Kardinal Jacobus Caietani Stefaneschi, Ein Beitrag zur Literatur-und Kirchengeschichte des beginnenden vierzehnten Jahrhunderts*, Berlin, 1908. Il dott. Hösl ivi segnala un altro codice contenente i sermoni di Clemente VI; ed è il ms. Marciano lat. Cl. 3 N.° 79, Provenienza Ss. Giovanni e Paolo 340, collocaz. 2293. P. F.

Alla morte di Celestino III il collegio dei cardinali, come spesso accadeva, era discorde per opposte ambizioni; e grave era il pericolo di un conclave lungo e fortemente agitato, od anche di uno scisma. L' elezione unanime di Lotario di Segni, allora giovanissimo, ma già insigne per dottrina, mentre tre

fra i cardinali aspiravano apertamente al papato, non si spiega se non con la necessità alla quale tutti si piegarono, di evitare un dissidio che poteva aver gravi conseguenze. Questo dimostra acutamente il dott. Roberto Cessi in una memoria letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, ed inserita nel vol. XXVI, Dispensa II degli *Atti e Memorie*. P. F.

Di primissimo ordine per la storia di Roma e del papato nel medio evo è la scoperta che il p. J. M. March ha recentemente fatta in un codice della biblioteca capitolare di Tortosa, di un testo del *Liber Pontificalis* il quale ci offre per le vite dei pontefici Pasquale II, Gelasio II, Callisto II ed Onorio II il testo genuino di Pandolfo, mentre quello finora noto e pubblicato dal Duchesne è il testo ritoccato e, per la vita di Onorio II, grandemente abbreviato, da Pietro Guglielmo. Della sua scoperta il p. March dà notizia, pubblicando tre fotografie del manoscritto di Tortosa, nella rivista *Razon y Fe*, XI, num. CXXIII (Madrid, 1911), in un articolo intitolato *Un códice notable, hasta ahora desconoscido, del « Liber Pontificalis »*. Ne riparleremo più diffusamente in un prossimo fascicolo di questo *Archivio*. P. F.

Le conclusioni alle quali il prof. J. P. Kirsch giunge con un esame dotto e diligentissimo delle fonti archeologiche e storiche nel suo recente lavoro *Die heilige Cäcilia in der römischen Kirche des Altertums* (*Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums*, IV. Bd., 2 Heft, Paderborn, 1910) possono riassumersi così. Non vi ha dubbio che Cecilia sia stata martire della chiesa Romana; ma della sua vita e del modo del suo martirio non abbiamo notizie storicamente certe. Si può però ritenere che il martirio avvenisse con grande probabilità verso la fine del secondo secolo, certamente prima della metà del terzo secolo. La basilica di S. Cecilia in Trastevere esisteva già nel quinto secolo, ed era stata probabilmente edificata nel quarto secolo. La festa di S. Cecilia era tra le feste principali dei martiri romani. Gli atti di S. Cecilia furono tuttavia compilati soltanto alla fine del quinto secolo, e diffusero largamente il culto della Santa nel mondo cristiano. P. F.

È stato or ora pubblicato il monumentale volume di Phil. Lauer, *Le Palais de Latran, étude historique et archéologique*, Paris, Lerous, 1911, in fol. p. 650, con 143 figure nel testo, 43

tavole ed una pianta. L' opera e per sé stessa e per la copia dei documenti è di grandissima importanza; e ci proponiamo di parlarne in un prossimo fascicolo dell' *Archivio*. P. F.

Don I. Schuster ha riconosciuto nella duplice cappella, posta entro il vano della quadrata torre campanaria di Farfa, l' oratorio che, secondo la *Constructio Farfensis* fu costruito verso l' anno 830 dall' abate Sicardo in onore del Salvatore. Le pareti della cappella sono coperte di freschi alcuni dei quali notevoli per disegno vigoroso e reminiscenze classiche. Della scoperta importante per la storia Farfense e per l' arte medievale il p. Schuster parla nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, XVII, p. 183 sgg. P. F.

Nella monografia su *Le diaconie cardinalizie e la diaconia « S. Viti in Macello »* (Roma, Tip. ital. coop. di pubblicità, 1911) mons. Giovanni Biasiotti ha utilmente e diligentemente raccolto molte notizie intorno alle Diaconie. Di queste si parla la prima volta nel *Liber Pontificalis*, nella vita di Benedetto II (684-685), dove son ricordati i « monasteria diaconiae »: (non potrà forse intendersi « ministeria diaconiae »?). In ogni modo si voleva con quel nome significare, come bene interpreta il Biasiotti, il personale addetto al servizio dello stabilimento diaconale. Nella seconda parte della sua erudita monografia il Biasiotti narra le vicende della diaconia di S. Vito « in Macello » dai tempi più antichi fino ai recentissimi restauri della chiesa, dovuti alla munificenza del card. Francesco Cassetta. Adornano il lavoro del Biasiotti parecchie piante ed incisioni. P. F.

La vigna Barberini, cioè il terreno che forma l' angolo del Palatino verso il Colosseo, è stata finalmente acquistata dal governo che si propone di procedere a scavi destinati, senza dubbio, a risolvere parecchi problemi di topografia e di storia. Da ciò ha tolto occasione il dott. Alfonso Bartoli, studioso egregio di topografia Romana, per additare brevemente in un bell' articolo su *La vigna Barberini al Palatino*, pubblicato nella *Rassegna Contemporanea*, 1911, num. 9, le memorie classiche e medievali relative a quel luogo. Tra queste è la piccola chiesa di S. Sebastiano, adorna di pitture del X secolo, della quale si parlò lungamente in questo *Archivio*, XXVI, 343 sgg. Secondo il Bartoli, io tenderei ad abbassare l' origine della chiesa al secolo decimo; ma in realtà, senza escludere la possibilità che la chiesa avesse

origini più antiche, è ben certo che non se ne ha una sola notizia anteriore alla seconda metà del X secolo. Il Bartoli crede anche che fra la chiesetta ed il martirio di S. Sebastiano vi debba essere qualche relazione, per lo meno nel senso che la chiesa sia sorta in un luogo che si credette in relazione con S. Sebastiano. Ma si può osservare che questa opinione è relativamente recente, e che nei più antichi documenti la chiesa non aveva il titolo di S. Sebastiano, ma di S. Maria « in Pallaria ». Tutto lascia sospettare che la tradizione alla quale accenna il Bartoli, si sia collegata con la chiesa del Palatino, quando questa era già sorta. Notevole a questo proposito è la testimonianza di Giovanni Diacono, sulla quale non vedo che sia stato posto fin ora attenzione; nel *Liber de ecclesia Lateranensi* (cfr. LAUER, *Les palais de Latran*, p. 405) egli indica la chiesetta del Palatino con le parole: « sanctae Mariae in Pallara, ubi fuit sagittatus sanctus « Sebastianus ». P. F.

Sarà prossimamente pubblicata dall' Accademia delle Scienze di Berlino a cura dei dott. Burdach e Piur una nuova edizione dell' epistolario di Cola di Rienzo in due volumi, il primo dei quali conterrà il testo critico delle epistole, il secondo le fonti diplomatiche per la storia di Cola. I due volumi erano già interamente stampati nel gennaio del 1911; mancava allora soltanto la prefazione che, come sembra, sarà molto ampia. (Cf. *Sitzungsb. d. Königl. Preuss. Akad. d. Wissenschaften*, 1911, IV, 115). Che l'edizione dell' epistolario di Cola di Rienzo curata dal Gabrielli nelle *Fonti per la storia d' Italia* dell' *Istituto storico Italiano* fosse difettosa, era stato già messo in rilievo, fin dal suo primo apparire, da critici italiani talvolta assai severi. Ma l'edizione del Gabrielli, pur manchevole, ha reso finora agli studî grandi servigi; e parmi non equo l'aspro giudizio che di quell' edizione, come anche dei testi pubblicati precedentemente dal Papencordt, ha dato di recente il Burdach che forse dimentica quanto sia *facile inventis addere*! (Cf. BURDACH, *Über den Satzrhytmus der deutschen Prosa in Sitzungsb. d. Königl. Preuss. Akad. d. Wissenschaften*, 1909, 521). Del resto, la edizione tedesca dell' Epistolario di Cola di Rienzo non impedirà, vogliamo sperarlo, all' Istituto Storico Italiano di effettuare l' antico proposito di dare una nuova edizione italiana delle lettere del Tribuno di Roma. — Nella memoria di sopra ricordata intorno al ritmo nella prosa tedesca, il Burdach riassume bene la storia del *Cursus*: dimentica però nella nota bibliogra-

fica a p. 525 di ricordare l'utile lavoro di ANGELO DE SANTI, *Il « Cursus » nella Storia letteraria e nella liturgia con particolare riguardo alla composizione delle preghiere liturgiche*. Ediz. riveduta ed ampliata, Roma, 1903. (Per la bibliografia del *Cursus* vedi ora anche ALBERT C. CLARK, *Fontes prosae numerosae and the Cursus in Mediaeval and Vulgar Latin*, Oxford, 1910). Il Burdach afferma che al *Liber Diurnus* manca il *cursus*; e ciò è certamente inesatto. Sulla parte che spetta a Gelasio II nella storia del *Cursus*, vedi ora le osservazioni del Caspar nel *Neues Archiv* XXXVI, 94 sgg. Segnaliamo del Burdach anche la memoria, veramente bella e persuasiva, che egli ha pubblicato nei *Sitzungsb. d. Königl. Preuss. Akad. d. Wissenschaften,* Berlin, 1910, col titolo *Sinn und Ursprung der Worte Renaissance und Reformation*: ivi si parla lungamente del carattere di Cola di Rienzo e, per la prima volta, come credo, delle sue tendenze Gioacchimite. P. F.

Sora negli Annali del Baronio (estratto dal volume commemorativo del III Centenario della morte del Baronio) è il titolo di un lavoro nel quale il prof. Domenico Santoro ha delineato la storia di Sora dalle origini fino alla dominazione Normanna. Il lavoro è lodevole soprattutto per l'esposizione limpida e garbata. Peccato che vi siano non pochi errori di fatto! L'autore, per citarne uno, dopo di aver ricordato alcune antiche testimonianze, non però prima ignote, com'egli suppone, relative al fiume Verde, scrive (p. 26) che alla voce *Viride* dei documenti medievali si trova talvolta sostituito *Liride*, « e da Liride derivò facilmente Liri ». Oh come! Non è forse classico il nome di *Liris*? P. F.

Col titolo di *Arpinum* si è iniziata col gennaio del 1912 la pubblicazione di un *Bolletlino del Museo Civico di Arpino*, destinato a promuovere lo studio del patrimonio archeologico, storico, artistico di Arpino. Ne è affidata la direzione al professore G. Pierleoni. Il primo numero, oltre alla notizia delle scoperte di antichità nel territorio Arpinate, contiene uno studio del Pierleoni su *Il paesaggio del « de legibus »*. P. F.

Nel volume commemorativo del III Centenario della morte del Baronio il prof. Pierleoni ha pubblicato un *Martyrologium Arpini, in Ecclesia Sanctae Mariae adservatum.* È un martirologio, mutilo ed assai danneggiato, del sec. XIII-XIV nel quale

furono segnate alcune note storiche. Notevole è quella che si riferisce all' ingresso di re Ladislao in Arpino nel luglio del 1409. Dell' età, della provenienza, della parentela del martirologio Arpinate con altri martirologî discorre, con l' usata valentia ed in purissimo latino, il prof. Pierleoni. Nello stesso volume egli ha pubblicato un documento Arpinate del 1191 che contiene un atto di donazione a Giovanni, abate del monastero di S. Domenico di Sora. P. F.

Il prof. Giuseppe Zippel ha compiuto la edizione delle vite di Paolo II di Gaspare da Verona e di Michele Canensi, nella nuova impressione dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Città di Castello. Del metodo della pubblicazione e della dottrina che con signorile ricchezza il miglior conoscitore della Storia del nostro Rinascimento ha profuso nelle note, parlò già in questo *Archivio* P. Egidi, quando apparve il primo fascicolo dell' opera, contenente la vita scritta da Gaspare da Verona. Il secondo fascicolo che è il settantacinquesimo dell' intera raccolta, contiene la vita del Canensi che, fra le biografie contemporanee del Barbo, è la più compiuta ed importante. L' ultimo fascicolo, or ora pubblicato (Città di Castello 1911), contiene un' appendice con documenti, due dei quali si riferiscono a Pomponio Leto ed all' Accademia Pomponiana. Lo Zippel pubblica inoltre una serie di notizie su le collezioni artistiche di Paolo II e gli artisti alla sua corte, documenti sui provvedimenti annonarii del pontefice, curiose note tratte dai Libri di conto dello spenditore di Palazzo ed infine quattro ordini di pagamento, tratti dalla serie dei mandati camerali, dai quali si può ricostituire la « Famiglia » di Paolo II. Non vi è nome che non sia dichiarato e commentato con erudizione mirabile. Corona l' opera un indice diligentissimo. Mentre procedeva l' edizione delle vite di Paolo II nei *Rerum Italicarum Scriptores*, lo Zippel pubblicava in *L'Arte* di A. Venturi una serie di note e documenti su *Paolo II e l'Arte*. Nell'ultima di queste note (cf. *L'Arte*, anno XIV, fasc. III, Roma, 1911) lo Zippel determina le parti, oggi quasi del tutto scomparse, dovute alla munificenza di papa Barbo, negli edificî vaticani del Quattrocento. P. F.

Il prof. Paolo Negri, vien pubblicando negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* una serie di *Note e documenti per la Storia della Riforma in Italia*. La seconda di queste *Note*, or ora pubblicata, riguarda quella singolare figura di

Bernardino di Domenico Tommasini, detto Ochino che, da qualche anno, richiama in particolar modo l'attenzione degli studiosi. Il Negri pubblica dal R. Archivio di Stato in Parma sedici nuovi documenti, dei quali tre autografi, che dànno nuova luce sui periodi più importanti della tempestosa vita del celebre frate.

P. F.

Il dott. Franz Pl. Bliemetzrieder ha pubblicato in un volume intitolato *Literarische Polemik zu Beginn des grossen abendländischen Schismas* (Publicationen des Österreichischen historischen Instituts in Rom, Band I., Wien, Leipzig, 1909) alcuni trattati relativi alle grandi controversie suscitate dallo Scisma del 1378. Tra questi è particolarmente notevole il trattato che il cardinal Pietro Flandrin o Flandin, avversario di Urbano VI, cominciò a comporre in Fondi nel settembre del 1378, e compì in Avignone nella primavera dell'anno seguente. Ivi troviamo un'ampia relazione, scritta naturalmente con tendenza Clementina, del modo come si svolse l'elezione di Urbano VI. Mi sia consentita una minima osservazione. È noto che il grido impetuoso dei Romani alle porte del conclave per la elezione del nuovo papa era, come narrano diverse fonti, salvo piccole varianti: « Romano lo volemo o almancho Italiano ». (Cf. Nöel Valois, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, I, 47 sgg). Secondo la relazione del cardinal Flandrin, i Romani, gridavano anche: « Per clavellata de Dio, Romano lo volemo », che è la lezione seguita dal Bliemetzrieder. Ma un altro codice ha: « per le cla- « vellata de Dio », che parmi sia la lezione da preferire. Si può ricordare a questo proposito che Dante nel *De vulgari eloquentia* (ediz. Raina p. 80) attribuisce ai Veneti la bestemmia: « per le « plage de Dio ». La bestemmia dei Romani era del resto comune anche ad altre popolazioni d'Italia: il Sacchetti per es. ha nella Nov. 49: « per le chiavellate de Dio ». — Il dott. Bliemetzrieder ha inoltre pubblicato recentemente nell'VIII *Ergänzugsband* delle *Mitteil. d. Inst. f. Öster. Geschf.* 1911, p. 647 sgg. uno scritto polemico del card. Bartolomeo Mezzavacca, devoto ad Urbano VI, contro il trattato del card. Flandrin. Anche questo scritto contiene una relazione degli avvenimenti di Roma del 1378.

P. F.

Il prof. G. S. Ramundo ha pubblicato uno studio su *Il diritto degli Aragonesi sul Napolitano e il ricordo della calata di Carlo VIII in un' istruzione di Alessandro VI*, Sulmona, Tip. e

Leg. Sociale, 1910. Il Ramundo ha ritrovato nell' Archivio del *Sancta Sanctorum* il testo completo delle istruzioni date da Alessandro VI ai suoi nunzî presso il re di Francia, Luigi XII, per congratularsi della sua assunzione al trono, proporgli una spedizione contro i Turchi e distorglierlo da ogni impresa per la conquista del Regno. Di queste istruzioni si conosceva soltanto una parte; ignota era tutta quella che si riferiva al regno di Napoli. Il Ramundo pubblica ora integralmente il testo delle istruzioni pontificie, indugiandosi nella illustrazione ad esaminare la politica di Alessandro VI nella calata di Carlo VIII. Le conclusioni alle quali egli giunge nella sua garbata esposizione, non sono sostanzialmente diverse da quelle alle quali era pervenuto il prof. Paolo Negri in questo *Archivio*, XXXIII, 333 sgg.; ma n' è sempre meglio lumeggiata la politica di Alessandro VI, per molte ragioni avversa ad ogni invasione straniera in Italia. Il pontefice sperava, — ohimé quanto invano! — che « Italie potentatus ... admoniti quantum eis detrimenti mutue dissensiones attulerint, facillime ad arcendum ab aditu Italiae exteras gentes et precipue Gallorum potentiam concordes ad arma et ad defensionem Italiae concurrent ». P. F.

Diamo quì breve notizia delle recenti pubblicazioni su la storia di Gaeta che ebbe molteplici relazioni con quella di Roma. Il prof. Benvenuto Pitzorno dell' Università di Perugia ha studiato *Il Diritto romano nei documenti del ducato di Gaeta*, Perugia, Tip. G. Guerra, 1910. La conclusione alla quale l' autore giunge con un diligente esame delle carte Gaetane, è che se in queste « si deve da un lato escludere qualunque influenza barbarica e bizantina sulla formazione del diritto vigente in quel territorio durante l' alto medio evo, si deve d' altro lato escludere una diretta efficacia del diritto giustinianeo.... Quanto di più spiccatamente romano offrono le carte Gaetane, non rappresenta il frutto della conoscenza e tanto meno dello studio del *Corpus iuris*, ma la persistenza di pratiche consuetudinarie formatesi sotto l' influsso delle leggi pregiustinianee, tramandate assieme alle arcaiche forme degli antichi formularî ». Nel vicino territorio di Traetto invece che dipese un tempo da Roma, si trovano tracce sicure della conoscenza della legislazione Giustinianea. — Lavoro veramente egregio, se ne togli alcuni pochi errori di fatto, è quello della signorina dott. Margherita Merores su *Gaeta im frühen Mittelalter*, Gotha, 1911: importanti specialmente sono i tre capitoli nei quali si parla, giungendo spesso a nuove conclu-

sioni, delle istituzioni politiche e sociali del ducato di Gaeta. — Il sig. Filippo Pimpinella il quale viene da anni raccogliendo con amore le notizie sugli uomini illustri di Gaeta, ha ora pubblicato nella *Rassegna Pugliese* di Trani, vol. XXVI, n. 2, una breve biografia di Giovanni Bausan. — Di una povertà miseranda e pieno di spropositi è invece il volumetto che Raimondo Vento ha recentemente pubblicato col presuntuoso titolo *Gaeta nella storia* (Caserta, tip. Marino, 1911). P. F.

Nel *Bullettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia patria*, serie III, anno I, puntate II e III, 1910, E. Carusi ha pubblicato, traendoli in gran parte da un codice dell'archivio Vaticano *Alcuni documenti per la congiura dei Baroni negli Abruzzi*. Il titolo modesto non svela interamente l'importanza di questo lavoro nel quale si offre gran copia di nuove notizie sulle condizioni nelle quali venne a trovarsi Aquila, ribelle agli Aragonesi, nella lotta tra il papa e re Ferrante. Una delle conseguenze della rivolta fu che gli Aquilani, all'avvicinarsi dell'inverno, non poterono più condurre al pascolo delle Puglie le loro numerose greggi di animali grossi e minuti; e noi vediamo il papa affacendarsi a trovar nuovi pascoli agli Aquilani nel Patrimonio ed in quel di Siena, a curar gl'interessi della terra di fresco assoggettata, a cattivarsi gli animi dei principali cittadini di Aquila. Da questi documenti sappiamo inoltre che Scurcola passò sotto il dominio della S. Sede, e che il possesso ne fu dato ad alcuni Conestabili di Innocenzo VIII da Prospero Colonna; e che il conte di Fondi, ingelosito per il possesso di quella terra, era deciso a marciare contro i Colonna, se il papa non lo avesse trattenuto. I documenti pubblicati ed illustrati dal Carusi sono complessivamente ottantacinque. P. F.

Modesto, ma non inutile lavoro è quello compiuto dal dott. Gennaro Scotti che ha raccolto le notizie biografiche dell'*Abate Erasmo Gattola* (Monte Cassino, 1910), l'autore della dottissima *Historia Abbatiae Casinensis* e delle *Ad Historiam Abbatiae Casinensis accessiones*. Importanti sono le notizie che lo Scotti dà delle opere ancora inedite del Gattola che si conservano nell'archivio Cassinese; ma appena sfiorato è l'argomento delle relazioni fra il Gattola ed i Maurini, e specialmente il Mabillon. La corrispondenza dell'abate Gattola può ancora essere oggetto di un importante lavoro.

P. F.

Delle *Navi papali in Oriente al tempo della caduta di Costantinopoli* discorre in un erudito articolo, con documenti tratti dall'Archivio di stato di Venezia, il prof. G. B. Picotti nel *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, vol. XXVI, parte 1ª. L'autore corregge le incerte e contraddittorie notizie date dagli storici, anche più autorevoli, sulle navi fatte armare ed inviate in Oriente da papa Niccolò V. P. F.

Nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Città di Castello è ora compiuta la stampa del primo volume del *Liber Notarum* di Giovanni Burckard, dovuta alle diligenti cure di Enrico Celani. Del diario del Burckard si aveva soltanto l'edizione del Thuasne, ma insufficiente e riboccante di errori. Il vantaggio immenso della nuova edizione sulla precedente è manifesto, poiché il Celani non rabbercia, né modifica, né ricostruisce a suo modo il testo, come liberamente fece il Thuasne; ma segue con la maggior possibile fedeltà i manoscritti o nella diabolica scrittura dell'autografo che si conserva nell'Archivio Vaticano, o, quando questo manchi, nei manoscritti che ne derivarono direttamente, o nelle copie della biblioteca di Monaco, fatte eseguire dal Panvinio. Precedono il testo una riproduzione della pianta del Vaticano e della Basilica di S. Pietro ai tempi di Innocenzo VIII, tolta dalla nota opera del p. Ehrle e dello Stevenson sui freschi del Pinturicchio, e due facsimili di manoscritti Burkardiani. Le note che accompagnano il testo, sono di una giusta parsimonia, come, generalmente parlando, dovrebbero essere le note dichiarative delle fonti storiche; e l'erudizione che il Celani vi dimostra, è sempre di prima mano e di ottima lega. Il testo del diario in questo primo volume giunge all'anno 1496. P. F.

È noto come da molti anni il prof. Domenico Orano venga compiendo un'opera che potremmo dire insieme d'amore e di civiltà, in uno dei quartieri più popolari di Roma, il Testaccio. Ora egli ha reso di pubblica ragione le sue osservazioni decennali sugli abitanti di quel quartiere in un bel saggio demografico, intitolato *Come vive il popolo a Roma*, Pescara, Croce, 1912, p. 917. Di questo volume che è per molti rispetti notevolissimo, si vuol qui prender nota, perché contiene un capitolo d'indole storica: « Il Testaccio: il monte e il quartiere dalle origini al « 1910 », pp. 1-75. L'autore vi tratta, con larghissima informazione bibliografica, della storia e della topografia della regione

nell' età antica e nel Medio Evo; notevoli soprattutto le ricche notizie raccolte intorno ai giuochi del Testaccio. Colgo qui l'occasione per indicare una fonte preziosa per la storia dei giuochi del Testaccio nel secolo XIV, fonte che non è stata finora mai adoprata: intendo dire il protocollo del notaio Antonio de Scambiis dell' archivio di S. Angelo in Pescheria, ora nella Biblioteca Vaticana. Ivi sono molti documenti che si riferiscono a quei giuochi. Lo studio dell' Orano è indispensabile a chi vorrà d' ora in poi occuparsi della storia della regione subaventinense.

P. F.

Il sig. Vittorio Emanuele Aleandri la cui diligente illustrazione del *Castello di Vitorchiano, antico feudo del Senato Romano* (Foligno, 1911) fu già annunziata in questo *Archivio*, XXXIII, 523 (vedine anche le giuste lodi tributategli recentemente dal prof. Feliciangeli nella *Rivista Storica Italiana*), ha raccolto dall' archivio storico del comune di Vitorchiano una bella messe di notizie intorno agli *Artisti ed artieri Lombardi a Vitorchiano nei secoli XV-XVI*, Milano, Tip. Cogliati, 1911. Sono notizie intorno a mastri da muro, per la maggior parte, o fabbricanti di mattoni, scalpellini, un fonditore di bronzi, un pittore. Dal momento nel quale essi, giunti appena nel castello di Vitorchiano, prestano il giuramento richiesto dagli statuti municipali, l'autore li segue passo passo, sui documenti, « fino ai dì estremi della « vita, quando dispongono per testamento dei pochi averi, e si « scelgono la sepoltura ». Queste notizie sono talvolta utili per fissare l' età di alcuni edificî di Vitorchiano. L' Aleandri ch' è segretario del piccolo comune di Vitorchiano, dimostra in questi suoi lavori non solo una solida cultura, ma anche una precisione di metodo che meglio non potrebbe un vecchio studioso.

P. F.

Pietà filiale ed amore agli studî hanno indotto l' avv. Francesco Lombardini a ristampare la *Storia di Sezze*, composta dal padre Filippo (Velletri, Tip. Lizzini, 1911). L' opera è ben nota, e fu già a suo tempo accolta favorevolmente dalla critica. Nulla in vero di più utile di queste storie locali, quando siano compilate senza soverchie pretese e con quella coscienza che ha posto Filippo Lombardini nel raccogliere le notizie spettanti alla storia della sua patria, largamente giovandosi dei documenti conservati nell' archivio del Comune. Con Filippo Lombardini è scomparsa una di quelle caratteristiche figure del piccolo mondo

antico: notaio, imbevuto di lettere classiche, egregio cultore delle memorie storiche locali, liberalissimo di notizie storiche a chiunque si volgesse a lui. M'è parso perciò bene segnare in questo *Archivio* il nome del compianto erudito. P. F.

Viterbo è il titolo di una conferenza, piena di nuove osservazioni e di vedute originali, che il prof. Pietro Egidi lesse nell'ottobre del 1911 all'Associazione dei Viterbesi residenti in Roma, e che ora egli ha pubblicato (Napoli, Perrella, 1911) con molte tavole rappresentanti i monumenti più importanti di quella città. Riguarda in parte Viterbo il recente volume di Schillmann Fritz, *Viterbo und Orvieto*, Leipzig, 1911 (*Berühmte Kunststätten*, 55 Bd.). P. F.

Il sig, Mario Tortonese pubblica, con lievi aggiunte ed integrazioni, la sua tesi di laura che fu discussa nel luglio del 1909 nella Università di Torino,, su *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III*, Firenze, Libreria della Voce, 1912. Dopo uno sguardo sintetico alle manifestazioni più importanti della politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III, l'autore tratta diligentemente di due episodî assai notevoli: la soppressione della nunziatura a Torino e la condotta del governo subalpino verso la Compagnia di Gesù, abolita nel 1773. In appendice si pubblicano alcuni documenti relativi alle due questioni. Lo studio del Tortonese, importante per le relazioni fra la casa di Savoia e la corte Pontificia, durante i pontificati di Benedetto XIV, Clemente XIII e Clemente XIV, è condotto interamente sui carteggi del R. Archivio di Stato di Torino; e dovrebbe essere integrato con i documenti dell'Archivio Vaticano. P. F.

Il prof. Nino Tamassia segue a raccogliere dagli scrittori ecclesiastici quanto può illustrare le condizioni della società negli ultimi tempi romani; e, come già fece con Pietro Crisologo e con Lanfranco di Pavia, così ora si rivolge a S. Massimo, vescovo di Torino, pubblicando negli Atti del *Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, LXX, parte seconda, uno studio suggestivo (la parola abusata non si potrebbe adoprar meglio a proposito) su *L'ultima età Romana nei Sermoni attribuiti a S. Massimo*, Venezia, 1911. L'età di Massimo, così vicina alla caduta dell'impero, è la più triste dell'età romana; e nei sermoni del vescovo di Torino troviamo l'eco di quegli sconvolgimenti, e vediamo lo sgomento dal quale furono per-

cossi gli animi più eccelsi di quell' età, mentre gli Unni distruggevano le città, ed infuriavano sui popoli. L' impero si disgrega; si corrompe la vita civile e religiosa; le leggi son venali; le gravezze fiscali rese ancor più intollerabili dalla rapina dei preposti alla pubblica cosa. Tuttavia in Massimo palpita quello stesso sentimento romano per il quale Paolino da Nola vedeva « la nave piena di fede muovere, per volontà divina, verso il porto « di quella Roma che, purificata dal sangue di Pietro e di Paolo, « raccoglieva l' eredità di un altro impero più vasto, più potente « di quello che vacillava allo sguardo degli attoniti romani ».

P. F.

Il p. F. Ehrle, proseguendo con quello zelo e dottrina che tutti ammirano, la pubblicazione delle grandi piante di Roma dei secoli XVI e XVII, ha ora pubblicato *Roma al tempo di Giulio III. La pianta di Roma di Leonardo Bufalini*, Roma, Danesi, 1911. La pianta del Bufalini è la più antica di tutte le piante grandi di Roma, ritrovate fin ad oggi; e l' edizione che ne dà il p. Ehrle, è la più completa, perché l' edizione fattane nel 1879, ricavata dal disegno del convento della Madonna degli Angeli di Cuneo, « non riproduce né i minuti dettagli della « pianta, né le numerose leggende con quella esattezza, che è « indispensabile per lavori di precisione scientifica ». Nella *Introduzione* il p. Ehrle dà preziose notizie su le vedute e le piante stampate di Roma, anteriori al Bufalini, su Leonardo Bufalini falegname, intagliatore, misuratore ed architetto militare, su le diverse edizioni e copie della pianta, sul disegno e le leggende della pianta e la loro fonte. P. F.

Mons. Giuseppe Cascioli ha raccolto dai documenti dell' archivio della Basilica di S. Pietro le memorie storico-archeologiche *Di un Crocifisso Carolingio nella Basilica Vaticana* (Roma, 1911). Ne avevano parlato il Grimaldi, il Panvinio ed altri; ma il Cascioli ha potuto ora ricostruirne con sicurezza la storia. Un grande crocifisso di argento, posto in luogo onoratissimo dell' antica Basilica, sfuggito al saccheggio della soldataglia imperiale del 1527, fu fatto fondere dai canonici di S. Pietro nel 1550 per provvedere di vasi sacri la basilica che n' era rimasta priva. Fortunatamente ne fu fatta una copia in cuoio che si può fondatamente ritenere conforme all' originale. Un minuto esame stilistico ed un diligente confronto con altre crocifissioni dei più antichi secoli del Medio Evo, induce l' autore ad assegnare il

Crocifisso originale al IX secolo ed a proporre la verisimile ipotesi che in esso debba riconoscersi uno dei due grandi crocifissi d'argento donati da Leone III alla Basilica Vaticana, come narra il *Liber Pontificalis*. P. F.

Diamo per ora soltanto una breve notizia, ripromettendoci di parlarne più lungamente nel prossimo fascicolo di questo *Archivio*, del volume del p. Wilhelm M. Peitz S, J. *Das Originalregister Gregors VII. in Vatikanischen Archiv (Reg. Vat. 2) nebst Beiträgen zur Kenntnis der Originalregister Innozenz' III. und Honorius' III. (Reg. Vat. 4-11)*, Wien, 1911. L'autore con grande copia di prove paleografiche e diplomatiche dimostra, contro l'opinione prevalente, che il Reg. Vat. 2 è il registro originale della cancelleria di Gregorio VII, e che esso fu composto per la massima parte dal notaio Rainerio. A questo che, è l'argomento fondamentale del volume, si connettono numerose altre questioni che riguardano la Diplomatica pontificia e la storia. Le conclusioni alle quali giunge il p. Peitz, scuotono e mutano, in gran parte, le nostre conoscenze anzi le nostre convinzioni sopra alcuni dei punti fondamentali della Diplomatica pontificia e della storia del secolo undecimo. Basti qui accennare alla questione se i registri di Innocenzo III e di Onorio III debbano ritenersi originali o copie, all'autenticità del *Commentarius electionis* e del *Dictatus papae*, alla cronologia degli avvenimenti degli anni 1081-1084, alla relazione fra la *Collectio canonum* di Deusdedit ed il registro di Gregorio VII. Il volume è adorno di otto tavole che permettono di seguire l'autore nelle sue veramente dotte e sottili indagini.

P. F.

Il prof. Henry Simonsfeld, proseguendo le sue ricerche sui diplomi di Federico Barbarossa in Italia, ha raccolto dalle biblioteche e dagli archivî dell'Italia settentrionale nuova e preziosa messe di documenti dei quali egli ha dato notizia, come già fece altre volte, all'Accademia di Monaco (*Urkunden Friedrich Rotbarts in Italien*, Sechste Folge, München, 1911). Tra questi documenti è in particolar modo da segnalare una donazione di Cristiano di Magonza al monastero di S. Maria della Colomba, del 30 agosto del 1174, nella quale il cancelliere di Federico I dichiara di vivere secondo la legge romana; fra i testimoni troviamo il nome del ben noto giurista Bolognese Bezone. Non meno importante è un documento del 7 ottobre del 1172 col

quale i rettori della Lega Lombarda, quivi per la prima volta nominati, concedono al monastero di S. Maria della Colomba, governato dall'abate Trasmundo, l'immunità dal « iuramentum « calumnie ». Di numerosi altri diplomi già editi il Simonsfeld pubblica le varianti dagli originali o dalle copie che egli ha ritrovato o novamente esaminato. Quale eccellente preparazione per il seguito dei *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Friedrich I.*, dei quali fu già pubblicato, com'è noto, con grandissima lode, non diminuita da polemiche inopportune, il primo volume! P. F.

Il dott. Amos Manni ha pubblicato per i tipi della Società anonima di arti grafiche, Reggio Emilia, 1910, un importante studio su *L'età minore di Niccolò III d'Este marchese di Ferrara* (pp. 89), che era stato già presentato, come tesi di laurea, alla R. Università di Torino. L'accurato lavoro del Manni è frutto di diligenti ricerche negli archivî e nelle biblioteche, principalmente di Modena e Ferrara, e prelude ad un'opera di maggior mole sull'epoca di Niccolò III d'Este. Ivi si parla brevemente delle relazioni di papa Bonifacio IX con Ferrara, durante la minore età di Niccolò. Il Manni ha inoltre pubblicato, illustrandola, *Un'orazione inedita di Guarino Veronese* (Modena, Tip. Cappelli, 1911), orazione pronunziata dal grande umanista in occasione della creazione a vescovo di Ferrara di Giovanni Tavelli da Tossignano nel 1431. P. F.

È stato or ora pubblicato il secondo volume, diviso in due parti, dell'opera del prof. Vladimiro Zabughin su Giulio Pomponia Leto (Grottaferrata, tipografia Italo-Orientale S. Nilo, 1912). Di quest'opera importantissima per la storia della rinascenza in Roma ed in genere dell'umanesimo parleremo diffusamente nel prossimo fascicolo di questo *Archivio*.

P. F.

Della *Geschichte Italiens im Mittelalter* del prof. Ludo Moritz Hartmann è stata pubblicata la seconda parte del terzo volume che, sotto il titolo « Die Anarchie », comprende il periodo che va dal pontificato di Giovanni VIII all'incoronazione di Ottone I (Gotha, Perthes, 1911). L'importanza della grande opera del Hartmann è ormai così universalmente nota che non occorre spendere parole per segnalarla. In questo volume interessa più particolarmente la storia di Roma il capitolo sesto

che tratta dei pontificati di Sergio III e di Giovanni X e del principato di Alberico II. P. F.

Nella *Rassegna Contemporanea*, 1912, fasc. 1, pp. 39-44 Aristide Sartorio parla dei frammenti Cosmateschi che sono nelle chiese di S. Çesareo e dei Ss. Nereo ed Achilleo sulla Via Appia. Secondo il Sartorio, questi frammenti sono gli avanzi del mobilio presbiteriale di qualche basilica Romana e forse della basilica di S. Pietro.

Nell' *Archivio Storico per le Province Parmensi*, Nuova serie, vol. VI (1911) il sig. Arnaldo Barilli pubblica circa una settantina di lettere del p. Paolo Segneri relative all' ultima fase della questione su la determinazione dei confini fra il territorio di Borgotaro e quel di Pontremoli, questione che dette luogo a secolari controversie.

Il dott. Giorgio Falco prepara un' edizione critica dei carmi di Alfano.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Analecta Bollandiana. T. XXX, fasc. II-III. — H. D., *rec.* di O. MARUCCHI: I monumenti del museo cristiano Pio-Lateranense. — Fasc. IV. - H. D., *rec.* di P. BATIFFOL: Histoire du bréviaire romain. - ID., *rec.* di W. DE GRÜNEISEN: Sainte Marie Antique.

Analecta sacri ordinis Fratrum praedicatorum. Iulio 1911. — *Acta Pontificis maximi.* - Epistola ad reverendissimum Patrem Magistrum Generalem fratrem Hyacinthum Mariam Cormier, Pro porrectis votis in octavo electionis anniversario expromitur gratitudo. - Sub certis conditionibus, apud Angelicum collegium instituendi, doctorali laurea, altiorem in philosophia gradum, qui aggregatio nuncupetur, probatur consilium. - *E sacra Congregatione Concilii.* - Archiconfraternitas pro bona prima communione et perseverantia sub patrocinio beatae Imeldae Romam transfertur a reverendissimo Patre Magistro Generali Ordinis Praedicatorum moderanda. - Chronicon Ordinis. — Augusto 1911. - Statuta collegii internationalis Angelici. - Chronicon Ordinis. — Septembri 1911. - *Acta Pontificis maximi.* - Litterae encyclicae, quibus lex separationis Ecclesiam inter et Rempublicam a Lusitaniae Rectoribus lata reprobatur. - *Reverendissimi Patris Magistri Ordinis.* - Declaratio. - De Aggregationis gradu in facultate quoque theologica collegii Angelici conferendo. — Novembri 1911. - *Acta Pontificis maximi.* - Alloquutio habita in Consistorio die 27 Novembris 1911. - Chronicon Ordinis.

Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique. Série III, tome VII, livr. I. — F. CALLAEY, *rec.* di A. FIERENS: Lettres de Bénoît XII. —

Série III, tome VII, livr. II. - L. Van der Essen, *rec.* di A. Pasture: Archives du Vatican. Inventaire du fonds Borghese au point de vue de l'histoire des Pays-Bas.

Archives de la France monastique. Revue Mabillon. Année VII, n. 26, Août 1911. — *Rec.* di M. Régnier: Saint Léon le Grand; di Georges Lizerand: Clement V et Philippe IV le Bel; di M. Göller: Die Einnahmen der Apostolischen Kammer unter Johann XXII; del Chaillan: Le bienheureux Urbain V; di Leonce Cellier: Les dataires du XV siècle; del de Bojani: Innocent XI. Sa correspondance avec ses nonces; di Albert Mathiez: Rome et le clergé français sous la Constituante; del Feret: La France et le Saint-Siège sous le Premier Empire, la Restauration et la Monarchie de Juillet.

Archivum Franciscanum Historicum. Annus IV, tomus IV. — A. Monaci, Autografi di Sisto IV nella Biblioteca Vaticana.

Archivio storico Italiano. Serie V, tomo XLVIII (Agosto 1911). — Lodovico Frati, Papa Martino V e il « Diario » di Cambio Cantelmi. - Roberto Palmarocchi, *rec.* di Maurice Falque: Le procès du Rhône et les contestations sur la propriété d'Avignon (1302-1818). - A. Giorgetti, *rec.* di Josef Asal: Die Wahl Johannes XXII. Ein Beitrag zur Geschichte des Avignonesischen Papstums. - G. Zippel, *rec.* di Enrico Carusi: Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi, nunzio pontificio a Firenze e a Milano. - L. Schiaparelli, *rec.* di E. D. Petrella: Ricerche per la storia della minuscola romana. - A. G., *rec.* di Claude Faure: L'administration et l'histoire du Comtat Venaissin du XIII° au XV° siècle. - E. A., *rec.* di Pasini Frassoni: Appunti sui Borgia. - F. M., *rec.* di A. F. Massèra: Il « Consiglio frodolente » di Guido da Montefeltro secondo una nuova fonte storica.

Archivio storico Lombardo. Anno XXXVIII (1911), serie IV, fasc. XXXI. — Eugenio Landry e Sofia Ravasi, Un Milanese a Roma. Lettere di Alfonso Longo agli amici del « Caffè » (1765-1766). — Anno XXXVIII (1912), fasc. XXXII. - Alessandro Luzio, I preliminari della lega di Cambray concordati a Milano ed a Mantova. - Edmondo Solmi,

Leonardo da Vinci e papa Giulio II. - A. GIULINI, *rec.* di L. FUMI: Francesco Sforza contro Jacopo Piccinino (dalla pace di Lodi alla morte di Callisto III).

Archivio storico per la Sicilia orientale. Anno VIII (1911), fasc. I e II. — F. CICCAGLIONE, *rec.* di E. D. PETRELLA: Ricerche per la storia della minuscola romana.

Archivio storico per le provincie Napoletane. Anno XXXVI, fasc. luglio-settembre. — F. C., *rec.* di F. CARCANO: L'Italia dal 1789 al 1870.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche. Nuova serie, vol. VI (1909-1910). — D. SPADONI, Settant'anni di patriottismo marchigiano.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Serie IV, vol. I, fasc. I-III (gennaio-giugno 1911). — F. ERCOLE, Impero e Papato nella tradizione giuridica bolognese e nel diritto pubblico italiano del Rinascimento. — Fasc. IV-VI (luglio-dicembre 1911). - A. TESTI-RASPONI, Note marginali al L. P. di Agnello Ravennate.

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. To. LXX (1911), serie VIII, tomo XIII, disp. X. — A. FAVARO, Alla ricerca delle origini del motto: « E pur si muove ».

Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde. X Band., I Heft. — KARL STEHLIN, Bibliographie von Augusta Raurica und Basilia.

Bessarione. Serie III, vol. VIII, fasc. 115 (gennaio-marzo 1910). — Enciclica di S. S. Pio Papa X e la nostra Redazione. - PALMIERI P. AURELIO, Le divergenze dommatiche, disciplinari e liturgiche tra le due Chiese d'Oriente e d'Occidente. - FERRETTI ANNIBALE FRANCESCO, S. Agnese nel culto. — Fasc. 116 (aprile-giugno 1911). - PALMIERI P. AURELIO, Le divergenze dommatiche, disciplinari e liturgiche tra le due Chiese d'Oriente e d'Occidente. - BACHA CONSTANTIN, Le deuxième

centénaire de la fondation du monastère des religieux basiliens du St. Sauveur. — Fasc. 117-118 (luglio-dicembre 1911). - ABBRUZZESI prof. ANTONIO, Le relazioni politiche tra l' Impero Romano e l' Armenia da Claudio a Traiano (41-113 d. C.).

Bibliothèque de l' École des Chartes. LXXII, mai-août 1911. — A. LESORT, *rec.* di EDWARD B. KREHBIEL: The interdict, its history, and its operation. - ID., *rec.* di HENRY MAILLET: L' église et la répression sanglante de l' hérésie. - I. VIARD, *rec.* di GEORGES LIZERAND: Clement V et Philippe IV le Bel. - L. ROMIER, *rec.* di DOM RENÉ ANCEL: Nonciatures de Paul IV (avec la dernière année de Jules III et Marcel II). - Chronique et mélanges. - Le procès de Galilée.

Bulletin historique du diocèse de Lyon. Mars-avril 1911. — A. ROUCHE, Louis XI, gonfalonier de l' Église romaine.

Bulletin international de l' Académie des sciences de Cracovie. Avril-mai 1911. — MARYAN ZODINSKI, Le document « Dagome iudex » et la politique papale vis-à-vis de la Sardaigne.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno XXXIX (1911), fasc. I. — CH. HUELSEN, Di alcune nuove vedute prospettiche di Roma. - G. E. RIZZO, Di un tempietto fittile di Nemi e di altri monumenti inediti relativi al tempio italico-etrusco. Appendice: Sulla scoperta del tempio di Mercurio ai « Sassi caduti » (Falerii) da R. Mengarelli. - N. PUTORTI, Minerva, Ercole ed Ebe in un vaso della collezione Castellani al Campidoglio. - P. BIGOT, Le temple de Jupiter Ultor et la Vigne Barberini. - G. GATTI, Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio. — Fasc. II e III. - L. MARIANI, Di un altro esemplare dell' atleta « Diskophoros ». - G. GATTI, Frammento di una nuova « lex horreorum ». - O. MARUCCHI, Di un nuovo frammento degli Atti Arvalici recentemente scoperto presso la via Portuense. - A. MARAVIGLIA, Due supposti diadumeni e il lancio del giavellotto. - G. SCHNEIDER GRAZIOSI, La identificazione topografica delle « Horrea Germaniciana et Agrippiana » dell' ottava regione augustea. - V. CASTIGLIONI, Di una nuova lapide ebraica scoperta recentemente a Roma. - G. GATTI,

Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio.

Bullettino Senese di storia patria. Anno XVIII (1911), fasc. II-III. — N. MENGOZZI, Il pontefice Onorio III e le sue relazioni col regno d'Inghilterra.

Historisches Jahrbuch. XXXII Band (1911). — EHSES, Der Reformentwurf des Kardinals Nikolaus Cusanus. - BUSCHBELL, Papsttum und Untergang des Templerordens. - SCHMIDLIN, *rec.* di PASTOR: Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, 5 Bd.

Mélanges d'archéologie et d'histoire. Année XXXI, fasc. III (juin-août 1911). — L. DUCHESNE, Le culte romain des Quatre-Couronnés. - E. HÉBRARD et J. ZEILLER, À travers le palais de Dioclétien à Spalato. - A. DE BOÜARD, Les notaires de Rome au moyen âge. - J. CARCOPINO, Ostiensia. IV. Notes complémentaires.

Memorie della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli. Vol. I (1911). — V. MACCHIORO, Il simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane.

Mitteilungen aus der historischen Literatur. XXXIX Jahrgang (1911). — LOEVISON, *rec.* di E. CALVI: Bibliografia generale di Roma. - I. REST, *rec.* di GÖLLER: Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Johann XXII. - DIETRICH, *rec.* di HEINZE: Ciceros politische Aufänge. - REST, *rec.* di HENNIG: Die päpstlichen Zehnten aus Deutschland. - DIETRICH, *rec.* di LIEBENAM: Fasti consulares imperii Romani. - TAUBE, *rec.* di LULVÈS: Die Machtbestrebungen des Kardinalats bis zur Aufstellung der ersten päpstlichen Wahlkapitulationen. - WINKELSESSER, *rec.* di NIESE: Grundriss der römischen Geschichte und Quellenkunde. 4 Aufl. - PLATZHOFF, *rec.* di BRACKMANN: Germania Pontificia, I, 1. - LOEVISON, *rec.* di SPADONI: Una trama e un tentativo rivoluzionario nello stato Romano nel 1820-21. - WOLF, *rec.* di SUSTA: Die römische Kurie und der Konzil von Trient unter Pius IV. - PLATZHOFF, *rec.* di v. WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF und NIESE: Staat und Gesellschaft der Griechen und Römer.

Mitteilungen des kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts: Römische Abteilung. Band XXVI. — G. Dehn, Die Bronzefunde bei Ponte Sisto. - P. G. Huebner, Detailstudien zur Geschichte der antiken Roms in der Renaissance.

Moyen-âge (Le). Mars-avril 1911. — M. P., *rec.* di Camillo Serafini: Le monete e le bolle plumbee pontificie del medagliere Vaticano. — Mai-juin 1911. - G. Mollat, *rec.* di A. Fierens: Lettres de Bénoît XII. — Septembre-octobre 1911. - P. Bourdon, *rec.* di L. Celier: Les dataires du XVe siècle et les origines de la Daterie Apostolique.

Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. 1911, Heft 3. — P. Kehr, Nachträge zu den Papsturkunden Italiens. V. — 1911, Beiheft. - W. Wiederhold, Papsturkunden in Frankreich. VI. Auvergne, Poitou, Périgord, Angoumois, Saintonge, Marche und Limousin.

Neues Archiv. 36 Band (1911). — Erich Caspar, Studien zum Register Johanns VIII. - Karl Hampe, Zum Manifest Manfreds an die Römer vom 24 Mai 1265. - Hans Hirsch, Die unechten Urkunden Papst Leo VIII für Einsiedeln und Schuttern. - Wilhelm Levison, Die Papstgeschichte des Pseudo-Liudprand und der Codex Farnesianus des Liber Pontificalis. - Oswald Holder-Egger, Der Schlussteil von Ricobalds von Ferrara Historia Romana. - Richard Salomon, Reiseberichte 1908-1909. - Max Conrat (Cohn), Römisches Recht bei Papst Nikolaus I. - M. Tangl, Die Tironischen Noten der Vatikanischen Handschrift der Libri Carolini. - B. Schm., *rec.* di Historische Aufsätze, Karl Zeumer zum sechzigsten Geburtstag als Festgabe dargebracht von Freunden und Schülern. - H. Z., *rec.* di Eduard Eichmann: Kirchenbann und Königswahlrecht im Sachsenspiegel. - M. T., *rec.* di F. Ehrle: Die Frangipani und der Untergang des Archivs und der Bibliothek der Päpste am Aufang des 13. Jh. - H. Br., *rec.* di E. Batzer: Zur Kenntniss der Formularsammlung des Richard von Pofi. - R. S., *rec.* di J. Schwalm: Das Formelbuch des Heinrich Bucglant. - O. H.-E., *rec.* di Karl Jacob: Studien über Papst Benedikt XII. - O. H.-E., *rec.* di Richard Bock: Die Glaubwürdigkeit Bonithos von Sutri im liber ad amicum und deren Verwertung in der neuren

Geschichts schreibung. - K. Z., *rec.* di W. SCHRAUB: Jordan von Osnabrück und Alexander von Roes. - M. T., *rec.* di ALBERTUS BRACKMANN: Germania Pontificia, vol. I, pars I. — 37 Band, Heft I. - HUBERT BASTGEN, Das capitulare Karls des Grossen über die Bilder II. - KARL ZEUMER, Zur Kritik der Appellationem Ludwigs des Baiern. - A. HESSEL, Die Vorlage des « Sicherheitseides » Albrechts I. - F. W. E. ROTH, Aus Handschriften der Stadtbibliothek zu Luxemburg. - O. HOLDER-EGGER, *rec.* di L. M. SMITH: Cluny and Gregory VII. - M. T., *rec.* di DELAVILLE LE ROULX, Mélanges sur l'ordre de Saint-Jean de Jérusalem. - O. HOLDER-EGGER, *rec.* di P. FEDELE: Ricerche per la storia di Roma e del Papato nel sec. X. I, II. - M. KR., *rec.* di H. BLOCH, Die Staufischen Kaiserwahlen und die Entstehung des Kurfürstentums. - M. T., *rec.* di M. PEITZ: Das Originalregister Gregors VII im Vatikanischen Archiv nebst Beiträgen zur Kentniss der Originalregister Innocenz' und Honorius' III. - O. HOLDER-EGGER, *rec.* di P. FEDELE: Un codice autografo di Leone Ostiense, con due documenti Veliterni del sec. XII. - M. T., *rec.* di EMIL GÖLLER: Die Einnahmen der Apostolischen Kammer unter Johann XXII.

Nouvelle Revue historique de Droit Français et Étranger. 35 année, janvier-février 1911, n.° 1. — J. B. MISPOULET, Le diptyque en bois de Philadelphie. - GASTON MAY, *rec.* di HENRY GOUDY: Trichotomy in roman law. — Mars-avril 1911, n.° 2. - N. HERZEN, Horace et le « vadimonium « desertum ». - R. GÉNESTAL, *rec.* di H. X. ARQUILLÈRE: L'appel au Concile sous Philippe-le-Bel et la genèse des théories conciliaires. - *Rec.* di WILHELM KALB: Spezialgrammatik zur selbstendigen Erlernung des Römischen Sprache für lateinlöse Jünger des Rechts, mit Ubersetzungsbeispielen aus dem Gebiete des römischen Rechts. - P. PETOT, *rec.* di LUDWIG KUHLENBECK: Die Entwicklungsgeschichte des Römischen Rechts. - O. M., *rec.* di J. B. SÄGMÜLLER: Lehrbuch des Katholischen Kirchenrechts. - P. VIARD, *rec.* di GÖLLER: Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Johann XXII. — Juillet-août 1911, n.° 4. - P. HUVELIN, *rec.* di E. VERNAY: Servius et son école. - L. D., *rec.* di HENRY LÉVY BRUHL: Le témoignage instrumentaire en droit romain. - P. VIARD, *rec.* di GRANDERATH: Histoire du concile du Vatican depuis sa première annonce jusqu'à sa prorogation, d'après les documents authentiques. — Septembre-octobre 1911, n.° 5. - L. MICHON, Une interprétation de Fr.

Vat. § 283. - P. PETOT, *rec.* di MORIZ WLASSAK: Der Ursprung der römischen Einrede. - J. DUQUESNE, *rec.* di J. PARTSCH: Römisches Recht und Griechisches Recht in Plautus Persa. - F. S., *rec.* di P. WILLEMS: Le droit public romain. - ERNEST PERROT, *rec.* di G. LIZERAND: Clement V et Philippe IV le Bel.

Nuovo Archivio Veneto. Nuova serie, n.° 41. — LUIGI ZANUTTO, Pier Paolo Vergerio e le sue aspirazioni al decanato Cividalese. - D. G. BETTIOLO, *rec.* di PIETRO TACCHI VENTURI: Storia della Compagnia di Gesù. - R. PUTELLI, *rec.* di KARL BENRATH: Neue Briefe v. Paolo Sarpi (1608-1616).

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie V, vol. XX, fasc. 1°-4°. — P. FRACCARO, Scauriana. - G. CORRADI, Del nome di Domiziano e di due epigrafi greche. — Fasc. 5°-6°. - T. GIORGI, I fasti consolari e la critica.

Revue bénédictine. Année XXVIII, n.° 2, avril 1911. — D. G. MORIN, *rec.* di P. BATTIFOL: Histoire du Bréviaire romain. - D. I. R., *rec.* di A. DUFOURCQ: Histoire de l'Église du IIIe au IXe siècle. Le Christianisme et les barbares. — N.ºs 3-4, juillet-octobre 1911. - D. G. MORIN, I. Liturgie et basiliques de Rome au milieu du VIIe siècle d'après les listes d'Évangiles de Würzburg. - D. B. DEFRENNE, *rec.* di SISTO SCAGLIA: I mosaici antichi della basilica di S. Maria Maggiore in Roma. - D. P. DE PUNIET, *rec.* di R. LEMARIE: L'origine de la basilique latine; di FR. J.-J. BERTHIER: L'église de Sainte-Sabine à Rome; dello STESSO: L'église de la Minerve à Rome. - D. P. DE P., *rec.* di W. DE GRÜNEISEN: Sainte-Marie-Antique. Le caractère et le style des peintures du VIe au XIIIe siècle. - D. S. BRAUN, *rec.* di A. MICHEL: Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours. - D. E. A., *rec.* di A. REGNIER: S. Léon le Grand. - D. U. BERLIÈRE, *rec.* di D. PL. DE MEESTER: Le collège pontifical grec de Rome. - D. B. DEFRENNE, *rec.* di THÉOD. GRANDERATH: Histoire du Concile du Vatican, to. II, I et II partie.

Revue historique. Année 36 (1911), to. CVI-CVII. — G. BLOCH, La plèbe romaine.

Rivista Italiana di numismatica. Anno XXIV (1911), vol. XXIV, fasc. II. — F. Gnecchi, Appunti di numismatica romana. - R. Mowart, Contributions à la théorie des médaillons de bronze romans. - L. Paulon, Monete romane inedite o varianti nella collezione L. Paulon di Craiova. Contributo al « Corpus Numorum Romanorum ». - G. Pansa, Il tipo di Roma dei denari consolari e le sue imitazioni sulle monete delle colonie. - G. della Porta, Il ritiro d'un Mezzo Grosso di Papa Clemente XII nel 1739. - F. G., *rec.* di P. Stettiner: Roma nei suoi monumenti. — Fasc. III. - L. Cesano, Di due ripostigli di monete di bronzo repubblicane romane. - L. Laffranchi, I diversi stili nella monetazione romana: VIII. Le ultime monete romane col nome dei triumviri monetari.

Rivista storica Italiana. Anno XXVIII (1911), serie IV, vol. III, fasc. 3. — C. R., *rec.* di P. Kehr: Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia. Vol. V. - L. Mariani, *rec.* di G. Pansa: La monetazione degli Italici durante la guerra sociale. - L. M., *rec.* di H. Willers: Geschichte der röm. Kupferprägung. - P. Spezi, *rec.* di J. Ruinart: Le schisme de Photius. - G. S., *rec.* di B. Pitzorno: Il diritto romano nei documenti del ducato di Gaeta. - P. Spezi, *rec.* di A. Luchaire: Innocent III. - Id., *rec.* di V. Zabughin: Giulio Pomponio Leto. - C. Manfroni, *rec.* di A. Bianconi: Girolamo Savonarola giudicato da un suo contemporaneo. - C. R., *rec.* di L. von Pastor: Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. - C. Cipolla, *rec.* di J. Susta: Die Römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV. - P. Spezi, *rec.* di P. Graziani: Sisto V. - C. R., *rec.* di F. de Bojani: Innocent XI. — Fasc. 4 (ottobre-dicembre 1911). - L. Motta, *rec.* di E. Rodocanachi: Le château Saint-Ange. - Id., *rec.* di A. L. Frothingham: The monuments of Christian Rome from Constantine to the renaissance. - A. Battistella, *rec.* di L. Fumi: L'inquisizione romana e lo stato di Milano. - A. Leone, *rec.* di A. Tersenghi: Velletri e le sue contrade. - B. Feliciangeli, *rec.* di V. E. Aleandri: Il castello di Vitorchiano, antico feudo del Senato Romano. - X., *rec.* di Sisto: Notiones archaeologiae christianae. - R. A. Marini, *rec.* di G. Wilpert: La cripta dei papi e la cappella di Santa Cecilia nel cimitero di Callisto. - F. L., *rec.* di A. Ferrato: Cronologia costantiniana e dei papi S. Eusebio e S. Milziade. - C. R., *rec.* di A. Brackmann: Germania pontificia. Vol. I, pars II. - C. Ri-

NAUDO, *rec.* di E. GÖLLER: Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Johann XXII. - C. MANFRONI, *rec.* di G. SORANZO: Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti, 1457-1463. - A. LEONE, *rec.* di A. LABRIOLA: Giordano Bruno. - ID., *rec.* di A. FAVARO: Galileo Galilei.

Römische Quartalschrift. (1911). Fünfundzwanzigster Jahrgang, Viertes Heft. — A. DE WAAL, Zur Klärung einer noch unerklärten Szene auf einem lateranensischen Sarkophage. - PAUL STYGER, Die Schriftrollen auf den altchristlichen Gerichtsdarstellungen. - A. DE WAAL, Alte Fragmente in der Flur der Peterskirche. Arbeiten in den Katakomben. - D. W., *rec.* di HANS DUTSCHKE: Ravennatische Studien. - D. W., *rec.* di FEDELE SAVIO: La questione di papa Liberio (1907); Nuovi studi sulla questione di papa Liberio (1909); Punti controversi nella questione di papa Liberio (1909). - D. W., *rec.* di H. I. OBERMANN: De Oud-Christelyke Sarkophagen en hun godsdienstige Beteckniss. - D. W., *rec.* di CLARK DE LAMBERTON: Themes from St. John's Gospel in early roman Catacomb painting. - KIRSCH, Anzeiger für christliche Archäologie. - A. NAEGELE, Aus dem Leben eines schwäbischen fahrenden Scholaren im Zeitalter des Humanismus und der Reformation. - H. ZIMMERMANN, Zur Charakteristik der Reformation in Schottland. - G. SCHUHMANN, Wetterzeichen der Reformation nach Murners Satiren aus der vorlutherischen Zeit. - KARL HEINRICH SCHAEFER, Lebensmittelpreise und Arbeitslöhne an der päpstlichen Kurie in 14 Jahrhundert. - Kleinere Mitteilungen, Eine Kardinalsliste von Ende 1544 oder Anfang 1545.

Stimmen aus Maria-Laach. 80 Band (1911). — JULIUS BESSMER, Der Lehrgehalt der Eidesformel im Motuproprio « Sacrorum antistitum » von 1 September 1910. - ID., Die historisch-theologische Wissenschaft nach der Eidesformel im Motuproprio « Sacrorum antistitum ». - Eine päpstliche Kundgebung zum « Literaturstreit ». - OTTO PFÜLF, *rec.* di F. DE BOJANI: Innocent XI. Sa correspondance avec ses Nonces. - *Rec.* di CAVALIERI-LIETZMANN: Specimina Codicum Graecorum Vaticanorum. - *Rec.* di TH. DOLAN: The Papacy and the first Councils of the Church. - OTTO PFÜLF, *rec.* di E. GÖLLER: Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Johann XXII. - *Rec.* di S. SCAGLIA: I mosaici antichi di S. Maria Maggiore. — 81 Band (1911). - Nachklänge über die Kometenbulle. - *Rec.*

di P. ALBERS: Enchiridion historiae ecclesiasticae. - OTTO PFÜLF, *rec.* di H. BAIER: Päpstliche Provisionen für niedere Pfrunden. - *Rec.* di I. I. BERTHIER: L'église de la Minerve à Rome. - *Rec.* di M. CHAILLAN: Le Bienheureux Urbain V. - *Rec.* di DAVID et LORETTE: Histoire de l'Église. - OTTO PFÜLF, *rec.* di H. FINKE: 1) Vorreformationsgeschichtliche Forschungen. III bis VII; 2) Papsttum und Untergang des Templerordens. - ID., *rec.* di GOYAU: Bismarck et l'Église. - *Rec.* di J. P. KIRSCH: Die hl. Cäcilia in der römischen Kirche des Altertums. - *Rec.* di A. KNÖPFLER: Lehrbuch der Kirchengeschichte. - *Rec.* di A. KÖNIG: Lehrbuch für den katholischen Religionsunterricht: I. Allgemeine Glaubenslehre. 14. Aufl.; II. Besondere Glaubenslehre. 14. Aufl.; III. Die Geschichte der Kirche. 13. Aufl.; IV. Die Sittenlehre. 13. Aufl. - *Rec.* di MOURRET: 1) Histoire générale de l'Église. V; 2) La Rénaissance et la Réforme. - *Rec.* di A. REGNIER: Léon le Grand. - *Rec.* di P. SISTO SCAGLIA: Manuale di archeologia cristiana. - *Rec.* di: Kirchengeschichte in Quellen und Texten, in deutscher Ubersetzung herausgegeben von Dr. GREGOR SCHWAMBORN. II. Teil: Die Neuzeit. - *Rec.* di A. WEISS: Historia ecclesiastica.

Studi storici. Vol. XX, fasc. I (1911). — S. NICASTRO, Sulla morte di U. Basville.

The American historical Review. Vol. XVII, n.° 1, october 1911. — W. L. WESTERMANN, The Monument of Ancyra. - H. NELSON GAY, *rec.* di A. PIERANTONI: I Carbonari dello Stato Pontificio ricercati dalle Inquisizioni austriache nel Regno Lombardo-Veneto (1817-1825).

The English historical Review. Vol. XXVI, n.° 104 (october 1911). — W. A. GOLIGHER, *rec.* di E. G. HARDY: Six Roman Laws. - H. STUART JONES, *rec.* di GEORGE MACDONALD: The Roman Wall in Scotland. - L. G. WICKHAM, *rec.* di ALBERT MATHIEZ: Rome et le clergé français sous la Constituante.

Zeitschrift für Katholische Theologie. 35 Jahrgang (1911). — C. A. KNELLER, Römisch-katholisch beim hl. Cyprian. - ID., Cyprian und die römische Kirche. - TH. SPÁCIL, *rec.* di A. SEISS, Cyprian und der römische Primat. - A. KRÖSS, *rec.* di E. M. KAUFMANN: Handbuch der christlichen Archäo-

logie; B. KLEINSCHMIDT: Lehrbuch der christlichen Kunstgeschichte. - H. BRUDERS, *rec.* di W. PEITZ: Das Originalregister Gregors VII.

Zeitschrift für Wissenschaftliche Theologie. 53 Jahrgang (1911). — H. LIEZMANN, *rec.* di A. BRACKMANN: Germania Pontificia. I, 1: Provincia Salisburgensis I.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. XXXIV

EMILIO RE. Una missione di Latino Giovenale. Un disegno di matrimonio fra Vittoria Farnese e Francesco duca d'Aumale (1540) . . . . . pag. 5
B. TRIFONE. Lettere inedite di Benedetto XIV al card. F. Tamburini 35
P. FEDELE. Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X 75
L. FUMI. Eretici in Boemia e fraticelli in Roma nel 1466. (Lettere da Roma nell'archivio di stato di Milano) . 117
T. PANDOLFI. Giovan Matteo Giberti e l'ultima difesa della libertà d'Italia negli anni 1521-1525 131
A. DE BOÜARD. Gli antichi marmi di Roma nel medio evo 239
I. SCHUSTER. Reliquie d'arte nella badia imperiale di Farfa 269
P. FEDELE. Per la storia del Senato romano nel sec. XII. 351
A. FERRAJOLI. Il ruolo della Corte di Leone X (1514-1516) 363
P. FEDELE. Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X 393
P. NEGRI. Due mesi a Roma nel 1627. (Dalla corrispondenza inedita di Fulvio Testi) 425
G. FALCO. La deposizione di Luigi di Savoia senatore di Roma 465
A. DE BOÜARD. Il partito popolare e il governo di Roma nel medio evo. 493

Varietà:

P. FEDELE. Briciole di romanesco antico. (I. Note volgari del sec. XII in un ms. dell'arch. capitolare di S. Pietro. II. Documenti per la storia del palazzo Vaticano con note volgari del sec. XIII) . 513

Bibliografia:

Paulus Fridolinus Kehr. « Regesta Pontificum Romano- « rum ». « Italia Pontificia ». Vol. III: « Etruria ». Vol. IV: « Umbria Picenum Marsia ». Vol. V: « Aemilia sine Provincia « Ravennas ». — Berolini, apud Weidmannos, 1908-1911. (P. Fedele). . . . . pag. 247

Dott. Enrico Carusi. « Dispacci e lettere di Giacomo Ghe- « rardi nunzio pontificio a Firenze e a Milano (11 settembre 1487 - « 10 ottobre 1490), ora per la prima volta pubblicati e illustrati ». Studi e testi pubblicati dalla Biblioteca Vaticana n. 21. — Roma, tipografia poliglotta Vaticana, 1909, pp. 723. (P. Fedele) . . 250

A. Luzio. « I preliminari della lega di Cambray concordati « a Milano ed a Mantova ». — Milano, Cogliati, 1912. (O. Tommasini). 523

G. Balestra. « La fontana pubblica di Giulio III e il palazzo « di Pio IV sulla via Flaminia ». — Roma, tip. Buttarelli, 1911. (O. Tommasini) 523

Karl Schellhaas. « Nuntiaturberichte aus Deutschland, 1572- « 1583. Die süddeutsche Nuntiatur des Grafen Bartholomaeus von « Portia ». — Berlin, 1909. (O. Tommasini) 524

W. De Grüneisen. « Sainte Marie Antique avec le con- « cours de Huelsen, Giorgis, Federici, David ». — Max Bretschneider éditeur, Rome, 1911. (Pietro Fedele) 538

« Ye solace of pilgrimes. A description of Rome circa A. D. « 1459 by **John Capgrave**, an Austin Friar of King's Lynn, « edited by **C. A. Mills**, with an introductory note by the « Rev. **H. M. Bannister M. A.** ». — Oxford, University Press, 1911, pp. xviii-190. (Ugo Balzani) 543

Francesco Ruffini. « Perché Cesare Baronio non fu papa. « Contributo alla storia della Monarchia sicula e del « Jus exclu- « sivae ». — Perugia, Bartelli, 1910, 8°, pp. 78. (Mario Falco). 545

Notizie 255
Id. 551

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma). 263
Id. id. . 573

57

DG
402
S6
v.34

Società romana di storia patria
Archivio

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY